



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE



Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Versione 3.2 del 15/02/2017



Ministero dell'Ambiente e la Tutela del Territorio e del Mare

Direzione generale per lo sviluppo sostenibile, per il danno ambientale e per i rapporti con l'Unione europea e gli organismi internazionali (SVI)

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Documento di analisi della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile

Versione 3.2

Febbraio 2017

Coordinamento: Daniel Franco.

Gruppo di lavoro autori: Anna Bombonato, Cecilia Camporeale, Gionata Castaldi, Francesca De Crescenzo, Fabio Eboli, Alessandro Giovannelli, Luca Grassi, Mario Iannotti, Andrea Innamorati, Simona Insabella, Greti Lucaroni, Pierluigi Manzione, Andrea Molocchi, Antonia Oriani, Karima Oustadi, Francesca Papini, Patrizia Pennazza, Federica Rolle.

Realizzazione editoriale: Andrea Ambrogetti, Sabrina Mascellari, Francesca Papini, Claudia Terzani.

Contatti: comunicazione@gsvi@minambiente.it

Il documento è stato realizzato con le consultazioni e il contributo di:
ISTAT, ISPRA, ENEA, CNR, CREA, e delle

Università e Società Scientifiche

Accademia Europea di Bolzano; Associazione Italiana Condizionamento dell'Aria Riscaldamento e Refrigerazione; Associazione Italiana degli Economisti Ambientali; Associazione Italiana di Geologia applicata e Ambientale; Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne; Centro Interuniversitario di Ricerca per lo Sviluppo Sostenibile; Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza; Humanitas University Milano; Iniziative e Studi sulla Multietnicità; Istituto Affari Internazionali; Istituto di Oceanografia e Geofisica Sperimentale; Istituto di Scienze Umane e Sociali (Scuola Normale Superiore di Pisa); Istituto Nazionale della Nutrizione; Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia; Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica; Istituto Nazionale di Urbanistica; Istituto Nazionale Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa; Istituto Superiore di Sanità; Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa"; Libera Università degli Studi "San Pio V"; Libera Università di Bolzano; Libera Università di Lingue e Comunicazione; Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli; Libera Università "Maria Ss. Assunta"; Libera Università Mediterranea "Jean Monnet"; Politecnico di Bari; Politecnico di Milano; Politecnico di Torino; Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati; Scuola Normale Superiore di Pisa; Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento "Sant'Anna" Pisa; Seconda Università degli Studi di Napoli; Società botanica italiana; Società Geografica Italiana; Società Italiana di Ecologia; Società Italiana di Fisica; Società Italiana di Nutrizione Umana; Società Italiana di Scienza dell'Alimentazione; Società Italiana di Sociologia; Società Speleologica Italiana; Stazione Zoologica Anton Dohrn; Università "Ca' Foscari" di Venezia; Università "Campus Bio-Medico"; Università Carlo Cattaneo; Università Cattolica del Sacro Cuore; Università Commerciale Luigi Bocconi; Università degli Studi del Molise; Università degli Studi dell'Insubria Varese; Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"; Università degli Studi del Salento; Università degli Studi del Sannio; Università degli Studi della Basilicata; Università degli Studi della Tuscia; Università degli Studi "Roma Tre"; Università degli Studi di Bari; Università degli Studi di Bergamo; Università degli Studi di Bologna; Università degli Studi di Brescia; Università degli Studi di Cagliari; Università degli Studi di Camerino; Università degli Studi di Cassino; Università degli Studi di Catania; Università degli Studi di Ferrara; Università degli Studi di Firenze; Università degli Studi di Foggia; Università degli Studi di Genova; Università degli Studi di L'Aquila; Università degli Studi di Macerata; Università degli Studi di Messina; Università degli Studi di Milano; Università degli Studi di Milano - Bicocca; Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia; Università degli Studi di Napoli "Federico II"; Università degli

Studi di Napoli "L'Orientale"; Università degli Studi di Napoli "Partenophe"; Università degli Studi di Padova; Università degli Studi di Palermo; Università degli Studi di Parma; Università degli Studi di Pavia; Università degli Studi di Perugia; Università degli Studi di Pisa; Università degli Studi di Roma "Foro Italico" - Istituto Universitario di Scienze Motorie; Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; Università degli Studi di Salerno; Università degli Studi di Sassari; Università degli Studi di Siena; Università degli Studi di Teramo; Università degli Studi di Torino; Università degli Studi di Trieste; Università degli Studi di Udine; Università degli Studi di Urbino Carlo Bo; Università degli Studi di Verona; Università degli Studi Europea di Roma; Università degli Studi "Gabriele D'Annunzio"; Università degli Studi Internazionali di Roma; Università degli Studi Kore - Enna; Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro; Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria; Università della Calabria; Università della Valle d'Aosta; Università di Pavia - Istituto Universitario di Studi Superiori; Università di Scienze Gastronomiche; Università di Venezia - Istituto Universitario di Architettura di Venezia; Università per Stranieri di Perugia; Università per Stranieri di Siena; Università Politecnica delle Marche; Università Vita-Salute San Raffaele.

Altre organizzazioni non governative

A Sud Onlus; ACRI - Associazione Fondazioni e Casse; AIAB - Associazione Italiana Agricoltura Biologica; AITR - Associazione Italiana Turismo Responsabile; Alleanza Cooperative; ANCE - Associazione Nazionale Costruttori Edili; ARPE - Amministratori e Condomini Roma; Ambiente e Vita; Amici della terra; ANTA Italia - Associazione Nazionale per la Tutela dell'Ambiente; AVSI - Associazione Volontari per il Servizio Internazionale; Associazione Agri Ambiente; AMBLAV - Associazione Ambiente e Lavoro; Assoverde; Associazione Agri Ambiente; Associazione Italiana Wilderness; Associazione le Réseau; Anni Verdi; Banca Etica; CAI - Club Alpino Italiano; Città Sane; CISAL - Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori; CONFAPI - Confederazione Italiana Piccola e Media Industria; Confartigianato; Confcommercio; Confagricoltura; CINI - Save the Children; Confimindustria; CNAPPC - Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori; CNC - Consiglio Nazionale dei Chimici; Consiglio Nazionale dei Geologi; Consiglio Nazionale degli Ingegneri; Contratto Acqua; Coordinamento Agende 21; Codici Ambiente; Codacons - Coordinamento delle Associazioni per la Difesa dell'Ambiente e dei Diritti degli Utenti e dei Consumatori; CTS - Centro Turistico Studentesco e Giovanile; Emergency; ENPA - Ente Nazionale Protezione Animali; Etimos Foundation; Federalimentare; Federazione Nazionale Pro Natura; Federbio; Federmacchine; Forum SaD - Forum delle Associazioni per l'Adozione a Distanza; FEE Italia - Fondazione per l'Educazione Ambientale; Federconsumatori; FAI - Fondo Ambiente Italiano; Fare Verde; Fare Ambiente; FIAB - Federazione Italiana Amici della Bicicletta; FIE Italia - Federazione Italiana all'Escursionismo; Forum Ambientalista; Forum SaD - Forum delle Associazioni per l'Adozione a Distanza; Global Compact Network Italia; Greenaccord; Greencross Italia; Greenpeace Italia; Inu - Istituto Nazionale di Urbanistica; Istituto Jane Goodall Italia Onlus; Italia Nostra; Legambiente; Lega Navale; LIPU - Lega Italiana Protezione Uccelli; Associazione Lunaria - Sbilanciamoci; MareAmico; Marevivo; Moige - Movimento Italiano Genitori; Mountain Wilderness Italia; OICS - Osservatorio Interregionale Cooperazione Sviluppo; Ordine Nazionale dei Biologi; ODG - Ordine dei Giornalisti; Istituto Ambiente e Educazione Scholé; Slow Food - Buono, Pulito e Giusto; SIGEA - Società Italiana di Geologia Ambientale; SSI - Società Speleologica Italiana; SGI - Società Geografica Italiana; Solidarius Italia; SID - Society for International; Touring Club; UNIBS; UISP - Unione Italiana Sport Per tutti; Umana Dimora; Unioncamere; USB - Unione Sindacale di Base; UGL - Unione Generale del Lavoro; UNICEF; Verdi Ambiente e Società; VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo; VAS - Verdi Ambiente e Società.

Dicasteri centrali

Dipartimento per gli Affari Regionali; Dipartimento per le Pari Opportunità; Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale; Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Ministero della Difesa; Ministero della Pubblica Istruzione; Ministero della Salute; Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti; Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Ministero dell'Economia e delle Finanze; Ministero dell'Interno; Ministero di Grazia e Giustizia; Ministero per le Politiche Agricole e Forestali; Ministero per le Riforme costituzionali - Dipartimento Per i Rapporti con il Parlamento; Ministero per la Semplificazione e la Pubblica Amministrazione; Ministero per lo Sviluppo Economico; Presidenza del Consiglio/Italia Sicura.

Sommario

Introduzione	11
Premessa	11
Protocollo metodologico adottato	12
Matrice di base – tavola sinottica.....	12
Note metodologiche.....	12
Principali criticità	13
I limiti dell’ utilizzo dei risultati ottenuti	14
Risultati: Schede target e Schede obiettivo.....	14
Parte Prima: l’Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile.....	16
Obiettivo 1 Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo Simona Insabella, Karima Oustadi	17
Scheda target 1.1 e 1.2.....	18
Scheda target 1.3.....	21
Scheda target 1.4.....	24
Scheda target 1.5.....	27
<i>Scheda target 1.a</i>	31
<i>Scheda target 1.b</i>	33
Obiettivo 2 Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione, e promuovere un’agricoltura sostenibile Anna Bombonato, Antonia Oriani	35
<i>Scheda target 2.1</i>	36
<i>Scheda target 2.2</i>	39
<i>Scheda target 2.3</i>	42
Scheda target 2.4.....	46
Scheda target 2.5.....	52
Scheda target 2.a.....	55
Scheda target 2.b.....	58
Scheda target 2.c	60
Obiettivo 3 Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età Fabio Eboli, Francesca Papini	62
Scheda target 3.1.....	63
Scheda target 3.2.....	66
Scheda target 3.3.....	69
Scheda target 3.4.....	71
Scheda target 3.5.....	74

Scheda target 3.6.....	78
Scheda target 3.7.....	80
Scheda target 3.8.....	83
Scheda target 3.9.....	86
Scheda target 3.a.....	91
Scheda target 3.b.....	93
Scheda target 3.c.....	95
Scheda target 3.d.....	97
Obiettivo 4 Fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento per tutti Alessandro Giovannelli, Federica Rolle	100
Scheda target 4.1.....	101
Scheda target 4.2.....	103
Scheda target 4.3.....	105
Scheda target 4.4.....	107
Scheda target 4.5.....	110
Scheda target 4.6.....	111
Scheda target 4.7.....	113
Scheda target 4.a.....	114
Schede target 4.b e 4.c	115
Obiettivo 5 Raggiungere l’uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze Simona Insabella, Patrizia Pennazza.....	116
Scheda target 5.1.....	117
Scheda target 5.2.....	120
Scheda target 5.3.....	123
Scheda target 5.4.....	125
Scheda target 5.5.....	128
Scheda target 5.6.....	130
Scheda target 5.a.....	132
Scheda target 5.b.....	134
Scheda target 5.c.....	136
Obiettivo 6 Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell’acqua e delle strutture igienico- sanitarie Greti Lucaroni, Federica Rolle.....	137
Scheda target 6.1.....	138
Scheda target 6.2.....	140
Scheda target 6.3.....	141
Scheda target 6.4.....	145

Scheda target 6.5.....	148
Scheda target 6.6.....	150
Scheda target 6.a.....	154
Scheda target 6.b.....	155
Obiettivo 7 Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni	
Fabio Eboli, Mario Iannotti	157
Scheda target 7.1.....	158
Scheda target 7.2.....	160
Scheda target 7.3.....	162
Scheda target 7.a.....	164
Scheda target 7.b.....	165
Obiettivo 8 Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti Gionata Castaldi, Luca Grassi	167
Scheda target 8.1.....	168
Scheda target 8.2.....	170
Scheda target 8.3.....	172
Scheda target 8.4.....	174
Scheda target 8.5.....	176
Scheda target 8.6.....	178
Scheda target 8.7.....	180
Scheda target 8.8.....	181
Scheda target 8.9.....	184
Scheda target 8.10.....	186
Scheda target 8.a.....	188
Scheda target 8.b.....	190
Obiettivo 9 Costruire infrastrutture resilienti e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile Andrea Molocchi, Karima Oustadi.....	192
Scheda target 9.1.....	193
Scheda target 9.2.....	197
Scheda target 9.3.....	200
Scheda target 9.4.....	202
Scheda target 9.5.....	205
Scheda target 9.a.....	208
Scheda target 9.b.....	210
Scheda target 9.c.....	212
Obiettivo 10 Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni Fabio Eboli, Luca Grassi	215

Scheda target 10.1	216
Scheda target 10.2	218
Scheda target 10.3	220
Scheda target 10.4	222
Scheda target 10.5	224
Scheda target 10.6	225
Scheda target 10.7	226
Scheda target 10.a	228
Scheda target 10.b	229
Scheda target 10.c	231
Obiettivo 11 Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili Cecilia Camporeale, Andrea Molocchi	232
Scheda target 11.1	233
Scheda target 11.2	235
Scheda target 11.3	237
Scheda target 11.4	240
Scheda target 11.5	244
Scheda target 11.6	249
Scheda target 11.7	253
Scheda target 11.b	257
Scheda Target 11c	262
Obiettivo 12 Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo Pierluigi Manzione	264
Scheda target 12.1	265
Scheda target 12.2	267
Scheda target 12.3	269
Scheda target 12.4	271
Scheda target 12.5	274
Scheda target 12.6	277
Scheda target 12.7	279
Scheda target 12.8	281
Scheda target 12.a	286
Scheda target 12.b	287
Scheda target 12.c	290
Obiettivo 13 Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico Mario Iannotti, Patrizia Pennazza	291
Scheda target 13.1	292

Scheda target 13.2.....	297
Scheda target 13.3.....	300
Scheda target 13.a.....	302
Scheda target 13.b.....	304
Obiettivo 14 Conservare e utilizzare in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile Greti Lucaroni, Antonia Oriani, Francesca Papini	306
Scheda target 14.1.....	307
Scheda target 14.2.....	311
Scheda target 14.3.....	314
Scheda target 14.4.....	318
Scheda target 14.5.....	322
Scheda target 14.6.....	325
Scheda target 14.7.....	328
Scheda target 14.a.....	329
Scheda target 14.b.....	332
Scheda target 14.c.....	334
Obiettivo 15 Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell’ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno e fermare la perdita di diversità biologica Anna Bombonato, Antonia Oriani.....	336
Scheda target 15.1.....	337
Scheda target 15.2.....	342
Scheda target 15.3.....	346
Scheda target 15.4.....	349
Scheda target 15.5.....	352
Scheda target 15.6.....	355
Scheda target 15.7.....	359
Scheda target 15.8.....	362
Scheda target 15.9.....	366
Scheda target 15.a.....	368
Scheda target 15.b.....	370
Scheda target 15.c.....	372
Obiettivo 16 Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l’accesso alla giustizia, e creare istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli Cecilia Camporeale, Francesca De Crescenzo.....	373
Scheda target 16.1.....	374
Scheda target 16.2.....	378
Scheda target 16.3.....	383

Scheda target 16.4.....	386
Scheda target 16.5.....	389
Scheda target 16.6.....	393
Scheda target 16.7.....	397
Scheda target 16.8.....	402
Scheda target 16.9.....	403
Scheda target 16.10.....	404
Scheda target 16.a.....	406
Scheda target 16.b.....	408
Obiettivo 17 Rafforzare gli strumenti di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile Alessandro Giovannelli, Andrea Innamorati, Karima Oustadi.....	409
Scheda target 17.1.....	410
Scheda target 17.2.....	412
Scheda target 17.3.....	415
Scheda target 17.4.....	417
Scheda target 17.5.....	418
Scheda target 17.6.....	421
Scheda target 17.7.....	424
Scheda target 17.8.....	426
Scheda target 17.9.....	428
Scheda target 17.10.....	431
Scheda target 17.11.....	433
Scheda target 17.12.....	434
Scheda target 17.13.....	435
Scheda target 17.14.....	437
Scheda target 17.15.....	438
Scheda target 17.16.....	440
Scheda target 17.17.....	443
Scheda target 17.18.....	446
Scheda target 17.19.....	448
Parte Seconda: a che punto è l'Italia.....	451
Scheda Obiettivo 1 “Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo” Simona Insabella, Karima Oustadi.....	453
Scheda Obiettivo 2 “Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un’agricoltura sostenibile” Anna Bombonato, Antonia Oriani.....	455
Scheda Obiettivo 3 “Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età” Fabio Eboli, Francesca Papini.....	457

Scheda Obiettivo 4 “Fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento per tutti” Alessandro Giovannelli, Federica Rolle	459
Scheda Obiettivo 5 “Raggiungere l’uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze ” Simona Insabella, Patrizia Pennazza.....	462
Scheda Obiettivo 6 “Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell’acqua e delle strutture igienico-sanitarie ” Greti Lucaroni, Federica Rolle	464
Scheda Obiettivo 7 “Assicurare a tutti l’accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni ” Fabio Eboli, Mario Iannotti.....	466
Scheda Obiettivo 8 “ Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un’occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti ” Gionata Castaldi, Luca Grassi.....	468
Scheda Obiettivo 9 “Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile ” Andrea Molocchi, Karima Oustadi.....	470
Scheda Obiettivo 10 “Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni” Fabio Eboli, Luca Grassi.....	473
Scheda Obiettivo 11 “ Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili” Cecilia Camporeale, Andrea Molocchi.....	475
Scheda Obiettivo 12 “Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo” Pierluigi Manzione....	479
Scheda Obiettivo 13 “Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico” Mario Iannotti, Patrizia Pennazza	481
Scheda Obiettivo 14 “Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile” Greti Lucaroni, Antonia Oriani, Francesca Papini	484
Scheda Obiettivo 15 “Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell’ecosistema terrestre” Anna Bombonato, Antonia Oriani	486
Scheda Obiettivo 16 “Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile” Cecilia Camporeale, Francesca De Crescenzo.....	489
Scheda Obiettivo 17 “Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile “ Alessandro Giovannelli, Andrea Innamorati, Karima Oustadi.....	492
Risultati: una valutazione qualitativa del complesso degli obiettivi	495
Indice Figure	497
Indice Tabelle.....	501

Introduzione

Premessa

Per consentire l'attuazione dell'Agenda 2030 in Italia, il Ministero dell'Ambiente, che coordina i lavori di elaborazione condivisa e partecipata della Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile, ha necessariamente sviluppato come punto di partenza una valutazione del "Posizionamento" dell'Italia rispetto ai 17 Obiettivi dell'Agenda 2030.

Il lavoro si è inizialmente basato sulla stima, svolta tra **marzo e giugno 2016** a cura del Ministero dell'Ambiente, dello stato nazionale di ciascuno dei 17 Obiettivi (*Goals*)¹ e 169 sotto-obiettivi (*Targets*) mediante una selezione degli indicatori nazionali potenzialmente più prossimi a quelli dell'Inter-Agency and Expert Group on Sustainable Development Goals Indicators (IAEG-SDGs), in attesa di una designazione ufficiale degli indicatori nazionali.

Oltre alla definizione qualitativa in base agli indicatori selezionati del "Posizionamento" dell'Italia rispetto ai singoli obiettivi e sotto-obiettivi, il lavoro ha permesso di individuare le principali strategie e politiche in essere a livello nazionale per ciascun target così da guidare in un secondo momento la definizione della visione di medio-lungo periodo della Strategia.

Il lavoro di analisi è stato condiviso, quindi, mediante sia un ampio coinvolgimento della società civile, dei Dicasteri centrali referenti per tematiche, sia, in seguito, di tutto il sistema della "migliore conoscenza" nazionale.

Nel primo caso il documento è stato condiviso con tutti i Dicasteri dell'amministrazione centrale e con più di 200 organizzazioni non governative, che hanno contribuito alla sua evoluzione inviando commenti ed istanze di merito tra **giugno e settembre 2016**.

Nel secondo caso, per consolidare definitivamente il lavoro dal punto di vista tecnico-scientifico e permettere di portare a termine l'approvazione della Strategia nei tempi indicati, il documento è stato verificato dagli organi governativi di ricerca (CNR, ISPRA, ENEA, CREA) tra **settembre e novembre 2016**.

Infine, il documento è stato sottoposto tra **novembre e dicembre 2016** alla valutazione di tutte le Università Italiane e di tutte le Associazioni Scientifiche di livello nazionale inerenti i temi trattati dai 17 obiettivi, con il coinvolgimento di un totale di 217 soggetti, per ogni eventuale revisione e aggiornamento.

L'ISTAT, che parallelamente proseguiva il percorso condiviso a livello Europeo ed internazionale volto alla individuazione ufficiale degli indicatori nazionali per la stima dei 17 Obiettivi, è stato costantemente aggiornato sulla evoluzione del documento.

I contenuti e risultati dell'analisi sono organizzati in un database e in una serie di documenti di approfondimento. I risultati della valutazione qualitativa sono espressi e sintetizzati tramite l'adattamento

¹ <http://unstats.un.org/sdgs/iaeg-sdgs/>

della nomenclatura a semaforo utilizzata nel rapporto “The European Environment - State and Outlook 2015”, a cura dell’Agenzia Europea per l’Ambiente.

Protocollo metodologico adottato

Si riportano gli aspetti metodologici salienti del protocollo utilizzato.

Matrice di base – tavola sinottica

Note metodologiche

Lo strumento fondamentale per lo sviluppo del lavoro richiesto è stata la matrice di base, o tavola sinottica.

Per lo sviluppo della matrice si sono adottati due criteri generali.

1. Il contesto di adozione del target è stato quello del nostro paese, essendo l’adozione degli Obiettivi e dei *target* responsabilità di ogni stato e legata ai diversi contesti nei quali si attua.
2. La stima di ogni indicatore di riferimento è stata di tipo cautelativo, ovvero riferita al valore più conservativo disponibile nel contesto di *policy* presente, nell’ottica di uno sviluppo sostenibile .

Lo schema della matrice ripercorre lo schema logico alla base della costruzione dei 17 Obiettivi dell’Agenda 2030, individuando per ciascun *target* di ciascun Obiettivo l’indicatore IAEG e l’indicatore nazionale che più adeguatamente, ancora in assenza di indicazioni ufficiali (ISTAT), si è ritenuto corrispondere all’indicatore IAEG.

Per consentire di individuare un **posizionamento** rispetto alla “**direzione**” individuata da ogni *target* sono state necessarie delle scelte di metodo, alle quali sono corrisposti altrettanti campi della matrice.

In primo luogo si è stabilito di individuare un *benchmark* di riferimento in caso la “direzione” suggerita dal target fosse espressa, come nella **quasi totalità dei casi**, in maniera *strettamente qualitativa* (per esempio “aumentare significativamente”, “migliorare”, ecc.). Ciò per consentire di interpretare in maniera più chiara e trasparente le informazioni quali- quantitative fornite dagli indicatori. Il campo corrispondente nella matrice di base è stato denominato “*target*”.

Quindi, per verificare se l’andamento delle informazioni disponibili a scala nazionale fosse coerente o meno con quello previsto dalla finalità ricercata dal *target* e traguardata dal *benchmark*, si è provveduto a verificare l’**esistenza di almeno** un valore precedente intorno all’anno 2000. Il campo corrispondente nella matrice di base è stato denominato “*trend*”. Il valore non rappresenta un punto zero, poco utile in un contesto nazionale rispetto ad una analisi comparata tra sistemi nazionali diversi. Piuttosto, è il valore utile ad individuare, pragmaticamente, una indicazione della dinamica della variazione indagata, più utile alla comunicazione del problema nella individuazione di obiettivi per scelte strategiche.

A questo campi sono stati associati quelli relativi agli **indicatori nazionali, primari e secondari**.

L’inserimento del campo “indicatore nazionale secondario” è stato ritenuto necessario nell’eventualità risultasse inevitabile integrare le informazioni dell’indicatore primario per rendere coerente l’informazione degli indicatori con la domanda espressa dal target.

Si è scelto di non utilizzare più di un eventuale secondo indicatore per non rendere ridondante o in conflitto l’informazione desunta dalla lettura contestuale di più indicatori, nonché per non esacerbare il conflitto con l’impostazione delle Nazioni Unite.

In tal modo, sebbene in via largamente qualitativa, è possibile desumere indicazioni necessarie minime circa la coerenza del “posizionamento”.

Ad esempio, se l'andamento dell'indicatore rispetto ad un suo valore negli anni 2000 è crescente e nella direzione del *benchmark*, possiamo ritenere in prima istanza che il posizionamento è positivo e coerente con il *target*.

Alla matrice principale sono stati assegnati tanti fogli di elaborazione quanti i *target*/indicatori interessati. Infatti il sistema statistico nazionale e le basi dati recuperabili consentono di avere informazioni più dettagliate e serie storiche ben superiori ai due soli anni 2000 e 2016, e tali informazioni sono state raccolte e sintetizzate.

Ruolo centrale nella valutazione ha avuto l'analisi delle policy nazionali e sovranazionali di contesto, sia per consentire di individuare i riferimenti quali quantitativi dell'indagine, sia di contestualizzare le considerazioni fornite nelle schede di *target* e quindi di obiettivo.

Infine, per assicurare una lettura immediata ed intuitiva delle analisi svolte si è associato ad ogni *target* una colorazione, mediata dalla nomenclatura adottata dall'Agenzia Europea per l'Ambiente nell'ultimo Rapporto SOER del 2015:

Colore verde: dominano le tendenze al miglioramento - Per lo più sulla buona strada per raggiungere il *target*.

Colore rosso: dominano le tendenze al peggioramento - In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il *target*.

Colore giallo: le tendenze mostrano un quadro non omogeneo (nel caso in cui né la condizione a) né la condizione b) sia rispettata; es. non ci sono informazioni di sorta sul trend; non si evince anche in presenza di dati alcun trend).

Colore grigio: non si è in grado di stimare il *target* perché: a) esplicitamente riconducibile in via esclusiva a paesi in via di sviluppo; b) applicabile in via esclusiva ad indicatori internazionali o sovranazionali; c) non si è stati in grado di popolare gli indicatori in base alle informazioni disponibili.

Principali criticità

Incoerenza tra target ed indicatori

Una delle criticità più ricorrenti riscontrata è stata quella di una spesso **grave incoerenza** tra domanda espressa dal **target e misura** proposta per la sua quantificazione. Non c'è una risposta semplice a questo problema, anche perché legato ad aggiustamenti in corso a livello globale per i quali si presentano tempi incerti di soluzione. Il numero di indicatori IAEG sui quali non c'è accordo metodologico e informativo (*Tiers* 3) è, non a caso, ancora piuttosto elevato.

Si è scelto di adeguarsi in prima istanza – necessariamente – alla indicazione internazionale e quindi associare ad un primo indicatore un secondo indicatore correttivo.

Limiti alla valutazione

La scelta degli indicatori nazionali primari e secondari è stata, sino al 14 dicembre 2016, frutto della miglior scelta possibile espressa dagli incaricati all'interno del gruppo di lavoro, essendo il lavoro di elaborazione di ISTAT congiuntamente ad EUROSTAT ancora in corso. Gli indicatori del documento sono stati, successivamente, allineati agli indicatori messi a disposizione dal nostro Istituto Statistico Nazionale.

Ciò ha comportato una maggiore precisione delle misure ma non una modifica sostanziale dell'ordine e della natura delle indicazioni strategiche ottenute.

L'azione di allineamento proseguirà parallelamente alla progressiva pubblicazione da parte di ISTAT degli indicatori mancanti.

Riguardo alla scelta degli indicatori e considerando la natura dell'indagine si è optato per considerare tutti gli indicatori, ove non impossibile, proposti dalla IAEG, essendo la loro individuazione **di natura politica e non tecnica**. La elaborazione di una strategia per lo sviluppo sostenibile ha il dovere di cogliere nella loro essenza l'intera gamma di istanze e gli aneliti politici di un paese mettendoli in correlazione con le scelte elaborate a livello mondiale.

Questo tipo di approccio ha consentito di mettere in luce come la misura di aspetti apparentemente non rilevanti rispetto al contesto europeo - come il lavoro schiavile o la povertà - possano essere utilmente riletti per cogliere questioni rilevanti nel contesto nazionale. Inoltre, ha consentito di individuare sistematicamente quegli ambiti, invece, effettivamente rilevanti nel contesto nazionale ma non colti dal sistema di rilevazione concordato a livello globale.

Pertanto, sono stati considerati, rispetto al protocollo adottato da ISTAT ed EUROSTAT, sia gli indicatori non necessariamente rilevanti a livello europeo sia quelli non rilevanti per la statistica ufficiale.

Ne primo caso si sono considerati, ove possibile e proiettati nella realtà nazionale, quegli indicatori pensati originariamente per cogliere fenomeni più tipici di altri contesti.

Nel secondo caso si sono considerate anche le misure non oggetto di metodiche statistiche, come l'esistenza di quadri normativi o le stime dei flussi finanziari a paesi terzi.

I limiti dell'utilizzo dei risultati ottenuti

I limiti del lavoro sono quelli definiti delle principali criticità. Una volta espressi in termini metodologici, pertanto, non risultano più tali se il loro utilizzo rientra nei limiti dichiarati.

Il lavoro, che è costato un intenso impegno di approfondimento e coordinamento, consente una valutazione sistematica e comparativa dell'insieme dei *target* e degli obiettivi previsti dall'Agenda 2030.

Risultati: Schede target e Schede obiettivo

Per ognuno dei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030, sono state realizzate: a) Schede target (una per ciascun target di ogni Obiettivo), che descrivono i contenuti (inquadramento, risultati, conclusioni) dell'analisi e valutazione qualitativa dell'attuale posizionamento Italiano rispetto ai 17 Obiettivi; b) Schede obiettivo (una per ciascun obiettivo), che contengono una tabella con la sintesi del risultato dell'analisi e valutazione qualitativa (per una lettura immediata ed intuitiva ad ogni *target* è associata una colorazione (Note metodologiche) e una sintesi delle conclusioni delle relative Schede target.

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Nella Prima parte del documento sono riportate le **Schede target** (da pag. 17).

Nella Seconda Parte sono disponibili le **Schede obiettivo** (da pag. 453).

In appositi box sono illustrate le proposte emerse nel corso del processo di consultazione con gli *stakeholder* istituzionali, scientifici e della società civile, che ha visto coinvolte diverse centinaia di soggetti tra il giugno e il dicembre 2016, come ricordato in Premessa (pag. 11).

Per quanto riguarda la versione italiana dell'Agenda 2030 è stata utilizzata quella predisposta dal Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite (UNRIC): [http://www.unric.org/IT/images/Agenda 2030 ITA.pdf](http://www.unric.org/IT/images/Agenda%2030%20ITA.pdf)

Parte Prima:

l'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile



Obiettivo 1

Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo

Simona Insabella, Karima Oustadi

Scheda target 1.1 e 1.2

TARGET 1.1 *“Entro il 2030, eliminare la povertà estrema per tutte le persone in tutto il mondo, attualmente misurata sulla base di coloro che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno”.*

TARGET 1.2 *“Entro il 2030, ridurre almeno della metà la quota di uomini, donne e bambini di tutte le età che vivono in povertà in tutte le sue forme, secondo le definizioni nazionali.”*

INDICATORI IAEG – SDGs

- 1.1.1 Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà individuata a livello internazionale, disaggregata per sesso, classi di età, status occupazionale e localizzazione geografica (territorio urbano/rurale).
- 1.2.1 Percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà individuata a livello nazionale, disaggregata per sesso e classi di età.
- 1.2.2 Percentuale di uomini, donne e bambini che vivono in povertà in tutte le sue dimensioni, sulla base delle definizioni stabilite a livello nazionale.

INQUADRAMENTO

La presente disamina riporta l'analisi dei dati afferenti ai target 1.1 e 1.2 dell'Obiettivo 1, che prevedono, rispettivamente, di eliminare la povertà estrema in tutti i paesi² e di dimezzare la percentuale di uomini, donne e bambini di tutte le età che vivono in povertà, entro il 2030.

Il target 1.1, quantificato attraverso l'identificazione di un risultato pari allo 0% di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà³, presenta un solo indicatore individuato nell'ambito delle Nazioni Unite ai fini di monitorarne gli avanzamenti, afferente alla percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà stabilita a livello internazionale, disaggregata per sesso, classi di età, status occupazionale e localizzazione geografica (territorio urbano/rurale).

Il target 1.2 è, di contro, quantificabile con un risultato pari alla diminuzione del 50% di persone che vivono in stato di povertà assoluta⁴ e relativa⁵ e si compone di due indicatori individuati a livello ONU che attengono, rispettivamente alla percentuale di: i) popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà individuata a livello nazionale (disaggregato per sesso e classi di età); ii) uomini, donne e bambini che vivono in povertà (in tutte le sue dimensioni, sulla base delle definizioni stabilite a livello nazionale).

La scelta di effettuare una disamina complessiva di tali target è stata determinata da motivazioni di ordine metodologico, in quanto la rilevazione effettuata dall'ISTAT presenta dati che riguardano la sola soglia di povertà definita a livello nazionale e non quella a livello internazionale. L'analisi condotta ha, in ogni caso,

² Misurata sulla base delle persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno.

³ Soglia di povertà: livello di reddito al di sotto del quale una famiglia o un individuo vengono considerati poveri. La soglia di povertà può essere definita in termini assoluti (basata su un paniere di consumo minimo-povertà assoluta) o relativi.

⁴ Povertà assoluta: famiglia con una spesa per consumi inferiore o uguale al valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale. Il valore monetario del paniere di povertà assoluta viene annualmente rivalutato.

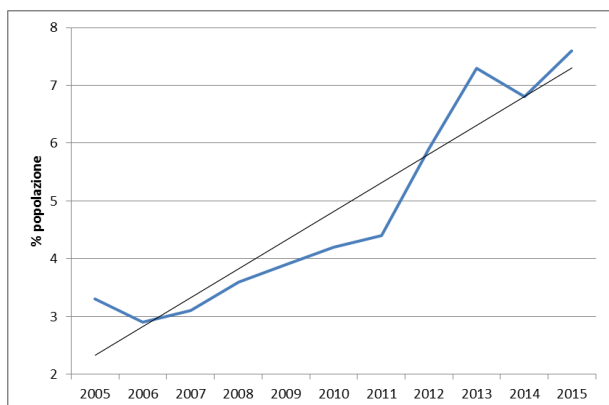
⁵ Povertà relativa: si basa sull'uso di una linea di povertà nota come “International Standard of Poverty Line” (ISPL) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite.

tenuto in considerazione il complesso dei dati utili a valorizzare l'intero set di indicatori che compone i due target. Dal punto di vista metodologico si rileva, inoltre, che i dati messi a disposizione dall'ISTAT misurano l'incidenza della povertà ("poverty incidence"), ovvero il rapporto tra il numero di individui in condizione di povertà e il numero di residenti, non l'intensità della povertà ("poverty intensity") tesa a misurare "quanto sono poveri i poveri" (divario medio di povertà), cioè di quanto, in termini percentuali, la spesa media mensile dei poveri è inferiore al valore del paniere di povertà assoluta. Infine, a completamento di tali dati, è stato considerato l'indicatore di fonte EUROSTAT che afferisce alla percentuale di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale.

RISULTATI

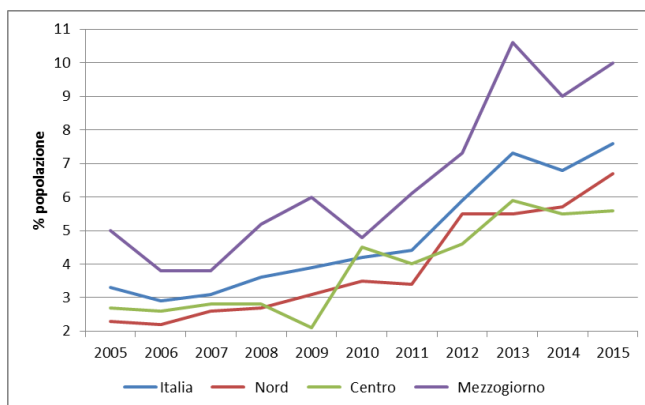
I dati al 2015 sulla percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà individuata a livello nazionale (Indicatore 1.2.1) mostrano un'incidenza della povertà individuale assoluta⁶ pari al 7,6%, in aumento rispetto all'anno precedente, con valori particolarmente elevati per le seguenti classi di età: al di sotto dei 17 anni (10,9%), compresa tra i 18 e i 34 anni (9,9%) e tra i 35 e i 64 anni (7,2%). Il valore per la classe di età al di sopra dei 65 anni è, invece, pari al 4,1%. Dal punto di vista delle differenze di genere, si evidenzia come l'incidenza della povertà sia pari al 7,9% per gli uomini⁷ e al 7,3% per le donne⁸. L'incidenza della povertà assoluta dei maggiori di 14 anni è, invece, pari al 5,8% per gli occupati, al 16,8% per i non occupati ed al 6,9% per coloro che sono fuori dalla forza lavoro.

Figura 1 Incidenza totale della povertà individuale assoluta.



Fonte: ISTAT, 2016

Figura 2 Incidenza della povertà individuale assoluta per area.



Fonte: ISTAT, 2016

Il quadro che emerge dall'analisi dei suddetti dati fornisce una prima evidenza di come la povertà in Italia rappresenti un problema sociale di rilievo, soprattutto alla luce del trend fortemente peggiorativo in atto. Come si evince dalla (Figura 1) **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**, l'incidenza della povertà individuale è cresciuta sensibilmente nel periodo considerato, passando dal 3,3% del 2005 al 7,6% del 2015, con valori altrettanto in crescita per ciascuna classe di età considerata⁹, nonché con riferimento al dato occupazionale¹⁰. Di rilievo appare, inoltre, l'analisi condotta dal punto di vista della disaggregazione per area geografica che mostra come il Mezzogiorno sia l'area che presenta un'incidenza maggiore di povertà assoluta (10%), seguito dal Nord (6,7%) e dal Centro (5,6%), quest'ultimo registrando l'aumento meno

⁶ Per 100 persone con le stesse caratteristiche.

⁷ Di rilievo il valore che riguarda gli under 17 (10,7%), i 18-34enni (7,7%), i 35-64enni (6,2%) (dati 2014).

⁸ Anche in questo caso le percentuali maggiori sono relative alle donne più giovani: il 9,2% della classe di età al di sotto dei 17 anni e l'8,6% della classe di età compresa tra i 18 e i 34 anni (dati 2014).

⁹ Dal 3,9% al 10% per gli under 17, dal 3,1% all'8,1% dei 18-34enni, dal 2,7% al 6,1% dei 35-64enni (dati 2014).

¹⁰ Nel 2005 il dato relativo all'incidenza della povertà per gli occupati era pari al 2,2% e quello per i non occupati si attestava al 4,8%.

significativo dei poveri rispetto all'anno precedente. Anche l'analisi del trend per area geografica mostra una costante crescita dell'incidenza della povertà su tutto il territorio nazionale e in particolare nelle regioni del Mezzogiorno (cfr. Figura 2 **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**).

Le analisi condotte con riferimento all'indicatore 1.2.2 confermano i dati negativi riportati, tanto con riferimento ai valori, quanto in relazione al trend per il periodo considerato. Nello specifico, si evidenzia che l'incidenza della povertà individuale relativa è pari al 13,7% (contro l'11,1% del 2005), anche in questo caso con valori elevati per i giovanissimi: gli under 17 passano da una percentuale pari al 12,6% del 2005 al 20,2% del 2015. Tale dato appare abbastanza uniforme dal punto di vista di genere, con un'incidenza del 14,2% per gli uomini e del 13,3% per le donne. Altresì, con riferimento alla soglia di povertà relativa per le famiglie, le famiglie sicuramente povere in Italia nel 2014 erano il 4,7% del totale, le famiglie appena povere il 5,6% e le famiglie quasi povere il 6,8%.

A conferma del costante acuirsi dei fenomeni di povertà, si rileva, infine, come le persone in condizione di grave deprivazione materiale¹¹ siano passate da 3.990.645 nel 2004 a 7.572.507 nel 2013 (di queste oltre la metà vivono nel Mezzogiorno). Per quanto concerne la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione sociale, si rileva come la stessa in Italia sia pari a circa il 30% della popolazione nel 2015, a fronte del 25% circa della media dell'UE28¹².

CONCLUSIONI

Per quanto concerne gli strumenti di policy, si sottolinea l'assenza di una strategia specifica adottata a livello nazionale ai fini di identificare le misure da attuare per il contrasto alla povertà. In tal senso, il Piano nazionale contro la povertà promosso dall'Alleanza contro la povertà, da attuare nel 2015, non è stato ancora varato. Tuttavia, il PON Inclusione, cofinanziato attraverso la Politica di Coesione 2014-2020, prevede il finanziamento di interventi tesi a promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni discriminazione, nonché a rafforzare la capacità istituzionale delle autorità pubbliche sul tema. Sulla base di quanto precedentemente evidenziato, è, pertanto, possibile affermare che l'Italia è ancora lontana dal raggiungimento del target previsto al 2030 dagli Obiettivi ONU, anche alla luce di quanto previsto dalla Strategia Europa 2020. Essa, difatti, indica l'ambizioso Obiettivo di ridurre di 20 milioni le persone a rischio di povertà e, declinata per l'Italia, si concretizza nell'impegno di ridurre di 2.200.000 il numero dei poveri, deprivati materialmente o appartenenti a famiglie a bassa intensità di lavoro.

¹¹ L'indicatore è dato dal numero di persone che vivono in famiglie che presentano almeno 4 di 9 problemi considerati: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni; v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.

¹² Fonte EUROSTAT.

Scheda target 1.3

TARGET 1.3 “Implementare a livello nazionale adeguati sistemi di protezione sociale e misure di sicurezza per tutti, compresi i livelli più bassi, ed entro il 2030 raggiungere una notevole copertura delle persone povere e vulnerabili”.

INDICATORE IAEG – SDGs

- 1.3.1 Percentuale di popolazione coperta da sistemi di protezione sociale, disaggregata per genere e per caratteristiche del target - bambini, disoccupati, anziani, disabili, donne incinte/nuovi nati, vittime di incidenti sul lavoro, poveri e persone vulnerabili.

INQUADRAMENTO

Il target 1.3 dell’Obiettivo 1 prevede l’attuazione a livello nazionale di adeguati sistemi e misure di protezione sociale che comprendano, entro il 2030, una quota sostanziale di poveri e persone vulnerabili in tutti i paesi e, pertanto, il medesimo può essere quantificato attraverso l’identificazione di un risultato pari al 100% della copertura di popolazione da parte dei sistemi sociali nazionali.

Il target presenta un unico indicatore individuato dalle Nazioni Unite ai fini di monitorarne gli avanzamenti, afferente alla percentuale di popolazione coperta da sistemi di protezione sociale (disaggregato per genere e per caratteristiche del target: bambini, disoccupati, anziani, disabili, donne incinte/nuovi nati, vittime di incidenti sul lavoro, poveri e persone vulnerabili).

L’analisi è stata effettuata considerando una serie di indicatori, da fonte EUROSTAT e ISTAT, che, con un diverso grado di approfondimento, forniscono un quadro informativo sulla spesa pubblica nei diversi settori di intervento del welfare italiano, nonché dal punto di vista dei beneficiari di misure di protezione sociale (pensionati e bambini), in quanto non è stato rilevato un indicatore (ovvero un set di indicatori) atto a fornire informazioni precise inerenti alla percentuale di popolazione coperta da sistemi di protezione sociale. Si fa presente che non è stato possibile reperire informazioni relative al dato disaggregato relativo a: i) donne incinte/nuovi nati; ii) vittime di incidenti sul lavoro.

RISULTATI

Punto di partenza dell’analisi per questo target è stata la disamina dell’indicatore, monitorato da EUROSTAT, relativo alla spesa dedicata alla protezione sociale (% PIL), che è stata pari al 29,8% nell’annualità 2013, in crescita rispetto al 24,8% del 2005 (Cfr. Figura 3).

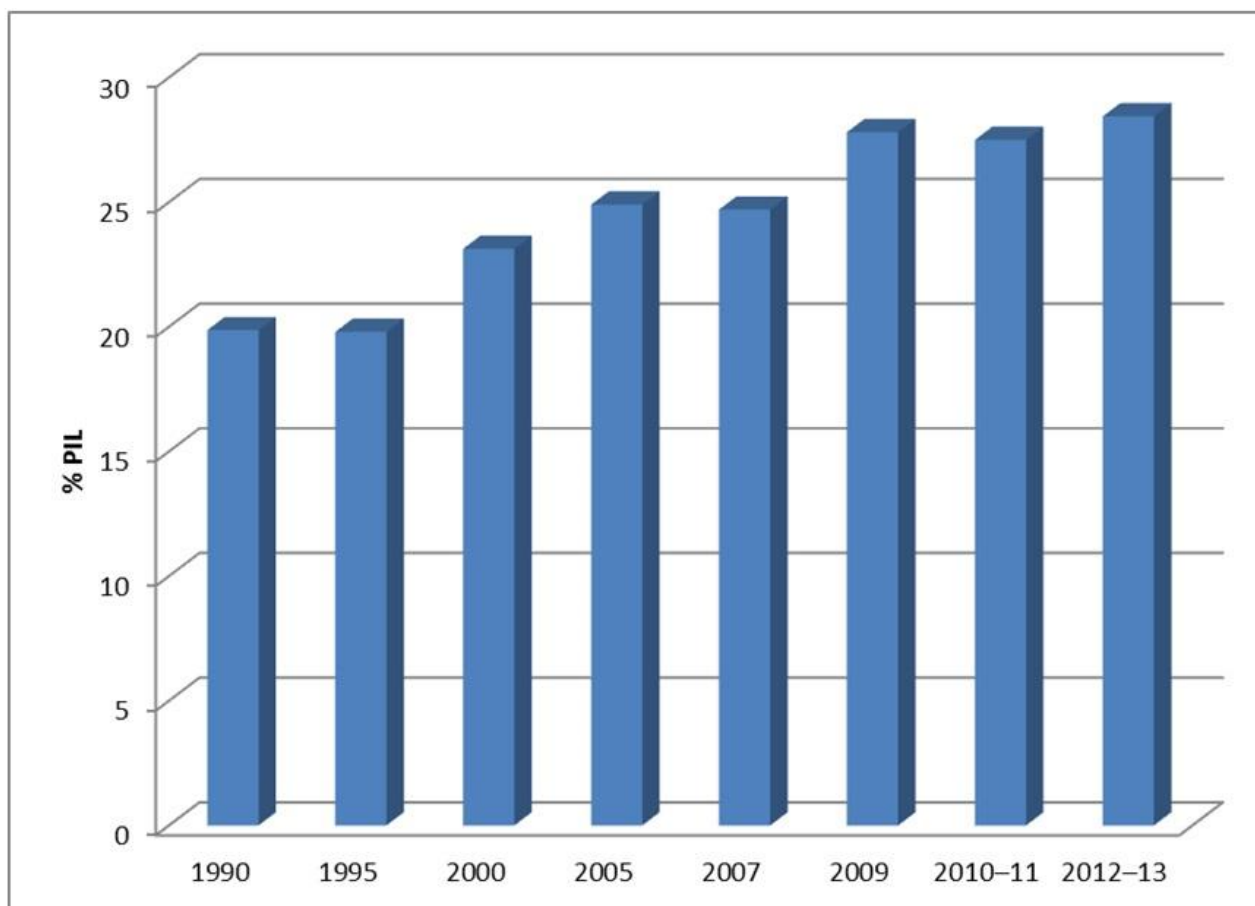
Dal punto di vista della spesa netta, che tiene conto anche delle componenti private e delle entrate fiscali, i dati OCSE mostrano, tuttavia, una spesa meno elevata, pari al 25,5% nel 2009 (contro un valore del 27,81% analizzato sulla base del rapporto sul PIL nel medesimo anno).

La spesa pubblica è, in ogni caso, cresciuta lievemente se vengono analizzati indicatori maggiormente disaggregati¹³ quali: la spesa pubblica totale per tutti i benefit (che passa da circa 6.191 euro nel 2004 a circa 6.502 euro nel 2013), la spesa pubblica totale per le famiglie e i bambini (che passa da circa 249 euro nel 2004 a circa 269 euro nel 2013), la spesa pubblica totale per gli anziani (che passa da circa 3.200 euro nel 2004 a circa 3.297 euro nel 2013), la spesa pubblica totale per l’esclusione sociale (che passa da circa 38 euro nel 2004 a circa 43 euro nel 2013).

¹³ Spesa pubblica calcolata in Euro per abitante a prezzi costanti 2015.

Diminuiscono, invece, la spesa pubblica totale per la sanità (che passa da circa 1.615 euro nel 2004 a circa 1.538 euro nel 2013) e la spesa pubblica totale per la disabilità (che passa da circa 356 euro nel 2004 a circa 354 euro nel 2013).

Figura 3 Costi per la salute e la protezione sociale in Italia



Fonte: OCSE, 2013

Rilevante appare, infine, il dato afferente alla crescita della spesa pubblica totale per la disoccupazione, che passa da circa 113 euro nel 2004 a circa 389 euro nel 2013. In lieve calo il dato relativo al numero di persone beneficiarie di pensione (da 16.543.737 del 2006 a 16.254.918 del 2013¹⁴), mentre appare in crescita la percentuale di bambini al di sotto dei 3 anni di età che hanno usufruito di servizi per l'infanzia (dall'11,6% del 2004, al 13% del 2012-15).

Nel 2012 la spesa sostenuta dai comuni per interventi e servizi sociali è pari a 117 euro pro-capite, in aumento rispetto ai 90 euro del 2003¹⁵. Infine, cresce la percentuale di bisogni insoddisfatti di cure mediche a causa del costo eccessivo (dal 7,1% del 2004 al 13,3% del 2014-17).

¹⁴ Fonte EUROSTAT.

¹⁵ Fonte ISTAT.

¹⁶ Fonte ISTAT.

¹⁷ Fonte EUROSTAT.

CONCLUSIONI

Per quanto concerne gli strumenti di policy, nel 2008 è stata redatta dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, la “Strategia Nazionale per l'Inclusione, la Protezione Sociale e le Cure a Lungo Termine” che individua una gamma di obiettivi tesi a riorganizzare e razionalizzare la spesa sociale, nonché a comporre un quadro organico di politiche di welfare. Essa, tuttavia, dovrebbe essere aggiornata al fine di fornire un quadro completo delle effettive misure in atto per il rafforzamento del sistema di protezione sociale.

Gli indicatori relativi alla crescita della spesa pubblica non sono, altresì, ritenuti sufficienti a determinare un posizionamento positivo dell'Italia rispetto al target considerato, sebbene per la maggior parte di questi la stessa appaia lievemente accresciuta nel corso dei rispettivi periodi di riferimento.

Se da un lato, infatti, l'Italia vede una crescita di spesa pubblica dedicata ai sistemi di protezione sociale, dall'altro, è necessario tenere presente che, dall'avvio della crisi, l'effetto combinato del maggior utilizzo degli ammortizzatori sociali e della caduta del PIL ha determinato in tutti i paesi una crescita più sostenuta della spesa sociale, con effetti maggiori sul rapporto spesa/PIL. Inoltre, i risultati cambiano significativamente se dalla spesa si sottraggono le entrate fiscali ad essa corrispondenti¹⁸ e si aggiungono le agevolazioni fiscali.

¹⁸ In Italia la quota di imposte dirette sulle prestazioni sociali è molto alta, inferiore soltanto a quelle della Svezia.

Scheda target 1.4

TARGET 1.4 “Entro il 2030, assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i più poveri e vulnerabili, abbiano uguali diritti alle risorse economiche, insieme all'accesso ai servizi di base, proprietà privata, controllo su terreni e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, nuove tecnologie appropriate e servizi finanziari, tra cui la microfinanza”.

INDICATORI IAEG – SDGs

- 1.4.1 Percentuale di popolazione che vive in famiglie con accesso ai servizi di base.
- 1.4.2 Percentuale di popolazione adulta complessiva che presenta un diritto di proprietà sancito sulla terra, o che considera i propri diritti di possesso sulla terra inalienabili, dimostrabile tramite documentazione legale riconosciuta, per genere e tipologia di diritto di proprietà.

INQUADRAMENTO

Il target 1.4 dell'Obiettivo 1 prevede che entro il 2030 in tutti i paesi siano assicurati pari diritti per l'accesso alle risorse economiche, in particolare per i più poveri e vulnerabili, nonché l'accesso ai servizi di base, al possesso della terra ed ad altre forme di proprietà, alle risorse naturali, alle nuove tecnologie e ai servizi finanziari, ivi compresa la micro-finanza.

Tale target può, pertanto, essere quantificato attraverso l'identificazione di un risultato pari al 100% dell'accesso alle risorse economiche e ai servizi di base.

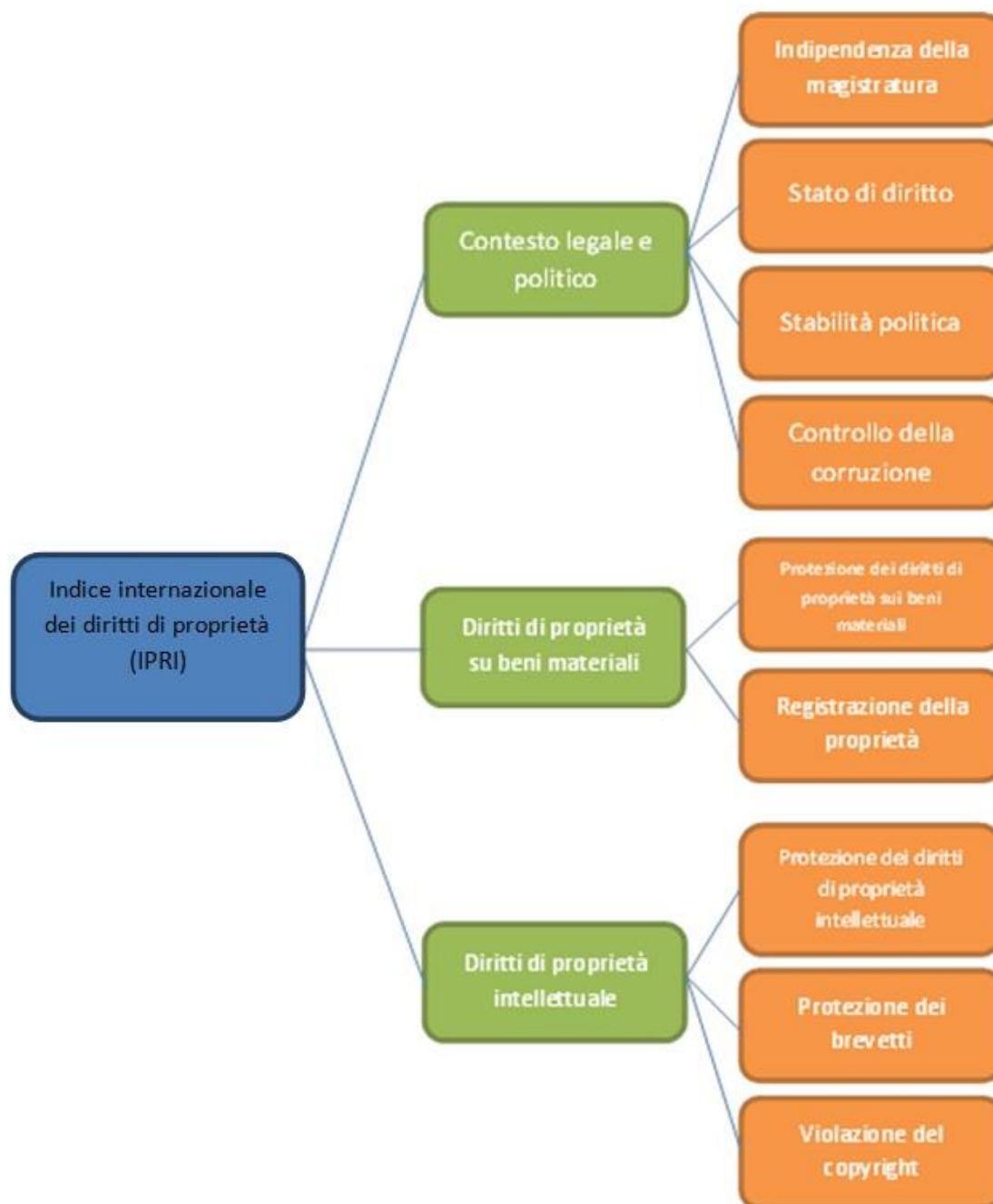
Gli indicatori individuati dalle Nazioni Unite ai fini di monitorarne gli avanzamenti sono: i) la percentuale di popolazione che vive in famiglie con accesso ai servizi di base; ii) la percentuale di popolazione adulta che presenta un diritto di proprietà sancito sulla terra, ovvero dimostrabile tramite documentazione legale riconosciuta (disaggregato per genere e tipologia di diritto di proprietà).

Con riferimento all'indicatore 1.4.1, si fa presente che l'accesso ai servizi di base nel nostro paese è valorizzato dall'ISTAT attraverso indicatori di percezione, raccolti in modalità *field*, quali la difficoltà dichiarata di raggiungere diversi servizi (negozi, servizi sanitari e polizia) e la soddisfazione sulla fornitura di servizi quali gas ed elettricità.

Il dato assoluto si ritiene di maggiore rilievo nei paesi in via di sviluppo, per i quali, ad esempio, sono considerati indicatori quali la distanza dalle strade asfaltate o la presenza di negozi e rifornimenti nel raggio di 2 km. Per quanto concerne il dato assoluto, è stato, invece, considerato un indicatore contenuto nei database della Banca Mondiale inerente alla copertura dei servizi di acqua corrente e servizi igienici.

L'indicatore 1.4.2, di contro, inserito con l'ultimo aggiornamento dei *metadata* nella United Nations Statistical Commission, considera la sicurezza dei diritti di proprietà sulla terra e sembra maggiormente appropriato a descrivere situazioni in cui i diritti di proprietà non sono assicurati a causa di uno stato di diritto e nell'ambito di contesto istituzionale non solido. Tali considerazioni hanno determinato la scelta, ai fini dell'analisi del presente indicatore, di un dato comparabile a livello globale, che valuta anche ulteriori aspetti della sicurezza dei diritti di proprietà: l'“International Property Rights Index” (Figura 4), sviluppato dalla Property Rights Alliance, che in forma sintetica e comparabile fornisce indicazioni sulla solidità dei diritti di proprietà e, in particolare, anche sulla protezione dei diritti di proprietà fisici (inclusa la terra). L'indicatore non consente, tuttavia, la disaggregazione richiesta per genere e tipologia di proprietà.

Figura 4 Indice internazionale dei diritti di proprietà (International Property Right Index)



Fonte: Traduzione da "In-Depth Analysis of the Composition and Coverage of 2015 IPRI and Methodology"

RISULTATI

Per quanto concerne l'indicatore 1.4.1, i dati ISTAT del 2015 relativi alla percentuale di famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere i servizi (disaggregati per tipologia di servizio) mostrano un tendenziale miglioramento della percezione rispetto ai seguenti servizi se confrontati con l'annualità 2001: farmacie (dal 23,3% al 20,6%), pronto soccorso (dal 57,1% al 55,3%), uffici postali (dal 29,6% al 26,6%), polizia/carabinieri (dal 41,7% al 37,2%) e supermercati (dal 32,8% al 28,9%); aumenta, di contro, la difficoltà a raggiungere uffici comunali (dal 37,4% al 35%) e negozi (dal 21,3% al 22,3%).

Dal punto di vista dei servizi abitativi, è, invece, lievemente aumentata la percentuale di persone che vivono in situazioni di sovraffollamento abitativo, in abitazioni prive di servizi e con problemi strutturali

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

(dall'8,8% del 2004 al 9% del 2013), così come diminuisce la soddisfazione delle famiglie per alcuni aspetti del servizio di fornitura elettrica e gas¹⁹. Per quanto concerne la copertura dei servizi di acqua corrente e servizi igienici, monitorata dalla World Bank, l'indicatore non sembra presentare criticità nel nostro paese, con una copertura quasi totale della popolazione per entrambi gli aspetti (99,5%), stabile nell'arco di tempo considerato²⁰.

Con riferimento all'indicatore 1.4.2, l'analisi dell'“International Property Rights Index” mostra una diminuzione dell'indice generale di proprietà che passa da 5,9 del 2007 a 5,6 del 2015 e, in particolare, dal 6,1 al 5,2 nei medesimi anni per quanto concerne la solidità dei diritti di proprietà.

CONCLUSIONI

Per quanto riguarda gli strumenti di *policy*, si fa presente che la Politica di Coesione 2014-2020 ha posto in essere due importanti dispositivi atti a promuovere la fornitura di servizi per la popolazione tanto nelle aree urbane, quanto nelle aree interne e rurali. Nello specifico, infatti, tramite l'Agenda Urbana e la Strategia Nazionale per le Aree Interne, i cui obiettivi sono stati definiti dalle singole regioni nell'ambito dei singoli Programmi Operativi (PON Metro, POR e PSR) viene promosso il cofinanziamento di politiche funzionali al miglioramento degli *asset* strutturali delle rispettive aree target.

In complementarietà al cofinanziamento comunitario, è previsto, altresì, un finanziamento aggiuntivo per le aree interne identificate nell'ambito dei Programmi Operativi a valere sul Fondo di Rotazione fissato dalla Legge di stabilità 2014. Con la Legge di stabilità 2015, le risorse aggiuntive disponibili sul Fondo di Rotazione per il riequilibrio dell'offerta dei servizi di base nelle aree interne (scuola, salute e mobilità) sono stati portati da 90 a 180 milioni di euro.

Sulla base di quanto precedentemente evidenziato, è, pertanto, possibile affermare che sebbene l'Italia sia lontana dal raggiungimento del target previsto al 2030, mostrando difficoltà da parte delle famiglie nel raggiungimento di alcuni servizi qualificati come essenziali per determinare l'accesso alle risorse economiche, le disposizioni in essere e le allocazioni finanziarie previste, nonché alcuni trend di miglioramento rilevati nel corso delle annualità considerate dalla presente analisi, possono rappresentare degli *asset* utili ai fini della previsione di un potenziale avvicinamento dell'Italia al target del 100% dell'accesso alle risorse economiche e ai servizi di base.

¹⁹ Il grado di soddisfazione passa, negli anni dal 2000 al 2015, dal 91,6% all'87,3% per la fornitura elettrica e dal 94,4% al 90,5% per la fornitura di gas.

²⁰ 2000-2015.

Scheda target 1.5

TARGET 1.5 “Entro il 2030, rinforzare la resilienza dei poveri e di coloro che si trovano in situazioni di vulnerabilità e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità ad eventi climatici estremi, catastrofi e shock economici, sociali e ambientali”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 1.5.1 Numero di individui morti, dispersi, colpiti, riallocati o evacuati a causa di disastri naturali (per 100.000 persone).
- 1.5.2 Perdite economiche dirette determinate da disastri in relazione al PIL”.
- 1.5.3 Numero di paesi che hanno posto in essere strategie nazionali e locali per la riduzione dei rischi.

INQUADRAMENTO

Il target 1.5 dell’Obiettivo 1 prevede, entro il 2030, la costruzione, in tutti i paesi, di sistemi di resilienza ai cambiamenti climatici a favore dei poveri e di coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità, nonché la riduzione della loro esposizione agli eventi climatici estremi e a ulteriori catastrofi di natura sociale, ambientale ed economica. Tale target può, pertanto, essere difficilmente quantificato attraverso un risultato quantitativo, bensì valutato, qualitativamente, attraverso la verifica dell’aumento della resilienza e la contestuale riduzione della vulnerabilità alle catastrofi naturali. Gli indicatori individuati dalle Nazioni Unite ai fini di monitorarne gli avanzamenti sono:

1. il numero di individui morti, dispersi, colpiti, riallocati o evacuati a causa di disastri naturali (per 100.000 persone);
2. il valore di perdite economiche dirette in relazione al PIL;
3. il numero di paesi che hanno posto in essere strategie nazionali e locali per la riduzione dei rischi.

Con riferimento all’indicatore 1.5.1, il “Rapporto periodico sul rischio posto alla popolazione italiana da frane e inondazioni”, realizzato semestralmente dal CNR²¹ IRPI²² presenta una rilevazione statistica corrispondente, anche se limitata ai disastri naturali dovuti a frane e inondazioni²³. Inoltre, il rapporto riporta i dati nazionali del quinquennio antecedente²⁴ e calcola i “livelli di rischio individuale da frana e da inondazione” su un arco di tempo molto ampio²⁵ determinati rapportando il tipo di effetto del disastro alla popolazione media regionale nello stesso periodo²⁶.

Fra le tipologie di effetti monitorate dal CNR IRPI, sono state selezionate le seguenti: “Numero di decessi (morti e dispersi) per frane e inondazioni ogni 100.000 abitanti”; “Numero di persone sfollate o senzatetto

²¹ Da oltre vent’anni, l’Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR raccoglie, organizza e analizza informazioni sull’impatto che gli eventi di frana e di inondazione hanno sulla popolazione. Le informazioni sono state raccolte attraverso l’analisi di molte fonti storiche, d’archivio e cronachistiche, e sono organizzate in un archivio che copre il periodo fra l’anno 68 d.C e l’anno 2015 (cfr. <http://polaris.irpi.cnr.it>).

²² Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica.

²³ Sul sito del CNR IRPI sono pubblicati i rapporti relativi all’ultimo quinquennio 2011-2015, che riportano – per ogni anno – tutte le tipologie di dati richieste dall’IAEG (morti, dispersi, feriti, persone sfollate o evacuate) a livello nazionale, con mappe che illustrano anche dati di dettaglio geo-referenziati.

²⁴ 2010-2014, nel rapporto 2015.

²⁵ Ad esempio, 1965-2014 nel rapporto CNR IRPI del 2015.

²⁶ Le informazioni sulla popolazione utilizzate per il calcolo della mortalità sono quelle pubblicate dall’ISTAT.

per frane e inondazioni ogni 100.000 abitanti”. Considerato che il rapporto non riporta direttamente il livello di rischio medio a scala nazionale (ma solo gli effetti annui), per ottenere quest’ultimo indicatore su un determinato periodo di tempo (ad esempio, 2011-2015), la media annua nazionale nel periodo è stata rapportata alla media della popolazione italiana nel medesimo periodo.

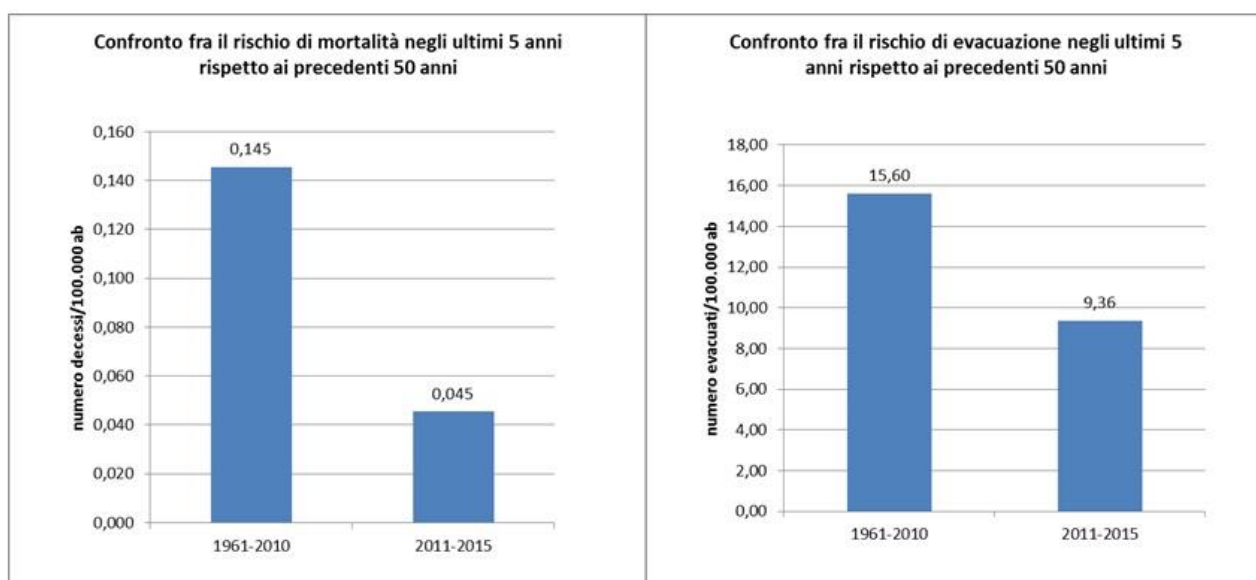
Per quanto concerne, invece, la componente di danno economico dei disastri naturali evidenziata nell’ambito dell’indicatore 1.5.2, i dati rinvenuti rispondono solo parzialmente al complesso delle informazioni richieste. Le informazioni relative al PIL estratte dal “Global Risk Data Platform” (UNEP) risultano essere, infatti, ancora da elaborare e pertanto, è stata utilizzata l’informazione di fonte EMDAT²⁷ che riporta le perdite in migliaia di dollari per disastri geofisici, idrogeologici, tecnologici e meteorologici.

Infine, per la valorizzazione dell’indicatore 1.5.3 è stato utilizzato il dato fornito dall’ISPRA sul numero di Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) esistenti in Italia, nonché il dato ISTAT relativo alla percentuale di comuni italiani in possesso di un piano di emergenza per il rischio sismico.

RISULTATI

Tenuto in considerazione che gli eventi esaminati e i loro effetti hanno un andamento annuale fortemente variabile e irregolare, disponendo dei dati (forniti dai succitati Rapporti del CNR IRPI), si è ritenuto opportuno considerare gli indici IAEG dell’indicatore 1.5.1 su un arco di tempo pluriennale, in maniera tale da catturare meglio la capacità di uno stato di prevenire (ove possibile), nonché ridurre gli effetti dei disastri naturali. Più precisamente, le due principali tipologie di rischio medio nazionale sono state prima quantificate su base annua nel periodo 2011-2015 e poi confrontate col medesimo rischio nel periodo antecedente - 1961-2010 (Figura 5). Si può notare, in tal modo, che il rischio di mortalità per frane e inondazioni nell’ultimo quinquennio si è ridotto del 69% rispetto ai 50 anni precedenti, mentre il rischio di coinvolgimento in evacuazioni per frane e inondazioni si è ridotto del 40% nel medesimo periodo.

Figura 5 Rischi per inondazioni e frane in Italia



Fonte: elaborazione MATTM su dati CNR IRPI e ISTAT (popolazione)

²⁷The International Disasters Database.

Rispetto all'indicatore 1.5.2, per quanto riguarda i danni economici da disastri naturali (escludendo i terremoti), in base a EMDAT il danno medio in Italia nell'ultimo quinquennio (2011-2015) è pari a 1.068 milioni di dollari l'anno²⁸, di poco inferiore al danno medio di 1.071 milioni di dollari l'anno del cinquantennio antecedente (1961-2010)²⁹. Per quanto riguarda i terremoti si rileva inoltre che i comuni italiani che possiedono un piano di emergenza per il rischio sismico³⁰ (Indicatore 1.5.3) sono il 56,5% del totale.

Rispetto alle ulteriori tipologie di disastri si evidenzia che, a livello nazionale l'Italia ha adottato nel 2015 una "Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici" che fornisce un quadro di riferimento sugli impatti dei cambiamenti climatici e sui futuri rischi che il paese si troverà ad affrontare a medio-lungo termine. A livello sub-nazionale, in tema di adattamento ai cambiamenti climatici, invece, vi sono solo alcune iniziative in corso a livello regionale (ad esempio, Regione Lombardia, Regione Abruzzo, ecc.) ma sono rare le esperienze a livello locale.

Infine, per quanto riguarda i bacini idrografici, l'Italia si è dotata, con la Legge 183/1989, di Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), nell'ambito dei quali vengono analizzate e monitorate le tipologie di rischio in essere. L'ISPRA realizza un monitoraggio sistematico dello stato di attuazione della normativa a livello di bacino nazionale, interregionale e regionale, distinguendo tre fasi: adozione dei progetti di piano, adozione dei PAI e loro definitiva approvazione. Da tale monitoraggio emerge uno stato di attuazione pressoché completo della previsione normativa a tutti i livelli amministrativi.

CONCLUSIONI

Data la dinamica storica nazionale degli indicatori ONU selezionati, si evince che l'Italia è al momento in linea col target ONU di riduzione dei rischi da disastro naturale entro il 2030 e in particolare rispetto all'esistenza di strumenti atti a limitare gli impatti di tali disastri sulle persone maggiormente esposte a rischio, tra le quali i poveri e i soggetti maggiormente svantaggiati. Sebbene non si rilevi l'esistenza di strumenti soddisfacenti atti a garantire la riduzione del rischio di catastrofi a livello locale, a questa valutazione concorre la disamina delle politiche nazionali in corso sul rischio idrogeologico. La Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici adottata nel 2015 presenta, infatti, specifiche linee di azione per il dissesto idrogeologico³¹, mentre con la Legge di stabilità del 2014 e successivi provvedimenti³² sono state adottate disposizioni volte a dare nuovo impulso al processo di programmazione e attuazione

²⁸ Nel periodo 2011-2015, il danno annuale in termini monetari è stato calcolato considerando i dati di danno di soli 3 anni, in quanto il danno è stato valutato in maniera completa per 3 anni dei 5 in cui si sono verificati disastri.

²⁹ Il dato si riferisce alla media annuale calcolata sui 16 anni nel periodo 1961-2010 per i quali EMDAT valuta il danno economico per tutti gli eventi di disastro contabilizzati nell'anno. Qualora si considerino anche gli anni per i quali EMDAT non riporta eventi disastrosi (17 anni), la media annua 1961-2010 è di 519 milioni di dollari l'anno. Nel confronto col quinquennio 2011-2015 si tenga conto che in quest'ultimo è stato registrato almeno un evento disastroso per ogni anno del periodo.

³⁰ Il 71,3% dei comuni del nord, il 45,5% dei comuni del centro e il 34,8% di quelli del Mezzogiorno.

³¹ In particolare: ampliamento del quadro conoscitivo sulla vulnerabilità del territorio, coordinamento "orizzontale" tra politiche e "verticale" tra livelli di governo del territorio, ampliamento delle attività di monitoraggio nelle zone a rischio, approfondimento degli studi di vulnerabilità delle zone ad elevato rischio, pianificazione di interventi strutturali, azioni di educazione della popolazione per affrontare le situazioni di emergenza.

³² Oltre alla Legge 147/2013 (Legge di stabilità 2014), vanno menzionati il D.L. 91/2014 (L. 116/2014), il D.L. 113/2014 (L. 164/2014), il D.P.C.M. 24/02/2015 e il D.P.C.M. 28/05/2015.

degli interventi, che hanno interessato il sistema di governo³³, il coordinamento e la gestione degli interventi, nonché l'individuazione delle relative risorse finanziarie³⁴.

³³ Istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri della “Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche” che, in coordinamento con MATTM e MIT, sta lavorando con regioni e province autonome alla nuova programmazione degli interventi a conclusione della quale verrà approvato un Piano nazionale di prevenzione e di contrasto al dissesto per gli anni 2015-2020.

³⁴ Una sintesi utile delle misure d'intervento è contenuta nell'articolo a cura della redazione del portale [legislazionetecnica.it](http://www.legislazionetecnica.it) (http://www.legislazionetecnica.it/lt_public/print/2073912).

Scheda target 1.a

TARGET 1.a - “Garantire una adeguata mobilitazione di risorse da diverse fonti, anche attraverso la cooperazione allo sviluppo, al fine di fornire mezzi adeguati e affidabili per i paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati, attuando programmi e politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue forme”.

INDICATORI IAEG - SDGs:

- 1.a.1 Percentuale di risorse allocate direttamente dal governo per programmi di riduzione della povertà.
- 1.a.2 Percentuale di spesa totale da parte del governo per i servizi essenziali (educazione, salute, protezione sociale).

INQUADRAMENTO

Questo target/strumento di attuazione (“Mean of Implementation”) prevede una mobilitazione significativa di risorse, provenienti da diverse fonti di finanziamento (ivi compresa la cooperazione allo sviluppo) al fine di fornire risorse adeguate ai paesi in via di sviluppo per l’attuazione di programmi e politiche atte a eliminare la povertà in tutte le sue dimensioni. Il risultato relativo all’aumento di risorse destinate alla riduzione della povertà nei paesi in via di sviluppo viene monitorato dalle Nazioni Unite attraverso i seguenti indicatori: i) percentuale di risorse allocate direttamente per programmi di riduzione della povertà; ii) percentuale di spesa totale per i servizi essenziali (educazione, salute, protezione sociale). Si fa presente, che il set di indicatori proposto in ambito Nazioni Unite non è popolabile, in quanto non si rilevano nel database OCSE-CRS dati specifici relativi alla cooperazione allo sviluppo destinata a programmi di riduzione della povertà.

È stato, tuttavia, valorizzato l’indicatore a livello nazionale riportando, con riferimento all’indicatore 1.a.1, la spesa, in euro e pro-capite, allocata per interventi e servizi sociali a favore di situazioni di povertà, disagio e sostegno ad adulti e senza fissa dimora e, per l’indicatore 1.a.2, la spesa pubblica totale per i principali settori del *welfare* – sanità, previdenza, assistenza, protezione sociale (dati ISTAT Coesione). Un dato informativo riguarda la quota dedicata ai servizi essenziali (sanità, istruzione e protezione sociale) sulla spesa delle amministrazioni pubbliche (ISTAT 2016).

RISULTATI

Relativamente all’indicatore 1.a.1, si rileva come la spesa a livello nazionale, in euro e pro-capite, allocata per interventi e servizi sociali a favore di situazioni di povertà, disagio e sostegno ad adulti e senza fissa dimora monitorata dall’ISTAT, sia pari a 15 euro pro-capite e a 537.806.187 euro di spesa complessiva nel 2012, in netta crescita rispetto all’annualità 2003 (10 euro di spesa pro-capite e 359.784.852 euro di spesa complessiva). Rispetto all’indicatore 1.a.2, si evidenzia, al 2015, una spesa pari a 112.408 milioni di euro per la sanità, 309.623 milioni di euro per la previdenza, 46.424 milioni di euro per l’assistenza e 466.922 milioni di euro per la protezione sociale. Tali dati appaiono nel complesso più che raddoppiati rispetto al 2000³⁵.

Anche la figura percentuale delle spese per servizi essenziali rispetto alla totalità della spesa pubblica conferma l’aumento delle risorse dedicate ai servizi essenziali, passando dal 59,8% del 2000 al 63,8% del 2014. Analizzando la situazione generale, il 2015 è stato il sesto anno consecutivo di diminuzione delle

³⁵ Anno nel quale la spesa pubblica per la sanità era pari a 68.094 milioni di euro, per la previdenza a 190.287 milioni di euro, per l’assistenza a 18.954 milioni di euro, per la protezione sociale a 276.265 milioni di euro.

spese della pubblica amministrazione (-0,7%)³⁶, anche se le uscite per prestazioni sociali in valore assoluto sono moderatamente aumentate nel periodo.

CONCLUSIONI

Considerate le caratteristiche precipue del target, gli indicatori relativi alla crescita della spesa pubblica non sono ritenuti sufficienti a determinare un posizionamento positivo dell'Italia rispetto al target considerato, sebbene per la maggior parte di questi la stessa appaia accresciuta nel corso dei rispettivi periodi di riferimento. Sarebbe necessario un confronto su dati assoluti e disaggregati per servizio essenziale offerto, verificando se gli aumenti percentuali si traducano in minori spese per altri tipi di servizi ai cittadini o se questa evoluzione sia conseguenza di una risposta efficiente da parte della pubblica amministrazione ad un bisogno crescente da parte della popolazione.

³⁶ ISTAT, RAPPORTO ANNUALE 2016 - La situazione del Paese <http://www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf>

Scheda target 1.b

TARGET 1.b *“Creare solidi sistemi di politiche a livello nazionale, regionale e internazionale, basati su strategie di sviluppo a favore dei poveri e sensibili alle differenze di genere, per sostenere investimenti accelerati nelle azioni di lotta alla povertà”.*

INDICATORE IAEG – SDGs

- 1.b.1 Percentuale di spese correnti e in conto capitale per i settori di cui sono beneficiari le donne, i poveri e i gruppi più vulnerabili.

INQUADRAMENTO

Questo target prevede la creazione di un quadro di *policy* a livello nazionale, regionale e internazionale basato su strategie di sviluppo a favore dei poveri e dei gruppi sociali svantaggiati e sensibili rispetto alla tematica di genere, atto a supportare l’accelerazione di investimenti in azioni tese a eliminare la povertà. Tale risultato viene monitorato nell’ambito delle Nazioni Unite attraverso un indicatore relativo alla percentuale di spesa pubblica dedicata a settori di cui sono beneficiari le donne, i poveri e i gruppi più vulnerabili. Si fa presente che tale set di indicatori non è popolabile, in quanto non si rilevano nel database nazionale dati specifici relativi alle risorse destinate a programmi di riduzione della povertà e di promozione dell’equità di genere a livello nazionale. Di conseguenza, sono stati riportati dati sulla percentuale di spesa, suddivisa per tipologia, dedicata a servizi pubblici generali, salute, educazione, protezione sociale sul totale di spesa pubblica (fonte EUROSTAT) e servizi che dovrebbero sostenere, in particolare, le fasce più vulnerabili della popolazione, comprese le donne. Sono invece presenti dati sugli impegni di cooperazione allo sviluppo in progetti che presentano come beneficiari le donne promuovendo la parità di genere, ma il dato non è richiesto a questo stadio.

RISULTATI

A livello nazionale, si evidenzia come, al 2014, siano state allocate spese pari al 17,4% del totale per servizi pubblici generali (di cui lo 0,5% attiene allo sviluppo di politiche abitative e lo 0,2% ai servizi idrici), al 14% del totale alla salute (di cui, tuttavia, solo lo 0,5% è stato dedicato a servizi di salute pubblici), al 7,9% del totale all’educazione (di cui il 3% all’educazione primaria e pre-primaria e il 3,6% all’educazione secondaria), al 41,8% del totale alla protezione sociale. In particolare, rispetto a quest’ultimo dato si evidenzia come la quota più rilevante sia stata dedicata agli anziani (27,3%). Ciò a fronte di percentuali pari al 3,5% per la malattia/disabilità, al 2,8% per la famiglia/bambini, al 2,4% per i disoccupati, allo 0,5% per la lotta all’esclusione sociale. Le percentuali di spesa allocate per i servizi pubblici generali e per l’educazione appaiono in diminuzione rispetto al 2001 (quando erano pari, rispettivamente al 21,1% e al 9,5% del totale), mentre sono aumentate le spese per la salute (13% nel 2001) e per la protezione sociale (35,4% nel 2001), nello specifico per quanto riguarda le spese rivolte a categorie quali gli anziani (24% nel 2001) e i disoccupati (pari allo 0,8% nel 2001).

CONCLUSIONI

Gli indicatori relativi alla crescita della spesa pubblica in favore delle fasce più vulnerabili della popolazione, e in particolare le donne, analizzati in precedenza hanno tendenza mista, con alcune tipologie di spesa in crescita ed altre in diminuzione nel periodo considerato, nonostante si evidenzia una spesa in crescita per alcuni settori di rilievo, quali la salute e la protezione sociale. Di conseguenza, i dati non sono ritenuti

sufficienti a determinare un posizionamento positivo dell'Italia rispetto al target considerato e si attende un confronto con gli esperti di protezione sociale.



Obiettivo 2

Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione, e promuovere un'agricoltura sostenibile

Anna Bombonato, Antonia Oriani

Scheda target 2.1

TARGET 2.1 - “Entro il 2030, porre fine alla fame e garantire a tutte le persone, in particolare ai poveri e le persone più vulnerabili, tra cui neonati, un accesso sicuro a cibo nutriente e sufficiente per tutto l'anno”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- Prevalenza della denutrizione.
- Prevalenza dell'insicurezza alimentare, severa o moderata, nella popolazione basata sulla Food Insecurity Experience Scale (FIES).

INQUADRAMENTO

La regione “Europa e Asia centrale” ha raggiunto l'Obiettivo di sviluppo del millennio (MDG 1c), dimezzando dal 2010 al 2012 la percentuale delle persone colpite dalla fame, denutrite e sottoalimentate, raggiungendo la percentuale più bassa di tutte le cinque regioni della FAO³⁷.

Gli indicatori IAEG proposti per il monitoraggio del target sono il 2.1.1 e il 2.1.2 e riguardano rispettivamente la prevalenza di denutrizione e di insicurezza alimentare basata sulla scala internazionale di Food Insecurity Experience Scale (FIES). La FIES è uno strumento utilizzato per raccogliere informazioni circa l'adeguatezza dell'accesso delle persone al cibo, attraverso la somministrazione di un questionario di otto domande che tiene conto anche di parametri qualitativi dell'alimentazione. A oggi questo strumento non è ancora stato utilizzato per la raccolta di dati sul territorio nazionale mentre ha trovato un ampio utilizzo nei paesi in via di sviluppo.

In relazione agli indicatori proposti dallo IAEG, sono stati selezionati i dati disponibili sul territorio nazionale monitorati dall'ISTAT e ricollegabili al concetto di povertà alimentare. Pertanto, per valutare l'insicurezza alimentare, in linea con l'indicatore IAEG 2.1.1, è stata considerata la percentuale delle famiglie residenti al di sotto della soglia di povertà. In riferimento al 2.1.2, invece, è stato utilizzato l'indicatore nazionale che misura la grave deprivazione e il relativo segnale di deprivazione materiale (in totale sono nove) sulle famiglie che anche se lo volessero non potrebbero permettersi un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetale.

RISULTATI

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata in conformità a una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Nel 2015 si stima che le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta siano pari a 1 milione e 582 mila e gli individui a 4 milioni e 598 mila (il numero più alto dal 2005 a oggi). L'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile sui livelli stimati negli ultimi tre anni, con variazioni annuali statisticamente non significative (6,1% delle famiglie residenti nel 2015, 5,7% nel 2014, 6,3% nel 2013); cresce invece se misurata in termini di persone (7,6% della popolazione residente nel 2015 e 6,8% nel 2014 e 7,3% nel 2013).³⁸ Il dato non rileva le fasce di popolazione non residenti sul territorio nazionale.

³⁷ FAO (2015): “Regional Overview of Food Insecurity Europe and Central Asia”.

³⁸ Rapporto ISTAT (2016): “La povertà in Italia”.

La grave deprivazione corrisponde alla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà (calcolato sui redditi 2013), grave deprivazione materiale e bassa intensità di lavoro (calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2013). Uno dei segnali di deprivazione materiale riguarda le quote di individui in famiglie che, se lo volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni, la cui percentuale diminuisce dal 13,9% del 2011 al 12,6% del 2013³⁹.

Rispetto al raggiungimento del target entro il 2030, l'Italia si posiziona positivamente (verde) ma si profila comunque un'esigenza di monitoraggio per le nuove situazioni di rischio. Negli ultimi anni, infatti, si è registrato un incremento del numero di persone in stato di indigenza, soprattutto a causa della crisi economica e della presenza sul territorio di popolazioni immigrate e di minoranze etniche che vivono in stato di povertà. Dal dossier di Coldiretti, sui dati dall'Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (AGEA), intitolato "Le nuove povertà del Belpaese. Gli italiani che aiutano", emerge una situazione allarmante secondo la quale, nel 2013, circa 4 milioni di persone sono state costrette a chiedere aiuto per mangiare, il 47 per cento in più rispetto al 2010, tra le categorie a rischio sono inclusi 579.000 anziani con oltre 65 anni di età e 429.000 bambini.

CONCLUSIONI

Negli ultimi anni le istituzioni locali e nazionali, in particolare con misure messe in campo dal Ministero dell'Agricoltura e dal Ministero delle Politiche Sociali, nella fase di passaggio tra il PEAD e il Fund for European Aid to the Most Deprived (FEAD), hanno iniziato a contrastare direttamente il fenomeno della povertà alimentare.

Il FEAD è il fondo europeo da 3,5 miliardi di euro che, nel periodo 2014-2020, permetterà agli indigenti dei paesi dell'Unione Europea di accedere più facilmente a cibo, assistenza di base e servizi sociali. Il FEAD, entrato in vigore a inizio 2014, ha sostituito il PEAD, programma che dal 1987 ha garantito la distribuzione di aiuti alimentari su tutto il territorio dell'Unione e che si è concluso definitivamente nel dicembre scorso. Nei piani delle istituzioni europee il nuovo programma di aiuti dovrebbe garantire una risposta più articolata e incisiva ai nuovi bisogni sociali emersi a causa della crisi. Si tratta di una misura di contrasto alla povertà, pensata per sostenere le famiglie in difficoltà, che resterà in vigore fintanto che non sarà varato il Reddito di Inclusione Sociale (REIS), previsto per il 2017.

A queste misure si aggiunge il nuovo Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA), in particolare per quel che riguarda i programmi comunali, che potranno beneficiare di 1,2 miliardi di euro dal PON Inclusione.

La Strategia Europa 2020 prevede un obiettivo comune in materia di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale che consiste nel ridurre del 25% il numero di europei che vivono al di sotto della soglia nazionale di povertà, facendo uscire dalla povertà e dall'emarginazione più di 20 milioni di persone. La Strategia di Lisbona, lanciata nel 2000, fornisce gli orientamenti agli stati membri per i piani d'azione nazionali.

L'Italia si è dotata di un Piano d'azione nazionale contro la povertà e l'esclusione sociale e di strategie di protezione e inclusione sociale. Il quadro della situazione a livello nazionale è presentato nell'ultimo "Rapporto sulla strategia nazionale per l'inclusione, la protezione sociale e le cure a lungo termine 2008-2010", realizzato dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

³⁹ Rapporto ISTAT (2015): "Reddito e condizioni di vita".

Il “Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti”, licenziato dal Governo con D.D. del 7 ottobre 2013, prevede al suo interno il “Programma Nazionale di Prevenzione dello Spreco Alimentare” (PINPAS), che include un obiettivo di riduzione degli sprechi alimentari del 50% entro il 2025. Il Programma è in linea con le “Guidelines on the preparation of food waste prevention programmes” della Commissione Europea (Direzione generale Ambiente) e con la Risoluzione del Parlamento Europeo del 19 gennaio 2012 su come evitare lo spreco di alimenti e le strategie per migliorare l'efficienza della catena alimentare nell'Unione Europea.

Il Parlamento italiano ha recentemente approvato la “Legge per la limitazione degli sprechi, l'uso consapevole delle risorse e la sostenibilità ambientale” (L. 166/2016, nota anche come Legge Gadda). Il provvedimento mira a favorire modelli di consumo capaci di diminuire gli sprechi e favorire la redistribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici, invenduti e non utilizzati, per fini di solidarietà sociale. La legge riguarda le competenze di ben tre Ministeri (Agricoltura, Ambiente e Salute) e agisce su tre dimensioni: semplificazione, sicurezza alimentare e fiscalità. La legge si contraddistingue per una logica premiante piuttosto che penalizzante, puntando, infatti, sugli incentivi e su una semplificazione burocratica che mira a rendere più semplice la donazione da parte dei diversi comparti della filiera agroalimentare.

Scheda target 2.2

TARGET 2.2 “Entro il 2030, porre fine a tutte le forme di malnutrizione; raggiungere, entro il 2025, i traguardi concordati a livello internazionale contro l’arresto della crescita e il deperimento nei bambini sotto i 5 anni di età; soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, donne in gravidanza e allattamento e le persone anziane”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.2.1 Prevalenza dell’arresto della crescita (età per altezza $>+2$ o <-2 deviazioni standard dalla mediana dei WHO *Child Growth Standards*) tra i bambini sotto i cinque anni di età.
- 2.2.2 Prevalenza della malnutrizione (peso per altezza $>+2$ o <-2 deviazioni standard dalla mediana dei WHO *Child Growth Standards*) tra i bambini al di sotto dei cinque anni di età, per tipologia (deperimento e sovrappeso).

INQUADRAMENTO

Pochi anni dopo l’Unità d’Italia quasi un bambino su due non raggiungeva il quinto anno di vita anche a causa dell’inadeguata alimentazione delle madri durante la gravidanza e perché penalizzati da un latte materno povero di elementi nutritivi essenziali. L’Italia, da allora, ha fatto grandi passi in avanti sui temi della cura dei bambini e dell’alimentazione ma, nel frattempo, sono emerse nuove problematiche relative alla nutrizione, tra cui la tendenza a un eccesso di alimentazione e di scarsa qualità. Questo ha causato l’insorgere di nuove patologie, innanzitutto il sovrappeso e l’obesità, che possono rappresentare fattori di rischio per la salute⁴⁰.

Gli indicatori 2.2.1 e 2.2.2, così come previsti dallo IAEG, non sono attualmente monitorati in Italia. Pertanto, a livello nazionale, in riferimento all’indicatore 2.2.1, è stato considerato il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni. Tale indicatore rappresenta un’importante misura del benessere demografico e uno dei più significativi indicatori sociali che consenta di monitorare le condizioni di vita della popolazione⁴¹. La malnutrizione rappresenta una concausa della mortalità infantile, un fenomeno che ha interessato, specie nel dopoguerra, tanti bambini italiani e che, ancora oggi, nei paesi in via di sviluppo, contribuisce per un terzo alle morti dei bambini sotto i cinque anni⁴². L’indicatore è stato selezionato anche per la fascia d’età interessata per la quale non esiste abbondanza di dati sul territorio nazionale, se non in maniera puntiforme.

Rispetto all’indicatore 2.2.2, invece, è stato selezionato, a livello nazionale, il seguente indicatore: percentuale di popolazione sovrappeso e sottopeso. Come nel caso precedente, non sono disponibili dati relativi alla fascia d’età prescolare al di sotto dei cinque anni. I dati disponibili si riferiscono principalmente alla popolazione con età superiore ai 18 anni. Alcune iniziative di monitoraggio sul peso dei bambini (ad esempio registrazione del “Body Mass Index”) sono limitate a realtà di piccola scala come scuole o aziende sanitarie.

⁴⁰ Rapporto ISTAT-UNICEF (2013): “Problemi vecchi e nuovi in Italia e nel mondo in via di sviluppo”.

⁴¹ Rapporto ISTAT (2014): “La mortalità dei bambini ieri e oggi in Italia”.

⁴² Rapporto ISTAT-UNICEF (2011): “La mortalità dei bambini ieri e oggi”.

RISULTATI

Nel 2011, in Italia, si sono registrati 2.084 decessi di bambini sotto i cinque anni di vita. Poco più di un secolo prima, nel 1887, se ne contavano 399.505. Si è passati cioè da 347 decessi per mille nati vivi a circa quattro per mille. Nel nostro paese si registrano tassi di mortalità sotto i cinque anni di vita tra i più bassi del mondo e questo grazie a riforme politico-sanitarie attuate su tutto il territorio nazionale, al miglioramento delle condizioni ambientali e socioeconomiche, all'alfabetizzazione delle donne, allo sviluppo di una cultura dei diritti dell'infanzia, ai progressi della scienza e della medicina e alla lotta contro malattie che una volta erano endemiche nel paese¹².

Nel 2015 il 45,1% della popolazione di 18 anni e più è in eccesso di peso (35,3% in sovrappeso, 9,8% obeso), il 51,8% è in condizione di normopeso e il 3,0% è sottopeso. I bambini e gli adolescenti in eccesso di peso raggiungono la quota considerevole del 24,9% nel biennio 2014-2015, con forti differenze di genere (28,3% maschi, 21,3% femmine). Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si colloca nella parte più bassa della graduatoria per la quota di adulti in eccesso di peso, con un andamento crescente nel tempo, soprattutto tra i maschi (da 51,2% nel 2001 a 54,8% nel 2015). La quota di persone in sovrappeso cresce all'aumentare dell'età: da 14,0% nella fascia 18-24 anni a 46,0% tra i 65 e i 74 anni; nelle stesse fasce di età l'obesità passa da 2,3% a 15,3% per scendere tra la popolazione ultrasettantacinquenne. I bambini e gli adolescenti in eccesso di peso raggiungono la quota considerevole del 24,9% (media 2014-2015), con un picco tra i bambini di 6-10 anni (34,2%), ma al crescere dell'età il sovrappeso e l'obesità vanno diminuendo, fino a raggiungere il valore minimo tra i ragazzi di 14-17 anni. Emergono forti differenze di genere (28,3% per i maschi, contro 21,3% delle femmine) molto marcate tra gli adolescenti (14-17 anni) ma quasi inesistenti tra i bambini di 6-10 anni. Il sovrappeso e l'obesità tra i minori aumentano significativamente passando dal Nord al Sud (19,7% Nord-Ovest; 22,5% Nord-est; 23,8% Centro; 33,0% Sud; 24,8% Isole), con percentuali particolarmente elevate in Campania (36,1%), Molise (31,9%), Puglia (31,4%), Basilicata (30,3%) e Calabria (30%).⁴³

Rispetto al raggiungimento del target entro il 2030 l'Italia si posiziona, in linea generale, positivamente (verde), ma sono comunque necessarie politiche di intervento in relazione alle problematiche relative all'eccesso di peso, in particolare in riferimento alle categorie di popolazione più vulnerabili.

Consultazione - Contributo della Fondazione Simone Cesaretti

Proposta di considerare le seguenti variabili relative all'accesso a una dieta bilanciata nei principi nutritivi e gli stili alimentari, che potrebbero essere misurati da:

- percentuale di persone che non hanno accesso a una dieta bilanciata per motivi socio culturali;
- indagine ISTAT sulle abitudini alimentari (ad esempio, proporzione standardizzata di persone di tre anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più).

Proposta di integrare il sistema degli indicatori con misurazioni relative anche alle altre categorie di soggetti (tra cui i bambini, gli anziani e i malati).

⁴³ Rapporto ISTAT (2016): "Fattori di rischio per la salute: Fumo, obesità, alcol e sedentarietà".

CONCLUSIONI

L'Organizzazione Mondiale della Sanità sta entrando con forti raccomandazioni nel dibattito circa la *globesity*, o obesità globale. In questo contesto si colloca anche la Strategia europea contro l'obesità infantile: "Eu Action Plan on Childhood Obesity 2014-2020", che si pone tra gli obiettivi quello di "fermare la crescita del sovrappeso e obesità tra le persone giovani (entro i 18 anni)" entro il 2020. A livello nazionale nel 2003, sono state pubblicate le linee guida dell'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione (INRAN) sui corretti comportamenti alimentari e sulle cattive abitudini da rimuovere nella fascia di età dei bambini e dei ragazzi. Inoltre, dal 2007, il Ministero della Salute e il Centro per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie (CCM) hanno promosso e finanziato lo sviluppo e l'implementazione di un sistema di sorveglianza, denominato "Okkio alla salute", sulle abitudini alimentari e sull'attività fisica dei bambini delle scuole primarie (6-10 anni).

Scheda target 2.3

TARGET 2.3 “Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare le donne, i popoli indigeni, le famiglie di agricoltori, i pastori e i pescatori, anche attraverso un accesso sicuro ed equo a terreni, altre risorse e input produttivi, conoscenze, servizi finanziari, mercati e opportunità per valore aggiunto e occupazioni non agricole”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.3.1 Volume di produzione per unità lavorativa per classi di grandezza dell'impresa agricola/forestale/zootecnica.
- 2.3.2 Reddito medio dei produttori di cibo su piccola scala, per sesso e per popolazioni indigene.

INQUADRAMENTO

Secondo stime dell'OCSE-FAO, entro il 2050 l'agricoltura dovrà crescere del 60% per rispondere ai bisogni della popolazione mondiale. Ciò significa, anche a livello nazionale, migliorare le capacità agricole e dei sistemi alimentari, per fornire cibo sufficiente e sano per tutti, salvaguardando le risorse naturali.

L'Obiettivo 2.3 pone come punto di arrivo quello di raddoppiare la produzione agricola entro il 2030 ma, secondo i metadata proposti dallo IAEG, si tratta di un'azione difficilmente raggiungibile per i paesi sviluppati dove la produzione agricola è già molto elevata. Tra i criteri proposti dall'Unione Europea per descrivere la piccola scala delle aziende agricole vi sono la superficie utilizzata o il numero di persone impiegate⁴⁴, pertanto in riferimento all'indicatore IAEG 2.3.1, a livello nazionale, sono riportati i dati su volume di produzione e Superficie Agricola Utilizzata (SAU), mentre rispetto all'indicatore 2.3.2, sono stati presi in considerazione i redditi e la tipologia di personale impiegato.

RISULTATI

Nel 2010 sono risultate attive in Italia 1.620.844 aziende agricole e zootecniche (-32,4% rispetto al 2000), con una dimensione media di 7,9 ettari di SAU (+44,2%). La SAU complessiva è pari a 12,9 milioni di ettari (42,8 % del territorio nazionale, in diminuzione del 2,5% rispetto al 2000), mentre la Superficie Agricola Totale (SAT) delle aziende agricole è pari a 17,1 milioni di ettari (-9,0%).

Secondo dati ISTAT-Crea il volume di produzione per unità di lavoro delle aziende agricole, per classe di unità di lavoro e per classe di fatturato, è cresciuto dal 40.6% del 2010 al 44.2% del 2013.

Rispetto al 2014, il settore agricolo registra una crescita sostenuta, sia del valore aggiunto (+5,6% a prezzi correnti e +3,8% in volume), sia dell'occupazione in termini di Unità di lavoro (Ula) (+2,2%). In generale, le aziende agricole diminuiscono di numero, ma aumentano di dimensione, con una prevalenza del carattere familiare verso modalità di conduzione da parte di società di capitali. Si registra, inoltre, un incremento nell'utilizzazione di manodopera salariata, una tendenziale crescita della quota di aziende condotte da donne e una maggiore attenzione alla tutela del territorio.

Secondo il Rapporto INEA del 2014⁴⁵, le aziende agricole italiane presentano una produttività media di circa 58.300 euro⁴⁶, con una marcata variabilità rispetto alla localizzazione geografica delle aziende agricole,

⁴⁴ http://ec.europa.eu/agriculture/sites/agriculture/files/rural-area-economics/briefs/pdf/02_en.pdf

⁴⁵ INEA (2014): “Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura”.

all'indirizzo produttivo da loro praticato e al loro assetto strutturale e organizzativo. I valori più elevati si registrano nelle regioni settentrionali del Nord-Ovest (circa 97.000 euro) e nel Nord-Est (86.500 euro), mentre i valori sono drasticamente inferiori al Centro e al Sud, con livelli medi rispettivamente di quasi 53.000 e di 39.000 euro. Tali risultati sono stati attribuiti alla migliore dotazione strutturale delle aziende settentrionali e all'adozione di ordinamenti produttivi più intensivi.

Il livello di produttività aziendale è anche fortemente condizionato dall'ordinamento produttivo praticato dall'azienda agricola, a sua volta strettamente connesso, sia all'assetto strutturale ed organizzativo aziendale (per esempio: ampiezza delle superfici, disponibilità di manodopera, servizi di "contoterzismo", collegamenti con le fasi a valle della raccolta), sia con il sistema di sostegno comunitario. Nel 2012 i valori più elevati (mediamente oltre i 482.000 euro ad azienda) sono registrati dalle aziende granivore, specializzate nell'allevamento avicolo o suinicolo, ovvero allevamenti altamente automatizzati, che assumono i caratteri propri di processi industriali.

Il fatturato delle aziende ortofloricole supera i 150.000 euro. I valori minori sono conseguiti dalle aziende a seminativi, da quelle miste e da quelle specializzate nelle coltivazioni arboree. Gli aiuti pubblici erogati a sostegno del reddito hanno una certa rilevanza e ammontano, in media, a poco più di 5.000 euro ad azienda. Interessante anche osservare che l'ammontare medio aziendale dei ricavi provenienti da altre attività produttive presenti nell'azienda agricola, e complementari a quelle agricole ordinarie, è abbastanza contenuto in termini assoluti, sfiora, infatti, i 2.200 euro ad azienda (nel 2012), con un aumento registrato tra 2011 e il 2012 che, anche se lieve, sembra poter essere attribuito a un crescente di interesse degli operatori agricoli alla diversificazione produttiva (ad esempio, attività agrituristica).

Il Rapporto INEA-MIPAFF 2013 e la banca dati RICA evidenziano l'instabilità dei redditi agricoli rispetto ad altri settori economici, nonostante il sostegno pubblico della Politica Agricola Comune. Il declino dei redditi, registrato nel 2013, trova spiegazione nella piccola dimensione, nell'età avanzata dei conduttori, nella scarsa propensione all'aggregazione e nella mancanza di imprenditorialità e competitività e non ultimo nell'aumento dei costi di produzione.

L'andamento del personale impiegato ha seguito le oscillazioni del mercato del lavoro in generale, i cui valori sono stati considerati nel calcolo dell'indicatore, mentre la presenza delle donne in agricoltura resta sempre nettamente inferiore a quella degli uomini⁴⁷. Nel complesso dell'UE28, l'indicatore di reddito agricolo per il 2015 scende del 3,2% rispetto all'anno precedente, a causa di una contemporanea flessione di produzione (-0,9%), prezzi (-1,5%), valore aggiunto (-1,7%), reddito dei fattori (-4,5%) e unità di lavoro (-2,0%)⁴⁸.

In generale, si può affermare che gli indicatori proposti dallo IAEG si focalizzano sulla produttività come mero problema di resa produttiva, tralasciando le relazioni positive con il valore aggiunto o con la riduzione delle quantità di fattore produttivo impiegate. Questa scelta, paradossalmente, potrebbe portare a una valutazione positiva dei modelli di agricoltura intensiva, non valorizzando chi investe nella razionalità dei fattori e dei miglioramenti organizzativi (come fa notare la Fondazione Cesaretti).

⁴⁶ La produttività media è data dalla sommatoria del valore delle vendite dei prodotti aziendali, delle entrate derivanti dal sostegno pubblico e delle altre attività produttive delle aziende connesse a quella agricola, che integrano e differenziano le entrate aziendali.

⁴⁷ INEA – MIPAFF (2013): "I redditi in agricoltura. Processi di diversificazione e politiche di sostegno".

⁴⁸ ISTAT (2015): "Andamento dell'economia agricola".

In relazione al raggiungimento del target, l'Italia non si posiziona positivamente (giallo), ma si colloca comunque in linea con l'andamento europeo. È importante rilevare comunque che, secondo il rapporto INEA-MIPAFF, dal 2007 le aziende agricole italiane sarebbero uscite dalla fase di declino dei redditi che aveva caratterizzato gli anni precedenti. In un quadro complessivo, attualmente, l'Italia si trova in una posizione difficile rispetto all'obiettivo di intensificazione/raddoppio della produttività agricola. Tuttavia vanno considerati i numerosi sforzi delle politiche agro-ambientali in atto, incentrate su tematiche relativamente recenti come la gestione sostenibile dei suoli e la sicurezza alimentare.

CONCLUSIONI

A livello nazionale un dato particolarmente rilevante è che la struttura produttiva dell'agricoltura italiana, negli ultimi venti anni, è stata caratterizzata da un forte processo di razionalizzazione, da una netta contrazione delle piccolissime aziende e da una tendenza verso una differente organizzazione strutturale del comparto. Tra gli effetti della crisi economica si evidenzia, negli ultimi anni, un'accelerazione di questo fenomeno. Infatti la riduzione del numero di imprese nel settore delle coltivazioni agricole e delle produzioni animali viene attribuita, principalmente, al calo delle ditte individuali, mentre si sono rafforzate le strutture aziendali giuridicamente più complesse e capitalizzate⁴⁹. La riduzione del valore aggiunto e la cessazione di molte imprese agricole hanno determinato anche una perdita di occupazione nel settore agricolo.

Le politiche tendono alla diversificazione degli approcci (agro-ecologia, agricoltura di conservazione, coltivazione biologica, coltivazione senza aratura e agro-silvicoltura) mirati ad aumentare la produttività e la sostenibilità. Fondamentale in questo contesto è la Comunicazione "La PAC verso il 2020", che individua i seguenti obiettivi strategici (COM(2010) 672/5 - "La PAC verso il 2020: rispondere alle future sfide dell'alimentazione, delle risorse naturali e del territorio").

* "Preservare il potenziale di produzione alimentare dell'UE secondo criteri di sostenibilità, al fine di garantire la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare a lungo termine per i cittadini europei e contribuire a soddisfare la domanda mondiale di prodotti alimentari, che secondo le stime della FAO dovrebbe subire un incremento del 70% da qui al 2050. Recenti episodi di crescente instabilità del mercato, in molti casi aggravati dai cambiamenti climatici, mettono ulteriormente in evidenza tali tendenze e pressioni. La capacità di garantire la sicurezza alimentare costituisce per l'Europa una scelta importante a lungo termine e non può essere data per scontata".

- "Sostenere le comunità agricole che forniscono ai cittadini europei una grande varietà di derrate alimentari di pregio e qualità prodotte in modo sostenibile, nel rispetto degli obiettivi che l'Unione si è data in materia di ambiente, acque, salute e benessere degli animali e delle piante e salute pubblica. La gestione attiva delle risorse naturali mediante l'agricoltura costituisce uno strumento importante per preservare il paesaggio rurale, lottare contro la perdita di biodiversità, favorire l'adeguamento al cambiamento climatico e mitigarne gli effetti. Essa è essenziale per garantire la dinamicità del territorio e la vitalità economica a lungo termine".

- "Preservare la vitalità delle comunità rurali, per le quali l'agricoltura costituisce un'attività economica importante in grado di creare occupazione locale. Questo comporta molteplici vantaggi sul piano socio-economico, ambientale e territoriale. Una riduzione significativa della produzione

⁴⁹ INEA (2014): "Rapporto sullo Stato dell'Agricoltura".

locale avrebbe inoltre un'incidenza sulle emissioni di gas serra e sui paesaggi locali caratteristici e limiterebbe la scelta per i consumatori”.

Infine è importante ricordare il D.D.L. 2039 recante “Legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo”, licenziato dal Consiglio dei Ministri il 13 dicembre 2013, che è stato assegnato alla Commissione Ambiente e Agricoltura della Camera dei Deputati il 20 gennaio 2015.

Scheda target 2.4

TARGET 2.4 *“Entro il 2030, garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e implementare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, che aiutino a proteggere gli ecosistemi, che rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici, a condizioni meteorologiche estreme, siccità, inondazioni e altri disastri e che migliorino progressivamente la qualità del suolo”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 2.4.1 Percentuale di area agricola destinata all'agricoltura sostenibile e produttiva.

INQUADRAMENTO

La sostenibilità dei sistemi di produzione alimentare va analizzata nel complesso dei diversi sistemi alimentari a cui fanno riferimento (Ericksen, 2008). Bisogna quindi prendere in considerazione oltre alla fase di produzione anche i legami con le altre fasi delle filiere che compongono il sistema alimentare e che condizionano la sostenibilità della produzione alimentare.

L'Obiettivo 2.4 è strettamente legato all'Obiettivo 2.3 che prevede il raddoppio al 2030 della produttività agricola e del reddito dei piccoli produttori. Questi due obiettivi vanno necessariamente analizzati e ponderati insieme, pena una distorsione della sostenibilità dei sistemi alimentari che potrebbe derivare dalla ricerca di maggior produttività perpetuando soluzioni parziali con la tendenza all'aumento di input energetici, chimica di sintesi, consumi idrici ed erosione genetica dell'agro-biodiversità.

La sostenibilità della produzione italiana deve garantire il contributo alla sicurezza alimentare globale, tenendo in conto i legami che intercorrono tra i sistemi alimentari dei diversi paesi, in particolare quelli con i paesi in via di sviluppo. L'Obiettivo 2.4 prevede il raddoppio al 2030 della produttività agricola. In realtà già oggi viene prodotto nel mondo un surplus medio di energia alimentare di quasi 2.000 kcal/pro-capite/giorno rispetto al fabbisogno medio, considerando perdite, sprechi, sovralimentazione e coltivazioni dedicate ai mangimi animali, escludendo gli usi industriali di prodotti edibili e un'importante fetta di piccole produzioni contadine non contabilizzate.

La principale forma di produzione alimentare sostenibile è costituita dall'agricoltura biologica che svolge un ruolo cruciale nella produzione di beni e di servizi ambientali ed ecosistemici, come la tutela dei paesaggi, della biodiversità dei terreni agricoli, la tutela delle acque, la stabilità del clima e una maggiore resilienza ai disastri naturali quali inondazioni, siccità e incendi. Nonostante le emissioni di gas serra di origine agricola siano diminuite del 20% nell'UE dal 1990, è possibile e sarà necessario intensificare gli sforzi per conseguire gli obiettivi che l'Unione si è prefissata in materia di clima ed energia.

Si stanno diffondendo – sottolinea l'ISPRA – sempre più pratiche agronomiche che rispetto all'agricoltura biologica certificata sono maggiormente integrate con l'ambiente naturale, la società e garantiscono la produttività: si tratta della “agro-ecologia” (Altieri et al., 2015), dell'agricoltura biodinamica che ha un suo sistema di certificazione, dell'agricoltura sinergica, dell'agricoltura organica rigenerativa, della permacultura e di altre ancora; tra di esse molti elementi sono comuni e le definizioni non sono del tutto codificate.

La “coltivazione diversificata agro-ecologica” (“diversified agroecological farming”) si riferisce a modelli di agricoltura basati sulla diversificazione delle fattorie e dei paesaggi agricoli, sostituendo gli input chimici, ottimizzando la biodiversità, fissando il carbonio nel suolo e stimolando le interazioni tra specie diverse, come parte di strategie olistiche per costruire la fertilità a lungo termine, ecosistemi agricoli sani e mezzi di

sussistenza sicuri. L'agricoltura biologica spesso riflette questi principi, ma la certificazione biologica non garantisce un approccio diversificato olistico (IPES-Food, 2016). Ad esempio l'agricoltura biologica, pur rappresentando in termini di sostenibilità un notevole progresso rispetto alle agricolture convenzionali, mostra una bassa diversificazione delle varietà adatte specificamente al suo metodo di coltivazione. Ciò perché esso prevede ancora tecniche di miglioramento genetico convenzionali, mentre pratiche di selezione partecipative che prevedono la miscelatura e l'evoluzione in siti di popolazioni maggiormente adattabili e resilienti permettono anche di incrementarne le rese (cfr. Ceccarelli, *Selezione genetica partecipativa evolutiva*, 2016).

Nel 2016 l'International Panel of Experts on Sustainable Food Systems (IPES-Food), diretto da Olivier De Schutter, già relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto al cibo ha pubblicato il rapporto "From uniformity to diversity: a paradigm shift from industrial agriculture to diversified agroecological systems". Alcuni dei principali risultati sono i seguenti.

- La resa media dell'agricoltura biologica è equivalente all'agricoltura industriale e il 30% maggiore negli anni di siccità (studio su 30 anni) grazie a resistenza e adattabilità nettamente superiori che comportano complessivamente un vantaggio nel medio-lungo periodo.
- L'efficienza delle risorse è più elevata nelle fattorie agro-ecologiche su piccola scala da 2 a 4 volte rispetto all'agricoltura industriale.
- Nelle aziende biologiche si ha il 30% di specie in più e il 50% in più di biodiversità.
- Le produzioni totali nei sistemi di pascolo diversificati sono superiori del 15-79% rispetto alle monocolture.
- I benefici acidi grassi omega-3 sono circa il 50% in più nella carne e nel latte biologici.

Uno studio sperimentale dell'Istituto di ricerca agronomica francese (INRA) del 2015 ha dimostrato l'elevata produttività di micro fattorie biologiche permaculturali e la loro competitività commerciale. La fattoria biologica francese di Bec Hellouin ha sviluppato dal 2007 un modello di coltivazione originale combinando un'organizzazione di spazio ispirata alla permacultura con le tecniche di orticoltura commerciale biointensiva (E. Coleman, J. Jeavons, ecc.). La coltivazione avviene in modo altamente diversificato, su piccole superfici, con bassissima meccanizzazione. Lo studio riguarda un periodo di sperimentazione dal 2011 al 2015 e quantifica il raccolto della zona più intensiva della fattoria (1.000 metri quadri) che ha generato 33.000 euro il primo anno e 57.000 euro il secondo, per poi andare in costante crescita garantendo reddito e replicabilità dell'esperimento.

E' stato recentemente approvato il Piano strategico nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura biologica. L'obiettivo principale è l'aumento del 50% della superficie coltivata con metodo biologico entro il 2020. Tra le azioni previste dal piano si segnala in particolare che nei PSR verrà data attenzione speciale alla formazione per diffondere l'approccio agro-ecologico. L'attuale modello agroalimentare industriale fondato sulla finanziarizzazione e sulle esportazioni è stato riconosciuto tra i principali ostacoli che bloccano lo sviluppo di sistemi alimentari resilienti (Suweis et al., 2015; IPES-Food, 2016). In questo senso un parziale contributo può venire dall'Obiettivo 2.c dell'Agenda 2030 rivolto a limitare la volatilità dei prezzi alimentari, mentre un contributo negativo deriva dalla parte dell'Obiettivo 2.b che prevede il superamento delle restrizioni commerciali internazionali sui prodotti alimentari.

Le prestazioni ambientali delle filiere alimentari corte, locali, biologiche e di piccola scala, analizzate nel loro complesso come sistemi alimentari, sono ampiamente migliori rispetto ai sistemi industriali (per una rassegna di studi si veda JRC IPTS, 2013). Alcuni studi hanno evidenziato come le filiere corte biologiche e

locali (vendita diretta, mercati contadini, consegne a domicilio, ecc.) abbattano i livelli di sprechi nelle fasi precedenti al consumo finale fino a portarli al 5%, quando normalmente tali livelli oscillano tra il 30% e il 50% (Food Chain Centre, 2006). I primi studi disponibili mostrano che le reti alimentari civiche come le “agricolture sostenute da comunità” abbattano perdite e sprechi rispetto ai sistemi alimentari di grande distribuzione organizzata: addirittura il 6,7% complessivo, dalla produzione al consumo finale, contro il 55,2% (Baker, 2014). Ovviamente questi maggiori risparmi ed efficienze implicano anche drastiche riduzioni degli effetti ambientali prodotti da questi sistemi alimentari. Recenti studi cominciano a dimostrare che le filiere corte e locali di piccola scala hanno il potenziale per coprire la domanda alimentare, ad esempio, negli USA fino ad almeno il 90%.

I sistemi alimentari pesano per circa un terzo sull'impronta ecologica mondiale ovvero da soli impegnano più di metà della biocapacità disponibile sul pianeta. Il settore alimentare è il più grande determinante dell'impronta ecologica nella regione del Mediterraneo con circa il 35% del totale così come in Italia dove pesa circa il 21% dell'impronta ecologica complessiva. Da solo esso copre quasi tutta la biocapacità nazionale disponibile e la sua impronta paragonata alla biocapacità media globale corrisponderebbe a più della metà (Global Footprint Network, 2012-2015-2016).

Con riferimento all'indicatore 2.4.1, per il livello nazionale è stato considerato l'indicatore ISTAT su percentuale di SAU destinata ad agricoltura biologica come richiesto anche dall'indicatore IAEG.

RISULTATI

Rispetto al 1999, il settore biologico in Europa è cresciuto di quattro volte mantenendo un tasso annuale elevato. L'Italia resta fra i primi dieci paesi al mondo per superficie coltivata con metodo biologico e, fra questi, è quello con la percentuale più alta rispetto al totale della SAU.⁵⁰

Secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura, le aziende biologiche nel nostro paese sono 44.455 (2,7% del totale nazionale), di queste, 7.704 sono zootecniche. La superficie coltivata con metodo biologico rispetto alla SAU nazionale è aumentata dal 6,1% del 2010 al 7,7% del 2013. La dimensione media della superficie biologica delle aziende interessate è di 18 ettari, notevolmente superiore a quella delle aziende in complesso (convenzionali e biologiche), per le quali il valore medio di SAU è pari a 7,9 ettari.⁵¹

Il 2013 segna una crescita apprezzabile per l'agricoltura biologica italiana che, rispetto al 2012, vede le superfici dedicate – certificate e in conversione – aumentare del 13% circa, raggiungendo 1,3 milioni di ettari (oltre il 10% della SAU complessiva), parallelamente a un incremento più modesto degli operatori (5,4%) che superano le 52.000 unità.⁵²

Infine, secondo i dati del Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica (SINAB) del Ministero dell'Agricoltura, le regioni con una maggiore incidenza percentuale delle superfici biologiche sul totale delle superfici coltivate sono: la Calabria, in cui le superfici biologiche rappresentano circa il 30% delle superfici totali, seguita dalla Sicilia con il 22% e dal Lazio con il 19%.⁵³

Inoltre, sono stati presi in considerazione i dati relativi all'indicatore di eco-efficienza in agricoltura, che analizza la capacità dell'agricoltura nazionale di stimolare la crescita economica, riducendo al tempo stesso le pressioni e gli impatti sull'ambiente. Scopo dell'indicatore è misurare l'eco-efficienza del settore agricolo,

⁵⁰ MIPAAF - Rete Rurale Nazionale: “BIOReport 2012. L'agricoltura biologica in Italia”.

⁵¹ ISTAT (2013): “Sesto censimento generale per l'agricoltura”.

⁵² MIPAAF - Rete Rurale Nazionale: “BIOReport 2014 - 2015. L'agricoltura biologica in Italia”.

⁵³ MIPAAF – SINAB (2015): “Bio in cifre”.

cioè la capacità di disaccoppiare (*decoupling*) i fattori di crescita economica dall'aumento dei fattori di pressione e di impatto. Ciò è espresso attraverso un indice che aggrega il valore aggiunto ai prezzi di base (vale a dire la differenza tra il valore dei beni e servizi conseguiti dal settore agricolo e il valore dei beni e servizi intermedi consumati nel periodo considerato) e l'uso delle risorse, rappresentate dalla SAU, dalla superficie agricola irrigata, dai prati e pascoli permanenti, dall'uso di energia, dalle emissioni in atmosfera, dal consumo di prodotti fitosanitari e di fertilizzanti. In generale, si registra un buon andamento dell'eco-efficienza nel periodo 1990-2013, poiché al progressivo incremento dei valori economici corrisponde un minore incremento e, in alcuni casi, addirittura una riduzione, dei fattori di pressione e impatto ambientale⁵⁴.

I dati FAOSTAT aggiornati al 2015 mostrano che l'attuale fornitura alimentare media globale di 2950 kcal/pro-capite/giorno eccede il fabbisogno di ben 550 kcal/pro-capite/giorno, che sono destinate a sovralimentazione o spreco al consumo. Il surplus alimentare medio globale dovuto a perdite, sprechi e sovralimentazione si attesta quindi a circa 950 kcal/pro-capite/giorno (elaborazioni su dati FAO, 2011 e WRI, 2013). Considerando anche la perdita netta di calorie associata alla coltivazione per mangime animale, secondo Stuart (2009) circa 1000 kcal/pro-capite/giorno, attualmente viene perciò generato nel mondo un surplus alimentare medio di quasi 2000 kcal/pro-capite/giorno, una quantità simile al fabbisogno minimo di un paese sviluppato.

I dati FAOSTAT del 2015 riportano per l'Italia un surplus alimentare di circa 1000 kcal/pro-capite/giorno riconducibili a sovralimentazione o spreco al consumo. A questo vanno sommate le perdite e gli sprechi nelle altre fasi delle filiere, per cui non si hanno dati in calorie, ma la cui entità è paragonabile al consumo finale. Inoltre – come ha fatto notare l'ISPRA - c'è da considerare la perdita netta di calorie associata a carne e latticini che in Europa è stimata in media ulteriori 3100 kcal/pro-capite/giorno.

A ciò va aggiunto che il tasso di auto-provvigionamento alimentare, definito come rapporto tra produzione e consumo (considerando anche importazioni ed esportazioni), è in progressivo calo ovunque e in Italia nel 2011 (escluse le oscillazioni delle annate agrarie) aveva raggiunto circa l'80% ovvero solo l'80% delle risorse alimentari necessarie a coprire il fabbisogno degli abitanti deriva dalla produzione nazionale (MIPAAF, 2012). Questo si associa ai dati che mostrano come, a livello nazionale, il suolo agricolo perduto sia passato dal 2,7% degli anni '50 al 7% stimato per il 2014 (ISPRA, 2016).

Nel 2012 la Coldiretti stimava che circa 2,7 milioni di italiani facevano regolarmente la spesa tramite Gruppi di Acquisto Solidali. Rete GAS, la rete italiana dei gruppi, conta circa 1000 iniziative con circa 200.000 membri, ma stima che ce ne siano almeno il doppio complessivamente. Il fatturato annuo mobilitato, stimato sempre da Rete Gas, è di oltre 90 milioni di euro, per un acquisto medio a famiglia di circa duemila euro l'anno.

Un'indagine del 2009 svolta da Coldiretti e Agri2000 quantificava nel 3% la quota di mercato della vendita diretta, considerando la vendita in azienda, i "farmers' market" e la vendita tramite GAS. Inoltre il 30% delle aziende aveva attivi canali di vendita diretta. Nel 2010 veniva stimata l'esistenza di circa 1.000 tra farmers' market, mercati contadini, "mercati della terra" e altre denominazioni. La tendenza rilevata è in netto aumento (S. Franco, D. Marino, 2012). Secondo un'indagine Coldiretti-IPR Marketing nel 2016 circa il 43% degli italiani ha fatto la spesa nei mercati contadini, con una crescita del 55% negli ultimi 5 anni. Lo studio riferisce che l'81% degli italiani se fosse libero di scegliere preferirebbe comperare ortofrutta direttamente dagli agricoltori e l'88% vorrebbe avere un mercato contadino vicino casa.

⁵⁴ ISPRA (2014): "Annuario dei dati ambientali".

Rispetto al raggiungimento del target entro il 2030 l'Italia si posiziona positivamente (verde), ma ulteriori sforzi delle politiche agroambientali già in atto sono richiesti per garantire la produttività alimentare del paese e la resilienza ecologica, ambientale e sociale.

CONCLUSIONI

La produzione alimentare globale potrebbe quindi già ora sfamare circa 12 miliardi di persone, perciò la questione principale non è la necessità di aumentare la produzione agricola, obiettivo che rischierebbe di comprometterne la sostenibilità, bensì quella di ridistribuire le condizioni di accesso al cibo per garantire la prioritaria sicurezza alimentare globale entro i limiti ecologici del pianeta. I sistemi alimentari vanno analizzati e gestiti nel loro complesso con politiche ampie che partano dal rispetto dei bisogni reali e degli equilibri ecologici e sociali. Questi aspetti richiedono ricerche e studi in grado di definire con sempre maggior dettaglio uno spazio operativo sicuro per le attività antropiche. Per una strategia globale di sicurezza alimentare e ambientale, un punto di partenza operativo può essere costituito dall'obiettivo di riduzione del surplus calorico medio globale e di bilanciamento degli impieghi energetici alimentari e nutrizionali tra i diversi paesi. Ciò può essere raggiunto mediante una ristrutturazione ecologica dei sistemi agroalimentari fondata sulla sostenibilità economica per i piccoli produttori, che già attualmente sfamano circa il 70% della popolazione mondiale, ovvero garantendo la sovranità alimentare e favorendo lo sviluppo locale socio-ecologico auto-sostenibile organizzato in reti cooperative paritarie. I modelli principali di riferimento sono le filiere corte, locali, biologiche-ecologiche, di piccola scala, civiche, solidali. In linea generale, la produttività agroalimentare netta può essere garantita in modo sostenibile con i seguenti contributi medi globali: 30% con un impiego di input di chimica di sintesi molto minore, più intelligente, valorizzando l'agrobiodiversità e riducendo l'impiego di risorse ambientali; 33% eliminando perdite e sprechi alimentari quantitativi; 27% dimezzando il consumo di carne e altri derivati animali; 8% eliminando gli usi di alimenti per produrre biocarburanti.

L'Italia dovrebbe trovare collocazione in questo quadro potenziando il suo tasso di auto approvvigionamento alimentare, riducendo il consumo di suolo agricolo e incentivando fortemente le produzioni e i sistemi alimentari e nutrizionali sostenibili.

Una politica agroalimentare sostenibile e resiliente completa dovrebbe infatti concentrare le risorse su temi e strumenti quali: la pianificazione di modelli agroalimentari sostenibili di produzione, distribuzione e consumo, gli acquisti pubblici verdi (GPP) per la ristorazione collettiva pubblica, lo sviluppo delle politiche alimentari locali (*food policy*), l'educazione alimentare e nutrizionale, lo sviluppo delle filiere alimentari corte, locali, biologiche, di piccola scala, civiche, l'agricoltura contadina e l'accesso alla terra, l'agricoltura biologica, i sistemi di garanzia partecipata, l'agroecologia, la tutela e valorizzazione dell'agrobiodiversità, l'agricoltura urbana e peri-urbana, lo sviluppo agroalimentare delle aree rurali interne, il contrasto alle "agromafie" e ai crimini connessi. Alcuni di questi punti sono contenuti e sviluppati anche nel documento "Proposte per un Piano d'azione su consumo e produzione sostenibili (PAN SCP)" del 2013 del Ministero dell'Ambiente.

Altri aspetti legati alle dimensioni economiche e ambientali della sostenibilità, anche quella sociale, dovrebbero dare conto della capacità dei sistemi di produzione alimentare di "fornire l'accesso a reti di sicurezza sociale (...), garantire chiari diritti di proprietà e di possesso, senza discriminazioni basate sul genere". In particolare appare rilevante dare conto della questione dell'accesso alla terra e ai mezzi di produzione per i piccoli produttori che praticano l'agricoltura contadina ecologica, con attenzione speciale per i giovani e le donne. A questo proposito si mette in evidenza la discussione attualmente in corso in Parlamento su alcuni disegni di legge per il riconoscimento dell'agricoltura contadina.

In riferimento alle politiche e strategie in essere a livello europeo e nazionale, si evidenzia, innanzitutto, che l'agricoltura biologica è disciplinata dal Regolamento n. 834/2007/CE, relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, sostituito successivamente dai Regolamenti CE 834/2007 e 889/2008. Il principale riferimento a livello nazionale è il D.M. 18354 del 2009. Importante anche citare la Direttiva (CEE) n. 91/676 (Direttiva Nitrati), che fissa i limiti per il carico massimo di Unità di Bestiame Adulto (UBA) per ettaro di SAU. La fertilizzazione del terreno con fertilizzanti organici di origine zootecnica rappresenta una pratica di massima rilevanza per il mantenimento della fertilità, tuttavia tali materiali rilasciano sostanze gassose (ad esempio ammoniaca e ossidi di azoto) di natura inquinante o a effetto serra (questo accade nella fase di utilizzo, ma anche in quella di stabulazione e stoccaggio, per cui è importante monitorarne le quantità e le modalità di utilizzo).

La produzione biologica è un sistema globale che ha come obiettivi la produzione agro-ambientale basata sull'interazione tra le migliori pratiche ambientali, un alto livello di biodiversità, la tutela delle risorse naturali. Nella pratica colturale viene ristretto l'uso dei prodotti fitosanitari ed è vietato utilizzare concimi minerali azotati e coltivare organismi geneticamente modificati (OGM).

Il mantenimento della fertilità del suolo è il principale scopo della gestione biologica. Gli agricoltori biologici devono impegnarsi a costruire e mantenere la fertilità, essenzialmente attraverso pratiche agricole di base. Secondo il Progetto di Parere della Commissione per l'ambiente 2014/0100(COD) sono tre i traguardi futuri per il biologico: eliminare gli ostacoli economici e burocratici della conversione agricola, garantire una concorrenza leale e migliorare la fiducia dei consumatori. Misure di sostegno finanziario alla produzione biologica sono state introdotte dalla PAC Regolamento (UE) n. 1307/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, recanti norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune.

Scheda target 2.5

TARGET 2.5 *“Entro il 2020, mantenere la diversità genetica delle sementi, delle piante coltivate, degli animali da allevamento e domestici e delle specie selvatiche affini, anche attraverso banche di semi e piante diversificate e opportunamente gestite a livello nazionale, regionale e internazionale; promuovere l'accesso e la giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e della conoscenza tradizionale associata, come concordato a livello internazionale”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.5.1 Numero di risorse genetiche vegetali e animali destinate all'alimentazione e all'agricoltura salvaguardate in strutture per la conservazione a medio o lungo termine.
- 2.5.2 Percentuale di razze locali classificate come a rischio di estinzione, non a rischio o come livello di rischio sconosciuto.

INQUADRAMENTO

Il target e gli indicatori si ricollegano al tema della biodiversità conferendo un ruolo importante alle risorse genetiche animali e vegetali utilizzate in agricoltura, sia come parte integrante degli ecosistemi agricoli, sia come punto cruciale per la sicurezza alimentare mondiale. La conservazione di un ampio e diversificato patrimonio di risorse genetiche è strategica per la sopravvivenza e per il benessere umano e per l'adattamento ai cambiamenti climatici e la mitigazione degli effetti socio economici indotti.

La maggior parte delle specie che oggi svolgono un ruolo economico e culturale essenziale nel settore agricolo italiano sono state introdotte già dall'epoca pre-romana. Queste specie derivano principalmente dai centri primari di origine, situati principalmente in diverse parti dell'Asia e del Sud America ed hanno trovato in Italia condizioni eco-climatiche favorevoli alla loro coltivazione. La domesticazione dei cereali del vecchio mondo iniziò nel Vicino Oriente secondo un processo di intensificazione di raccolta dei cereali selvatici che servivano ad integrare una dieta basata principalmente sui prodotti della caccia. Le ricerche archeologiche e gli studi archeo-botanici hanno permesso di accertare che la raccolta dei cereali selvatici, monococco (*Triticum boeoticum*), dicocco (*Triticum dicoccoides*) e orzo (*Hordeum spontaneum*) era praticata in Siria, Iraq, Turchia, Iran e Palestina durante il X-IX millennio a.C.

In Italia, in Toscana e Puglia, già 30.000 anni fa si ottenevano farine dai parenti selvatici di specie oggi coltivate (l'uso di avena è stato accertato da studi biochimici). Nel corso dei secoli o addirittura di millenni di coltivazione sono state ottenute nuove forme locali o ecotipi evoluti in adattamento alle condizioni ambientali, per cui si parla anche di una diversità biologica secondaria. In tal senso, l'Italia è particolarmente ricca di diversità vegetale rispetto ad altri paesi europei. Diversi fattori quali l'errato uso del suolo, la diffusione di monoculture, colture intensive e non ultimo l'abbandono delle aree agricole, stanno minacciando gravemente la biodiversità agraria nazionale⁵⁵.

Attualmente non sono disponibili dati nazionali consolidati sullo stato di conservazione del germoplasma agricolo (i dati della rete RIBES del Ministero dell'Ambiente e dell'ISPRA si riferiscono alla flora spontanea conservata ex situ) e sul numero di risorse genetiche agricole a rischio di estinzione. Pertanto, a livello nazionale, in riferimento all'indicatore 2.5.1, sono stati presi in considerazione gli aspetti legati ad una agricoltura di qualità che, come suggerito anche dal Rapporto sulla Strategia nazionale per la biodiversità, tende a favorire e a mantenere la diversità genetica. In tal senso, i prodotti tipici, tradizionali e biologici,

⁵⁵ FAO (2008): “Second country report to the FAO on the state of plant genetic resources for food and agriculture”.

tramite il recupero e la valorizzazione di cultivar e specie locali, sono i custodi di un patrimonio antico ed assumono un ruolo fondamentale per mantenere l'equilibrio ecologico soprattutto nelle aree protette⁵⁶. Si tratta di produzioni che hanno legami con il territorio, un alto livello di qualità e, per i prodotti STG, anche l'utilizzo di metodi di produzione tradizionale. L'indicatore 2.5.2 proposto dallo IAEG è monitorato dalla FAO e segnalato ogni due anni alla Commissione per le risorse genetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, con disponibilità di dati anche per l'Italia.

RISULTATI

Secondo i dati FAO oggi sono circa 7.000 le specie vegetali utilizzate dall'uomo per la sua alimentazione ma ne vengono coltivate soltanto 150. Il 75% degli alimenti consumati dall'uomo è fornito da sole quattro specie di piante (riso, mais, grano e patata) e da tre specie di animali (bovini, suini e pollame).⁵⁷ In contrapposizione alla tutela della diversità agricola, le esigenze legate alla produzione e alla industrializzazione hanno causato, negli ultimi decenni, la selezione e la diffusione di cultivar uniformi, sia a livello genetico che di pratiche agricole. Si stima che alla fine del secolo scorso in Italia esistessero oltre 400 varietà di frumento mentre nel 1996 solo otto varietà costituivano l'80% del seme.⁵⁸

Secondo i dati del 6° Censimento generale dell'agricoltura, i prodotti di qualità sono diffusi nelle aree montane del paese: il 28,2% dei produttori è localizzato in montagna, a fronte del 17% di aziende agricole montane rilevate dal Censimento dell'agricoltura nel 2010. Nel 2014 l'Italia si è riconfermata il primo paese per numero di riconoscimenti DOP, IGP e STG conferiti dall'Unione Europea. I prodotti agroalimentari di qualità riconosciuti al 31 dicembre 2014 erano 269, otto in più rispetto al 2013, mentre la superficie destinata è aumentata da 113mila a 163mila ettari (+43,6%) nel decennio 2004-2014.⁵⁹ In relazione alla conservazione delle razze animali, i dati provengono dalla "Global Databank for Animal Genetic Resources" e sono raccolti per 182 paesi. Secondo l'ultima relazione disponibile, in Italia sono presenti 139 razze animali regionali a rischio di estinzione.⁶⁰

Rispetto al raggiungimento del target entro il 2020 l'Italia si posiziona positivamente (verde) poiché, pur non essendoci azioni di coordinamento nazionali sul censimento delle varietà locali e sul relativo grado di conservazione, si registrano andamenti in crescita rispetto al consumo di prodotti alimentari di qualità, alla coltivazione biologica e alla produzione di prodotti locali.

CONCLUSIONI

Le azioni intraprese ad oggi sono principalmente su scala regionale ma è al vaglio una legge nazionale per la tutela e la valorizzazione della biodiversità agraria e alimentare. Le politiche si incentrano su: istituzione di anagrafe per il numero di varietà locali; incentivazione alla conservazione *in situ* ed *ex situ* nelle banche del germoplasma; divieto di coltivazione di OGM; incentivazioni al turismo enogastronomico e campagne di informazione per una maggiore consapevolezza della qualità e della diversità dei prodotti alimentari italiani ("Made in Italy").

La Strategia Europa 2020 prevede, con l'Azione 10, la conservazione della diversità genetica dell'agricoltura e l'avvio di misure agro-ambientali. Inoltre l'Obiettivo 3a prevede: entro il 2020 estendere al massimo le

⁵⁶ Strategia nazionale per la biodiversità il rapporto 2013-2014 C.4 Area di Lavoro 4 – Agricoltura.

⁵⁷ FAO (2015): "International Treaty on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture".

⁵⁸ MIPAAF (2008): "Piano nazionale sulla biodiversità di interesse agricolo".

⁵⁹ ISTAT (2013): "Sesto censimento generale per l'agricoltura".

⁶⁰ FAO (2014): "Status and trends of animal genetic resources" <http://www.fao.org/3/a-mm278e.pdf>.

superfici agricole coltivate a prati, seminativi e colture permanenti che sono oggetto di misure inerenti alla biodiversità a titolo della PAC, in modo da garantire la conservazione della biodiversità e apportare un miglioramento misurabile, da un lato, allo stato di conservazione delle specie e degli habitat che dipendono dall'agricoltura o ne subiscono gli effetti e, dall'altro, all'erogazione dei servizi ecosistemici rispetto allo scenario di riferimento per l'UE del 2010, contribuendo in tal modo a promuovere una gestione più sostenibile.

L'Italia ha incluso tali obiettivi nella Strategia nazionale per la biodiversità del 2010 elaborata dal Ministero dell'Ambiente, con le linee d'intervento per le politiche agricole, mentre nel 2008 il MIPAFF ha predisposto il Piano Nazionale per la Biodiversità d'Interesse Agricolo (PNBA), che impegna lo stato e gli enti locali nella valorizzazione delle risorse genetiche per l'alimentazione e per l'agricoltura, costituendo un Comitato Permanente per le Risorse Genetiche (CPRG). Il PNBA prevede tre fasi di attuazione: (i) definizione di strumenti operativi minimi e condivisi e istituzione di un Gruppo di lavoro per la Biodiversità in Agricoltura (GIBA); (ii) progetti interregionali; (iii) attivazione dell'Anagrafe nazionale delle varietà e razze-popolazioni locali. Nel 2012 il GIBA ha elaborato le "Linee guida per la conservazione e la caratterizzazione della biodiversità vegetale, animale e microbica di interesse per l'agricoltura per la piena attuazione del PNBA". Attualmente, è in attivazione la terza fase del PNBA anche attraverso l'iter di approvazione della proposta di Legge n. 348 "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità agraria e alimentare". Presentata nel 2013, ha ricevuto parere favorevole dalla XIII Commissione permanente (Agricoltura), approvata dalla Camera dei Deputati il 18 dicembre 2014 (atto Senato n. 1728), è stata modificata dal Senato della Repubblica il 21 ottobre 2015.

Infine, l'Italia è parte contraente del Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza ratificato con Legge n. 27/2004. Si tratta di un strumento internazionale che, rifacendosi al principio di precauzione, ha l'obiettivo di contribuire ad assicurare un adeguato livello di protezione nel campo del trasferimento, della manipolazione e dell'uso degli OGM, ottenuti con le moderne biotecnologie, che possono esercitare effetti negativi sulla conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica, tenuto conto anche dei rischi per la salute umana.

Il Protocollo e la normativa comunitaria e nazionale di recepimento (Direttiva 2001/18/CE e Decreto Legislativo n. 224/2003) assicurano i necessari livelli di tutela dell'ambiente, della diversità biologica e della salute attraverso procedure rigorose di valutazione e gestione del rischio, in modo che qualsiasi possibile conseguenza diretta o indiretta sull'ambiente e sulle componenti della diversità biologica sia rilevata ed evitata.

Scheda target 2.a

TARGET 2.a “Aumentare gli investimenti, anche attraverso il miglioramento della cooperazione internazionale, in infrastrutture rurali, ricerca agricola e formazione, sviluppo tecnologico e le banche di geni vegetali e animali, al fine di migliorare la capacità produttiva agricola nei paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.a.1 Indice di orientamento in agricoltura per la spesa pubblica.
- 2.a.2 Totale dei flussi ufficiali (aiuto pubblico allo sviluppo più altri flussi ufficiali) destinati al settore agricolo.

INQUADRAMENTO

Lo sviluppo rurale e l'agricoltura fanno parte dei settori prioritari della cooperazione internazionale insieme alla salute, all'educazione e alle politiche di genere. Considerando che circa il 75% delle popolazioni povere vive in aree rurali e dipende dall'agricoltura per il sostentamento (IFAD, *Rural Poverty Report*, 2011), promuovere un modello di agricoltura sostenibile nei paesi in via di sviluppo significa migliorare la produttività dei piccoli agricoltori e la resistenza delle comunità rurali.

Nel 1970 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sulla base della relazione della Commissione Pearson, ha adottato con la A/RES/25/2625, un obiettivo comune di Official Development Assistance (noto come “ODA target”), ovvero l'impegno per tutte le nazioni economicamente avanzate di riservare lo 0,7% del Reddito Nazionale Lordo (RNL) all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). Il termine previsto era il 1975 e Svezia e Paesi Bassi sono stati gli unici paesi a raggiungere l'obiettivo entro il termine iniziale. Ad oggi in Europa il target è stato raggiunto da Norvegia (1976), Danimarca (1978), Finlandia (1991), Lussemburgo (2000) e Regno Unito (2013). Annualmente, in occasione della revisione del “Consenso di Monterrey”, che rappresenta dal 2002 il principale riferimento per la cooperazione allo sviluppo, l'UE rinnova l'impegno per l'ODA target ma attualmente non è stata fissata nessuna data per il raggiungimento dell'obiettivo. L'indicatore 2.a.1 richiede i dati dell'indice di orientamento agricolo che esprime il rapporto tra la spesa pubblica destinata al settore agricoltura, silvicoltura e pesca e il PIL. Nel contesto specifico l'indicatore sembrerebbe riferirsi ai paesi in via di sviluppo trovandosi nel contesto di un target orientato alla misura delle attività di cooperazione. L'indicatore 2.a.2 è ampiamente documentato e i dati sono raccolti dal Development Assistance Committee (DAC) dell'OCSE.

RISULTATI

I dati FAOSTAT sull'Indice di Orientamento Agricolo per l'Italia mostrano un trend negativo tra il 2001 e il 2012, secondo il quale la quota nazionale media di spesa pubblica è scesa dal 3% a poco più del 2%. L'andamento è confermato anche dal dato ISTAT su Propensione alla spesa in agricoltura delle amministrazioni pubbliche che è diminuita dal 44.2% del 2001 al 27.8% nel 2014.

Relativamente all'indicatore 2.a.2, nel 2015, l'aiuto pubblico allo sviluppo dei paesi OCSE è aumentato del 6,9 %. Nonostante questo la quota di flussi finanziari (come per la maggior parte dei paesi europei, 0,30% del PIL in media) destinata dall'Italia alla cooperazione internazionale non raggiunge l'obiettivo OCSE (ODA/GNI ratio) essendo pari allo 0,21% del PIL anche se in leggero rialzo rispetto al 2000 (0,13%).⁶¹

⁶¹ <http://www.oecd.org/dac/stats/ODA-2015-detailed-summary.pdf>

Complessivamente l'Italia, per la cooperazione in agricoltura, nel 2004 ha finanziato 257 progetti, per un totale di 22 milioni di euro e, dieci anni dopo, nel 2014, 479 progetti per un totale di 33 milioni di euro, con un picco nel 2008 di 89 milioni di euro.⁶² Nonostante la crisi economica e i vincoli di bilancio abbiano avuto un impatto negativo sui fondi destinati, nel 2015 l'Unione Europea e i suoi stati membri hanno occupato ancora una volta il primo posto tra i donatori a livello mondiale fornendo oltre metà del totale dell'aiuto pubblico allo sviluppo.⁶³

Rispetto all'ODA target adottato con la A/RES/25/2625, l'Italia si posiziona negativamente (rosso) ma, considerando il lieve aumento dei fondi destinati nonostante la crisi economica e la recente riforma dell'organizzazione della cooperazione italiana, si resta in attesa dei prossimi sviluppi rispetto al target (giallo).

CONCLUSIONI

La cooperazione, in tutti i settori, avviene principalmente attraverso progetti, sovvenzioni, contratti ma anche tramite il sostegno diretto ad un settore specifico o al bilancio. L'approccio, secondo gli accordi di Busan 2011, non è più focalizzato solo sugli aiuti ma è basato su una prospettiva più ampia, in grado di coinvolgere diversi attori di sviluppo con nuovi ruoli per il settore privato (investimento) e per la società civile (controllo). I finanziamenti derivano dall'APS, dalla mobilitazione delle risorse interne dei paesi in via di sviluppo, dagli investimenti esteri, dalla partecipazione al commercio internazionale. Gli orientamenti e le strategie sono dettati dalle linee guida, dal contesto multilaterale internazionale e in particolare delle indicazioni dell'OCSE/DAC e dell'Unione Europea. La cooperazione allo sviluppo è sempre stata parte integrante delle politiche europee già nel Trattato di Roma (1957), che ha sancito la creazione del Fondo europeo di sviluppo e, a distanza di cinquant'anni, con il Trattato di Lisbona, che ha dichiarato l'eradicazione della povertà come obiettivo primario della politica di cooperazione allo sviluppo. A tal fine nel settore agricolo, l'UE ha fornito sementi, attrezzi, denaro contante e cibo a ventiquattro milioni di persone nel periodo compreso tra il 2004 e il 2010 e ha istituito il "Food Facility" nel 2009.⁶⁴

In Italia, le attività della cooperazione sono state a lungo regolate dalla Legge 49 del 1987, secondo la quale i fondi sono gestiti dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, attribuiti dalla Legge di Bilancio e dal Decreto Missioni Internazionali, per la realizzazione di programmi a credito d'aiuto (Fondo Rotativo) e decentrati, per l'attuazione di iniziative di conversione del debito previamente concordate con il Ministero dell'Economia (L. 209/2000 e L. 449/97) e per operazioni relative al finanziamento di imprese miste. L'erogazione a Banche e Fondi Multilaterali per i meccanismi di finanza innovativa e la cancellazione del debito restano di competenza del Ministero dell'Economia.

Nel 2014 è entrata in vigore la nuova Legge "Disciplina generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo" (L. 11 agosto 2014, n. 125) che si pone come obiettivo l'aggiornamento del sistema italiano rispetto ai modelli internazionali, definendo tra l'altro la nuova Agenzia italiana per la Cooperazione allo sviluppo e il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo.

⁶² <http://www.openaiddata.org>

⁶³ Commissione europea - Comunicato stampa: "L'aiuto pubblico allo sviluppo dell'UE raggiunge la più alta percentuale del reddito nazionale lordo mai registrata"; Bruxelles, 13 aprile 2016.

⁶⁴ Commissione europea (2014): "Le politiche dell'Unione europea. Cooperazione internazionale e sviluppo. La lotta alla povertà in un mondo che cambia".

Il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali è attivo nella cooperazione agricola rivestendo, in ambito OCSE, il ruolo di membro e vice presidente per il 2016-2017 del “Cooperative Research Programme-CRP” (“Biological Resource Management for Sustainable Agricultural Systems”), che si prefigge di rafforzare la conoscenza scientifica nel campo dell'agricoltura, per meglio indirizzare le politiche nella direzione di una gestione sostenibile delle risorse naturali e dei sistemi agricoli.

Scheda target 2.b

TARGET 2.b *“Correggere e prevenire restrizioni commerciali e distorsioni nei mercati agricoli mondiali, anche attraverso l’eliminazione parallela di tutte le forme di sovvenzioni alle esportazioni agricole e di tutte le misure di esportazione con effetto equivalente, conformemente al mandato del Doha Development Round”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.b.1 Stima del sostegno alla produzione.
- 2.b.2 Sussidi all’esportazione in agricoltura.

INQUADRAMENTO

Il “Doha Development Round”, o Agenda di Doha, è il più recente dei negoziati commerciali dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Avviato nel 2001 da un segmento ministeriale, si è posto l’obiettivo di ridurre le barriere globali al commercio per i paesi in via di sviluppo. Si tratta di uno dei più controversi processi di negoziato multilaterale che, per la sua complessità, ha raggiunto più volte una situazione di stallo. In generale, negli ultimi quindici anni, il dialogo tra i paesi in via di sviluppo (in particolare Brasile e India) e i paesi sviluppati (UE, USA e Giappone) non ha portato a un accordo comune su numerose questioni, tra le quali: prodotti sensibili (sussidi all’esportazione e tariffe nell’importazione), sovvenzionamenti all’agricoltura (disaccordo anche tra UE e USA), barriere burocratiche e proprietà intellettuali in particolare per i medicinali e per i prodotti tecnologici.

In un quadro generale si assiste alla contrapposizione tra le economie in via di sviluppo che esortano all’apertura dei mercati chiedendo una minore protezione dell’agricoltura nei paesi industrializzati e le economie più forti che siglano tra loro accordi bilaterali e plurilaterali come il Trans Pacific Partnership (TPP), il Tisa sui servizi e il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP).

Una riapertura del dialogo ha portato nel 2015 all’approvazione della dichiarazione di Nairobi in occasione della decima Conferenza ministeriale dell’OMC che ha ospitato i lavori di rilancio dell’Agenda di Doha. Nella dichiarazione i paesi sviluppati si sono impegnati a eliminare le sovvenzioni all’esportazione entro il 2020 e i dazi per 201 prodotti tecnologici. Restano comunque aperte molte altre questioni storiche del Doha Round ostacolate anche dal paragrafo 28 della dichiarazione di Nairobi, nel quale si riafferma la complementarità dei “Regional Trade Agreements” rispetto al sistema commerciale multilaterale.

Relativamente all’indicatore 2.b.1, i dati vengono raccolti annualmente dal Segretariato dell’OCSE e sono disponibili per 49 paesi di cui i 28 stati membri dell’UE (che sono considerati come un singolo dato), tutti i paesi OCSE e un certo numero di paesi terzi considerati importanti produttori agricoli. L’indicatore 2.b.2 riguarda i sussidi del governo all’esportazione che per il nostro paese, come per tutti gli stati membri dell’UE, sono definiti all’interno della Politica Agricola Comune.

RISULTATI

Il “Producer Support Estimate” (PSE) è definito come un indicatore del valore annuale monetario dei trasferimenti lordi dai consumatori e dai contribuenti all’agricoltura, misurato a livello aziendale, che deriva da misure di politica di sostegno, indipendentemente dalla loro natura, obiettivi o impatti sulla produzione o sul reddito aziendale, includendo tutti i trasferimenti che giungono agli agricoltori dal mercato, dai bilanci pubblici, dalle riduzioni di agevolazioni fiscali e contributive. Il PSE è stato ridotto notevolmente negli ultimi

decenni per incrementare la competitività del mercato. Il trend secondo dati OCSE è per gli Stati Uniti da 0,5% nel 2000 a 0,2% nel 2014, mentre per l'UE è sceso dall'1% del 2000 allo 0,8% nel 2014.

Anche nel caso dei sussidi all'esportazione, le politiche si sono orientate verso una graduale riduzione della loro erogazione e ciò a causa delle distorsioni che tali sussidi provocano sul mercato. Si determinano una distorsione con un aumento dei prezzi nei paesi esportatori e una diminuzione nei paesi importatori dovuto al fatto che quando un governo offre un sussidio all'esportazione, gli operatori esportano il bene fino a che il prezzo domestico non eccede il prezzo estero dell'intero ammontare del sussidio.⁶⁵ Dal 1990 al 2010 l'UE ha quasi azzerato l'erogazione di sussidi da 781 milioni di dollari annui a 44 milioni di dollari (valori medi per UE28).⁶⁶ L'Italia rispetto agli indicatori si posiziona favorevolmente in linea con l'UE (verde) ma rispetto alla complessità all'Agenda di Doha, il raggiungimento dell'obiettivo resta ancora lontano.

CONCLUSIONI

Nel mese di dicembre 2015 i membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, in occasione della decima Conferenza Ministeriale di Nairobi, hanno concordato l'abolizione delle sovvenzioni all'esportazione per l'agricoltura entro la fine del 2018. Nell'area OCSE sono stati gradualmente eliminati gli strumenti politici legati al supporto e al contributo sui prezzi di mercato al fine di limitare l'influenza sulla produzione e sulla concorrenza. Per il periodo 2014-2020, la politica rurale dell'UE ha stanziato 100 miliardi di euro per i programmi di sviluppo che stati e regioni elaborano in autonomia sulla base delle priorità UE. Tra quelle d'interesse del target 2.b, vi sono priorità incentrate sul potenziamento della redditività e della competitività come anche sulla promozione dell'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali. Gli aiuti alla riduzione del rischio e almeno il 30% dei finanziamenti per ciascun programma destinato a misure relative all'ambiente e ai cambiamenti climatici. Nei programmi regionali sono stati fissati gli obiettivi quantitativi e le modalità per gli interventi. Le informazioni relative sono reperibili attraverso la Rete europea per lo sviluppo rurale (RESR).

⁶⁵ OCSE (2004): "A forward-looking analysis of export subsidies in agriculture".

⁶⁶ OCSE (2011): "Evaluation of Agricultural Policy Reforms in the European Union".

Scheda target 2.c

TARGET 2.c *“Adottare misure per garantire il corretto funzionamento dei mercati delle materie prime alimentari e loro derivati e facilitare l'accesso rapido alle informazioni di mercato, incluse le riserve di cibo, al fine di contribuire a limitare l'instabilità estrema dei prezzi dei beni alimentari”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 2.c.1 Indicatore di anomalia dei prezzi degli alimenti.

INQUADRAMENTO

La volatilità dei prezzi si riferisce al numero di oscillazioni che i prezzi subiscono nel corso di un determinato periodo. Tale variabilità mette a rischio la sicurezza alimentare qualora il prezzo vari in maniera rilevante e non prevedibile al punto da non favorire i processi decisionali. In particolare un eccesso di volatilità diventa problematico nei paesi poveri, dove non sia presente un adeguato sostegno sociale alla discesa dei prezzi. Rispetto a paesi come Stati Uniti, Canada, Brasile o Cina, in Europa, come in Italia, il fenomeno è emerso solo recentemente (2006-2007) in concomitanza con le politiche dell'ultimo decennio che hanno messo in atto processi verso l'eliminazione dei sostegni all'agricoltura.

I sussidi, infatti, restituivano un quadro omogeneo del mercato dovuto alla garanzia che la Politica Agricola Comune ha fornito, fin dagli anni Sessanta, al mantenimento di un tenore di vita equo degli agricoltori, attraverso il mantenimento di prezzi elevati e stabili per i principali prodotti agricoli. L'indice “Domestic Food Price Volatility” della FAO misura la variabilità del prezzo relativo del cibo in un paese. L'indicatore è calcolato come indice del livello mensile nazionale dei prezzi alimentari al consumo utilizzando gli indici mensili dei prezzi alimentari e i dati sul potere di acquisto dell'International Comparison Program della Banca Mondiale. I tassi di crescita sono calcolati su scala mensile mentre la deviazione standard su otto mesi. La media delle deviazioni standard corrisponde all'indicatore annuale di volatilità. L'indicatore è disponibile per 130 paesi per i quali sono disponibili anche gli indici generali, i prezzi alimentari al consumo e i dati di potere d'acquisto.

RISULTATI

La diminuzione del sostegno ai prezzi è una delle cause dell'aumento della volatilità, un fenomeno che rimane comunque a origine multifattoriale. In generale dipende da: eventi naturali, bassa elasticità della domanda e dell'offerta e lunghezza del ciclo di produzione agricolo, che assimila nel tempo altre fluttuazioni del ciclo economico (per esempio i prezzi delle materie prime).

La deviazione standard dell'Indice di volatilità per l'Italia nel periodo 2000-2014 è in linea con la media dei paesi sviluppati rispettivamente di 1.3 e 1.6. Un valore σ pari a 1.3 si registra anche per Francia, Germania e Portogallo. Per lo stesso periodo, la maggiore fluttuazione sempre all'interno dell'UE si annota per Grecia, Spagna e Ungheria.⁶⁷ L'Italia rispetto al target si posiziona positivamente (verde) ritrovandosi, come paese UE, ad adottare politiche in linea con quanto richiesto dai processi internazionali.

⁶⁷ FAOSTAT (2016) Food Security Indicators
(in: www.fao.org/fileadmin/templates/ess/foodsecurity/Food_Security_Indicators.xlsx)

CONCLUSIONI

Al di fuori dell'Unione Europea sono state attuate già da anni diverse strategie e politiche per risolvere il problema della volatilità dei prezzi. Negli USA è stato adottato un programma di rischio, in Cina e in Brasile si utilizza il prezzo minimo garantito, in Australia invece vige l'approccio guidato dal mercato con sostegno agli agricoltori in caso di disastri naturali. Oltre all'intervento del settore pubblico è previsto in molti paesi anche l'intervento del settore privato con sistemi di assicurazione di una o più colture e dell'intera catena di produzione.

In Europa, per molti anni, la PAC ha mitigato o annullato gli effetti dei fattori di rischio per i produttori agricoli europei. Tuttavia, dopo i round dei negoziati GATT, terminati nel 1994 con la creazione del WTO, le politiche della PAC tradizionali sono state sottoposte a forti pressioni a causa della loro insostenibilità. Pertanto nel 1992 con la prima grande riforma della PAC è stato ridotto il livello di intervento dei prezzi, offrendo pagamenti a titolo di risarcimento. Nel 2003, in seguito ad altre riforme attuate nell'ambito della Commissione Fischler, i mercati europei dei prodotti agricoli sono diventati più aperti alle influenze globali e quindi più vulnerabili alle oscillazioni.

Successivamente, con il Regolamento UE 73/2009, è stata introdotta la possibilità di utilizzare parte delle risorse comunitarie, allocate per i pagamenti diretti, per strumenti di gestione dei rischi (articolo 68). Anche in questo caso le misure si basano prevalentemente su polizze assicurative e fondi mutualistici destinati alla copertura delle perdite derivanti da specifici eventi (avversità atmosferiche, patologie animali e vegetali, incidenti ambientali, ecc.). Infine, nel Regolamento per lo sviluppo rurale per il periodo 2014–2020, la Commissione introduce una nuova misura, denominata "Income Stabilization Tool", a sostegno della gestione del rischio di reddito attraverso: sostegno finanziario agli agricoltori per i premi su assicurazioni per le colture e del bestiame contro le perdite causate da avversità atmosferiche e le malattie; sostegno finanziario per i fondi comuni di investimento per compensare gli agricoltori per le perdite di produzione legate ad eventi climatici e ambientali; reddito di stabilizzazione per gli agricoltori che subiscono perdite che superano il 30% del reddito medio annuo. Si tratta comunque di strumenti ancora deboli che saranno oggetto di revisione in occasione della *mid-term evaluation* della PAC prevista per il 2018.



Obiettivo 3

Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età

Fabio Eboli, Francesca Papini

Scheda target 3.1

TARGET 3.1 “Entro il 2030, ridurre il tasso di mortalità materna globale a meno di 70 per ogni 100.000 bambini nati vivi”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.1 Tasso di mortalità materna (per 100.000 bambini nati vivi).
- 3.2 Percentuale di nascite non assistite da personale medico qualificato.

INQUADRAMENTO

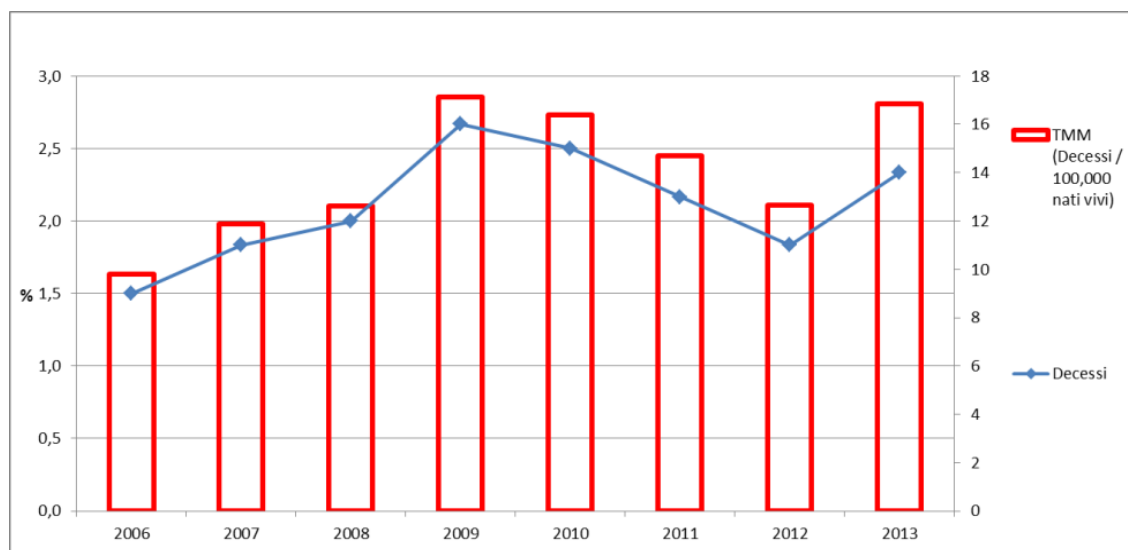
Questo primo target di natura sanitaria considera il Tasso di Mortalità Materna (TMM), che è ancora un fenomeno rilevante in diverse aree del mondo. Il rapporto “Trends in Maternal Mortality: 1990 to 2015” edito dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, UNICEF, Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, Banca Mondiale e Nazioni Unite riporta che il TMM su scala planetaria si è ridotto del 44% rispetto ai valori del 1990, scendendo da 385 a 216 decessi ogni 100.000 bambini nati vivi. Ogni anno 303.000 donne muoiono ancora per complicazioni legate alla gravidanza, di cui il 99% nei paesi poveri. Raggiungere il target di meno di 70 decessi entro il 2030 richiede una riduzione annua del 7,5%, tre volte più alta di quella osservata tra il 1990 ed il 2015. All’indicatore relativo al TMM (3.1.1) viene associato quello relativo alla precondizione affinché il rischio di decesso al momento del parto sia minimizzato o eliminato, ovvero la “percentuale di nascite assistite da personale medico qualificato” (3.1.2).

RISULTATI

Per misurare il fenomeno in Italia, sono state usate le statistiche dell’Istituto Superiore di Sanità (ISS) per quanto riguarda il numero di decessi per complicazioni legate alla gravidanza (serie storica 2006-2012, con l’ISTAT che fornisce il solo dato 2013) e le informazioni dell’ISTAT sui nati vivi (serie storica 2000-2014). Il numero di decessi da parto in Italia è in leggero aumento negli ultimi anni, con una media intorno ai 12-13 casi all’anno. Questo dato va combinato con il trend di natalità, invece in costante riduzione (quasi 4.000 nati in meno nel 2013 rispetto al 2006). Il TMM è pertanto in graduale aumento, essendo passato dall’1,63% del primo anno rilevato (2006) al 2,81% del 2013. Dopo il picco osservato nel 2009 si era osservato un costante declino fino al 2012, ma nel 2013 c’è stato un nuovo aumento (Figura 6).

Per quanto riguarda il secondo indicatore, non ci sono invece statistiche in merito. Tuttavia un indicatore integrativo può essere rappresentato dal numero di parti operati in ospedali con meno di 500 parti all’anno, che espongono a maggiori rischi di buona riuscita, rilevanti ma meno del 10% dei parti totali (dato 2008).

Figura 6 Mortalità materna (tasso per 100.000 bambini nati vivi e numero decessi), 2006-2013



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT e ISS

Consultazione – Contributo UGL

Un indicatore alternativo potrebbe essere quello relativo al rischio clinico in ambito ospedaliero inserito nel “Rapporto sull’attività di ricovero ospedaliero” (disponibile sul sito del Ministero della Salute, con ultimo aggiornamento al primo semestre del 2015).

Dati e informazioni

Il Rapporto riporta l’indicatore “Traumi ostetrici in parto naturale con ausilio di strumenti (per 100.000 dimissioni)” che evidenzia un andamento pressoché costante dal 2011 al 2015 (ad eccezione di una lieve crescita negli ultimi due anni) con un valore di 2.759 casi nel primo semestre del 2015 rispetto ai 2.687 casi del 2011.

Fonte: *Rapporti annuali sull’attività di ricovero ospedaliero*, Ministero della Salute.

CONCLUSIONI

Concludendo, l’Italia è, come tutti i paesi sviluppati, al di sotto della soglia identificata dalle Nazioni Unite come accettabile nel 2030. Tuttavia, gli ultimi anni hanno mostrato un leggero aumento del TMM che ci fa valutare la situazione non complessivamente positiva. Il Decreto Ministeriale 12 aprile 2011 e il successivo del 19 dicembre 2014 hanno dato luogo alla costituzione del Comitato Percorso Nascita nazionale (CPNn), previsto dall’accordo Stato-Regioni del 16 dicembre 2010 recante “Linee di indirizzo per la promozione e il miglioramento della qualità, della sicurezza e dell’appropriatezza degli interventi assistenziali nel percorso nascita e per la riduzione del taglio cesareo”.⁶⁸

Quest’ultimo ravvisava come punti critici del sistema italiano: a) l’eccessivo ricorso al parto cesareo, nel quale l’Italia aveva il dato più alto in Europa (38,4% nel 2008, con punte del 61,9% in Campania), che conduce a un rischio di morte 3-5 volte e morbosità puerperale 10-15 volte più alto rispetto al parto vaginale; b) il numero elevato di gravidanze portate avanti in ospedali che hanno meno di 500 parti all’anno

⁶⁸<http://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?lingua=italiano&id=4483&area=Salute%20donna&menu=nascita>.

(30% degli ospedali totali), che non necessariamente garantiscono un'assistenza continua ed attiva 24 ore al giorno (collegato all'indicatore 3.1.2 di cui non abbiamo dati puntuali). Il CPNn ha allo scopo stilato una lista di 10 linee guida e monitorato la loro attuazione da parte delle regioni, oltre ad aver predisposto uno specifico protocollo metodologico per il mantenimento dei punti nascita al di sotto della soglia nelle zone con condizioni oro-geografiche difficili⁶⁹.

⁶⁹ http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_4483_listaFile_itemName_5_file.pdf.

Scheda target 3.2

TARGET 3.2 “Entro il 2030, porre fine alle morti prevenibili di neonati e bambini sotto i 5 anni di età. Tutti i paesi dovranno cercare di ridurre la mortalità neonatale ad almeno 12 per ogni 1.000 bambini nati vivi e la mortalità dei bambini sotto i 5 anni di età ad almeno 25 per 1.000 bambini nati vivi”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.2.1 Tasso di mortalità sotto i cinque anni in Italia (per 1.000 bambini nati vivi).
- 3.2.2 Tasso di mortalità neonatale (per 1.000 nati vivi).

INQUADRAMENTO

Il target prevede di mettere fine alle morti evitabili di neonati e bambini sotto i 5 anni di età, con l'obiettivo per tutti i paesi, entro il 2030, di ridurre la mortalità neonatale a non più di 12 su 1.000 bambini nati vivi e, per i bambini al di sotto dei 5 anni, ridurre la mortalità a non più di 25 su 1.000 bambini nati vivi. In questo caso il target prevede un risultato quantificato.

Gli indicatori prescelti per monitorare lo stato di avanzamento di questo target sono due: 3.2.1 Tasso di mortalità sotto i cinque anni in Italia (per 1.000 bambini nati vivi) e 3.2.2 Tasso di mortalità neonatale (per 1.000 bambini nati vivi).

Poiché oggi, nei paesi a sviluppo avanzato, i livelli di mortalità tra 1 e 5 anni sono tra i più bassi del mondo, si propone di utilizzare come indicatore complementare il tasso di mortalità entro il primo anno di vita. Pertanto, abbiamo affiancato all'indicatore primario, l'indicatore 3.2.1 a) Tasso di mortalità infantile sotto il primo anno di età (per 1.000 nati vivi).

Per tutti e tre gli indicatori è stato possibile ricostruire il trend. Per il 3.2.1 e 3.2.1 a) a partire dal 2000, per il 3.2.2 a partire dal 2002.

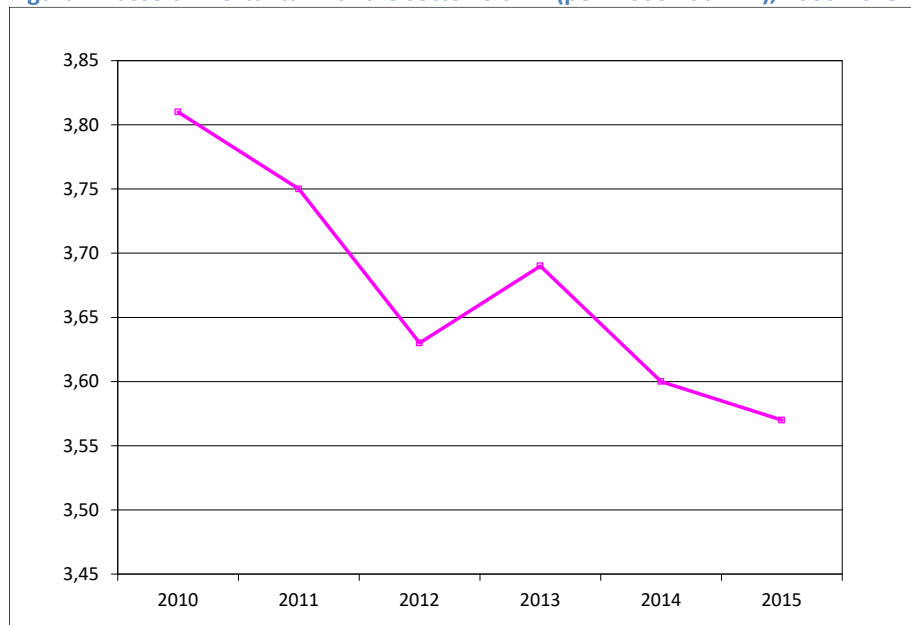
RISULTATI

In Italia il valore del tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni di età (indicatore 3.2.1) è tra i più bassi nel mondo, da anni è stabilmente tra i più bassi anche in Europa e nel 2015 è diminuito ancora fino ad arrivare ad un valore di 3,57 decessi per 1.000 bambini nati vivi (Figura 7). Questo grazie anche al miglioramento delle condizioni socio-economiche, allo sviluppo di una cultura dei diritti dell'infanzia e ai progressi della scienza e della medicina.

Poiché l'85% dei decessi sotto i cinque anni riguarda i bambini sotto il primo anno di età, abbiamo affiancato all'indicatore primario il tasso di mortalità entro il primo anno di vita (indicatore 3.2.1 a), che si utilizza maggiormente per l'Italia e per i paesi più avanzati. Negli ultimi anni si consolida il trend in diminuzione per questo indicatore e dal 2000 al 2012 si passa da un valore per 1.000 bambini nati vivi da 4,3 a 3,0.

Per quanto riguarda la mortalità neonatale siamo sotto la soglia raccomandata dal target avendo raggiunto nel 2015 il valore di 2,1 decessi per 1.000 neonati con un trend in diminuzione rispetto al 2002 (3,1/1.000).

Figura 7 Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (per 1.000 nati vivi), 2000-2015



Fonte: ISTAT, Tavole di mortalità della popolazione italiana (PSN:IST-00453)

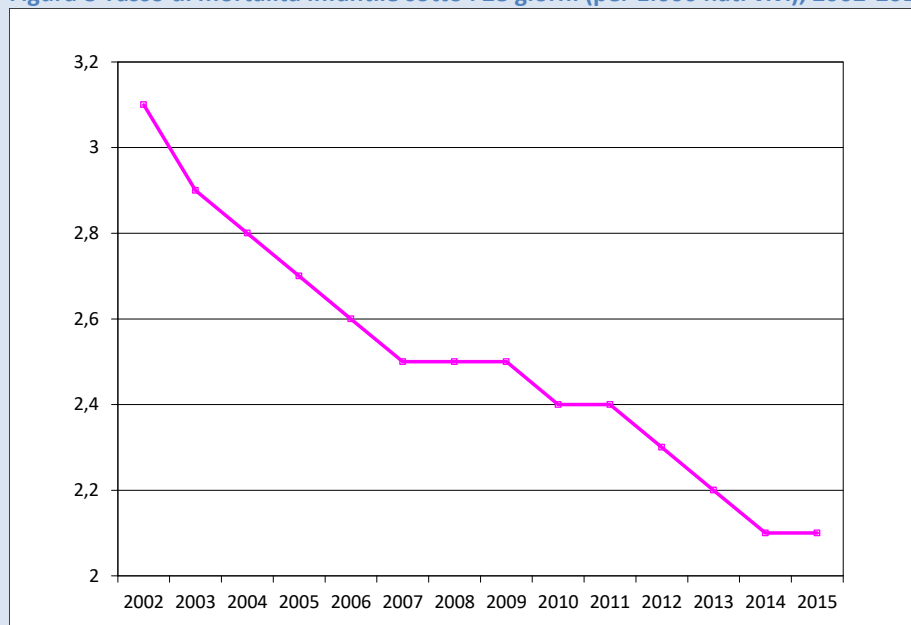
Consultazione – Contributo Asvis

Come suggerito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, per evitare di fornire un indicatore troppo statico, si preferisce focalizzare l'attenzione sulla mortalità neonatale, scegliendo la fascia di età 0-28 giorni.

Dati e informazioni

Il tasso di mortalità in Italia entro la fascia di età 0-28 giorni mostra un andamento in diminuzione dal 2002 al 2015; si passa da 3,1 decessi per 1.000 nati vivi a 2,1 del 2015 (Figura 8).

Figura 8 Tasso di mortalità infantile sotto i 28 giorni (per 1.000 nati vivi), 2002-2015



Fonte: OMS

CONCLUSIONI

In Italia il target monitorato dagli indicatori IAEG (3.2.1 e 3.2.2) è stato già raggiunto da tempo anche se si ravvisa ugualmente un ulteriore miglioramento negli ultimi anni. Questo risultato non è sorprendente dal momento che il target è più rilevante per i paesi in via di sviluppo.

Tuttavia va sottolineato che è auspicabile un miglioramento per entrambi gli indicatori IAEG per raggiungere quota zero decessi e monitorare altresì l'andamento dell'indicatore relativo ai decessi entro il primo anno di vita.

Scheda target 3.3

TARGET 3.3 “Entro il 2030, porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate; combattere l'epatite, le malattie di origine idrica e le altre malattie trasmissibili”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.3.1 Numero di nuove infezioni HIV per ogni 1.000 abitanti (per età, sesso ed altre popolazioni chiave).
- 3.3.2 Incidenza tubercolosi per ogni 1.000 abitanti per anno.
- 3.3.3 Incidenza malaria per ogni 1.000 abitanti per anno.
- 3.3.4 Numero di nuove infezioni di epatite B per ogni 100.000 abitanti in un dato anno.
- 3.3.5 Numero di persone che richiedono interventi contro malattie tropicali trascurate.

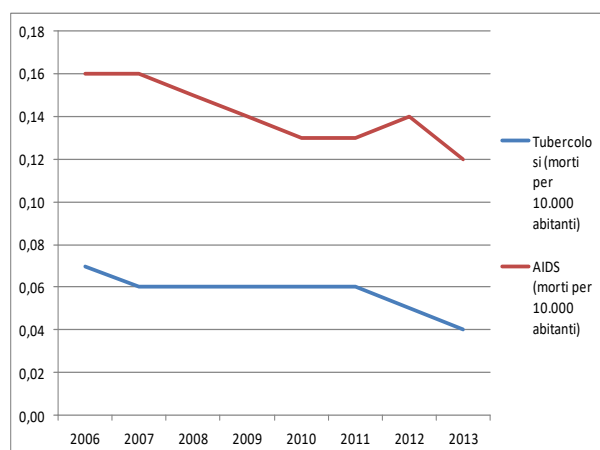
INQUADRAMENTO

Il target mira ad eliminare al 2030 le epidemie relative ad AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali oltre a combattere epatite e in generale malattie connesse a uso dell'acqua e malattie trasmissibili. Come appare evidente, le epidemie in questione sono ormai scongiurate nei paesi sviluppati mentre rimane aperto il rischio nei paesi poveri. Tuttavia, è importante monitorare anche episodi isolati e scongiurare in ogni caso l'apertura di nuovi focolai. Anche per quanto riguarda altre malattie trasmissibili o legate all'uso dell'acqua, è importante tenere sotto controllo qualunque tendenza in aumento.

RISULTATI

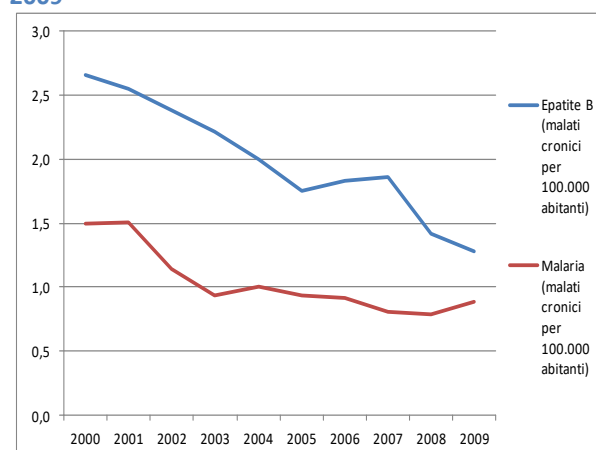
Le statistiche “Health for All” prodotte dall'ISTAT⁷⁰ riportano una rilevante mole di informazione in campo sanitario. Nello specifico, riportiamo i valori per le quattro tipologie di malattia menzionate dagli indicatori 3.3.1-3.3.4. Le serie storiche hanno dati mancanti, per cui vengono mostrati i trend 2006-2013 per l'AIDS e la tubercolosi (Figura 9) e 2000-2009 per l'epatite B e la malaria (Figura 10).

Figura 9 Decessi per tubercolosi e AIDS, 2006-2013



Fonte: ISTAT, Health for All, 2016

Figura 10 Malati cronici di epatite B e malaria, 2000-2009



Fonte: ISTAT, Health for All, 2016

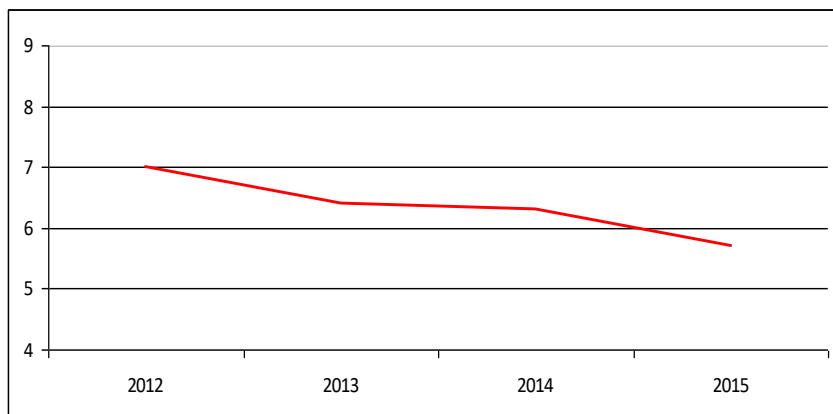
Va precisato che per i primi due il dato si riferisce al numero di morti ogni 10.000 abitanti, mentre per gli ultimi due ai malati cronici per 100.000 abitanti. Il trend per le morti di tubercolosi e AIDS sono in costante decrescita, sia pure non lineare. In particolare per tubercolosi il numero di morti è rimasto costante tra il

⁷⁰ <http://www.istat.it/it/archivio/14562>

2007 e il 2011, per poi calare nel 2012 e 2013. Anche il numero di malati cronici è in costante decrescita, anche se in realtà il dato per la malaria dal 2003 non mostra significativi miglioramenti.

Rispetto all'indicatore 3.3.1 Diagnosi di nuove infezioni da HIV, riportiamo i dati forniti dall'Istituto Superiore di Sanità dal 2012 al 2015 che mostrano un andamento in diminuzione per tutto il periodo, più marcata nell'ultimo anno, dal 6,3 per 100.000 abitanti al 5,7 del 2015 (Figura 11).

Figura 11 Numero di nuove diagnosi di infezione da HIV (per 100.000 residenti), 2012-2015



Fonte: Istituto Superiore di Sanità

Consultazione – Contributo Asvis

Si propone di prendere in considerazione il suggerimento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità di costruire un indicatore che misuri la copertura vaccinale contro l'epatite B a 1 anno di età.

Dati e informazioni

Il Piano nazionale Prevenzione Vaccinale 2012-2014 individua tra gli obiettivi principali quello di garantire l'offerta attiva e gratuita delle vaccinazioni prioritarie per la popolazione generale al fine del raggiungimento e del mantenimento dei livelli di copertura indicati necessari a prevenire la diffusione delle specifiche malattie infettive. In particolare, per l'Epatite B, il cui ciclo di vaccinazione si completa entro i 15 mesi di vita attraverso tre somministrazioni, il piano stabilisce il raggiungimento e il mantenimento del 95% della copertura vaccinale.

Negli anni dal 2001 al 2014 per l'Epatite B sono raggiunti in Italia i livelli di copertura richiesti dall'obiettivo del Piano (anno 2014: 95%).

Fonte: Ministero della Salute.

CONCLUSIONI

Seppur a fronte dei progressi occorsi negli ultimi anni, malattie trasmissibili come quelle analizzate nella precedente sezione non si possono dichiarare definitivamente debellate. Il rischio di nuovi episodi, a fronte di una crescente perplessità verso possibili effetti avversi delle tradizionali forme di vaccinazione, combinate alla crescente migrazione che potrebbe aumentare il rischio di trascurare sintomi importanti, richiede una strategia complessiva di tutela specialmente nei confronti delle fasce economicamente più deboli.

Scheda target 3.4

TARGET 3.4 “Entro il 2030, ridurre di un terzo la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e il trattamento e promuovere benessere e salute mentale”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.4.1 Tasso di mortalità per malattie cardiovascolari, tumore, diabete o malattie respiratorie croniche.
- 3.4.2 Tasso di mortalità per suicidi.

INQUADRAMENTO

Il target 3.4 prevede di ridurre di un terzo entro il 2030 le morti premature da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione primaria e gli interventi tempestivi e promuovere la salute mentale e il benessere.

Gli indicatori prescelti a livello ONU per monitorare lo stato di avanzamento di questo target sono: 3.4.1 a), b), c) e d) Tasso di mortalità per malattie cardiovascolari, tumore, diabete o malattie respiratorie croniche e 3.4.2 Tasso di mortalità per suicidi.

Per tutti gli indicatori i dati a livello nazionale sono forniti dalla banca dati dell'ISTAT, che mette a disposizione anche i dati disaggregati per sesso e territorio. I tassi di mortalità standardizzati consentono di confrontare i livelli di mortalità nel tempo e nello spazio, considerando le differenze di struttura per età della popolazione. La popolazione standard è quella media italiana del 2001.

L'analisi della serie storica limitata a 5 anni (2009-2013), sebbene evidenzia un miglioramento per l'indicatore 3.4.1, questo non è in linea con il perseguimento dell'obiettivo ONU di riduzione del tasso di mortalità di un terzo al 2030. Tuttavia, va ricordato che il tasso di mortalità italiano si colloca al di sotto della media UE. Per quanto riguarda i suicidi (indicatore 3.4.2), la situazione è invece decisamente peggiore dato l'incremento, seppur lieve, degli ultimi anni.

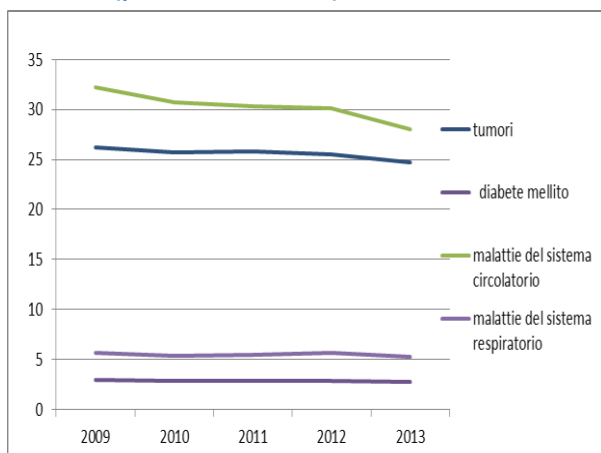
RISULTATI

Secondo quanto emerge dall'analisi dei dati ISTAT al 2013, il tasso di mortalità per malattie del sistema circolatorio tipiche delle età adulte e senili, costituisce la principale causa di morte, soprattutto per gli uomini, con un valore di 28 decessi per 10.000 abitanti. La mortalità per tumori, che rappresenta la seconda causa di morte in Italia, con un valore di 24,7 decessi per 10.000 abitanti, è in leggera ma costante diminuzione grazie a misure di prevenzione primaria e avanzamenti diagnostici-terapeutici che riducono il rischio di sviluppare la malattia. Nel 2012, con i valori di mortalità per tumori e malattie del sistema circolatorio rispettivamente di 25,5 e 30,1 decessi per 10.000 abitanti, l'Italia si colloca al di sotto della media europea di 27,6 decessi per tumore per 10.000 abitanti e di 39,4 decessi per malattie del sistema circolatorio per 10.000 abitanti. I due restanti tassi di mortalità (per diabete e malattie respiratorie) si attestano su valori relativamente bassi nel 2013, rispettivamente del 2,7 e 5,3 decessi per 10.000 abitanti che rimangono costanti per l'intero arco di tempo preso in esame.

Il quadro che emerge dall'analisi dei dati indica sicuramente un miglioramento per tutte le cause di morte, in maniera più rilevante per le malattie del sistema circolatorio (Figura 12). Per quanto riguarda il secondo

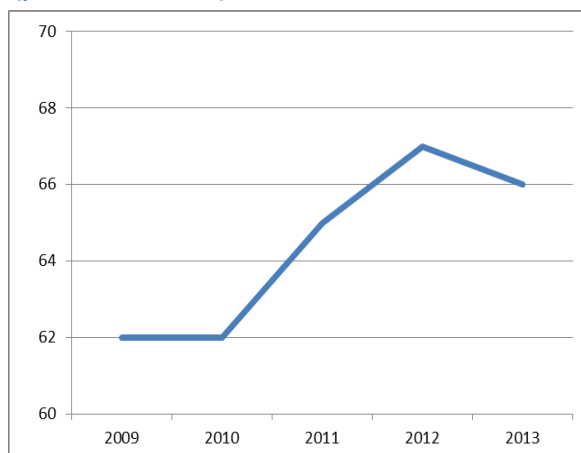
indicatore, i numeri evidenziano un peggioramento. Infatti, nell'arco di tempo 2009-2013, i decessi da suicidio sono aumentati da 62 a 66 casi ogni 10.000 abitanti, con un picco di 6,7 nel 2012 (Figura 13).

Figura 12 Tasso standardizzato di mortalità per cause di morte (per 10.000 abitanti), 2009-2013



Fonte, ISTAT, 2016

Figura 13 Tasso standardizzato di mortalità per suicidi (per 10.000 abitanti), 2009-2013



Fonte: ISTAT, 2016

Consultazione – Contributo Asvis

Si suggerisce di integrare il target con i seguenti indicatori.

1) Tasso standardizzato di mortalità sotto i 65 anni per malattie ischemiche del cuore, malattie cerebrovascolari, cancro, diabete mellito, malattie croniche delle basse vie respiratorie, malattie croniche del fegato; per genere (EUROSTAT).*

2) Tasso di suicidi in alcune classi di età (15-19 anni; 50-54 anni; 85 anni e +), per genere (EUROSTAT).**

Dati e informazioni

*L'ISTAT sembra avere una copertura maggiore rispetto ad EUROSTAT, anche se la serie storica richiede un aggiornamento e in seguito un costante monitoraggio. Nel 2102 le cause di morte più frequenti in Italia sono le malattie ischemiche del cuore, le malattie cerebrovascolari e altre malattie del cuore con rispettivamente 75.098 casi, 61.255 casi e 48.3842 casi. I tumori maligni figurano tra le principali cause di morte. Tra questi, con 33.538 decessi quelli che colpiscono trachea, bronchi e polmoni, sono la quarta causa di morte in assoluto e la seconda negli uomini. Demenze e Alzheimer risultano in crescita: nel 2012 costituiscono la sesta causa di morte con 26.559 decessi (4,3% sul totale annuo). Con riferimento all'età circa il 14% dei decessi si registra nelle fasce di età al di sotto dei 65 anni: in particolare, la fascia fino ai 44 anni per incidenti da trasporto e quella tra i 45 e 64 anni per patologie oncologiche e cardiache. Considerando il genere, si rileva una maggiore frequenza di decessi per malattie ipertensive, demenze e Alzheimer nelle donne, mentre negli uomini prevalgono tumori maligni di trachea, bronchi e polmoni e malattie croniche delle basse vie respiratorie.

Fonte: ISTAT, *Le principali cause di morte in Italia*, 2014.

**L'ISTAT sembra avere una copertura maggiore rispetto ad EUROSTAT, anche se la serie storica richiede un aggiornamento ed in seguito un costante monitoraggio. Fra i paesi OCSE, l'Italia registra uno dei più bassi livelli di mortalità per suicidio. Tra il 1993 e il 2009 la mortalità è diminuita significativamente da 8,3 a 6,7 suicidi ogni centomila abitanti. La propensione al suicidio è maggiore tra la popolazione maschile, oltre tre volte quella femminile, e cresce all'aumentare dell'età: da 1,4 suicidi per centomila abitanti fra gli under 25 si arriva a 6,1 tra i 25-44 anni, 8,4 fra i 45-64 anni fino a 11,3 fra gli ultra sessantacinquenni che è otto volte più alta rispetto alla classe più giovane. Fra i maschi, una tendenza all'aumento dei suicidi si è registrata negli ultimi anni soprattutto nella classe di età tra 45 e 64 anni.

Dal punto di vista geografico, il Nord-Est e Nord-Ovest presentano i livelli di mortalità per suicidio più alti, il Centro e le Isole oscillano su valori prossimi alla media nazionale, mentre il Sud presenta valori nettamente inferiori. L'analisi per livello di istruzione evidenzia una maggiore propensione al suicidio tra le persone con titoli di studio medio-bassi. Per tutti i titoli di studio la classe di età più anziana presenta sempre livelli più alti e la maggiore propensione al suicidio si ha fra le persone con un più basso livello di istruzione e un'età superiore ai 45 anni.

Fonte: ISTAT, *I suicidi in Italia*, 2012.

CONCLUSIONI

Sulla base di quanto precedentemente evidenziato, è possibile affermare che, sebbene l'Italia ad oggi non sia in linea con il target previsto al 2030 di riduzione di un terzo del tasso di mortalità per le malattie non trasmissibili, il trend degli ultimi anni è in miglioramento in modo diffuso su tutto il territorio italiano e mostra comunque un posizionamento tra i più bassi a livello europeo. Per i suicidi invece il trend è inverso, dato un lieve peggioramento negli ultimi anni.

Scheda target 3.5

TARGET 3.5 “Rafforzare la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui l’abuso di stupefacenti e il consumo nocivo di alcol”

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.5.1 Copertura di interventi di trattamento (farmacologico, psicologico, riabilitativo e servizi post-terapia) per i disturbi da uso di sostanze stupefacenti.
- 3.5.2 Consumo dannoso di alcol, definite in base al contesto nazionale (oltre i 15 anni di età) entro un anno solare in litri di alcol puro.

INQUADRAMENTO

Il target prevede che venga rafforzata la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui l’abuso di stupefacenti e il consumo nocivo di alcol. Il target si compone di due indicatori individuati a livello ONU ai fini di monitorarne gli avanzamenti: 3.5.1 Copertura di interventi di trattamento (farmacologico, psicologico, riabilitativo e servizi post-terapia) per i disturbi da uso di sostanze stupefacenti e 3.5.2 Consumo dannoso di alcol, definite in base al contesto nazionale (oltre i 15 anni di età) entro un anno solare in litri di alcol puro.

A fini della valorizzazione del predetto set di indicatori, sono stati utilizzati per l’indicatore 3.5.1 i dati presenti nella “Relazione annuale al Parlamento 2014” della Presidenza del Consiglio dei Ministri- Dipartimento Politiche Antidroga, che utilizza come fonti principali l’ISTAT e il Ministero della Salute e per l’indicatore 3.5.2, le statistiche ISTAT sui consumatori di alcol a rischio.

RISULTATI

Con riferimento al primo dei due indicatori (3.5.1), l’analisi dei dati ha richiesto un approfondimento anche della parte relativa al consumo di sostanze stupefacenti per tipologia, classi di età e rilevanza geografica, che ha permesso di analizzare il fenomeno da diversi punti di vista.

In particolare, su un campione rappresentativo di circa 19.000 italiani (percentuale di adesione del 33,4%), è stato stimato il numero totale dei consumatori (sia occasionali sia dipendenti da sostanze), pari a oltre 2.300.000 unità⁷¹. L’andamento del consumo di sostanze stupefacenti dal 2008 al 2012 ha mostrato una contrazione lungo tutto il periodo, con una intensità minore negli ultimi due anni.

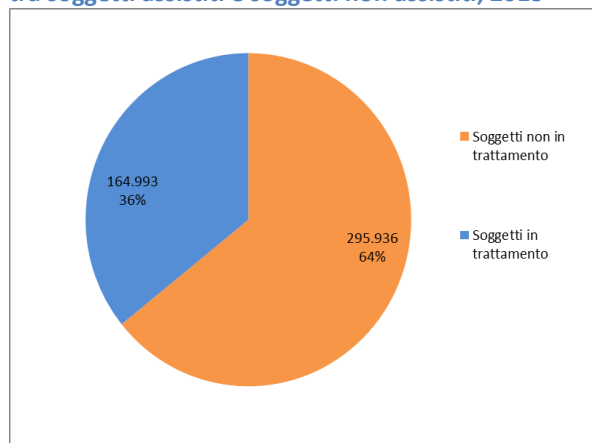
Confrontando i consumi italiani con quelli delle altre nazioni europee è possibile notare che, per le principali sostanze stupefacenti (esclusa l’eroina, per la quale il dato non è disponibile), l’Italia risulta essere al 23° posto per il consumo di cannabis, al 18° posto per il consumo di cocaina, al 26° per il consumo di amfetamine e al 29° per il consumo di ecstasy⁷². Nel dicembre 2004 il Consiglio Europeo ha approvato la strategia dell’Unione Europea in materia di droga per il periodo 2005-2012, con l’obiettivo di raggiungere un elevato livello di tutela della salute e di benessere, integrando l’azione degli stati membri destinata a prevenire e ridurre l’uso di droga e la tossicodipendenza. In attuazione della strategia UE, il piano d’azione europeo 2009-2012 prevede alcune misure volte a coordinare la politica contro la droga negli stati membri.

⁷¹ I dati si riferiscono a una popolazione generale 15-64 anni e che ha fatto uso di sostanze stupefacenti almeno una volta negli ultimi 12 mesi.

⁷²Fonte: Bollettino Statistico EMCDDA (European Monitoring Center for Drugs and Drugs Addiction), 2013.

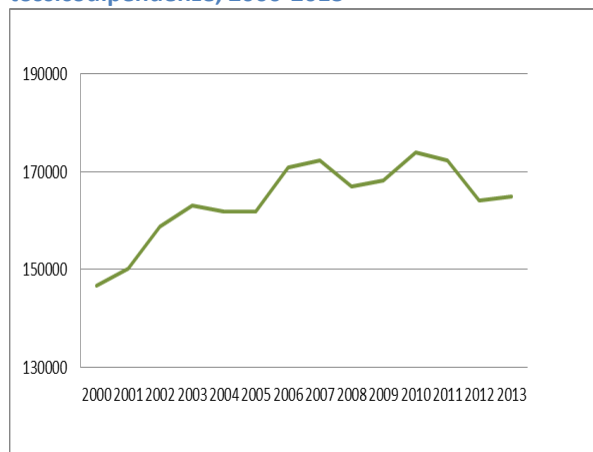
A livello nazionale, il Piano di Azione Nazionale Antidroga 2010-2013, che trae ispirazione dalle indicazioni europee, contiene un piano di progetti, già finanziati, inerenti a cinque ampi interventi prioritari: la prevenzione selettiva, la cura e la prevenzione delle patologie correlate, la riabilitazione e il reinserimento lavorativo delle persone tossicodipendenti, la tempestiva osservazione del fenomeno, compresa la valutazione costante dei risultati dei trattamenti, il contrasto del traffico e dello spaccio, ma contemporaneamente la riformulazione e il riadattamento della legislazione per renderla più adatta alle odierne esigenze e problematiche.

Figura 14 Soggetti con bisogno di trattamento, suddivisi tra soggetti assistiti e soggetti non assistiti, 2013



Fonte: Relazione annuale al Parlamento, 2014 della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Politiche Antidroga

Figura 15 Utenti in trattamento presso i Servizi per le tossicodipendenze, 2000-2013



Fonte: Sistema Informativo Nazionale Dipendenze (SIND), Ministero della Salute

Con riferimento al tema della riabilitazione e trattamento dei soggetti sottoposti a trattamento, l'analisi dei dati ha messo in evidenza che, su circa 461.000 soggetti con dipendenza da sostanze tossicodipendenti con bisogno di trattamento (l'11,9% per 1.000 residenti italiani di età compresa tra i 15 e i 64 anni), solo 164.993 di questi risultano seguire terapie di trattamento riabilitativo, i restanti 295.936 non risultano in trattamento e tra questi il circa il 57% fa uso di cannabis (Figura 14).

Analizzando il trend degli utenti in trattamento, dal 2000 al 2013 si è assistito a un costante aumento delle persone tossicodipendenti assistite dalla rete dei servizi pubblici del servizio sanitario nazionale fino al 2010, ad eccezione degli anni 2007 e 2008, dove si assiste ad un leggero decremento, seguito da una diminuzione del valore negli ultimi tre anni, in parte motivata da oscillazioni endogene al sistema informativo e non tanto quindi al fenomeno oggetto di studio (Figura 15).

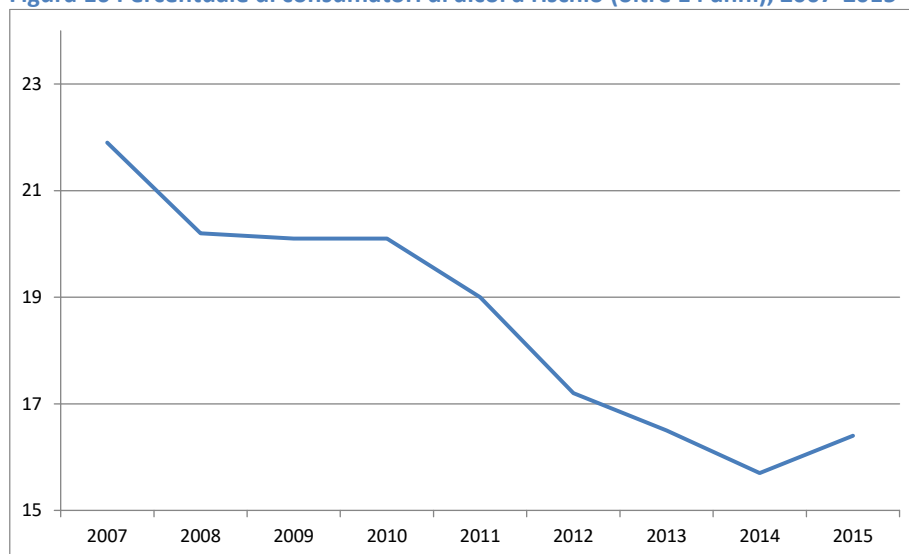
Rispetto al contesto europeo, il numero di utenti in trattamento presso i servizi in Italia si colloca all'11° posto della classifica europea, con 92 soggetti ogni 100.000 abitanti. Dati ben più alti si osservano in Spagna (107,7 soggetti) e nel Regno Unito (180,6%)⁷³.

Con riferimento all'indicatore sul consumo di alcol oltre i 14 anni di età (indicatore 3.5.2), si evidenzia un trend in diminuzione per quasi tutto il periodo analizzato, fatta eccezione per gli ultimi due anni (2014 e 2015), nei quali il valore aumenta seppur di poco (Figura 16), La popolazione più a rischio per il *binge*

⁷³ Relazione annuale al Parlamento, 2014 della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Politiche Antidroga

*drinking*⁷⁴ è quella giovanile (18-24 anni): il 14,5% dei giovani (21% dei maschi e 7,6% delle femmine) che si comporta in questo modo per lo più durante momenti di socializzazione⁷⁵.

Figura 16 Percentuale di consumatori di alcol a rischio (oltre 14 anni), 2007-2015



Fonte: ISTAT, 2016

Consultazione – Contributo Asvis

L'Italia è uno dei paesi a più basso livello di consumo nocivo alcol in Europa, ma è importante monitorare le fasce di età più giovani, per cui si potrebbe esaminare i dati per fasce di età. E' inoltre necessario comprendere qual è il consumo a rischio e se per le droghe possa essere utile fare riferimento al tasso di mortalità.

Dati e informazioni

Comportamenti che superano le quantità raccomandate (consumo abituale eccedentario), secondo quanto proposto nei nuovi Livelli di Assunzione di Riferimento di Nutrienti (LARN)⁷⁶ nel consumo di bevande alcoliche, si osservano più frequentemente tra gli ultrasessantacinquenni (il 38% uomini e l'8,1% delle donne), tra i giovani di 18-24 anni (il 22% dei maschi e l'8,7% delle femmine) e tra gli adolescenti di 11-17 anni (rispettivamente il 21,5% e il 17,3%).

Nelle classi di età anziane il comportamento a rischio è pressoché coincidente con un consumo abituale di vino soprattutto durante il pasto, che supera le quantità raccomandate (59,6% degli uomini e 83,1% delle donne). La presenza molto elevata di anziani tra i consumatori non moderati va anche messa in relazione con la possibile non conoscenza da parte di questo segmento di popolazione della quantità di alcol da consumare senza incorrere in rischi per la salute (per la popolazione di 65 anni e più già una quantità di 2 o più unità è considerata a rischio).

Fonte: ISTAT, *L'uso e l'abuso di alcol in Italia*, 2014.

⁷⁴ Il *binge drinking* è l'assunzione di più bevande alcoliche in un intervallo di tempo più o meno breve. Spesso si associa al compimento di un reato, a volte è assunto come moda giovanile. A causa degli effetti a lungo termine, il *binge drinking* è considerato uno dei più grandi problemi sanitari al giorno d'oggi.

⁷⁵ ISTAT, *L'uso e l'abuso di alcol in Italia*, 2015.

⁷⁶ Le raccomandazioni relative ai nuovi limiti pubblicati dal Ministero della Salute e acquisiti dai nuovi Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti ribadiscono la necessità di non superare mai le quantità definite a minor rischio (*lower-risk drinking*) per non incorrere in problemi per la salute. In particolare, per le donne adulte e gli anziani di 65 anni e più, il consumo giornaliero non deve superare una UA (UA = 12 grammi di alcol puro), per gli uomini adulti il consumo giornaliero non deve superare le 2 UA al giorno, mentre sotto i 18 anni qualunque consumo deve essere evitato. Inoltre, la tollerabilità all'alcol può essere compromessa anche da condizioni di salute, assunzione di farmaci o altri fattori individuali. Tali soglie sono dunque destinate a ridursi per le persone con problemi di salute o che presentano situazioni particolari.

Relativamente al posizionamento italiano nel contesto europeo, Il consumo annuo pro-capite di alcol puro nella popolazione con più di 15 anni di età dell'Italia (6,10 litri) appare il più basso tra quelli rilevati nei paesi dell'Unione Europea, con un valore notevolmente inferiore alla media dell'UE (10,04 litri) e inferiore anche a quello di altri paesi con modello di consumo mediterraneo quali Spagna (9,79) e Grecia (7,88).

CONCLUSIONI

In conclusione, nonostante i trend di entrambi gli indicatori 3.5.1. e 3.5.2 evidenzino miglioramenti tendenziali della situazione, non possiamo non prescindere dalla rilevanza in termini assoluti del problema della dipendenza dalle sostanze stupefacenti e dal consumo di alcol occasionale e al di fuori dei pasti.

Inoltre, continua a rappresentare una criticità il fenomeno del *binge drinking* soprattutto nella popolazione dei più giovani, con ricadute inevitabili per la salute e la sicurezza non solo del singolo bevitore ma anche dell'intera società. Il mondo della tossicodipendenza, registra, in questi ultimi anni, un nuovo fenomeno che è rappresentato dalla poliassunzione, cioè l'uso combinato di più sostanze.

Da questo quadro sintetico emerge chiaramente come il panorama delle sostanze d'abuso sia estremamente complesso. L'Osservatorio Fumo, Alcol e Droga (OssFAD), l'organo ufficiale dell'Istituto Superiore di Sanità che informa e forma in materia di tabagismo, alcolismo, tossicodipendenze e doping, ha promosso due iniziative rivolte agli operatori del settore e agli alunni delle scuole italiane: l'iniziativa "In-Dipendente: Kit multimediale per le scuole sul tema delle tossicodipendenze", nell'ambito del progetto "Stili di vita" finanziato dal Fondo Nazionale d'Intervento per la Lotta alla Droga - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Nazionale per le Politiche Antidroga e "Sostanze e dipendenze–DVD video sulle dipendenze", realizzato dall'Osservatorio in collaborazione con RAI Teche e il Politecnico di Torino.

Pertanto in questa prima fase di valutazione qualitativa, il risultato dell'analisi della *performance* nazionale in relazione al raggiungimento del target è sintetizzato con il colore giallo.

Scheda target 3.6

TARGET 3.6 " Entro il 2020, dimezzare il numero globale di morti e feriti a seguito di incidenti stradali".

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.6.1 Tasso di mortalità per incidenti stradali.

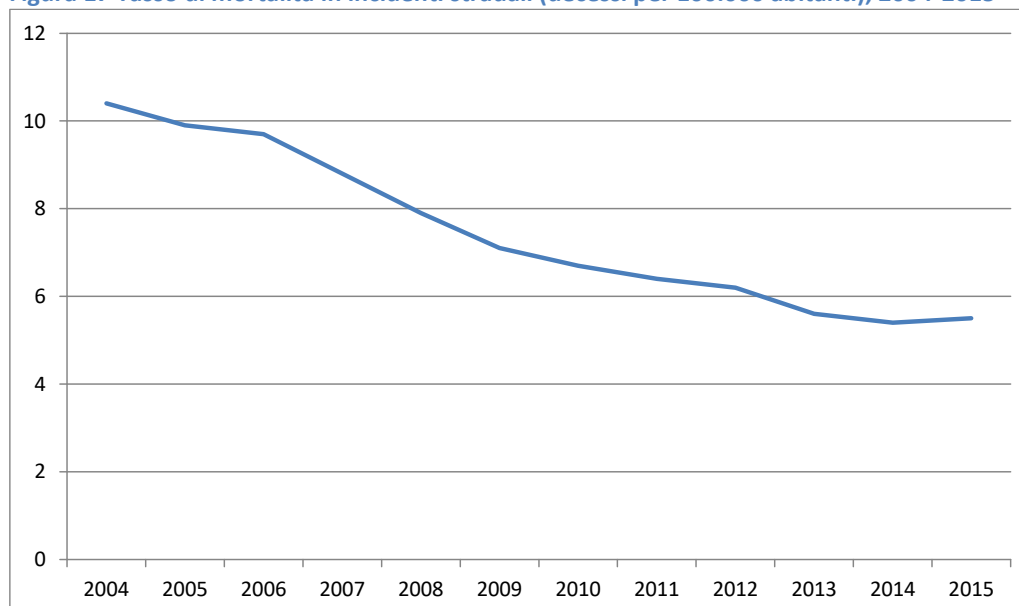
INQUADRAMENTO

Il target mira a dimezzare, entro il 2020, il numero di incidenti stradali con morti e feriti. L'indicatore associato monitora invece solo il tasso di mortalità dovuto ad incidenti stradali. E' importante sottolineare che l'indicatore non misura il numero dei decessi in valore assoluto ma viene normalizzato per la numerosità della popolazione residente.

RISULTATI

L'ISTAT riporta il tasso di mortalità causata da incidenti stradali dal 2004 al 2015. Si è passati dal 10,4% nel 2004 a 5,5% nel 2015 (dato stabile dal 2013), di fatto dimezzando il numero di decessi (Figura 17). E' interessante notare che mentre fino al 2010 la fascia d'età più colpita era quella tra i 20 e i 24 anni, dal 2011 quella più interessata dal fenomeno è quella dagli 80 anni in su. Il numero di maschi deceduti è oltre 4 volte più grande del numero delle femmine.

Figura 17 Tasso di mortalità in incidenti stradali (decessi per 100.000 abitanti), 2004-2015



Fonte: ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

Guardando agli ultimi 12 anni, l'Italia è esattamente in linea con il target avendo dimezzato il tasso di mortalità per incidenti stradali. Questo grazie a una maggiore sicurezza e comfort del parco automobilistico internazionale e all'inasprimento delle sanzioni amministrative nel caso di superamento delle soglie di velocità su strade e autostrade introdotte di recente nel Codice della Strada con le Leggi n. 160/2007 e n. 120/2010. L'aumento della sensibilità ed attenzione al corretto comportamento verso terzi di automobilisti, motociclisti, ciclisti e pedoni, aggiunto al deterrente dovuto alle possibili sanzioni anche di tipo penale verso

coloro che guidano in stato non di piena coscienza (per esempio dopo l'uso di droghe ed alcol oltre le soglie ammesse) allo studio del governo, dovrebbero ulteriormente migliorare il trend. E' però difficile giudicare se nei prossimi 5 anni si riuscirà a dimezzare ulteriormente il numero dei decessi da incidenti stradali, pertanto la valutazione della *performance* nazionale in tale ambito è di colore giallo.

Consultazione – Contributo Asvis

Utilizzare il dato relativo al numero di morti per incidenti stradali (valore assoluto) entro 30 giorni dall'incidente, per sesso e classe di età (ACI/ISTAT).

Dati e informazioni

Nel 2013 si sono registrati in Italia 181.227 incidenti stradali con lesioni a persone. Il numero dei morti (entro il 30° giorno) ammonta a 3.385, quello dei feriti a 257.421. Rispetto al 2012, il numero di incidenti scende del 3,7%, quello dei feriti del 3,5% mentre per il numero dei decessi la flessione è del 9,8%. Tra il 2001 e il 2013 la riduzione delle vittime della strada è stata del 52,3%, in valore assoluto si è passati da 7.096 a 3.385. L'Italia ha registrato un valore pari a 56,2 persone decedute in incidente stradale ogni milione di abitanti, collocandosi al 14° posto nella graduatoria europea, dietro Regno Unito, Spagna, Germania e Francia. Le fasce di età giovanili tra i 20 e i 44 anni registrano una percentuale di conducenti deceduti a seguito di incidente stradale del 42,1%, con valori massimi registrati soprattutto tra i giovani 20-24enni (219) e tra gli adulti nella classe 40-44 anni (215). La categoria di veicolo più coinvolta in incidente stradale è quella delle autovetture (67,5%); seguono i motocicli (12,8%), gli autocarri (6,4%), le biciclette (5,3%) e i ciclomotori (4,5%).

Fonte: *Incidenti stradali*, ACI, ISTAT 2013.

Scheda target 3.7

TARGET 3.7 “Entro il 2030, garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, inclusa la pianificazione familiare, l'informazione, l'educazione e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.7.1 Percentuale di donne in età riproduttive (15-49 anni) che hanno necessità di una pianificazione familiare soddisfatta con i moderni metodi contraccettivi.
- 3.7.2 Tasso di nascite da donne adolescenti (10-14 anni; 15-19 anni) per 1.000 donne.

INQUADRAMENTO

Il target prevede che, entro il 2030, venga garantito l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, compresi quelli per la pianificazione familiare, l'informazione e l'educazione, e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali. Il target può essere quantificato attraverso l'identificazione di un risultato pari al 100% riguardo all'accesso universale ai servizi di assistenza sanitarie e sessuale. Gli indicatori scelti per rispondere al target sono: 3.7.1 Donne che fanno uso di contraccettivi, 3.7.2 a) e b) Nati da madri minorenni e da madri minori di 20 anni (numero e %) e 3.7.3 a) e b) Quozienti specifici di fecondità per età per 1.000 donne tra 10 e 14 anni e Quozienti specifici di fecondità per età per 1.000 donne tra 15 e 19 anni.

Le fonti di riferimento per l'identificazione di tali indicatori sono l'ISTAT e EUROSTAT.

RISULTATI

Per quanto riguarda l'indicatore 3.7.1, secondo la Società Italiana della Contraccezione (dati OMS), il 40% delle donne fa uso di contraccettivi e di queste il 17,6% usa la pillola anticoncezionale.

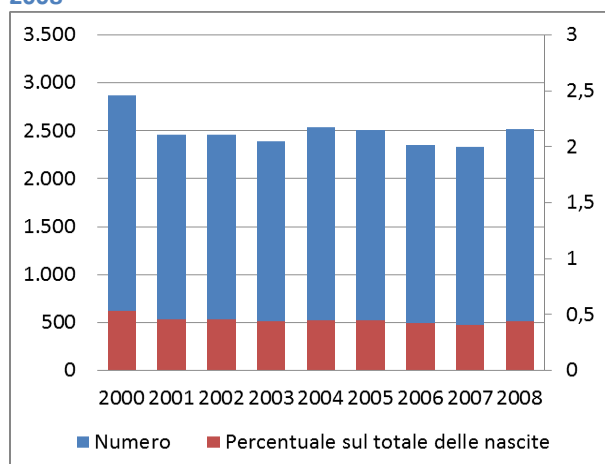
Dall'analisi dei dati a disposizione per l'indicatore 3.7.2, emerge che il fenomeno delle “mamme *teen*”, cioè al di sotto sia dei 18 che dei 20 anni di età, sia in Italia abbastanza limitato rispetto al numero totale delle nascite.

I grafici che seguono illustrano il trend dagli anni 2000 al 2008 e riguardano il numero di nati da madri sia italiane che straniere.

Nel 2000, in Italia il numero di nati vivi partoriti da madri minorenni era pari a 2.865 unità, lo 0,57% del totale delle nascite. Negli anni successivi l'incidenza dei nati da madri minorenni è diminuita, seppur lievemente, arrivando a toccare lo 0,44% nel 2008. Il numero di nati da madri che non avevano compiuto i 20 anni era pari a 10.647 unità pari al 1,77% dei nati (Figura 18 e Figura 19).

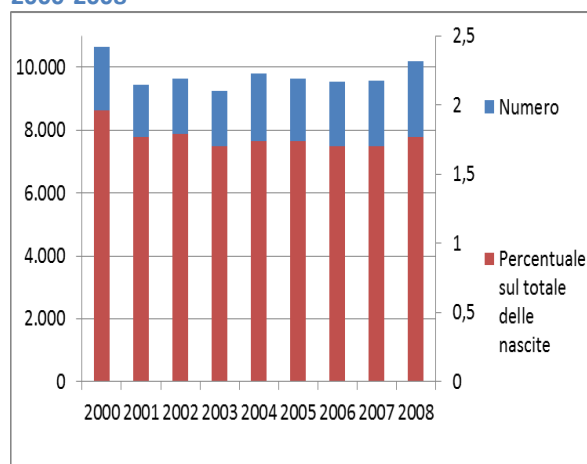
Per quanto riguarda le nascite da ragazze di età minore di 18 anni, sono relativamente maggiori tra le ragazze straniere che non tra quelle di cittadinanza italiana: nel 2000 il peso dei nati sul totale delle nascite da madri minorenni straniere era infatti pari allo 0,66% rispetto allo 0,48% delle madri minorenni italiane. Al 2008, la differenza si assottiglia in quanto le percentuali calcolate per entrambe le due componenti della popolazione convergono verso un valore simile: 0,48% per le madri minorenni straniere e 0,43% per le madri minorenni italiane.

Figura 18 Nati da madri di età minore di 18 anni, 2000-2008



Fonte: EUROSTAT, ISTAT, Rilevazione delle nascite di fonte Stato Civile - Anno 1995. Iscritti in Anagrafe per nascita - Anno 2008

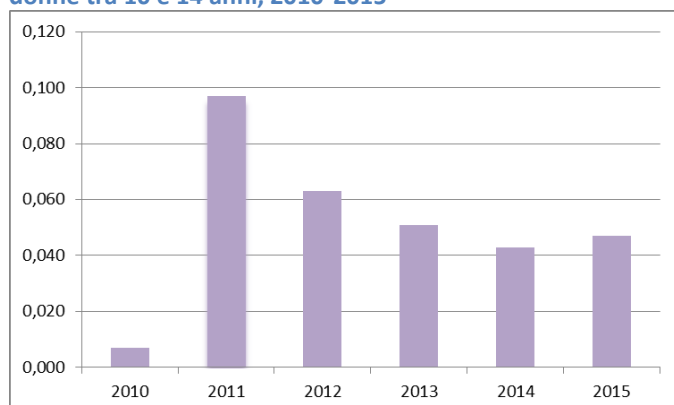
Figura 19 Numero di madri di età inferiore a 20 anni, 2000-2008



Fonte: EUROSTAT, ISTAT, Rilevazione delle nascite di fonte Stato Civile - Anno 1995. Iscritti in Anagrafe per nascita - Anno 2008

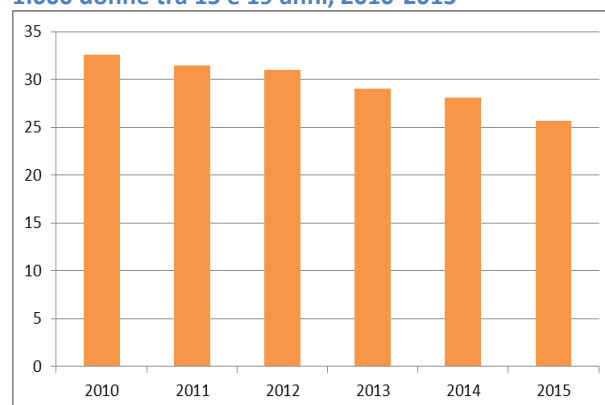
Secondo i dati ISTAT⁷⁷, il fenomeno misurato tramite i quozienti specifici di fecondità per 1.000 donne tra i 10 e i 14 anni (Figura 20) e tra i 15 e i 19 anni (Figura 21), mostra un andamento decrescente per tutto il periodo analizzato.

Figura 20 Quozienti specifici di fecondità .per età per 1.000 donne tra 10 e 14 anni, 2010-2015



Fonte: ISTAT, 2016

Figura 21 Quozienti specifici di fecondità per età per 1.000 donne tra 15 e 19 anni, 2010-2015



Fonte: ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

Il fenomeno delle mamme adolescenti in Italia rappresenta una percentuale contenuta rispetto al totale delle nascite e in un paese come l'Italia, in cui l'età media del primo figlio si sposta sempre più in avanti, rischia di rimanere in ombra e senza nessuna tutela. In assenza di una rete consolidata di servizi e di interventi di sostegno, per molte giovani mamme la nascita di un figlio comporta l'interruzione dei percorsi scolastici, l'abbandono delle relazioni con i coetanei e una difficoltà profonda nell'individuare strade di inserimento sociale e lavorativo per il futuro.

⁷⁷ ISTAT, iscritti in anagrafe per nascita (PSN: IST-00924).

La famiglia di origine assume in molti casi un ruolo fondamentale di sostegno, soprattutto quando si tratta di ragazze che diventano mamme prima di aver compiuto i sedici anni e che vivono dunque l'esperienza della maternità in una fase certamente prematura del loro sviluppo. Sarebbe auspicabile se non necessario, dunque, rafforzare la rete di protezione nei confronti delle ragazze che diventano mamme, con interventi specifici di sostegno che passano attraverso tutta una serie di iniziative che coinvolgono i servizi sociali e le figure professionali di operatori direttamente coinvolti nel percorso di rielaborazione da parte dell'adolescente del proprio vissuto.

L'Italia ha un primato negativo in Europa per il tasso di occupazione femminile e la mancanza di una rete diffusa di servizi per l'infanzia – a partire dagli asili nido – rende ancora più complessa la situazione.

Si rende, quindi, indispensabile un intervento su più livelli: dalle politiche per l'occupazione a quelle abitative, dalla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro alla condivisione di responsabilità con i padri, dall'adeguamento dei servizi per la prima infanzia al rafforzamento degli interventi domiciliari per una presa in carico continuativa e personalizzata quando necessario.

Nel rapporto "Policies for Sexuality Education in the European Union" (2013)⁷⁸ pubblicato dal Dipartimento Direzione generale per le politiche interne del Parlamento UE si legge che "gli esperti hanno affermato in numerosi studi e rapporti che un'educazione sessuale insufficiente porta ad un aumento del tasso di gravidanze in età adolescenziale e a una maggiore quantità di persone che soffrono di AIDS e malattie sessualmente trasmissibili". Il rapporto disegna anche una mappa di come gli stati europei si orientano rispetto all'insegnamento dell'educazione sessuale che varia da paese a paese: "nella maggior parte degli stati membri dell'Unione Europea questa materia è obbligatoria (in Germania dal 1968, in Danimarca, Finlandia e Austria dal 1970, in Francia dal 1998)". Fanno eccezione 7 paesi su 24 analizzati: Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia, Romania Regno Unito (ma nel febbraio del 2015 i parlamentari britannici hanno chiesto che l'educazione sessuale divenga obbligatoria nella scuola primaria e secondaria) e Italia.

Sulla base di quanto esposto, risulta di difficile valutazione il raggiungimento dell'obiettivo individuato dall'indicatore IAEG, in quanto ancora molto rimane da fare rispetto alla sistematizzazione di norme e istituti giuridici finalizzati a garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale, soprattutto nelle scuole.

⁷⁸[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/462515/IPOL-FEMM_NT\(2013\)462515_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/462515/IPOL-FEMM_NT(2013)462515_EN.pdf)

Scheda target 3.8

TARGET 3.8 *“Conseguire una copertura sanitaria universale, compresa la protezione da rischi finanziari, l'accesso ai servizi essenziali di assistenza sanitaria di qualità e l'accesso sicuro, efficace, di qualità e a prezzi accessibili a medicinali di base e vaccini per tutti”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.8.1 Copertura dei servizi sanitari essenziali (servizi sulla riproduzione, salute materna, neonatale, malattie infettive, malattie non trasmissibili, e accesso ai servizi sanitari per tutta la popolazione soprattutto gli strati più svantaggiati).
- 3.8.2 Numero di persone coperte da assicurazioni sanitarie o dal servizio sanitario nazionale per 1.000 persone.

INQUADRAMENTO

Questo target mira a verificare la copertura dei servizi di base sulla popolazione nazionale, in particolare per le fasce di popolazioni più vulnerabili. Il sistema sanitario nazionale e l'ISTAT riportano un quadro abbastanza completo per specifiche tipologie di servizio, ma manca una fotografia generale per misurare il grado di copertura.

Va notata una certa ridondanza dell'indicatore 3.b.1 (Scheda target 3.b) con quello analizzato in questa sede. Mentre i target sembrano focalizzare il 3.8 sull'aspetto nazionale e il 3.b sull'ambito internazionale di cooperazione allo sviluppo e contributo alla ricerca, gli indicatori corrispondenti non segnalano tale distinzione. La strategia adottata è quella di descrivere per il 3.8 un tema cruciale dell'accesso sanitario, ovvero la copertura di vaccinazione, e nella scheda 3.b si rimanda alla presente scheda.

RISULTATI

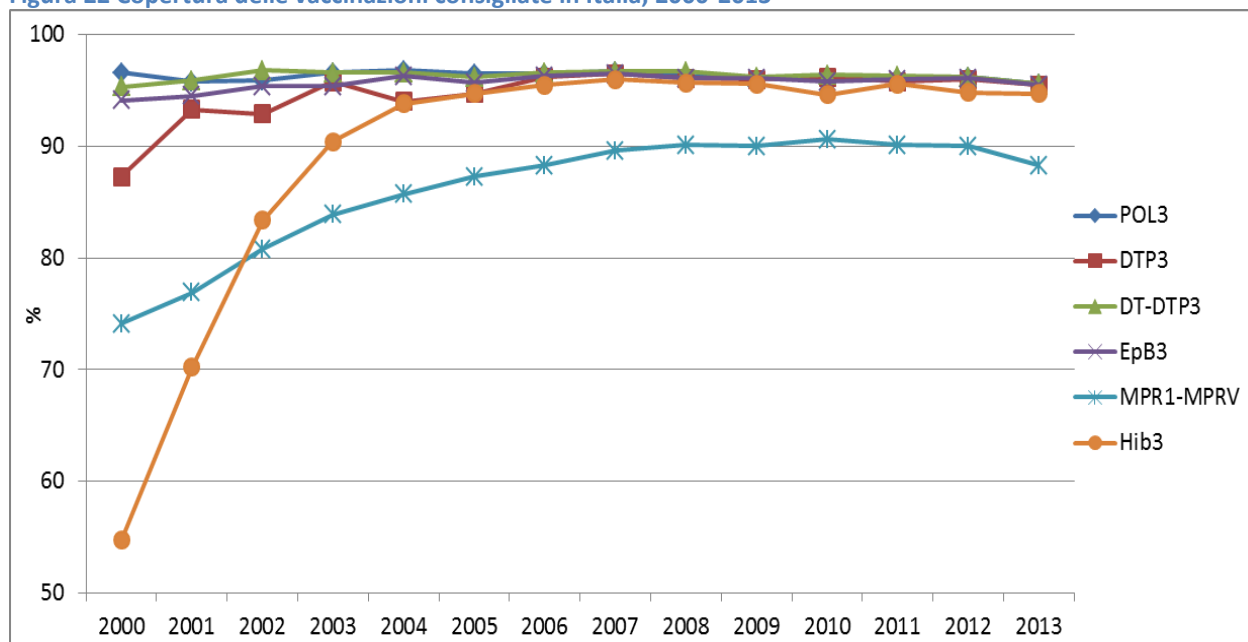
Il Ministero della Salute riporta i dati relativi alla percentuale di popolazione che ha fatto ricorso alle vaccinazioni dal 2000 in Italia (Figura 22). In particolare, viene mostrata la percentuale di bambini sottoposti alle vaccinazioni tradizionalmente consigliate (non tutte obbligatorie) dal Servizio Sanitario Nazionale.

L'Italia si posiziona a livelli di quasi totalità di copertura (intorno al 95%), eccetto per la tipologia Morbillo/Parotite/Rosolia/Varicella dove siamo al 90%. Mentre gli andamenti sono generalmente costanti dal 2000, si rileva, invece, un incremento per Difterite/Tetano/Pertosse che ha raggiunto ora le stesse percentuali degli altri. Ancora più sostanziale è stato l'incremento per l'influenza di tipo b, che nel 2000 aveva una copertura poco maggiore di metà della popolazione.

CONCLUSIONI

Secondo il Piano della Prevenzione 2014-2018 del Ministero della Salute, nonostante i notevoli miglioramenti, le malattie infettive rappresentano, ancora oggi, a livello globale, una delle principali cause di malattia, disabilità e morte. È necessario, quindi, operare sulla loro prevenzione, anche perché nessun paese, seppure socialmente ed economicamente evoluto, si può considerare al sicuro dal rischio di emergenza e/o riemersione di malattie infettive, anche eliminate o al momento sotto controllo.

Figura 22 Copertura delle vaccinazioni consigliate in Italia, 2000-2013



Legenda: POL = poliomelite; DTP: Difterite-Tetano-Pertosse (< 6 anni); DT: Difterite-Tetano (> 6 anni); EpB = Epatite B; MPR-MPRV: Morbillo-Parotite-Rosolia/Morbillo-Parotite-Rosolia-Varicella; Hib: Haemofilus Influenzae tipo b; 3 indica ciclo completo da 3 dosi; 1 ciclo completo da 1 dose.

Fonte: Ministero della Salute

Consultazione – Contributo Asvis

Sebbene in Italia ci sia una copertura sanitaria universale, si propone un approfondimento a livello regionale e nazionale su aspetti critici dell'accesso:

- 1) livello regionale: indicatore del Ministero della Salute sulle liste di attesa (ogni 5 anni)*;
- 2) livello nazionale: indicatore Eurostat sui bisogni insoddisfatti per problemi economici in base ai quintili di reddito**.

Dati e informazioni

* L'ambito regionale prescinde dallo scopo della presente analisi.

** Secondo i dati EUROSTAT, in Italia il numero di coloro che dichiarano di non aver potuto avere accesso ai servizi sanitari per questioni di reddito è aumentato dal 3,5% del 2010 al 6,2% del 2014. Il dato si riferisce al complesso della popolazione. Non sembrano esistere i dati per quintili di reddito.

Fonte: <http://ec.europa.eu/eurostat/web/gdp-and-beyond/quality-of-life/data/health>.

Gli ambiti di intervento che riguardano le infezioni da morbillo, rosolia, HIV/AIDS, tubercolosi, malattie trasmesse da vettori sono ritenuti prioritari e sono oggetto di piani, programmi e indicazioni già condivisi a livello nazionale sui quali verranno concentrate le attività preventive.

Nell'ambito della prevenzione delle malattie infettive sono di rilevante importanza gli accordi intervenuti tra Stato e Regioni, in cui vengono chiaramente indicati gli obiettivi da perseguire in maniera uniforme in tutto il paese e declinate le strategie più efficaci da attuare.

La prevenzione delle malattie trasmissibili negli ambiti prioritari si avvale delle strategie fondamentali che dovranno essere assicurate nel rispetto dei principi di seguito indicati: la sorveglianza epidemiologica, gli interventi di prevenzione, l'organizzazione per le emergenze infettive, la comunicazione per la popolazione e formazione degli operatori sanitari, il coordinamento e l'integrazione funzionale tra i diversi livelli istituzionali e le varie competenze territoriali nell'attuazione degli interventi di prevenzione, nella raccolta e nel periodico ritorno delle informazioni, nel sistematico monitoraggio della qualità e dell'impatto delle azioni.

Vanno, inoltre, considerate problematiche legate alla protezione delle fasce più deboli (persone a rischio per patologie croniche, per età e per stati di riduzione delle difese immunitarie). A questo si aggiungono problematiche sociali legate alla povertà e ai flussi migratori. Tutti questi fattori espongono alcune fasce di popolazione, in stato di deprivazione sociale e con scarso utilizzo dei servizi socio-sanitari, anche a un maggior rischio di contrarre malattie infettive o di derivarne gravi complicanze poste in essere.

Scheda target 3.9

TARGET 3.9 “Entro il 2030, ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da contaminazione e inquinamento dell’aria, delle acque e del suolo”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.9.1 Tasso di mortalità per inquinamento atmosferico.
- 3.9.2 Tasso di mortalità attribuita ad acqua non potabile, servizi igienico-sanitari sicuri e mancanza di igiene (esposizione ad acqua non sicura e servizi sanitari e igienici per tutti).
- 3.9.3 Tasso di mortalità attribuita ad avvelenamento non intenzionale.

INQUADRAMENTO

Il target prevede che, entro il 2030, si raggiunga una diminuzione sostanziale del numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo.

Il target si compone di tre indicatori individuati a livello ONU: 3.9.1 Tasso di mortalità per inquinamento atmosferico; 3.9.2 Tasso di mortalità attribuita ad acqua non potabile, servizi igienico-sanitari sicuri e mancanza di igiene (esposizione ad acqua non sicura e servizi igienici per tutti i servizi e 3.9.3 Tasso di mortalità attribuita ad avvelenamento non intenzionale.

A livello internazionale il Processo Ambiente e Salute dell’OMS/Europa da anni sottolinea il ruolo delle politiche ambientali europee nella gestione dei rischi per la salute dovuti a fattori ambientali con una speciale attenzione sulla peculiare vulnerabilità dei bambini nella esposizione a tali rischi, nonché sulla necessità di costruire un’informazione efficace relativa a questa tematica trasversale.

Questo concetto è ribadito sia nell’ultimo Rapporto SOER 2015 dell’Agenzia Europea dell’Ambiente⁷⁹ che nel Settimo Programma d’Azione Ambientale “Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta”⁸⁰, nell’ottica di raggiungere elevati standard di qualità per aria, acqua, rumore, ma anche per delineare una visione strategica europea per un ambiente non tossico, da supportare con un’adeguata base di conoscenze.

Il Settimo Programma d’Azione dell’Unione Europea mette in evidenza che la legislazione orizzontale sulle sostanze chimiche (Regolamento REACH, Regolamento CLP e normative sui biocidi e sui prodotti fitosanitari) fornisce una protezione di base per la salute umana e l’ambiente. Entro il 2020 l’Unione Europea si sarà dotata anche di una legislazione specifica sugli interferenti endocrini e sui nanomateriali, allo scopo di migliorare gli strumenti di riduzione del rischio chimico.

La Commissione Europea con la Strategia tematica sull’inquinamento atmosferico⁸¹ ha fissato standard minimi di qualità per l’aria e l’ambiente e ha sottolineato la necessità di raggiungere “livelli di qualità dell’aria che non comportino rischi o impatti negativi significativi per la salute umana e per l’ambiente”.

Il più recente aggiornamento delle politiche europee sulla qualità dell’aria, il “Clean Air Policy Package”⁸² pubblicato dalla Commissione Europea alla fine del 2013, nel confermare la necessità di perseguire un

⁷⁹ <http://www.eea.europa.eu/soer-2015/synthesis/report/5-riskstohealth>

⁸⁰ <http://ec.europa.eu/environment/pubs/pdf/factsheets/7eap/it.pdf>

⁸¹ Strategia tematica sull’inquinamento atmosferico COM(2005) 446 definitivo.

⁸² Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions “A Clean Air Programme for Europe”, COM(2013) 918 final.

miglioramento significativo della qualità dell'aria sul territorio dell'Unione ha introdotto nuove misure per garantire il rispetto degli standard introdotti dalla precedente Strategia.

La determinazione di concentrazioni massime che non comportino rischi per la salute umana non è al momento possibile ossia non esiste un livello di sicurezza conosciuto per l'esposizione della popolazione ad alcuni inquinanti, soprattutto il particolato e l'ozono troposferico. Ci sono però dati inequivocabili che dimostrano come le misure adottate per ridurre questi inquinanti avranno effetti positivi per la popolazione dell'UE⁸³.

Gli indicatori proposti sono i seguenti: 3.9.1 a) Andamento della mortalità attribuibile a PM_{2,5} in Italia per cause naturali (numero di casi); 3.9.1 b) Andamento della mortalità attribuibile a PM_{2,5} in Italia per cause respiratorie (numero di casi); 3.9.1 c) Andamento della mortalità attribuibile a PM_{2,5} in Italia per cause cardiovascolari (numero di casi); 3.9.1 d) Andamento della mortalità attribuibile a PM_{2,5} in Italia per tumore ai polmoni (numero di casi) e 3.9.1 e) Tasso di mortalità in relazione all'esposizione a NO₂ della popolazione italiana.

La principale fonte di riferimento utilizzata è il Progetto VIIAS (Valutazione Integrata dell'Impatto dell'Inquinamento atmosferico sull'Ambiente e sulla Salute), finanziato nel quadro delle iniziative del Centro Controllo Malattie (CCM) del Ministero della Salute. Un ulteriore indicatore scelto è 3.9.4 Numero di avvelenamenti non intenzionali da sostanze chimiche pericolose.

Nella sezione Risultati si riportano una parte delle informazioni e delle analisi dei dati, mentre si rimanda al sito del Progetto VIIAS per l'informazione completa⁸⁴.

RISULTATI

Il progetto VIIAS ha fornito una stima, sia per l'esposizione della popolazione italiana, sia per la mortalità attribuibile all'inquinamento atmosferico dovuto al particolato atmosferico, soprattutto la sua frazione fine, il PM_{2,5}, al biossido di azoto (NO₂) e all'ozono (O₃). A tali inquinanti sono associati effetti quali l'aumento di sintomi respiratori, l'aggravamento di patologie croniche cardiorespiratorie, il tumore polmonare, l'aumento della mortalità e la riduzione della speranza di vita. La popolazione oggetto di studio è quella residente in Italia all'anno di riferimento 2005, imposto come *baseline* a livello europeo⁸⁵.

Per i tre inquinanti d'interesse (PM_{2,5}, NO₂, O₃) sono state stimate le concentrazioni al suolo all'anno di riferimento 2005, al 2010 e all'anno 2020 in tre scenari diversi (fatta eccezione per l'ozono, per il quale al 2020 è stato elaborato unicamente lo scenario 2020 Current Legislation (CLE), ipotizzando l'adozione di

⁸³ La strategia prescelta definisce obiettivi in materia di salute e di ambiente, traguardi di riduzione delle emissioni per gli inquinanti principali. Tali obiettivi saranno realizzati per fasi. Con la definizione degli obiettivi per il 2020, i cittadini dell'UE saranno protetti contro l'esposizione al particolato e all'ozono presenti nell'aria, mentre gli ecosistemi europei saranno più tutelati contro le piogge acide, l'eccesso di azoto nutriente e l'ozono. Ciò significa ridurre del 75% la concentrazione del PM_{2,5} e del 60% quella dell'ozono rispetto a quanto tecnicamente fattibile entro il 2020. Per conseguire questi obiettivi sarà necessario abbattere dell'82% le emissioni di SO₂, del 60% quelle di NO_x, del 51% le emissioni di COV, del 27% quelle dell'ammoniaca e del 59% quelle del PM_{2,5} primario rispetto ai dati del 2000. Buona parte di tali riduzioni sarà conseguita grazie a misure già adottate e messe in atto dagli stati membri. Secondo le stime disponibili, tali riduzioni dovrebbero permettere di salvare 1,71 milioni di anni di vita con riferimento all'esposizione al particolato e dovrebbero ridurre la mortalità acuta dovuta all'esposizione all'ozono di 2.200 casi rispetto al 2000. Fonte: Strategia tematica sull'inquinamento atmosferico, COM(2005)446 definitivo <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:52005DC0446>

⁸⁴ <http://www.viias.it>

⁸⁵ Il dato è stato stimato sulla base dei risultati dei censimenti 2001 e 2011 (fonte ISTAT). Quindi, la popolazione al 2005 risulta dalla media delle popolazioni censite al 2001 e al 2011.

politiche di riduzione dell'inquinamento atmosferico⁸⁶. Nel 2005 il numero di decessi per cause naturali attribuibili all'inquinamento è stato, rispettivamente, 34.552 per il PM_{2,5}, 23.387 per l'NO₂ e 1.707 per l'O₃. Nel 2010 si è osservata una forte diminuzione per il PM_{2,5} (21.524) e l'NO₂ (11.993), soprattutto per le ridotte emissioni dovute alla recessione economica, mentre nel 2020 CLE, nonostante i miglioramenti tecnologici e le politiche adottate, si ha uno scenario tutt'altro che migliorato rispetto a dieci anni prima (28.595 morti per PM_{2,5}, 10.117 per NO₂) (Figura 23 e Figura 24). Analizzando la mortalità per causa specifica sono stati stimati 19.945 decessi per patologie cardiovascolari, 3.197 decessi per malattie dell'apparato respiratorio e 2.938 per tumore polmonare. Al Nord si muore di più che nel resto d'Italia a causa del particolato fine, sia per patologie cardiovascolari (oltre 12.600 casi) sia per malattie dell'apparato respiratorio (2.112 casi) e tumore ai polmoni (1.935 casi). A causa di questa esposizione, ogni persona residente in Italia subisce una perdita di 9,7 mesi di vita (14 mesi al Nord, 6,6 al Centro e 5,7 al Sud e Isole).

Lo scenario 2020 CLE per quanto riguarda le cause naturali stima un guadagno rispetto al 2005 pari a circa 6.000 decessi anno; questo guadagno è maggiore per il target 1 (rispetto dei limiti di qualità dell'aria), pari a circa 11.000 decessi. L'applicazione del target 2 (riduzione del 20% delle concentrazioni di PM_{2,5} stimate al 2020) farebbe risparmiare 16.000 decessi rispetto a quanto stimato per il 2005.

Figura 23 Andamento della mortalità attribuibile a PM_{2,5} in Italia

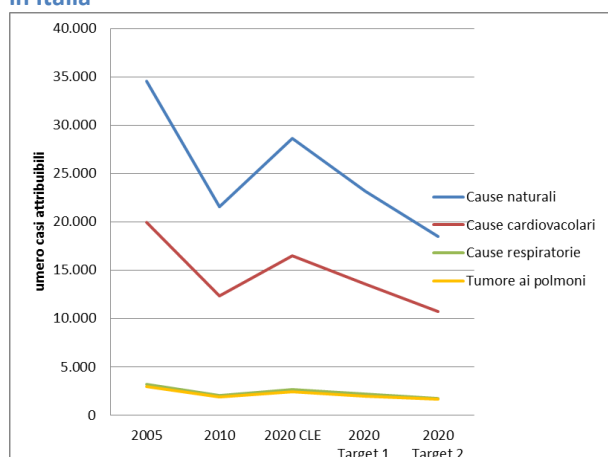
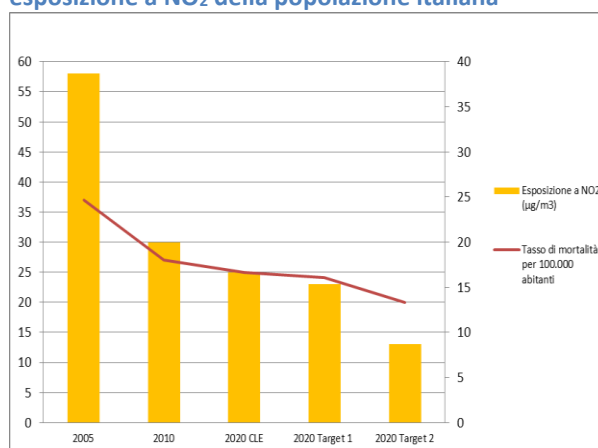


Figura 24 Andamento della mortalità in relazione alla esposizione a NO₂ della popolazione italiana



Fonte: Progetto VIIAS (Valutazione Integrata dell'Impatto dell'Inquinamento atmosferico sull'Ambiente e sulla Salute, finanziato nel quadro delle iniziative del Centro Controllo Malattie (CCM) del Ministero della Salute

CONCLUSIONI

In Europa si contano nel 2010 circa 600.000 decessi l'anno per inquinamento atmosferico, di cui quasi 33.000 solo in Italia, decessi che costano al nostro paese ben 97 miliardi di dollari l'anno, il 4,7% del PIL⁸⁷.

⁸⁶ Lo scenario CLE è basato sulle normative europee e nazionali vigenti o che entreranno progressivamente in vigore negli anni di scenario e presuppone che il trend rimanga sostanzialmente quello attuale.

Lo scenario 2020 CLE Target 1 ipotizza che i limiti alle concentrazioni di inquinanti, imposti dalla legislazione europea e nazionale, vengano rigorosamente rispettati e che quindi in nessuna cella venga oltrepassata la soglia di legge (per elaborare il Target 1, alle zone in cui all'anno di riferimento erano state rilevate medie annue superiori al valore soglia sono state attribuite medie pari al massimo raccomandato).

Nello scenario 2020 CLE Target 2 viene ipotizzato che le concentrazioni medie annue subiscano una riduzione uniforme sul territorio nazionale pari al 20%.

⁸⁷ WHO, OECD, "Economic cost of health impact of air pollution in Europe. Clean air, health and wealth", 2015.

L'ozono troposferico e il particolato (le cosiddette "polveri sottili") sono le sostanze che destano maggiori preoccupazioni. L'esposizione a questi inquinanti può avere ripercussioni molto diverse che possono andare da quelle meno gravi sul sistema respiratorio alla morte prematura.

Consultazione - Contributo Cnr

Sull'indicatore 3.9.2 dovrebbero essere disponibili dati presso l'Istituto Superiore di Sanità, settore Microbiologia e Virologia Ambientale e Wellness. In passato hanno pubblicato dati su aree specifiche come: "L'acqua come veicolo di malattie: elaborazione e valutazione di dati registrati e notificati nell'area di Roma". Lucia Bonadonna, Marco Di Porto 2009, 62 p. Rapporti ISTISAN 09/3; L. Bonadonna, *Valutazione del rischio microbiologico di origine idrica: stato dell'arte e prospettive*, Roma, Istituto Superiore di Sanità, 2000.

Fonte: Rapporti ISTISAN 00/37.

In conclusione, possiamo affermare che nonostante si siano apprezzate riduzioni negli ultimi dieci anni delle emissioni di PM_{2,5} e di NO₂, la riduzione non sempre si è tradotta in un abbassamento proporzionale delle esposizioni, soprattutto in quelle aree del paese (come la Pianura Padana) caratterizzate da condizioni fisiche e meteorologiche difficili. Questo si traduce ancora una volta in una minaccia per la salute e la qualità della vita dei cittadini dell'UE.

La Direttiva 2008/50/CE⁸⁸, recepita in Italia dal D.lgs. 155/2010, ha stabilito un valore limite comune per gli stati membri di 25 µg/m³ per il PM_{2,5}, da raggiungere entro il 1° gennaio 2015, che diventerà di 20 µg/m³ entro il 2020 (le linee guida dell'OMS stabiliscono questo limite a 10 µg/m³). Nel 2013, secondo i dati disponibili relativi a 48 aree urbane, i superamenti del valore limite annuale aumentato del margine di tolleranza (26 µg/m³) si sono verificati in gran parte delle città del bacino padano; nella maggior parte delle aree urbane (40 su 48) sono stati rilevati valori medi annuali inferiori a 25 µg/m³: in molti casi quindi sono rispettati già oggi gli obiettivi della seconda fase (1° gennaio 2020) previsti dalla Direttiva 2008/50/CE. Se nella maggioranza dei casi dunque si profila una situazione di sostanziale rispetto della direttiva europea, diverso è lo scenario se si considerano i valori guida dell'OMS per l'esposizione della popolazione a PM_{2,5} (10 µg/m³ come media annuale): in tutti i casi disponibili sono stati rilevati valori medi annuali superiori, con la sola eccezione della città di Sassari⁸⁹.

Il Regolamento (CE) 1907/2006 (Regolamento REACH), attuato in Italia ai sensi del D.M. 22 novembre 2007, prevede che entro il 2020 le sostanze che destano forti preoccupazioni ("Substances of Very High Concern", SVHC), compresi gli interferenti endocrini, siano inserite nell'elenco delle sostanze candidate alle procedure di autorizzazione e/o restrizione previste dal Regolamento REACH.

Ciò dovrebbe contribuire a una limitazione significativa degli effetti negativi delle sostanze chimiche sulla salute umana e sull'ambiente.

La mancanza di una attività di biomonitoraggio a livello nazionale a carattere permanente rende difficoltosa la valutazione dei benefici sanitari e ambientali che saranno ottenuti grazie alla limitazione, alla restrizione e al divieto di alcune sostanze estremamente preoccupanti (SVHC).

⁸⁸ Direttiva 2008/50/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 21 maggio 2008 relativa alla qualità dell'aria ambiente e per un'aria più pulita in Europa.

⁸⁹ ISPRA, Annuario dei dati ambientali 2014-2015.

Pertanto, il contributo nazionale al raggiungimento del target 3.9, tenendo conto della mancanza di dati rilevati per gli indicatori 3.9.2 e 3.9.3, in questa prima fase di valutazione si può sintetizzare con il colore giallo.

Scheda target 3.a

TARGET 3.a “Rafforzare l’attuazione del Quadro Normativo della Convenzione dell’Organizzazione Mondiale della Sanità sul Controllo del Tabacco in modo appropriato in tutti i paesi”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.a.1 Prevalenza di fumatori di tabacco tra le persone di età superiore ai 15 anni e oltre.

INQUADRAMENTO

Il Ministero della Salute avverte come il tabacco provochi più decessi su scala mondiale di alcol, AIDS, droghe, incidenti stradali, omicidi e suicidi messi insieme (6 milioni all’anno su scala planetaria con previsioni di 8 milioni nel 2030) e che per l’OMS rappresenti “la più grande minaccia per la salute nella Regione Europea” (700.000 morti ogni anno). Almeno 25 patologie (tumori al polmone e ad altri organi, oltre a malattie polmonari croniche) sono riconducibili all’uso di tabacco.

Il target fa riferimento alla Convenzione, promossa dall’Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2003, sottoscritta da 186 nazioni (compresa l’Unione Europea) e entrata in vigore nel 2005, con lo scopo di garantire un sempre maggiore standard sanitario alla popolazione di tutto il mondo. Il trattato precede l’implementazione di strumenti, sia dal lato della domanda (oltre all’aumento del costo di acquisto attraverso la tassazione, anche misure non monetarie come tutela dei non fumatori, regolazione del contenuto di tabacco nelle sigarette e prodotti similari, etichettature con avvertenze dei potenziali danni alla salute), che dell’offerta (combattere il traffico illecito dei prodotti a base di tabacco, divieto di vendita ai minori).

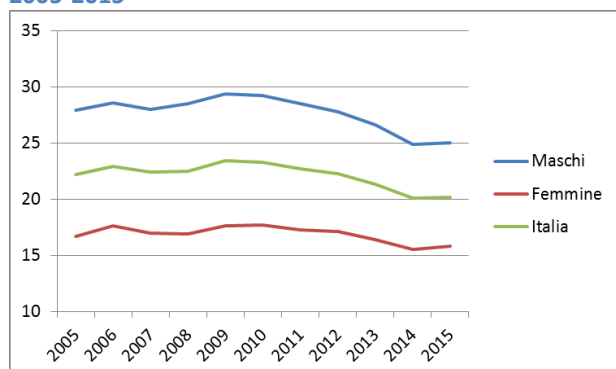
L’indicatore proposto, come in altre occasioni, non è uno strumento diretto di misurazione di come si sta attuando la convenzione nei diversi paesi, ma ne è la logica conseguenza. L’ISTAT riporta le informazioni sugli usi del tabacco con buon dettaglio, non solo distinguendo per età e sesso ma anche per titolo di studio e condizione professionale.

RISULTATI

Il Ministero della Salute riporta che i fumatori in Italia sono 10,9 milioni, con una prevalenza di uomini (6,3 milioni contro 4,6 milioni di donne). Il consumo medio di sigarette è 13 al giorno. La maggior parte di questi inizia a fumare in età scolastica, tra i 18 ed i 20 anni, mentre in media si smette intorno ai 42 anni, per motivi di salute ma anche economici o a seguito di gravidanze. Cresce il numero di persone, in genere maschi al di sotto dei 25 anni, che sceglie le sigarette “fatte a mano”, mentre l’uso della sigaretta elettronica è in costante diminuzione (Figura 25).

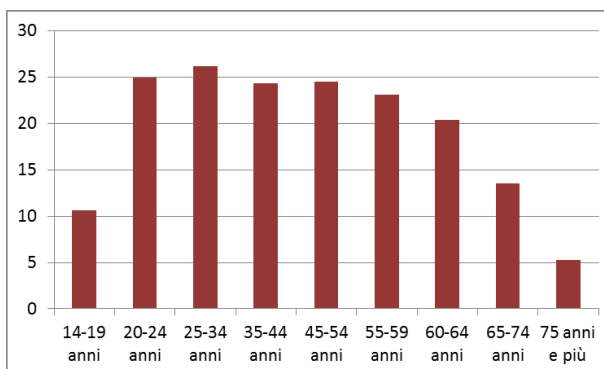
Le statistiche ISTAT evidenziano che l’uso per entrambi i sessi sia rimasto costante tra il 2005 ed il 2008, abbia avuto una leggera crescita nel 2009 e poi sia scesa in modo significativo specialmente tra i maschi. In termini di età, l’ISTAT riporta dati per le categorie: 14-19, 20-24, 25-34, 35-44, 45-54, 55-59, 60-64, 65-74, 75 e più. C’è una crescita costante (con 10,6% tra 14 e 17 anni che sale vertiginosamente fino al 24,9% tra i 20 ed i 24 anni nel 2015) del numero dei fumatori fino all’età 25-34 (26,2% della popolazione) per poi decrescere fino al 5,3% della categoria over 75 (Figura 26).

Figura 25 Percentuale di fumatori sulla popolazione, 2005-2015



Fonte: ISTAT, 2016

Figura 26 Percentuale di fumatori per età, 2015



Fonte: ISTAT, 2016

Per quanto riguarda il titolo di studio, la maggior parte dei fumatori è in possesso o di licenza di scuola media o di un diploma (in entrambi i casi poco sopra il 22% nel 2014, con forte decrescita rispetto all'oltre 27% del 2009-2010), mentre la percentuale più bassa si trova tra i meno qualificati (anche questi con sostanziale decrescita negli ultimi anni, fino al 10,7% del 2014).

CONCLUSIONI

In conclusione, possiamo affermare che il trend degli ultimi anni è decisamente positivo, con una riduzione di alcuni punti percentuali rispetto ai livelli del 2009. Tuttavia, i livelli sono comunque alti (fuma una persona su cinque) e quindi continuano a destare preoccupazione dal punto di vista sanitario. L'Istituto Superiore di Sanità effettua annualmente il censimento dei centri antifumo del Sistema Sanitario Nazionale, che sono in leggera crescita ed hanno ricevuto circa 18.000 utenti, che sono comunque una parte molto piccola rispetto ai 460.000 che fumano oltre 20 sigarette al giorno. Nel 2015 è stata lanciata una campagna di comunicazione contro il tabagismo ("Ma che sei scemo? Il fumo fammale") che in modo ironico e divertente prova a dissuadere ulteriormente i fumatori in tutte le fasce d'età.

La normativa vigente (Legge 3 del 16 gennaio 2003) è stata ulteriormente rafforzata dal D.lgs. n. 6 del 12 gennaio 2016 che ha recepito la Direttiva 2014/40/UE.

Scheda target 3.b

TARGET 3.b *“Sostenere la ricerca e lo sviluppo di vaccini e farmaci per le malattie trasmissibili e non trasmissibili che colpiscono soprattutto i paesi in via di sviluppo; fornire l'accesso a farmaci e vaccini essenziali ed economici, in conformità alla Dichiarazione di Doha sull'Accordo TRIPS e la Sanità Pubblica, che afferma il diritto dei paesi in via di sviluppo ad utilizzare appieno le disposizioni dell'Accordo sugli Aspetti Commerciali dei Diritti di Proprietà Intellettuale contenenti le cosiddette “flessibilità” per proteggere la sanità pubblica e, in particolare, fornire l'accesso a farmaci per tutti”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 3.b.1 Proporzione della popolazione con accesso a farmaci economici e vaccini accessibili in maniera sostenibile.
- 3.b.2 Flusso totale di risorse in assistenza ufficiale allo sviluppo nel settore sanitario.

INQUADRAMENTO

Il target fa riferimento alla Dichiarazione di Doha del 2001, nata nell'ambito della Quarta Conferenza ministeriale della World Trade Organization (WTO), che vincola gli stati membri a un'interpretazione flessibile e più umana dell'accordo sui brevetti (“Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights”) in grado di tenere conto delle insostenibili realtà di molti paesi a basso reddito.

La Dichiarazione, oltre a esplicitare la protezione della salute pubblica, enfatizza il fattore della promozione dell'accesso alle cure per tutti. In occasione della Conferenza è stato infatti riaffermato il principio che i paesi in via di sviluppo, in determinate condizioni di emergenza sanitaria, hanno il diritto di produrre copie a basso prezzo di medicinali ancora protetti da brevetto.

Alla Terza Conferenza Internazionale per i Finanziamenti allo Sviluppo nel luglio del 2005 ad Addis Abeba si è raggiunto un importante e rivoluzionario accordo, il “Programma di Azione Addis Abeba”, con lo scopo di adottare più di 100 misure concrete, tra strumenti finanziari e investimenti, dedicate alle attuali sfide economiche, sociali ed ambientali. L'accordo è stato raggiunto dai 193 paesi e rappresenta una pietra miliare per rafforzare la cooperazione e la partecipazione globale, entrambe mirate a creare una prosperità economica universale e più inclusiva, promuovendo, allo stesso tempo, il benessere di tutte le persone e proteggendo l'ambiente. A questo riguardo l'istituzione del Fondo globale per la lotta all'Aids, tubercolosi e malaria ha contribuito alla realizzazione di oltre 1.000 programmi in 151 paesi⁹⁰. Il Fondo è divenuto il principale finanziatore multilaterale nel settore della salute globale, raccogliendo l'82% dei finanziamenti internazionali per la tubercolosi, il 50% per la malaria e il 21% per la lotta all'Aids. Ha contribuito a salvare oltre 8,7 milioni di vite e l'Africa ha ridotto di un terzo i decessi correlati all'Aids negli ultimi sei anni.

Il target 3.b si compone di due indicatori individuati nell'ambito delle Nazioni Unite ai fini di monitorarne gli avanzamenti: 3.b.1 Proporzione della popolazione con accesso a farmaci economici e vaccini accessibili in maniera sostenibile; 3.b.2 a) e 3.b.2 b) Flusso totale di risorse in assistenza ufficiale allo sviluppo nel settore sanitario (sanità generica e sanità di base).

⁹⁰ “7,2 milioni di persone hanno ricevuto un trattamento antiretrovirale per l'AIDS con importanti ricadute in Nigeria, Mozambico, India e Uganda. Inoltre, sono stati distribuiti più di 450 milioni di reti antizanzare per proteggere bambini e famiglie dalla malaria e 12,3 milioni di persone sono state trattate per la tubercolosi”; Documento di Programmazione Triennale, Direzione generale Cooperazione allo sviluppo, Ministero degli Affari Esteri.

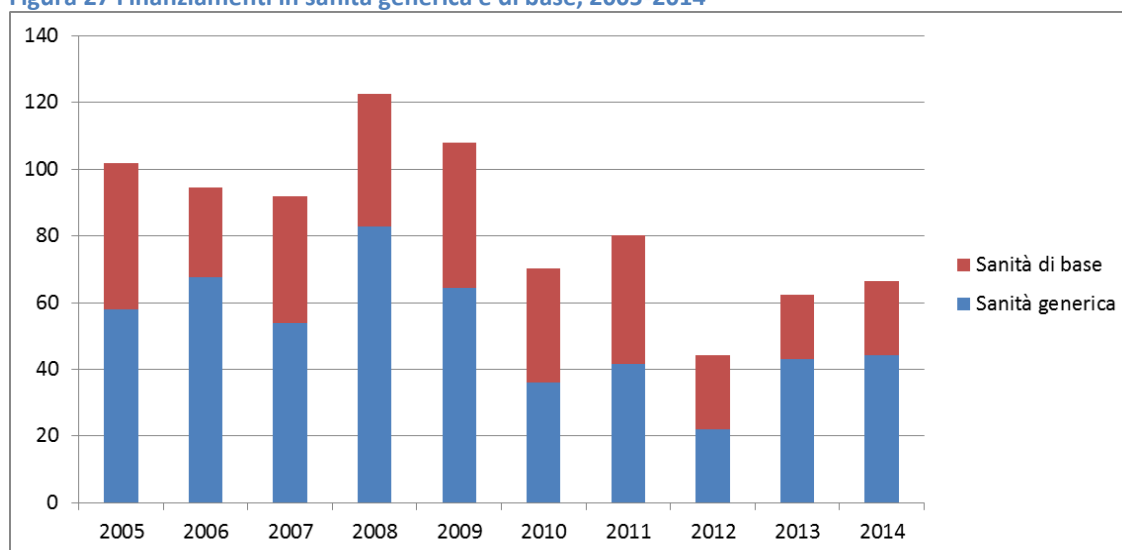
Le fonti utilizzate per monitorare i due indicatori sono Ministero della Salute (3.b.1) ed OCSE (3.b.2).

RISULTATI

Come detto nella scheda 3.8, si rimanda a quest'ultima per quanto concerne il primo indicatore.

Per quanto riguarda il secondo indicatore, l'Italia ha ridimensionato nel quinquennio 2010-2014 rispetto a quello precedente i finanziamenti all'estero in materia sanitaria, in particolare sulla sanità "generica", mentre quella "di base" è rimasta invariata fino al 2012 per poi anche mostrare una lieve flessione (Figura 27).

Figura 27 Finanziamenti in sanità generica e di base, 2005-2014



Fonte: ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

Qui si riportano alcune informazioni sulle indicazioni di politiche internazionali e i programmi di finanziamento che il governo ha già predisposto. Per il primo punto, vale la pena di menzionare alcuni documenti quali il "Global Vaccine Action Plan 2011-2020"; "Global Plan to stop TB 2011-2015" e "Global strategy for the prevention and control of sexually transmitted infections: 2006-2015. Breaking the chain of transmission" dell'OMS e "Action Plan against the rising threats from Antimicrobial Resistance" della Commissione Europea, COM (2011) 748.

Per quanto riguarda l'impegno in materia di cooperazione allo sviluppo socio-sanitario a favore dei paesi in via di sviluppo, l'Italia sta confermando la propria tradizionale attenzione nel settore della salute globale, con un contributo finanziario per il triennio 2014-2016 di 100 milioni di euro. Dal 2000 la Global Alliance for Vaccine Immunization (GAVI), una partnership di soggetti pubblici e privati impegnata a garantire un maggiore accesso alle vaccinazioni nei paesi in via di sviluppo, ha consentito di vaccinare 440 milioni di bambini e salvare sei milioni di vite. L'Italia ha partecipato con di oltre 1,2 miliardi di dollari, attraverso i due strumenti di finanza innovativa, "International Finance Facility" e "Advance Market Commitment", di cui è stata a suo tempo il principale promotore. Con il raggiungimento dell'obiettivo di raccogliere 7,5 miliardi di dollari per il periodo 2016-2020 grazie anche al contributo aggiuntivo dell'Italia pari a 100 milioni di euro, si stima si potranno immunizzare altri 300 milioni di bambini, salvare ulteriori 5-6 milioni di vite e rafforzare i sistemi sanitari nazionali, con un impatto positivo anche sull'emergenza ebola.

Scheda target 3.c

TARGET 3.c “Aumentare considerevolmente i fondi destinati alla sanità e alla selezione, formazione, sviluppo e mantenimento del personale sanitario nei paesi in via di sviluppo, specialmente nei meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.c.1 Distribuzione e densità degli operatori del servizio sanitario.

INQUADRAMENTO

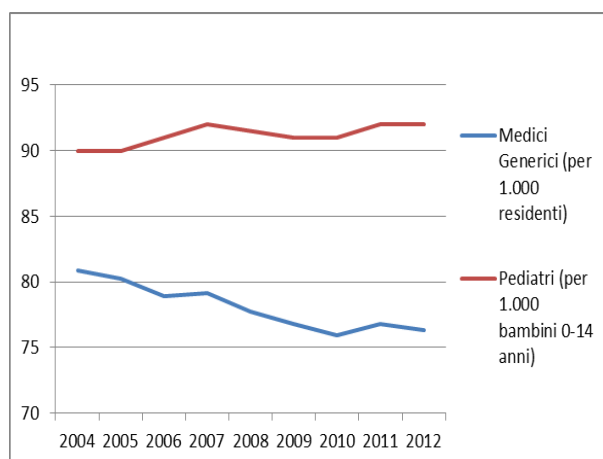
Sebbene il target sia mirato principalmente a una ricognizione e a un rafforzamento del numero degli operatori del servizio sanitario nei paesi poveri, laddove ancora c'è un significativo gap in termini di adeguata copertura rispetto al fabbisogno, in questa scheda presentiamo la situazione italiana.

RISULTATI

Considerando le due categorie principali di personale sanitario di base, ovvero medici generici e pediatri, notiamo una riduzione della loro copertura, rapportata ai residenti, della prima categoria e un lieve aumento della seconda. Il primo dato dipende da una riduzione di oltre 1.500 medici generici dal 2004 al 2012 (da 47.061 a 45.437), mentre il secondo dato a un aumento di circa 200 pediatri nello stesso periodo. E' peraltro interessante anche notare che, se mentre non sorprende nel primo caso, anche per i pediatri è aumentato il numero medio di assistiti, evidentemente dovuto alle dinamiche migratorie che hanno più che compensato la riduzione delle nascite (Figura 28).

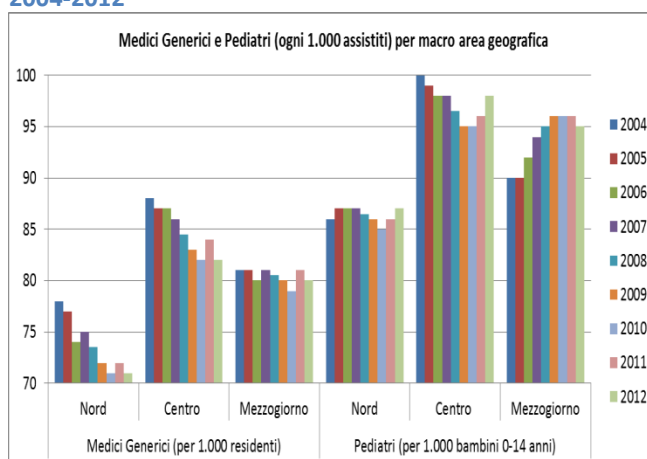
Scendendo al dettaglio macro-regionale, si osserva una riduzione della copertura del personale medico più marcata per il Nord e per il Centro rispetto al Mezzogiorno (con una diminuzione di circa 1.000 medici generici dal 2004 al 2012), dato che evidenzia una maggiore efficienza e adeguatezza del sistema sanitario delle regioni del Nord. Per quanto riguarda il secondo indicatore sulla copertura pediatrica la situazione mostra un trend sostanzialmente in aumento dal 2004 al 2012 nel Mezzogiorno e una stabilità per le regioni del Nord e del Centro, ad eccezione degli anni dal 2004 al 2008 durante i quali il valore per il Centro è passato da 100 a 97 per 1.000 bambini assistiti sotto i 14 anni di età (Figura 29).

Figura 28 Medici generici e pediatri, 2004-2012



Fonte: ISTAT, 2016

Figura 29 Medici generici e pediatri per macro area geografica, 2004-2012



Fonte: ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

Il Servizio Sanitario Nazionale è un insieme di enti e organi che concorrono al raggiungimento degli obiettivi di tutela della salute dei cittadini e rappresenta un sistema “universalistico” rivolto a tutta la popolazione di riferimento senza distinzioni di genere, residenza, età, reddito, lavoro. L’equità del sistema sanitario mira anche al superamento delle diseguaglianze territoriali. Di fatto l’accessibilità deve essere garantita in tutte le regioni per le attività di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione. Il Ministero della Salute coordina il Piano Sanitario Nazionale, ferme le competenze costituzionalmente garantite alle regioni.

Il 18 novembre 2010 è stato approvato il documento relativo al nuovo Piano Sanitario Nazionale 2011-2013, che è stato messo a punto attraverso un percorso concertato anche sulla base delle previsioni del nuovo “Patto per la salute” (siglato nel dicembre 2009) e alla definizione del fabbisogno finanziario.

Per quanto attiene all’aspetto del raggiungimento di standard di efficienza ed efficacia del sistema sanitario, il D.lgs. 68/2011 ha previsto, a decorrere dall’anno 2013, l’introduzione di costi standard in sanità, da attuare attraverso l’utilizzo di un set di indicatori tali da valutare i livelli di efficienza e di appropriatezza raggiunti in ciascuna regione, con riferimento a un aggregato di prestazioni rese all’interno di ciascuno dei tre macrolivelli dell’assistenza sanitaria. Attraverso un set di indicatori definiti dalla delibera del Consiglio dei Ministri dell’11 novembre 2012, sono individuate le *best practice* nelle varie realtà regionali.

Un aspetto da evidenziare è che le politiche attuate negli ultimi anni non sembrano aver inciso positivamente sul problema delle lunghe file di attesa per esami e prestazioni nell’ambito del servizio sanitario pubblico e questo contribuisce ad allontanare l’Italia dal raggiungimento di un adeguato standard di efficienza ed adeguatezza del proprio sistema sanitario.

A fronte di tale quadro, non risultano programmati investimenti per il reclutamento di nuovo personale sanitario. Pertanto, non si è in grado di valutare se la performance nazionale sia pienamente rispondente al raggiungimento del target.

Scheda target 3.d

TARGET 3.d “Rafforzare la capacità di tutti i paesi, soprattutto dei paesi in via di sviluppo, di segnalare in anticipo, ridurre e gestire i rischi legati alla salute, sia a livello nazionale che globale”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 3.d.1 Prontezza e capacità di sorveglianza sanitaria del Regolamento Sanitario Internazionale (RSI).

INQUADRAMENTO

Il target 3.d si propone di rafforzare la capacità di tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo, per la prevenzione, la riduzione e la gestione dei rischi per la salute nazionale e globale. L'indicatore prescelto per monitorare lo stato di avanzamento di questo target è il 3.d.1 Prontezza e capacità di sorveglianza sanitaria del Regolamento Sanitario Internazionale (RSI). La 58° Assemblea Mondiale della Sanità ha adottato a Ginevra nel maggio 2005 il Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) entrato in vigore il 15 giugno 2007, che ha aggiornato e, per alcuni versi, profondamente modificato il testo del precedente Regolamento, approvato nel 1969, emendato nel 1973 e nel 1981. Il Regolamento è stato ratificato e reso esecutivo nel nostro paese con la Legge 6 febbraio 1982, n. 106.

Il RSI è uno strumento giuridico internazionale che si prefigge di “garantire la massima sicurezza contro la diffusione internazionale delle malattie, con la minima interferenza possibile sul commercio e sui movimenti internazionali, attraverso il rafforzamento della sorveglianza delle malattie infettive mirante a identificare, ridurre o eliminare le loro fonti di infezione o fonti di contaminazione, il miglioramento dell'igiene aeroportuale e la prevenzione della disseminazione di vettori”.

La revisione del vecchio RSI è scaturita anche dall'esigenza di rispondere alla crescente globalizzazione e all'aumento dei flussi attraverso i confini delle nazioni in tempi rapidissimi di persone, beni, servizi e capitali. L'applicazione del nuovo RSI sarà graduale, con scadenza il 2016, soprattutto per ciò che riguarda aspetti relativi alla costruzione, lo sviluppo ed il mantenimento delle capacità essenziali di sorveglianza, rilevazione, comunicazione, nonché delle capacità essenziali dei punti di ingresso internazionali (porti, aeroporti, punti di attraversamento terrestri) per l'adozione di misure di sanità pubblica sui flussi internazionali.

Il nuovo RSI ha rafforzato gli aspetti relativi alla efficacia della modalità di comunicazione tra gli stati e della possibilità da parte dell'OMS di emanare raccomandazioni, temporanee o permanenti, per una più efficace prevenzione e gestione di eventi di sanità pubblica con potenziale per la diffusione internazionale attraverso i movimenti di persone, merci e mezzi di trasporto.

Il principio ispiratore del nuovo RSI è quello di “prevenire la diffusione internazionale di malattie, attraverso un sistema di individuazione precoce (*early detection*) di eventi che possano costituire una minaccia per la sanità pubblica, con loro tempestiva identificazione attraverso un efficace sistema nazionale di sorveglianza ed una risposta efficace, attraverso un coordinamento internazionale ben regolato e accuratamente organizzato”.

RISULTATI

Gli stati membri dell'OMS che hanno deciso di adottare il RSI hanno 5 anni di tempo, dal momento dell'entrata in vigore del RSI 2005, per costruire, sviluppare, mantenere le capacità di sorveglianza, rilevazione, comunicazione, con due ulteriori periodi di proroga di due anni ciascuno per gli stati che ne facessero richiesta (termine finale: 2016) nel caso di difficoltà nella realizzazione di questo adeguamento, per far fronte alle quali è possibile anche chiedere il sostegno tecnico dell'OMS.

Per realizzare al meglio la collaborazione con l'OMS, il nuovo Regolamento prevede la designazione di Centri Nazionali per il RSI (National International Health Regulation Focal Points) che possano coordinare l'analisi dei rischi per la sanità pubblica in termini di impatto internazionale, oltretutto nazionale, ed informare tempestivamente le proprie autorità sanitarie riguardo alle raccomandazioni emesse dall'OMS.

Nel 2007 la Direzione Generale della Prevenzione del Ministero della Salute è stata designata quale Centro Nazionale Italiano per il RSI.

Il Ministero della Salute con il Piano Nazionale della Prevenzione (PNP), parte integrante del Piano Sanitario Nazionale, affronta le tematiche relative alla promozione della salute e alla prevenzione delle malattie e prevede che ogni Regione predisponga e approvi un proprio piano.

Per potenziare le misure di sorveglianza e di contrasto delle malattie infettive e diffuse nel territorio nazionale e di rafforzare i livelli di controllo di profilassi internazionale per salvaguardare la collettività da rischi per la salute, la Legge di stabilità 2015 (commi 599-600) dispone la spesa di 3 milioni di euro per il 2015 e di 1,5 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2016.

CONCLUSIONI

Sulla base di quanto esposto sopra e in mancanza di un indicatore specifico in grado di monitorare il raggiungimento del target 3.d, la *performance* nazionale non può essere valutata per la mancanza di dati opportuni (grigio).

Possiamo comunque mettere in evidenza che l'Italia, con la Legge 6 febbraio 1982, n. 106, e la designazione della Direzione Generale della Prevenzione del Ministero della Salute quale Centro Nazionale Italiano, sta dando seguito a quanto disposto dal Regolamento Sanitario Internazionale al fine di rafforzare il proprio sistema di prevenzione, riduzione e gestione dei rischi per la salute nazionale.

Consultazione - Contributo Asvis		
Proposte di indicatori integrativi relativamente all'Obiettivo 3.		
Proposte di tematiche	Fonte	Indicatori integrativi
Sintesi andamento generale	EUROSTAT	Healthy Life Years (HLY) alla nascita, per genere: numero di anni che una persona può aspettarsi di vivere in buona condizione di salute. La salute è misurata come assenza di limitazioni funzionali nella vita quotidiana.
		<p><u>Informazioni</u></p> <p>Rispetto alla media dei 28 paesi europei (80,6 anni) nel nostro paese la vita media attesa della popolazione in complesso è più lunga di almeno 1 anno e mezzo, attestandosi al secondo posto della graduatoria (82,3 anni nel 2015) dopo la Spagna. Tuttavia l'elevata longevità in Italia non è accompagnata da analoghi livelli della sopravvivenza in buone condizioni di salute. In Italia la speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni è di circa un anno inferiore alla media europea (8,6 anni per entrambi i generi)</p> <p>Per quanto riguarda le differenze di genere in 12 paesi, tra cui l'Italia, gli uomini presentano una vita media attesa a 65 anni senza limitazioni più elevata rispetto a quella delle donne. Fonte: ISTAT, Bes 2016.</p>
Rischi derivanti da comportamenti e stili di vita	Bes	<p>1) Sedentarietà: proporzione standardizzata di persone di 14 anni e + che non praticano alcuna attività fisica sul totale delle persone di 14 anni e più.</p> <p>2) Alimentazione: proporzione standardizzata di persone di 3 anni e + che consumano almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più.</p>
		<p><u>Informazioni</u></p> <p>Stili di vita sedentari sono maggiormente diffusi tra le persone più anziane, tuttavia anche tra i giovani le percentuali sono rilevanti: tra le giovani donne di 20-24 anni circa un terzo non pratica alcuna attività fisica nel tempo libero. Le disuguaglianze relative a comportamenti sedentari sono costanti nel tempo, lo svantaggio del Mezzogiorno si mantiene intorno a 25 punti percentuali e quello delle donne a 8 punti percentuali. In alcune regioni si rileva tuttavia un miglioramento nel corso dell'ultimo anno, in particolare Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Marche raggiungono nel 2015 la percentuale più bassa di sedentari dal 2005, e in Puglia tale percentuale cala tra il 2014 e il 2015 di oltre 5 punti percentuali.</p> <p>Per il consumo di porzioni non adeguate di frutta e verdura, le differenze tra le regioni sono rilevanti, con le percentuali più basse di consumo adeguato in Molise e Basilicata (entrambe sotto il 10% nel 2015). Al contrario in Piemonte e nelle Marche oltre un quarto della popolazione di 3 anni e più consuma almeno 4 porzioni al giorno tra frutta e verdura.</p> <p>Le differenze di genere a svantaggio degli uomini e lo svantaggio del Mezzogiorno tendono ad ampliarsi negli ultimi due anni, a causa dell'incremento dell'indicatore registrato nel corso dell'ultimo anno prevalentemente tra le donne del Centro-Nord.</p> <p>Fonte: ISTAT, Bes 2016.</p>
Condizione di salute delle persone anziane	Bes	<p>1) Malattie mentali e nervose come demenza, Alzheimer, ecc.</p> <p>2) Riabilitazione post-traumatica.</p> <p>3) Trattamento e condizioni di salute nella fase terminale della vita.</p>
		<p><u>Informazioni</u></p> <p>Il tasso standardizzato di mortalità oltre i 65 anni per demenze e malattie del sistema nervoso è pari a 26,9 per 10.000 abitanti per gli uomini e 24,6 per le donne. La geografia della mortalità per queste cause resta pressoché invariata nel 2013 con il primato negativo del Nord con un tasso pari a 29,6 per gli uomini e 26,5 (per 10.000), per le donne. Superiori alla media nazionale i valori registrati in Valle d'Aosta, Veneto, Liguria e Piemonte per entrambi i generi, mentre in Calabria, Campania, Molise e Basilicata si registrano i valori più bassi per entrambi i sessi.</p> <p>Fonte: ISTAT, Bes 2016.</p>



Obiettivo 4

Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento per tutti

Alessandro Giovannelli, Federica Rolle

Scheda target 4.1

TARGET 4.1 “Garantire entro il 2030 ad ogni ragazza e ragazzo libertà, equità e qualità nel completamento dell’educazione primaria e secondaria che porti a risultati di apprendimento adeguati e concreti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.1.1 Quota di bambini e ragazzi che: (a) al 2°/3° anno della scuola primaria; (b) al termine della scuola primaria; e (c) al termine della secondaria di primo grado hanno acquisito le competenze minime necessarie in (i) lettura e (ii) matematica, disaggregata per genere.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di garantire che tutti portino a compimento il ciclo dell’istruzione primaria e secondaria, che sia accessibile e di qualità e apporti risultati tangibili. L’indicatore globale individuato dallo IAEG prevede di verificare le competenze minime, in lettura e matematica, acquisite dai bambini delle scuole elementari e medie. Con riferimento a tale indicatore, esistono indicatori nazionali che riportano i risultati delle prove Invalsi, in italiano e in matematica, dai quali emerge anche il trend degli ultimi anni. Esistono altresì indicatori nazionali ISTAT che riportano la percentuale di studenti delle scuole secondarie con scarse competenze, in italiano e in matematica.

Per una più completa valutazione del posizionamento italiano rispetto al target 4.1. è opportuno prendere in considerazione anche un ulteriore indicatore relativo al tasso di abbandono scolastico (durante la scuola superiore), anche in relazione al fatto che i progressi realizzati nell’avanzamento di tale target non possono non tener conto degli obiettivi fissati dalla Strategia Europa 2020 (Riduzione dei tassi di abbandono scolastico precoce al di sotto del 10% per l’UE; al disotto del 16% per l’Italia).

Consultazione – Contributo Asvis

Per la valutazione dei risultati dell’apprendimento è utile fare riferimento anche alle indagini condotte in ambito OCSE, che hanno però cadenza pluriennale: “Progress in International Reading Literacy Study” (PIRLS), ogni 5 anni, e “Trends in International Mathematics and Science Study” (TIMSS), ogni 4 anni, condotte su studenti del 4° e 8° anno, nonché “Programme for International Student Assessment” (PISA), che però non è allineata all’indicatore, essendo condotta su studenti di 15 anni.

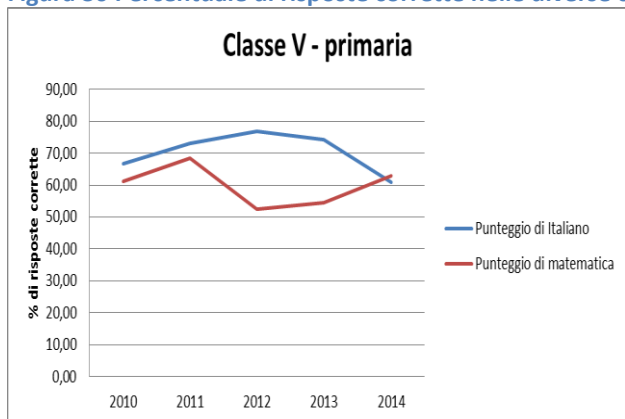
RISULTATI

Per quanto concerne le competenze minime degli alunni (scuole primarie e secondarie di primo grado) in italiano e in matematica si riscontrano valori accettabili e un trend positivo dal 2010 ad oggi, che fa presumere un rafforzamento nei prossimi anni (Figura 30). Tuttavia c’è da rilevare che esiste ancora una quota elevata di studenti con scarse competenze di base. Il tasso di abbandono scolastico, inoltre, è calato negli ultimi due anni (oltre il 17% nel 2012), ma rimane distante dalla media UE (

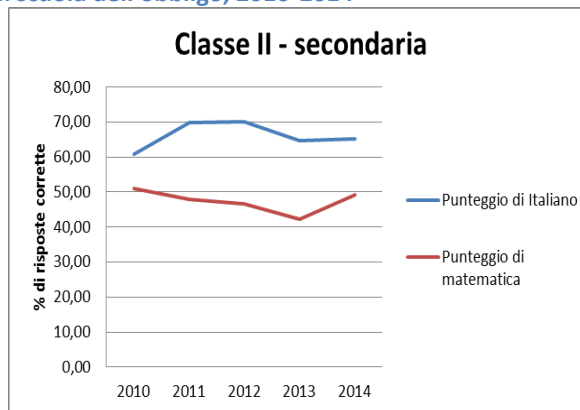
Figura 31).

Relativamente ai “risultati efficaci dell’apprendimento”, una considerazione merita il fatto che la percentuale di giovani italiani “Not Engaged in Education, Employment or Training” (NEET) è una delle più alte nell’UE, 22% (2014), come emerge dalla schede target 4.4.

Figura 30 Percentuale di risposte corrette nelle diverse classi di scuola dell’obbligo, 2010-2014

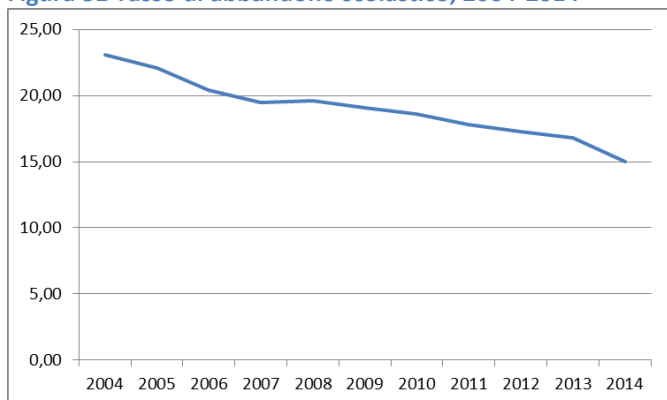


Fonte: INVALSI



Fonte: INVALSI

Figura 31 Tasso di abbandono scolastico, 2004-2014



Fonte: ISTAT

CONCLUSIONI

L’attuazione della riforma nazionale della scuola e la ridefinizione degli obiettivi di Europa 2020 dopo il 2020 possono rappresentare l’occasione per dare spazio e attenzione ad azioni mirate e portare il tasso di abbandono scolastico a livelli più aderenti alla media UE, nonché a rafforzare le competenze degli alunni e, più ampiamente, i risultati dell’apprendimento.

Scheda target 4.2

TARGET 4.2 “Garantire entro il 2030 che ogni ragazza e ragazzo abbiano uno sviluppo infantile di qualità, ed un accesso a cure ed istruzione pre-scolastiche così da essere pronti alla scuola primaria”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 4.2.1 Quota di bambini minori di 5 anni che seguono un percorso corretto di sviluppo dal punto di vista dell'apprendimento e del benessere psico-fisico, disaggregata per genere .
- 4.2.2 Tasso di partecipazione a un percorso strutturato di apprendimento (un anno prima dell'inizio ufficiale della primaria), disaggregato per genere.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di assicurare a tutti i bambini più piccoli l'istruzione prescolare, lo sviluppo infantile e l'offerta di cure adeguate in modo che siano pronti ad affrontare la scuola elementare. I due indicatori globali individuati dallo IAEG richiedono di verificare la percentuale di minori di 5 anni con un adeguato tasso di sviluppo, benessere e salute (4.2.1.) e il tasso di accesso alla scuola materna (4.2.2.).

Il primo indicatore IAEG pone alcuni problemi di reperimento dati, anche perché mette insieme diversi fattori, mentre per il secondo indicatore IAEG esistono dati nazionali, anche in relazione al fatto che esistono in merito obiettivi europei derivanti dal Quadro Strategico UE su educazione e formazione 2020. Per una più completa valutazione del posizionamento italiano rispetto al target 4.2 è opportuno prendere in considerazione anche un ulteriore indicatore relativo alla popolazione di bambini di età inferiore a tre anni che ha accesso agli asili nido, connesso anch'esso ad obiettivi UE (Consiglio Europeo di Barcellona 2002).

Consultazione – Contributo Asvis

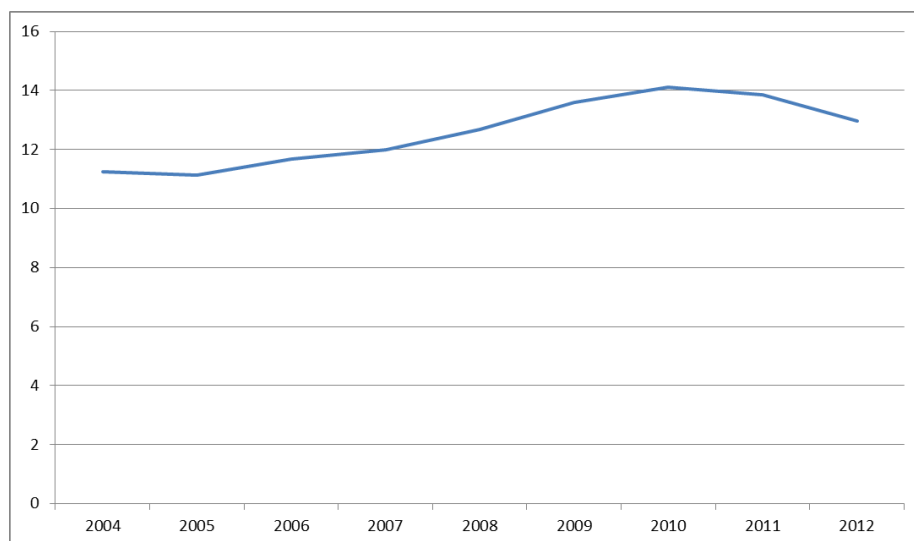
Relativamente all'indicatore 4.2.1 sullo sviluppo infantile, potrebbe essere utile prendere in considerazione alcune informazioni contenute nel quadro dell'Early Child Development Index dell'UNICEF, anche se si addicono perlopiù a contesti di povertà.

RISULTATI

Per l'indicatore IAEG sull'accesso alla scuola materna vi sono per l'Italia (4.2.2.) buoni risultati. La scuola dell'infanzia rappresenta un punto di forza del nostro sistema di istruzione e formazione. Nell'ultimo biennio (2013-2015), la quasi totalità dei bambini di 4 e 5 anni partecipano alla scuola dell'infanzia: per i cinquentenni tale percentuale è pari a 99,5%, con un trend in linea di massima crescente dal 2010 (96,6%) in poi.

Una valutazione più completa del posizionamento nazionale necessita, tuttavia, di analizzare, come indicatore secondario, l'accesso al nido e ai servizi vari all'infanzia, che registra valori molto inferiori agli obiettivi europei ed è in decrescita dal 2010, con forti disparità sul territorio.

Figura 32 Percentuale di accesso a servizi socio educativi 0-3- anni, 2004-2012



Fonte: ISTAT

L'indicatore 4.2.1. pone alcune difficoltà di raccolta e aggregazione di dati. Si presume, comunque, un buon posizionamento nazionale, anche in considerazione del fatto che oggi il tasso di salute dei bambini sotto i 5 anni in Italia non è inferiore a quello medio europeo e che le scuole materne sono generalmente attrezzate ad affrontare i disturbi di apprendimento, anche se in modo disomogeneo.

CONCLUSIONI

L'attuazione della riforma nazionale della scuola, che conferisce al Governo il potere di legiferare sulla creazione di un sistema unico integrato di istruzione della prima infanzia e di assistenza ai bambini da 0 a 6 anni entro gennaio 2017, può rappresentare l'occasione per avvicinare l'Italia agli standard stabiliti dal Consiglio Europeo di Barcellona del 2002 sulla prima infanzia, con particolare attenzione alla fascia 0-3 anni (asili nido, cure, ecc.) e alla necessità di uniformare l'offerta sul territorio in termini sia di quantità che di qualità.

Segnali positivi, auspicabilmente, potranno provenire dall'attuazione del recentissimo IV Piano nazionale di azione e interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2016/2017 ("Piano Nazionale Infanzia").

Scheda target 4.3

TARGET 4.3 “Garantire entro il 2030 ad ogni donna e uomo un accesso equo ad un’istruzione tecnica, professionale e terziaria -anche universitaria- che sia economicamente vantaggiosa e di qualità”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.3.1 Tasso di partecipazione di giovani e adulti all’istruzione e alla formazione, formale e non formale, nei 12 mesi precedenti, disaggregato per genere.

INQUADRAMENTO

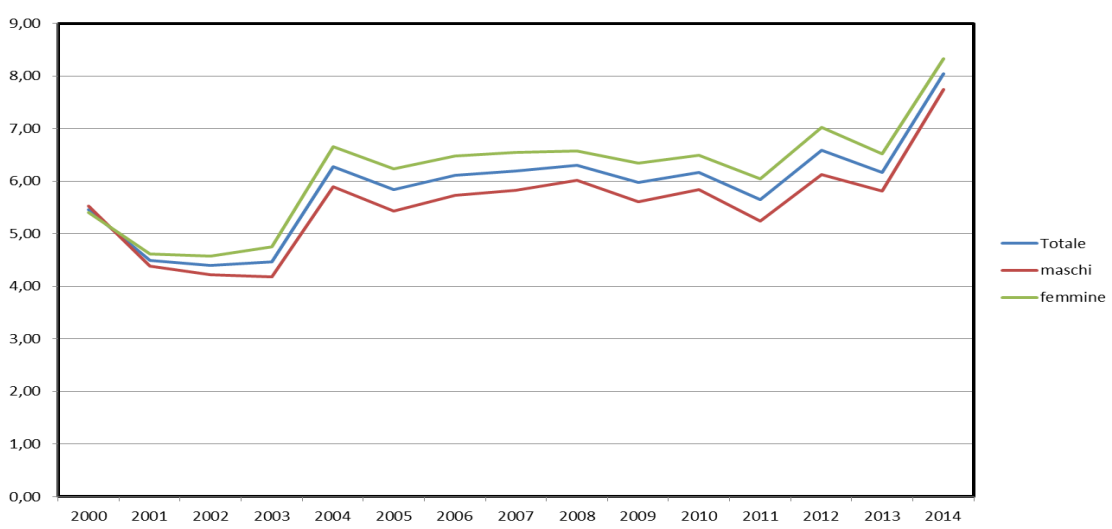
Il target in oggetto chiede di assicurare l’accesso a tutti alla formazione professionale, tecnica e universitaria, a costi accessibili e di qualità. L’indicatore globale individuato dallo IAEG chiede di verificare il tasso di partecipazione di giovani e adulti ad attività di istruzione e formazione, formale e non formale, nei precedenti 12 mesi. Tale indicatore è misurato in Italia dall’Istat e dunque facilmente reperibile. Al fine di avere un quadro informativo completo del contesto italiano ed europeo, occorre tenere presente che esistono obiettivi europei derivanti dalla Strategia Europa 2020 (percentuale di giovani 30-34 anni che hanno completato il terzo grado di istruzione: 40% per l’UE; 26/27% per l’Italia) e dal Quadro Strategico UE su educazione e formazione “ET2020” (almeno il 15% adulti coinvolti nell’educazione permanente).

RISULTATI

Relativamente all’indicatore IAEG si possono prendere in considerazione i dati Istat che riportano che il tasso di partecipazione di giovani e adulti (18-64 anni) all’istruzione e alla formazione non formale negli ultimi 12 mesi è pari al 38,1% nel 2011, con un trend crescente (26,2% nel 2006), ma con disomogeneità sia sul territorio che in base al genere (39,5% maschi, 36,8% femmine nel 2011). Se si restringe l’analisi alla fascia di età più adulta (25-64 anni), i dati Istat mostrano che il tasso di partecipazione a percorsi educativi e formativi scende a 35,6% nel 2011 (22,2 nel 2006).

È opportuno ampliare l’analisi e valutare la situazione italiana alla luce dei due obiettivi europei sulla formazione terziaria e permanente e, in particolare, quello fissato dal Quadro ET2020 di assicurare che il 15% di adulti sia coinvolto in percorsi di apprendimento permanente nonché quello fissato dalla Strategia Europa 2020 di portare al 40 % la percentuale di giovani in possesso di qualifiche dell’istruzione terziaria o equivalente. Bisogna fare presente che il tasso di partecipazione alla formazione permanente in Italia è inferiore alla media UE (8% contro 10%; Figura 33), che il tasso di istruzione terziaria nelle fasce di età tra i 30 e i 34 anni è uno dei più bassi dell’UE (23,9% nel 2014) e resta al disotto dell’obiettivo nazionale del 26/27% per il 2020. Il posizionamento nazionale dunque non è virtuoso (anche alla luce dell’alto tasso di NEET, vedi target seguente), anche se il trend di entrambi indicatori è in crescita.

Figura 33 Tasso di formazione in Italia: adulti (25-64 anni) che partecipano all'apprendimento permanente, 2000-2014



Fonte: ISTAT

CONCLUSIONI

Bisognerà lavorare per riportare il tasso di partecipazione all'apprendimento permanente e all'istruzione terziaria a livelli più aderenti agli obiettivi europei in materia, investendo risorse in diversi ambiti, quali, ad esempio, la qualità dell'offerta formativa, la modernizzazione, l'accessibilità, la diffusione sul territorio, la corrispondenza con il mondo del lavoro e delle istituzioni.

Secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca il tasso di immatricolazione nel 2014/2015 è diminuito al 49,2% rispetto al 49,7% dell'anno 2013/2014. Questo fenomeno andrà monitorato in quanto potrebbe influire negativamente sull'indicatore già basso di laureati tra i giovani.

Scheda target 4.4

TARGET 4.4 “Aumentare considerevolmente entro il 2030 il numero di giovani e adulti con competenze specifiche – anche tecniche e professionali – per l’occupazione, posti di lavoro dignitosi e per l’imprenditoria”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.1 Percentuale di giovani e adulti con competenze in ambito ICT (tecnologie dell’informazione e della comunicazione), suddivisa per tipologia di competenza.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di aumentare il numero di giovani e adulti che sono in possesso di competenze, anche tecniche e professionali, adatte al mondo del lavoro e dell’imprenditoria. L’indicatore globale individuato dallo IAEG prevede di verificare la percentuale di giovani e adulti che hanno competenze in Information and Communications Technology (ICT), dunque prendendo in considerazione solo un aspetto delle competenze lavorative.

Nel valutare il posizionamento italiano rispetto a questo target, oltre a considerare le competenze informatiche, desumibili da indagini nell’ambito del “Programme for the International Assessment of Adult Competencies” (PIAAC) dell’OCSE, è opportuno ampliare lo scenario di informazioni, anche tenendo conto delle raccomandazioni rivolte dall’Unione Europea all’Italia nell’ambito del “Semestre europeo”, che evidenziano la bassa “impiegabilità” dei giovani laureati, lo scarso orientamento formativo a tutti i livelli e la poca formazione sul lavoro.

In quest’ottica si ritiene opportuno valutare il raggiungimento del target prendendo in considerazione un indicatore nazionale aggiuntivo relativo alla percentuale di giovani disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione (NEET), oltre a dati già rilevati nell’ambito del target 4.3 (tasso di adulti che partecipano all’educazione permanente).

RISULTATI

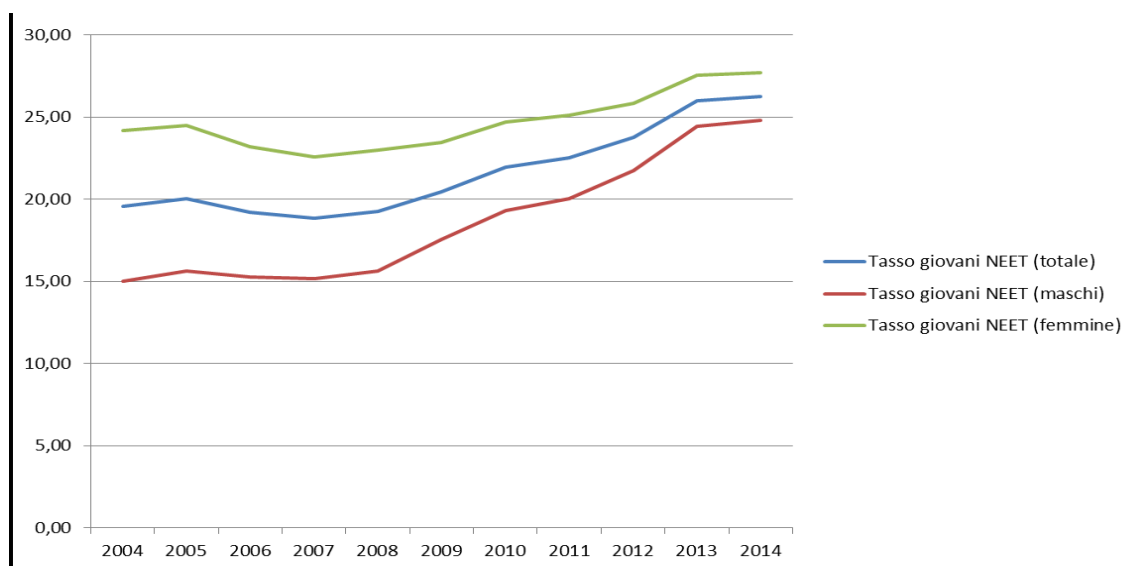
Con riferimento all’indicatore IAEG relativo alle competenze informatiche, l’Italia risulta in una posizione non ottimale: a livello nazionale le persone con “elevate competenze informatiche” sono il 22,6%, con disparità sul territorio, per fasce di età e per sesso (Mezzogiorno, donne e anziani meno competenti).

Le indagini PIAAC dell’OCSE (2012) rivelano che in Italia la percentuale di adulti che possiamo definire assolutamente privi di abilità ICT è del 27,1%. A questa categoria possiamo ascrivere coloro che dichiarano di non avere esperienza con il computer (24,6%) e coloro che, pur affermando di avere esperienza con il computer, non superano il test ICT (2,5%). Permane in ogni caso un problema di misurabilità di tale competenza.

Nel valutare, più in generale, l’aderenza nazionale al target, bisogna anche tener presente che per i giovani, anche qualificati, è difficile entrare nel mondo del lavoro, come evidenziato più volte, e che, dunque, esiste una quota molto elevata e crescente di giovani NEET, ossia disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione (il 26% nella fascia di età da 15 a 29 anni nel 2013). Il tasso di occupazione dei giovani laureati in Italia è basso e in diminuzione (57,7% nel 2010, 48,3% nel 2013), distante dalla media UE (77,4% nel 2010, 75,5% nel 2013) e dall’obiettivo Europa 2020 (82%). Da considerare inoltre che pochissimi sono coloro che

aderiscono all'educazione permanente (vedi target 4.3.) e, in particolare, i giovani che beneficiano dell'apprendimento basato sul lavoro.

Figura 34 Tasso dei giovani disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione in Italia, 2004-2014



Fonte: ISTAT

CONCLUSIONI

Con riferimento alle competenze ICT (indicatore IAEG), bisognerà lavorare per elevare le competenze informatiche. Per quanto riguarda le scuole, il quadro nazionale fornito dal Piano Nazionale della Scuola Digitale fornisce senza dubbio un ambito privilegiato in cui agire. Sono in corso investimenti e azioni (tra cui l'osservatorio sulla digitalizzazione della scuola), che lasciano presagire miglioramenti.

Con riferimento, più in generale, al rafforzamento delle competenze lavorative, come sottolineato dalla Commissione Europea ("Country Specific Recommendations", 2016 e 2015), bisognerà accrescere l'apprendimento basato sul lavoro negli istituti per l'istruzione e la formazione professionale del ciclo secondario superiore, nonché rafforzare l'istruzione terziaria professionalizzante. È necessario attivare programmi adeguati mirati alla riduzione delle disuguaglianze sociali, territoriali e di genere.

C'è qualche segnale incoraggiante a livello nazionale: registro nazionale delle qualifiche, alternanza scuola-lavoro, sistema di valutazione degli istituti professionali e formativi, l'iniziativa "garanzia giovani". È stata avviata anche la riforma del sistema di apprendistato: gli apprendistati che consentono di conseguire certificati o diplomi professionali saranno integrati nei sistemi regionali di istruzione e formazione professionale della durata di tre e quattro anni, come sistema duale che coinvolge sia le scuole che le imprese. Con un ulteriore anno di apprendistato sarà possibile accedere all'istruzione terziaria a orientamento professionale. Gli apprendistato professionali, in precedenza destinati solo ai giovani (18-29 anni), sono estesi anche ai lavoratori adulti che sono stati licenziati. La riforma è un passo verso un sistema di apprendistato più integrato e attraente, ma non stabilisce criteri qualitativi per le aziende che offrono apprendistati. La riforma della scuola comprende anche varie misure volte a incentivare gli istituti tecnici superiori per la formazione professionale di livello terziario.

Nonostante nel 2012 e nel 2013 siano stati adottati diversi pacchetti che istituiscono una strategia nazionale per l'apprendimento degli adulti, l'attuazione procede a rilento. E' interessante a questo proposito ricordare il Decreto n. 13/2013, che ha istituito il repertorio nazionale dei titoli di istruzione e

formazione e delle qualifiche professionali, a seguito del quale è stato avviato un lavoro per delineare un quadro nazionale delle qualifiche e redigere linee guida nazionali per la convalida dell'apprendimento non formale e informale e per la certificazione delle competenze.

La scarsità di finanziamenti pesa sul sistema di istruzione superiore. In Italia la spesa pubblica per l'istruzione è inferiore alla media UE. Il divario è particolarmente importante nell'istruzione terziaria. L'alternanza scuola lavoro introdotta dalla riforma della scuola è ancora *in nuce*: nel 2014-2015 solo il 10% degli studenti della scuola secondaria superiore ha preso parte a tirocini, anche se il trend è in crescita.

Scheda target 4.5

TARGET 4.5 *“Eliminare entro il 2030 le disparità di genere nell'istruzione e garantire un accesso equo a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale delle categorie protette, tra cui le persone con disabilità, le popolazioni indigene ed i bambini in situazioni di vulnerabilità”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.5.1 Indici “di parità” (maschi/femmine, popolazione rurale/urbana, abbienti/non abbienti, e per altri fattori, come lo stato disabilità, le popolazioni indigene, le situazioni di conflitto) riferiti a tutti gli indicatori della presente lista che possono essere disaggregati.

INQUADRAMENTO

Il target in oggetto chiede di eliminare le disparità di genere nel settore dell'educazione e della formazione, e di assicurare pari opportunità anche ai più vulnerabili, come i disabili, le popolazioni indigene e i bambini che si trovano in condizione di vulnerabilità. L'indicatore globale individuato dallo IAEG chiede di verificare, per tutti gli indicatori associati all'Obiettivo 4, e ai suoi diversi target, sempre che siano disaggregabili, il “parity index” (maschio /femmina; popolazione rurale/urbana; più abbienti/meno abbienti; disabili). Per molti degli indicatori nazionali associati all'Obiettivo 4, fatta eccezione, in parte, per quelli sulle competenze, è possibile ricavare la disaggregazione per genere, mentre non risultano reperibili le altre informazioni richieste dall'indicatore IAEG (rural/urban; disabili/non disabili, ecc.). Un'altra disaggregazione che è quasi sempre presente, nei dati nazionali, è quella per territorio (Nord, Centro, Sud) che, per certi versi, può fornire qualche indicazione sulla disaggregazione per fascia di ricchezza.

RISULTATI

Per quanto non sia possibile ricavare il “parity index” per tutte le categorie richieste dall'indicatore IAEG si può notare un trend positivo per l'Italia, almeno per quanto riguarda la parità di genere nell'accesso all'istruzione e alla formazione. Il divario tra territori, che può fornire alcune indicazioni sulla disparità per fascia di ricchezza, non è tuttavia in diminuzione. Per quanto concerne la disabilità, le strutture scolastiche sono carenti ma in via di miglioramento (cfr. Scheda target 4.a).

CONCLUSIONI

Bisognerà lavorare per diminuire le forti disparità territoriali che in Italia ostacolano il pieno raggiungimento di alcuni target quali, per esempio, le competenze, il tasso di giovani NEET, la diffusione degli asili nido, la formazione professionalizzante e universitaria, le strutture scolastiche accessibili ai disabili, la digitalizzazione delle scuole.

Consultazione – Contributo Asvis

Relativamente all'inclusione, l'ufficio statistico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sta lavorando a un “indice di inclusione” e possiede dati significativi su alunni stranieri e disabili. Esistono inoltre alcune informazioni di rilievo nell'ambito della strategia sulle “aree interne” curata dal Dipartimento Politiche Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Scheda target 4.6

TARGET 4.6 “Garantire entro il 2030 che tutti i giovani e gran parte degli adulti, sia uomini che donne, abbiano un livello di alfabetizzazione ed una capacità di calcolo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.6.1 Quota di popolazione, di una determinata età, che ha competenze funzionali definite in (a) lettura/scrittura e (b) calcolo, disaggregata per genere.

INQUADRAMENTO

Il target in oggetto chiede di assicurare che tutti i giovani, e una buona percentuale di adulti, uomini e donne, acquisiscano competenze numeriche e letterarie (lettura, scrittura, calcolo).

L'indicatore globale individuato dallo IAEG domanda di verificare la percentuale di popolazione, di una fascia di età determinata, che possiede competenze “funzionali” di lettura/scrittura/calcolo, disaggregati per sesso. A livello nazionale tale target/indicatore va necessariamente valutato alla luce delle competenze alfanumeriche misurate nelle scuole attraverso i programmi PISA (OCSE) e INVALSI.

Un indicatore nazionale aggiuntivo da prendere in considerazione è rappresentato dai risultati della valutazione delle competenze degli adulti attraverso il programma “Programme for the International Assessment of Adult Competencies” (PIAAC), anch'esso in ambito OCSE. La valutazione del posizionamento italiano rispetto al target in oggetto deve, infine, necessariamente tener conto dello standard stabilito dal Quadro UE su Education and Training (ET2020), secondo il quale la percentuale dei ragazzi (15enni) sotto-qualificata in lettura, matematica e scienze deve essere inferiore al 15%.

RISULTATI

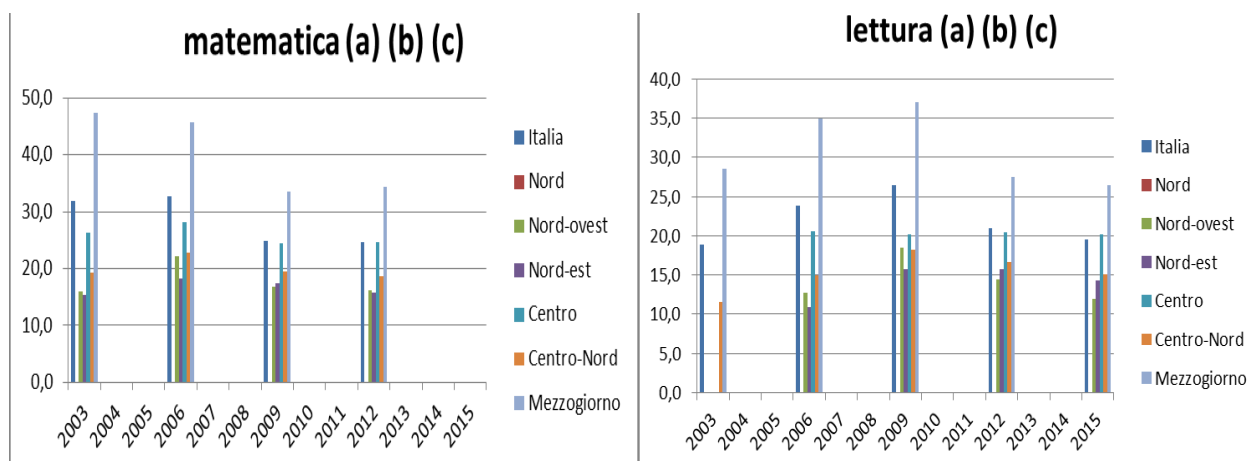
Con riferimento al target e all'indicatore IAEG, c'è da rilevare che la percentuale di studenti 15enni con risultati insufficienti in lettura e matematica è ancora molto alta e lontana dall'obiettivo UE (Quadro strategico UE su istruzione e formazione al 2020) di contenerla entro il 15%: 19,5% lettura (media UE 17,8%) nel 2015; 24,7% calcolo (media UE 22,1%) nel 2012 (Figura 35).

Oltre alla disaggregazione per sesso, che indica una lieve disparità, peraltro in diminuzione, si rileva che vi sono significative differenze regionali nelle competenze di base misurate nel 2012 dai test PISA e INVALSI. Questo dimostra che in Italia l'istruzione scolastica produce risultati alquanto eterogenei: mentre i risultati degli studenti sono in linea con la media UE o superiori alla media UE nelle regioni settentrionali, gli studenti ottengono risultati significativamente peggiori nel Meridione.

Nel valutare, più in generale, l'aderenza nazionale al target, bisogna anche tener presente che l'Italia registra risultati pessimi anche nell'indagine PIAAC (OCSE) sulle competenze degli adulti (16-65 anni): nel 2012, il punteggio medio ai test di competenza alfabetica colloca l'Italia all'ultimo posto tra i paesi dell'area considerata (250 punti contro una media OCSE di 273).

Analoga la situazione per il punteggio ai test di competenza numerica, per i quali l'Italia (247) è il penultimo paese. L'OCSE mette, inoltre, in evidenza che solo il 30% circa degli italiani tra i 16 e i 65 anni raggiunge un livello accettabile di competenza alfabetica, mentre un altro 30% è ad un livello così basso che non è in grado di sintetizzare un'informazione scritta.

Figura 35 Tasso delle competenze degli studenti in matematica e lettura, 2003-2015



Fonte: elaborazioni ISTAT su dati OCSE-PISA

Note:

(a) L'indicatore è disponibile solo per alcune annualità, poiché l'indagine PISA da cui deriva si svolge con cadenza triennale. Per alcuni anni, l'indagine presenta valori solo per le ripartizioni e per le regioni che partecipano al sovra-campionamento. Per dettagli sull'errore standard delle stime si rimanda ai Rapporti Invalsi (www.invalsi.it)

(b) l'indicatore fa parte delle tavole di osservazione del QSN

CONCLUSIONI

È senz'altro necessario attivare programmi adeguati che portino le competenze dei ragazzi e degli adulti più vicini alla media europea e, in particolare, a ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali.

Non mancano segnali incoraggianti a livello nazionale: negli ultimi anni l'Italia ha compiuto progressi ed è auspicabile che la recente riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione porti a migliorare ulteriormente i risultati scolastici, anche grazie alla recente introduzione di un sistema di valutazione delle scuole (Sistema di valutazione nazionale in materia di istruzione e formazione, SVN). La scarsità di finanziamenti pesa sul sistema di istruzione superiore. In Italia la spesa pubblica per l'istruzione è fra le più basse dell'UE, sia in rapporto al PIL (4,1% nel 2013), sia in rapporto alla spesa pubblica complessiva (8,0% nel 2013), ma negli ultimi anni, con la riforma della scuola, sono stati effettuati investimenti significativi, anche per l'assunzione degli insegnanti, che lasciano presagire miglioramenti.

Scheda target 4.7

TARGET 4.7 “Garantire entro il 2030 che tutti i discenti acquisiscano la conoscenza e le competenze necessarie a promuovere lo sviluppo sostenibile, anche tramite un’educazione volta ad uno sviluppo e uno stile di vita sostenibile, ai diritti umani, alla parità di genere, alla promozione di una cultura pacifica e non violenta, alla cittadinanza globale e alla valorizzazione delle diversità culturali e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.7.1 Misura in cui (i) l’educazione alla cittadinanza globale e (ii) l’educazione allo sviluppo sostenibile, includendovi l’educazione alla parità di genere e ai diritti umani, sono integrate, a tutti i livelli, nelle: (a) politiche educative nazionali, (b) curriculum scolastici, (c) formazione dei docenti e (d) valutazione degli studenti.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di assicurare che tutti coloro che sono inseriti in percorsi educativi acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie a promuovere lo sviluppo sostenibile. L’indicatore globale IAEG chiede di verificare se l’educazione allo sviluppo sostenibile e alla cittadinanza siano presenti nelle politiche educative nazionali, nei curriculum scolastici, nella formazione degli insegnanti e nella valutazione degli studenti. Non esistono dati nazionali nell’ambito del Sistema statistico nazionale che consentano di valutare in modo complessivo e aggregato il posizionamento nazionale rispetto a tale target.

RISULTATI

Con riferimento al target e all’indicatore in questione c’è da rilevare che in Italia, in assenza di una strategia politica nazionale (ed europea) in materia di educazione allo sviluppo sostenibile, esistono molteplici iniziative (su scala nazionale, territoriale, ma anche di singola scuola) diffuse in maniera disomogenea sul territorio e che dunque non esistono dati che consentano di tracciare una panoramica complessiva. L’educazione civica è materia di studio ma non può ritenersi orientata a diffondere pienamente lo sviluppo sostenibile.

CONCLUSIONI

È senz’altro necessario attivare programmi adeguati su scala nazionale che assicurino una diffusione più capillare dell’educazione allo sviluppo sostenibile nelle scuole. A livello nazionale la riforma della scuola del 2015 (decreto “buona scuola”) ha posto alcuni obiettivi importanti per l’offerta formativa, che tracciano il solco su cui costruire una politica nazionale più strutturata di educazione allo sviluppo sostenibile.

Consultazione – Contributo Asvis

Qualche elemento, per tracciare un primo quadro informativo, potrà essere desunto quando sarà pubblicato il primo rapporto nazionale sull’autovalutazione delle scuole.

Scheda target 4.a

TARGET 4 a “Costruire e potenziare le strutture dell'istruzione che siano sensibili ai bisogni dell'infanzia, alle disabilità e alla parità di genere e predisporre ambienti dedicati all'apprendimento che siano sicuri, non violenti e inclusivi per tutti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 4.a.1 Percentuale di scuole con accesso a: (a) elettricità; (b) Internet per scopi pedagogici; (c) computer per scopi pedagogici; (d) infrastrutture e materiali adatti a studenti con disabilità; (e) acqua potabile; (f) servizi igienici, distinti per maschi e femmine; e (g) dispositivi igienici per lavaggio delle mani (come da indicatore “WASH”).

INQUADRAMENTO

Il target chiede di migliorare le strutture educative e scolastiche in modo da venire incontro alle esigenze di bambini, disabili e donne e assicurare ambienti educativi sicuri, inclusivi ed efficaci. L'indicatore globale IAEG chiede di verificare la proporzione di scuole che hanno accesso a: (a) elettricità; (b) Internet; (c) personal computer; (d) infrastrutture e materiali per studenti disabili; (e) acqua potabile; (f) servizi igienici (g) acqua/sapone per lavaggio mani. Considerando che alcuni ambiti individuati dall'indicatore non sono rilevanti per l'Italia (elettricità, acqua potabile, servizi igienici, sapone) si ritiene opportuno analizzare solo la presenza nelle scuole di: Internet, PC, strutture per disabili.

RISULTATI

Per quanto riguarda l'adeguatezza delle strutture scolastiche ai disabili il trend è positivo e si presume si riesca a raggiungere il target, pur in presenza di qualche differenza su scala territoriale. Sulla presenza di internet e personal computer nelle scuole, i dati sono reperibili, ma solo con riferimento a ogni singola scuola, sul sito “Scuola in Chiaro”.

Consultazione – Contributo Asvis

L'anagrafe dell'edilizia scolastica, a cura del Ministero dell'Istruzione e delle regioni, fornisce informazioni sui singoli edifici scolastici, anche con riferimento alla barriera architettoniche e accorgimenti per risparmio energetico.

CONCLUSIONI

Nell'ambito delle azioni positive già avviate per efficientare/migliorare le strutture scolastiche, bisognerà porre particolare attenzione alla necessità di assicurare il pieno raggiungimento del target, relativamente all'accessibilità ai disabili e alla digitalizzazione delle scuole, riducendo anche i divari territoriali. Esistono segnali incoraggianti connessi agli investimenti in corso nel quadro del piano nazionale per la scuola digitale.

Schede target 4.b e 4.c

TARGET 4.b “*Espandere considerevolmente entro il 2020 a livello globale il numero di borse di studio disponibili per i paesi in via di sviluppo, specialmente nei paesi meno sviluppati, nei piccoli stati insulari e negli stati africani, per garantire l'accesso all'istruzione superiore – compresa la formazione professionale, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i programmi tecnici, ingegneristici e scientifici – sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo*”.

TARGET 4.c “*Aumentare considerevolmente entro il 2030 la presenza di insegnanti qualificati, anche grazie alla cooperazione internazionale, per la loro attività di formazione negli stati in via di sviluppo, specialmente nei paesi meno sviluppati e i piccoli stati insulari in via di sviluppo*”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 4.b.1 Volume dei flussi di Aiuto Pubblico allo Sviluppo destinati alle borse di studio, suddivisi per settore e tipo di studi.
- 4.c.1 Percentuale di insegnanti della scuola: (a) materna; (b) primaria; (c) secondaria inferiore; (d) secondaria superiore, che hanno ricevuto il minimo necessario di formazione strutturata (per esempio, formazione pedagogica), prima e durante il servizio, secondo quanto richiesto per l'insegnamento nel paese di riferimento.

INQUADRAMENTO

I due target afferiscono al settore della cooperazione internazionale. Il primo (4.b) chiede di incrementare il numero di borse di studio messe a disposizione dei paesi in via di sviluppo, con un indicatore IAEG che chiede di misurare la porzione di Aiuto Pubblico allo Sviluppo dedicata a tale azione; il secondo (4.c.) chiede di fornire insegnanti qualificati ai paesi in via di sviluppo, con un indicatore IAEG che chiede di verificare la quota di insegnanti, nei vari livelli scolastici, che ricevono formazione.

RISULTATI

4.b. - L'unico dato riportato dalle statistiche OCSE riguarda le borse di studio messe a disposizione all'interno del paese donatore, anziché di quelle destinate ai paesi in via di sviluppo. Con riferimento a questo dato in Italia c'è stato un trend crescente fino al 2011, che però negli anni successivi è diminuito (2012: 5.109 milioni di dollari; 2013: 6.331; 2014: 4.385).

4.c. - Il dato richiesto dall'indicatore IAEG (quota di insegnanti formati) non è pubblicamente disponibile. L'unico indicatore *proxy* utilizzabile è la quota di aiuto pubblico italiano dedicata al settore della formazione dei docenti dei paesi beneficiari che, secondo le statistiche OCSE, riporta un trend variabile negli ultimi anni e in linea di massima decrescente dal 2011 (circa 2.100 milioni di dollari nel 2011; circa 0.500 nel 2015).

CONCLUSIONI

In mancanza di dati rispondenti appieno a quanto richiesto dagli indicatori IAEG, per valutare il posizionamento italiano rispetto a entrambi i target può essere utile far riferimento alla quota di aiuto pubblico italiano complessivamente dedicata al settore dell'istruzione che, secondo le statistiche OCSE, ha avuto diverse fluttuazioni negli ultimi anni per poi crescere (2012, 58.383 milioni di dollari; 2013, 64.370 milioni di dollari; 2014, 99.763 milioni di dollari), lasciando intendere un buon risultato, anche se i valori restano distanti dal picco raggiunto nel 2011 (118.824 milioni di dollari).



Obiettivo 5

Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze

Simona Insabella, Patrizia Pennazza

Scheda target 5.1

TARGET 5.1 “Raggiungere l’uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.1.1 Esistenza o meno di strumenti legislativi atti a promuovere, rafforzare e monitorare l’uguaglianza e la non discriminazione di genere.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di eliminare, entro il 2030, ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne e delle giovani donne in tutti i paesi e, pertanto, il medesimo può essere quantificato attraverso l’identificazione di un risultato pari allo 0% delle forme di discriminazione di genere.

Il target presenta un unico indicatore individuato a livello ONU ai fini di monitorarne gli avanzamenti, afferente all’esistenza di strumenti legislativi a livello nazionale atti a promuovere, rafforzare e monitorare l’uguaglianza e la non discriminazione di genere. Si rileva a tale proposito, che tale indicatore rappresenta una proxy atta a monitorare solo parte del target, per sua stessa natura trasversale e ad ampio raggio.

Considerata tale valenza trasversale del target e la natura dell’indicatore IAEG, non si è ritenuto opportuno effettuare un’analisi del trend dell’indicatore, bensì è stata posta in essere una breve disamina qualitativa dell’evoluzione normativa sul tema in oggetto.

RISULTATI

Le disposizioni normative relative alle pari opportunità trovano sintesi nel Decreto Legislativo n. 198/2006 attraverso il quale è stato approvato il Codice delle Pari Opportunità avente ad oggetto “Misure volte ad eliminare ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul sesso”, che compromettano o impediscano “il riconoscimento, il godimento e l’esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale e civile o in ogni altro campo”⁹¹.

Esso rappresenta una *summa* delle disposizioni precedenti volte a combattere le discriminazioni e a garantire la parità di genere tra uomo e donna. In particolare, il sistema nazionale italiano in materia di parità e pari opportunità testimonia un graduale progresso fondato sull’attuazione del dettato costituzionale, il quale, prendendo avvio da un primo obiettivo di tutela delle donne attraverso interventi di protezione dalle disuguaglianze e di rimozione di ostacoli giuridici in campo lavorativo⁹², si è successivamente orientato verso la promozione del coinvolgimento e della piena partecipazione delle donne alla vita sociale, economica e politica⁹³, fino ad individuare nel *mainstreaming* di genere lo strumento atto a riconoscere le donne quali soggetti attivi della vita sociale e lavorativa. L’analisi dello

⁹¹ Per il testo integrale della legge si veda: <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2006-04-11;198>

⁹² Soprattutto in termini di parità di trattamento nell’immissione delle donne nel mercato del lavoro – per esempio, Legge n. 1176 del 17.07.1919; Legge n. 66 del 09.02.1963 – e in ambito familiare – per esempio, Legge n. 151 del 19 maggio 1975 – nonché di tutela della maternità – Legge 242 del 19.06.1902; Legge n. 1347 del 05.07.1934; Legge n. 860 del 26.08.1950; Legge n. 1204 del 30.12.1971.

⁹³ A livello, in particolare, di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro – ad esempio, la Legge n. 903 del 09.12.1977; Legge n. 125 del 10.05.1991 e s.m.i. – di conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro – oppure la Legge n. 53 del 08.03.2000 – e di istituzione dei Comitati per le Pari Opportunità nelle istituzioni pubbliche.

specifico contesto italiano rileva, inoltre, come sia intervenuta solo di recente una normativa organica in materia di violenza sulle donne introdotta dalla Legge n. 119 del 2013⁹⁴, con la quale si introducono nuove norme per il contrasto della violenza di genere che hanno l'obiettivo di prevenire il femminicidio e proteggere le vittime⁹⁵.

Consultazione – Contributo Asvis

Integrare con informazioni sulle varie leggi italiane per assicurare l'equilibrio di genere (nei consigli di amministrazione, nelle assemblee elettive, nelle giunte comunali e regionali, nelle commissioni di concorso, ecc.)

Dati e informazioni

La Legge n. 120 del 2011 reca modifiche al Testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, di cui al D.lgs. n. 58 del 1998 (più comunemente noto come "Testo unico della Finanza"), concernenti la parità di accesso agli organi di amministrazione e controllo delle società quotate in mercati regolamentati e, in particolare, assegna allo statuto il compito di prevedere che il riparto dei posti tra gli amministratori da eleggere sia effettuato in base a un criterio che assicuri l'equilibrio tra i generi.

CONCLUSIONI

Per quanto concerne gli strumenti di *policy* attivati, non si registrano piani, programmi e strategie a livello trasversale inerenti alle politiche di parità tra uomo e donna. Tuttavia, in Italia, è stato istituito, nel 1996, un Dipartimento del governo preposto al coordinamento delle iniziative normative e amministrative in tutte le materie attinenti alla progettazione e all'attuazione delle politiche di pari opportunità: il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Altresì, si evidenzia il varo di un Piano straordinario di protezione delle vittime di violenza sessuale e di genere che prevede azioni di intervento multidisciplinari, a carattere trasversale, finalizzati a sensibilizzare la collettività, a prevenire il fenomeno anche attraverso interventi di natura formativa, potenziare i centri antiviolenza e i servizi di assistenza, sviluppare azioni di recupero delle vittime (altresì attraverso la formazione degli operatori), nonché definire un sistema strutturato di *governance* tra tutti i livelli di governo, basato sulle diverse esperienze e sulle buone pratiche già realizzate nelle reti locali e sul territorio.

Alla luce di questa situazione è, pertanto, possibile affermare che l'Italia ha raggiunto pienamente i risultati previsti dall'indicatore di riferimento attraverso la messa a sistema di un insieme complesso di norme e istituti giuridici finalizzati alla promozione dell'uguaglianza e alla prevenzione di ogni forma di discriminazione di genere. Tale quadro è confermato dai dati OCSE ("Social Institution & Gender Index") che qualificano l'Italia come un paese con un basso livello di discriminazione di genere.

⁹⁴ "Conversione in legge, con modificazioni, del Decreto Legge 14 agosto 2013, n. 93, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province".

⁹⁵ Per il testo integrale della legge si veda: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/10/15/13G00163/sg>

Consultazione – Contributo Asvis

Sarebbe utile un riferimento al Settimo rapporto Italia al Cedaw del 2013 e ai rapporti ombra del Comitato Cedaw delle ONG.

Dati e informazioni

La “Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne” delle Nazioni Unite prevede, all’articolo 17, parte V, l’istituzione di un “Comitato per l’eliminazione della discriminazione nei confronti della donna”.

Scheda target 5.2

TARGET 5.2 “Eliminare ogni forma di violenza nei confronti di donne e bambine, sia nella sfera privata che in quella pubblica, compreso il traffico di donne e lo sfruttamento sessuale e di ogni altro tipo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.2.1 “Percentuale di donne e ragazze di età superiore ai 15 anni che hanno subito, nel corso dell’ultimo anno, violenza di tipo fisico, sessuale o psicologico da parte di un partner attuale o precedente”.
- 5.2.2 “Percentuale di donne e ragazze di età superiore ai 15 anni che hanno subito, nel corso dell’ultimo anno, violenza sessuale da parte di persone diverse dal partner (per età e luogo di accadimento)”.

INQUADRAMENTO

Il target in oggetto prevede di eliminare, entro il 2030, ogni forma di violenza nei confronti delle donne e delle giovani donne nella sfera pubblica e privata e, pertanto, il medesimo può essere quantificato attraverso l’identificazione di un risultato pari allo 0% delle forme di violenza subite dalle donne in tutte le sfere della vita. Il target si compone di due indicatori individuati a livello ONU ai fini di monitorare gli avanzamenti, afferenti, rispettivamente a: i) la percentuale di donne di età superiore ai 15 anni che hanno subito, nel corso dell’ultimo anno, violenza di tipo fisico, sessuale o psicologico da parte di un partner attuale o precedente (disaggregato per tipologia di violenza e classi di età); ii) la percentuale di donne di età superiore ai 15 anni che hanno subito, nel corso dell’ultimo anno, violenza sessuale da parte di persone diverse dal partner (disaggregato per classi di età e luogo di accadimento).

Con riferimento al predetto set di indicatori, si fa presente che i dati inerenti alla violenza di genere non vengono rilevati dalle statistiche nazionali; tuttavia, ai fini del popolamento del medesimo è stata utilizzata quale fonte informativa di natura secondaria il rapporto tematico ISTAT “La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia” (2015)⁹⁶. L’utilizzo di tale fonte informativa ha consentito, in mancanza di fonti atte a definire un trend storico degli indicatori considerati, altresì, di effettuare un’analisi dell’andamento del fenomeno attraverso una comparazione con i dati presenti nella precedente rilevazione ISTAT rappresentata nel rapporto “La violenza contro le donne”, condotta nel 2006.

RISULTATI

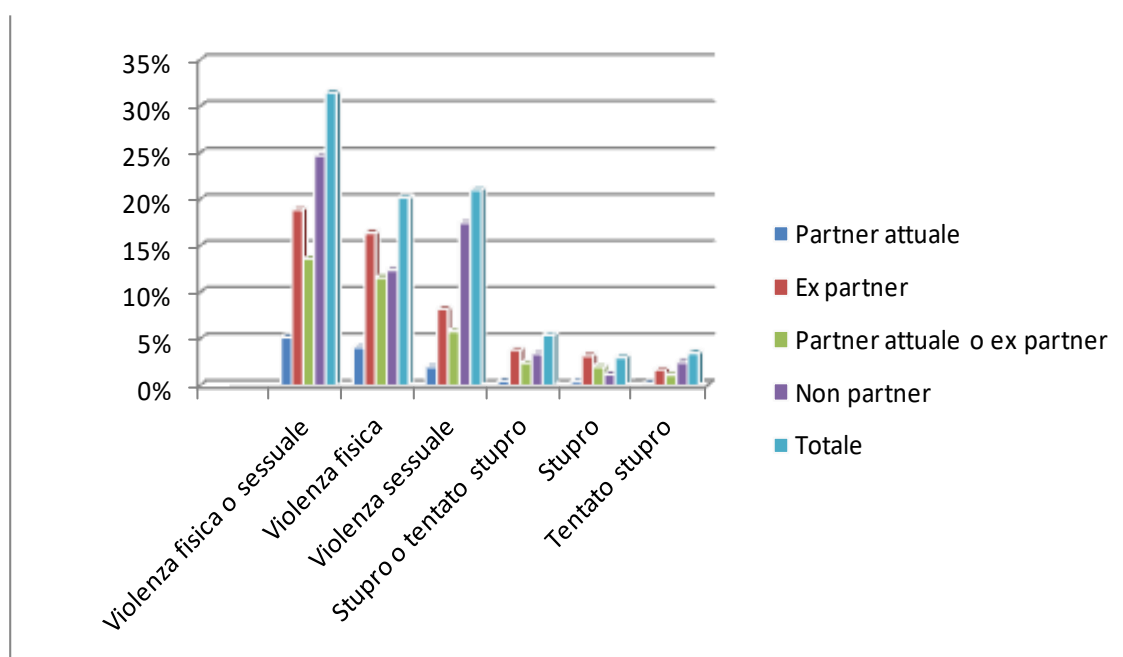
Secondo quanto emerge dai dati raccolti dall’ISTAT al 2014, il fenomeno della violenza sulle donne risulta essere, in Italia, grave e diffuso: il 31,5% delle 16-70enni ha, difatti, subito nel corso della propria vita una forma di violenza fisica o sessuale (di cui il 4,5% nel corso dell’ultimo anno), il 20,2% ha subito violenza fisica (di cui il 2,7% nel corso dell’ultimo anno), il 21% violenza sessuale (di cui il 2,2% nel corso dell’ultimo anno) e il 5,4% le forme più gravi della violenza sessuale, come lo stupro e il tentato stupro.

⁹⁶ Dal punto di vista metodologico, si sottolinea che attraverso l’utilizzo di tale fonte dei dati è stato possibile valorizzare il complesso di informazioni richieste dal set di indicatori con riferimento principalmente al dato complessivo delle donne tra i 16 e i 70 anni vittime di violenza. Dati maggiormente disaggregati sono stati, tuttavia, valorizzati ove possibile: in particolare, si evidenzia che il dato sulla violenza avvenuta nel corso degli ultimi 12 mesi non viene rilevato da ISTAT in maniera disaggregata sulla base dell’autore della violenza per tutti gli indicatori considerati. Inoltre, in sostituzione del dato sul luogo di accadimento, non monitorato nell’indagine, è stata utilizzata l’informazione relativa alla copertura territoriale.

In particolare, analizzando in dettaglio i dati relativi all'autore della violenza, si nota che, per quanto concerne le informazioni richieste dall'indicatore 5.2.1, il 13,6% delle donne di età compresa tra i 16 e 70 anni⁹⁷ ha subito nel corso della vita violenze fisiche o sessuali da un partner attuale o precedente (di cui il 2% nel corso dell'ultimo anno), il 5,2% dal partner attuale e il 18,9% dall'ex partner. La violenza fisica compiuta dal partner o partner precedente si attesta all'11,6% (di cui l'1,6% nel corso dell'ultimo anno), la violenza sessuale al 5,8% (di cui lo 0,98% nel corso dell'ultimo anno), mentre le forme più gravi di violenza sessuale corrispondono al 2,4%⁹⁸.

Per quanto concerne l'indicatore 5.2.2, i non partner risultano essere autori soprattutto di violenze fisiche e sessuali: il 24,7% delle donne di età compresa tra i 16 e 70 anni ha subito, infatti, almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner nel corso della vita⁹⁹. Le donne che hanno subito violenza sessuale da parte di persone diverse dall'ex partner nel corso della vita sono pari al 17,5%, mentre la percentuale di donne che ha subito stupro o tentato stupro si attesta al 3,4%. Gli sconosciuti sono, infine, nella maggior parte dei casi autori di molestie sessuali (76,8%). Il grafico che segue (Figura 36) mette in evidenza i dati relativi alla percentuale di donne vittime di violenza, per violenza e autore.

Figura 36 Tasso di violenza sulle donne in Italia: donne tra i 16 e i 70 anni che hanno subito una violenza nel corso della vita



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia" 2014

⁹⁷ 2 milioni e 800 mila donne.

⁹⁸ In particolare, gli stupri sono commessi nel 62,7% dei casi da partner.

⁹⁹ Gli sconosciuti hanno perpetrato forme di violenza fisica e sessuale nel 4% dei casi, mentre, per quanto riguarda la violenza agita da persone conosciute, il 6,3% delle vittime l'ha subita da conoscenti, il 3% da amici, il 2,6% da parenti e il 2,5% da colleghi di lavoro.

In relazione alla disaggregazione per classi di età, le 35-44enni e le 45-54enni rappresentano i target con una percentuale più alta di violenza fisica o sessuale subita (2,1%¹⁰⁰), seguite dalle 25-34enni (1,9%¹⁰¹). Per quanto riguarda, infine, la distribuzione geografica, presentano tassi più elevati le donne che vivono al Sud.

Nel confronto con i 5 anni precedenti al 2006, si colgono, infine, segnali contrastanti. Sono generalmente diminuiti, da parte di partner o ex partner, i casi di violenza sessuale per tutte le classi d'età e nella maggioranza delle regioni italiane, mentre è peggiorato il quadro riguardante la sola violenza fisica protratta da questi, registrando un aumento dei casi per la maggior parte delle regioni del Nord Italia e alcune del Centro-Sud, nonché per le donne tra i 25 e i 34 anni, i 45 e i 54 e tra i 65 e i 70 (+ 0,2%). È significativo sottolineare il grave peggioramento in corso riguardo la sola violenza fisica sulle donne in Abruzzo (dall'1,3 del 2006 al 3,3% del 2014) ed in Sicilia (+0,9%). Ciononostante, in generale si è registrato un miglioramento a livello nazionale. Nel 2014, le donne che hanno dichiarato di subire o di avere subito violenza fisica o sessuale che hanno subito anche violenza psicologica sono pari al 17,2%, con un valore maggiore di donne giovani e giovanissime vittime di violenza psicologica¹⁰²; tuttavia, la violenza psicologica è anch'essa in forte calo rispetto al 2006 (dal 21,1% al 9,2%). Infine in relazione al tema dello *stalking*, si evidenzia che le donne che hanno subito tale forma di violenza psicologica da parte dell'ex-partner sono pari a 1 milione e 524 mila nel 2014.

CONCLUSIONI

Per quanto concerne gli strumenti di *policy* attivati con riferimento al tema in oggetto, si sottolinea il varo di un Piano straordinario di protezione delle vittime di violenza sessuale e di genere che prevede azioni di intervento multidisciplinari e a carattere trasversale. Altresì, il PON Inclusionione, cofinanziato attraverso la Politica di Coesione 2014-2020, prevede il finanziamento di interventi contro la violenza sulle donne. Sulla base di quanto evidenziato, è, pertanto, possibile affermare che sebbene l'Italia sia ancora lontana dal raggiungimento del target previsto al 2030, le disposizioni in essere, le allocazioni finanziarie previste, nonché il trend di miglioramento dei dati sulla violenza di genere rilevati nel corso delle annualità considerate, possono rappresentare degli *asset* utili ai fini della previsione di un avvicinamento dell'Italia al target dello 0% delle forme di violenza subite dalle donne in tutte le sfere della vita.

¹⁰⁰ Di cui il 4,1% delle 35-44enni e il 2,9% delle 45-54enni nel corso dell'ultimo anno.

¹⁰¹ Di cui il 7% nel corso dell'ultimo anno.

¹⁰² Il 15% delle 16-24enni, il 17,2% delle 25-34enni e il 18,2% delle 35-44enni.

Scheda target 5.3

TARGET 5.3 “Eliminare ogni pratica abusiva come il matrimonio combinato, il fenomeno delle spose bambine e le mutilazioni genitali femminili”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.3.1 “Percentuale di donne di età compresa tra i 20 e i 24 anni che hanno contratto matrimonio o hanno avuto una relazione di convivenza prima dei 15 e dei 18 anni.
- 5.3.2 “Percentuale di ragazze e di donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni che hanno subito mutilazioni/escissioni dei genitali, per età.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di eliminare, entro il 2030, tutte le pratiche violente, quali il matrimonio precoce, forzato e combinato, nonché le mutilazioni dei genitali femminili e, pertanto, il medesimo può essere quantificato attraverso l'identificazione di un risultato pari allo 0% di tutte queste forme di violenza subite.

Il target si compone di due indicatori individuati nell'ambito delle Nazioni Unite ai fini di monitorare gli avanzamenti, afferenti, rispettivamente a: i) la percentuale di donne di età compresa tra i 20 e i 24 anni che hanno contratto matrimonio, rispettivamente, prima dei 15 e prima dei 18 anni; ii) la percentuale di ragazze e donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni che hanno subito mutilazioni ed escissioni dei genitali (disaggregato per classi di età).

Con riferimento al primo di tali indicatori (5.3.1), si fa presente l'assenza di dati e informazioni a livello internazionale ed europeo sulla prevalenza, l'incidenza e la diffusione del fenomeno dei matrimoni forzati, anche alla luce del fatto che non esiste una definizione comune del fenomeno, in ogni caso di maggiore rilievo nei paesi in via di sviluppo e nelle comunità di migranti/popolazione rom. Inoltre, nessuno degli stati UE ha messo in campo analisi quantitative sul tema. Solo alcune ONG (come la Croce Rossa e Terres des Femmes) hanno prodotto dati sui matrimoni forzati, ma si tratta di informazioni di massima e prevalentemente indicative.

Pertanto, ai fini della presente analisi sono state utilizzate le informazioni rilevate dall'ISTAT afferenti al più generico fenomeno della nuzialità in relazione alle principali caratteristiche socio-demografiche degli sposi. Si fa presente, tuttavia, che le modifiche più recenti al modello sono state effettuate nel 1995 e nel 1997 e, di conseguenza, non è stato possibile effettuare né un'analisi completa delle classi di età considerate (bensì valorizzare i soli dati relativi alle donne di 20 e 21 anni di età), né tantomeno la disamina relativa al trend storico dell'informazione. A tale fonte informativa sono state affiancate alcune valutazioni estratte dal “Rapporto sui matrimoni forzati” del 2014, redatto da Le Onde onlus per il Dipartimento delle Pari Opportunità che, tuttavia, non riporta una disaggregazione per genere delle informazioni fornite sulle comunità di migranti.

Anche per quanto concerne l'indicatore 5.3.2, le informazioni risultano essere di difficile reperimento, in quanto esso riguarda in prima istanza i paesi in via di sviluppo e, in Italia, specifiche comunità di migranti. Tuttavia, sono stati utilizzati, al fine della valorizzazione dell'informazione richiesta, i dati rielaborati per il Dipartimento delle Pari Opportunità dall'Istituto Piepoli (sulla base delle rilevazioni ISTAT, Ministero della Salute, OMS/ONU) che ha condotto un'indagine *ad hoc* finalizzata a pervenire a una stima attendibile delle donne presenti in Italia provenienti da paesi a tradizione escissoria che potrebbero aver subito una qualche forma di mutilazione dei genitali (in Italia o nel proprio paese di origine).

RISULTATI

Con riferimento all'indicatore 5.3.1, i dati ISTAT evidenziano che il fenomeno del matrimonio precoce, in particolare prima del raggiungimento della maggiore età, non è diffuso in Italia. Infatti, le donne nate nel 1996 (20 anni) che hanno contratto matrimonio all'età di 17 anni sono pari a 10, contro le 347 donne che hanno contratto matrimonio all'età di 18 anni. Sono, invece, pari a 12 le donne nate nel 1997 (21 anni) che hanno contratto matrimonio all'età di 17 anni e pari a 2 quelle che si sono sposate a 16 anni. In termini generali, le donne che hanno contratto matrimonio a 15 anni sono, infine, pari a 8.

Diverso il quadro che emerge dalle informazioni, seppure molto frammentate, che attengono all'universo delle donne migranti e appartenenti alla comunità rom. A tale proposito, il citato "Rapporto sui matrimoni forzati" evidenzia come, al 2012, abbia contratto matrimonio prima dei 15 anni il 47% della popolazione migrante di provenienza indiana residente in Italia, il 66% della popolazione proveniente dal Bangladesh, il 35% dei peruviani e il 75% dei nigeriani. Altresì, per quanto riguarda le comunità rom, una ricerca condotta dall'European Roma Rights Center, nel 2011, riporta per l'Italia i seguenti risultati: 47 donne rom intervistate su un totale di 74 (64%) si sono sposate prima dei 18 anni e 22 (30%) erano minori di 16 anni al momento del matrimonio (la più giovane aveva 12 anni)¹⁰³.

Con riferimento all'indicatore 5.3.2, che afferisce alla percentuale di donne che hanno subito mutilazioni genitali, si rileva un livello medio di incidenza del fenomeno sulla popolazione di migranti residenti in Italia che corrisponde al 30% di potenziali vittime nel 2015 (circa 35 mila donne). Le bambine al di sotto dei 17 anni potenziali vittime di mutilazione genitale sono, altresì, nello stesso anno, il 22% del totale (circa 100.000 mila).

CONCLUSIONI

Considerate le caratteristiche precipue del target oggetto della presente analisi e in assenza di dati relativi alle donne migranti residenti in Italia, le informazioni a disposizione relative al dato nazionale presentano un quadro positivo atto a determinare un buon posizionamento dell'Italia rispetto al raggiungimento dello 0% di tutte le forme di violenza subite.

¹⁰³ Fonte: Le Onde onlus, "Rapporto sui matrimoni forzati".

Scheda target 5.4

TARGET 5.4 “Riconoscere e valorizzare la cura e il lavoro domestico non retribuito, fornendo un servizio pubblico, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione di responsabilità condivise all'interno delle famiglie, conformemente agli standard nazionali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.4.1 “Percentuale di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito, per sesso, età e luogo”.

INQUADRAMENTO

Il target prevede il riconoscimento e la valorizzazione, entro il 2030, del lavoro domestico e di cura non retribuito in tutti paesi attraverso la realizzazione di servizi pubblici, l’attuazione di politiche di protezione sociale, la fornitura di infrastrutture di sostegno e la promozione di una responsabilità familiare condivisa.

La disamina di tale target può, pertanto, essere difficilmente condotta attraverso l’analisi di un risultato quantitativo, bensì valutato, qualitativamente, attraverso la verifica dell’aumento di servizi e strumenti di *policy*. Il target, tuttavia, si compone di un indicatore individuato a livello ONU afferente alla quota di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito (disaggregato per sesso, età e luogo), che rispecchia solo in parte le caratteristiche del target (ad esempio, non informa sui servizi, le politiche, le infrastrutture di supporto).

L’indicatore considerato è stato valorizzato utilizzando i dati presenti nel “Rapporto Benessere Equo e Sostenibile” (BES) 2016 dell’ISTAT (dati “Indagine sull’uso del tempo”), sebbene tali dati appaiano essere non pienamente rispondenti a quanto richiesto dall’Indicatore IAEG. Gli indicatori individuati nell’ambito del rapporto redatto dall’ISTAT informano sulla quota di popolazione che svolge lavoro retribuito e/o familiare, piuttosto che sulla quota di tempo dedicato al lavoro familiare non retribuito, benché presentino una approfondita disaggregazione tanto per classi di età, quanto per localizzazione geografica della popolazione. Tale informazione è stata, nondimeno, completata attraverso la disamina dell’indice di asimmetria del lavoro familiare, che corrisponde al tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner.

Con riferimento a tale indicatore è stato possibile, altresì, effettuare un’analisi dell’andamento del fenomeno attraverso una comparazione dei dati rilevati per le annualità 2013-2014, 2008-2009 e 2002-2003. L’analisi, infine, è stata completata attraverso la restituzione di informazioni relative al monte ore settimanale dedicato ai lavori domestici, sulla base di quanto riportato nel Rapporto dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo (OCSE) “How’s life” del 2013.

RISULTATI

I dati forniti dal rapporto BES 2016 evidenziano che, nell’annualità 2008-2009, la quota di popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare è pari, in Italia, al 37,4% (dato quasi invariato rispetto al biennio 2002-2003, in cui era pari al 37,6%), mentre negli anni più recenti (2013-14) le percentuale è diminuita al 33,6%. Disaggregando per genere, il 35,4% delle donne e il 31,9% degli uomini lavora più di 60 ore settimanali. In tal senso, si sottolinea come le criticità

legate al persistere di asimmetrie di genere nella distribuzione dei carichi lavorativi, congiuntamente alla mancanza di adeguati servizi, rappresentano fattori che possono determinare un sovraccarico di impegni lavorativi per la donna occupata. Anche se questo è ancora valido, l'asimmetria del lavoro familiare è diminuita rispetto alla fine degli anni Ottanta: il dato, misurato attraverso l'indice di asimmetria del lavoro familiare, è passato da un 80% dell'annualità 1988-89 ad un 67% dell'ultima rilevazione 2013-14. Un'asimmetria molto elevata persiste in particolare nel Mezzogiorno, con un indice pari al 74,4%, e nel centro del paese (che presenta un indice del 66,5%). Meno elevati, anche se non confortanti, i dati che riguardano il Nord, ove l'indice si attesta al 64,8%. Rispetto al 2002-2003 e al 2008-2009 i predetti dati appaiono, in ogni caso, in diminuzione, soprattutto per le coppie senza figli. Il Rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo "How's life" 2013 rileva, infine, che ogni donna in Italia dedica 36 ore la settimana ai lavori domestici, mentre gli uomini non vanno oltre le 14, il divario maggiore tra tutti i paesi industrializzati.

Dal punto di vista della disaggregazione territoriale, invece, si rileva come il 37,6% della popolazione che svolge più di 60 ore settimanali lavorative vive al nord, il 35,3% al centro e il 27,7% al sud. Relativamente all'informazione disaggregata per età, le classi di età nelle quali appare essere più probabile un carico di lavoro familiare e/o di cura sono quelle che svolgono la quota maggiore di lavoro retribuito e/o familiare: in primo luogo la classe di età compresa tra i 35 e i 44 anni (48%), seguita dai 45-54enni (44%) e dai 25-34enni (33,3%). Questi dati evidenziano un miglioramento significativo rispetto alle precedenti rilevazioni 2008-2009 e 2002-2003, potendo quindi concludere che i miglioramenti più incisivi sono stati registrati in tempi più recenti, mentre la situazione di carichi di lavoro era rimasta pressoché stabile in precedenza per lungo tempo.

Consultazione – Contributo Asvis

Si suggerisce di integrare con gli indicatori di "gender difference in unpaid work" tratti da "OECD National Time Use Surveys".

Dati e informazioni

I paesi che presentano un più ampio *gap* di genere nel lavoro non retribuito sono i medesimi nei quali gli uomini dedicano meno tempo a tale tipologia di lavoro: in Italia la media del tempo dedicato dagli uomini al lavoro non retribuito è pari a circa 2 ore al giorno. Inoltre, i padri lavoratori compresi tra i 15 e i 64 anni dedicano una media di 40 minuti al giorno alla cura dei figli e i padri non lavoratori compresi nella stessa fascia di età una media di 49 minuti, a fronte di una media pari a 85 minuti delle madri lavoratrici e di 124 minuti delle madri non lavoratrici. Il tempo dedicato dagli uomini alle attività di cura dei familiari adulti è infine molto basso e pari a una media di 1/4 minuti al giorno.

Un altro dato informativo, suggerito dall'Istituto Nazionale di Statistica per la misurazione del presente target, consiste nella quota di tempo dedicato al lavoro non retribuito, domestico e di cura. Il dato aggregato a livello nazionale è stabile nelle ultime due rilevazioni 2008-2009 e 2013-14 al 13,5%, in lieve diminuzione rispetto al 2002-2003 (13,8%). Considerando le differenze regionali, si è registrata una significativa diminuzione della quota di lavoro non retribuito al centro Italia tra il 2002-2003 e il 2008-2009, mentre è rimasta stabile rispetto al 2013-2014. Al Sud e nelle Isole, la quota è in aumento nel tempo.

CONCLUSIONI

Sulla base della disamina condotta emerge come l'Italia presenti ancora rilevanti *gap* da colmare rispetto al riconoscimento e alla valorizzazione del lavoro domestico e di cura non retribuito, in particolare di quello svolto dalle donne lavoratrici, sebbene sia possibile evidenziare un miglioramento dell'indice di asimmetria del lavoro familiare nel corso delle annualità considerate dalla presente analisi.

Tuttavia, considerando la difficoltà di quantificazione del target in oggetto, nonché l'assenza di strategie e programmi destinati al potenziamento delle politiche di protezione sociale in funzione di una responsabilità familiare condivisa, l'analisi di posizionamento dell'Italia rispetto al target risulta di complessa definizione sulla base dei dati a disposizione.

Scheda target 5.5

TARGET 5.5 “Garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.5.1 “Percentuale di seggi occupati da donne nei parlamenti nazionali e nei governi locali”.
- 5.5.2 “Percentuale di donne che rivestono cariche manageriali”.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di assicurare la piena partecipazione delle donne e pari opportunità di *leadership* a tutti i livelli della sfera politica ed economica, nonché della vita pubblica entro il 2030 in tutti i paesi.

Esso può, pertanto, essere quantificato attraverso un risultato del 100% di partecipazione delle donne e di pari opportunità nell’accesso a ruoli dirigenziali. Il target si compone di due indicatori individuati a livello ONU ai fini di monitorarne gli avanzamenti afferenti rispettivamente a: i) la percentuale di seggi nei parlamenti nazionali e nei governi locali in cui siedono donne; ii) la percentuale di donne che rivestono cariche manageriali. A fini della valorizzazione di questo set di indicatori, sono stati utilizzati i dati presenti nel “Rapporto Benessere Equo e Sostenibile” (BES) 2015 dell’ISTAT, l’analisi dei quali ha consentito, altresì, di effettuare una disamina dell’andamento del fenomeno attraverso una comparazione dei dati rilevati per il 2015 e il 2014, rispettivamente, con quelli degli anni 2008 e 2012.

Consultazione – Contributo Asvis

Si suggerisce di integrare con i dati del database dell’OCSE sulla rappresentanza femminile nei parlamenti e nelle aziende (“Share of seats in national parliaments held by women”, “Share of seats on boards of the largest publicly listed companies held by women”).

Dati e informazioni

Nel 2013 in Italia la rappresentanza femminile era pari al 31,43% alla Camera dei Deputati e al 28,35% al Senato.

RISULTATI

I dati forniti dal rapporto BES 2015 evidenziano come, in Italia, la percentuale di rappresentanza politica di donne sia pari al 30,7% in Parlamento nel 2014 e al 18% a livello locale nel 2015. Tali dati appaiono in netta crescita rispetto alle precedenti annualità considerate dal Rapporto: la rappresentanza politica delle donne in Parlamento era, difatti, pari al 20,3% nel 2008 mentre a livello locale era pari al 12,9% nel 2012.

Per quanto concerne, di contro, i dati che afferiscono alla dimensione imprenditoriale, si rileva che al 2015 le donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa sono il 27,6%, con un aumento significativo rispetto al 2004, anno nel quale tale percentuale era pari solo al 4,5%.

Si è registrato un aumento anche della presenza femminile in posizioni direttive negli organi decisionali quali l’Autorità della privacy, l’Agcom, l’Autorità della concorrenza e del mercato, la Corte Costituzionale, il Consiglio Superiore Magistratura, la Consob e tra i diplomatici. Il trend è crescente, nonostante il dato per i

singoli anni sia altalenante, presentando il valore più alto nel 2015 (15,8% - in lieve ribasso al 13,3% nel 2016).

CONCLUSIONI

L'Italia sembra essere ancora lontana dal raggiungimento del target previsto al 2030 in quanto le donne sono ancora poco presenti nei processi politici e decisionali, nonostante l'uguaglianza di genere sia considerata un valore fondamentale e un requisito indispensabile per una reale democrazia. Tuttavia, i dati inerenti alla crescita del numero di donne che rivestono cariche tanto politiche, quanto manageriali nel corso delle annualità considerate dall'analisi può rappresentare un elemento utile ai fini della previsione di un avvicinamento dell'Italia al target previsto dalle Nazioni Unite. In tal senso, va tenuto, altresì, presente che la situazione italiana è in linea con la media europea: a livello europeo, difatti, la percentuale di rappresentanza delle donne in politica è ancora sensibilmente bassa (35,3%¹⁰⁴).

¹⁰⁴ Fonte: Unione Interparlamentare (UIP), organizzazione internazionale che riunisce i rappresentanti dei parlamenti del mondo eletti democraticamente.

Scheda target 5.6

TARGET 5.6 *“Garantire accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti in ambito riproduttivo, come concordato nel Programma d'Azione della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo e dalla Piattaforma d'Azione di Pechino e dai documenti prodotti nelle successive conferenze”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.6.1 “Percentuale di donne di età compresa tra i 15-49 anni, che sono in grado di accedere alle informazioni e poter prendere in autonomia le proprie decisioni circa le relazioni sessuali, l’uso di contraccettivi e la salute sessuale e riproduttiva”.
- 5.6.2 “Numero di paesi che possiedono leggi e regolamenti che garantiscono l’accesso all’assistenza sanitaria, all’informazione e all’educazione sessuale e riproduttiva”.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi, come concordato in base al “Programma d'azione della Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo” e alla “Piattaforma di Azione di Pechino”, nonché con riferimento ai documenti finali delle relative conferenze di revisione. Nella Conferenza di Pechino, la differenza di genere viene utilizzata come leva per una “Critica alle forme dello sviluppo e della convivenza sociale” (tuttavia, si parla meno di donne e più di temi di interesse globali¹⁰⁵).

Il valore *benchmark* può essere identificato in un risultato del 100% di accesso universale ai diritti sul tema. Il target presenta due indicatori: i) il primo (5.6.1) si riferisce alla percentuale di donne per classe di età (15-49) che sono in grado di accedere alle informazioni e, conseguentemente, di prendere in autonomia le proprie decisioni circa la vita sessuale, l’uso di contraccettivi e i diritti afferenti alla salute sessuale e riproduttiva; ii) il secondo (5.6.2) si riferisce al numero di paesi che con leggi e regolamenti che danno la possibilità di accedere all’assistenza sanitaria, sessuale, riproduttiva, all’informazione e all’educazione. Ai fini del popolamento degli indicatori i dati sono stati reperiti dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), nonché dagli Annuari dell’ISTAT.

RISULTATI

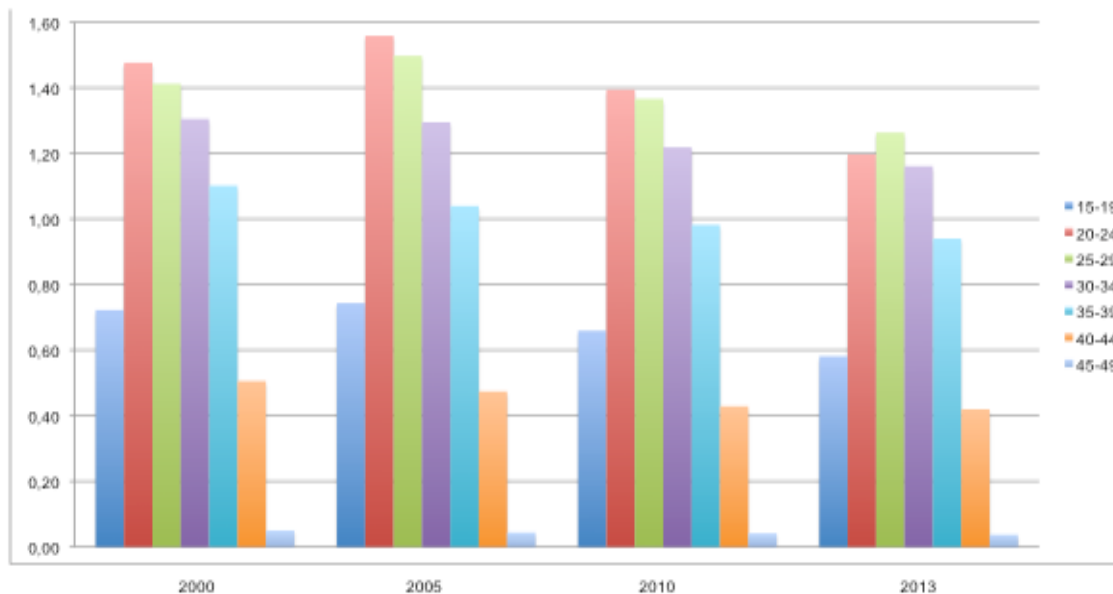
Per l’indicatore 5.6.1 è stato analizzato il dato sull’interruzione di gravidanza per le donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni. A questo proposito si rileva che tra il 2000, il 2005 e il 2010 il dato appare pressoché invariato (0,7%), mentre nel 2013 si è leggermente abbassato, arrivando allo 0,6%. Dal punto di vista della disaggregazione per classi di età, le donne che ricorrono in misura maggiore all’interruzione di gravidanza sono quelle comprese tra i 20 e i 34 anni (Figura 37).

Per quanto riguarda le donne che fanno uso di contraccettivi, la Società Italiana della Contraccezione su dati OMS evidenzia che il 40,6% delle donne fa uso di contraccettivi e, di queste, il 17,6% fa uso della pillola

¹⁰⁵ L’ONU ha lanciato, nel 2016, per la Giornata internazionale della donna, una nuova campagna “Planet 50-50 by 2030: step it up for gender equality”. Per approfondimenti si veda: <http://www.unwomen.org/en/news/in-focus/international-womens-day#sthash.JlmewjBe.dpuf>.

anticoncezionale. Per l'indicatore 5.6.2, si può affermare che l'Italia è dotata di una Costituzione¹⁰⁶ che reputa come diritto fondamentale la tutela della salute senza distinzione di sesso. Per meglio completare l'informazione, i dati estratti dall'ISTAT rilevano che negli anni 2006-2014 sono, rispettivamente, il 65,6% e il 68,6% le donne che hanno usufruito del pronto soccorso, mentre il 31,1% e il 34,1% delle donne hanno fatto ricorso alla guardia medica.

Figura 37 Popolazione femminile residente - Interruzione di gravidanza



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

In considerazione delle caratteristiche di questo target, i dati nazionali relativi alla possibilità di prendere proprie decisioni sulla salute sessuale e riproduttiva da parte della popolazione femminile mostrano un quadro complessivo sostanzialmente positivo. In tal senso, con riferimento agli strumenti di *policy* si ricordano: il “Piano Nazionale della Prevenzione 2014/2018” del Ministero della Sanità e la Legge nazionale n.194/78 sull'interruzione volontaria della gravidanza, nonché, le campagne d'informazione per le donne promosse dal Ministero della Sanità¹⁰⁷.

Nell'ambito di tali campagne, un ruolo di rilievo è, altresì, rivestito dal tema della prevenzione, strettamente connesso con l'accesso all'assistenza sanitaria delle donne. Infine, si evidenzia che sebbene il posizionamento dell'Italia sia positivo rispetto al target ONU, il nostro paese si trova di 18 punti percentuali al di sotto della media europea con riferimento alle forme di contraccezione più avanzate e di 4 punti percentuali al di sotto della media europea per quanto concerne l'uso della pillola anticoncezionale.

¹⁰⁶ Art. 32 della Costituzione Italiana: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”.

¹⁰⁷ http://cerca.ministerosalute.it/search?q=campagne+d%27informazione&client=defaultPORT_frontend&proxystylesheet=defaultPORT_frontend&site=default_collection&output=xml_no_dtd&filter=p

Scheda target 5.a

TARGET 5.a “Avviare riforme per dare alle donne uguali diritti di accesso alle risorse economiche così come alla titolarità e al controllo della terra e altre forme di proprietà, ai servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in conformità con le leggi nazionali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.a.1 (a) Percentuale di popolazione che lavora nel comparto agricolo con proprietà o diritti certi su terreni agricoli, per sesso”;(b) “Percentuale di donne, nell’ambito dei proprietari terrieri, che possiedono terreni agricoli, per tipologia di possesso.
- 5.a.2 “Percentuale di paesi nei quali esiste un quadro giuridico (ivi comprese le leggi basate sulle consuetudini) che garantisce i diritti delle donne sulla proprietà e il controllo della terra.

INQUADRAMENTO

Il primo strumento di attuazione dell’Obiettivo 5 prevede di avviare riforme o leggi a favore delle donne ai fini di ottenere pari diritti per l’accesso a tutte le risorse economiche e tutte le forme di proprietà. Lo strumento è formato da due indicatori: i) il primo (5.a.1) è suddiviso in 5.a.1(a) e 5.a.1(b): nel 5.a.1(a) si richiede di valorizzare la percentuale di popolazione che lavora nel comparto agricolo con proprietà o diritti certi su terreni agricoli (disaggregata per sesso), mentre nel 5.a.1(b) la quota di donne proprietarie di terreni agricoli (disaggregata per tipologia di possesso); ii) il secondo indicatore (5.a.2) si riferisce al quadro giuridico che regola la parità di proprietà della terra per le donne. I dati utilizzati per la conduzione dell’analisi sono di fonte Banca Mondiale.

RISULTATI

Con riferimento alle informazioni richieste dall’indicatore 5.a.1.(a), si rileva che la percentuale di donne (di età superiore a 15anni) a cui è stata data la possibilità di prendere in prestito/espandere una fattoria o un’attività agricola nel 2014 è pari allo 0,6%, a fronte di una percentuale di uomini che si attesta su cifre pari a più del doppio (1,7%).

Di contro, per quanto concerne l’indicatore 5.a.1.(b), si evidenzia che la percentuale di donne occupate in agricoltura è pari al 2,3% nel 2014, mentre gli uomini sono, nello stesso anno, il 4,3%. Nel 2005 la percentuale di donne è pari al 3,2% quella degli uomini pari al 4,5%, con una crescita netta rispetto all’annualità precedente tanto con riferimento alla popolazione femminile, quanto con riferimento alla popolazione maschile.

Infine, relativamente all’indicatore 5.a.2 non si registrano, a livello nazionale, dati che possano fornire indicazioni utili a determinare un quadro giuridico con riferimento alla differenza di genere sul tema in oggetto. Tale indicatore, appare, difatti, più appropriato a fornire informazioni afferenti ai paesi in via di sviluppo.

CONCLUSIONI

L’Italia appare essere molto vicina al raggiungimento del target previsto al 2030 dall’indicatore ONU. A completamento di tale informazione, si rileva l’importanza, dal punto di vista degli strumenti di *policy*, della presenza di azioni specificamente indirizzate all’imprenditoria femminile cofinanziate nell’ambito della

Politica di Coesione 2014-2020 per lo sviluppo rurale che potranno rappresentare un *asset* utile al perseguimento del predetto target.

Tuttavia, come precedentemente evidenziato i dati atti a popolare il target 5.a non sono di facile reperimento con riferimento precipuo al nostro paese, in quanto tale target sembra più appropriato a misurare risultati nei paesi in via di sviluppo; in Italia, infatti, non ci sono leggi che impediscono l'accesso delle donne alla proprietà della terra.

Scheda target 5.b

TARGET 5.b “Rafforzare l'utilizzo di tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'emancipazione della donna”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.b.1 “Percentuale di individui che possiedono un cellulare, per sesso”.

INQUADRAMENTO

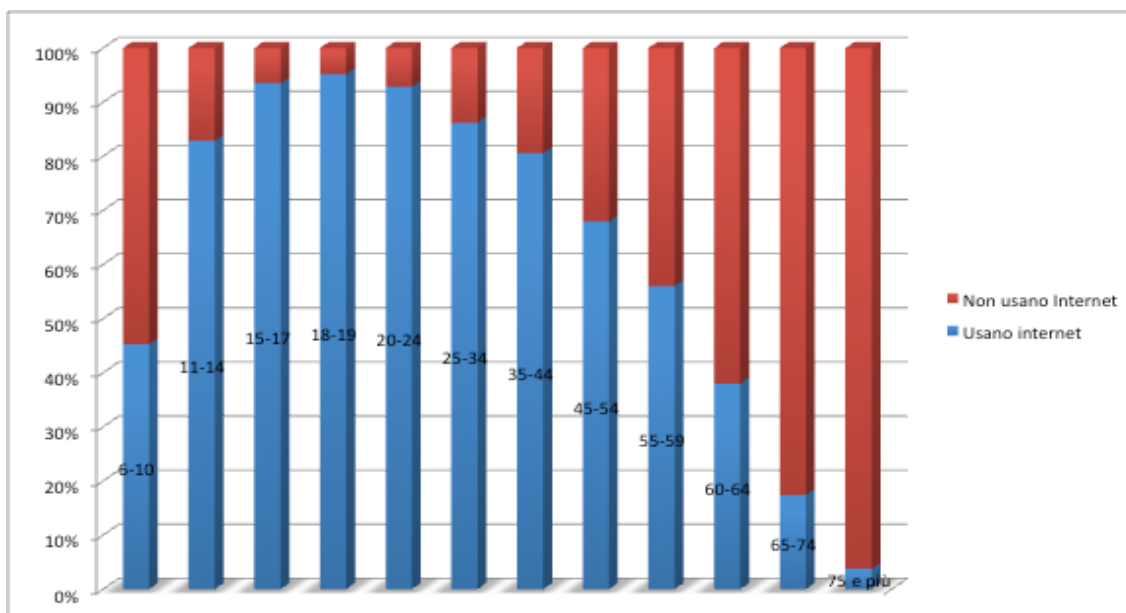
Lo strumento di attuazione 5.b prevede il miglioramento nell'uso della tecnologia abilitante, con particolare riferimento alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ai fini di promuovere il rafforzamento dell'autonomia e la responsabilità delle donne, in particolare nei paesi in via di sviluppo. Il target comprende, tuttavia, un solo indicatore (5.b.1) che si riferisce alla percentuale degli individui maggiori di 6 anni che utilizzano un telefono cellulare almeno qualche volta all'anno, disaggregato per sesso, regioni, aree urbane e rurali e classe d'età. Si è ritenuta inoltre esplicitiva la figura riguardante l'utilizzo di internet da parte delle donne, in quanto indicatore informativo sull'accesso all'informazione e alla libera comunicazione tra individui.

RISULTATI

Dai dati aggiornati forniti dall'ISTAT, si rileva che l'utilizzo del telefono cellulare a livello nazionale è esteso e in crescita costante: se nel 2010 gli utilizzatori di cellulari erano quasi l'87% degli individui maggiori di 6 anni, nel 2015 sono arrivati al più del 91%, con moderata variabilità regionale tra l'88,7% del Molise e il 92,7% della Liguria. L'utilizzo del cellulare è leggermente maggiore nel Nord-Ovest del paese (92%), seguito dal Centro (91,7%) e dalle Isole (91,4%). I dati confermano che la fascia d'età con più utilizzatori è tra i 20 ed i 24 anni (99,4%) e che in generale le donne utilizzano meno il cellulare rispetto agli uomini (89,6% contro il 92,6%).

Con riferimento all'uso di Internet per genere, calcolato su 100 donne con le stesse caratteristiche (Figura 38), i valori percentuali maggiormente interessanti afferiscono alle donne che appartengono alle fasce di età comprese tra i 15 e i 17 anni (91,5%), tra i 18 e i 19 anni (92,7%) e tra i 25 e i 34 anni (84,4%). Anche il valore relativo alla fascia di età compresa tra gli 11 e i 14 anni risulta essere abbastanza alto (81,3%).

Figura 38 Donne di 6 anni e più per frequenza di utilizzo di Internet e classe di età (a), 2015



Fonte: ISTAT 2015

Nota: (a) per 100 persone con le stesse caratteristiche

CONCLUSIONI

Per quanto concerne la presente analisi, si può affermare che con riferimento alle informazioni richieste dall'indicatore IAEG, l'Italia è abbastanza vicina al raggiungimento del target previsto al 2030. Infatti, l'utilizzo del telefono cellulare è molto diffuso in Italia, contribuendo a fornire alle donne un ampio grado di indipendenza e autonomia, anche da un punto di vista professionale.

Tuttavia, il monitoraggio del presente target dovrebbe essere di più ampia portata informativa al fine di supportare i decisori politici a contribuire al miglioramento delle politiche per superare le differenze di genere.

Scheda target 5.c

TARGET 5.c “Adottare e intensificare una politica sana ed una legislazione applicabile per la promozione della parità di genere e l'emancipazione di tutte le donne e bambine, a tutti i livelli”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 5.c.1 Percentuale di paesi con sistemi atti a monitorare e stabilire le quote di allocazione pubblica per la parità di genere e il rafforzamento del ruolo delle donne.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di adottare e rafforzare politiche e leggi applicabili per la promozione della parità di genere a tutti i livelli, con particolare attenzione agli impegni finanziari per la promozione delle pari opportunità, provenienti da diverse fonti di finanziamento (ivi compresa la cooperazione allo sviluppo), al fine di fornire risorse adeguate ai paesi in via di sviluppo per l'attuazione di programmi per le pari opportunità. Esso comprende un unico indicatore che afferisce all'esistenza di stanziamenti pubblici e relativi sistemi di monitoraggio finalizzati alla promozione dell'uguaglianza di genere. Tale target appare maggiormente coerente nella misurazione dei risultati in contesti di paesi in via di sviluppo, in quanto in Italia, esiste un complesso sistema di leggi e relativi strumenti finanziari tesi a supportare le politiche per la parità di genere.

RISULTATI

Le disposizioni normative relative alle pari opportunità nel nostro paese fanno riferimento, in ultima istanza, al Codice delle Pari Opportunità (Decreto Legislativo n. 198/2006), mentre il soggetto preposto all'attuazione delle politiche di genere è il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri che gestisce altresì gli stanziamenti finanziari dedicati alla parità di genere.

Inoltre, in ambito internazionale, si ricorda che nell'ambito del “Global Leaders’ Meeting on Gender Equality and Women’s Empowerment: A commitment to Action”, co-organizzato da UN Women e dalla Repubblica Popolare Cinese a New York nel settembre 2015, l'Italia ha annunciato il sostegno alle iniziative multilaterali volte all'eliminazione di pratiche dannose (mutilazioni genitali femminili, matrimoni infantili, precoci e forzati), nonché lo stanziamento di nuovi fondi (pari a 50 milioni di euro per i prossimi due anni) per la promozione della parità di genere e la tutela dei diritti umani delle donne e delle bambine nell'ambito dei programmi di cooperazione allo sviluppo.

CONCLUSIONI

Benché a livello nazionale non si rilevino piani, programmi e strategie per le politiche di parità tra uomo e donna e i finanziamenti per le politiche di genere potrebbero essere resi maggiormente organici, anche attraverso un monitoraggio costante dei risultati raggiunti, è possibile affermare che l'Italia è sulla buona strada per raggiungere i risultati previsti attraverso la messa a sistema di un insieme complesso di norme e istituti giuridici finalizzati alla promozione dell'uguaglianza e alla prevenzione di ogni forma di discriminazione di genere.



Obiettivo 6

Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie

Greti Lucaroni, Federica Rolle

Scheda target 6.1

TARGET 6.1 “Ottenere entro il 2030 l’accesso universale ed equo all’acqua potabile che sia sicura ed economica per tutti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 6.1.1 Quota di popolazione che fruisce di servizi idrici di fornitura acqua potabile gestiti in modo sicuro.

INQUADRAMENTO

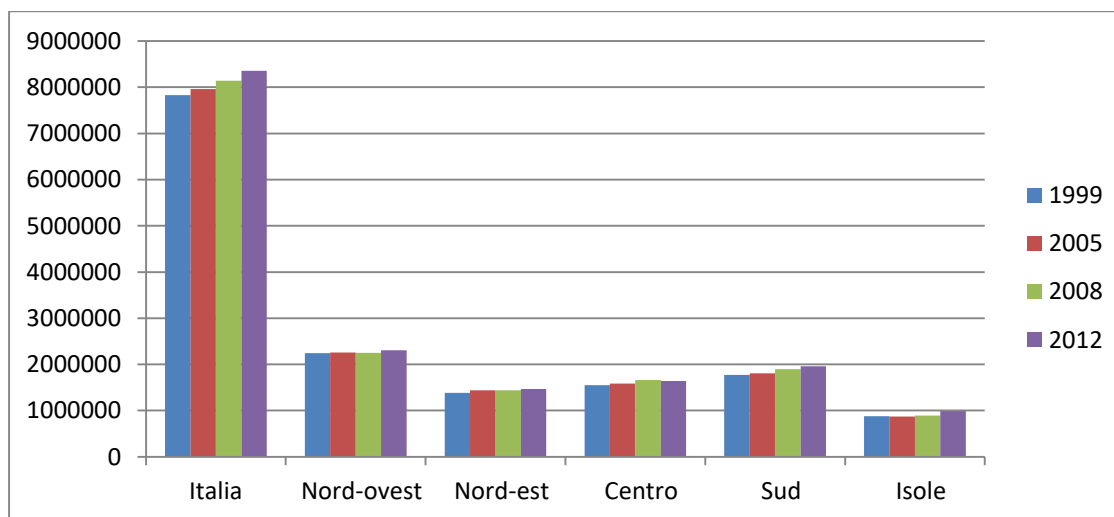
Il target chiede di assicurare l’accesso universale all’acqua potabile. L’indicatore globale IAEG prevede di verificare la quota di popolazione che utilizza servizi di fornitura di acqua potabile gestiti in modo sicuro.

Per quanto riguarda l’Italia, sono disponibili dati ISTAT sull’acqua immessa nelle reti comunali e erogata pro-capite, dati OCSE sulla popolazione che ha accesso all’acqua potabile, oltre a dati sulle inefficienze e perdite della rete idrica.

RISULTATI

Nel 2012 il volume immesso nelle reti comunali di distribuzione dell’acqua potabile è pari a 8,4 miliardi di metri cubi, con un incremento del 2,6% rispetto ai valori del 2008. L’acqua erogata pro-capite è passata da 250 litri nel 1999 a 241 nel 2012. I dati completi sull’immissione dell’acqua potabile sono riportati nella Figura 39, dove è possibile osservare sia il dato nazionale che il dato ripartito per macro-aree.

Figura 39 Acqua immessa nelle reti comunali di distribuzione dell’acqua potabile - migliaia di metri cubi, 1999-2012



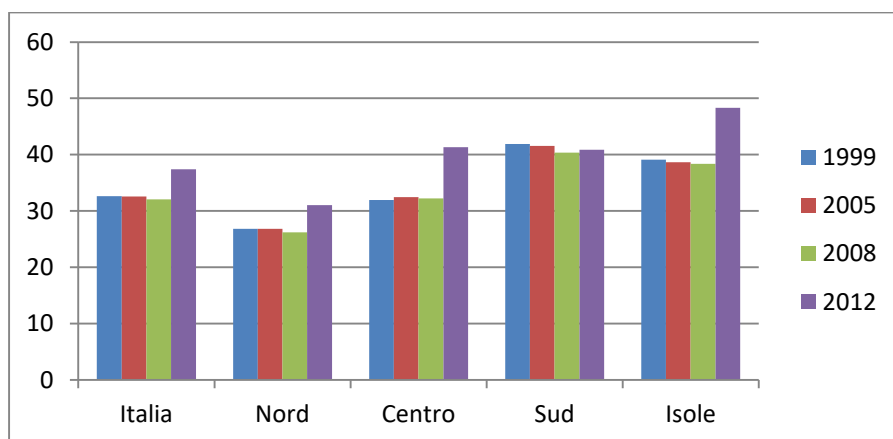
Fonte: ISTAT, 2012

Come indicato nel Rapporto sulle performance ambientali dell’OCSE 2013 e dai dati della World Bank 2015, oltre il 95% della popolazione italiana (nel 2011) ha accesso all’acqua potabile, con un trend in crescita grazie al progressivo miglioramento dei servizi, per cui il posizionamento nazionale può considerarsi positivo. Se, tuttavia, si prendono in considerazione i criteri dettati dalla Direttiva 98/83/CE sulla qualità delle acque destinate al consumo umano, bisogna tenere presente che l’ultimo rapporto nazionale sull’attuazione della Direttiva rileva che nel 2013 solo il 67,8% della popolazione residente in Italia aveva accesso alla fornitura di acqua potabile secondo i suddetti criteri normativi.

Per una più completa valutazione, è opportuno tener presente che durante i periodi estivi e poco piovosi alcune regioni registrano periodi di siccità che rendono discontinuo e insufficiente l'accesso all'acqua potabile. Ad esempio, nel 2011, il 9,3% delle famiglie ha lamentato irregolarità nel servizio (17% nel Sud). A questo si aggiunge che le tendenze osservate sui parametri idrometeorologici (sia sui valori che sui regimi) indicano una maggiore probabilità di condizioni siccitose nei prossimi anni. Inoltre bisogna tener presente che, secondo i dati Istat, sono numerose le famiglie che non si fidano di bere l'acqua di rubinetto (29,5% nel 2010; 30,5% nel 2015), residenti perlopiù nei centri urbani e nelle periferie dei centri stessi.

All'interno di questo quadro generale, non bisogna sottovalutare il persistente problema delle dispersioni di rete¹⁰⁸ – calcolate come differenza percentuale tra i volumi immessi e quelli erogati (Figura 40) – che nel 2012 ammontavano al 37,4%, in aumento rispetto agli anni precedenti (32% nel 1999) e con differenze regionali significative (nelle isole 48%). In particolare, secondo il D.P.C.M del 4 marzo 1996 "Disposizioni in materia di risorse idriche", le perdite tecnicamente accettabili nelle reti di adduzione e in quelle di distribuzione non devono essere superiori al 20%. I dati relativi alle perdite sono riportati nel grafico seguente, dove è possibile osservare sia il dato nazionale che il dato ripartito per macro-aree.

Figura 40 Dispersione della rete di distribuzione idrica, 1999-2012



Fonte: ISTAT, 2012

CONCLUSIONI

Il target può considerarsi realizzabile su scala italiana in quanto la rete di distribuzione idrica è potenzialmente già in grado di soddisfare la quasi totalità della popolazione. Tuttavia è necessario migliorare la gestione del sistema idrico, soprattutto in alcune regioni, incrementando, da una parte, l'efficienza della rete distributiva per evitare le irregolarità e disservizi che si verificano di frequente nei periodi di siccità, e, dall'altra, il controllo delle perdite nei sistemi acquedottistici. Si osserva infine che rispetto a questo target dati più puntuali e approfonditi sono disponibili a livello regionale.

¹⁰⁸ Si considera che le reti hanno una dispersione "fisiologica" valutata pari al 10% (Rapporto ISTAT 2012).

Scheda target 6.2

TARGET 6.2 *“Ottenere entro il 2030 l'accesso ad impianti sanitari e igienici adeguati ed equi per tutti e porre fine alla defecazione all'aperto, prestando particolare attenzione ai bisogni di donne e bambine e a chi si trova in situazioni di vulnerabilità”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 6.2.1 Percentuale di popolazione che fruisce di servizi igienico-sanitari gestiti in modo sicuro, comprensivi di strutture igieniche che consentono di lavare le mani con acqua e sapone.

Il target in questione si riferisce ai paesi in via di sviluppo e a fasce di popolazione che vivono in condizione di povertà/vulnerabilità e pertanto si può considerare non applicabile all'Italia, a meno che non si decida di analizzare la situazione di popolazioni migranti o non integrate che vivono in condizioni abitative disagiate.

Scheda target 6.3

TARGET 6.3 “Migliorare entro il 2030 la qualità dell'acqua eliminando le discariche, riducendo l'inquinamento e il rilascio di prodotti chimici e scorie pericolose, dimezzando la quantità di acque reflue non trattate e aumentando considerevolmente il riciclaggio e il reimpiego sicuro a livello globale”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 6.3.1 Percentuale di acque di scarico trattate in modo sicuro.
- 6.3.2 Percentuale di corpi idrici caratterizzata da una buona qualità.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di migliorare la qualità dell'acqua attraverso la riduzione dell'inquinamento e degli scarichi di sostanze inquinanti e materiali pericolosi, di dimezzare la proporzione di acque di scarico non trattate e di incrementarne il riuso.

I due indicatori globali individuati dallo IAEG prevedono di analizzare, da una parte, la porzione di acque di scarico trattate in modo adeguato e sicuro e, dall'altra, la porzione di corpi idrici di qualità buona. A livello nazionale tale target, e i corrispondenti indicatori, devono necessariamente essere valutati alla luce degli adempimenti dettati dalla normativa UE sulle acque, in particolare dalla Direttiva 91/271/CEE sul trattamento delle acque reflue urbane (che sono monitorate e dunque associate alla presenza di indicatori nazionali ISTAT), e la Direttiva Quadro sulle Acque (2000/60/UE), che stabilisce come obiettivo il conseguimento di un “buono stato” di qualità, tanto sotto il profilo ecologico/quantitativo quanto sotto quello chimico.

La Direttiva 91/271/CEE impone che siano garantiti la raccolta (art.3) e il trattamento delle acque reflue urbane (art.4) per tutti gli agglomerati con carico generato a partire da 2.000 abitanti equivalenti (a.e.). Inoltre le acque reflue provenienti da agglomerati superiori a 10.000 a.e. e che si immettono in aree sensibili o nei relativi bacini drenanti devono essere sottoposte a un trattamento depurativo più spinto del secondario (art.5).

Per quanto riguarda la Direttiva Quadro sulle Acque, così come stabilito dall'articolo 4, entro il 2015, salvo le proroghe e deroghe previste dalla direttiva medesima, è previsto il conseguimento dell'obiettivo del “buono” stato ambientale di tutte le acque superficiali e sotterranee, ovvero il raggiungimento del buono stato ecologico e chimico per le acque superficiali e del buono stato chimico e quantitativo per le acque sotterranee.

La valutazione dello stato delle acque si effettua sulla base delle disposizioni di cui all'allegato V della direttiva al termine di specifici programmi di monitoraggio, che sono parte integrante dei Piani di gestione dei bacini idrografici. Il monitoraggio nazionale per molti anni ha presentato gravi lacune. E non è ancora chiaro in che misura esse siano state colmate. Esistono criticità sia rispetto alla copertura spaziale, ancora insufficiente, sia rispetto al rilevamento di alcuni parametri biologici e chimici per i quali le metodiche sono in corso di consolidamento.

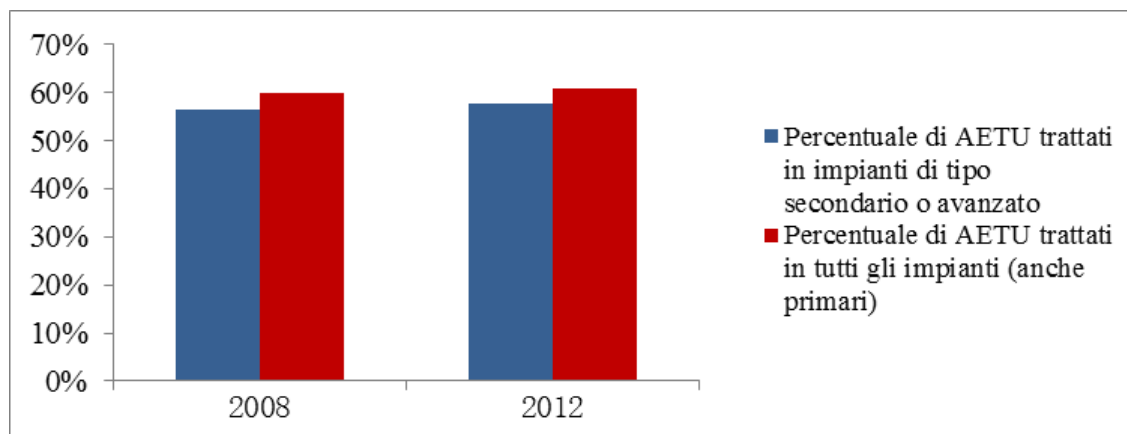
RISULTATI

Per quanto riguarda l'indicatore 6.3.1 sul trattamento delle acque di scarico, sono disponibili dati ISTAT, integrati dalle informazioni raccolte mediante il questionario compilato in ottemperanza della Waste Water Treatment Directive 91/271 sul trattamento delle acque reflue.

Al fine di misurare la capacità effettiva di copertura del trattamento di depurazione delle acque reflue urbane si è confrontato il carico inquinante trattato negli impianti di depurazione con la stima del carico generato nel territorio (abitanti equivalenti totali urbani, a.e.t.u.). In particolare, si è considerato il trattamento in impianti di tipo secondario o avanzato, dove è maggiore l'abbattimento dei carichi inquinanti.

I dati ISTAT (Figura 41) rilevano che per l'anno 2012 la percentuale a.e.t.u. trattati in impianti secondari o avanzati è risultata pari al 57,6%. Lo stesso indicatore relativo all'anno 2008 assume valore pari al 56,5%, rivelando dunque un trend crescente. Considerando anche gli impianti di trattamento primario, nel 2012 la percentuale di a.e.t.u. trattati complessivamente sale al 61%, mentre nel 2008 raggiungeva circa il 60%.

Figura 41 Percentuale di scarichi trattati in impianti di depurazione, 2008 e 2012

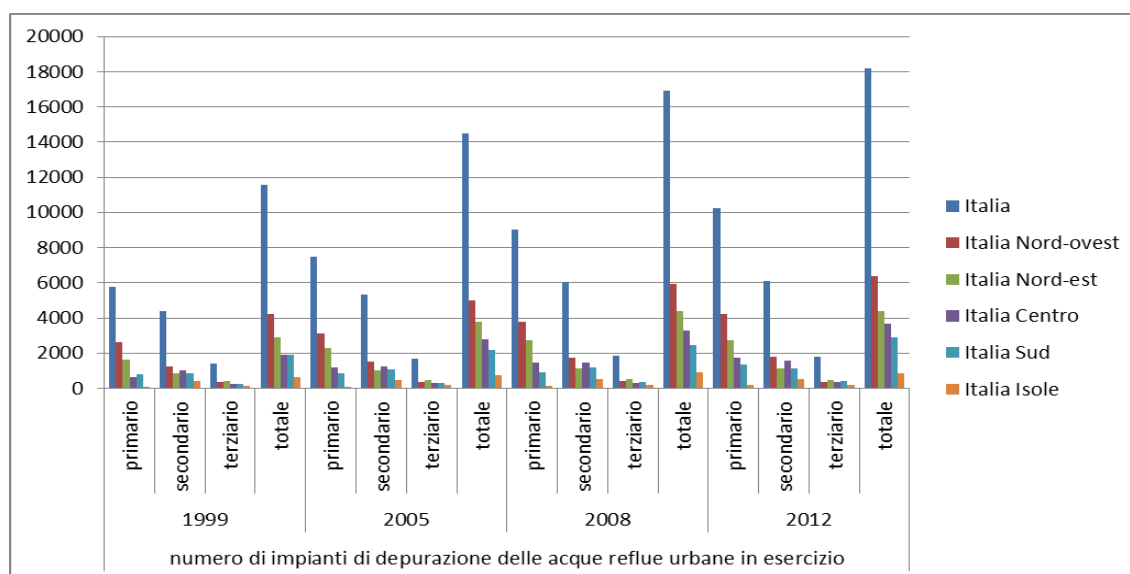


Fonte: ISTAT, Censimento dell'acqua per uso civile, 2012

I dati Istat rilevano inoltre che nel 2011 l'89,9% della popolazione residente nei capoluoghi di provincia era servita da impianti di depurazione delle acque reflue urbane.

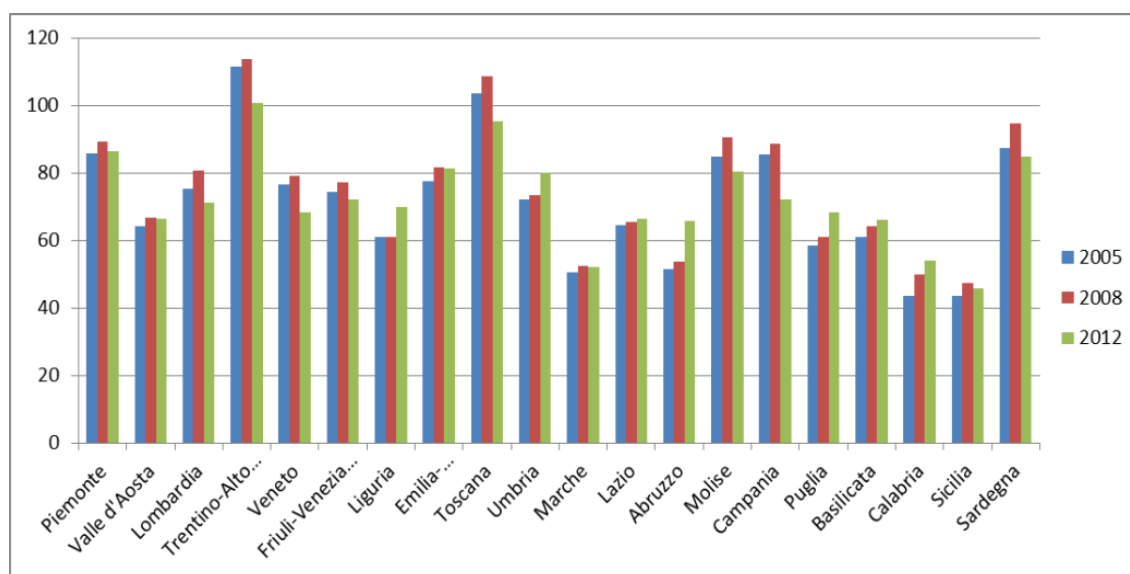
È utile anche mettere in evidenza che il grado di conformità nazionale dei sistemi di depurazione, ai sensi della Direttiva 91/271 (che chiede la presenza di un trattamento secondario o, in caso di scarichi ubicati in aree "sensibili", avanzato per centri con più di 2.000 a.e.) è pari al 78% nel 2012, di poco inferiore a quanto riscontrato nel 2009 (79%), ma con diverse lacune nel monitoraggio e forti disparità territoriali. In tale quadro, gli impianti con trattamento avanzato, pur rappresentando il 10% degli impianti complessivi, trattano più del 60% dei carichi inquinanti convogliati negli impianti di depurazione. Nella maggior parte dei casi tali impianti sono situati al servizio di grandi centri urbani.

Figura 42 Impianti di depurazione in esercizio in Italia



Fonte: ISPRA 2012

Figura 43 Quota percentuale di popolazione equivalente servita da depurazione



Fonte: ISTAT/DPS.MEF 2012

Per quanto concerne il secondo indicatore, sulla base delle più recenti informazioni di cui all'attività di reporting prevista dalla DQA in relazione all'aggiornamento dei Piani di gestione delle acque, si ottiene il seguente quadro.

Raggiungono lo stato ecologico buono ed elevato (dati ISPRA):

- il 43 % dei corpi idrici fluviali;
- il 20 % dei corpi idrici lacustri;
- il 5 % dei corpi idrici di transizione;
- il 55 % dei corpi idrici marino costieri.

Raggiungono il buono stato chimico:

- il 75 % dei corpi idrici fluviali;
- il 47 % dei corpi idrici lacustri;
- il 33 % dei corpi idrici di transizione;
- il 52 % dei corpi idrici marino costieri;
- il 59 % dei corpi idrici sotterranei.

Inoltre, relativamente alle acque sotterranee per cui è richiesto anche il buono stato quantitativo, il 59 % di questi corpi idrici sono in buono stato quantitativo.

Bisogna tuttavia tener conto del fatto che per molti anni i dati sono stati molto parziali e vi sono molti corpi idrici che non sono stati adeguatamente monitorati. Infatti il rapporto 2015 della Commissione UE sullo stato d'attuazione della Direttiva Quadro Acque 2000/60/UE in Italia, che fa riferimento ai dati nazionali del 2010 (si è in attesa della pubblicazione del rapporto 2016, con dati aggiornati) riporta che tutti i Piani di bacino contengono misure importanti per contenere le pressioni e l'inquinamento (agricolo, industriale, civile, ecc.) ma le lacune sullo stato delle acque sono di notevole entità: "For a high proportion of surface water bodies, the ecological and chemical status of water bodies was unknown at the time the RBMPs ("Piani di Bacino") were completed in 2010: ecological status was unknown for almost 60% of surface water bodies (SWBs), and chemical status was unknown for almost 80% of SWBs. For groundwater bodies (GWBs), on the other hand, chemical status was unknown for about 25% of GWBs and quantitative status was unknown for about 32% (this for only six of the RBDs - no GWB information at all was provided for two of the eight). While Italy reported that 8.3% of SWBs reached good status or better in 2009, and 10.1% would do so in 2015, the lack of information on water body status means that these results are incomplete and not very informative".

Si è in attesa di verificare se i progressi compiuti nel sistema di monitoraggio, che hanno portato alla pubblicazione dei recenti dati dei Piani di gestione aggiornati, hanno consentito di colmare appieno le lacune

CONCLUSIONI

I dati sulla depurazione delle acque reflue, perlomeno urbane, danno segnali relativamente incoraggianti e l'obiettivo risulterebbe raggiungibile, anche in conseguenza del miglioramento della gestione del servizio idrico integrato e dell'accelerazione degli investimenti programmati nel settore fognario e depurativo.

Alcune preoccupazioni riguardano invece, più in generale, lo stato di qualità dei corpi idrici, che dipende dalla reale efficacia, oltre che dei sistemi di depurazione, delle altre misure dei Piani di gestione aggiornati, che tendono al miglioramento dello stato ambientale dei corpi idrici e quindi al conseguimento del "buono stato" come previsto dalla Direttiva Quadro Acque 2000/60/CE, non ancora raggiunto per tutti i corpi idrici e per tutti i parametri.

La completa attuazione della Direttiva Quadro Acque è iniziata con la valutazione dello stato qualitativo dei corpi idrici superficiali e sotterranei attraverso il primo ciclo di monitoraggio (relativo a un periodo di 6 anni) nel 2010, che è stato completato nel 2015. Una gran parte dei bacini idrici italiani potrebbe non essere adeguatamente monitorata.

Si tratta comunque di un problema che riguarda molti paesi europei. Recenti valutazioni indicano infatti che per almeno il 40% dei corpi idrici superficiali dell'UE l'obiettivo del 2015 rischia di non essere conseguito. Particolare attenzione merita anche la concentrazione dei nitrati, soprattutto nei corpi idrici sotterranei.

Scheda target 6.4

TARGET 6.4 “Aumentare considerevolmente entro il 2030 l'efficienza nell'utilizzo dell'acqua in ogni settore e garantire approvvigionamenti e forniture sostenibili di acqua potabile, per affrontare la carenza idrica e ridurre in modo sostanzioso il numero di persone che ne subisce le conseguenze”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 6.4.1 Variazione nell'efficienza dell'uso della risorsa idrica nel tempo.
- 6.4.2 Livello di stress idrico: prelievo di acque dolci in proporzione alle risorse idriche disponibili.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di incrementare l'efficienza nell'uso della risorsa idrica in tutti i settori e assicurare che il prelievo e la distribuzione siano sostenibili, in modo da affrontare i problemi di carenza idrica e ridurre in modo sostanzioso il numero di persone che ne soffrono. I due indicatori globali individuati dallo IAEG prevedono di analizzare, da una parte, come evolve l'efficienza nell'uso della risorsa idrica (6.4.1) e, dall'altra, il livello di stress idrico, in termini di percentuale di acque prelevate dai corpi idrici, in proporzione alle risorse disponibili (6.4.2). Si ritiene opportuno valutare il posizionamento italiano rispetto al target in oggetto prendendo in considerazione diverse categorie di informazioni: il tasso di riuso dell'acqua, la produttività della risorsa, il tasso di sfruttamento della stessa e, infine, le dispersioni della rete idrica.

RISULTATI

Per quanto concerne il primo indicatore sull'efficienza, i dati Istat riportano l'efficienza della rete di distribuzione dell'acqua potabile (percentuale del volume di acqua erogata agli utenti rispetto a quella immessa), che però solo in parte soddisfa l'informazione richiesta. Come illustrato nella Scheda target 6.1. il gravoso problema delle perdite della rete idrica comporta che gran parte della risorsa immessa in rete non arriva agli utenti finali.

Al fine di ottenere un panorama conoscitivo più ampio si ritiene opportuno analizzare sia il tasso di riuso che la produttività della risorsa.

Dai rapporti della Commissione Europea (in particolare “Optimising water reuse in the EU”, prodotto nel quadro del progetto AQUAREC, 2006), emerge che il riuso delle acque reflue è praticato in Italia, anche se è ancora poco diffuso. I dati del 2006 riferiscono che sono stati riutilizzati 233 milioni di m³/anno di acqua (circa l'8%), di cui l'88% a scopi irrigui. Il Report evidenzia un potenziale aumento della percentuale di acqua riutilizzata, che lascerebbe presagire che nel 2025 si potrebbe arrivare a riutilizzare 500 milioni di m³/anno, se non addirittura 779 milioni di m³/anno, sempre che però si arrivi al pieno adempimento della Direttiva 91/271/CEE. L'attuale limitata diffusione del riuso sembrerebbe essere dovuta anche al fatto che, in Italia, esistono standard qualitativi molto rigidi e oneri burocratici eccessivi: il D.M. n185/2003 richiede, per gli usi agricoli o industriali, standard analoghi a quelli previsti per l'acqua potabile, con la possibilità di fissare, a livello locale, limiti ancora più rigidi.

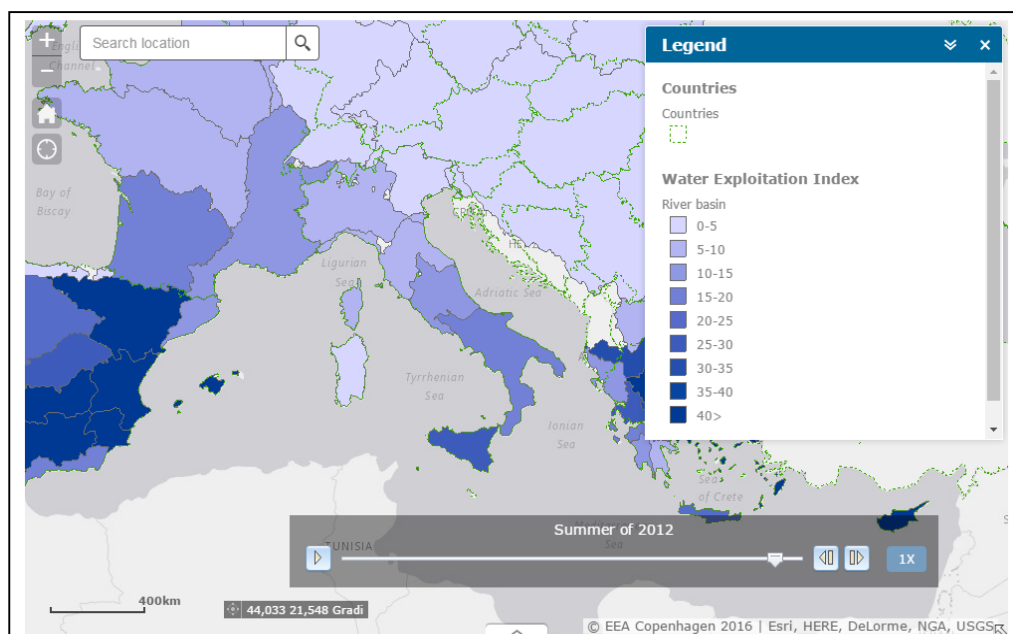
In merito alla “produttività” della risorsa idrica, espressa come metri cubi di acqua prelevata in proporzione al PIL (PIL per metro cubo di acqua prelevata, in dollari statunitensi), i dati della World Bank (World Development Indicators: “Water productivity”) evidenziano che l'Italia ha visto una crescita del valore della produttività, passando da 24 dollari per metro cubo d'acqua prelevata nel 1972 a 38 dollari per metro cubo d'acqua prelevata nel 2014 (dunque con un aumento della produttività della risorsa pari al 33%).

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Relativamente allo stress idrico (secondo indicatore), i dati della World Bank (World Development Indicators: “Annual freshwater withdrawals”) riportano che in Italia nel 2014 il 29,5% delle acque interne è stato prelevato (di cui il 44% per usi agricoli, il 36% per usi industriali e il 18% per usi domestici). Per valutare correttamente l’indicatore sullo stress idrico bisogna tener conto del “Water Exploitation Index”, WEI, (Figura 44), ossia il rapporto tra il prelievo e la disponibilità di risorsa idrica, pubblicato dall’Agenzia Europea per l’Ambiente (EEA) che tuttavia per l’Italia, su scala nazionale, riporta il valore del 22% ma si tratta di dati non aggiornati dopo il 2002 (Figura 45). Dati più recenti si possono ricavare su scala territoriale, riferiti ai singoli distretti idrografici: il valore medio del WEI durante la stagione estiva 2012, per i distretti italiani (ad esclusione del Serchio), è stato di circa 10,50%, dunque al di sotto della “soglia di guardia” (un WEI superiore al 20% implica che la risorsa idrica è sotto stress), anche se il valore “medio” non è indicativo delle criticità del territorio. Una condizione di stress idrico (WEI> 20%) è riscontrata, nello specifico, in due distretti (Sicilia, 25,27% e Appennino meridionale costiero, 25,84%).

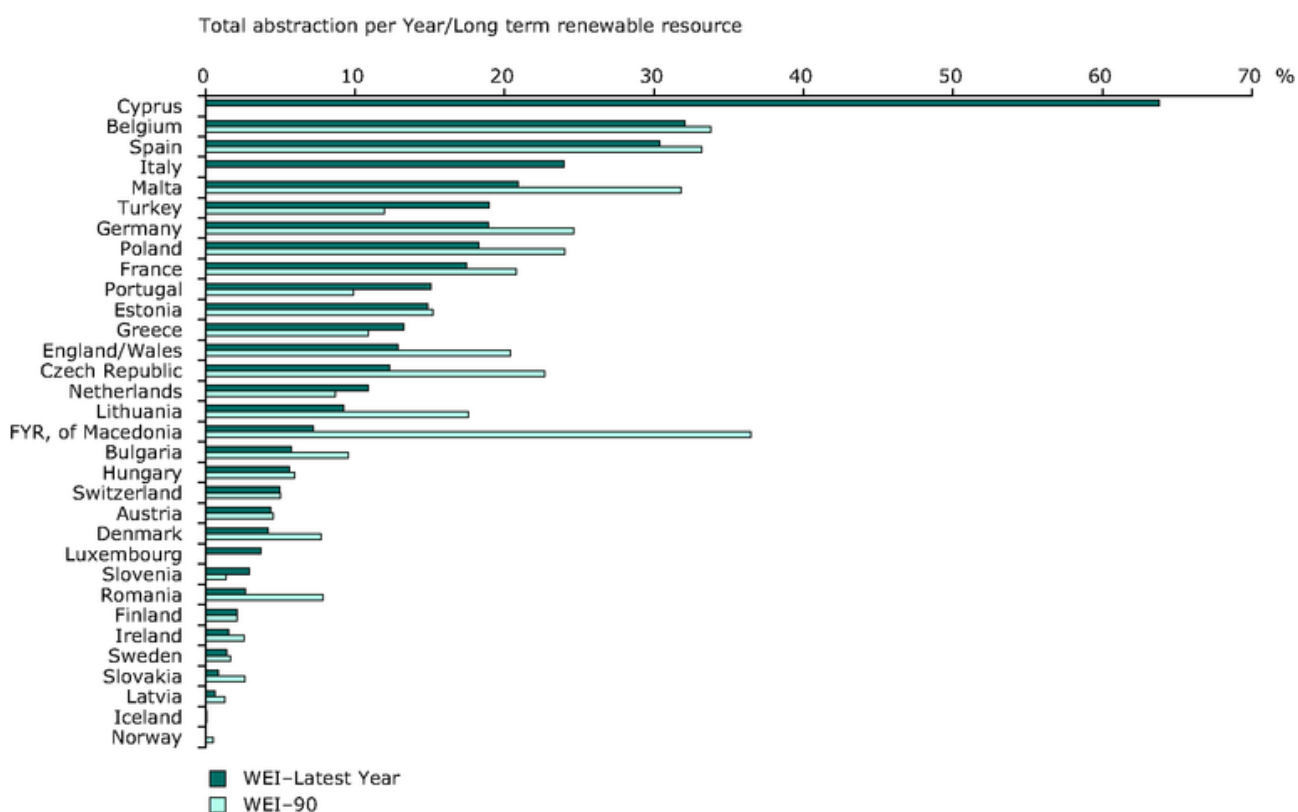
A tale riguardo, è opportuno anche considerare il valore del “Water Exploitation Index Plus” (WEI+), indicatore che rappresenta una sorta di evoluzione del WEI, espresso come rapporto tra la risorsa idrica sfruttata e la risorsa idrica rinnovabile disponibile, possibilmente calcolato a una scala temporale (mensile o stagionale) e spaziale (sotto-bacino o bacino) più fine di quella utilizzata per il calcolo medio-annuale a scala nazionale, in quanto condizioni di scarsità idrica rischiano di essere colte solo su base mensile. L’indicatore è stato sviluppato dall’Expert Group on Water Scarcity and Droughts della Common Implementation Strategy (CIS) per la Direttiva Quadro Acque (2000/60/CE; WFD) e fa parte degli indicatori presenti nel *reporting* ai sensi della WFD medesima.

Figura 44 Mappa tematica dei valori Water Exploitation Index per distretti idrografici (zoom sull’Italia) relativi all’estate 2012



Fonte: EEA, 2016

Figura 45 WEI nazionale (1990-2002)



Fonte: European Environment Agency

Inoltre, andando ad analizzare i singoli settori produttivi (industria alimentare, agricoltura, ecc.), è utile evidenziare che, secondo il rapporto Water Footprint Italia 2014 del WWF, l'Italia è tra i paesi con la maggiore impronta idrica (25% superiore alla media UE).

CONCLUSIONI

L'Italia è potenzialmente molto ricca di acque. Tale disponibilità non è, tuttavia, omogenea nel territorio nazionale. I dati dell'Agenzia Europea dell'Ambiente sopra esposti dimostrano nette differenze tra i vari distretti idrografici, con ampie disponibilità al Nord Italia e percentuali più ridotte nel resto del territorio nazionale. Il riuso e l'efficienza dovrebbero essere maggiormente incoraggiati, anche in termini di efficientamento della rete idrica, così come sarebbe necessario diffondere modelli di consumo e produzione più sostenibili, soprattutto in ambito agricolo e agroalimentare.

Il raggiungimento del target è anche direttamente legato alla corretta attuazione della Direttiva Quadro sulle Acque che fissa obiettivi relativi allo stato quali-quantitativo delle acque.

Il monitoraggio dei livelli e delle portate delle acque viene effettuato con campagne di misura in via di miglioramento, ma ancora insufficienti. Il ciclo di monitoraggio completo dei corpi idrici, ai sensi della Direttiva, è iniziato nel 2010 e si è concluso nel 2015. Le risultanze del *reporting* nazionale, a livello di bacino, sono contenute nell'aggiornamento dei piani di gestione dei distretti idrografici, approvato il 3 marzo 2016. Si è in attesa del rapporto della Commissione Europea che tiene conto di tali risultanze.

Scheda target 6.5

TARGET 6.5 “Assicurare la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli entro il 2030, anche attraverso la cooperazione transfrontaliera, laddove opportuno”

INDICATORI IAEG - SDGs

- 6.5.1 Grado di gestione integrata delle risorse idriche (0- 100).
- 6.5.2 Percentuale di bacini transfrontalieri per i quali sono operativi sistemi/accordi di cooperazione.

INQUADRAMENTO

Il target in oggetto chiede di implementare la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli, anche attraverso la cooperazione internazionale, laddove opportuno.

I due indicatori globali individuati dallo IAEG chiedono di analizzare, da una parte, il grado di gestione integrata delle acque (6.5.1), e dall'altra, la porzione di bacini transfrontalieri per i quali esistono meccanismi di cooperazione (6.5.2).

RISULTATI

La gestione integrata delle risorse idriche è attuata sul territorio italiano già da diversi decenni. La Legge 183/1989 istitutiva i “Piani di bacino”, individuando dunque nei bacini idrografici i contesti ottimali di riferimento per la gestione delle risorse idriche. La Direttiva Quadro sulle Acque e il conseguente Decreto Legislativo 152/2006 hanno invece individuato nei “Distretti idrografici” gli ambiti territoriali di riferimento per la pianificazione e la gestione degli interventi finalizzati alla salvaguardia e alla tutela della risorsa idrica.

In Italia sono stati istituiti otto distretti, costituiti da uno o più bacini idrografici. Per ciascun distretto idrografico è stato predisposto un “Piano di Gestione”, ovvero uno strumento conoscitivo, strategico e operativo, attraverso cui pianificare, attuare e monitorare le misure per la protezione, risanamento e miglioramento dei corpi idrici, favorendo il raggiungimento degli obiettivi ambientali previsti dalla normativa. I singoli piani di gestione, in tutti i distretti, sono stati completati nel 2010. Successivamente all'approvazione dei piani di gestione, avvenuta in data 17 dicembre 2015, il 3 marzo 2016 è stato approvato il primo aggiornamento degli otto piani, che corrisponde al secondo ciclo di pianificazione (2016-2021).

Questo primo aggiornamento dei piani di gestione delle acque tiene conto degli esiti di un'approfondita valutazione da parte della Commissione Europea compiuta nel corso del 2012 e del 2013 sui piani adottati nel 2010 ed è finalizzato a dare attuazione agli obblighi previsti dalla Direttiva Quadro sulle Acque.

Uno strumento di approfondimento, su scala regionale, dello stato di conoscenza e di ulteriore pianificazione del settore idrico è rappresentato dai “Piani di tutela delle acque”, previsti dal Decreto Legislativo 152/99. Quasi tutte le regioni hanno completato il processo di aggiornamento dei piani.

C'è tuttavia da rilevare che, benché un sistema di gestione integrata sia stato approntato su tutto il territorio, persistono lacune informative e carenza di dati inerenti lo stato qualitativo e quantitativo della risorsa in diversi bacini.

Per quanto concerne la cooperazione transfrontaliera (secondo indicatore), forme di cooperazione con stati limitrofi sono stati attivate per tutti i bacini idrici transfrontalieri di rilievo (Isonzo, Roia, Alto bacino

dell'Adda, Lago Maggiore), in alcuni casi sotto forma di veri e propri accordi internazionali (Isonzo, Lago Maggiore), in altri sotto forma di “contratti di fiume”, ossia strumenti partecipativi “dal basso” che coinvolgono i comuni interessati.

Il Rapporto della Commissione Europea sull'attuazione della Direttiva Quadro sulle Acque mette in evidenza che tre distretti idrografici italiani (Alpi orientali, Po, Appennino settentrionale) condividono bacini con altri stati e che, nell'ambito del Distretto delle Alpi orientali, non è ancora stato sottoscritto l'accordo di gestione condivisa inerente il bacino dell'Adige.

CONCLUSIONI

Il posizionamento italiano può considerarsi positivo, data l'esistenza dei Piani di gestione in ognuno degli otto distretti idrografici nazionali, istituiti ai sensi della Direttiva Quadro sulle Acque 2000/60/CE, nonché dei Piani di tutela delle acque regionali, oltre che di accordi bilaterali inerenti i bacini transfrontalieri, ma vi sono alcune criticità applicative, anche dovute alle carenze nel monitoraggio di una buona parte dei bacini idrografici italiani. Il prossimo rapporto sullo stato di attuazione nazionale della Direttiva, basato sulle informazioni più recenti contenute nei singoli piani di gestione di distretto, il cui aggiornamento è stato approvato a marzo 2016, potrà fornire indicazioni più specifiche.

Scheda target 6.6

TARGET 6.6 “Entro il 2020, proteggere e ripristinare gli ecosistemi di tipo acquatico, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde acquifere e laghi.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 6.6.1 Evoluzione nel tempo dell'estensione degli ecosistemi legati all'ambiente acquatico.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di salvaguardare e ripristinare, entro il 2020, gli ecosistemi acquatici, ivi incluse montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde e laghi.

L'indicatore globale IAEG associato a questo target prevede di verificare l'evoluzione nel tempo dell'estensione di tali ecosistemi.

Per rilevare tale dato su scala nazionale, in assenza di un dato omogeneo a livello italiano sull'estensione delle zone umide e degli ecosistemi acquatici (in quanto quello contenuto nell'Inventario nazionale delle zone umide realizzato secondo il metodo del MedWet, Pan Mediterranean Wetland Inventory, PMWI, è attualmente disomogeneo a livello regionale, anche se si prevede una revisione entro il 2017), può essere utile far riferimento alle informazioni contenute nell'Annuario dei dati ambientali dell'ISPRA relative, sia all'estensione delle aree protette in Italia (sezione Biosfera), ivi incluse le zone umide “Ramsar”, sia allo stato ecologico dei fiumi e dei laghi (sezione Idrosfera), anche se esse non rispondono appieno all'informazione richiesta, che fa riferimento agli ecosistemi e alla dimensione idrica degli stessi.

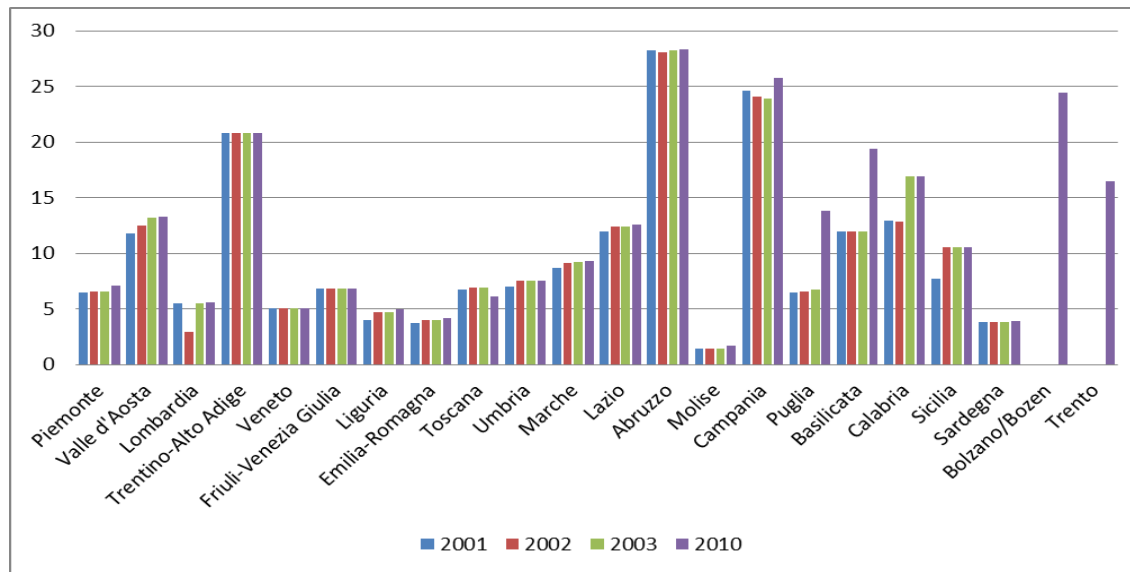
C'è da rilevare che i dati nazionali sullo stato ecologico dei corpi idrici sono momentaneamente molto carenti, in attesa del rapporto nazionale 2016 sull'attuazione della Direttiva Quadro Acque.

RISULTATI

L'Annuario dei dati ambientali del 2015 evidenzia, con riferimento al sistema delle aree protette, che in Italia la superficie terrestre protetta ammonta a oltre 3 milioni di ettari, pari a oltre il 10% della superficie territoriale nazionale. Essa è costituita in gran parte da Parchi Nazionali (46,3%) e Parchi Naturali Regionali (40,9%). Il trend dell'indicatore Aree Protette Terrestri viene definito positivo in quanto, al 2010, è possibile registrare, rispetto al precedente EUAP (2003), un incremento di oltre l'8% sia in termini di numero sia di superficie terrestre sottoposta a tutela. Per quanto riguarda la Rete Natura 2000, i trend relativi all'andamento del numero e dell'estensione delle ZPS dal 2003 al 2014 evidenziano una forte crescita nel numero e nella superficie a partire dal 2003 sino al 2007, anno in cui si rileva una stabilizzazione. Nella Figura 46 sono riportate le aree protette terrestri ripartite per regioni.

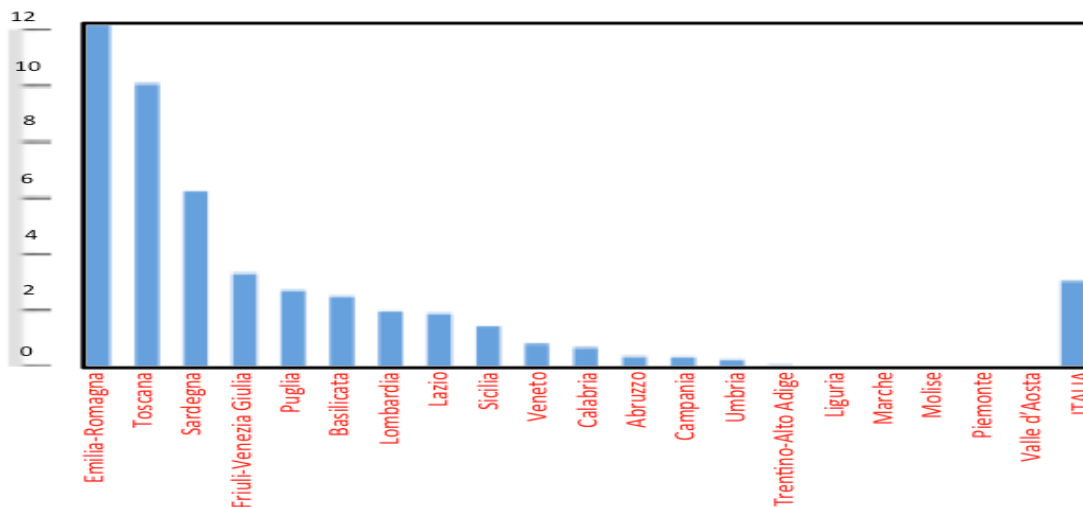
Per quanto concerne, più in dettaglio, le Zone Umide, il trend è rimasto sempre positivo: dal 2007 al 2013 si sono aggiunte 14 nuove aree, che portano le zone designate a 64 e la superficie a 77.210 ettari (2,56% del territorio), come illustra la Figura 47, che riporta i dati sulle zone umide di importanza internazionale in millesimi di superficie regionale occupata dalle aree Ramsar al 2013. Inoltre si deve segnalare che vi sono regioni come il Piemonte con un numero elevato di zone umide (inserite nell'Inventario del PMWI), che non hanno istituito Zone Ramsar.

Figura 46 Aree terrestri protette (%) su base regionale



Fonte: Rete Natura 2011

Figura 47 Zone umide di importanza internazionale: millesimi di superficie regionale occupata da aree Ramsar, 2013



Fonte: elaborazione ISPRA su dati del MATTM

Anche la superficie forestale italiana è in crescita (10.987.805 ettari nel 2013, rispetto a 10.467.533 nel 2005). Tuttavia sarebbe utile scorporare da questo dato quello relativo agli habitat boschivi legati agli ambienti acquatici.

Altro dato utile a valutare l'estensione degli ecosistemi legati agli ambienti acquatici è quello relativo alla distribuzione degli habitat legati all'ambiente acquatico tutelati dalla Direttiva Habitat, Allegato I, la cui lista e le relative schede descrittive, che includono le corrispondenze fra le diverse tipologie di classificazione degli habitat (BIOTOPS, EUNIS), sono pubblicate nel Rapporto ISPRA n. 107/10 con aggiornamenti nel Rapporto ISPRA n. 153/11. I dati relativi alla distribuzione di tali habitat sono disponibili

a livello nazionale dentro e fuori le aree protette e Siti Natura 2000 a partire dal 2014 (terzo Report ai sensi dell'art 17 della Direttiva Habitat) e vengono aggiornati ogni 6 anni.

La Strategia nazionale per la biodiversità afferma che, nonostante la presenza di alcune minacce (incendi e cambiamenti climatici in primo luogo, ma anche fitopatie, urbanizzazione, gestione insostenibile, specie invasive aliene, ecc.), la crescita percentuale di aree terrestri protette, di acque territoriali incluse in aree protette nazionali, nonché di superficie forestale, indica che il contributo nazionale al raggiungimento degli obiettivi internazionali sulla biodiversità (Aichi Target) è da ritenersi positivo.

Nel valutare l'estensione e lo stato degli ecosistemi su scala nazionale, tuttavia, è opportuno tener conto del Rapporto ISPRA 2015 "Il consumo di suolo in Italia", che mette in particolare evidenza, con preoccupazione, che oltre 34.000 ettari di suolo è consumato all'interno di aree protette e che l'1,5% della superficie delle aree protette è impermeabilizzato o ha una copertura artificiale. Inoltre, è stato calcolato che in molti casi il consumo di suolo avviene entro i 150 metri di distanza dai corpi idrici permanenti (laghi e fiumi), soprattutto in regioni montagnose come Liguria e Trentino Alto Adige, dove l'espansione urbana si è sviluppata lungo il corso dei corpi idrici.

Alcune considerazioni preoccupanti, inerenti specificatamente agli ecosistemi delle acque interne, emergono anche dalla medesima Strategia nazionale per la biodiversità.

La Strategia, infatti, mette in guardia sugli effetti negativi che lo sfruttamento crescente della risorsa idrica, dovuto, tra le altre cose, ad attività produttive e concessioni d'uso, associato alle alterazioni idrologiche e climatiche, all'inquinamento, al consumo del suolo e alla costruzione di infrastrutture impattanti (per esempio, la canalizzazione dei corsi d'acqua), produce sui servizi eco-sistemici derivanti. Le specie viventi nelle acque interne risultano essere quelle maggiormente a rischio, con tassi di estinzione circa sei volte superiori rispetto a quanto avviene per le specie marine o terrestri.

Dall'analisi effettuata nel Rapporto ISPRA n. 153/11, "Contributi per la tutela della biodiversità delle zone umide", attraverso lo studio delle pressioni e degli impatti contenuti nei Piani di Distretto Idrografico, è emerso che una delle principali minacce alla tutela della biodiversità delle zone umide e degli ecosistemi acquatici è costituita dall'agricoltura e, presumibilmente, dai prodotti fitosanitari. Il Piano d'azione nazionale per l'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari, in attuazione della Direttiva UE 128/2009/CE, ha previsto misure specifiche per la tutela degli habitat e delle specie legate agli ambienti acquatici che devono essere attuate dalle regioni mentre, per quanto riguarda le Zone Ramsar, devono essere stabilite dai Ministeri dell'Ambiente e dell'Agricoltura, sentite le regioni/provincie autonome e gli enti territorialmente competenti (vedi "Piano d'azione nazionale per l'uso sostenibile dei fitofarmaci", PAN, pubblicato con decreto ministeriale nella G.U. n. 35 del 22/1/2014 e le relative "Linee guida di indirizzo per la scelta di misure volte alla riduzione dei rischi derivanti dall'uso dei prodotti fitosanitari ai fini della tutela dell'ambiente acquatico, dell'acqua potabile e dei Siti Natura 2000 e delle aree naturali protette", pubblicate con decreto ministeriale nella G.U. del 10/3/2015 n. 71 del 26/3/2015).

Per quanto concerne lo stato ecologico dei fiumi e dei laghi, i sistemi di monitoraggio sono in miglioramento ma ancora carenti.

La completa attuazione della Direttiva 2000/60/CE ha imposto alle regioni il primo ciclo di monitoraggio 2010-2015 ai fini della valutazione dello stato dei corpi idrici dell'intero sessennio. Le risultanze sono contenute nell'aggiornamento dei piani di distretto approvati a marzo 2016 e al vaglio della Commissione Europea. Si è in attesa del rapporto di attuazione nazionale.

Ad oggi, in base ai dati disponibili, molto parziali (2.439 corpi idrici in 16 regioni e 2 province autonome) e non omogenei dal punto di vista temporale, il Rapporto ISPRA 150/2011 registra che circa il 40% dei fiumi è in stato buono o elevato. Per quanto concerne i laghi, su 139 corpi idrici, in 10 regioni e due province autonome, si evidenzia che il 35% dei corpi idrici presenta una classe di qualità tra elevato e buono.

L'incompletezza e provvisorietà di tali dati non consente di tracciare un panorama generale dello stato di qualità dei corpi idrici su scala nazionale.

CONCLUSIONI

Grazie al progressivo incremento delle aree protette, il target può considerarsi, in linea di massima, realizzabile, fermo restando che è necessario un impegno significativo per dare attuazione agli obiettivi fissati su scala internazionale, europea e nazionale in materia di biodiversità e ecosistemi idrici (tra questi la Strategia nazionale sulla biodiversità e l'attuazione della WFD). Particolare attenzione si dovrà rivolgere agli sforzi per creare le opportune sinergie, in fase attuativa, tra la WFD e la Direttiva Habitat. Bisogna tuttavia tener conto del fatto che sono ancora carenti i dati sulla qualità ecologica dei corpi idrici.

E' quanto mai urgente rafforzare i sistemi di monitoraggio e valutazione della qualità dei corpi idrici in alcune regioni, nonché prestare una maggiore attenzione alla salvaguardia degli ecosistemi legati agli ambienti idrici nell'ambito delle politiche nazionali e locali di tutela dell'ambiente e della biodiversità, anche nel quadro dei Piani di Distretto.

Relativamente all'attuazione sinergica tra la WFD e la Direttiva Habitat, un segnale positivo deriva dal fatto che il Ministero dell'Ambiente ha avviato nel 2015 un gruppo di lavoro per la definizione di linee-guida per le regioni e le Autorità di Distretto Idrografico per l'attuazione delle integrazioni per la tutela della biodiversità legata agli ecosistemi acquatici necessarie al raggiungimento della tutela di tali ecosistemi.

Scheda target 6.a

TARGET 6.a *“Espandere entro il 2030 la cooperazione internazionale e il supporto per creare attività e programmi legati all'acqua e agli impianti igienici nei paesi in via di sviluppo, compresa la raccolta d'acqua, la desalinizzazione, l'efficienza idrica, il trattamento delle acque reflue e le tecnologie di riciclaggio e reimpiego.”*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 6.a.1 Ammontare di Aiuto Pubblico allo Sviluppo destinato al settore dell'acqua e dei servizi igienico- sanitari, inquadrato nel budget di spesa governativo.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di rafforzare la cooperazione internazionale e la *capacity building* per assistere i paesi in via di sviluppo nelle misure di tutela delle acque e nel campo dei servizi igienico-sanitari. L'indicatore globale IAEG prevede di analizzare l'ammontare di Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) dedicato all'acqua.

RISULTATI/ CONCLUSIONI

I dati statistici dell'OCSE, relativi alla quota di APS italiano dedicata al settore idrico (fornitura e servizi igienici), indicano che, dopo un significativo incremento tra il 2006 (54,5 dollari) e il 2008 (163,4 dollari), negli anni successivi al 2008 la quota di APS dedicata all'acqua ha subito una forte contrazione, fino ad arrivare a 7,2 dollari nel 2012. Segnali positivi, tuttavia, derivano dal fatto che negli ultimi anni c'è stato un lieve progresso, che, pur restando lontana dai valori del 2006/2008, ha portato la quota di APS dedicato al settore idrico a 14,3 dollari nel 2014.

Scheda target 6.b

TARGET 6. b. “Supportare e rafforzare la partecipazione delle comunità locali nel miglioramento della gestione dell'acqua e degli impianti igienici.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 6.b.1 Percentuale di amministrazioni territoriali che hanno politiche e procedure in atto e operative per la partecipazione delle comunità locali nella gestione idrica e fognaria.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di rafforzare la partecipazione delle comunità locali nella gestione/tutela delle acque e dei servizi igienico-sanitari. L'Indicatore individuato dallo IAEG chiede di verificare la percentuale di amministrazioni locali che hanno attivato politiche e procedure operative per la partecipazione delle comunità locale.

RISULTATI

Segnali positivi sul raggiungimento del target derivano dall'esistenza di obblighi sanciti dall'Unione Europea sulla partecipazione ai processi decisionali relativi alla pianificazione di bacino e di distretto. Come previsto dalla Direttiva Quadro Acque l'elaborazione, l'aggiornamento e la revisione dei piani di gestione delle acque, predisposti su scala di distretto, sono infatti condotti con il più ampio coinvolgimento del pubblico e delle parti interessate. A tale scopo in tutti gli otto distretti italiani sono stati costruiti percorsi di informazione, consultazione e partecipazione che hanno accompagnato la predisposizione del piano di gestione, sia pur con diversi gradi di qualità e efficacia, e non solo nel quadro del processo di VAS (Valutazione Ambientale Strategica), a cui tutti i piani di gestione, e molti piani di tutela, sono stati obbligatoriamente sottoposti.

Inoltre l'Italia vanta esperienze numerose e vivaci sul territorio in materia di “Contratti di fiume”, processi di pianificazione negoziata e condivisa improntati a un approccio *bottom-up*. Nel 2007 è stato creato un Tavolo nazionale dei Contratti di fiume, con l'obiettivo di facilitare lo scambio di esperienze, al quale collaborano regioni, province, gruppi di comuni, associazioni o singole comunità, rappresentanti del mondo imprenditoriale e scientifico. Il lavoro del Tavolo ha portato alla condivisione in sede di Conferenza Stato-Regioni di una Carta nazionale dei Contratti di fiume (2010), alla quale hanno aderito, ad oggi (luglio 2016), 14 regioni, mentre le rimanenti hanno comunque già avviato le procedure di adesione. Numerose regioni hanno inoltre emanato normative *ad hoc* sui Contratti di fiume.

A livello nazionale la recente Legge 221/2015 (“Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali”) stabilisce che (art 68bis): “I Contratti di fiume concorrono alla definizione e all'attuazione degli strumenti di pianificazione di distretto a livello di bacino e sottobacino idrografico, quali strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree”.

CONCLUSIONI

Il target in oggetto può considerarsi realizzabile. Le esperienze esistenti (Piani di gestione, piani di tutela, contratti di fiume) dovranno essere monitorate nel tempo per assicurare che le procedure partecipative

messe in campo siano, in tutto il territorio, realmente inclusive, efficaci, e si traducano realmente in scelte condivise.



Obiettivo 7

Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni

Fabio Eboli, Mario Iannotti

Scheda target 7.1

TARGET 7.1 “Garantire entro il 2030 accesso a servizi energetici che siano convenienti, affidabili e moderni”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 7.1.1 Percentuale di popolazione con accesso all'energia elettrica.
- 7.1.2 Percentuale di popolazione con dipendenza primaria da combustibili e tecnologie pulite.

INQUADRAMENTO

Il target estende il tradizionale concetto di accesso all'energia (di tipo quantitativo) abbinando il tema dell'accesso ad energia sostenibile dal punto di vista economico ed ambientale (di tipo qualitativo). Sono infatti proposti due indicatori.

Il primo si focalizza solo sull'accesso all'energia elettrica, misurando la quota di popolazione coperta, il che dipende non solo da quanta energia elettrica viene prodotta ma anche dal sistema di trasmissione e distribuzione (in particolare per le aree rurali e montane distanti dai principali centri urbani), oltre che dall'affidabilità e dalla continuità garantita dal sistema elettrico.

Il secondo indicatore invece monitora la quota di popolazione che fa primario affidamento su fonti energetiche pulite.

RISULTATI

Per quanto riguarda l'Italia, l'accesso all'energia elettrica è totale sia nelle aree urbane che rurali come riportato sia dal “World Energy Outlook 2015 Electricity Access Database”¹⁰⁹ che dal “World Bank Sustainable Energy for All catalogue”¹¹⁰.

Per l'altro indicatore, invece, al momento non ci sono statistiche aggregate che riportino il numero di persone o famiglie che abbiano accesso principali a fonti pulite. Notare che questo indicatore dovrebbe considerare non solo fonti stazionarie (energia elettrica ed energia termica basate su fonti rinnovabili) ma anche fonti mobili per coprire il bisogno di trasporto, dove la contabilità diventa più complessa (percentuale di uso mezzo privato non inquinante per esempio, bicicletta) o privato/pubblico dotato di sistema di alimentazione a biocombustibili o elettrico).

CONCLUSIONI

Mentre per il primo indicatore la *performance* italiana – comune a tutti i paesi sviluppati – è ottima, non molto si può affermare, sulla base delle statistiche disponibili, sulla quota di popolazione con accesso ad energia (elettrica, termica) pulita. L'auspicio è di iniziare a monitorare anche questo aspetto.

¹⁰⁹ <http://www.worldenergyoutlook.org/resources/energydevelopment/energyaccessdatabase/>

¹¹⁰ <http://data.worldbank.org/data-catalog/sustainable-energy-for-all>

Consultazione – Contributo ASVIS

In merito all'Indicatore 7.1.1, nella costruzione dell'architettura internazionale degli indicatori, si potrebbero considerare che il mancato accesso all'energia elettrica può essere dovuto a due fattori:

- mancanza di fornitura per deficit di servizio o di rete;
- mancato accesso per impossibilità di fare fronte ai costi della fornitura.

Per quanto riguarda le esigenze informative a livello nazionale, le *utility* potrebbero (dovrebbero) fornire le quote e le serie storiche dei distacchi per insolvenza. Dagli indicatori EUROSTAT 2015 sulla povertà energetica in Italia, il 12% delle utenze risulta in arretrato rispetto al pagamento delle bollette, ma il dato con più alta significatività è che il 19,1% degli utenti risulta non riuscire a riscaldare adeguatamente la propria abitazione. La situazione è sensibilmente più negativa rispetto alla media UE.

In termini di politiche sociali, rispetto alla modulazione delle tariffe rispetto al reddito, si dovrebbe considerare il divieto di distacco per comprovata indigenza o malattia escludendo i casi di allaccio abusivo e furto. Va in questo senso la risoluzione dell'Autorità dell'Energia Elettrica e del Gas di applicazione di un bonus sociale per disagio economico e gravi condizioni di salute.

Restano peraltro problemi effettivi di definizione dell'indicatore. Anzitutto non è chiaro che cosa si intenda per combustibili puliti, nessuno lo è. Le tecnologie sono in evoluzione e miglioramento, ma non possono in alcuni casi compensare il deficit ecologico del combustibile.

Consultazione – Contributo CNR

Per quanto riguarda le esigenze informative a livello nazionale, rimane da verificare l'accesso nei campi nomadi e da parte delle popolazioni migranti non integrate.

Consultazione – Contributo AICARR, Cultura e Tecnica per Energia Uomo e Ambiente

Si suggerisce di dividere l'indicatore 7.1.2 in due creando un nuovo indicatore 7.1.3. Nel testo non è chiaro il significato di fonti energetiche pulite, occorrerebbe esplicitarle come le sole fonti rinnovabili.

Si potrebbe inserire un nuovo indicatore 7.1.4: "Percentuale di popolazione in condizioni di *fuel poverty*". Si sta infatti assistendo a un innalzamento dei costi di accesso all'energia dell'utente finale, dovuti principalmente:

- al permanere di prezzi delle materie prime energetiche elevati;
- alle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici;
- alle misure di bilancio restrittive che trovano soluzione nella maggiore tassazione energetica al fine di reperire risorse.

Il Parlamento Europeo ha sottolineato recentemente con una risoluzione (Parlamento Europeo, 2016a) l'aspetto sociale, legato alla povertà energetica (*fuel poverty*)¹¹¹.

¹¹¹ Parlamento Europeo 2016a. P8 TA-PROV (2016) 136 – Risoluzione del Parlamento Europeo del 14 aprile 2016 sul raggiungimento dell'obiettivo di lotta contro la povertà alla luce dell'aumento delle spese delle famiglie.

Scheda target 7.2

TARGET 7.2 “Aumentare considerevolmente entro il 2030 la quota di energie rinnovabili nel consumo totale di energia.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 7.2.1 Quota di energia rinnovabile nel consumo finale di energia totale.

INQUADRAMENTO

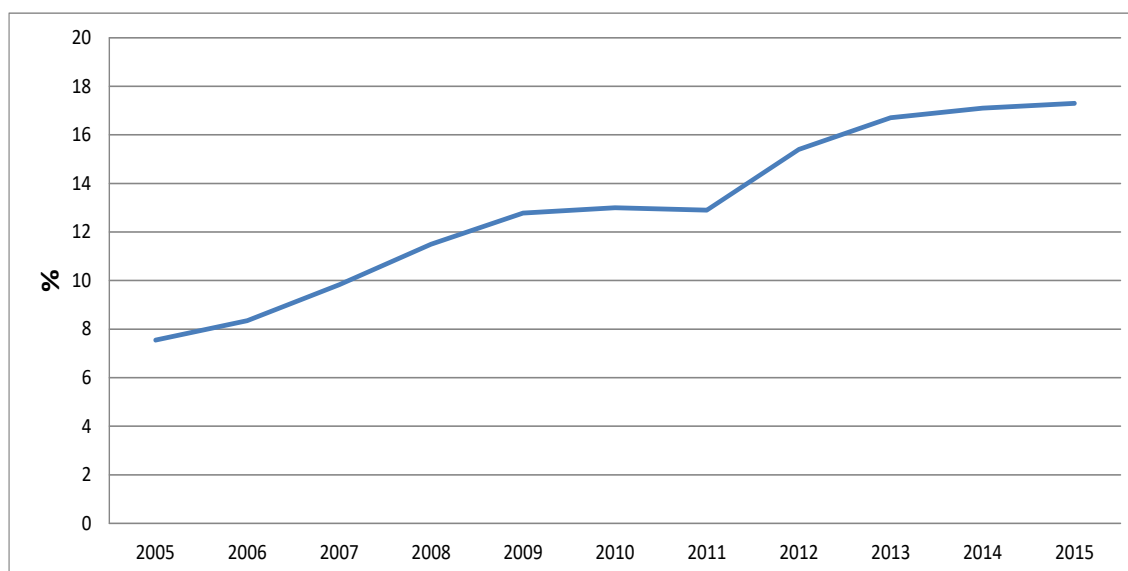
Il target si focalizza sull'incremento della quota di Fonti di Energia Rinnovabile (FER) sul mix energetico complessivo. Il target è di tipo qualitativo e richiede di aumentare in modo significativo tale quota al 2030, a prescindere dal livello corrente. L'indicatore associato rapporta la produzione da FER sul Consumo Finale Lordo d'energia (CFL).

Come indicatore secondario si riportano i consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili ossia la produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili in percentuale del consumo interno lordo di energia elettrica.

RISULTATI

Il Gestore dei Servizi Energetici (GSE) riporta nel “Sistema di Monitoraggio delle Energie Rinnovabili” (SIMERI)¹¹² la quantità di FER e CFL complessive e per tipologia d'uso (elettricità; riscaldamento & raffreddamento - r&r; trasporti) dal 2005 al 2014. La quota di FER su CFL è passata nell'ultimo decennio dal 7,5% al 17,1%. Nel 2015 c'è stato un ulteriore incremento fino al 17,3% (stima preliminare contenuta nell'ultimo rapporto statistico annuale GSE, cfr. Figura 48).

Figura 48 Energia da Fonti di Energia Rinnovabile su consumo totale, 2005-2015



Fonte: GSE “Rapporto attività 2015”

¹¹² Come stabilito dalla Direttiva 28/2009 del 23 aprile 2009 “Sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili” recepita con D.lgs. 3 marzo 2011, n. 28 (art. 40 comma 2 lettera a)
<http://www.gse.it/it/Statistiche/Simeri/Pagine/default.aspx>

L'incremento più pronunciato si è osservato nel settore trasporti (+455%, ovvero una quota che è andata dallo 0,8% al 4,5%), mentre più lieve ma sempre sostanziale è stato l'incremento nei settori *r&r* (+130%, dall'8,2% al 18,9%) ed elettrico (+105% dal 16,3% al 33,4%). Tuttavia va notato che negli ultimi 5 anni questi trend sono cambiati, laddove la quota nel settore trasporti è leggermente calata, mentre il maggiore incremento si è verificato nel settore elettrico.

L'ultimo rapporto statistico GSE riporta anche le variazioni intervenute nella produzione per singola fonte. A partire dal 2010, l'incremento nel settore elettrico si è principalmente registrato per la fonte solare la cui produzione è cresciuta di 15 volte; le bioenergie e la fonte eolica sono raddoppiate mentre le fonti idroelettrica e geotermica sono rimaste stabili. Nel settore *r&r* l'aumento è stato molto più moderato ed attribuibile ad un maggiore uso delle pompe di calore.

Per l'indicatore secondario i dati forniti da Terna Rete Italia Spa riportano una percentuale che è passata dal 15,5% del 2004 al 33,1% del 2015. L'indicatore è stato calcolato considerando il consumo interno lordo comprensivo dei pompaggi. La Valle d'Aosta e il Trentino Alto-Adige hanno registrato per tutto il periodo considerato (escludendo il 2005 per il Trentino Alto-Adige) una produzione di energia elettrica superiore alla richiesta interna.

CONCLUSIONI

L'incremento della quota FER sul CFL negli ultimi 10 anni è stato del 126%. Si può decisamente definire sostanziale. Il dato va scomposto nelle due componenti del rapporto. Da una parte, la produzione di FER è aumentata del 90% che è un risultato decisamente significativo. Dall'altra, va considerato che il CFL è calato del 16%, evidentemente non solo per un miglioramento dell'efficienza energetica (target 7.3) ma anche per la recessione economica complessiva italiana che ha visto una riduzione forzata dei consumi. Anche alla luce dell'auspicio che il CFL riparta, è difficile prevedere un ulteriore aumento delle FER nei prossimi 15 anni e soprattutto che tale incremento, la quota delle FER sul CFL, possa ripetere la stessa performance degli ultimi 10 anni.

Guardando ad obiettivi più immediatamente quantificabili, l'Italia ha già oggi raggiunto la quota del 17% prevista per il 2020 dal *burden sharing*¹¹³ all'interno del pacchetto "Clima Energia"¹¹⁴. Difficile sapere se questa quota sarà mantenuta al 2020 in assenza di ulteriore espansione, data l'incertezza sul CFL. Bisogna invece decisamente migliorare nel settore dei trasporti, laddove esiste l'obiettivo del 10% da combustibili non fossili.

Guardando più in là, al 2030, va migliorata anche la prestazione complessiva in vista del raggiungimento dell'obiettivo europeo previsto dal Pacchetto Clima ed Energia al 2030¹¹⁵ che prevede una copertura del 27% da FER su CFL su scala europea.

¹¹³ Il Decreto 15 marzo 2012 del Ministero dello Sviluppo Economico ("Decreto Burden Sharing") definisce il contributo che ciascuna regione e provincia autonoma è tenuta a fornire ai fini del raggiungimento dell'obiettivo nazionale in termini di quota dei consumi finali lordi di energia coperta da fonti rinnovabili (la direttiva 2009/28/CE fissa tale quota al 17% per il 2020).

¹¹⁴ http://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/2020/index_it.htm

¹¹⁵ <http://ec.europa.eu/energy/node/163>

Scheda target 7.3

TARGET 7.3 “Raddoppiare entro il 2030 il tasso globale di miglioramento dell’efficienza energetica.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 7.3.1 Intensità energetica misurata in termini di energia primaria sul Prodotto Interno Lordo (PIL).

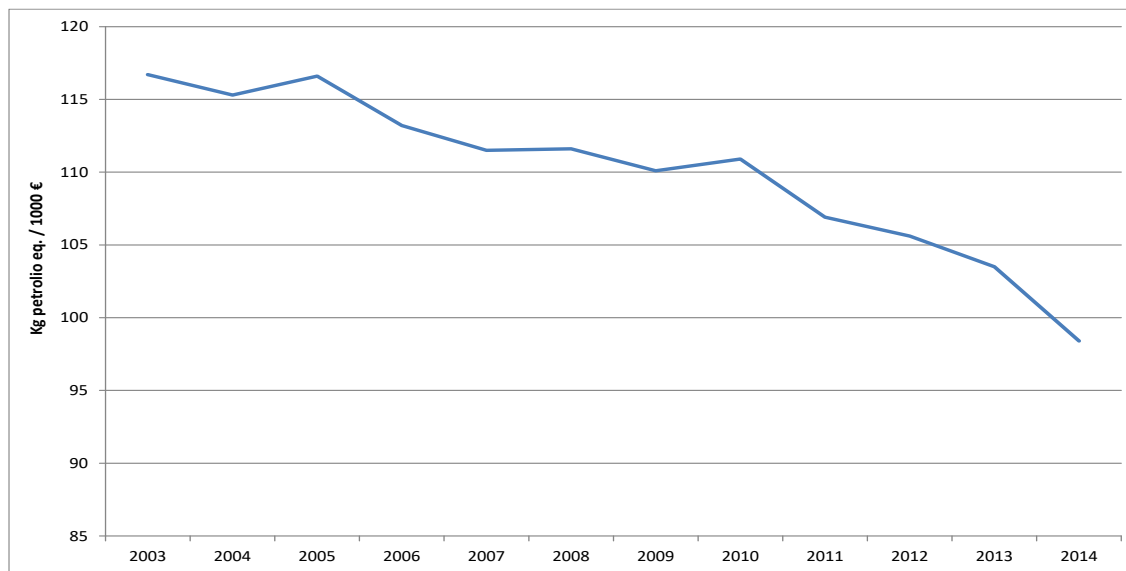
INQUADRAMENTO

Il target richiede un raddoppio del tasso di efficienza energetica nei prossimi 15 anni. L’indicatore associato misura questo incremento attraverso il monitoraggio dell’intensità energetica della produzione, dato dal rapporto tra i volumi di energia primaria impiegati e il PIL.

RISULTATI

A nostra conoscenza, non ci sono dati disponibili on-line sull’intensità energetica sui tradizionali accreditati siti di rilevazione statistica in Italia. Si sono allora utilizzati i dati forniti da EUROSTAT¹¹⁶ con serie storica 2003-2014. L’intensità energetica, riportata in termini di kilogrammi di petrolio equivalente impiegati per produrre 1.000 euro di PIL, è scesa da un valore di 116,7 nel 2003 a 98,4 nel 2014 (Figura 49). Ciò vuol dire che in 12 anni l’efficienza energetica è aumentata (l’intensità energetica è diminuita) di quasi il 16%, con una riduzione più accentuata a partire dal 2010 a causa dello stimolo indotto dalla crisi economica (“Total Primary Energy Supply”, TPES).

Figura 49 Rapporto tra Volumi d’Energia e Prodotto Interno Lordo, 2003-2014



Fonte: EUROSTAT

CONCLUSIONI

L’incremento di efficienza energetica dell’Italia negli ultimi anni è peggiore della media UE28 (20,83%) e dei principali competitor europei come Francia (18%) e Germania (20%).

Va anche detto, però, che questi ultimi paesi hanno comunque ancora un livello di intensità energetica più alto che in Italia, che denota un sistema più efficiente dell’Italia nel secolo scorso. Altre nazioni come il

¹¹⁶ <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tsdec360&plugin=1>

Regno Unito hanno invece sorpassato l'Italia, avendo migliorato del 30% l'intensità energetica tanto da essere più virtuose (96,6 kg di petrolio equivalente per produrre 1.000 euro di PIL contro 98,4 dell'Italia).

Su tutta l'UE28 gli incrementi principali si sono registrati nei nuovi stati dell'Est Europa (in primis la Lituania con oltre il 48%) che però vantavano sistemi energetici molto antiquati e avevano, e ancora hanno, maggiori margini di progresso.

Questo aspetto fa presagire che aumentare l'efficienza energetica del 100% nei prossimi 15 anni per l'Italia, che gode di uno dei sistemi più avanzati dell'Unione Europea, è un obiettivo molto difficile oggettivamente da raggiungere. A livello UE, il quadro su "Clima ed Energia al 2030"¹¹⁷ prevede un obiettivo di incremento di efficienza energetica di almeno il 27% rispetto allo scenario di riferimento, senza per il momento specificare gli obiettivi nazionali.

Consultazione – Contributo AICARR, Associazione Italiana Condizionamento dell'Aria, Riscaldamento, Refrigerazione

L'impegno degli stati UE verso una riduzione media delle emissioni per il 2030 del 40% (su valori del 1990) significa nel nostro paese un tasso annuo di riduzione nel periodo 2016-2030 più che doppio rispetto a quanto registrato nel periodo 1990-2015. Indipendentemente dalle scelte comunitarie quindi, questo significa puntare significativamente sull'efficienza energetica assegnando obiettivi più ambiziosi (40% invece del 27%) per il 2030, così come peraltro chiesto espressamente dal Parlamento Europeo (Parlamento Europeo, 2016c).

In Europa il 40% del consumo finale di energia e il 36% delle emissioni di CO₂ sono ascrivibili agli edifici. Inoltre il 50% del consumo finale di energia è rappresentato dai servizi di riscaldamento e raffreddamento e l'80% è utilizzato negli edifici. Questo comparto può pertanto contribuire sensibilmente alle azioni di efficienza energetica e di riduzione delle emissioni. I settori del riscaldamento e del raffrescamento (Parlamento Europeo, 2016a) rappresentano d'altra parte una priorità per l'Energy Union, il meccanismo che dovrebbe contribuire a rispettare gli impegni della COP21. Condizione per poter affrontare questa sfida appare allora quella di dotarsi di una pianificazione di medio-lungo termine in grado di identificare tempi e procedure per rendere stabili le regole rivolte a:

- migliorare la prestazione energetica degli edifici;
- sostenere l'efficienza e la sostenibilità dei sistemi di riscaldamento, raffreddamento e produzione di acqua calda sanitaria.

Cogliere i benefici di un'integrazione del riscaldamento e del raffreddamento anche in termini di elettrificazione per limitare la dipendenza da un'unica fonte fossile come il gas naturale.

¹¹⁷ <http://ec.europa.eu/energy/en/topics/energy-strategy/2030-energy-strategy>

Scheda target 7.a

TAREGET 7.a “Accrescere entro il 2030 la cooperazione internazionale per facilitare l’accesso alla ricerca e alle tecnologie legate all’energia pulita - comprese le risorse rinnovabili, l’efficienza energetica e le tecnologie di combustibili fossili più avanzate e pulite - e promuovere gli investimenti nelle infrastrutture energetiche e nelle tecnologie dell’energia pulita”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 7.a.1 Ammontare di dollari mobilitati a partire dal 2020 con riferimento all’impegno dei 100 miliardi annui.

INQUADRAMENTO

Questo target chiede di monitorare l’impegno finanziario finalizzato ad aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione sugli aspetti trattati dai target 7.1, 7.2 e 7.3. Si nota una divergenza tra il target e l’indicatore proposto che invece si focalizza sulla mobilitazione a favore dei paesi in via di sviluppo (che invece è maggiormente connesso al target successivo, 7.b). Al contrario, la prima parte dell’indicatore abbinato al target 7.b si sposa meglio con il target 7.a.

Facendo dunque riferimento al target, non ci sono informazioni ufficiali disponibili su quanto l’Italia stia investendo nel complesso sulla componente di innovazione energetica, fatto salvo quanto riportato al successivo target.

Consultazione – Contributo Asvis

Qui anche l’indicatore proposto dall’IAEG non appare adeguato al target, dal momento che sembra riferirsi all’obiettivo dei 100 miliardi annui, che è tutto interno al negoziato climatico per costituire un Global Climate Fund, che si è concordato alla COP 19 di Varsavia che deve considerarsi in eccesso rispetto ai livelli di assistenza già in atto per altri settori, quindi anche per l’energia.

Consultazione – Contributo AICARR, Associazione Italiana Condizionamento dell’Aria, Riscaldamento, Refrigerazione

Potenziare l’attività di ricerca sull’utilizzo di idrometano sia in termini di domanda sia in termini di infrastrutture. Per idrometano si intende quella miscela gassosa di idrogeno e metano contenente una quota di idrogeno non superiore al 30%.

Scheda target 7.b

TARGET 7.b *“Implementare entro il 2030 le infrastrutture e migliorare le tecnologie per fornire servizi energetici moderni e sostenibili, specialmente nei paesi meno sviluppati, nei piccoli stati insulari e negli stati in via di sviluppo senza sbocco sul mare, conformemente ai loro rispettivi programmi di sostegno”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 7.b.1 Investimenti in efficienza energetica come percentuale del PIL e ammontare di investimenti finanziari diretti all'estero per infrastrutture, tecnologie e servizi per lo sviluppo sostenibile.

INQUADRAMENTO

Il target richiede, entro i prossimi 15 anni, l'ampliamento delle infrastrutture e lo sviluppo delle tecnologie per la fornitura di servizi energetici moderni e sostenibili per tutti i paesi in via di sviluppo in particolare per i paesi meno sviluppati e le piccole isole. L'indicatore associato monitora questa evoluzione attraverso gli investimenti in efficienza energetica e i trasferimenti finanziari diretti all'estero per infrastrutture, tecnologie e servizi per lo sviluppo sostenibile.

RISULTATI

A nostra conoscenza, non ci sono dati statistici ufficiali disponibili sugli investimenti italiani in efficienza energetica. Si segnala che il periodo 2013-2014 è stato caratterizzato da rilevanti evoluzioni normative, volte all'aggiornamento degli attuali meccanismi incentivanti, al fine di assicurare il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di risparmio di energia finale previsti dalla Direttiva 2012/27/UE.

I “Certificati bianchi” (o Titoli di efficienza energetica), il Conto termico e le detrazioni fiscali del 65% per la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente rappresentano i tre principali strumenti di sussidio nel settore dell'efficienza energetica.

Per gli investimenti diretti all'estero relativi alla cooperazione internazionale il sito della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite riporta un valore per il settore Energia pari a circa 87 milioni di euro¹¹⁸ con riferimento alla sesta comunicazione nazionale. Nelle precedenti comunicazioni, in particolare la quarta, che copre il periodo 2001-2005, e la quinta comunicazione 2006-2008, per il settore Energia non sono state stanziare risorse economiche.

CONCLUSIONI

Con la sesta comunicazione nazionale l'Italia ha stanziato per la prima volta risorse economiche per finalità di cooperazione internazionale tese ad ampliare infrastrutture e sviluppare tecnologie per il settore Energia. Lo stesso Accordo di Parigi, firmato a New York il 22 aprile 2016 ed entrato in vigore il 5 novembre 2016, riconosce l'esigenza di attuare misure in favore dei paesi in via di sviluppo nel settore dell'energia e dell'efficienza energetica. Parimenti c'è l'urgente necessità di migliorare l'erogazione dei finanziamenti, della tecnologia e del sostegno da parte dei paesi sviluppati.

¹¹⁸ <http://www3.unfccc.int/pls/apex/f?p=116:24:2832225512836356::NO:RP>

L'articolo 9, paragrafo 3 dell'Accordo, sollecita fortemente i paesi sviluppati ad aumentare il loro livello di sostegno finanziario, con una tabella di marcia concreta per raggiungere l'obiettivo di offrire congiuntamente 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per la mitigazione e l'adattamento. Riconosce, inoltre, la necessità di promuovere l'accesso universale all'energia sostenibile nei paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, attraverso la maggiore diffusione delle energie rinnovabili.

Consultazione – Contributo AICARR, Associazione Italiana Condizionamento dell'Aria, Riscaldamento, Refrigerazione

Potenziare l'attività di ricerca sull'utilizzo di idrometano sia in termini di domanda sia in termini di infrastrutture (per idrometano si intende quella miscela gassosa di idrogeno e metano contenente una quota di idrogeno non superiore al 30%).

Consultazione – Contributo Asvis

Non è chiara la definizione dell'IAEG rispetto al target 7.a, ma le considerazioni sono più o meno le stesse. Si potrebbe forse aggiungere che il 7.a si riferisce alla domanda di servizi energetici sostenibili e il target 7.b piuttosto all'offerta. Entrambe richiedono cooperazione e finanziamenti. Questa chiave di lettura permetterebbe una definizione più puntuale dei due target e consentirebbe di dividere lo sforzo di cooperazione nei due fronti: ciò che facciamo per lo sviluppo da loro e ciò che facciamo da noi per consentire lo sviluppo nel settore dell'energia. Questa lettura è alquanto diversa da quella dell'IAEG. Diamo per scontato che tutto il quadro degli aiuti allo sviluppo deve andare oltre il sistema ODA e includere quello che fanno i privati, imprese e non profit, che è parecchio. C'è poi un problema concettuale che va posto ai livelli del coordinamento internazionale: se il SDG è misurato con indicatori di risultati e i paesi donatori misurano l'ammontare monetario degli aiuti, finisce per mancare la misurazione di quanto (e si potrebbe anche dire "se") quegli aiuti economici si traducono in avvicinamento degli obiettivi.



Obiettivo 8

Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti

Gionata Castaldi, Luca Grassi

Scheda target 8.1

TARGET 8.1 “Sostenere la crescita economica pro capite in conformità alle condizioni nazionali, e in particolare una crescita annua almeno del 7% del prodotto interno lordo nei paesi in via di sviluppo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.1.1 Tasso di crescita annuale del PIL reale pro capite.

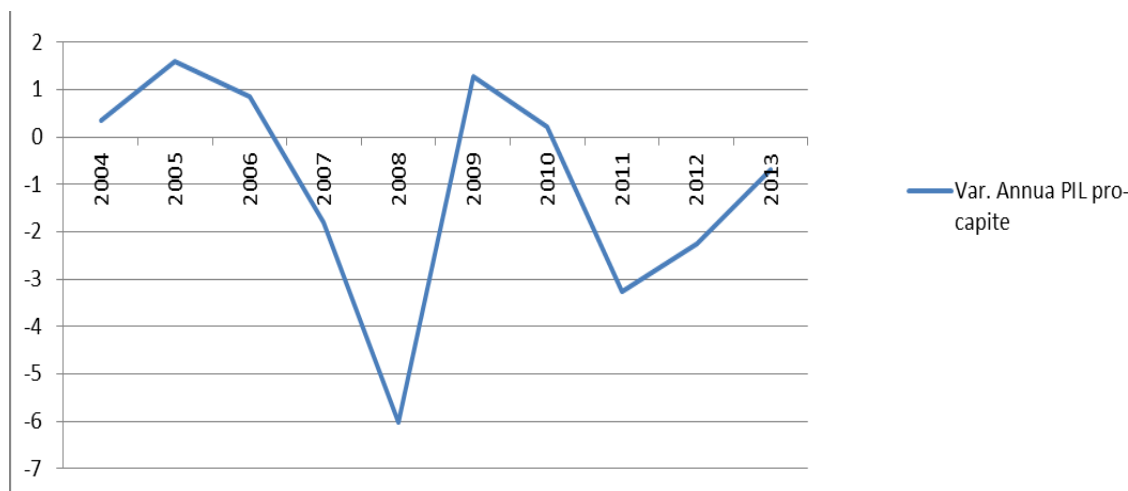
INQUADRAMENTO

Il target 8.1 si rivolge, in particolar modo, ai paesi in via di sviluppo. Tuttavia, esso può essere declinato anche quale obiettivo nazionale predominante, tenendo conto, in particolar modo, delle difficoltà economiche che il paese e il continente europeo si trovano ad affrontare in questo frangente storico. L'indicatore associato ad esso è il PIL pro-capite.

RISULTATI

Come evidenziato in Figura 50, l'attuale andamento dell'economia italiana non lascia presagire il raggiungimento della crescita prevista dall'OCSE (2015). Fra il 2004 e il 2014, il PIL pro-capite italiano è diminuito del 10%, con un calo, fra il 2013 e il 2014, dello 0,67%. Allo stato attuale, quindi, l'inversione di tendenza non si è ancora verificata e la crisi economica all'interno del continente europeo non ne facilita l'uscita.

Figura 50 Variazione annua del PIL pro-capite, 2004-2013



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

CONCLUSIONI

Il *benchmark* è stato individuato tramite il rapporto OCSE¹¹⁹ sullo stato economico dell'Italia. In esso l'OCSE tiene conto dell'eventuale adozione delle riforme necessarie alla crescita e del loro effetto sulla variazione del PIL, che dovrebbe sostanziarsi in un addizionale +0,6% di PIL pro-capite all'anno in dieci anni. Al 2030, si prevede così una crescita del PIL del 14,8% rispetto al 2014 contro un modesto aumento del 2,9%, qualora le riforme non fossero applicate.

¹¹⁹ OECD (2015), "OECD Economic Surveys-Italy", OECD publishing.

Tali previsioni, che incorporano in sé le riforme in essere, possono dunque costituire l'obiettivo quantitativo per il target corrente. L'attuale andamento del PIL pro-capite, quindi, non rispecchia le stime previste dall'OCSE. Di conseguenza, riteniamo che il *gap*, da qui al 2030, debba essere considerato con particolare attenzione. Tale analisi ci porta a considerare un posizionamento nazionale negativo.

Scheda target 8.2

TARGET 8.2 “Raggiungere standard più alti di produttività economica attraverso la diversificazione, il progresso tecnologico e l’innovazione, anche con particolare attenzione all’alto valore aggiunto e ai settori ad elevata intensità di lavoro”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.2.1 Tasso di crescita annua del PIL reale per persona occupata.

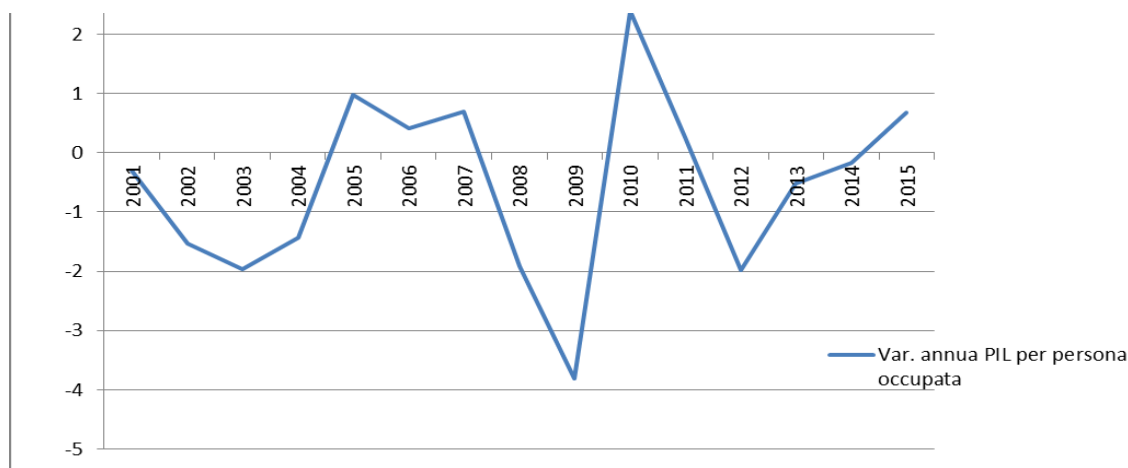
INQUADRAMENTO

Il target 8.2 pone l’accento sulla produttività del sistema economico. La crescita economica può essere intesa sia come un incremento dell’occupazione o come un aumento, in media, della produttività delle persone impiegate. L’indicatore associato a questo target, difatti, è la variazione media del PIL per persona occupata. Questa misura è ideale, così come affermato dall’EUROSTAT, per paragoni fra paesi diversi ed è un indicatore della produttività dell’intero sistema economico.

RISULTATI

La definizione del *benchmark* di riferimento, in questo caso, risulta ostico, quantomeno a livello quantitativo. Difatti, nonostante il target 8.2 sia in linea con gli obiettivi europei di competitività del sistema economico, non si ravvisano obiettivi direttamente quantificabili e comparabili con l’indicatore specificato. Abbiamo, di conseguenza, tenuto in considerazione la posizione dell’Italia rispetto alla media UE 28. Come si evince dalla matrice, l’Italia è attualmente posizionata al di sopra della media di 6,8%. Non si ravvisano, dunque, *gap* rilevanti, anche se, in generale, il trend degli ultimi anni risulta poco incoraggiante. Difatti, nel 2003, il paese era ben al di sopra della media UE28 (17,5%) e ha progressivamente e costantemente perso terreno rispetto agli altri stati membri a partire dal 2008 (Figura 51).

Figura 51 Variazione annua del PIL per persona occupata, 2001-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati Banca Mondiale

CONCLUSIONI

La risposta dell’attuale governo si è sostanziata tramite la reintroduzione dei premi di produttività tramite la Legge 208/2015 (Legge di stabilità 2016). I commi 182, 183 e 188 hanno previsto, in via ordinaria e salvo rinuncia del datore di lavoro, l’applicazione di una cedolare secca del 10% ai premi di produttività per un

ammontare lordo di 2.000 euro e i cui criteri debbono essere stabiliti con decreto del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle finanze.

Si segnalano, inoltre, i contributi delle pratiche formative alla produttività, veicolate tramite l'applicazione del management diffuso e l'esperienza del servizio civile per i giovani (Confcooperative, 2016). Nonostante la volatilità del fenomeno e tenuto conto del difficile contesto economico, non ravvisiamo *gap* rilevanti all'interno del sistema economico del paese, sebbene i margini di miglioramento inerenti al target siano da ritenersi ampi.

Scheda target 8.3

TARGET 8.3 “Promuovere politiche orientate allo sviluppo, che supportino le attività produttive, la creazione di posti di lavoro dignitosi, l’imprenditoria, la creatività e l’innovazione, e che incoraggino la formalizzazione e la crescita delle piccole-medie imprese, anche attraverso l’accesso a servizi finanziari.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.3.1 Quota di lavoro sommerso sull’occupazione non agricola, per sesso.

INQUADRAMENTO

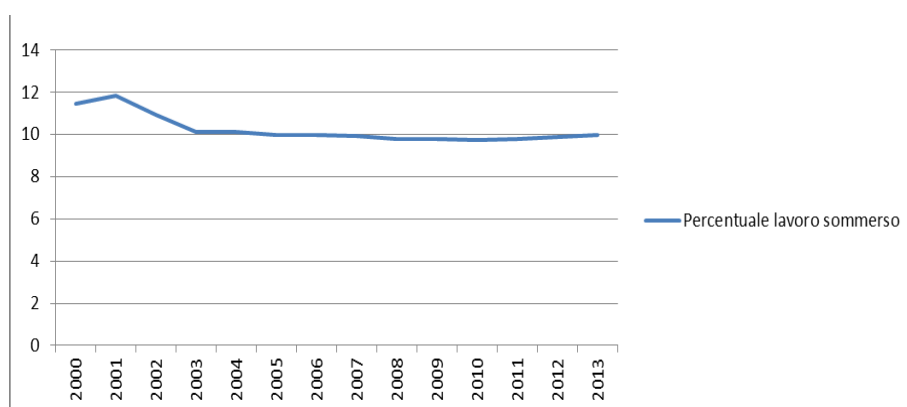
Il target 8.3 riprende, in larga parte, la Risoluzione adottata dai partecipanti alla Conferenza internazionale della International Labour Organization (ILO).¹²⁰ Il concetto di “lavoro decente” in esso contenuto si riferisce al diritto di ciascuno a “condizioni di libertà e dignità, di sicurezza economica e pari opportunità”.

Il documento dell’ILO si riferisce alla realtà dei lavoratori e delle imprese al di fuori degli strumenti legali e normativi che tendenzialmente sono caratterizzati da povertà e vulnerabilità. Tale problematica si riscontra principalmente in diversi paesi in via di sviluppo e, in forme eterogenee, anche nei paesi sviluppati. L’indicatore ad esso associato è dunque quello relativo alla percentuale di lavoro sommerso, poiché i lavoratori ivi compresi sono tendenzialmente privi di tutele e, di conseguenza, più vulnerabili rispetto al lavoro emerso.

RISULTATI

L’Italia ha ottenuto un lieve miglioramento, nonostante il periodo di crisi economica. Dal 2000 al 2013, la percentuale di lavoratori all’interno dell’economia sommersa è diminuita dell’1,5% circa, passando dal 11,4% al 9,9%. Ciononostante, dal 2010 al 2013, la percentuale aumenta lievemente dello 0,2% mostrando i primi segnali di un rallentamento (Figura 52).

Figura 52 Percentuale di lavoro sommerso in Italia, 2000-2013



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

CONCLUSIONI

¹²⁰ ILO (2002), “Resolution and conclusions concerning decent work and the informal economy”, ILO publishing.

Tramite la Legge 92/2012, poi aggiornata tramite la Legge 99/2013, si è tentato di far emergere il lavoro accessorio, tramite l'introduzione dei buoni lavoro. Questa misura, tuttavia, non copre buona parte del lavoro autonomo o subordinato incluso nella percentuale di lavoro sommerso.

Inoltre, il *benchmark*, costituito dal documento dell'ILO (2002), viene descritto come “la promozione di un lavoro decente per tutti i lavoratori, uomini e donne, indipendentemente dal luogo di lavoro.” Di conseguenza, l'obiettivo quantitativo si tradurrà nella percentuale dello 0% di lavoro sommerso da qui al 2030. Pertanto, riteniamo opportuno segnalare un potenziale *gap*, poiché non si ravvisano misure in grado di garantire un miglioramento netto, la cui efficacia potrebbe risultare minata dal difficile contesto economico.

Scheda target 8.4

TARGET 8.4 “Migliorare progressivamente, entro il 2030, l’efficienza globale nel consumo e nella produzione di risorse e tentare di scollegare la crescita economica dalla degradazione ambientale, conformemente al Quadro decennale di programmi relativi alla produzione e al consumo sostenibile, con i paesi più sviluppati in prima linea.”

INDICATORE IAEG - SDGs

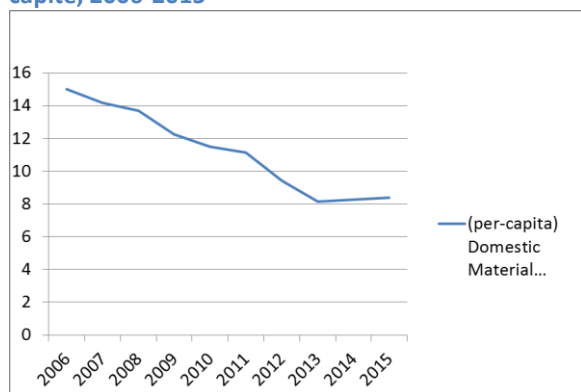
- 8.4.1 Material Footprint, Material Footprint pro-capite, e Material Footprint sul PIL.
- 8.4.2 Domestic Material Consumption, Domestic Material Consumption pro capite e Domestic Material Consumption sul PIL.

INQUADRAMENTO

Questo target punta ad un miglioramento dell’efficienza delle risorse consumate all’interno del processo produttivo, sia a livello di produzione tramite la “Domestic Material Consumption” (DMC), sia a livello di domanda tramite la “Material Footprint” (MF). Il primo dei due indicatori menzionati si riferisce al flusso di materiale utilizzato in un sistema economico, con particolare riferimento al lato della produzione.

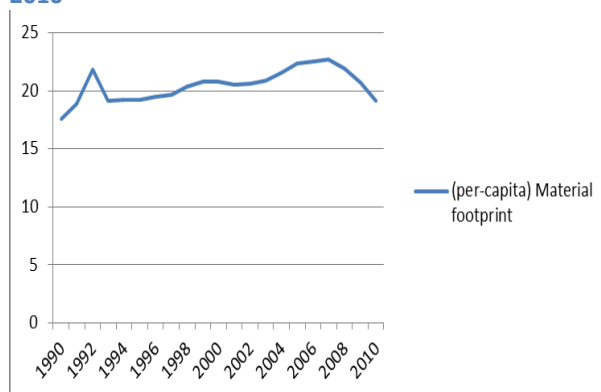
L’indicatore in termini pro-capite rappresenta una misura di pressione ambientale. Il secondo indicatore rappresenta la quantità di materia prima necessaria a soddisfare la domanda finale di un paese e può essere interpretato come una *proxy* dello standard di livello di capitalizzazione di un’economia.

Figura 53 Trend di Domestic Material Consumption pro-capite, 2006-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati UNEP

Figura 54 Trend di Material footprint pro-capite, 1990-2010



Fonte: elaborazione MATTM su dati UNEP

RISULTATI

Il livello di DMC pro-capite (Figura 53) nel 2015 è inferiore a quello registrato nel 2006 (inizio della serie). Ciò indica un miglioramento dell’efficienza delle risorse utilizzate sul lato della produzione. Il calo è probabilmente dovuto alla crisi economica con una diminuzione del 44% dal 2006 al 2015. Vale la pena evidenziare dal 2013 si registra un lieve rialzo.

Il livello di MF al 2010 (Figura 54), al contrario, ha mostrato un incremento di circa l’8% fra il 2000 e il 2006, ma la flessione iniziata a partire dal 2008 ha riportato il flusso di materie prime consumate ai livelli del 1993. In questo caso, dunque, la situazione ha mostrato un miglioramento della domanda di materie prime probabilmente dovuta, in larga parte, alla crisi economica.

CONCLUSIONI

Il trend decrescente dei due indicatori riflette un minor impatto ambientale dovuto al flusso di materiali nel sistema economico, sia dal lato dell'offerta che della domanda. Detto ciò, l'effetto dell'elemento congiunturale, la crisi economica, sull'andamento degli indicatori non è da sottovalutare e, di conseguenza, la necessità di implementare politiche destinate all'utilizzo efficiente delle risorse resta elevata. In tal senso, la rilevanza riservata all'economia circolare in ambito comunitario può rappresentare un'opportunità per rendere stabile il trend decrescente di MF e DMC.

Scheda target 8.5

TARGET 8.5 “Garantire entro il 2030 un’occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per donne e uomini, compresi i giovani e le persone con disabilità, e un’equa remunerazione per lavori di equo valore”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.5.1 Retribuzione media oraria dei lavoratori maschi e femmine, per occupazione, età e persone con disabilità.
- 8.5.2 Tasso di disoccupazione, per sesso, età e persone con disabilità.
- 8.5.3 Qualità della remunerazione.

INQUADRAMENTO

Il target è ambizioso e centrale dal punto di vista economico e sociale. Si punta a garantire parità di genere sul profilo remunerativo ed eque ed adeguate condizioni lavorative senza discriminazione alcuna. Inoltre, si evidenzia l’importanza di raggiungere un livello di piena occupazione.

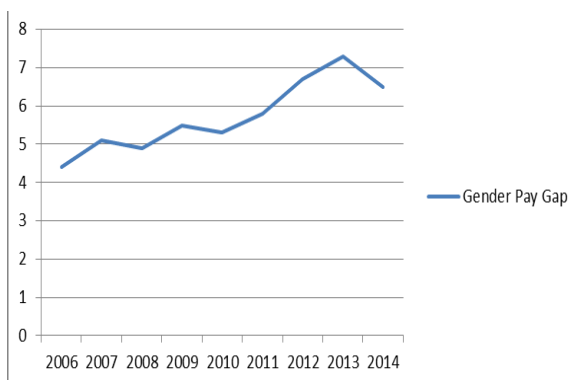
Al fine di rendere misurabili i progressi in questo campo, gli indicatori considerati sono due: la differenza media di retribuzione oraria fra generi, classi di età e disabilità e il tasso di disoccupazione suddiviso per genere, età e presenza o meno di disabilità.

RISULTATI

Il “Gender Pay Gap” (GPG) riportato dall’EUROSTAT fornisce una prima panoramica della differenza percentuale della remunerazione oraria fra uomini e donne per lavori rientranti nella stessa tipologia. Al 2014, in media, un uomo guadagna il 6,5% in più rispetto ad una donna (Figura 55).

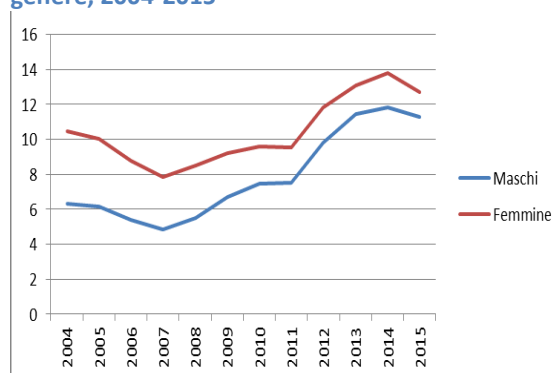
Nonostante il miglioramento fra il 2013 e il 2014, il trend dal 2010 al 2013 è in costante aumento e, rispetto ai valori del 2006, il divario è cresciuto del 2,1%. Andando ad analizzare l’andamento del GPG suddiviso per classi di età, si nota come esso raggiunga il picco al 2014 (attorno al 10%) fra i 25 e i 34 anni di età, un periodo cruciale per l’ingresso nel mondo del lavoro.

Figura 55 Gender Pay Gap, 2006-2014



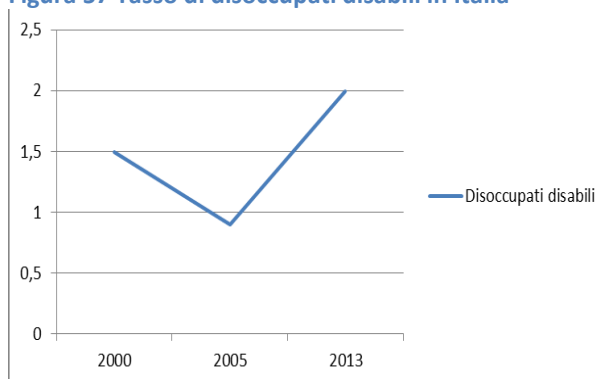
Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

Figura 56 Tasso di disoccupazione suddiviso per genere, 2004-2015



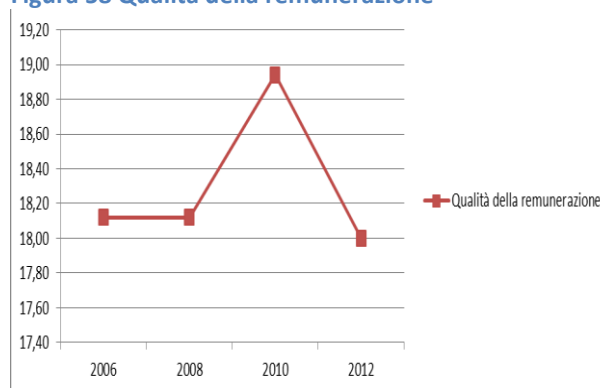
Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

Figura 57 Tasso di disoccupati disabili in Italia



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

Figura 58 Qualità della remunerazione



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

Dal punto di vista occupazionale, non sembrano ravvisarsi miglioramenti di sorta. In media, fra le donne vi è una disoccupazione maggiore rispetto agli uomini di due punti percentuali circa (Figura 56). Suddividendo l'analisi per classi di età, tale differenza si acuisce quando ci riferiamo alla disoccupazione giovanile (15-24 anni di età) in cui, nel 2014, vi era il 3,8% di donne disoccupate in più rispetto agli uomini. La disoccupazione fra le persone affette da disabilità, invece, si aggira attorno al 2% (Figura 57).

Infine, abbiamo introdotto un indicatore ancillare fornito dall'OCSE, la qualità della remunerazione. Questa è definita tenendo conto sia del livello della distribuzione che della remunerazione all'interno della forza-lavoro. Essa è dunque composta di due fattori: la media aritmetica delle retribuzioni e la distribuzione, attraverso i diversi settori della remunerazione, tenendo conto di differenti parametri di avversione alla disuguaglianza. La variabile è espressa come dollari di remunerazione oraria a parità di potere di acquisto a prezzi costanti per l'anno 2013. Come si evince dalla Figura 58 fra il 2010 e il 2012, la qualità della remunerazione è peggiorata sensibilmente del 5% circa.

CONCLUSIONI

La disparità di genere sia a livello occupazionale che remunerativo è un fenomeno presente nel nostro paese e l'andamento attuale dei trend non risulta incoraggiante. L'aumento del GPG fatto registrare negli anni della crisi mette in luce un dato congiunturale che influisce negativamente sul livello di disparità e rischia di rendere poco efficaci eventuali tentativi di riforma. Inoltre, l'Italia "non ha mai elaborato una strategia efficace, basata sull'integrazione di diversi ambiti strategici (tra cui l'istruzione, la fiscalità, ecc.), ma sono stati principalmente promossi due tipi di misure per migliorare l'occupazione femminile: la fornitura di servizi di assistenza e custodia dei bambini e di incentivi (di vario importo e durata) per i datori di lavoro che assumono donne".¹²¹

I risultati, al momento, non sono risultati soddisfacenti. Evidenziamo, quindi, la presenza di un *gap* rispetto al raggiungimento del target al 2030.

¹²¹ Parlamento Europeo (2014), "La politica sull'uguaglianza di genere in Italia", Direzione Generale delle Politiche Interne.

Scheda target 8.6

TARGET 8.6 “Ridurre entro il 2030 la quota di giovani disoccupati e al di fuori di ogni ciclo di studio o formazione”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.6.1 Percentuale di giovani (15-24 anni) non in istruzione, occupazione o formazione.

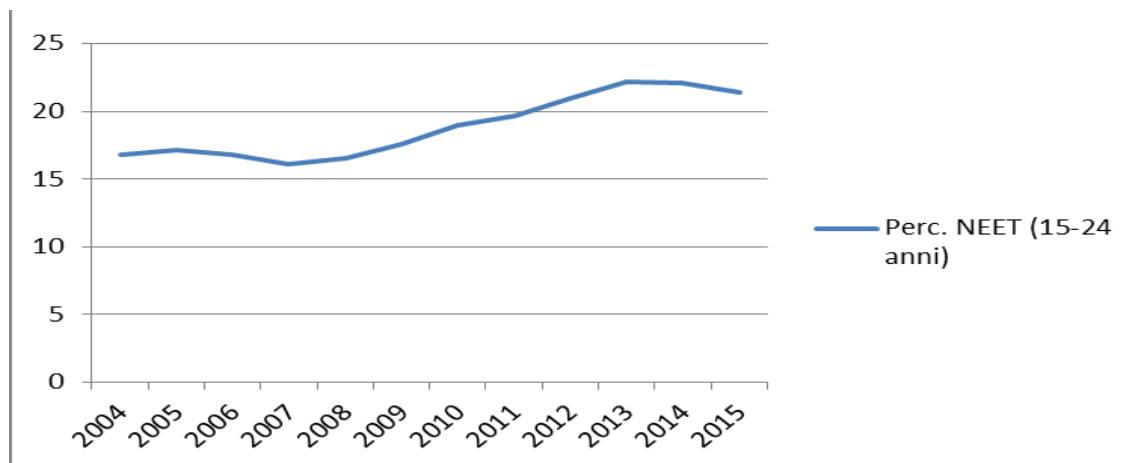
INQUADRAMENTO

I giovani fra i 15 e i 24 anni fuori dal sistema formativo o da quello lavorativo (NEET) rappresentano un'importante fonte di potenziale giovanile in termini di capitale umano non sfruttato. Il target, dunque, punta alla riduzione drastica del numero di NEET entro il 2020, senza specificare alcuna soglia quantitativa. In questo caso, inoltre, vi è piena conformità fra target e indicatore.

RISULTATI

Come si evince dalla Figura 53, la percentuale di NEET in Italia supera il 20% attestandosi, per il 2015, al 21,4%. Il dato è preoccupante e, nonostante il trend vada stabilizzandosi negli ultimi anni, il fenomeno non sembra decrescere nel tempo. Al contrario, la crisi economica l'ha accentuato, con un incremento percentuale del numero di NEET del 5% rispetto ai valori del 2006.

Figura 59 Percentuale di giovani disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione in Italia (15-24 anni), 2004-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

CONCLUSIONI

Il piano “Garanzia per i Giovani” mira a “a garantire ai giovani con meno di 25 anni un’offerta qualitativamente valida di lavoro, di proseguimento degli studi, di apprendistato o di tirocinio o altra misura di formazione entro quattro mesi dall’inizio della disoccupazione o dall’uscita dal sistema di istruzione formale.”¹²² Tale intervento, introdotto tramite il D.L. 104/2013 convertito nella Legge n. 128/2013, può essere definito come uno strumento di *policy* di contrasto rispetto al fenomeno dei NEET.

¹²² Governo Italiano (2013), “Piano di attuazione italiana della Garanzia per i Giovani”, Governo Italiano.

Si ravvisa, poi, un ulteriore margine di manovra relativo all'incentivazione di "iniziative di imprenditorialità giovanile (*start-up* o incubatori) basate sui servizi innovativi a favore dello sviluppo della comunità locale in chiave internazionale e favorendone l'accesso a finanziamenti agevolati" (Confcooperative, 2016).

Infine, il tema del potenziamento delle politiche attive e dei servizi per l'impiego, nonché del rafforzamento dei legami tra politiche attive e passive è uno dei pilastri alla base della Legge 10 dicembre 2014, n. 183 (Jobs Act).

Il Decreto Legislativo 14 settembre 2015, n. 150 – che ha attuato la delega sul riordino della normativa in materia di servizi per il lavoro e di politiche attive – pone le basi per il rilancio del settore, costruendo una *governance* multilivello finalizzata a dettare le basi per una strategia nazionale, declinarla con strumenti unitari, attuarla e monitorarla.

Tuttavia, la situazione del paese resta critica per cui, con i dati a nostra disposizione, non possiamo che ravvisare la presenza di un *gap* da qui al 2020.

Scheda target 8.7

TARGET 8.7 “Prendere provvedimenti immediati ed effettivi per sradicare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e alla tratta di esseri umani e garantire la proibizione ed eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile, compreso il reclutamento e l’impiego dei bambini soldato, nonché porre fine entro il 2025 al lavoro minorile in ogni sua forma”.

Questo target non è applicabile all’Italia. Nonostante ciò, si segnala il fenomeno del lavoro minorile e del caporalato, in specie nelle regioni del meridione d’Italia. Il cosiddetto “caporalato” riguarda perlopiù situazione di sfruttamento del lavoro nero in riferimento al settore agricolo. Sia il caporalato che il lavoro minorile rappresentano fenomeni a cui prestare la massima attenzione (cfr. Consultazione, “Caporalato e lavoro minorile”).

Consultazione – Contributo UGL

Rispetto al caporalato e all’interposizione illegale di manodopera, nell’edizione 2015 del Rapporto annuale dell’attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale del Ministero del Lavoro, Direzione generale per l’attività ispettiva, si evidenzia il significativo impatto del fenomeno, che colpisce anche i minorenni (35 minori impiegati irregolarmente su 6.153 lavoratori). La forte attenzione dell’opinione pubblica ha favorito una maggiore estensione dell’attività ispettiva di contrasto al fenomeno del caporalato. Gli accessi sono aumentati fra il 2014 e il 2015 di quasi il 60%. La presenza di lavoro minorile è indirettamente confermata dal numero degli infortuni sul lavoro con presenza di minori. Nel complesso, si tratta mediamente del 2% dei casi registrati annualmente, come si evince dal Rapporto statistico Inail - Casellario centrale infortuni.

Sempre con particolare riferimento al caporalato, si segnala che sarebbe necessario creare una gestione comune tra domanda e offerta, nel caso delle grandi raccolte, che consenta alle imprese di trovare risposte alle loro esigenze e al lavoratore straniero di poter ricevere un trattamento retributivo costituzionalmente equo e condizioni di lavoro sicure e dignitose. In tal senso, bisognerebbe valutare il ruolo di mediazione delle cooperative (Confcooperative, 2016).

Scheda target 8.8

TARGET 8.8 “Proteggere il diritto al lavoro e promuovere un ambiente lavorativo sano e sicuro per tutti i lavoratori, inclusi gli immigrati, in particolare le donne, e i precari”.

INDICATORE IAEG - SDGs

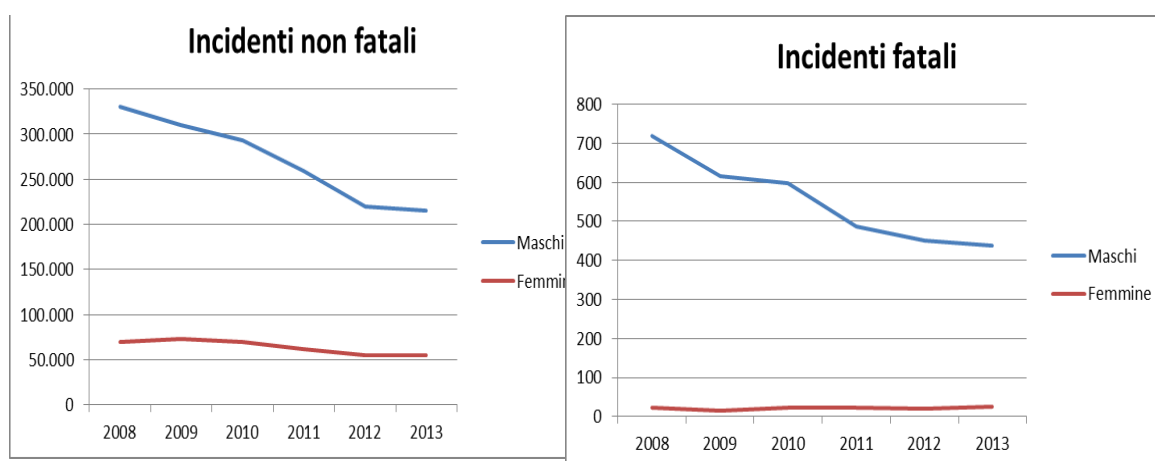
- 8.8.1 Tasso di frequenza di infortuni mortali o non mortali, per sesso e status di migrante.
- 8.8.2 Aumento del rispetto nazionale dei diritti del lavoro (libertà di associazione e contrattazione collettiva) sulla base delle fonti testuali dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e della legislazione nazionale, per sesso e status di migrante.
- 8.8.3 Disagio nell’ambiente di lavoro.

INQUADRAMENTO

La sicurezza e la salute sul luogo di lavoro sono elementi imprescindibili per un ambiente lavorativo adeguato. Il numero di infortuni fatali e non fatali, assieme a dati sui tempi di recupero dagli stessi, forniscono un’indicazione di quanto i lavoratori siano salvaguardati sul luogo di lavoro e possono indicare ai *policy-maker* la necessità di adottare misure preventive. L’indicatore IAEG specificato è, di conseguenza, il numero di infortuni fatali e non fatali divisi per genere e cittadinanza.

Il secondo indicatore si riferisce alla salvaguardia dei diritti del lavoro, con particolare riferimento alla libertà di associazione e all’accesso alla contrattazione collettiva. L’indicatore fornito in questo caso è basato sul lavoro di Kucera e Sari.¹²³ Il loro indicatore, il “Trade Union Rights Indicator” (TUR), si fonda su 108 criteri di valutazione suddivisi in cinque macro-categorie: i) Diritti civili, ii) Diritto dei lavoratori a fondare e riunirsi in organizzazioni, iii) Altre attività sindacali, iv) diritto alla contrattazione collettiva, v) diritto di sciopero.

Figura 60 Incidenti non fatali e fatali disaggregati per genere, 2008-2013



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

Le violazioni dei diritti sindacali si suddividono in violazioni *de jure* e violazioni *de facto*. Le violazioni *de jure*, secondo la definizione ILO, si riferiscono a incompatibilità della legislazione nazionale con i requisiti dei diritti sindacali; mentre le violazioni *de facto* si sostanziano con atti contrari ed in violazione della legislazione nazionale in conformità con i diritti sindacali previsti dall’ILO.

¹²³ Kucera D., Sari D. (2015), “New Indicators of Labour Rights: Method and Results”, ILO publishing.

RISULTATI

Tramite i dati EUROSTAT, siamo in grado di specificare il trend di incidenti fatali e non fatali disaggregati per genere. Il trend per gli incidenti non fatali, in particolare per gli uomini, decresce costantemente dal 2008 al 2013, mentre per le donne la flessione è più lieve. Purtroppo, i dati disaggregati per cittadinanza non sono disponibili. In alternativa, abbiamo i trend disaggregati per classi di età. Anche in questo caso, essi sono perlopiù decrescenti sia per gli incidenti fatali che non fatali (Figura 60).

Riportiamo il secondo indicatore in Tabella 1.

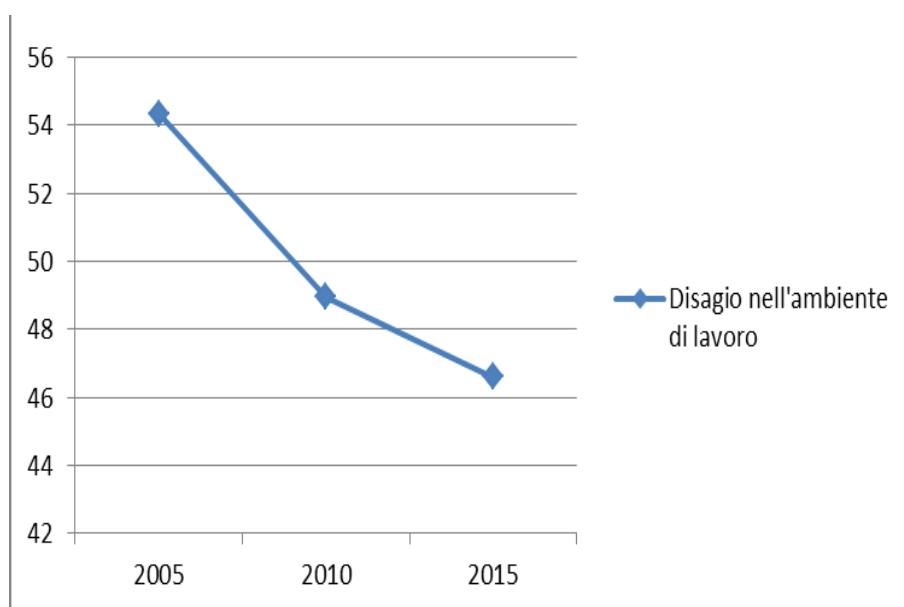
Tabella 1 Trade Union Rights Indicator per Italia e media UE

	TUR overall	TUR in law	TUR in practice
Italy (2012)	0,19	0,0	0,3
Average EU and developed countries (2012)	1,3	1,2	0,9

Fonte: Kucera e Sari (2015)

Come si evince, il TUR italiano è inferiore rispetto alla media di paesi europei e sviluppati. Ciononostante, accanto all'adeguata legislazione, si registrano violazioni *de facto* preoccupanti, seppur inferiori alla media.

Figura 61 Disagio nell'ambiente di lavoro



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

Infine, segnaliamo come indicatore ancillare l'indice del disagio nell'ambiente di lavoro (*job strain*) proposto dall'OCSE che si riferisce alla percentuale di lavoratori che devono soddisfare una richiesta da parte del datore di lavoro e non hanno le risorse per farlo o devono soddisfare due richieste del datore di lavoro ed hanno una o nessuna risorsa per farlo. Le risorse sono composte, da un lato, dall'autonomia del lavoratore e dalle opportunità che si presentano di imparare, dall'altro, dalla presenza di figure di sostegno e di buoni rapporti di lavoro. Le richieste del datore di lavoro sono composte da fattori di stress quali pressioni a livello di tempistica e rischi di infortuni. In Italia, dunque (Figura 61), si evidenzia un lieve miglioramento, passando dal 55% circa del 2005 al 47% circa del 2015.

CONCLUSIONI

Il trend sulla sicurezza nei luoghi di lavoro sembra incoraggiante, per quanto vi siano margini di miglioramento.

Nonostante ciò, è difficile stabilire un *benchmark* entro cui valutarlo. D'altra parte, il secondo indicatore ci fornisce una media dei paesi europei e avanzati, ma accanto al dato puntuale, non vi è alcun trend con cui tracciare l'andamento temporale del fenomeno.

Di conseguenza risulta difficile stabilire se vi sia o meno un *gap* del nostro paese e se questo possa essere colmato da qui al 2030.

Scheda target 8.9

TARGET 8.9 “Concepire e implementare entro il 2030 politiche per favorire un turismo sostenibile che crei lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.9.1 PIL legato al turismo in percentuale sul PIL totale e tasso di crescita.
- 8.9.2 Numero di posti di lavoro nei settori del turismo in rapporto al totale dei posti di lavoro e il tasso di crescita di posti di lavoro, per sesso.

INQUADRAMENTO

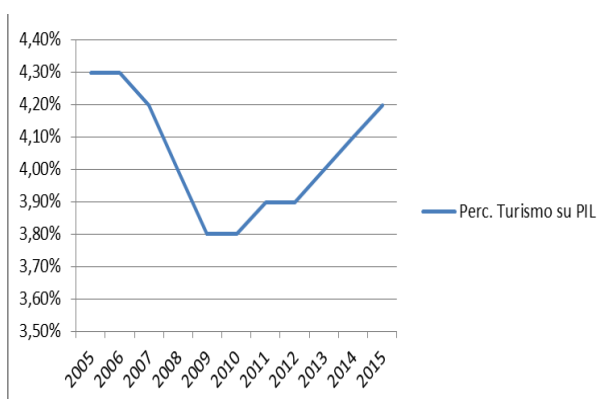
Il concetto di “turismo sostenibile” è ancora lontano da una definizione condivisa dagli organismi internazionali e dagli istituti di ricerca. Ciononostante, il livello di turismo sostenibile è approssimato da due indicatori: i) il contributo del turismo in relazione al PIL, ii) la percentuale di lavoro nel settore turistico. Gli indicatori individuati, sono evidentemente orientati alla dimensione economica e sociale della sostenibilità trascurando la dimensione legata alla relazione tra turismo e ambiente.

Ad ogni modo, la loro selezione sembra concordare con quanto enunciato dall’Obiettivo 8 e gli indicatori sono già presenti per diversi paesi. Gli indicatori da noi selezionati approssimano quelli specificati da UN-IAEG. Il primo indicatore riguarda la percentuale di PIL dovuto al turismo ed è fornito dal World Travel and Tourism Council. Il secondo indicatore riguarda il numero di posti di lavoro collegabili agli addetti di ristoranti ed hotel sul totale delle attività economiche, escluse le pubbliche amministrazioni e sono estratte dall’ILO. Purtroppo, esso è fornito solo per due anni e, di conseguenza, l’analisi deve essere condotta con le dovute cautele.

RISULTATI

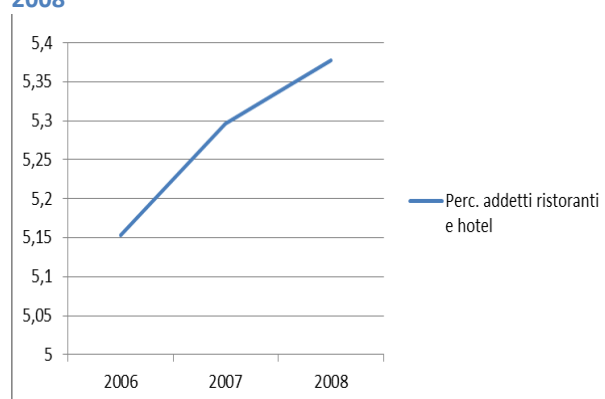
Come si evince dalla Figura 62, la crisi ha colpito duramente il settore del turismo, in parziale ripresa dal 2012. Dopo una prima fase in forte calo fra il 2006 ed il 2010, il settore ha ripreso lentamente a risalire la china nonostante le difficoltà del contesto economico. Ad ogni modo, nel 2015 la percentuale di PIL dovuta al turismo non era ancora tornata ai livelli del 2005. Sull’andamento generale del trend, dunque, la valutazione non può essere positiva.

Figura 62 Percentuale turismo su PIL, 2005-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati WTTC

Figura 63 Percentuale addetti ristoranti e hotel, 2006-2008



Fonte: elaborazione MATTM su dati ILO

La Figura 63 ci mostra un aumento del numero di occupati nel settore di ristorazione e pernottamento. Ad ogni modo, è impossibile valutarne il reale andamento, poiché il trend comprende un numero di anni estremamente ridotto e lontani nel tempo. Inoltre, essi comprendono solo la fase iniziale della crisi economica e non ci forniscono alcuna informazione utile, ad esempio, sul 2009, anno in cui il PIL pro-capite rispetto ai valori del 2008 calò del 6%.

Consultazione – Contributo ISPRA

Considerare che secondo l'EUROSTAT gli indicatori chiave per l'industria del turismo comprendono anche il numero di occupati nel settore e il valore aggiunto di settore (cfr. http://ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/index.php/File:Key_economic_indicators_for_the_tourism_industries,_EU-28,_2013.png)

CONCLUSIONI

Il programma EDEN¹²⁴, “European Destinations of Excellence”, promosso dalla Commissione Europea promuove lo sviluppo del turismo sostenibile nei diversi paesi UE. Ciascun paese, tramite la partecipazione al programma, può garantirsi ogni anno la promozione di un sito sotto la denominazione di “European destination of excellence”. In tal modo, l'Unione Europea promuove siti che non fanno parte del circuito turistico tradizionale, mette in risalto le *best practice* dei paesi partecipanti e crea un network fra le destinazioni selezionate.

A livello nazionale, la L. 208/2015 (Legge di stabilità 2016) ha promosso al comma 640 “la progettazione e la realizzazione di un sistema nazionale di ciclovie turistiche, con priorità per i percorsi Verona-Firenze (Ciclovie del Sole), Venezia-Torino (Ciclovie VENTO), da Caposele (AV) a Santa Maria di Leuca (LE) attraverso la Campania, la Basilicata e la Puglia (Ciclovie dell'acquedotto pugliese) e Grande raccordo anulare delle biciclette (GRAB di Roma), nonché per la progettazione e la realizzazione di ciclostazioni e di interventi concernenti la sicurezza della circolazione ciclistica cittadina”. A tal fine, sono stati stanziati finanziamenti di 17 milioni di euro per il 2016, 37 milioni per ciascuno degli anni 2017 e 2018. Tale investimento, essendo rivolto alla mobilità sostenibile con riferimento esplicito al settore turistico, può essere associato ad una misura di promozione del “turismo sostenibile”.

Inoltre, come segnalato dalla Confcooperative (2016), sarebbe importante sottolineare l'importanza del turismo “responsabile” vale a dire quell'esperienza turistica attuata secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. Si valuta dunque l'impatto etico del turismo sulla popolazione locale e il suo sviluppo economico e sociale.

Sarebbe altresì importante adottare politiche che promuovano percorsi di filiera.

A fronte della breve analisi svolta in questa scheda, è arduo definire l'esistenza di un *gap*. Ad ogni modo, ci sono ampi margini di miglioramento, tenendo in conto dell'immenso patrimonio artistico e culturale italiano.

¹²⁴ http://ec.europa.eu/growth/tools-databases/eden/about/index_en.htm

Scheda target 8.10

TARGET 8.10 “Rafforzare la capacità degli istituti finanziari interni per incoraggiare e aumentare l’utilizzo di servizi bancari, assicurativi e finanziari per tutti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.10.1 Numero di sportelli bancari commerciali e sportelli automatici (ATM) per 100.000 adulti.
- 8.10.2 Percentuale di adulti (15 anni e oltre) con un conto presso una banca o altra istituzione finanziaria o con un gestore di telefonia *mobile-money-service*.

INQUADRAMENTO

Imprese e famiglie debbono avere la possibilità di accedere al credito e a istituzioni finanziarie in modo sicuro, affidabile e conveniente. Ciò è un problema particolarmente nei paesi in via di sviluppo, dove nel 2012, in media, il 41% delle persone ha avuto accesso a servizi bancari contro l’89% del mondo sviluppato¹²⁵. Il target 8.10, di conseguenza, non sembra essere inerente ai paesi sviluppati e gli indicatori suggeriti sembrano confermare questa ipotesi.

Essi si sostanziano in: i) numero di sportelli bancomat ogni 100.000 persone e ii) la percentuale di adulti, dai 15 anni in su, che possiede un conto presso una banca o un istituto finanziario.

RISULTATI

La Banca Mondiale, tramite la banca dati *Global Findex*, ci fornisce ambedue gli indicatori suggeriti da UN-IAEG. Il primo indicatore, che presenta una serie completa dal 2004 al 2014, è un indice del numero di sportelli bancomat ogni 100.000 abitanti. A quanto pare, dopo dal 2009 al 2014 si è passati da 106,8 sportelli a 91,8 (Figura 64). Vi è stata, dunque, una riduzione del 16,3% legato alla crisi economica. Questo dato è confermato dalla società di consulenza KPMG che in un rapporto scrive che il “contesto economico e l’acuirsi della crisi finanziaria hanno inciso in modo significativo sui risultati delle banche mettendone sotto pressione le strutture di costo. In questo contesto, le attuali reti distributive bancarie, pensate per incrementare l’efficacia e la prossimità commerciale, non appaiono più coerenti con la ricerca di efficienza del settore”.¹²⁶

Il secondo indicatore è un dato rilevato solo per due anni, il 2011 e il 2014, con valori, rispettivamente, del 71% e del 87,3%. I valori evidenziati sembrano dunque in linea con i paesi sviluppati e questo indicatore non presenta un set informativo tale da poter inferire altro (Figura 65).

CONCLUSIONI

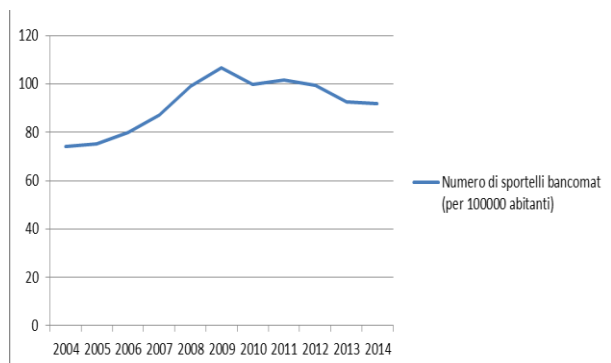
Così come premesso, gli indicatori in questione sono generalmente applicabili ai paesi in via di sviluppo. Se soffermiamo la nostra analisi su di essi, in Italia non vi sono *gap* rilevanti, poiché la razionalizzazione del sistema distributivo delle banche in conseguenza della crisi economica non pregiudica l’accesso ai servizi bancari, mentre la quota di adulti che hanno un conto corrente presso un istituto bancario o finanziario si mantiene a livelli elevati.

¹²⁵ <http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2012/09/picture.htm>.

¹²⁶ KPMG (2013), “Sportelli bancari e nuovi modelli distributivi”, KPMG publishing.

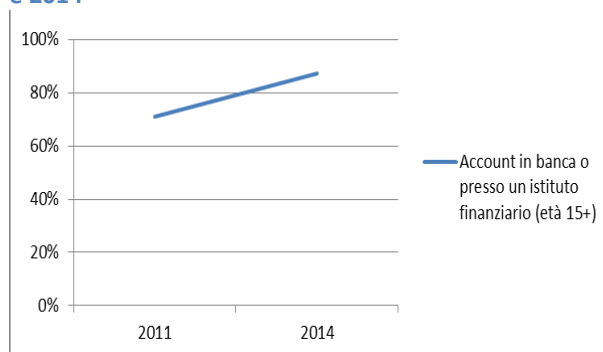
Tenuto conto dei vincoli particolari che ci troviamo ad affrontare qui e della cautela necessaria in un esercizio di analisi di questo tipo non si riscontrano *gap*.

Figura 64 Numero sportelli bancomat, 2004-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati Banca Mondiale

Figura 65 Percentuale adulti con account in banca, 2011 e 2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati Banca Mondiale

Scheda target 8.a

Target 8.a - Aumentare il supporto dell'aiuto per il commercio per i paesi in via di sviluppo, in particolare i meno sviluppati, anche tramite il Quadro Integrato Rafforzato per l'assistenza tecnica legata agli scambi dei paesi meno sviluppati¹²⁷.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.a.1 Impegni e pagamenti per l'Aiuto al commercio.

INQUADRAMENTO

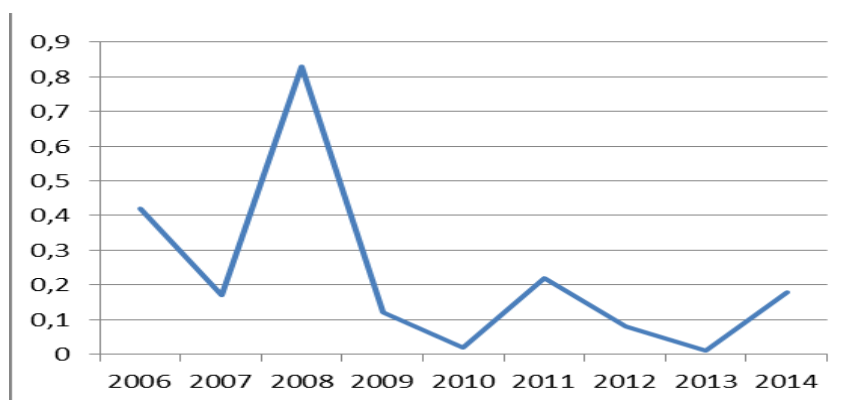
Questo target è inerente alla cooperazione internazionale e si riferisce, in particolare, al sostegno del settore commerciale all'interno dei paesi in via di sviluppo. Lo spirito di questo target deriva dal programma Enhanced Integrated Framework (EIF), che prevede donazioni ai paesi meno sviluppati al fine di coinvolgerli maggiormente all'interno dello scenario commerciale globale. Istituito nel 1997 dal WTO e rinnovato nel 2005, ad oggi l'EIF, tramite 23 donatori, agisce in 51 paesi in via di sviluppo per allentare i vincoli sul lato dell'offerta¹²⁷.

L'indicatore suggerito dallo IAEG per valutare il raggiungimento del target è l'Assistenza Pubblica allo Sviluppo (APS), nell'ambito della cooperazione internazionale da parte dei paesi sviluppati a favore dei paesi in via di sviluppo, con particolare riferimento al commercio. In questo modo, le statistiche fornite dall'OCSE possono indicare quanto l'Italia sia impegnata in termini monetari al sostegno di tali paesi e se, negli anni, tale impegno sia aumentato o diminuito.

RISULTATI

La Figura 66 mostra i fondi stanziati dall'Italia in milioni di euro per il sostegno allo sviluppo del settore commerciale dei paesi in via di sviluppo. Si è passati da 420.000 euro nel 2006 a 180.000 nel 2014 con un picco di 830.000 raggiunto nel 2008. Dall'inizio alla fine della nostra serie storica, dunque, l'impegno in termini finanziari è diminuito del 57%, nonostante un aumento considerevole dal 2013 (minimo storico mai registrato dall'inizio della serie, con un ammontare di 10.000 euro) al 2014.

Figura 66 Aiuti al commercio internazionale in milioni di euro, 2006-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

¹²⁷ <http://www.enhancedif.org/en/about>.

CONCLUSIONI

La Figura 66 mostra i fondi stanziati dall'Italia in milioni di euro per il sostegno all'incremento del settore commerciale dei paesi in via di sviluppo. Si è passati da 420.000 euro nel 2006 a 180.000 nel 2014 con un picco di 830.000 raggiunto nel 2008. Dall'inizio alla fine della nostra serie storica, dunque, l'impegno in termini finanziari è diminuito del 57%, nonostante un aumento considerevole dal 2013 (minimo storico mai registrato dall'inizio della serie, con un ammontare di 10.000 euro) al 2014.

Scheda target 8.b

Target 8.b “Sviluppare e rendere operativa entro il 2020 una strategia globale per l’occupazione giovanile e implementare il Patto Globale per l’Occupazione dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 8.b.1 Spesa totale del governo in programmi di protezione sociale e occupazionali come proporzione dei bilanci nazionali e del PIL.

INQUADRAMENTO

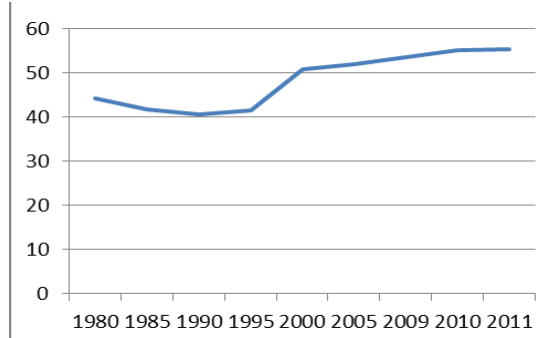
Questo target si fonda sul “Patto globale dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro”, uno strumento di *policy* firmato da governi e delegati di imprese e lavoratori provenienti dai paesi membri ILO in occasione della Conferenza Internazionale del Lavoro del 2009. Il patto globale propone una serie di misure che aiutino i paesi a rispondere alla crisi economica tramite misure che sostengano il lavoro e migliorino le condizioni lavorative. Gli obiettivi delle misure proposte mirano a i) generare lavoro, ii) estendere la protezione sociale, iii) rispettare standard minimi, iv) promuovere il dialogo sociale, v) modellare un modello di globalizzazione più giusto. Gli indicatori selezionati riguardano la spesa per la protezione sociale per programmi per l’occupazione in rapporto a PIL e bilancio pubblico. L’obiettivo è sintetizzare l’impegno finanziario che ciascun paese sostiene a livello redistributivo e occupazionale. Calcolare queste voci di spesa in rapporto al PIL e ai programmi a sostegno dell’occupazione permette di verificarne il posizionamento a livello di economia nazionale.

RISULTATI

L’OCSE fornisce i dati sulla spesa per protezione sociale e per programmi rivolti al mercato del lavoro e li rapporta al PIL e alla spesa pubblica totale (Figura 67 e Figura 68).

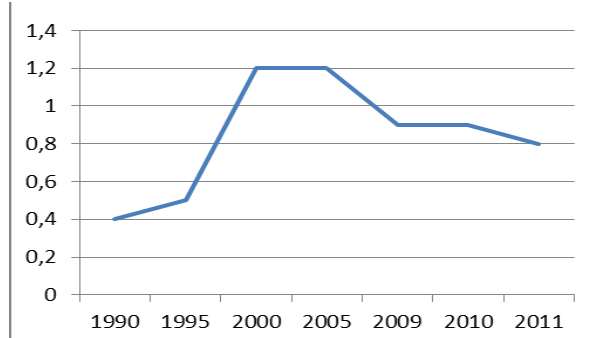
In Italia la spesa relativa alla protezione sociale si è attestata, nel 2011¹²⁸, al 27,5%, mentre la voce di bilancio dedicata al mercato del lavoro si attesta, al 2011, allo 0,4%. Interessante notare come il primo indicatore sia cresciuto, dal 1980 al 2011, di circa nove punti percentuali, mentre il secondo, dal 1990 al 2011, sia aumentato dello 0,2%.

Figura 67 Spesa per protezione sociale su spesa pubblica (1980-2011)



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

Figura 68 Spesa per programmi diretti al mercato del lavoro su spesa pubblica nazionale (1990-2011)



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

¹²⁸ Gli anni dal 2012-2014 corrispondono a stime sugli aggregati da parte dell’OCSE.

Gli andamenti in rapporto alla porzione di spesa pubblica mostrano un incremento notevole della spesa in protezione sociale, dal 44,1% nel 1980 al 55,4% nel 2011, e un lieve aumento sulla porzione di spesa sui programmi di lavoro, dallo 0,4% del 1990 allo 0,8% del 2011.

CONCLUSIONI

Nonostante la quota crescente di spesa per la protezione sociale, sia in relazione al PIL sia alla spesa totale, un'analisi più dettagliata conferma quanto questa sia generalmente dovuta alla spesa previdenziale e sanitaria. La prima, dal 2000 al 2011, è aumentata del 60%, mentre la seconda del 62% circa. La spesa a sostegno dei programmi concernenti la sfera lavorativa, invece, è diminuita del 3%.

Considerando dunque il riferimento alla sfera lavorativa del target e senza voler per questo negare l'importanza del settore previdenziale e sanitario, si può rilevare un *gap*. Nonostante la crisi economica e la minaccia di una crescente disoccupazione, l'Italia non ha profuso, almeno nei primi anni della crisi, l'impegno necessario a fronteggiare le priorità previste dal Patto Globale del 2009. Al 2020, dunque, non possiamo che rilevare una difficile convergenza con gli obiettivi.



Obiettivo 9

Costruire infrastrutture resilienti e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile

Andrea Molocchi, Karima Oustadi

Scheda target 9.1

TARGET 9.1 “Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti – comprese quelle regionali e transfrontaliere – per supportare lo sviluppo economico e il benessere degli individui, con particolare attenzione ad un accesso equo e conveniente per tutti”.

INDICATORI IAEG - SDGs:

- 9.1.1 Quota di popolazione rurale che vive entro 2 km da strade percorribili in tutte le stagioni dell'anno.
- 9.1.2 Volumi passeggeri e merci, per modo di trasporto.

INQUADRAMENTO

Il target, che prevede lo sviluppo di infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti con un focus sull'accessibilità alle infrastrutture, ha una componente quantitativa (accessibilità *per tutti* entro il 2030), che si riflette nella scelta del primo indicatore (9.1.1 Quota di popolazione rurale che vive ad una distanza inferiore a 2 km da strade adeguate per tutte le stagioni dell'anno). Il secondo indicatore IAEG (volumi di trasporto passeggeri e merci, distinti per modalità di trasporto) è costituito in realtà da un complesso di indicatori (otto per l'Italia, per tener conto delle modalità su strada, rotaia, aereo e marittima) riguardanti la domanda di trasporto per la dotazione infrastrutturale del paese: un indicatore che rappresenta solo indirettamente il grado di sviluppo delle infrastrutture.

Non necessariamente a un'elevata domanda di trasporto corrispondono infrastrutture adeguate e una bassa domanda di trasporto si può verificare nonostante la dotazione di infrastrutture adeguate. Purtroppo, l'indicatore 9.1.2 non cattura adeguatamente le componenti di sostenibilità, affidabilità e qualità delle infrastrutture, prese come riferimento dal target dell'Agenda 2030, il cui monitoraggio richiederebbe semmai di misurare l'adeguatezza dello sviluppo delle reti di trasporto rispetto alla domanda e di monitorare con attenzione quei fenomeni che generano ingenti costi per la collettività quali, rispettivamente, la congestione (dovuta all'inadeguatezza dell'infrastruttura nel sostenere i picchi di domanda), l'incidentalità o la carenza di manutenzione della rete.

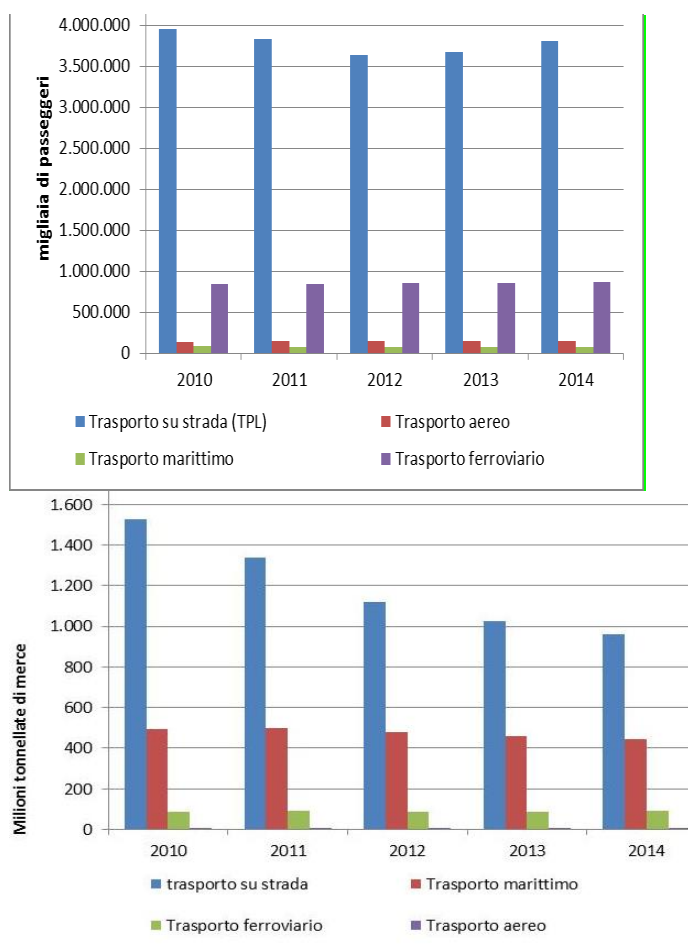
Per quanto riguarda l'indicatore IAEG 9.1.1, non è stata reperita una statistica per l'Italia. Si ritiene che questa mancanza sia giustificata dal fatto che lo sviluppo della rete stradale comunale del nostro paese sia sufficientemente ampio da consentire l'accesso alla stragrande maggioranza della popolazione residente (l'indicatore IAEG sembra quindi adeguato soprattutto per i paesi poco sviluppati o in via di sviluppo). Va tuttavia rimarcato che il Conto Nazionale dei Trasporti (CNT), principale fonte informativa sul tema delle infrastrutture, si concentra sulla rete stradale primaria (autostrade, strade nazionali e provinciali), mentre non riporta i dati essenziali sulla rete locale, di prossimità alla popolazione residente, riguardanti l'estensione delle strade comunali e vicinali (con l'eccezione dei comuni capoluogo di provincia). L'unica statistica di accessibilità individuata a livello nazionale, ovvero l'Indice di accessibilità verso i nodi urbani e logistici, contenuto nella banca dati ISTAT sugli “Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo”, riporta il dato per il solo anno 2013 (manca una serie storica).¹²⁹ L'indice, fornito con dettaglio regionale, è ottenuto partendo dalle elaborazioni fatte sui tempi di percorrenza, espressi in minuti, dal centro di ogni comune alle

¹²⁹ <http://www.istat.it/it/archivio/16777>

tre infrastrutture “di qualità” più vicine per ciascuna delle quattro categorie considerate. Le categorie di infrastrutture considerate sono: i) porti; ii) aeroporti; iii) stazioni ferroviarie; iv) caselli autostradali.¹³⁰

Per quanto riguarda gli indicatori 9.1.2 (volumi di traffico passeggeri e merci), la fonte utilizzata per le diverse modalità è il CNT (2015). Nel caso dei trasporti passeggeri su strada, il dato dei passeggeri trasportati si riferisce solo al Trasporto Pubblico Locale, TPL, (autolinee urbane ed extraurbane), con fonte CNT (2015), mentre per le altre modalità la fonte è ISTAT.¹³¹

Figura 69 Trasporti passeggeri e merci in Italia



Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti 2015 – ISTAT 2016

RISULTATI

Per quanto riguarda l’“Indice di accessibilità verso i nodi urbani e logistici”, nel 2013, il tempo medio nazionale di percorrenza dal centro dei comuni italiani verso i più vicini nodi urbani e logistici è risultato di circa 52 minuti, con oscillazioni regionali che vanno dai 38 minuti della Liguria ai 78 minuti della provincia di

¹³⁰ Per l'elaborazione dei tempi di percorrenza è stato utilizzato un grafo stradale commerciale che tiene conto delle velocità stradali reali (per cui anche della morfologia del territorio) in condizioni ideali, cioè in assenza di traffico.

¹³¹ Il CNT fornisce il dato complessivo stradale esclusivamente in termini di passeggeri-km (indicatore più facilmente stimabile -rispetto ai passeggeri trasportati -a partire dalle percorrenze veicolari).

Bolzano, con oscillazioni meno marcate fra le medie delle macro aree nazionali (Nord Est 49 minuti, Isole 58). Anche se per questo indice manca un *benchmark* di andamento temporale, l'analisi territoriale sembra evidenziare una *performance* insoddisfacente (tempi medi superiori all'ora), oltre che per la provincia di Bolzano, nell'ordine di gravità per la Sardegna, per la provincia di Trento, per la Basilicata e per la Calabria. Per le altre regioni e per tutte le macro-aree l'indice appare più soddisfacente.

L'analisi degli indicatori di domanda di mobilità passeggeri per le modalità più sostenibili sotto il profilo ambientale (rotaia e TPL) evidenzia luci e ombre (vedi Figura 69):

- contrazione (-3,8%) del TPL stradale negli ultimi quattro anni (2010-2014), con un segnale di ripresa nel 2014 rispetto al 2013 (+3,7%), anche ampliando il periodo temporale considerato all'ultimo decennio (2005-2014), il TPL nel 2014 è ancora leggermente al di sotto del livello del 2005;
- incremento complessivo del 3% della mobilità su rotaia nel periodo 2010-2014.

Per quanto riguarda il trasporto merci (Figura 69) si assiste a fenomeni di grande rilevanza, ascrivibili alla crisi e ai mutamenti strutturali della nostra economia:

- riduzione del 10% del peso delle merci trasportate via mare nel periodo 2010-2014;
- aumento del 7,5% delle merci trasportate con ferrovia dal 2010 al 2014 (ma contrazione del 17% rispetto all'anno pre-crisi, periodo 2007-2014);
- vero e proprio crollo del trasporto su strada (-37% nel periodo 2010-2014, -36% nell'ultimo decennio 2005-2014), con una razionalizzazione interna a favore dei servizi di logistica (la riduzione del trasporto in conto terzi è molto inferiore a quella registrata nel trasporto in conto proprio, la cui quota si è ridotta nel decennio dal 30% al 22% sul totale).

Unica nota positiva è il recupero della quota di ripartizione modale della ferrovia nel trasporto merci¹³², che passa dal 5,2% del 2010 all'8,6% del 2014.

CONCLUSIONI

Con l'approvazione del nuovo Codice degli Appalti (D.lgs. 50/2016) è proseguito il processo di riforma della pianificazione e programmazione delle infrastrutture di trasporto in Italia, per molti anni rimasta priva di una regia efficace. Il Codice sviluppa il superamento della Legge Obiettivo riconducendo la pianificazione e la programmazione delle infrastrutture prioritarie agli strumenti ordinari, quali il "Piano generale dei trasporti e della logistica triennale" e il "Documento Pluriennale di Pianificazione" (DPP), già previsto dal Decreto Legislativo n. 228 del 2011.

Il nuovo sistema è incentrato sulla qualità del ciclo di progettazione e di realizzazione delle opere e consente di eliminare la causa principale del lievitare dei costi delle opere pubbliche, rappresentata da gare su progettazioni preliminari. Il nuovo Codice prevede tre livelli di progettazione: il nuovo progetto di fattibilità tecnica ed economica, il progetto definitivo ed il progetto esecutivo, che viene posto a base di gara. La nuova forma di progetto di fattibilità rafforza non solo la qualità tecnica del progetto, ma anche quella economica, dato che l'analisi ex ante dei costi e dei benefici del progetto, introdotta dal Decreto Legislativo n. 228/2011 e regolamentata dal D.P.C.M. 3 agosto 2012 dovrà individuare il miglior rapporto tra costi e benefici per la collettività. Inoltre, per le grandi opere pubbliche che possono avere impatto ambientale e sociale sui territori è obbligatorio il ricorso alla procedura del dibattito pubblico.

¹³² La ripartizione modale è stata calcolata sul totale merci trasportate per strada, rotaia e aereo, escludendo il marittimo per ragioni di disomogeneità dei dati.

Va tuttavia rimarcato che non sono sufficienti le innovazioni legislative se poi il sistema di governo non è in grado di trovare gli strumenti e la necessaria continuità per attuarle. Il precedente tentativo di riforma, realizzato col Decreto Legislativo 228/2011 e seguenti provvedimenti attuativi,¹³³ che prevede precisi obblighi a carico di tutti i ministeri che finanziano opere pubbliche, finalizzati a migliorare l'efficacia, l'efficienza e la capacità di controllo della spesa pubblica per investimenti, è finora rimasto praticamente inattuato.¹³⁴

Non è un caso che gli indicatori di accessibilità della popolazione e delle imprese alle infrastrutture di trasporto, uno dei principali "fondamenti" per la valutazione del fabbisogno infrastrutturale, siano stati storicamente poco sviluppati e che solo di recente sia stato pubblicato un primo indice di accessibilità alle infrastrutture monitorato con criteri statistici. Il target dell'Agenda 2030 (sviluppare una rete infrastrutturale sostenibile, affidabile, accessibile e di qualità) è in parte richiamato dalle nuove linee strategiche di politica dei trasporti contenute nel collegato "Infrastrutture" al Documento di Economia e Finanza: realizzare infrastrutture *utili* (cioè individuate come esito di una procedura valutativa rigorosa di analisi costi/benefici estesa alle componenti ambientali, sociali e di riduzione dell'incidentalità), *snelle* (commisurate al ridimensionamento delle proiezioni di domanda di trasporto a lungo termine) e *condivise* (strumento del "dibattito pubblico", introdotto dal nuovo Codice appalti).

L'analisi del posizionamento dell'Italia in termini di accessibilità e di sviluppo della domanda di trasporto "sostenibile" (TPL, rotaia passeggeri, ferrovia merci) ha evidenziato luci ed ombre, per cui il nuovo Piano generale dei trasporti e della logistica, previsto dal nuovo Codice, sarà l'occasione per impostare un nuovo percorso verso la realizzazione di infrastrutture utili per la collettività e maggiormente sostenibili.

¹³³ D.lgs. 29 dicembre 2011, n. 228, "Attuazione dell'articolo 30, comma 9, lettere a), b), c) e d) della legge 31 dicembre 2009, n. 196, in materia di valutazione degli investimenti relativi ad opere pubbliche"; D.P.C.M. del 3 agosto 2012, "In attuazione dell'art.8, c.3, del D.lgs. 228/2011 in materia di Linee guida per la valutazione degli investimenti relativi ad opere pubbliche e del documento pluriennale di pianificazione degli investimenti; D.P.C.M. del 21 dicembre 2012, n. 262, "Regolamento recante disciplina dei nuclei istituiti presso le amministrazioni centrali dello Stato con la funzione di garantire il supporto tecnico alla programmazione, alla valutazione e al monitoraggio degli interventi pubblici."

¹³⁴ In base al D.lgs. 228/2011 tutti i ministeri che finanziano opere pubbliche avrebbero dovuto istituire i Nuclei ministeriali di valutazione degli investimenti (rafforzando in questo modo anche la Rete dei Nuclei statali e regionali), effettuare una valutazione periodica del fabbisogno di investimenti, definire obiettivi verificabili e adottare indicatori di risultato, realizzare le necessarie valutazioni di convenienza collettiva ex ante dei progetti da finanziare (per ridurre gli sprechi e massimizzare i benefici per la collettività nell'uso di risorse sempre più scarse), condurre le verifiche di efficacia ex post, elaborare e pubblicare il Documento pluriennale di Pianificazione, strumento essenziale di coordinamento degli investimenti, in quanto dovrebbe confrontare e stabilire le priorità degli interventi per classi omogenee.

Scheda target 9.2

TARGET 9.2 “Promuovere un’industrializzazione inclusiva e sostenibile e aumentare significativamente, entro il 2030, le quote di occupazione nell’industria e il prodotto interno lordo, in linea con il contesto nazionale, e raddoppiare questa quota nei paesi meno sviluppati”

INDICATORI IAEG - SDGs:

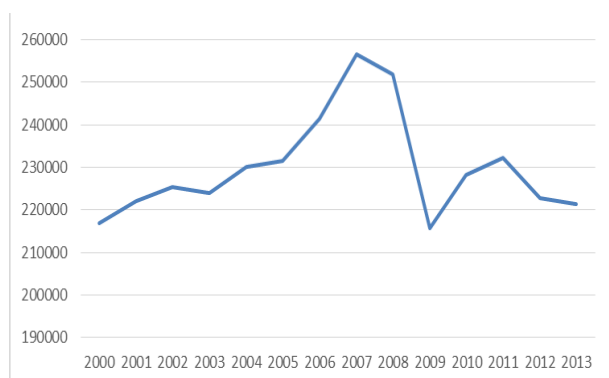
- 9.2.1 Valore aggiunto della Manifattura come percentuale del PIL e pro - capite.
- 9.2.2 Occupazione della Manifattura come proporzione dell’occupazione complessiva.

INQUADRAMENTO

Il target 9.2 è teso a costruire infrastrutture resilienti, promuovere un’industrializzazione sostenibile ed inclusiva e favorire l’innovazione. Il target ha una scadenza temporale al 2030 per quanto riguarda: 1) la promozione di un’industrializzazione sostenibile ed inclusiva; 2) l’aumento della quota del settore industriale per occupazione e contributo al PIL; 3) il raddoppiamento di tali quote nei paesi in via di sviluppo. A questi tre aspetti del target fanno fronte due indicatori che rappresentano esclusivamente il secondo aspetto citato, peraltro limitatamente al settore manifatturiero.

Di conseguenza, sarebbe necessaria un’analisi più approfondita rispetto a quanto segue, incentrata sugli indicatori proposti dal IAEG, per coprire aspetti quali: la definizione di industrializzazione sostenibile ed inclusiva e le politiche esistenti per promuoverla, nonché i relativi dati e modalità di misurazione; l’analisi delle politiche volte ad aumentare l’occupazione nel settore industriale ed in particolare un’industria sostenibile; considerare i meccanismi di *leverage* per far crescere il settore industriale, ovvero come gli investimenti pubblici possano contribuire alla crescita industriale, congiuntamente con il settore privato. Per quanto riguarda il terzo aspetto del target, esso non riguarda direttamente il nostro paese in quanto non in via di sviluppo. Sarebbe però auspicabile considerare cosa il nostro paese fa per sostenere i paesi in via di sviluppo a raggiungere questo obiettivo.

Figura 70 Valore aggiunto del manifatturiero in Italia (valori pro-capite), 2000-2013



Fonte: ISTAT

Figura 70a Valore aggiunto del manifatturiero in Italia (% del PIL), 2000-2015



Fonte: ISTAT

Gli indicatori proposti si focalizzano sul solo settore manifatturiero, e riportano la proporzione del valore aggiunto, sia sul totale del PIL che pro capite (9.2.1) e la percentuale di occupati sul totale degli occupati (9.2.2).

RISULTATI

9.2.1 - I dati ISTAT evidenziano un netto calo del peso del settore manifatturiero sul valore aggiunto totale, passando dal 19,5% del 2000 al 15,5% del 2014. Il valore aggiunto pro-capite è crollato nei primi due anni di crisi (2008 e 2009) mentre nel complesso del periodo è rimasto sostanzialmente stabile (-0,2%). La considerazione di più dati e indicatori rispetto a quelli proposti da IAEG, unitamente ad un'analisi più ampia ed approfondita, sarebbe più esplicativa del fenomeno che si vuole analizzare (Figura 70).

9.2.2 - Sul fronte occupazione il quadro è meno incoraggiante, in quanto la tendenza al calo della manifattura riguarda sia l'occupazione in valore assoluto che come quota sul totale (Tabella 2). Per quanto riguarda gli occupati, si passa da 4,6 milioni di occupati nella manifattura del 2000 a 3,9 milioni del 2015, mentre l'occupazione nazionale nello stesso periodo è aumentata. La quota di occupati nel manifatturiero rispetto al totale degli occupati in tutte le attività economiche era nel 2000 quasi il 20%, mentre nel 2015 si attesta al 15,8%, il valore più basso della serie.

Tabella 2 Occupazione per branca di attività economica, 2000-2015

Branca di attività (NACE Rev2)	occupati, valori in migliaia															
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
totale attività economiche (A)	23.021,30	23.473,30	23.867,40	24.217,90	24.364,60	24.501,30	24.983,80	25.294,90	25.349,20	24.925,50	24.765,70	24.842,70	24.764,80	24.322,80	24.346,50	24.481,40
attività estrattiva, attività manifatturiere, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento,	6.390	6.489,60	6.553,80	6.639,50	6.643,60	6.699,40	6.777,80	6.866,60	6.821,90	6.578,60	6.382,10	6.307,50	6.148,10	5.894,20	5.774,60	5.714,30
industria manifatturiera (B)	4.574	4.569,30	4.593	4.620,60	4.572,40	4.531,80	4.572,10	4.598,50	4.551	4.328,30	4.166,20	4.135,30	4.057,20	3.941	3.893,80	3.858
occupati del settore manifatturiero sul totale degli occupati (%) (B/A)	19,87	19,47	19,24	19,08	18,77	18,50	18,30	18,18	17,95	17,36	16,82	16,65	16,38	16,20	15,99	15,76

Fonte: ISTAT

CONCLUSIONI

L'analisi descrittiva ci presenta un quadro difficile per il settore manifatturiero, che ha vissuto la crisi in modo profondo. Basandosi sui dati degli ultimi quindici anni, il nostro paese non vede una crescita del settore manifatturiero, semmai il contrario, anche se la situazione sembra essersi stabilizzata. La considerazione di ulteriori elementi quali il tasso di innovazione, la produttività del lavoro e del capitale e l'analisi di dati più disaggregati potrebbero arricchire il quadro interpretativo del target.

Per quanto riguarda le politiche in essere nel nostro paese, la Legge di stabilità 2016 contiene numerose norme che possono avere impatto sul sistema industriale italiano, con detrazioni e incentivi per le imprese per favorire il rilancio degli investimenti, sgravi sulla produttività, fondi di finanziamento specifici. Nel settore energetico, nel 2013, è stata varata dal Ministero per lo Sviluppo Economico una Strategia nazionale ("Strategia energetica nazionale: per un'energia più competitiva e sostenibile"), con 7 priorità che includono considerazioni di sostenibilità sia nella produzione e uso dell'energia (rinnovabili ed efficienza energetica) che nello sviluppo delle infrastrutture. Altre politiche industriali nel nostro paese hanno avuto come obiettivi l'internazionalizzazione delle imprese e il sostegno delle PMI (istituzione delle start-up innovative, Small Business Act, PON Impresa e Competitività-Iniziativa PMI, Politiche di coesione a sostegno dell'obiettivo tematico 3). Nel complesso, tuttavia, al momento non sembra emergere un disegno unitario di sostegno allo sviluppo industriale del paese, capace di ambire a un recupero del ruolo dell'industria nell'economia italiana.

La prima valutazione del target è gialla in quanto il trend negativo si è arrestato, ma per raggiungere il target di un aumento significativo della quota dell'industria entro il 2030 sarà necessario varare politiche e strategie a livello nazionale più ambiziose di quelle attuali.

Scheda target 9.3

TARGET 9.3 “Incrementare l'accesso delle piccole imprese industriali e non, in particolare nei paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compresi i prestiti a prezzi convenienti, e la loro integrazione nell'indotto e nei mercati”.

INDICATORI IAEG - SDGs:

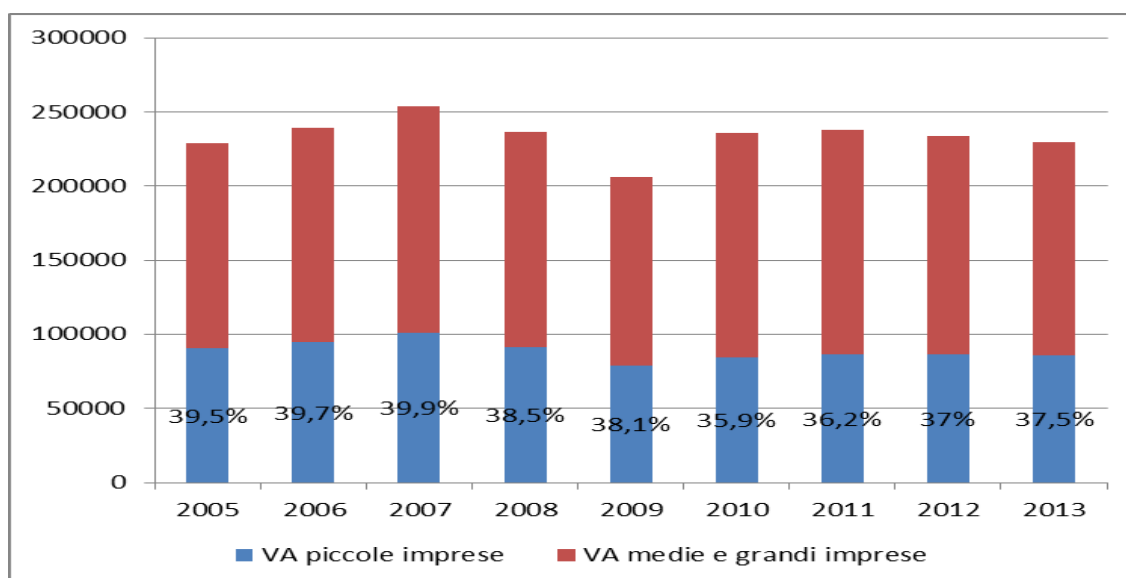
- 9.3.1 Proporzione delle piccole industrie sul totale del valore aggiunto dell'industria.
- 9.3.2 Proporzione delle piccole industrie che usufruiscono di prestiti o di una linea di credito.

INQUADRAMENTO

Il target 9.3 è rivolto a costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione sostenibile ed inclusiva e favorire l'innovazione. Il target, implicitamente da raggiungere entro il 2030, prende in considerazione l'accesso ai servizi finanziari da parte delle piccole imprese, incluso il credito. Il target si allarga alla considerazione più ampia del grado di integrazione delle piccole imprese nei mercati e nella catena del valore.

Come per la maggioranza dei casi, gli indicatori misurano molto parzialmente gli obiettivi riferiti al target, prendendo in considerazione solamente la quota del valore aggiunto prodotto dalle piccole imprese sul totale del settore industriale (9.3.1) e la percentuale di piccole imprese che hanno una linea di credito attiva o un prestito acceso (9.3.2). Per rappresentare un quadro corretto e bilanciato della situazione nel nostro paese rispetto a questo target, sarebbe utile considerare anche ulteriori dati e indicatori, da scegliere ed elaborare congiuntamente con esperti di politiche industriali e servizi finanziari per le imprese. La presente analisi si limita agli indicatori per l'Italia il più possibile corrispondenti a quelli proposti dallo IAEG.

Figura 71 Contributo delle piccole imprese al valore aggiunto industriale (milioni di euro e valori percentuali), 2005-2013



Fonte: EUROSTAT, “Composizione del valore aggiunto industriale per dimensione delle imprese”

RISULTATI

L'indicatore corrispondente al 9.3.1 è popolato con dati sul valore aggiunto (al costo dei fattori di produzione) delle piccole imprese del settore industriale (< 50 occupati) sul totale del valore aggiunto dell'industria (manifattura, estrattivo e fornitura di energia) (Figura 71).

Il dato è stato elaborato a partire dai dati pubblicati da EUROSTAT sul valore aggiunto del settore industriale per dimensioni aziendali (classificate secondo il numero di dipendenti impiegati). È stata considerata la somma del valore aggiunto prodotto da parte di imprese con meno di 50 dipendenti e calcolato il rapporto sul valore aggiunto del settore industriale aggregato (dati comparabili). Sono stati scelti quali anni rappresentativi il 2005 ed il 2013, gli estremi della serie storica, che evidenziano una leggera flessione nel valore aggiunto apportato dalle piccole imprese nel settore industriale, passando dal 39,5% al 37,5%. Analizzando l'andamento nel tempo, tuttavia, si nota una riduzione più accentuata del contributo delle piccole imprese sul valore aggiunto negli anni centrali della crisi (2010-2012) per poi risalire nel 2013.

Il secondo indicatore IAEG 9.3.2 è popolato con dati estratti da un Rapporto ISTAT sull'accesso al credito delle piccole e medie imprese, pubblicato nel 2011, che riporta dati comparabili per il 2007 e il 2010 sulla percentuale di PMI che hanno chiesto e ottenuto almeno un finanziamento. Per questo tipo di dato non si rileva una serie storica che ne evidenzia adeguatamente l'andamento temporale, né si dispone di dati più aggiornati. Il report, compilato con dati raccolti attraverso rilevazioni e questionari rivolti alle imprese, contiene altre figure di rilievo per la valutazione dell'indicatore, ad esempio l'esito della ricerca di finanziamenti tramite capitale di rischio o il numero di imprese che hanno ricercato risorse finanziarie tramite credito, capitale di rischio e altre modalità diverse. Ciononostante, non si dispone del dato perfettamente corrispondente a ciò che l'indicatore IAEG chiede, ovvero il numero di imprese che hanno una linea di credito attiva od un prestito acceso. La figura presa in considerazione registra una flessione importante tra il 2007 e il 2010, attestando le imprese che hanno chiesto e ottenuto un finanziamento al 79,8% rispetto all'87,5% di pochi anni prima. È evidente che gli anni considerati includono il passaggio della crisi economico-finanziaria, che ha colpito duramente il settore creditizio per l'impresa.

CONCLUSIONI

L'analisi descrittiva ci presenta un quadro peggiorato rispetto agli anni pre-crisi. Dati più aggiornati e approfonditi sono necessari per trarre conclusioni più mirate sull'accesso al credito delle PMI.

Basandosi sui dati disponibili, l'accesso al credito delle piccole e medie imprese rimane una sfida. Le iniziative di *policy* che riguardano le PMI sono in ogni caso numerose e sostenute dalle politiche europee di coesione. Il governo ha istituito la fattispecie delle start-up innovative, promosso uno Small Business Act e uno Startup Act. Il PON Impresa e Competitività-Iniziativa PMI contiene obiettivi e priorità per promuovere la competitività delle PMI nel Mezzogiorno, migliorandone le condizioni di accesso al credito, anche attraverso il ricorso a strumenti di ingegneria finanziaria.

La valutazione preliminare del target è rossa in quanto alla luce dei dati considerati prevalgono le indicazioni negative, soprattutto per quanto riguarda l'accesso al credito delle PMI (indicatore che pesa molto nella valutazione). Inoltre, le politiche attuali non sembrano favorire un'inversione di tendenza nel breve periodo.

Scheda target 9.4

TARGET 9.4 “Migliorare entro il 2030 le infrastrutture e riconfigurare in modo sostenibile le industrie, aumentando l'efficienza nell'utilizzo delle risorse e adottando tecnologie e processi industriali più puliti e sani per l'ambiente, facendo sì che tutti gli stati si mettano in azione nel rispetto delle loro rispettive capacità”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 9.4.1 Emissioni di CO₂ per unità di valore aggiunto.

INQUADRAMENTO

Il target riguarda la sostenibilità delle infrastrutture e dell'industria, con obiettivi di incremento nell'uso efficiente delle risorse e di adozione di tecnologie pulite. L'indicatore proposto dallo IAEG (intensità delle emissioni di CO₂, per unità di valore aggiunto dell'economia) coglie indirettamente un aspetto particolare degli obiettivi del target (uso efficiente della risorsa energia, tecnologie pulite ai fini della riduzione di CO₂), seppur importante sotto il profilo ambientale, in quanto le emissioni di CO₂ sono il principale gas ad effetto serra emesso dall'uomo.

L'indicatore IAEG è monitorato da alcuni anni dall'ISTAT, attraverso il conto delle emissioni atmosferiche NAMEA, che copre i settori di attività economica con classificazione NACE rev.2¹³⁵ e le attività delle famiglie.¹³⁶ Nell'edizione di dicembre 2015, la serie storica dell'intensità emissiva di CO₂ è rapportata al valore aggiunto del medesimo anno ai prezzi del 2010 (valori concatenati all'anno di riferimento 2020). La serie storica copre il periodo 1995-2013.

Il conto NAMEA fornisce anche la serie storica delle emissioni assolute di CO₂ dei settori di attività economica per il periodo 1990-2013 (indicatore comunque utile per contribuire a valutare il rispetto degli impegni dell'Italia di riduzione delle emissioni di gas serra, stabiliti in valore assoluto). Ai fini del target dell'Agenda 2030 è utile considerare l'intensità emissiva riferita sia all'intera economia (in relazione al valore aggiunto di tutti i settori produttivi), che alla sola industria.

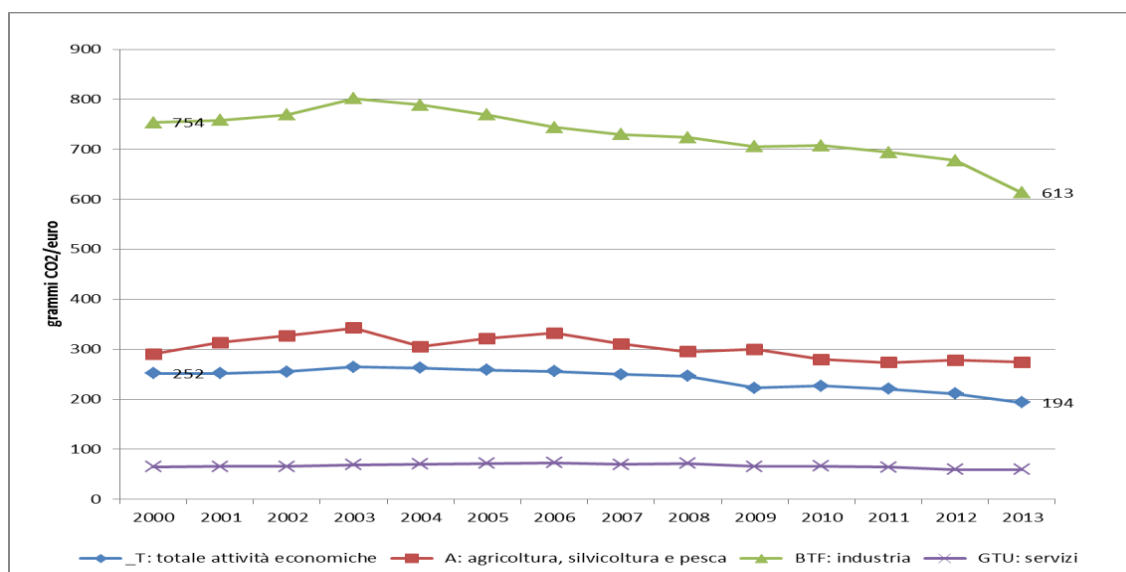
Va precisato che il rapporto di EUROSTAT “Sustainable development in the EU” (2016) fornisce un indicatore innovativo per questo target, denominato “eco-innovation index”, che sembra più attinente al target di quanto lo sia l'indicatore raccomandato dallo IAEG (intensità emissiva di CO₂). L'indice proposto da EUROSTAT mira a posizionare gli stati membri dell'UE in base alle diverse dimensioni dell'eco-innovazione, essendo basato su ben 16 indicatori raggruppati in cinque aree tematiche: input di eco-innovazione, attività

¹³⁵ Le attività produttive sono classificate secondo branche di attività economica in base alla Classificazione delle attività economiche Ateco 2007 (corrispondente a livello europeo alla Nace - Statistical Classification of Economic Activities in the European Community).

¹³⁶ Le emissioni atmosferiche riportate nel conto satellite NAMEA (National Accounting Matrix including Environmental Accounts) sono calcolate a partire dall'inventario nazionale delle emissioni atmosferiche, realizzato annualmente dall'ISPRA, dal quale scaturiscono i dati comunicati dall'Italia in sede internazionale nell'ambito della convenzione quadro del Unfccc e della Convenzione sull'inquinamento atmosferico transfrontaliero (Convention on long range transboundary air pollution - Clrtap). Nella NAMEA, le emissioni delle famiglie sono calcolate separatamente dai settori di attività produttiva in quanto generano comunque emissioni atmosferiche attraverso l'uso di combustibile per il trasporto privato e per il giardinaggio, per il riscaldamento e gli usi di cucina e mediante l'uso di solventi e vernici.

di eco-innovazione, output di eco-innovazione, efficienza nell'uso delle risorse, e risultati socio-economici.¹³⁷

Figura 72 Emissioni di CO₂ per unità di valore aggiunto (ai prezzi del 2010), 2000-2014



Fonti: ISTAT, Conto delle emissioni atmosferiche NAMEA, edizione dicembre 2015

RISULTATI

Facendo riferimento alla Figura 72, che illustra l'andamento dell'indicatori di intensità delle emissioni di CO₂ dal 2000 al 2013, si può verificare un miglioramento nel periodo.

- Nel 2014, l'intera economia ha emesso 182,8 grammi di CO₂ per unità di valore aggiunto rispetto ai 252 del 2000 (- 27,5%).
- Nel 2014, l'industria ha emesso 589 grammi di CO₂ per unità di valore aggiunto, contro i 754 del 2000 (- 22%).

CONCLUSIONI

Mentre il target richiede un semplice "miglioramento della situazione", monitorato attraverso l'indicatore di intensità emissiva dei settori di attività economica, la politica europea stabilisce un obiettivo quantitativo per l'intera Unione, più estesamente riferito alla riduzione delle emissioni assolute di gas serra (non solo quelle dei settori di attività economica ma anche quelle delle famiglie, non catturate dall'indicatore IAEG). Più precisamente, mentre l'obiettivo europeo al 2030 prevede una riduzione delle emissioni di gas serra del 40% rispetto al 1990, l'obiettivo al 2020 è una riduzione del 20% rispetto al 1990, articolata su un obiettivo europeo comune per il comparto Emissions Trading System, ETS (-21% nel periodo 2005-2020) e obiettivi differenziati per stati membri nei settori non-ETS (Italia: -13% nel periodo 2005-2020).

Il target stabilito dall'Agenda 2030, di semplice miglioramento, è al momento rispettato dall'Italia (riduzione dell'intensità di emissioni di CO₂ nel periodo 2000-2014 del -27,5% per l'intera economia e del -22% per l'industria). Il miglioramento dell'intensità emissiva è stato accompagnato da una riduzione delle emissioni *assolute* nel periodo 2000-2014 del 27,5% a livello di intera economia e del 32% per la sola

¹³⁷ Per maggiori informazioni, si veda https://ec.europa.eu/environment/ecoap/scoreboard_en

industria, che corrispondono a una riduzione delle emissioni assolute nel periodo 1990-2014 rispettivamente del 23% (intera economia) e del 28,5% (industria). Complice la crisi economica, i settori produttivi dell'economia italiana stanno contribuendo al rispetto degli impegni presi dall'Italia al 2020 in anticipo rispetto alla scadenza.¹³⁸

¹³⁸ Vedi anche la Relazione del Ministro dell'Ambiente della Tutela del Territorio e del Mare sullo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra (L 39/2011, art.2 c.9), Allegato al DEF 2016 (Documento di Economia e Finanza del Ministero dell'Economia e delle Finanze).

Scheda target 9.5

TARGET 9.5 “Aumentare la ricerca scientifica, migliorare le capacità tecnologiche del settore industriale in tutti gli stati – in particolare in quelli in via di sviluppo – nonché incoraggiare le innovazioni e incrementare considerevolmente, entro il 2030, il numero di impiegati per ogni milione di persone, nel settore della ricerca e dello sviluppo e la spesa per la ricerca – sia pubblica che privata – e per lo sviluppo”.

INDICATORI IAEG - SDGs:

- 9.5.1 Spesa in ricerca e sviluppo come percentuale del PIL.
- 9.5.2 Ricercatori (equivalenti a tempo pieno) per milione di abitanti.

INQUADRAMENTO

La scheda presenta i dati afferenti al target 9.5 riguardante il ruolo della ricerca scientifica e dell'innovazione nel goal 9 (creazione di un'infrastruttura resiliente, facilitazione di un'industrializzazione sostenibile, sostegno all'innovazione). Il target si focalizza su tre aspetti principali: il potenziamento della ricerca e delle capacità tecnologiche applicate all'industria, la promozione di questi due aspetti nei paesi in via di sviluppo, e l'incoraggiamento all'innovazione. Gli indicatori proposti per misurare lo sforzo di promozione e potenziamento della ricerca scientifica e dell'innovazione riguardano la spesa per la ricerca e sviluppo in proporzione al PIL (9.5.1) e il numero di ricercatori per milioni di abitanti (9.5.2). Anche in questo caso, il target è più ampio rispetto a quanto può essere rispecchiato dagli indicatori proposti dal IAEG, includendo anche aspetti di cooperazione allo sviluppo per favorire la ricerca e sviluppo nei paesi terzi. Il target ha un preciso riferimento temporale al 2030, anno entro il quale dovranno essere raggiunti i due obiettivi riferiti agli indicatori, di sostanziale aumento del numero di lavoratori nella ricerca e sviluppo e di sostanziale aumento della spesa aggregata in ricerca e sviluppo.

Gli indicatori sono facilmente popolabili, in quanto l'obiettivo di potenziare la ricerca scientifica e promuovere l'avanzamento della tecnologia è monitorato a livello UE, essendo il primo obiettivo tematico fondamentale di Europa 2020. Questa fissa l'obiettivo europeo di spesa in R&S al 3% del PIL (“Migliorare le condizioni per la ricerca e lo sviluppo, in particolare allo scopo di portare al 3% del PIL i livelli d'investimento pubblico e privato combinati in tale settore”), mentre a livello nazionale l'obiettivo al 2020 è stato fissato ad un più modesto 1,53%¹³⁹. L'iniziativa faro europea "Unione dell'innovazione" ha sottolineato che i fondi dovrebbero essere pienamente utilizzati per sviluppare le capacità di ricerca e innovazione in Europa, sulla base di strategie di specializzazione intelligenti.

RISULTATI

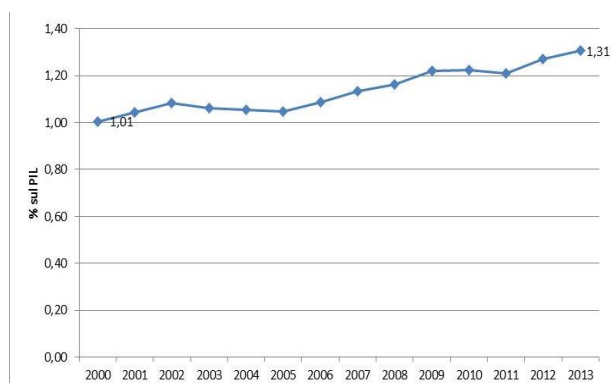
I dati del primo indicatore presentano un trend moderatamente positivo, con una crescita modesta ma lineare nel tempo della percentuale di PIL dedicata alla ricerca e sviluppo nel nostro paese, che passa dall'1% nel 2000 al 1,38% nel 2014 (vedi Figura 73).

Per quanto riguarda l'altro indicatore, numero di ricercatori addetti alla R&S (equivalenti tempo pieno) per 10.000 abitanti, la Figura 69 evidenzia una crescita dai 171.400 ricercatori nel 2010 a 194.000 ricercatori nel

¹³⁹ http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/targets_it.pdf

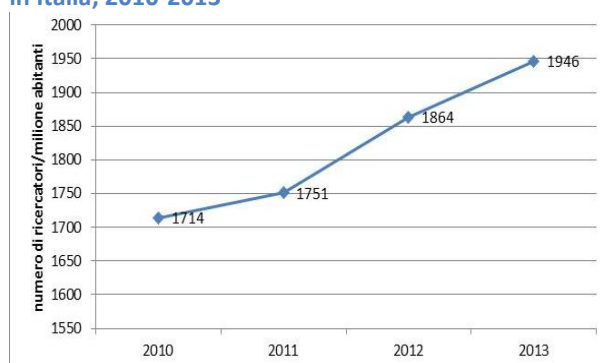
2014, corrispondente ad un incremento in valore assoluto del numero di ricercatori (equivalenti a tempo pieno) di 23mila unità nell'arco di 5 anni: una tendenza incoraggiante (Figura 74).

Figura 73 Spesa per R&S in % sul PIL in Italia, 2000-2013



Fonte: ISTAT

Figura 74 Numero di ricercatori per milione di abitanti in Italia, 2010-2013



Fonte: ISTAT

Va tuttavia precisato che, allargando l'analisi del posizionamento agli altri paesi europei e a eventuali ulteriori indicatori sulla ricerca e innovazione, il quadro dell'Italia è preoccupante, seppur in miglioramento. Infatti, il rapporto di EUROSTAT "Sustainable Development in the EU, 2016" evidenzia che l'Italia ha un gap di circa 0,7 punti percentuali rispetto alla media europea delle spese di R&S rispetto al PIL (2,04% nel 2014) e che questo scostamento negativo è ancora più elevato al confronto con la maggior parte delle economie avanzate (Corea del Sud 4,2%, Giappone 3,5%, Stati Uniti 2,8%, Germania 2,8%, Francia 2,2%). Inoltre, l'ultimo rapporto ISTAT su "Ricerca e Innovazione" realizzato nell'ambito del BES¹⁴⁰ evidenzia che nel 2013 l'Italia era al 13° posto dell'UE per spesa pro capite e che anche l'output di ricerca in termini di domande di brevetti presentate all'European Patent Office (EPO) era al di sotto della media europea.

CONCLUSIONI

Il sostegno all'innovazione e alla ricerca e sviluppo è un tema portante per il nostro paese, che vede nel tessuto produttivo, prevalentemente formato da piccole e medi imprese, una struttura potenzialmente ricettiva di istanze innovative e di avanzamento tecnologico. Proprio per questa struttura peculiare e capillare sul territorio, il governo ha istituito la fattispecie delle "Startup innovative", ha promosso uno Small Business Act ed uno Startup Act sulla base di politiche europee per finanziare un'augmentata capacità ad innovare e applicare tecnologie intelligenti. Il quadro strategico della politica di sostegno alla ricerca e all'innovazione è fornito dal Programma Nazionale per la Ricerca (2015-2020), elaborato dal MIUR,¹⁴¹ e dalla strategia nazionale di specializzazione intelligente, elaborata congiuntamente da MIUR e MISE. A livello europeo, il quadro di sostegno è delineato dal PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, che ha come obiettivo principale il riposizionamento competitivo delle regioni in ritardo di sviluppo (stanziamento di risorse pari a 1 miliardo e 286 milioni di euro).

Il trend di miglioramento dell'indicatore di spesa in R&S, con cui viene monitorato il grado di avanzamento dell'Italia nel rispetto dell'obiettivo di Europa 2020 (1,53% del PIL), è in progressione positiva, con un valore dell'ultimo anno (2013) dell'1,31%: questo lascia ben sperare nel raggiungimento dell'obiettivo nazionale dell'1,53% entro il 2020. D'altronde, bisogna sottolineare che l'Italia è molto lontana dall'obiettivo medio europeo del 3% al 2020 a causa principalmente del peso della spesa per interessi del debito pubblico (4,2%

¹⁴⁰ <http://www.istat.it/it/files/2015/12/11-Ricerca-innovazione-Bes2015.pdf>

¹⁴¹ Il MIPAAF è dotato di un proprio piano strategico per l'innovazione e la ricerca.

del PIL nel 2015, con un livello di debito del 132,6% del PIL):¹⁴² un vero e proprio “macigno” per lo sviluppo sostenibile del nostro paese, in quanto sottrae risorse pubbliche ad usi alternativi essenziali, come il sostegno alla ricerca.

¹⁴² Rapporto sul debito pubblico 2015 del Ministero Economia e Finanze, http://www.mef.gov.it/ufficio-stampa/comunicati/2016/comunicato_0139.html.

Scheda target 9.a

TARGET MOI 9.a “Facilitare la formazione di infrastrutture sostenibili e resilienti negli stati in via di sviluppo tramite un supporto finanziario, tecnico e tecnologico rinforzato per i paesi africani, i paesi meno sviluppati, quelli senza sbocchi sul mare e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo”.

INDICATORE IAEG - SDGs:

- 9.a.1 Sostegno finanziario ufficiale internazionale destinato alle infrastrutture (assistenza ufficiale allo sviluppo più altri flussi ufficiali).

INQUADRAMENTO

Il target 9.a riguarda i mezzi di attuazione dell’Obiettivo 9. Il target è misurato dal relativo indicatore 9.a.1 che riporta i flussi internazionali di Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS¹⁴³) ed altre forme di finanziamento pubblico (OOF¹⁴⁴) alle infrastrutture, destinati a paesi in via di sviluppo appartenenti a diverse classi di reddito, secondo le classificazioni della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite. Le categorie di paesi elencati dal target corrispondono alle fasce più vulnerabili di paesi, rispettivamente paesi africani, a basso reddito, privi di sbocchi marittimi e piccoli stati insulari.

Ciononostante, l’indicatore non rispecchia questa disaggregazione, considerando i flussi totali. I dati sono estratti dal database OCSE DAC Creditor Reporting System, l’unica tabella che include il dato settoriale, per donatore e per beneficiario. Questa include dati sui pagamenti totali (Gross Disbursements) di ODA per il settore delle infrastrutture (Economic Infrastructure and Services¹⁴⁵), figura prediletta rispetto agli impegni (Commitments)¹⁴⁶. Non si rilevano dati per l’Italia sulle altre forme di finanziamento pubblico a livello settoriale, che invece si trovano a livello aggregato. Anche in questo caso, la misurazione della multidimensionalità espressa dal target, che raccomanda il supporto sia finanziario che tecnico e tecnologico nei paesi in via di sviluppo, sarebbe più completa affiancando alla figura sugli aiuti pubblici dei

¹⁴³ Gli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (Official Development Assistance, ODA) sono definiti come quei flussi diretti a paesi e territori inclusi nella lista DAC dei beneficiari di aiuti allo sviluppo e a organizzazioni multilaterali di sviluppo che sono: i) forniti da agenzie pubbliche, incluso lo stato ed gli enti locali, o dalle loro agenzie esecutrici; e ii) qualunque transazione che a) sia gestita per la promozione dello sviluppo economico e del benessere dei paesi in via di sviluppo e dei loro obiettivi principali; e b) ha caratteristiche di concessionalità e contiene una parte di donazione di almeno il 25% (calcolato al tasso di sconto del 10%).

¹⁴⁴ Altre forme di finanziamento pubblico (Other Official Flows - OOF): transazioni da parte del settore pubblico il cui obiettivo principale non è solo motivato dalla promozione dello sviluppo, o se lo è, la quota di donazione è inferiore alla soglia del 25% che occorrerebbe per classificarle come ODA. La classe principale di transazioni include la copertura pubblica del credito all'esportazione, la vendita di titoli pubblici e investimenti di portafoglio, oltre alla riorganizzazione del debito da parte del settore pubblico a condizioni non concessionali (a prescindere dalla natura o dall’identità del creditore).

¹⁴⁵ Questa dicitura generale comprende supporto alle reti, utenze e servizi che facilitano l’attività economica. Include, in modo non esaustivo: energia – produzione e distribuzione dell’energia, incluso l’utilizzo civile dell’energia nucleare. Trasporti e comunicazioni: attrezzatura e infrastrutture essenziali per strade, ferrovie, trasporto aereo e marittimo, e per televisione, radio e reti informative elettroniche.

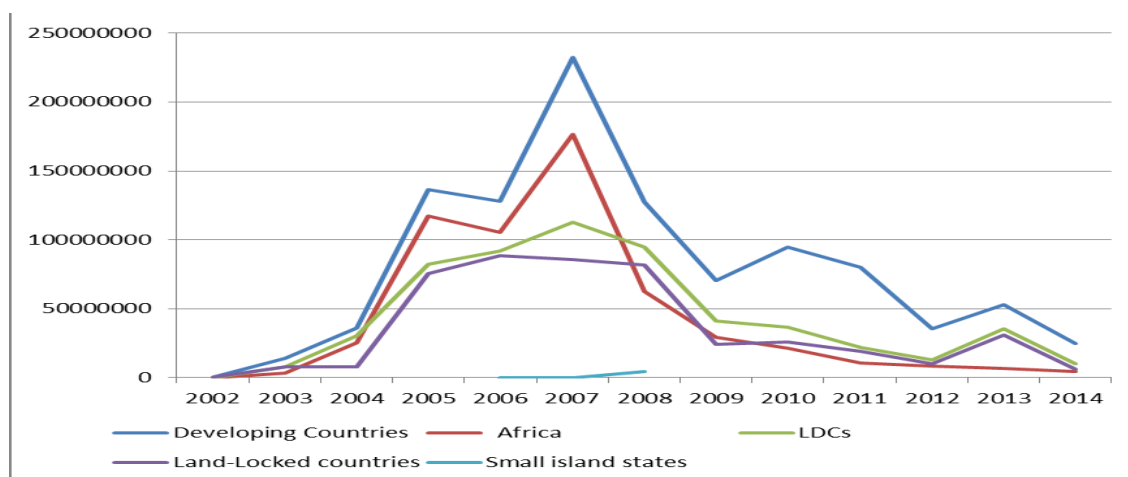
¹⁴⁶ I pagamenti rappresentano i reali trasferimenti internazionali di risorse finanziarie. Possono essere registrati in diversi momenti: fornitura di beni e servizi, messa a disposizione dei fondi per il beneficiario o ritiro dei fondi da parte del beneficiario in un conto o fondo vincolato, pagamento delle fatture da parte del donatore per conto del beneficiario, etc. Il meccanismo utilizzato per i pagamenti tende a variare in funzione della tipologia di cooperazione tecnica o finanziaria coinvolta. Le spese interne collegate alla promozione dello sviluppo (spese amministrative, ricerca nei paesi donatori) sono rilevate nel momento in cui il pagamento è effettuato da parte del settore pubblico. I pagamenti possono essere registrati sia lordi (gross) che netti (net).

dati su altri flussi finanziari privati, investimenti diretti esteri o partnership pubblico-privato, nonché cooperazione tecnica da parte di altri attori quali le ONG. Inoltre, sarebbe di interesse considerare le figure pro-capite o in percentuale del reddito nazionale lordo anziché i pagamenti aggregati, per capire la magnitudo dell'aiuto fornito.

RISULTATI

Dall'analisi dei dati sui flussi di aiuto pubblico allo sviluppo emerge un forte calo, a seguito della crisi, del livello di sostegno alle infrastrutture nei paesi in via di sviluppo, con alcuni tentativi di ripresa smentiti negli anni successivi (Figura 75). Questa riduzione, unita alla variabilità dei flussi, si traduce in una bassa prevedibilità degli aiuti provenienti dal donatore, componente invece generalmente valutata positivamente soprattutto da parte delle istituzioni che forniscono aiuto multilaterale (banche di sviluppo, OCSE, Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, per citare le principali). Una forte variabilità si registra inoltre tra diverse categorie di paesi, a favore però delle fasce più vulnerabili come raccomandato a livello internazionale. Anzi, questa figura settoriale è in controtendenza rispetto all'andamento aggregato di diminuzione dei fondi allocati ai paesi a basso reddito (LDCs).

Figura 75 Aiuti Pubblici allo Sviluppo (ODA) da parte del donatore Italia per categorie di paesi in via di sviluppo (in dollari), 2002-2014



Fonte: OECD DAC CRS, 2016

CONCLUSIONI

L'andamento degli aiuti al settore delle infrastrutture è in calo e presenta una forte variabilità temporale. Il nostro paese non ha una strategia definita nella cooperazione specifica per le infrastrutture, anche se nelle Linee guida per il triennio 2014-2016 (Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, Ministero degli Affari Esteri) sono presenti considerazioni in merito a questo tipo di sostegno in alcuni dei paesi prioritari.

Anche considerando la recente tendenza all'aumento aggregato dell'APS da parte del sistema Italia, il nostro paese si attesta però in una posizione ancora distante dall'obiettivo dello 0,7% del Reddito nazionale lordo devoluto in aiuti pubblici. A livello europeo, la Commissione supporta progetti infrastrutturali in diversi paesi, ma non sono presenti obiettivi specifici da considerare come *benchmark*.

Scheda target 9.b

TARGET Mol 9.b “Supportare lo sviluppo tecnologico interno, la ricerca e l'innovazione nei paesi in via di sviluppo, anche garantendo una politica ambientale favorevole, inter alia, per una diversificazione industriale e un valore aggiunto ai prodotti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 9.b.1 Proporzione del valore aggiunto dell'industria ad alta e a media tecnologia sul totale del valore aggiunto.

INQUADRAMENTO

Anche se il target dell'Agenda 2030 riguarda il supporto dello sviluppo tecnologico nei paesi in via di sviluppo, l'indicatore proposto dallo IAEG è invece riferito alla performance tecnologica nazionale. Più precisamente, si focalizza sulla dimensione di effetto economico delle attività di supporto alla ricerca, innovazione e sviluppo tecnologico, monitorato attraverso il valore aggiunto generato dall'industria a media e ad alta tecnologia (sua incidenza rispetto al totale del valore aggiunto dell'industria).

L'indicatore presuppone una definizione preliminare dei settori “medium and high tech industry”. L'ISTAT fa riferimento alla classificazione europea di EUROSTAT, secondo la quale i “settori ad alta tecnologia” e a “medio-alta tecnologia” nell'industria sono predeterminati in base al livello di R&S sul valore aggiunto settoriale (EUROSTAT distingue quattro classi: high-technology, medium high-technology, medium low-technology and low-technology industries).¹⁴⁷ L'indicatore di EUROSTAT (Economic data in high-tech sectors by NACE Rev.2 activity), costruito sulla base della classificazione dei settori della manifattura nelle quattro classi di livello tecnologico, riporta la proporzione di valore aggiunto di ciascuna classe rispetto al valore aggiunto complessivo del settore manifatturiero. Per l'Italia è disponibile la serie storica 2008-2014. Dato che l'EUROSTAT riporta i dati anche per i singoli stati, è possibile effettuare un confronto rispetto al benchmark europeo (l'ultimo dato UE è riferito all'UE a 28 nel 2013).

RISULTATI

La Figura 76 riporta i valori per l'Italia dell'indicatore “Proporzione del valore aggiunto dei settori ad alta tecnologia e a medio-alta tecnologia sul totale del valore aggiunto dell'industria” nel periodo 2008-2014, fornendo anche la percentuale di dettaglio distintamente per i due settori.

Nel complesso dei due settori, la quota è cresciuta dal 36,5% del 2008 al 39,5% del 2014. La quota del settore *high-tech* ha avuto un leggero incremento (dal 6,6% del 2008 al 6,8% del 2014), mentre quello del settore a media-alta tecnologia è in lieve rialzo (dal 29,9% del 2008 al 32,7% del 2014).

CONCLUSIONI

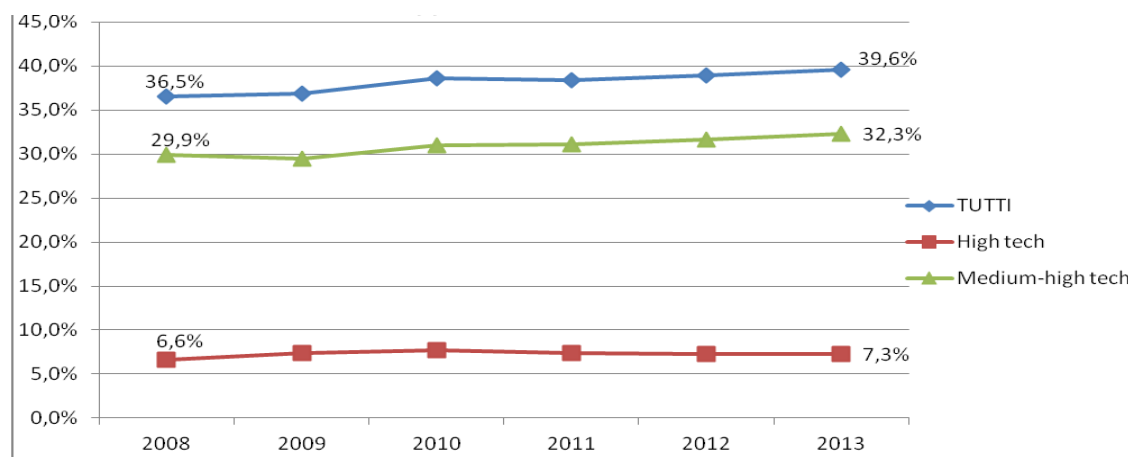
Anche se il target dell'Agenda 2030 non prevede un obiettivo definito al 2030, traducibile in un valore obiettivo dell'indicatore riguardante la quota dei settori ad alta e medio-alta tecnologia, è possibile effettuare un confronto di posizionamento allo stato attuale rispetto alla media europea.

¹⁴⁷ Ad esempio, in base alla classificazione Nace Rev. 2, le “High-technology manufacturing industries” sono date dalle divisioni 21, 26, 30.3.

L'ultimo dato europeo si riferisce al 2012: la quota dei due settori sul valore aggiunto della manifattura in Italia era del 38,9%, mentre nell'UE 28 era del 46,0%, con uno scostamento complessivo di ben 7 punti percentuali. Il confronto col benchmark europeo è sfavorevole all'Italia anche nei due settori distintamente considerati e precisamente inferiore di 2,4 punti percentuali nella categoria dei settori ad alta tecnologia e di 4,7 punti percentuali nella categoria dei settori a medio-alta tecnologia (quella in cui la dinamica nazionale è maggiore).

Il ruolo dell'industria *high-tech* nazionale nella manifattura nazionale appare complessivamente arretrato rispetto alla media europea.

Figura 76 Proporzione del valore aggiunto dei settori ad alta tecnologia e a medio-alta tecnologia sul totale del valore aggiunto dell'industria, 2008-2013



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT, *Economic data in high-tech sectors by NACE Rev.2 activity*

Scheda target 9.c

TARGET 9.c “Aumentare in modo significativo l’accesso alle tecnologie di informazione e comunicazione e impegnarsi per fornire ai paesi meno sviluppati un accesso a Internet universale ed economico entro il 2020”.

INDICATORE IAEG – SDGs

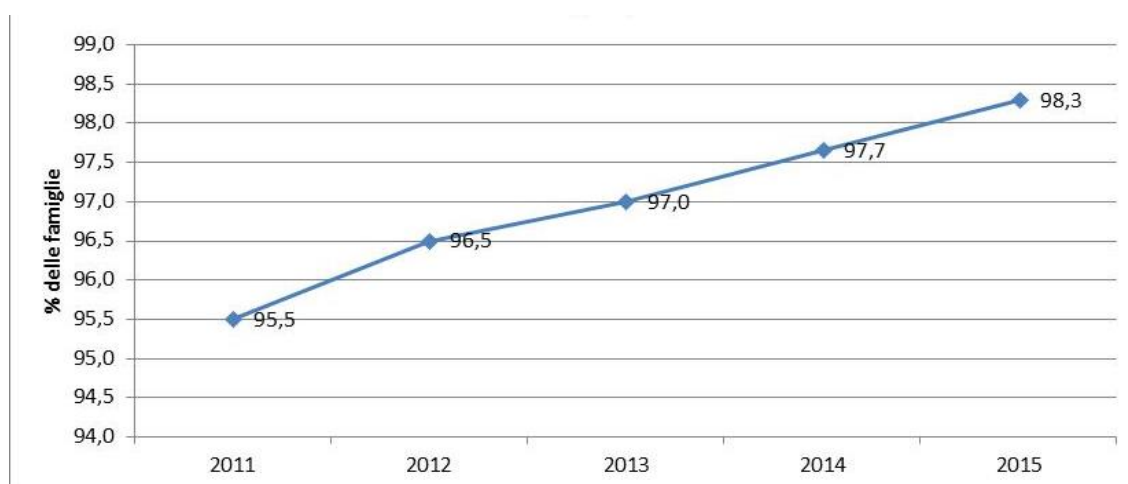
- 9.c.1 Percentuale di popolazione coperta dalla rete mobile, per tecnologia.

INQUADRAMENTO

Anche se il target è esplicitamente riferito ai paesi meno sviluppati, l’indicatore proposto dallo IAEG coglie una dimensione del “digital divide” (divario digitale) adeguata anche ai paesi sviluppati, limitatamente alla rete mobile.

La percentuale di popolazione raggiunta da una rete mobile può essere considerata un indicatore minimo di accesso alle tecnologie di informazione e comunicazione, dato che tale dotazione infrastrutturale contribuisce all’uso effettivo dei servizi di telefonia mobile (acquisto di dispositivi, sottoscrizione dei servizi, fruizione di contenuti, ecc.). L’equivalente dell’indicatore IAEG per l’Italia è stato individuato nella fonte europea “Digital Scoreboard” della Commissione Europea, e precisamente nell’indicatore “Copertura della popolazione con banda larga mobile 3G” (% delle famiglie). Mentre il target ONU richiede entro il 2020 un “incremento significativo” dell’accesso alle ICT e, quindi, anche un incremento significativo della copertura con banda larga mobile, sin dal 2009 l’UE ha un obiettivo equivalente ben più ambizioso, consistente nel ridurre a zero il divario digitale assoluto entro il 2013.

Figura 77 Uso della banda larga mobile delle famiglie Italiane, 2011-2015



Fonte: European Commission, Digital Scoreboard (<http://digital-agenda-data.eu/charts/see-the-evolution-of-an-indicator-and-compare-countries>)

Infatti, il Piano nazionale per la banda larga dell’Italia, approvato dalla UE nel 2011, si pone un obiettivo nazionale di riduzione a zero del *digital divide* entro il 2013, misurato come indisponibilità di accesso alla

banda larga sia mediante rete fissa che mobile terrestre.¹⁴⁸ Va evidenziato che l'indicatore IAEG è parziale (cattura solo una delle componenti del divario digitale), rispetto all'indicatore di divario digitale assoluto, adottato dall'Italia nel suo piano, che tiene conto anche della indisponibilità di copertura con banda larga da rete fissa.

RISULTATI

La Figura 77 illustra il grado di copertura della popolazione con banda larga mobile per il periodo 2011-2015. Il divario digitale, misurato come complemento a uno di questo indicatore, evidenzia un livello iniziale nel 2011 del 4,5%, che è stato ridotto all'1,7% nel 2015.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di azzerare il *digital divide* è fra i primi in ordine di tempo dell'Agenda Digitale Europea, presentata dalla Commissione Europea nel maggio 2010 con lo scopo di sfruttare al meglio il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC o ICT) per favorire l'innovazione, la crescita economica e la competitività. L'Agenda Digitale Europea rappresenta una delle sette iniziative faro individuate nella più ampia Strategia EU2020, finalizzata a una crescita inclusiva, intelligente e sostenibile dell'Unione. Il Piano Nazionale Banda Larga, elaborato dall'Italia nell'ottobre del 2011, mira all'eliminazione del deficit infrastrutturale di copertura (presente in oltre 6 mila località del paese, coinvolgendo 8,5 milioni di italiani, secondo la valutazione iniziale riferita alla fine del 2008), partendo dalle aree dove i costi di sviluppo non possono essere auto-sostenuti dal mercato. Il Piano nasce dall'esigenza di avere un'unica strategia nazionale per abbattere il *digital divide*, ai sensi dell'art. 1 della Legge 18 giugno 2009, n. 69, che attribuisce al Ministero dello Sviluppo Economico il coordinamento di tutti i programmi d'intervento avviati nel territorio italiano volti all'implementazione delle reti a banda larga. L'intervento è coordinato dal Ministero dello Sviluppo Economico mediante accordi di Programma con le regioni.

L'analisi degli indicatori effettuata per il periodo 2011-2015 evidenzia un indubitabile miglioramento del *digital divide* per la banda larga mobile di terza generazione (che porrebbe l'Italia in linea col target dell'Agenda 2030). Tuttavia, l'obiettivo nazionale non è stato conseguito (né entro il 2013, né entro il 2015). Circa un milione di persone risulta non ancora coperto con banda larga mobile. Anche il monitoraggio del Ministero dello Sviluppo Economico (*digital divide* assoluto, includendo anche la rete

¹⁴⁸ L'indicatore IAEG non è monitorato in quanto tale nell'ambito del Piano nazionale per la banda larga del 2011, in quanto il monitoraggio del Ministero dello Sviluppo Economico si riferisce all'impossibilità di accesso alla banda larga sia da rete fissa che da rete mobile terrestre.

Esso infatti misura:

- il digital divide da rete fissa (impossibilità di accesso alla banda larga da rete fissa con velocità superiori o uguali a 2Mbps);
- il digital divide da rete fissa ma con copertura da rete mobile (impossibilità di accesso alla banda larga da rete fissa con velocità superiori o uguali a 2Mbps, ma possibilità di accesso in modalità wireless tramite reti di terza generazione -3G);
- il digital divide assoluto (indisponibilità di accesso alla banda larga, sia mediante rete fissa che rete mobile terrestre).

Per la rete fissa la copertura è calcolata tenendo conto della presenza del servizio ADSL sulla linea telefonica nazionale e di infrastrutture in fibra ottica nella rete di accesso in architettura FTTH o FTTC/VDSL. Per la rete mobile la copertura si basa su uno standard medio di copertura di antenna, variabile a seconda della tipologia di zona coperta (urbana, suburbana, rurale). La tecnologia satellitare assicura comunque la copertura del 100% del territorio e della popolazione (Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico - Dipartimento comunicazioni, "Copertura banda larga (Rete Fissa e Mobile) per ripartizione geografica."

fissa) evidenzia al 31 dicembre 2013 un *gap* del 3,5% della popolazione italiana, pari a circa 2 milioni di residenti.¹⁴⁹

Ovviamente, la politica nazionale per il digitale si sostanzia anche per ulteriori obiettivi di miglioramento tecnologico. Vanno ricordati almeno il Piano per la banda ultralarga, che definisce i principi base delle iniziative pubbliche di sostegno per il periodo 2014 al 2020 e la Strategia per la crescita digitale (si veda: www.agid.gov.it/agid).

¹⁴⁹ http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/comunicazioni/Staff_CapoDipartimento/Div.I/PageCoperturaLargaBandaWireless201312_ITA.pdf



Obiettivo 10

Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni

Fabio Eboli, Luca Grassi

Scheda target 10.1

TARGET 10.1 “Entro il 2030, raggiungere progressivamente e sostenere la crescita del reddito del 40% della popolazione nello strato sociale più basso ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.1.1 Tasso di crescita della spesa delle famiglie o del reddito pro-capite tra il 40 per cento più povero della popolazione e la popolazione totale

INQUADRAMENTO

L'indicatore è calcolato sulla base dei principi fondamentali della distribuzione e dell'analisi economica ed utilizza i dati nazionali di indagine sulle famiglie per calcolare le misure nazionali di povertà.

Si tratta, quindi, di una misura semplice e non ambigua che, pur non avendo uno standard internazionale concordato, al momento la fa considerare dal gruppo IAEG un indicatore di livello (Tier) 1¹⁵⁰. In base ai dati resi disponibili dall'ISTAT¹⁵¹, si è considerata la spesa media mensile familiare per decile disponibile dal 2000 al 2013.

Figura 78 Tasso di crescita della spesa familiare in Italia, 2000-2013



Fonte: ISTAT

RISULTATI

Nei due anni di riferimento della nostra analisi (Figura 78) si rileva che nel 2000 ci si trovava in una fase di crescita e la spesa media mensile familiare del 40% più povero della popolazione cresceva in misura minore (+3,53%) rispetto a tutta la popolazione (+4,32%). Nel 2013, al contrario, ci si trova in una fase di crisi economica e, quindi, di decrescita.

Fatta questa premessa, si evidenzia, comunque, una riduzione della disuguaglianza, considerato che la spesa del 40% più povero della popolazione decresce in misura minore (-2,13%) rispetto al totale della popolazione (-3,10%).

¹⁵⁰ Tier 1: indicatore concettualmente chiaro con metodologia e standard definiti, dati disponibili e regolarmente prodotti dai paesi.

¹⁵¹ Dati.Istat.it, Condizioni economiche delle famiglie e disuguaglianze.

Esaminando tutti gli anni del periodo si riscontra come solo in un'altra occasione (2004) la spesa media mensile familiare del 40% più povero della popolazione è cresciuta in misura minore rispetto alla media nazionale. In effetti, osservando i valori assoluti nominali della spesa media mensile familiare, dal 2000 al 2013 la spesa della popolazione più povera è cresciuta del 23,3%, mentre la media nazionale del 6,1%.

CONCLUSIONI

Anche se l'andamento dell'indicatore porta ad una conclusione positiva della nostra analisi, bisogna considerare la fase di crisi economica che sta attraversando il paese e la necessità, comunque, di mettere in campo misure che salvaguardino le fasce più povere della nazione. Non solo, dobbiamo far riferimento anche agli obiettivi definiti in ambito europeo. Il target, quindi, è considerato giallo.

In questo quadro, il governo, ai fini di raggiungere gli obiettivi della Strategia Europa 2020, ha previsto di ridurre entro il 2020 di 2,2 milioni le persone che vivono in condizioni di povertà o di esclusione sociale (PNR 2016). L'azione concreta messa in campo è la definizione di un "Social Act" entro fine 2016. L'8 febbraio 2016 è stato presentato alla Camera un disegno di legge delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali (collegato alla Legge di stabilità 2016).

Consultazione – Contributo ASVIS

Sarebbe utile sostituire la spesa mensile familiare per decile con il reddito familiare mensile per decile. La spesa per consumi tende a essere di più diretta misurazione e, in alcuni casi, può cogliere le risorse disponibili all'individuo durante la sua vita (il reddito permanente) meglio del reddito corrente, se si accettano le ipotesi di ottimizzazione intertemporale delle scelte di consumo, di perfetta informazione degli agenti economici e di mercati dei capitali perfetti. Tuttavia, oltre a non essere garantite tali ipotesi, la spesa per consumi da un lato dipende dalle preferenze degli individui e da atteggiamenti più o meno parsimoniosi, dall'altro tende a schiacciare le disuguaglianze vista la maggiore propensione al risparmio di chi ha redditi più alti.

E' necessario aggiungere una misura di distribuzione del reddito, e più specificamente il rapporto interquintile, presente anche nel BES a cura dell'ISTAT.

Scheda target 10.2

TARGET 10.2 "Entro il 2030, potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, stato economico o altro".

INDICATORE IAEG - SDGs

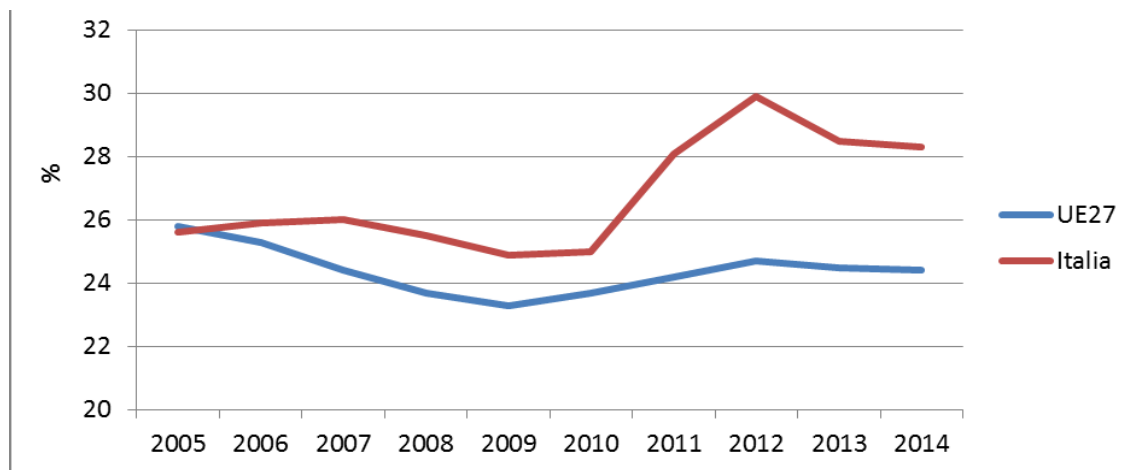
- 10.2.1 Percentuale di persone che vivono con meno del cinquanta per cento del reddito mediano, disaggregata per gruppo di età, sesso e persone con disabilità.

INQUADRAMENTO

Il target 10.2 mira a promuovere l'inclusione da molteplici punti di vista e considerando le varie categorizzazioni presenti nella società. Va notato che l'indicatore primario proposto dallo IAEG invece considera solo l'aspetto economico, già in parte affrontato seppur con un indicatore diverso nel target 10.1. Qui il focus è sulla percentuale di persone che vivono con un reddito inferiore al 50% del reddito mediano nazionale.

Questo dato non risulta presente nelle statistiche italiane nel formato desiderato, per cui si è adoperato il dato fornito da EUROSTAT nel contesto "Europa 2020", seppur con un indicatore leggermente diverso dal momento che considera la percentuale di persone al di sotto del 60% del reddito mediano, etichettate come "persone a rischio di povertà".

Figura 79 Rischio di povertà in Italia: percentuale di persone a rischio povertà (reddito inferiore al 60% del reddito mediano nazionale), 2005-2014



Fonte: ISTAT

RISULTATI

EUROSTAT riporta la serie storica per tutti i paesi europei a partire dal 2003. Per l'Italia i dati iniziano al 2004, nel quale si registrava una percentuale del 26,2% di persone che vivevano con un reddito inferiore al 60% del reddito mediano nazionale. Il primo dato disponibile per la media UE27 è del 2005 (per UE28 del 2010) e mostra un livello simile a quello italiano (Figura 79). Partendo da questa situazione, gli anni successivi hanno visto l'Italia stare sempre più in alto della media UE, seppure è possibile dividere il trend di breve periodo in due fasi.

Fino al 2009-2010 la percentuale è scesa sia in Italia che in Unione Europea, per poi iniziare a salire, raggiungendo la massima distanza nel 2012. Negli ultimi due anni rilevati (2013 e 2014) l'Italia ha ridotto in

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

modo maggiore la percentuale di persone a rischio povertà, ma ancora la distanza con l'UE27 è significativa, il 28% rispetto al 24%.

CONCLUSIONI

Le diseguaglianze di diverso tipo sono il primo segnale di esclusione sociale dai processi economici, sociali e politici. In quanto tali, vanno affrontate e ridotte per poter permettere a tutti di poter partecipare alle decisioni rilevanti e far sentire tutti parte integranti della società, specie alla luce dei fenomeni migratori in essere che sempre più portano alla coesistenza di persone con origini, razze e religioni diverse.

Seppure non esaustiva, le differenze di reddito sono sia una causa che una conseguenza della ridotta mobilità sociale che è anche una causa di altre problematiche italiane. L'indicatore proposto dallo IAEG è la percentuale di persone che vivono al di sotto della soglia rappresentata dal 50% del reddito mediano. In questa sede è stato utilizzato un indicatore diverso rappresentato dal livello di reddito che l'Europa identifica per definire le persone a rischio di povertà, consistente nel 60% del reddito mediano. L'Italia purtroppo ha visto negli ultimi anni aumentare il divario con la media UE27, con una percentuale del 28% nel 2014 rispetto al 24%.

Scheda target 10.3

TARGET 10.3 “Assicurare pari opportunità e ridurre le disuguaglianze nei risultati, anche eliminando leggi, politiche e pratiche discriminatorie e promuovendo legislazioni, politiche e azioni appropriate a tale proposito”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.3.1 Percentuale di segnalazioni sulla popolazione di chi si è personalmente sentito discriminato o molestato negli ultimi 12 mesi sulla base di un motivo di discriminazione vietata dal diritto internazionale dei diritti umani.

INQUADRAMENTO

Il livello (Tier) proposto per tale indicatore è il III, quindi, non è ancora stata sviluppata e concordata una metodologia a livello internazionale.

Tabella 3 L’impianto legale per i diritti umani in Italia.

<i>Human Rights Instrument: (Date into force)</i>	<i>Ratification Status</i>
International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination: 1969	Signature: 1968, Ratification/Accession: 1976
International Covenant on Civil and Political Rights: 1976	Signature: 1967, Ratification/Accession: 1978
Optional Protocol to the International Covenant on Civil and Political Rights: 1976	Signature: 1976, Ratification/Accession: 1978
Second Optional Protocol to the International Covenant on Civil and Political Rights, aiming at the abolition of the death penalty: 1991	Signature: 1990, Ratification/Accession: 1995
International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights: 1976	Signature: 1967, Ratification/Accession: 1978
Optional Protocol to the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights: 2013	Signature: 2009, Ratification/Accession: 2015
Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women: 1981	Signature: 1980, Ratification/Accession: 1985
Optional Protocol to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women: 2000	Signature: 1999, Ratification/Accession: 2000
Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment: 1987	Signature: 1985, Ratification/Accession: 1989
Optional Protocol to the Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment: 2006	Signature: 2003, Ratification/Accession: 2013
Convention on the Rights of the Child: 1990	Signature: 1990, Ratification/Accession: 1991
Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the involvement of children in armed conflict: 2002	Signature: 2000, Ratification/Accession: 2002
Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the sale of children, child prostitution and child pornography: 2002	Signature: 2000, Ratification/Accession: 2002
Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on a communications procedure: 2014	Signature: 2012, Ratification/Accession: 2016
International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families: 2003	Signature: NA, Ratification/Accession: NA
International Convention for the Protection of all Persons from Enforced Disappearance: 2010	Signature: 2007, Ratification/Accession: 2015
Convention on the Rights of Persons with Disabilities: 2008	Signature: 2007, Ratification/Accession: 2009
Optional Protocol to the Convention on the Rights of Persons with Disabilities: 2008	Signature: 2007, Ratification/Accession: 2009

Fonte: OHCHR

Sulla base delle fonti consultate non è stato possibile individuare un indicatore nazionale in linea con quello IAEG. Vista l’indicazione a livello internazionale di fare riferimento all’Ufficio dell’Alto Commissario per i Diritti Umani (Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, OHCHR), si è fatto riferimento alle informazioni da loro pubblicate. Di maggiore interesse è stato giudicato il “Status of

Ratification Interactive Dashboard” che presenta lo stato dell’arte rispetto alla ratifica dei trattati internazionali.

RISULTATI

In base alle informazioni fornite, l’Italia è inserita all’interno degli stati virtuosi avendo ratificato 17 trattati su 18. Nella Tabella 3 è illustrato il quadro completo.

CONCLUSIONI

Le informazioni raccolte se, da un lato, non permettono un’analisi reale come potrebbe essere illustrata dall’indicatore 10.3.1, dall’altro, ci consentono di avere un quadro del target 10.3 incentrato sulle leggi, politiche e azioni.

Su questa linea, si aggiunge che in Italia è presente il Codice delle Pari Opportunità (D.lgs. 11 aprile 2006, n. 198, "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna") e la “Strategia nazionale per la prevenzione ed il contrasto delle discriminazioni basate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere”.

In conclusione, si considera il posizionamento dell’Italia sul target 10.3 da approfondire, ma non negativo, assegnando la colorazione gialla.

Consultazione – Contributo Asvis

Sembra necessario affiancare all’indicatore nazionale selezionato (Status of Ratification Interactive Dashboard) dell’OHCHR i dati quinquennali dell’indagine multiscopo ISTAT sulla sicurezza dei cittadini in base alle minacce ricevute per discriminazione razziale o per disabilità (quesito 10.A.23).

Altre fonti statistiche ufficiali da consultare sono quelle dell’OSCAD - Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori, dell’UNAR - Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (<http://www.unar.it/unar/portal/wp-content/uploads/2013/11/Relazione-dati-statistici-2014-dei-Contact-Center-DPO.pdf>) e soprattutto, anche in chiave di confronto europeo, dell’OCSE <http://hatecrime.osce.org/italy>

Scheda target 10.4

TARGET 10.4 “Adottare politiche, in particolare fiscali, salariali e di protezione sociale, per raggiungere progressivamente una maggior uguaglianza”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.4.1 Quota di reddito da lavoro (comprensiva di salari e contributi sociali) sul Prodotto Interno Lordo.

INQUADRAMENTO

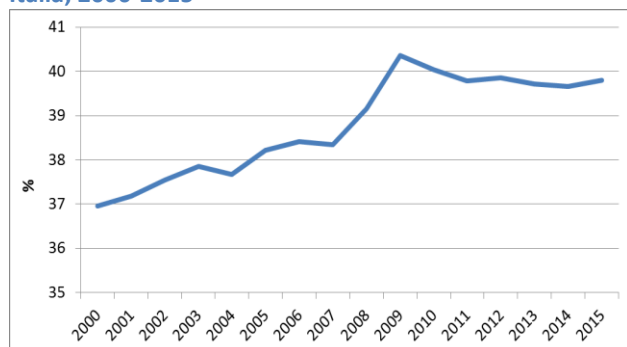
Il target 10.4 è di tipo qualitativo e fa specifico riferimento all’adozione di politiche salariali e non (fiscali e protezione sociale) tese alla riduzione del divario tra le retribuzioni da lavoro dipendente e le altre forme di remunerazione dei fattori primari (da lavoro autonomo, capitale e rendite fondiarie) che complessivamente contribuiscono alla generazione del Prodotto Interno Lordo (PIL).

In realtà, l’indicatore associato (quota del reddito da lavoro sul PIL) non permette di giudicare direttamente il raggiungimento del target (adozione / non adozione) ma permette di monitorare e valutare l’efficacia delle politiche suggerite sull’aumento del contributo del fattore lavoro al PIL (maggiore / minore eguaglianza).

RISULTATI

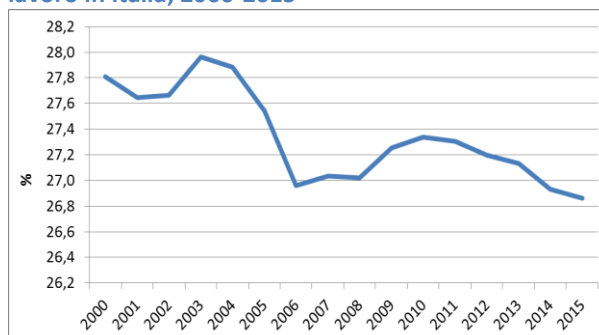
L’ISTAT ¹⁵² fornisce le informazioni richieste per poter effettuare una preliminare valutazione del target 10.4 usando l’indicatore proposto. Tra le diverse statistiche presenti nella sezione “Conti Nazionali”, basate sul nuovo Sistema Europeo dei Conti predisposto nel 2010, compare la serie 1999-2015 dei “Principali Aggregati del Prodotto Interno Lordo” (Figura 80).

Figura 80 Quota del lavoro sulla composizione del PIL in Italia, 2000-2015



Fonte: ISTAT

Figura 81 Incidenza dei contributi sociali sul reddito da lavoro in Italia, 2000-2015



Fonte: ISTAT

Da tale serie emerge che la quota di reddito attribuibile al lavoro nella composizione del PIL è cresciuta dal 37% nel 2000 fino al 40,4% del 2009, per poi attestarsi su questi livelli fino all’ultimo dato disponibile (39,8% nel 2015). Questo è in parte spiegato dalla riduzione della quota di contributi sociali a carico dei datori di lavoro sul reddito da lavoro complessivo, scesa dal 28% circa del 2000 al 27% del 2015 (Figura 81).

¹⁵² Dati.ISTAT.it.

CONCLUSIONI

In conclusione, il trend degli ultimi 15 anni denota un aumento della quota del lavoro dipendente sul PIL, anche se negli ultimi anni di difficoltà economica la situazione si è stabilizzata. Il nuovo DEF 2016 riporta le diverse misure volte a favorire le assunzioni e va menzionato in particolare il D.L. 66/2014 (convertito nella Legge 89/2014) sul taglio del cuneo fiscale e le decurtazioni a carico delle imprese che dal 2015 affianca alle precedenti deduzioni parziali IRAP anche la deduzione del costo del lavoro per i nuovi dipendenti assunti con contratto a tempo indeterminato.

Un ulteriore strumento proposto nella visione globale della sostenibilità è il graduale spostamento del carico fiscale dalle risorse umane verso le risorse energetiche e minerarie (internalizzando le esternalità riflettenti la loro crescente scarsità ed il carico inquinante), per incentivare processi di produzione più puliti e ad alta intensità di lavoro qualificato.

Consultazione – Contributo ASVIS

I due indicatori nazionali ISTAT "Redditi da lavoro dipendente e valore aggiunto aggregato" e "Incidenza contributi sociali sui redditi netti da lavoro" usati possono essere integrati dagli indicatori dell'OCSE sulla protezione del lavoro: <http://www.oecd.org/els/emp/oecdindicatorsofemploymentprotection.htm>

Scheda target 10.5

TARGET 10.5 “Migliorare la regolamentazione e il monitoraggio di istituzioni e mercati finanziari globali e rafforzare l’attuazione di tali norme”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.5.1 Indicatore di correttezza finanziaria.

INQUADRAMENTO

Questo target ha l’obiettivo di migliorare la gestione e la trasparenza del sistema finanziario soprattutto a livello internazionale, per rafforzare un'altra componente con un impatto potenziale significativo sulla riduzione o ampliamento delle disparità tra le diverse nazioni del mondo.

RISULTATI

Le Nazioni Unite, tuttavia, avvertono che l’indicatore proposto non è ancora pienamente sviluppato, nonostante il Fondo Monetario Internazionale pubblichi una serie di indicatori, con cadenza trimestrale, che spiegano in parte il grado di efficienza e validità del sistema finanziario.¹⁵³

CONCLUSIONI

Per quanto affermato sopra, risulta impossibile esprimere un giudizio sul livello di correttezza finanziaria dell’Italia, con l’auspicio che tale indicatore sia presto disponibile per poter essere incluso nel set di indicatori rilevanti data l’importanza che oggi riveste il sistema finanziario nelle politiche globali di sviluppo.

Consultazione – Contributo ASVIS

Si potrebbe utilizzare come proxy il dato EUROSTAT sul riciclaggio di denaro:

<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3888793/5856465/KS-TC-13-007-EN.PDF/69cde077-3bd9-4d0d-8c19-a6fe3608c2cd>

¹⁵³ <http://data.imf.org/?sk=9F855EAE-C765-405E-9C9A-A9DC2C1FEE47&ss=1390030109571>

Scheda target 10.6

TARGET 10.6 *“Assicurare una migliore rappresentanza che dia voce ai paesi in via di sviluppo nelle istituzioni responsabili delle decisioni in materia di economia e finanza globale e internazionale, per creare istituzioni più efficaci, credibili, responsabili e legittimate”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.6.1 Percentuale di membri e diritto di voto delle nazioni in via di sviluppo nelle organizzazioni internazionali.

INQUADRAMENTO

Questo target riguarda l'organizzazione dei sistemi di voto e rappresentanza delle istituzioni internazionali (Nazioni Unite, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale). Per questo motivo, non è possibile dare una valutazione all'Italia sotto questo aspetto.

Scheda target 10.7

Target 10.7 “Rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone, anche con l’attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.7.1 Costo di reclutamento a carico dei lavoratori stranieri in rapporto al reddito annuo guadagnato nel paese di destinazione.
- 10.7.2 Numero di paesi che hanno attuato politiche migratorie ben gestite.

INQUADRAMENTO

Del primo indicatore non sono disponibili statistiche nazionali. A livello internazionale, riportiamo quanto suggerito nei metadati IAEG: “Il KNOMAD (Thematic Working Group on Policy and Institutional Coherence), l’Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Banca Mondiale stanno rilevando i costi della migrazione per lavoro che comprendono, tra l’altro, il costo di reclutamento, salari mancati a causa di mancati pagamenti, ritardi di pagamento o il mancato pagamento dei salari, la mancanza di indennità di malattia o di infortuni legati al lavoro. Il KNOMAD, inoltre, sta preparando una matrice bilaterale su questi costi con particolare attenzione per i lavoratori agricoli ed edili e per i collaboratori domestici.”

Il secondo indicatore, declinato a livello italiano, richiede la definizione di un giudizio sulla qualità delle politiche migratorie. A questo scopo sono state due fonti:

- “World Population Policies Database” dell’ONU-Dipartimento degli affari economici e sociali, che tra gli altri indicatori ne presenta anche uno su Policy on immigration;
- “2016 Governance Migration Index”, rapporto commissionato dalla International Organization for Migration alla Economist Intelligence Unit che riporta una valutazione complessiva della *performance* di 15 nazioni basata su 5 domini.

RISULTATI

Dalle due fonti utilizzate si evince che la politica italiana sulla migrazione è migliorata nel tempo. La prima fonte riporta una scala fatta da quattro categorie: non intervento, riduzione, mantenimento e incremento dei flussi. Mentre fino al 2005 la politica migratoria era giudicata restrittiva, negli ultimi 10 anni si è passati ad una politica tesa al mantenimento dei flussi.

La seconda riporta informazioni su 5 domini.¹⁵⁴ L’Italia è matura per quanto riguarda la cooperazione regionale ed internazionale; è sviluppata in capacità istituzionale, diritti dei migranti e gestione del mercato del lavoro degli immigrati; invece, deve migliorare (emergente) nel garantire una migrazione sicura ed ordinata.

CONCLUSIONI

L’Italia mostra una situazione intermedia rispetto alle politiche di migrazione. Il flusso migratorio (da e per l’Italia) è sicuramente rilevante e va gestito in modo idoneo.

¹⁵⁴ Le valutazioni sono basate su una scala 0-10 dove 10 è il valore migliore. Nascente: 0-2.49; Emergente: 2.5-4.99; Sviluppata: 5-7.49; Matura: 7.5-10.

Come riportato nel rapporto “Governance Migration Index 2016”, per quanto riguarda i flussi in entrata, di cui ci occupiamo in questa scheda, l’entrata di migranti in condizioni di bisogno in particolare dal Nord Africa ha richiesto l’adeguamento delle infrastrutture e delle politiche. Ciò è avvenuto attraverso l’iniziativa “Triton” del 2014 a cura dell’Agenzia europea FRONTEX (che ha sostituito “Mare Nostrum” del 2013), che stanziava 2,9 milioni di euro al mese per gestire le emergenze dei migranti, e il “Piano Operativo Nazionale delle Migrazioni” del 2014, costruito sulla legislazione del 1998 e successive modifiche. Il Ministro degli Interni è responsabile per l’attuazione del Piano, che include ulteriori sforzi per migliorare le infrastrutture e rafforzare la coerenza delle politiche di migrazione nazionali.

Come detto, l’Italia è molto attiva nella cooperazione internazionale, avendo sottoscritto diversi accordi bilaterali con nazioni meno sviluppate e partecipando attivamente ad alcune iniziative internazionali sotto l’egida dell’ONU e della Banca Mondiale.

Consultazione – Contributo Asvis

L'Indicatore IAEG "Numero di paesi che hanno attuato politiche migratorie ben gestite" dovrebbe essere declinato anche:

- considerando i dati UNHCR su come avvengono le migrazioni e le morti durante le stesse (http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php#_ga=1.21339454.483212684.1474906414);
- considerando da fonte MIUR i dati sugli abbandoni scolastici degli stranieri e sull'inserimento scolastico degli stranieri;
- considerando da fonte Ministero dell'Interno: (1) il dato sul rapporto tra numero di accettazioni e numero di dinieghi delle domande di asilo presentate; (2) il dato sulla capacità di accoglienza del sistema ordinario di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR); (3) il dato sui ricongiungimenti familiari degli stranieri;
- prendendo in esame, dai dati dell'Indagine sulle forze di lavoro dell'ISTAT: (1) corrispondenza tra le qualifiche dei lavoratori immigrati e il loro impiego in Italia; (2) differenza di retribuzione a parità di qualifica e mansione tra lavoratori italiani e stranieri; (3) tasso di disoccupazione degli stranieri.

Scheda target 10.a

TARGET 10.a “Attuare il principio del trattamento speciale e differente riservato ai paesi in via di sviluppo, in particolare ai meno sviluppati, in conformità agli accordi dell’Organizzazione Mondiale del Commercio”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.a Proporzioni di linee tariffarie applicate alle importazioni dalle nazioni meno sviluppate e in via di sviluppo con tariffe-zero.

INQUADRAMENTO

Questo target si propone la riduzione delle barriere tariffarie verso i paesi più poveri. Come suggerito dai metadati degli indicatori IAEG, diverse sono le organizzazioni che monitorano il fenomeno: Centro Internazionale per il Commercio (ITC), Organizzazione Mondiale per il Commercio WTO e Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD).

RISULTATI

I database disponibili sono il Market Access Map dell’ITC, l’Integrated Data Base Tariff Analysis Online della WTO e Trade Analysis Information System dell’UNCTAD. Ai fini di questo lavoro tali database presentano diverse problematiche: il primo è accessibile solo a pagamento; il secondo dispone solo dei dati aggregati per l’Unione Europea (a 28 paesi) e le linee tariffarie solo per principali partner (non include i paesi in via di sviluppo); il terzo ha un dettaglio settoriale troppo esteso per poter formulare un giudizio complessivo sulla *performance* italiana.

CONCLUSIONI

Per quanto detto non si è in grado di dare una valutazione sul posizionamento dell’Italia.

Consultazione – Contributo Asvis

Vi è una corrispondenza con l'Obiettivo 17, target 17.12, che recita: "Realizzare una tempestiva attuazione di un mercato senza dazi e l'accesso al mercato senza contingenti di importazione su base duratura per tutti i paesi meno sviluppati, in linea con le decisioni dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche assicurando che le regole di origine preferenziale applicabili alle importazioni dai paesi meno sviluppati siano trasparenti e semplici, e contribuire a facilitare l'accesso al mercato". Anche in questo caso, si può far riferimento al livello dei dazi europei nei confronti delle importazioni dei maggiori prodotti dai paesi in via di sviluppo.

Scheda target 10.b

TARGET 10.b *“Incoraggiare l’aiuto pubblico allo sviluppo e i flussi finanziari, compresi gli investimenti diretti esteri, per gli stati più bisognosi, in particolar modo i paesi meno sviluppati, i paesi africani, i piccoli stati insulari in via di sviluppo e i paesi in via di sviluppo senza sbocco al mare, in conformità ai loro piani e programmi nazionali”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.b Flusso totale di risorse per lo sviluppo, per nazione (di destinazione ed origine) e tipologia di flusso (aiuti pubblici allo sviluppo, investimenti stranieri diretti ed altri flussi).

INQUADRAMENTO

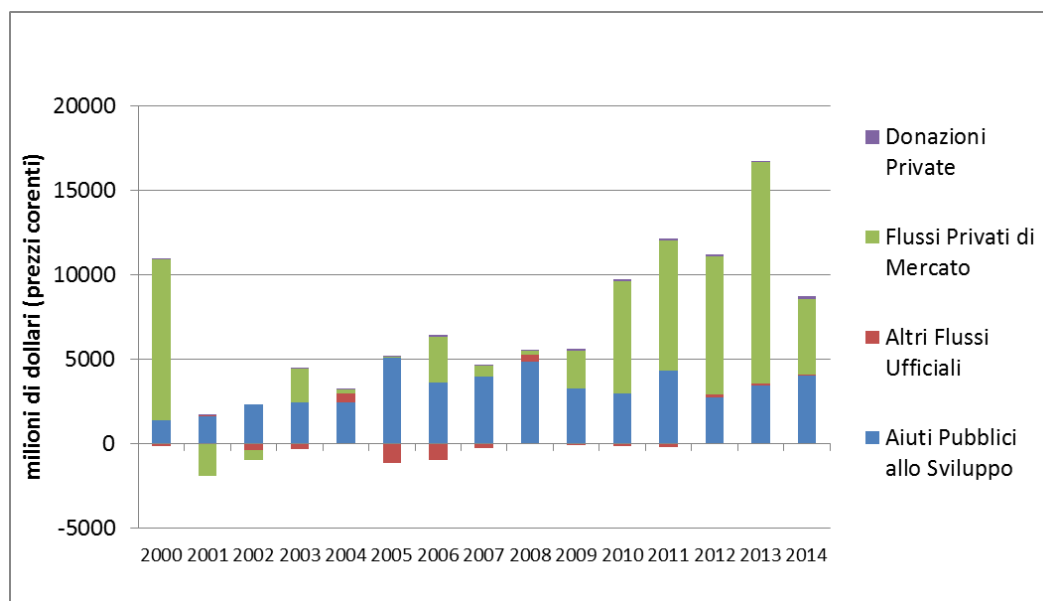
Gli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS) rappresentano una voce importante dell’attività di cooperazione a favore dei Paesi in via di Sviluppo. Nel contesto dell’obiettivo “ridurre le ineguaglianze”, garantire un maggiore flusso di risorse in entrata verso i paesi poveri consente di tamponare emergenze di tipo economico, sociale ed ambientale e, attraverso la realizzazione dei piani e programmi, strutturare il futuro percorso di sviluppo.

I dati sugli APS provengono dall’OCSE, che distingue le tipologie di assistenza in APS, altri flussi ufficiali, flussi privati e donazioni private. Qui si riportano tutte le categorie come richiesto dall’indicatore proposto in sede UN-IAEG.

RISULTATI

I dati italiani (Figura 82) mostrano un trend crescente nel tempo negli ultimi 15 anni. Fa eccezione il 2000 che ha visto un alto livello di aiuti privati in seguito ridimensionati o addirittura negativi. La componente degli aiuti privati è tornata di nuovo la più rilevante negli ultimi anni rispetto agli APS, in particolare dal 2009, con un nuovo picco nel 2013 per poi avere una nuova riduzione nel 2014, ultimo anno di rilevazione.

Figura 82 Aiuti Pubblici allo Sviluppo in Italia: flussi pubblici e privati per tipologia, 2000-2014



Fonte: OCSE

CONCLUSIONI

Il documento “Un Mondo in Comune: Solidarietà, Partnership, Sviluppo. La Nuova Cooperazione Triennale - Documento di Programmazione Triennale 2015-2017”¹⁵⁵ redatto dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale riporta la strategia di aiuti internazionali prevista per i prossimi anni.

Il documento triennale è richiesto dalla Legge n. 125 dell’11 agosto 2014, che riordina l’assetto istituzionale della cooperazione affidando al Comitato Interministeriale per la Cooperazione allo Sviluppo il coordinamento delle politiche settoriali.

Sono individuati 20 paesi prioritari, sia nel Mediterraneo, al fine di favorire uno sviluppo integrato e sostenibile ed al contempo garantire maggiore stabilità, che in altre zone come Africa Sub-sahariana, America Latina e Asia. Va infine evidenziato uno sforzo in termini di trasparenza con la creazione della piattaforma online openaid.esteri.it dove sono visibili le diverse forme di contributo allo sviluppo.

¹⁵⁵<http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/Documentazione/DocumentiNew/UN%20MONDO%20IN%20COMUNE%207%20agosto%20%28senza%20nota%20pag.3%29.pdf>

Scheda target 10.c

TARGET: 10.c “Entro il 2030, ridurre a meno del 3% i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi oltre il 5%”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 10.c Percentuale dei costi di transazione per le rimesse verso i paesi d’origine sull’intero ammontare delle rimesse.

INQUADRAMENTO

Questo target mira a ridurre i costi di intermediazione che i cittadini che migrano in altri paesi in cerca di un lavoro finalizzato a migliorare le condizioni di vita proprie e della loro famiglia devono sostenere per inviare parte del loro reddito verso i paesi d’origine.

La Banca Mondiale e l’Organizzazione Internazionale del Lavoro stanno sviluppando un database per monitorare il fenomeno della migrazione corredato da tutta una serie di informazioni, come quella sul costo delle rimesse, che sono in grado di caratterizzare il grado di inclusione dei migranti nelle realtà ospitanti. Tale database vede la fornitura di dati da parte di organismi nazionali certificati. L’Italia è una delle 5 nazioni europee¹⁵⁶ che produce dati certificati attraverso il sito www.mandasoldiacasa.it, creato con il contributo del Ministero degli Affari Esteri.

RISULTATI

I dati forniti dal sito di cui sopra, che poi confluiscono nel database mondiale tenuto dalla World Bank¹⁵⁷, sono molto dettagliati, riportando il costo connesso a rimesse di diverso ammontare (150, 300 e 999 euro) per un grande numero di banche ed altri intermediari finanziari su base trimestrale a partire dal 2011. Il costo è costituito da tasse più margini legati al tasso di cambio. Mancando il totale delle rimesse per ciascuna banca, è difficile creare una serie storica per valutare un trend. Tuttavia, a fronte di un aumento complessivo delle rimesse dall’Italia, si osserva una crescente riduzione dei costi di intermediazione che corrispondono a fine 2015 al 5,21% per importi da 150 euro e 3,85% per importi da 300 euro¹⁵⁸.

CONCLUSIONI

Alla luce del target proposto dalle Nazioni Unite, si può concludere che l’Italia deve ancora fare ulteriori sforzi per riuscire ad abbassare sotto la soglia del 3% il costo di intermediazione legato alle rimesse dei cittadini non residenti verso le nazioni di origine.

Tuttavia, va considerata come nota di merito il fatto che l’Italia sia tra i primi a contribuire con statistiche certificate, il che evidenzia una volontà di contabilizzare e monitorare il fenomeno al fine di poter implementare politiche efficienti per ridurre tali costi di transazione.

¹⁵⁶ <https://remittanceprices.worldbank.org/en/national-and-regional-databases-certified-by-the-world-bank>.

¹⁵⁷ "The World Bank, Remittance Prices Worldwide, available at <http://remittanceprices.worldbank.org>".

¹⁵⁸ <http://www.mandasoldiacasa.it/it/news/prosegue-la-riduzione-dei-costi-medi-di-invio-delle-rimesse-dallitalia>.



Obiettivo 11

Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili

Cecilia Camporeale, Andrea Molocchi

Scheda target 11.1

TARGET 11.1 “Entro il 2030, garantire a tutti l’accesso ad alloggi adeguati, sicuri e convenienti e ai servizi di base e riqualificare i quartieri poveri”.

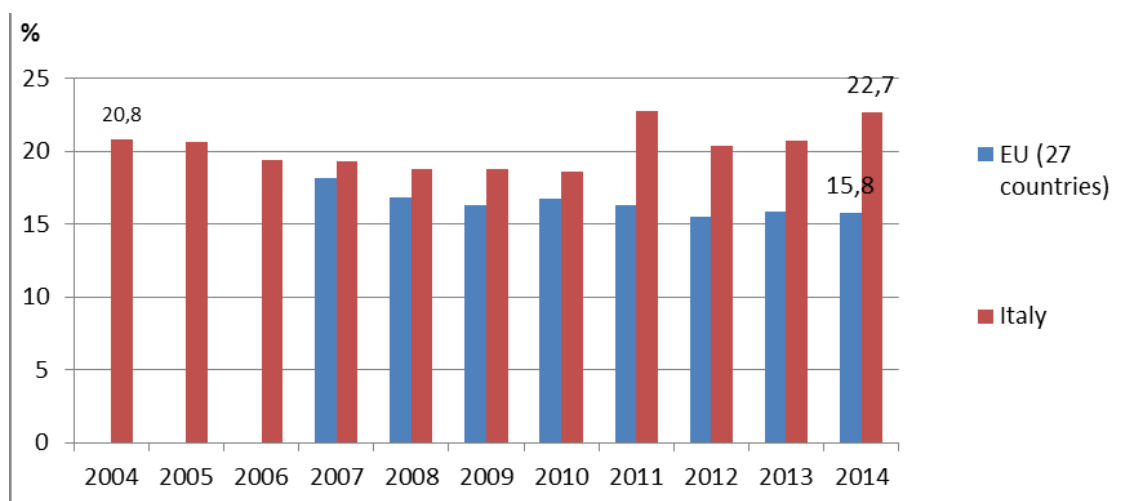
INDICATORE IAEG - SDGs

- 11.1 Percentuale di popolazione urbana che vive negli slum, negli insediamenti informali o in abitazioni inadeguate.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di assicurare entro il 2030 un’abitazione adeguata, sana e accessibile con i servizi di base per tutti e di migliorare le condizioni di vita negli slum. L’indicatore individuato dall’ONU è la percentuale di popolazione urbana che vive negli slum, negli insediamenti informali e in abitazioni non adeguate (dal punto di vista dei servizi).

Figura 83 Percentuale della popolazione che soffre di uno dei 4 tipi predefiniti di deprivazione dell’abitazione, 2004-2014



Fonte: EUROSTAT, SILC - Statistics on Income and Living Conditions (2014)

Per il contesto nazionale, l’indicatore prescelto è la percentuale della popolazione italiana con almeno uno di quattro tipi di deprivazione dell’abitazione (infiltrazioni, umidità nelle pareti, nel pavimento, nelle fondamenta, o fessurazioni nelle finestre o nel pavimento; mancanza di bagno o doccia in casa; gabinetto interno per l’uso esclusivo degli abitanti; problemi di scarsità dell’illuminazione). I dati utilizzati sono stati elaborati da EUROSTAT nell’ambito delle Statistiche sul reddito e condizioni di vita ed è stato possibile ricostruire una serie storica 2004-2014.¹⁵⁹

¹⁵⁹ Come indicatori secondari a corredo di quello prescelto, ASVIS suggerisce i seguenti ulteriori indicatori Eurostat - SILC:

- tasso di sovraffollamento per grado di urbanizzazione (ilc_lvho05d) e in totale (ilc_lvho05a);
- costo dell’abitazione al di sopra della media per gli affittuari a costo di mercato (ilc_lvho07c).
- altri indicatori di sofferenza abitativa per le fasce più deboli: asilo e richiedenti asilo (migr_asyappctza); richieste di asilo ritirate per cittadinanza (migr_asywitha); persone senza dimora, solo Italia (ISTAT indagine 2014); popolazione Rom, Sinti e Caminanti (Consiglio d’Europa 2012 <http://www.coe.int/it/web/portal/roma/>).

RISULTATI

Nel 2014 la percentuale di popolazione italiana che soffre di almeno una delle suddette 4 deprivazioni si attesta al 22,7%. L'indicatore mostra dal 2004 al 2010 una lenta diminuzione, passando dal 20,8% del 2004 al 18,6% del 2010. A partire dal 2011 la percentuale aumenta nuovamente, cala leggermente nel 2012 e 2013 e aumenta ulteriormente nel 2014, fino a superare di circa 2 punti percentuali il livello del 2004 (Figura 83). Questi dati non sono incoraggianti poiché non mostrano nessun trend consolidato di miglioramento della situazione.

CONCLUSIONI

Con la Legge di stabilità del 2016 sono state prorogate fino al 31 dicembre le detrazioni Irpef del 50% (avviate nel 2012) sugli interventi di recupero del patrimonio edilizio (manutenzioni, ristrutturazioni e restauro e risanamento conservativo). La norma prevede che lo stato possa rimborsare al proprietario che ristruttura la propria abitazione il 50% della spesa sostenuta con un massimo di spesa di 96mila euro (e quindi una detrazione di 48mila euro) in 10 rate annuali di pari importo tramite la detrazione Irpef. Nonostante ciò, lo stato delle abitazioni in Italia negli ultimi anni non ha subito particolari miglioramenti.

Il confronto col *benchmark* europeo per il medesimo anno di riferimento (2014) evidenzia un *gap* dell'indicatore di circa 7 punti percentuali (22,7% contro il 15,8% dell'UE27), rimarcando lo stato di arretratezza del patrimonio edilizio nazionale per condizioni di deprivazione abitativa.

Consultazione – Contributo Asvis

Per quanto riguarda le esigenze di nuovi indicatori orientati ai bisogni nazionali, ASVIS ritiene che occorra misurare a livello europeo la “riqualificazione dei quartieri poveri” incrociando i dati sulla povertà con quelli sugli interventi di riqualificazione sociale ed edilizia. Inoltre, per la determinazione del fabbisogno abitativo occorre una raccolta sistematica di dati relativi al numero delle domande in graduatorie per l'assegnazione di alloggi ERP (Federcasa, 2015) e al numero dei provvedimenti di sfratto emessi e richiesti (Ministero dell'Interno, 2015). Per la pressione sulle città dei rifugiati occorrono dati sistematici sugli sbarchi e sull'accoglienza dei migranti a livello nazionale (Ministero dell'Interno, 2016).

Va costruito un indicatore per misurare la “riqualificazione dei quartieri poveri (periferie)”, individuati in base ai dati sulla condizione sociale, sul numero di immigrati e sulla quota di edilizia sociale, quindi monitorando gli interventi che vengono effettuati. Più in generale, occorre una verifica continua e sistematica degli effetti della legislazione e dei finanziamenti nazionali in materia di politiche abitative (ad esempio, il Piano casa della Legge n. 80 del 2014) anche se in questo campo la competenza è delle regioni.

Scheda target 11.2

TARGET 11.2: “Entro il 2030, garantire a tutti l’accesso a un sistema di trasporti sicuro, conveniente, accessibile e sostenibile, migliorando la sicurezza delle strade, in particolar modo potenziando i trasporti pubblici, con particolare attenzione ai bisogni di coloro che sono più vulnerabili, donne, bambini, persone con invalidità e anziani”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 11.2 Percentuale di popolazione che ha un accesso comodo al trasporto pubblico, suddiviso per gruppi d’età, sesso e persone con disabilità.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di fornire entro il 2030 l’accesso ai trasporti sostenibili per tutti, migliorando la sicurezza delle strade, aumentando il servizio pubblico, con particolare riguardo alle necessità di coloro che si trovano in situazione di vulnerabilità (donne, bambini, persone anziane o con disabilità). L’indicatore individuato è la percentuale di popolazione che ha un accesso comodo al servizio di trasporto pubblico disaggregato per età, sesso e persone con disabilità.

Si ritiene che un indicatore adeguato di accessibilità al trasporto pubblico non sia disponibile per l’Italia¹⁶⁰ L’ISTAT, al riguardo, ha individuato, in risposta agli indicatori di sviluppo sostenibile, un indicatore di contesto che si basa sulla percezione delle famiglie relativamente alla difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici, ma che non presenta le ripartizioni richieste dalle Nazioni Unite (fasce d’età, genere e persone con disabilità).

Per caratterizzare l’accesso al trasporto pubblico locale (TPL) con indicatori non soggettivi sono stati individuati altri due indicatori¹⁶¹: a) posti-km offerti di TPL pro-capite; b) densità di fermate di TPL nei comuni capoluogo. Soprattutto il primo permette di avere un quadro dell’intensità di offerta di TPL in termini di frequenze del trasporto pubblico e di popolazione che potrebbe teoricamente utilizzare il trasporto pubblico in virtù dei posti offerti (analogamente all’indicatore ONU).

¹⁶⁰ La difficoltà di accesso dovrebbe essere rilevata con metodi il più possibile oggettivo, basati su variabili quantitative, come la popolazione residente in aree non coperte dal trasporto pubblico, le frequenze dei mezzi pubblici, la distanza dell’abitazione di residenza dalla fermata più vicina del trasporto pubblico, o il tempo richiesto per raggiungere la fermata a piedi. L’ASVIS ritiene che EUROSTAT fornisca un indicatore corrispondente a quanto richiesto dall’IAEG, anche per l’Italia, e precisamente l’indicatore denominato “distribuzione della popolazione per classe di difficoltà (molto elevata, elevata, bassa, molto bassa) nell’accesso al pubblico trasporto (EU-SILC survey indicatore ilc_hcmp06), elaborato sulla base di un questionario somministrato ad un campione rappresentativo della popolazione. Si ritiene, tuttavia, che l’indicatore proposto da EUROSTAT esprima una percezione soggettiva della difficoltà di accesso, dove quest’ultima è intesa in maniera esclusivamente qualitativa, e che sia stato pensato per monitorare maggiormente la “consumer satisfaction” del servizio piuttosto che per effettuare confronti il più possibile oggettivi fra diverse realtà sociali. Infatti, la formulazione della domanda del questionario appare troppo ampia e generica (fa pensare anche alla difficoltà a “salire su un mezzo pubblico”), non finalizzata a catturare le sopra-citate dimensioni quantitative di accessibilità al trasporto pubblico.

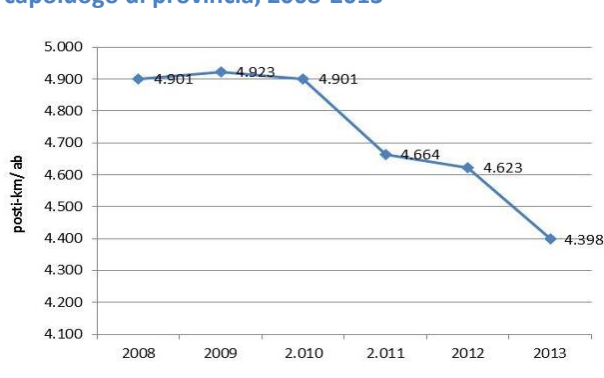
¹⁶¹ L’indicatore è elaborato nell’indagine ISTAT “Mobilità urbana” (ultimo rapporto del 2015), che riporta la serie storica per il periodo 2008-2013. Si tratta di una serie storica aggiornata e non confrontabile con i dati riportati nei precedenti rapporti ISTAT.

RISULTATI

L'indicatore di contesto suggerito dall'ISTAT è rappresentato dalla percentuale di famiglie che dichiarano difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nella zona in cui risiedono (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)¹⁶². Secondo tale indicatore, tra il 2010 e il 2015, vi è stato un leggero peggioramento nell'accesso ai mezzi pubblici, che ha visto aumentare dal 29,5% del 2010 al 30,5% del 2015 la percentuale di famiglie che dichiarano difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nelle zone in cui risiedono.

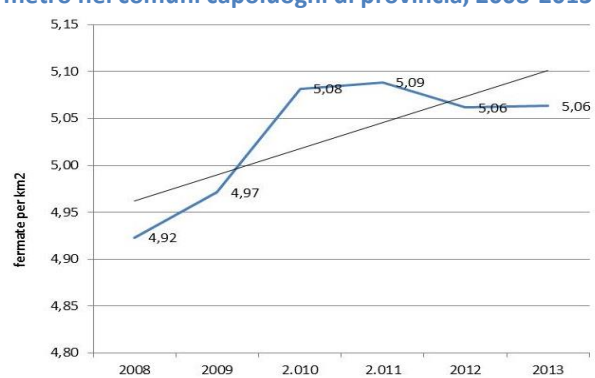
L'offerta di posti-km TPL pro-capite è in peggioramento (-10% complessivo negli ultimi 6 anni, ovvero 2008-2013), a causa dei tagli dei trasferimenti statali a favore del TPL, che hanno costretto i comuni a operare riduzioni nella frequenza dei servizi offerti (Figura 84). L'indicatore relativo alle fermate per km² evidenzia un trend complessivo di leggero miglioramento nel medesimo periodo (+ 3% complessivo nel periodo 2008-2013), ma osservando gli ultimi due anni si evince una tendenza alla riduzione (Figura 85).

Figura 84 Offerta di TPL pro capite in Italia nei comuni capoluogo di provincia, 2008-2013



Fonte: ISTAT, Indagine sulla Mobilità urbana, 2015

Figura 85 Densità di fermate di autobus, filobus, tram e metro nei comuni capoluoghi di provincia, 2008-2013



Fonte: Elaborazione MATTM su dati ISTAT

CONCLUSIONI

Il grado di accessibilità della popolazione al TPL (anche con riferimento alle fasce deboli) non viene monitorato in quanto tale; questo pregiudica un'analisi esaustiva delle cause della notoria preferenza nazionale per il trasporto privato, rispetto a quello pubblico (non è nota la popolazione residente in aree non servite dal TPL). L'Italia è in controtendenza rispetto alla finalità del target ONU, dato sia l'incremento della percentuale di famiglie che dichiarano difficoltà di collegamento con mezzi pubblici, sia la prolungata contrazione dell'offerta pro-capite di TPL, elementi questi che non favoriscono stili di mobilità sostenibili.

¹⁶² Questo indicatore è elaborato dall'ISTAT grazie all'indagine multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana.

Scheda target 11.3

TARGET 11.3 “Entro il 2030, potenziare un’urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificare e gestire in tutti i paesi un insediamento umano che sia partecipativo, integrato e sostenibile”.

INDICATORI IAEG - SDGs:

- 11.3.1 Rapporto fra il tasso di crescita del consumo di suolo e il tasso di crescita della popolazione.
- 11.3.2 Percentuale di città con organizzazioni che assicurano la partecipazione diretta della società civile nei processi di pianificazione e gestione urbana, che operano regolarmente e democraticamente.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di aumentare, entro il 2030, l’urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la pianificazione e la gestione integrata, sostenibile e partecipata degli insediamenti umani in tutti i paesi. In questo caso il target non prevede un livello predefinito da raggiungere, ma più semplicemente che si verifichi un miglioramento dell’attuale livello degli indicatori entro il 2030.

Gli indicatori ONU per monitorare lo stato di avanzamento di questo target sono due: “Rapporto fra il tasso di consumo di suolo e il tasso di crescita della popolazione” e “Percentuale di città dotate di strutture che prevedono la diretta partecipazione della società civile alla pianificazione e alla gestione urbana che operano regolarmente e democraticamente”.

Per entrambi gli indicatori è stato possibile individuare un corrispondente indicatore nazionale con sufficiente precisione: il consumo di suolo è monitorato dall’ISPRA col rapporto “Il consumo del suolo in Italia” (ultima edizione 2016¹⁶³), mentre l’indagine ISTAT “Ecomanagement e servizi ambientali per le città” (2013) permette una quantificazione dei comuni capoluogo di provincia che adottano forme di pianificazione e progettazione partecipata. Nel primo caso (consumo di suolo), ISPRA fornisce alcuni i dati di consumo del suolo per alcuni anni puntuali (1989, 1996, 1998, 2006, 2008, 2013, 2014, 2015), che permettono di ricostruire la tendenza storica nel periodo 1989-2015; nel secondo caso sono disponibili solo tre dati (prima del 2011, 2011 e 2012).¹⁶⁴

RISULTATI

In Italia nel 2015 il consumo di suolo pro-capite è stato di circa 346 m²/ab, cui corrisponde un consumo di suolo assoluto di 21.100 kmq. Il consumo di suolo/pro-capite nel 2006 (primo dato statistico dal 2000) era di 334 m²/ab, mentre nel 2000 il consumo pro - capite (interpolato) era 315 m²/ab. Nel periodo 2000-2015 l’indicatore di consumo di suolo pro-capite è quindi aumentato del 9,8% complessivamente, mentre il consumo assoluto di suolo è cresciuto ancora di più (16,4%) (Figura 86).

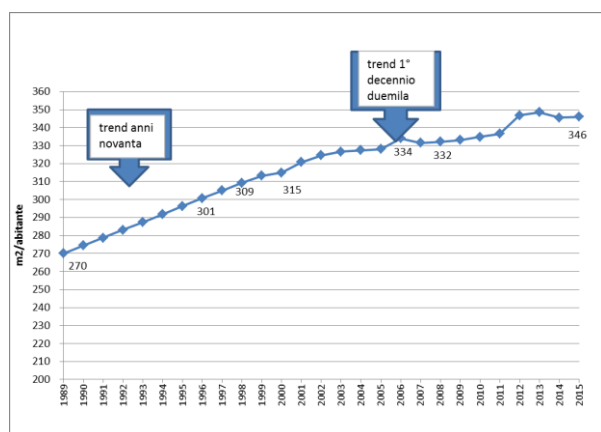
Nelle città la sovrapposizione tra la dinamica demografica e quella insediativa ha mostrato chiaramente che, mentre fino agli anni Cinquanta il consumo di suolo e la crescita della popolazione andavano di pari passo, a partire dagli anni Settanta la dinamica dei due fenomeni ha cominciato a divergere: mentre la

¹⁶³ ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, 2016. ISPRA Rapporti 248/2016.

¹⁶⁴ Per un’osservazione più puntuale del fenomeno, una variante dell’indicatore è il consumo marginale di suolo, inteso come rapporto tra suolo consumato in un periodo e nuova popolazione insediata nello stesso periodo (Rapporto sul consumo di suolo ISPRA 2016, p. 54).

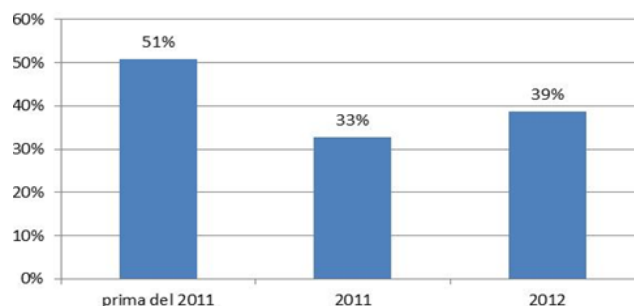
crescita demografica ha assunto un andamento più o meno costante, l'espansione urbana ha continuato con gli stessi tassi di crescita generando il fenomeno dell'*urban sprawl*¹⁶⁵.

Figura 86 Il consumo di suolo pro capite in Italia, 1989-2015



Fonte: ISPRA, Consumo del suolo in Italia, 2015

Figura 87 La progettazione partecipata in Italia: comuni capoluogo di provincia che hanno realizzato politiche di pianificazione e progettazione partecipata



Fonte: ISTAT, Ecomanagement e servizi ambientali per la città, 2013

Nel 2012 il 39% dei comuni capoluogo (45 su 116 comuni) si è avvalso di strumenti di progettazione partecipata. Prima del 2011 la percentuale di comuni che si sono avvalsi di forme di progettazione partecipata era del 51% (59 comuni), mentre nel 2011 era del 33% (38 comuni). L'indicatore evidenzia una buona diffusione degli strumenti di progettazione partecipata e un miglioramento su base annua, ma va evidenziato che la serie storica è troppo corta per trarre indicazioni di trend (Figura 87).

CONCLUSIONI

Dato che l'indicatore corrispondente al target richiede di ridurre l'indicatore di consumo di suolo pro capite entro il 2030, si evince che l'attuale trend dell'Italia contrasta fortemente con l'obiettivo posto dalle Nazioni Unite per il 2030. Le politiche nazionali ed europee in atto lasciano tuttavia intravedere qualche elemento di ottimismo per un'inversione di tendenza.

A livello europeo l'obiettivo a lungo termine di stabilizzazione del consumo di suolo in valore assoluto, già affermato con la Strategia tematica per la protezione del suolo del 2006, è stato successivamente ripreso dalla Comunicazione della Commissione europea "Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse" del 29/09/2011 e recentemente rafforzato dal Settimo Programma di Azione Ambientale "Vivere bene nei limiti del nostro pianeta",¹⁶⁶ che pone l'obiettivo dell'azzeramento del consumo di nuovo suolo al 2050. Da questo punto di vista l'obiettivo europeo al 2050 è quindi molto più ambizioso del target ONU al 2030 (stabilizzazione del consumo di suolo pro capite), dato che pone un limite al consumo di suolo indipendentemente dalla crescita della popolazione.

¹⁶⁵ Le sfide ambientali, Ministero dell'Ambiente, 2009.

¹⁶⁶ Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 novembre 2013 "VII Programma di azione per l'ambiente fino al 2020 - Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta".

Nell'Unione Europea, cinque stati (Germania, Lussemburgo, Austria, Francia e Gran Bretagna) hanno adottato obiettivi quantitativi di riduzione del consumo di suolo¹⁶⁷. La Germania, ad esempio, già alla fine degli anni Novanta ha approvato un programma di politica ambientale che si pone l'obiettivo di disaccoppiare la crescita economica dal consumo di suolo, fissando la soglia massima di 30 ettari al giorno di nuovo suolo consumato al 2020, pari circa a un terzo della tendenza in atto in quel momento.

In Italia non esistono al momento norme di legge nazionali approvate su questo tema. Il disegno di legge "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato", attualmente in discussione al Senato, prevede importanti indirizzi, come: la rigenerazione e il riuso del patrimonio edilizio esistente, un piano per le periferie, misure di lotta all'abusivismo edilizio, limiti alle nuove costruzioni (facendo salvi i permessi già rilasciati).

Numerose regioni, in attesa della norma nazionale, hanno già iniziato a legiferare su questo tema contemplando la possibilità di consumare terreno vergine solo dopo aver accertato che non è possibile utilizzare aree già edificate da riqualificare o sulle quali possono essere realizzate operazioni di sostituzione del patrimonio esistente (ad esempio, provincia di Trento, Emilia Romagna e Lombardia).

Per quanto riguarda la partecipazione della società civile ai processi di pianificazione e gestione urbana, il fenomeno è monitorato da pochi anni e risulta già un buon livello di diffusione di questi strumenti. Il fenomeno è destinato ad aumentare grazie alla sempre crescente attenzione dell'opinione pubblica e dei governi alle problematiche ambientali e alla necessità di informazione e di trasparenza.

Consultazione - Contributo Asvis

Si propone di utilizzare anche l'indice di dispersione calcolato dall'ISPRA, cioè il rapporto tra la superficie urbanizzata discontinua e la superficie urbanizzata totale, per misurare lo *urban sprawl* che è fonte di problemi e costi rilevanti per la collettività sia di carattere ambientale che sociale.

ASVIS fa presente anche che la mancanza di armonizzazione comunitaria degli indicatori di urbanizzazione è una grave lacuna che rende molto difficile verificare l'attuazione dell'obiettivo europeo (consumo annuo di suolo pari a zero entro il 2050). Da tempo esistono iniziative per superare la parzialità degli strumenti esistenti (Corine Land Cover Clc; Land use and land cover survey Lucas; Copernicus Land Monitoring Service; Urban Atlas), ma il fatto che abbiano prodotto risultati non ancora soddisfacenti non ha facilitato il superamento delle resistenze politiche nazionali sul tema, evidenziate con il ritiro avvenuto nel 2014 della proposta di Direttiva UE del 2006. Questo tema andrebbe posto con forza in sede europea.

¹⁶⁷ Science for Environment Policy (2016) No net land take by 2050? Future Brief 14. Produced for the European Commission DG Environment by the Science Communication Unit, UWE, Bristol. <http://ec.europa.eu/science-environment-policy>.

Scheda target 11.4

TARGET 11.4 “Potenziare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 11.4.1 Percentuale di risorse nazionali (o comunali) che sono state dedicate alla salvaguardia, alla protezione e alla conservazione del patrimonio nazionale culturale e naturale inclusi i siti Patrimonio dell’umanità.

INQUADRAMENTO

Il target prevede di rafforzare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale mondiale, senza però individuare un livello predefinito da raggiungere. L’indicatore ONU prescelto considera la percentuale del budget nazionale o municipale che viene dedicato alla preservazione, alla protezione e alla conservazione del patrimonio naturale e culturale, compresi i siti patrimonio dell’umanità.

A livello nazionale questo indicatore¹⁶⁸ è stato possibile ricostruire un trend a partire dal 2004 (Figura 88). I dati sono elaborati dall’ISTAT sulla base di quanto contenuto nei bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali. Questo indicatore è presente anche nel Benessere Equo e Sostenibile in Italia (BES) del 2015. Come indicatore secondario, si può far riferimento alla spesa delle amministrazioni centrali per la tutela dei beni culturali¹⁶⁹.

RISULTATI

In Italia nel 2013 la spesa dei comuni per i beni culturali è stata del 2,9% rispetto alle spese totali. Nel 2004 questa percentuale si attestava intorno al 3,4%. Nonostante alcune oscillazioni, la tendenza dall’inizio della crisi è stata di segno negativo e ciò è dovuto essenzialmente a un taglio degli investimenti in questo settore. Inoltre i dati evidenziano una riduzione della spesa dei comuni per la cultura e la tutela dei beni culturali a partire dal 2010.

CONCLUSIONI

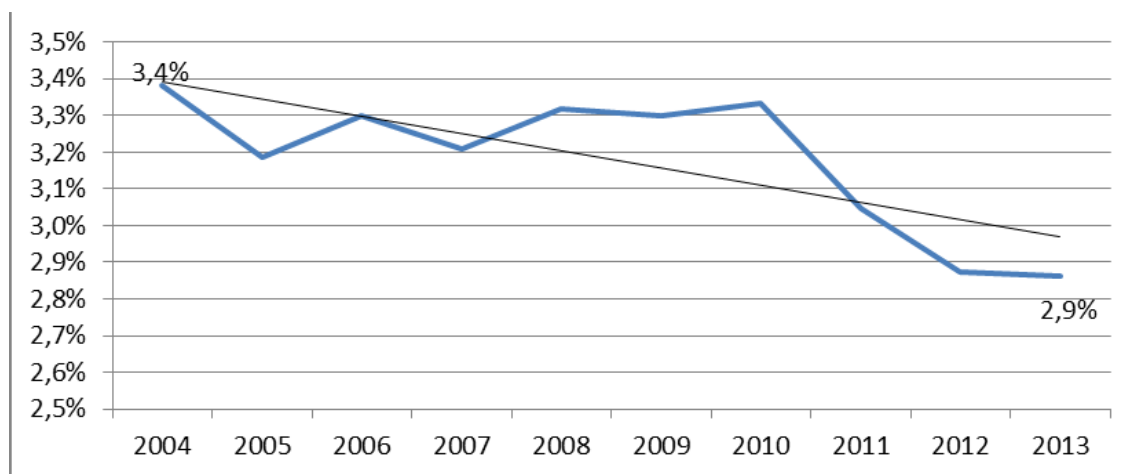
Questi dati vanno tuttavia considerati in un quadro più ampio, comprensivo anche degli indicatori di spesa nazionale e regionale. Infatti, le funzioni di protezione e salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico coinvolgono anche il governo nazionale e le regioni. La spesa pubblica italiana destinata alla tutela e valorizzazione beni e attività culturali e beni paesaggistici ammonta a 5,77 miliardi di euro (anno

¹⁶⁸ L’indicatore di spesa dei comuni è stato preferito a quello della spesa pubblica per la cultura, per ragioni di maggior specificità rispetto all’Obiettivo 9, riguardante le città. Inoltre, per evitare sovrapposizioni interpretative fra il target 11.4 e il target 11.7 (verde urbano), si è ritenuto opportuno circoscrivere l’analisi del presente target ai beni culturali e paesaggistici, escludendo il patrimonio naturale, ricompreso nel target 11.7 per quanto riguarda le città, e oggetto di un obiettivo specifico per i suoi aspetti più generali (Obiettivo 15, ecosistemi terrestri).

¹⁶⁹ L’indagine dell’EUROSTAT Government expenditure by function permette di monitorare le voci “Servizi culturali” e “Protezione della biodiversità e del paesaggio” (vedi anche Obiettivo 15) sul complesso della spesa pubblica (compresa quella dei comuni). I dati sono espressi in percentuale sul PIL, sono riferiti al 2014 e sono confrontabili a livello europeo.

2011), di cui circa un terzo provveduta dalle pubbliche amministrazioni centrali (1,87 miliardi di spesa, includendo i trasferimenti alle amministrazioni locali).

Figura 88 Percentuale di spesa dei comuni per la cultura e i beni culturali sul totale delle spese correnti e in conto capitale, 2004-2013



Fonte: ISTAT, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali, anni dal 2004 al 2013

Un livello di spesa che corrisponde ad appena lo 0,37% del PIL, molto inferiore a quello di Francia e Spagna (la cui spesa vale rispettivamente lo 0,75% e 0,67%), inferiore anche a quello della Germania (0,41%) e appena superiore a quello del Regno Unito (0,35%). Il posizionamento dell'Italia non cambia se considerassimo l'incidenza della spesa per attività culturali sul totale della spesa pubblica.

Nonostante l'Italia sia al primo posto nel mondo per siti UNESCO (e il loro numero continui a crescere: siamo arrivati a 51) e la densità dei beni culturali censiti dal Ministero dei Beni Culturali nel nostro paese sia molto elevata, di circa 33 ogni 100 kmq,¹⁷⁰ il nostro paese è paradossalmente uno di quelli che spende meno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale. Inoltre, la gestione del patrimonio culturale in questi ultimi anni ha risentito dei tagli di bilancio in misura sensibilmente superiore alla media delle altre missioni, comprimendo ulteriormente una voce di bilancio per il quale l'Italia, a dispetto della eccezionale rilevanza quantitativa e qualitativa del suo patrimonio, si posiziona da tempo agli ultimi posti in Europa.

Analizzando la spesa a livello regionale spiccano forti disequaglianze fra Nord e Sud. Stando ai dati del triennio 2009-2011, i più alti livelli di spesa si registrano nelle regioni a statuto speciale, con il primato della Valle d'Aosta che destina alla cultura il 2,8% della spesa totale, quasi il doppio della Sardegna (1,5%). Fra le regioni a statuto ordinario, il primato spetta invece alle Marche (1,1%) seguite da Piemonte (1%) e Lazio (0,9%) mentre fanalini di coda sono Emilia Romagna (0,3%) Abruzzo (0,3%) e Lombardia (0,2%).

Considerata l'importanza del patrimonio culturale e ambientale dell'Italia come attrattore di turismo, fattore di consumi, investimenti e occupazione e – quindi – potenziale motore di uno sviluppo economico diffuso su tutto il territorio nazionale, il ritardo "strutturale" dell'Italia su questo target costituisce una delle principali criticità nazionali per uno sviluppo sostenibile. Nonostante la scarsità di risorse finanziarie (e andando al di là dell'indicatore di spesa raccomandato dallo IAEG, non orientato alla misurazione dei

¹⁷⁰ ISTAT, BES, Paesaggio e patrimonio culturale. Si veda inoltre la Carta del Rischio realizzata dall'Istituto Superiore per la Conservazione (<http://www.cartadelrischio.it>): un sistema di banche dati, alfanumeriche e cartografiche in grado di esplorare, sovrapporre ed elaborare informazioni intorno ai potenziali fattori di rischio che investono il patrimonio culturale.

benefici degli interventi di tutela), è comunque encomiabile lo sforzo delle politiche di governo, sia a livello centrale che locale, volto alla salvaguardia del prezioso patrimonio culturale del nostro paese.

Consultazione – Contributo Asvis

Si ritiene necessario un forte potenziamento del sistema di raccolta e monitoraggio dei dati riguardanti le attività culturali e la tutela del patrimonio culturale. Il dato sulla spesa dei comuni per la gestione del patrimonio culturale dovrebbe essere accompagnato da una valutazione della spesa privata, la cui dimensione è sempre meno trascurabile, anche per merito dell'“Art bonus” introdotto dalla Legge n. 105 del 2014, che promuove gli interventi di tutela realizzati dalle fondazioni bancarie.

Inoltre, per una valutazione compiuta occorre aggiungere la spesa statale, compresa quella dei 20 musei di rilevante interesse nazionale dotati di autonomia speciale i cui direttori sono stati incaricati nel 2015 in base alla riforma promossa dal Ministero dei Beni Culturali. Anche per migliorare le analisi costi-efficacia e costi-benefici della spesa, l'aggregato così ricavato va messo in relazione a indicatori di *performance* (numero di visitatori, pubblico agli spettacoli, ecc.).

Più in generale, va ricostruita la consistenza complessiva del settore economico delle attività culturali nelle città (industrie culturali creative, produzioni artistiche e culturali, ecc.) con numero di addetti, valore aggiunto, ecc. (“Io sono cultura”, Rapporto Unioncamere e Fondazione Symbola 2015). Occorre inoltre intensificare e migliorare le analisi di posizionamento dell'Italia e delle sue città, attraverso confronti europei e internazionali, in particolare per le capitali europee della cultura e le capitali italiane della cultura.

Il Ministero dei Beni Culturali, nell'ambito delle riforme che si sono succedute a partire dal 2009, ha posto sempre maggiore attenzione agli impatti trasversali della valorizzazione del patrimonio culturale come leva di sviluppo economico sostenibile, anche e soprattutto come strumento di crescita del senso identitario delle popolazioni sui territori e, quindi, di inclusione sociale, riconosciuti rilevanti ai fini degli Obiettivi di sviluppo sostenibile e in linea con la Convenzione europea del paesaggio del 2000 e con la Convenzione di Faro del 2005.¹⁷¹ Quest'ultima muove dal concetto che la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, poiché vede nella partecipazione dei cittadini e delle comunità la chiave per accrescere in Europa la consapevolezza del valore del patrimonio culturale e il suo contributo al benessere e alla qualità della vita.

La Convenzione di Faro integra gli strumenti esistenti, chiamando le popolazioni a svolgere un ruolo attivo nel riconoscimento dei valori dell'eredità culturale e invitando gli stati europei a promuovere un processo di valorizzazione partecipativo, fondato sulla sinergia fra pubbliche istituzioni, cittadini privati, associazioni, soggetti che la Convenzione all'art. 2 definisce “comunità di eredità”, costituite da “insiemi di persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici dell'eredità culturale, che desiderano, nell'ambito di un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future.

Facendo leva sulle sinergie fra pubblico e privato, sono state varate importanti misure di incentivo quali l'“Art Bonus”,¹⁷² basate su sgravi fiscali (credito d'imposta per le erogazioni liberali in denaro a sostegno della cultura e dello spettacolo), che mirano a incrementare le risorse finalizzate alla conservazione del

¹⁷¹ Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società. Consiglio d' - CETS NO. 199, Faro, 27 ottobre 2005.

¹⁷² Art.1 del D.L. 31.5.2014, n. 83, Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo, convertito con modificazioni in Legge n. 106 del 29 luglio 2014.

patrimonio e al sostegno delle attività culturali attraverso il contributo dei privati in un'ottica partecipativa e di condivisione delle responsabilità.

Scheda target 11.5

TARGET: 11.5 “Entro il 2030, ridurre in modo significativo il numero di decessi e il numero di persone colpite e diminuire in modo sostanziale le perdite economiche dirette rispetto al prodotto interno lordo globale causate da calamità, comprese quelle legate all’acqua, con particolare riguardo alla protezione dei poveri e delle persone più vulnerabili”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 11.5.1 Numero di morti, di persone scomparse e di feriti traferiti o evacuati a causa delle calamità ogni 100.000 persone.
- 11.5.2 Perdite economiche direttamente collegate ai disastri in relazione al PIL, inclusi i danni provocati dalle calamità alle infrastrutture fondamentali e all’interruzione dei servizi di base.

INQUADRAMENTO

Le due tipologie di indicatori individuate dallo IAEG sono volte a catturare le diverse dimensioni del target proposto dall’Agenda 2030: gli effetti sanitari e sulla popolazione dei disastri naturali e i danni economici (perdite economiche dirette in rapporto al PIL). Ci sono varie tipologie di disastri naturali: meteo e idro-geologico, sismico, vulcanico, da incendi, da maremoti.¹⁷³

Mentre in Italia esiste un coordinamento del sistema di allertamento e gestione delle emergenze (la Rete dei centri funzionali del Dipartimento della protezione civile), non risulta esistere un sistema coordinato e armonizzato di raccolta ed elaborazione dei dati sui rischi di tutti i tipi di calamità naturali, possibilmente articolato sui diversi livelli di analisi che sono necessari per una corretta impostazione delle politiche di prevenzione e gestione dei rischi (magnitudo e frequenza dei fattori di rischio; vulnerabilità ed effetti sulla popolazione; vulnerabilità ed effetti su edifici e attività economiche, valutazione dei danni economici diretti e indiretti), ma comunque sussistono competenze statistiche specifiche per settori.

Per quanto riguarda gli effetti delle frane e delle inondazioni, in Italia è disponibile una rilevazione statistica corrispondente all’indicatore 11.5.1 IAEG. Si tratta del Rapporto periodico sul “Rischio posto alla popolazione italiana da frane e inondazioni”, realizzato semestralmente dall’Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI) del CNR.¹⁷⁴ Sul sito, gestito da CNR-IRPI¹⁷⁵, sono pubblicati i rapporti relativi all’ultimo quinquennio 2011-2015, che riportano – per ogni anno – tutte le tipologie di dati richieste dallo IAEG (morti, dispersi, feriti, persone sfollate o evacuate) a livello nazionale, con mappe che illustrano anche dati di dettaglio geo-referenziati.

Inoltre, il Rapporto annuale dell’IRPI riporta i dati nazionali del quinquennio antecedente (2010-2014, nel Rapporto 2015) e calcola anche i “livelli di rischio individuale da frana e da inondazione” su un arco di tempo molto ampio (1965-2014 nel Rapporto IRPI del 2015) distinti per le regioni italiane, dove i livelli di

¹⁷³ Il sito del Dipartimento della protezione civile presenta una tassonomia dei disastri, naturali e non, con una descrizione delle specificità dei rischi e dei loro sentieri d’impatto.

http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/rischio_sismico.wpc

¹⁷⁴ Da oltre vent’anni, l’Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR raccoglie, organizza e analizza informazioni sull’impatto che gli eventi di frana e d’inondazione hanno sulla popolazione. Le informazioni sono state raccolte attraverso l’analisi di molte fonti storiche, d’archivio e cronachistiche, e sono organizzate in un archivio che copre il periodo fra l’anno 68 d.C e l’anno 2015 (cfr. <http://polaris.irpi.cnr.it>).

¹⁷⁵ <http://polaris.irpi.cnr.it>

rischio sono ottenuti rapportando il tipo di effetto del disastro (ad esempio, il numero dei morti in una data popolazione nel periodo esaminato) alla popolazione media regionale nello stesso periodo.¹⁷⁶

Fra le tipologie di effetti monitorate dal CNR-IRPI¹⁷⁷, sono stati selezionate le seguenti due:

- 11.5.1.a numero di decessi (morti + dispersi) per frane e alluvioni ogni 100.000 abitanti;
- 11.5.1.b numero di persone sfollate o senzatetto per frane e alluvioni ogni 100.000 abitanti.

Dato che il Rapporto del CNR-IRPI non riporta direttamente il livello di rischio medio a scala nazionale (ma solo gli effetti in valore assoluto), per ottenere quest'ultimo indicatore su un determinato periodo di tempo (ad es. 2011-2015) la media annua nazionale nel periodo è stata rapportata alla media della popolazione italiana nel medesimo periodo.

Per quanto concerne il rischio sismico, il database emdat.be "The International Disaster Database" - EMDAT del Centre for Research on the Epidemiology of Disaster (CRED)¹⁷⁸ riporta per l'Italia la serie storica dei terremoti dal 1905, corredata dai dati – ove disponibili – sulle conseguenze in termini di decessi, feriti, senza tetto, persone coinvolte e danni economici. La serie storica EMDAT degli effetti dei terremoti è compilata in maniera disomogenea, per cui sarebbe necessario migliorare la predisposizione e l'aggiornamento di questi dati ai fini delle necessarie valutazioni di rischio.

Per quanto riguarda il monitoraggio del fenomeno in sé, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) cura le funzioni di mappatura storica della sismicità e, per gli ultimi decenni, la mappa della sismicità recente sulla base delle rilevazioni dirette attraverso la Rete Sismica Nazionale. Inoltre, l'INGV elabora e aggiorna continuamente la mappa di pericolosità sismica del territorio italiano¹⁷⁹, che costituisce il riferimento per i regolamenti di progettazione e costruzione edilizia, così come per la classificazione sismica dei comuni, utilizzata nella pianificazione del territorio a cura degli enti preposti.¹⁸⁰ Il Dipartimento della Protezione Civile, poi, cura e aggiorna periodicamente la mappa di classificazione sismica dei comuni, sulla base delle classificazioni effettuate dalle regioni e province autonome (in attuazione dell'Ordinanza della P.C.M. del 20 marzo 2003, n. 3274).¹⁸¹ L'attività di valutazione dell'esposizione al rischio sismico della popolazione e del patrimonio edilizio è oggetto di studi, anche accurati, come quello del CRESME del 2012,¹⁸² ma non risulta al momento oggetto di monitoraggio statistico periodico.

¹⁷⁶ Le informazioni sulla popolazione utilizzate per il calcolo della mortalità sono quelle pubblicate dall'ISTAT.

¹⁷⁷ Per effettuare valutazioni ex ante di efficacia e costi-benefici delle misure di prevenzione, in Italia sono disponibili non solo indicatori di rischio effettivo a seguito di calamità (decessi, persone sfollate, etc.) ma anche di esposizione al rischio: si tratta degli indicatori ISPRA sulla popolazione esposta a rischio frane (abitanti per kmq esposti a rischio frane per classi) e a rischio inondazione (abitanti per kmq esposti a rischio inondazione per classi) (cfr. ISPRA, Annuario dei dati ambientali 2014-2015), nonché di esposizione della popolazione al rischio sismico, aggiornati con cadenza quinquennale dal Dipartimento di protezione civile.

¹⁷⁸ <http://www.emdat.be/database>

¹⁷⁹ La stima della pericolosità sismica fornisce l'accelerazione massima attesa su suolo rigido con una probabilità di superamento del 10% in 50 anni. http://zonesismiche.mi.ingv.it/mappa_ps_apr04/italia.html

¹⁸⁰ Dal 1 luglio 2009 con l'entrata in vigore delle Norme Tecniche per le Costruzioni del 2008, per ogni costruzione ci si deve riferire all'accelerazione di riferimento, individuata sulla base delle coordinate geografiche dell'area di progetto e in funzione della vita nominale dell'opera. Un valore di pericolosità di base, dunque, definito per ogni punto del territorio nazionale, su una maglia quadrata di 5 km di lato, indipendentemente dai confini amministrativi comunali. Fonte: Dipartimento per la Protezione Civile. <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/classificazione.wp>

¹⁸¹ http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3_class20150416_r.pdf

¹⁸² Primo Rapporto ANCE/CRESME, Lo stato del territorio italiano 2012, Insediamento e rischio sismico e idrogeologico.

Più in generale, spicca la necessità di istituzionalizzare e coordinare le attività di raccolta ed elaborazione dei dati su tutte le principali tipologie di calamità naturale. Per quanto concerne l'indicatore 11.5.2 (danni economici dei disastri naturali), il database EMDAT contiene per l'Italia una serie storica, risalente all'inizio del Novecento, che riguarda una vasta tipologia di disastri (climatici, meteorologici, idrologici, biologici, geofisici e tecnologici) e che riporta, ove disponibili, anche i dati sull'entità dei danni economici associati ai disastri. Ferme restando le lacune del database EMDAT¹⁸³, è possibile ricostruire un valore dell'indicatore per l'insieme dei disastri naturali e per i seguenti sottogruppi: eventi climatici, meteorologici, idrologici, biologici e geofisici.

RISULTATI

Nel caso dei disastri naturali, la questione dell'estensione temporale e della qualità dei dati ha una rilevanza centrale per le politiche di prevenzione. Dato che i disastri naturali, così come i loro effetti hanno un andamento annuale fortemente variabile e irregolare, è opportuno considerare un arco di tempo il più ampio possibile, in maniera tale da catturare meglio, attraverso gli indicatori proposto da IAEG, la capacità di uno Stato di prevenire (ove possibile) e ridurre gli effetti dei disastri.

Fra i fenomeni esaminati, quello del rischio idro-geologico è l'ambito in cui l'Italia presenta i dati più completi, su cui si concentra l'attenzione in questa sede.

Per quanto riguarda l'indicatore 11.5.1, è possibile fare riferimento ai dati nazionali di fonte IRPI sulle due principali tipologie di rischio per la popolazione dovuto a alluvioni e frane (decessi e evacuati), mettendo a confronto il rischio medio annuo nel periodo 2011-2015 col medesimo rischio nel periodo antecedente 1961-2010. Si può verificare che il rischio di mortalità nell'ultimo quinquennio si è ridotto del 69% rispetto ai 50 anni precedenti, mentre il rischio di coinvolgimento in evacuazioni per frane e inondazioni si è ridotto del 40% nei medesimi periodi (Figura 89).

Per quanto riguarda i danni economici da disastri naturali, ferma restando l'incertezza dovuta alle lacune del database EMDAT, il danno medio annuo in Italia nell'ultimo quinquennio (2011-2015) è quantificabile, escludendo i terremoti per ragioni di eccessiva variabilità statistica, in 1.068 milioni di dollari l'anno¹⁸⁴ rispetto ad un danno medio annuo di 1.071 milioni di dollari nel periodo 1961-2010.¹⁸⁵

CONCLUSIONI

Mentre gli indicatori di danno economico evidenziano lacune qualitative della serie storica che ne rendono incerta la valutazione, gli indicatori fisici utilizzati per monitorare il target si basano su dati più completi (in termini di decessi e persone evacuate), che evidenziano un miglioramento rispetto al periodo storico precedente. Dall'analisi effettuata, limitata alle calamità idro-geologiche (frane e alluvioni), si evince che

¹⁸³ Buona parte degli eventi/disastri rilevati, per i quali sono generalmente quantificati gli effetti sulla popolazione, non è corredata di stima del danno economico. Questo porta ad una sottostima dell'entità dei danni annuali dovuti a disastri in Italia, in maniera disomogenea nel tempo (in alcuni anni il dato di danno comprende tutti gli eventi rilevanti, in altri no). I dati sull'indicatore 11.5.2 citati nel testo sono stati elaborati considerando solo gli anni per i quali tutti gli eventi individuati sono stati valutati in termini di danno economico.

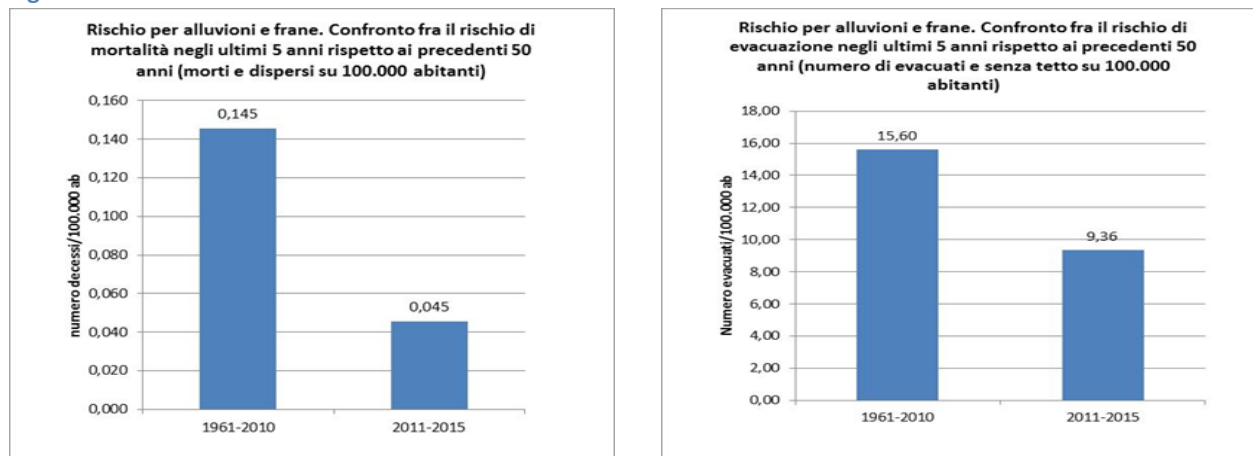
¹⁸⁴ Nel periodo 2011-2015, il danno economico annuale è stato calcolato considerando i dati di danno di soli 3 anni, in quanto il danno è stato valutato in maniera completa per 3 anni dei 5 in cui si sono verificati disastri.

¹⁸⁵ Il dato si riferisce alla media annuale calcolata sui 16 anni nel periodo 1961-2010 per i quali EMDAT valuta il danno economico per tutti gli eventi di disastro naturale (terremoti esclusi) contabilizzati nell'anno. Qualora si considerino anche gli anni per i quali EMDAT non riporta eventi disastrosi (17 anni), la media annua 1961-2010 è di 519 milioni di dollari l'anno. Nel confronto col quinquennio 2011-2015 si tenga conto che in quest'ultimo è stato registrato almeno un evento disastroso per ogni anno del periodo.

l'Italia è al momento in linea col target delle Nazioni Unite di riduzione dei rischi entro il 2030. A questa valutazione concorre anche la disamina delle politiche nazionali in corso sul rischio idrogeologico.

Infatti, a partire dall'inizio del 2014, è stato intensificato lo sforzo del governo per la prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico. Con la Legge di stabilità del 2014 e successivi provvedimenti¹⁸⁶ sono state adottate disposizioni volte a dare nuovo impulso al processo di programmazione ed attuazione degli interventi, che hanno interessato il sistema di governo (istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri della "Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche"), il coordinamento e la gestione degli interventi, nonché l'individuazione delle risorse finanziarie.¹⁸⁷

Figura 89 Rischio alluvioni e frane in Italia



Fonte: elaborazione MATTM su dati IRPI e ISTAT (popolazione)

Nel contempo, il Ministero dell'Ambiente, attraverso il "Repertorio Nazionale degli interventi di Difesa del Suolo" (ReNDiS), ha creato un database per definire il quadro delle esigenze nazionali di mitigazione del dissesto idrogeologico. In esso vengono inserite le richieste di intervento e le relative necessità finanziarie da parte delle regioni: il complesso delle richieste costituisce il "Piano nazionale contro il dissesto idrogeologico", che è in continua evoluzione. Tutti gli interventi inseriti in ReNDiS, vengono validati dalle regioni secondo il D.P.C.M. 28 maggio 2015 proposto dal Ministero dell'Ambiente che definisce le procedure, le modalità e i criteri per il finanziamento degli interventi in modo da garantire, ai sensi della Legge 241 del 1990, la necessaria trasparenza nella programmazione delle risorse finanziarie e la migliore efficacia del loro utilizzo rispetto agli obiettivi di salvaguardia delle persone e dei beni esposti a rischio idrogeologico.

In attesa dell'elaborazione del "Piano nazionale di prevenzione e di contrasto al dissesto idrogeologico", è stato sinora approvato un primo stralcio, costituito dal "Piano straordinario per interventi cantierabili contro le alluvioni nelle città metropolitane e nelle aree urbane a maggiore rischio per popolazione esposta", finanziato con Delibera CIPE n. 32 del 20/02/2015 e con risorse di bilancio del Ministero dell'Ambiente.

Gli interventi di mitigazione del dissesto del Piano nazionale verranno selezionati mediante l'applicazione di criteri di priorità nell'attribuzione delle risorse agli interventi proposti, come già avvenuto per gli interventi inclusi nel Piano stralcio, varato con D.P.C.M. del 15 settembre 2015. Questi criteri, contenuti nel D.P.C.M.

¹⁸⁶ Oltre alla Legge 147/2013 (Legge di stabilità 2014), vanno menzionati il D.L. 91/2014 (conv. L. 116/2014), il D.L. 113/2014 (conv. L. 164/2014), il D.P.C.M. 24/02/2015 e il D.P.C.M. 28/05/2015.

¹⁸⁷ Una sintesi utile delle misure d'intervento è contenuta nell'articolo a cura della redazione del portale [legislazionetecnica.it](http://www.legislazionetecnica.it) (http://www.legislazionetecnica.it/lt_public/print/2073912).

del 28 settembre 2015 proposto dal Ministro dell'Ambiente, tengono conto di indicatori di rischio, quali la presenza di popolazione esposta a un rischio diretto, la presenza di beni esposti a rischio grave, la frequenza attesa dell'evento, la quantificazione del danno economico atteso e la previsione della riduzione del rischio a seguito dell'intervento di mitigazione. Inoltre, ai sensi dell'art.7, comma 2 del D.L. 133/2014, è stato introdotto il concetto di intervento integrato ambientale, inteso come intervento finalizzato sia alla mitigazione del rischio che alla tutela delle biodiversità, integrando in questo modo gli obiettivi della Direttiva 2000/60 con quelli della Direttiva 2007/60.

Consultazione – Contributo Asvis

Per quanto riguarda gli indicatori di rischio da calamità naturale nei contesti urbani (Obiettivo 11), si suggerisce di incrociare la classificazione sismica dei comuni italiani (Dipartimento protezione civile 2012) e la mappa delle aree a elevata criticità idrogeologica (Ministero dell'Ambiente 2008) con quella delle città, grandi città e aree urbane funzionali italiane in base alla definizione UE, EUROSTAT e OCSE (2011), anche integrando i dati geospaziali con quelli statistici. In questo modo sarà possibile verificare i piani, le misure di prevenzione e di gestione del rischio che vengono via via assunti negli insediamenti urbani i quali, per i cambiamenti climatici ma non solo, "rappresentano nel contempo i maggiori responsabili e le principali vittime" (Ministero dell'Ambiente, *Rapporto sullo stato delle conoscenze scientifiche su impatti, vulnerabilità ed adattamento ai cambiamenti climatici in Italia*, 2014).

Scheda target 11.6

TARGET 11.6 “Entro il 2030, ridurre l’impatto ambientale negativo pro-capite delle città, prestando particolare attenzione alla qualità dell’aria e alla gestione dei rifiuti urbani e di altri rifiuti”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 11.6.1 Percentuale di rifiuti solidi urbani regolarmente raccolti con un adeguato conferimento finale sul totale dei rifiuti prodotti dalla città.
- 11.6.2 Livelli annuali medi di particolato sottile (PM_{2,5} e PM₁₀) nelle città (ponderato sulla popolazione)

INQUADRAMENTO

Il target prevede di ridurre, entro il 2030, gli impatti ambientali negativi delle città con speciale attenzione alla qualità dell’aria e alla gestione dei rifiuti municipali. In questo caso il target non prevede una riduzione quantificata ma che al 2030 venga misurata un’effettiva riduzione dei valori monitorati inizialmente (2015).

Gli indicatori ONU per monitorare lo stato di avanzamento di questo target sono due: “Percentuale di rifiuti solidi urbani regolarmente raccolti e con uno smaltimento finale adeguato rispetto al totale dei rifiuti prodotti dalle città” e “Livelli annuali medi di PM_{2,5} e PM₁₀ (pesati per la popolazione)”.

Per il primo indicatore è stato scelto l’indicatore ISPRA “Percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani”¹⁸⁸, in quanto ritenuto più idoneo a rappresentare la situazione italiana rispetto all’indicatore raccomandato dallo IAEG¹⁸⁹. Infatti, esso consente di monitorare il raggiungimento di un obiettivo di corretta gestione dei rifiuti fissato dalla normativa nazionale¹⁹⁰. Dal canto suo l’ISTAT utilizza la percentuale di “Rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti”, di elaborazione ISPRA. Il recente Rapporto dell’EUROSTAT “Sustainable Development in the European Union”, pubblicato a novembre 2016, propone l’indicatore “Percentuale di riciclaggio dei rifiuti urbani” (incluso il compost), diverso dalla “Percentuale di raccolta differenziata”¹⁹¹, ma anch’esso altrettanto importante per valutare il posizionamento dell’Italia, in quanto predisposto per monitorare l’obiettivo per gli stati membri fissato dalla normativa europea.¹⁹²

Per la qualità dell’aria, l’indicatore IAEG “Livelli annuali di particolato sottile (PM_{2,5} e PM₁₀) nelle città (ponderato per la popolazione)” trova la propria corrispondenza negli indicatori elaborati da EUROSTAT,

¹⁸⁸ ISPRA, Rapporto rifiuti urbani 2015.

¹⁸⁹ Secondo l’ASVIS è utile considerare anche l’indicatore EUROSTAT elaborato nell’ambito di SILC (Statistics on Income and Living Conditions) riguardante l’inquinamento, la sporcizia e altri problemi ambientali, disaggregabile per classe di urbanizzazione (Eu-Silc ilc_mddw05).

¹⁹⁰ L’art. 205 del D.lgs. 152/2006 stabilisce, infatti, che in ogni ambito territoriale ottimale deve essere assicurata una raccolta differenziata dei rifiuti urbani per raggiungere i seguenti obiettivi: 35% entro il 2006, 45% entro il 2008 e 65% entro il 2012.

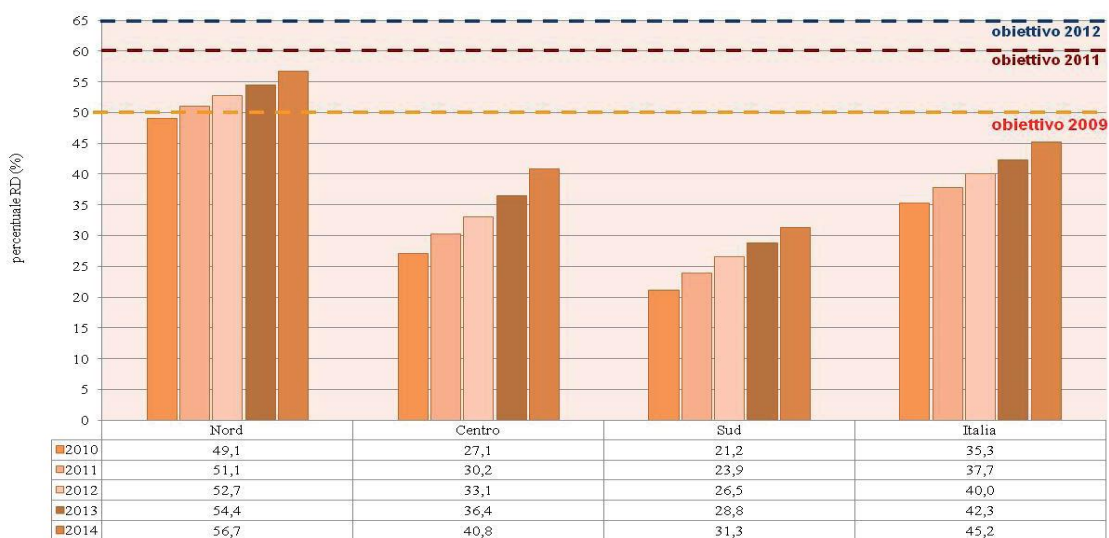
¹⁹¹ Una parte dei rifiuti raccolti in maniera indifferenziata può essere sottoposta a processi di differenziazione e recupero in fasi successive alla raccolta urbana; inoltre non tutti i rifiuti raccolti in maniera differenziata sono sempre avviati al riciclaggio.

¹⁹² L’obiettivo UE vigente per i rifiuti urbani è di raggiungere entro il 2020 il 50% dei rifiuti predisposti per il riutilizzo e il riciclaggio (Direttiva quadro sui rifiuti 2008/98/CE, recepita in Italia con il D.lgs. 205/2010). Per aumentare la qualità dei rifiuti raccolti e raggiungere questo obiettivo, gli stati membri devono entro il 2015 istituire la raccolta differenziata almeno per carta, metalli, plastica e vetro, ma la direttiva non fissa obiettivi quantitativi a questo scopo.

relativi all'esposizione della popolazione urbana all'inquinamento atmosferico da PM_{2,5}, particolarmente importante in quanto responsabile dei maggiori danni sanitari ad esso associati come illustrato dalla letteratura epidemiologica, e da PM₁₀. L'ISTAT ha adottato gli stessi due indicatori di fonte EUROSTAT, completandoli con un ulteriore indicatore relativo al numero di giorni di superamento del valore limite giornaliero previsto per il PM₁₀ (50 microgrammi/m³) nei comuni capoluogo di provincia.

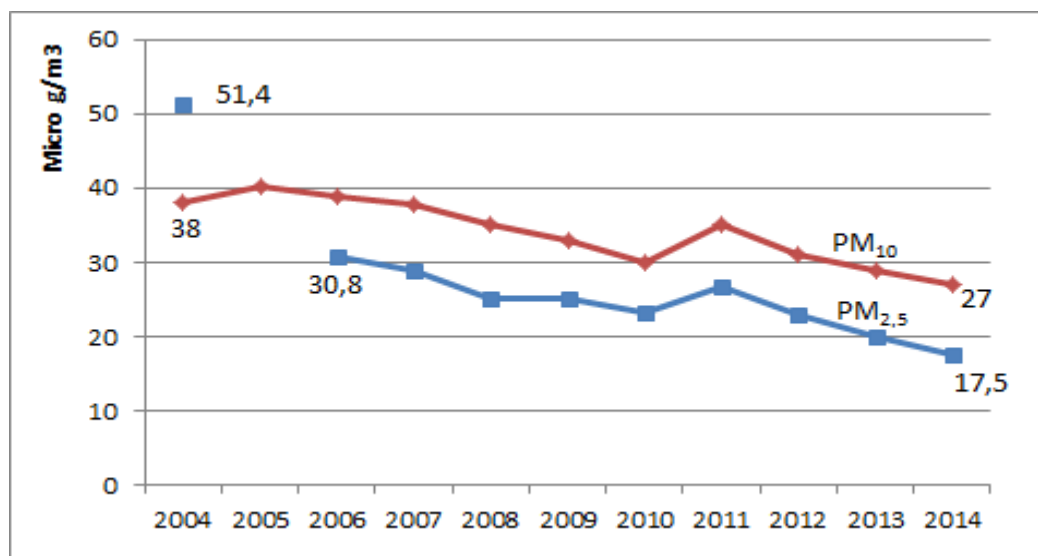
Per tutti gli indicatori citati è possibile ricostruire il trend per l'Italia. Per la raccolta differenziata dei rifiuti urbani a partire dal 2010, per la percentuale di riciclaggio dei rifiuti urbani dal 1995¹⁹³, mentre per la qualità dell'aria a partire dal 2006.¹⁹⁴

Figura 90 Andamento della percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, anni 2010-2014



Fonte: ISPRA, Sintesi rapporto rifiuti urbani, 2015

Figura 91 Concentrazione media di PM_{2,5} nelle aree urbane pesata per la popolazione (µg/m³), 2006-2013



Fonte: EUROSTAT, indicator tsdph370

¹⁹³ http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=t2020_rt120&plugin=1

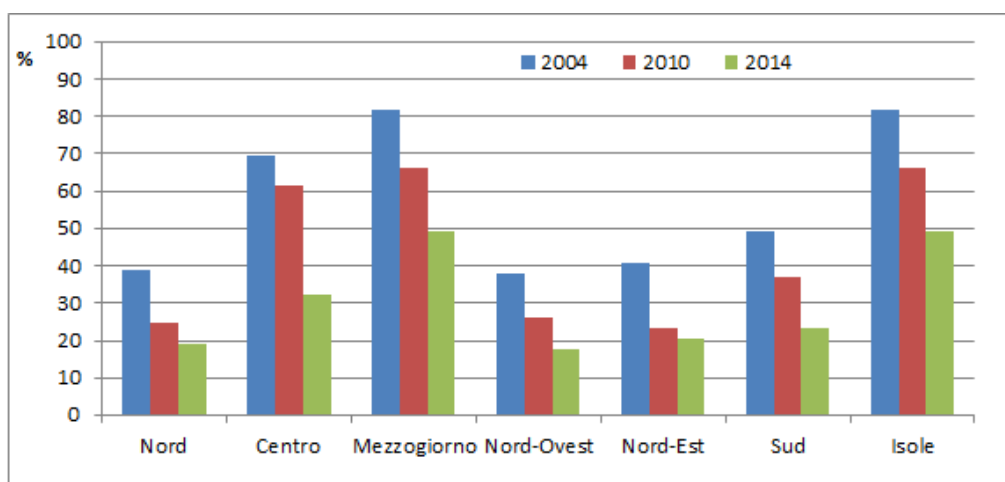
¹⁹⁴ <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&plugin=1&language=en&pcode=tsdph370>

RISULTATI

In Italia, nel 2014 la raccolta differenziata si è attestata al 45,2% facendo rilevare una crescita di oltre tre punti rispetto al 2013. Dal 2010 al 2014¹⁹⁵, l'incremento della raccolta differenziata è stato di quasi 10 punti percentuali (Figura 90), dimostrando che il trend è in continua crescita.

Significativo è il trend decrescente della percentuale di “rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti”, percentuale che dal 2004 al 2014 si dimezza passando da quasi il 60% a poco più del 31%, segno di una maggiore attenzione alla gestione della questione rifiuti, che ha riguardato tutte le macroaree geografiche italiane portando, nel decennio, ad una contrazione media del 49%.

Figura 92 Evoluzione della percentuale dei rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti per macroaree geografiche



Fonte: Elaborazione MATTM su dati ISTAT

L'indicatore EUROSTAT relativo al riciclaggio dei rifiuti urbani evidenzia un costante miglioramento dell'Italia nel tempo, passando dal 14,2% del 2000 al 42,5% del 2014 (39,4% nel 2013). Nel confronto con gli altri stati membri, l'Italia si colloca al nono posto, appena al di sotto della percentuale complessiva dell'UE28 (43,5%).

Per quanto riguarda l'esposizione della popolazione urbana al PM_{2,5} ed al PM₁₀, i dati mostrano come nell'ultimo decennio, l'esposizione sia in riduzione (Figura 91). In particolare, relativamente al PM_{2,5}, la performance dell'Italia nel 2014 (17,5 µg/m³) è ulteriormente migliorata rispetto al 2004 (51,4 µg/m³). Tuttavia, va rimarcato che nel confronto con gli altri paesi UE, l'Italia risulta al diciannovesimo posto nell'esposizione al PM_{2,5}, superando anche il dato medio di esposizione per l'UE28, pari a circa 15 µg/m³.

Anche sul fronte del PM₁₀, la performance dell'Italia nel 2014 (27 µg/m³) è ulteriormente migliorata rispetto al 2004 (38 µg/m³), non sufficiente a migliorare però la posizione italiana nel confronto con gli altri paesi UE (22esimo posto nel 2014 contro il 23esimo posto nel 2004) ed ancora superiore al dato medio di esposizione per l'UE28, pari a circa 22 µg/m³ nel 2014.

¹⁹⁵ <https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-urbani-edizione-2015>

Infine, in riduzione è anche il numero di giorni in cui avviene il superamento del valore limite giornaliero per il PM₁₀, passando dai 67 giorni del 2008 ai 35 giorni del 2014, come risulta dalla Rilevazione dei Dati ambientali nelle città dell'ISTAT.

CONCLUSIONI

A livello europeo non sono fissati obiettivi di raccolta differenziata, ma esclusivamente obiettivi di preparazione per il riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti urbani (50% entro il 2020).¹⁹⁶ L'Italia ha fissato anche un obiettivo di raccolta differenziata. L'art. 205 del Decreto Legislativo 152/2006 stabilisce, infatti, che in ogni ambito territoriale ottimale deve essere assicurata una raccolta differenziata dei rifiuti urbani per raggiungere i seguenti obiettivi: 35% entro il 2006, 45% entro il 2008 e 65% entro il 2012. Con il 45,2% di raccolta differenziata nel 2014 abbiamo raggiunto con sei anni di ritardo l'obiettivo fissato dalla normativa nazionale per il 2008 (45%), mentre siamo molto distanti e in ritardo rispetto all'obiettivo del 65% che era richiesto entro il 2012. Anche il tasso di riciclaggio dei rifiuti presenta un trend in costante miglioramento, col 42,5% nel 2014 che pone l'Italia nella media europea ma ancora lontana dall'obiettivo del 50% entro il 2020.

Per quanto riguarda la qualità dell'aria, in accordo con le raccomandazioni dell'OMS la concentrazione media annuale di PM_{2,5} è il migliore indicatore per valutare gli effetti sulla salute. La prima direttiva sui limiti per il PM₁₀ (direttiva 99/30/CE) ha fissato valori annuali di 40 µg/m³ (le linee guida dell'OMS calcolano il valore limite in 20 µg/m³). Più recentemente la direttiva 2008/50/CE (recepita in Italia con il D.lgs. 155/2010) ha stabilito limiti comuni tra gli stati e un limite di 25 µg/m³ per il PM_{2,5} da raggiungere entro il 1° gennaio 2015, che diventerà 20 µg/m³ entro il 2020 (le linee guida dell'OMS stabiliscono questo valore in 10 µg/m³).

In Italia i valori registrati negli ultimi anni per il PM₁₀ e il PM_{2,5} risultano inferiori a quelli limite fissati dalle normative, ma sono comunque notevolmente superiori a quelli proposti dall'OMS come riferimento per la salute umana, soprattutto per quanto riguarda il PM₁₀.

In conclusione, la considerazione congiunta dei due indicatori mostra un andamento di miglioramento nel tempo, in linea con il target dell'Agenda 2030. Tuttavia, nel confronto con le politiche nazionali ed europee l'Italia è in ritardo con gli obiettivi fissati dalle normative sui rifiuti e solo di recente si è allineata ai valori massimi previsti dalla normativa per le concentrazioni medie annue di PM_{2,5}.

Consultazione – Contributo Asvis

Si auspica la costituzione di una base di dati ambientali riferita specificamente all'ambito urbano, utilizzando la classificazione in tre classi (città, grande città e area urbana funzionale europea) proposta da UE, OCSE ed EUROSTAT nel 2011.

¹⁹⁶ La Direttiva 2008/98/CE indica solo la necessità di istituire la raccolta differenziata di alcune frazioni merceologiche, ma non fissa target di raccolta.

Scheda target 11.7

TARGET 11.7 “Entro il 2030, fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per donne, bambini, anziani e disabili”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 11.7.1 Percentuale media dell'area urbanizzata delle città che viene utilizzata come spazio pubblico, disaggregata per gruppi d'età, sesso e persone con disabilità.
- 11.7.2 Percentuale di persone vittime di molestie fisiche o sessuali, suddivise per sesso, età, stato di disabilità e luogo dell'avvenimento, nei precedenti 12 mesi.

INQUADRAMENTO

L'indicatore 11.7.1 proposto dallo IAEG è un indicatore di qualità della pianificazione territoriale delle città, basato sulla disponibilità nelle città di strade e spazi pubblici adeguati per soddisfare le esigenze dei pedoni, delle diverse tipologie veicolari (bici, auto, mezzi pubblici, ecc.), nonché il bisogno di spazio per infrastrutture essenziali (come le condutture idriche, fognarie, telefoniche, elettriche, la raccolta dei rifiuti) e per attività ricreative e di contatto con la natura (aree verdi, corridoi ecologici e parchi), che contribuiscono alla coesione sociale e alla fornitura di servizi ecosistemici¹⁹⁷.

Più precisamente l'indicatore misura la percentuale di aree dedicate a strade¹⁹⁸ e spazi pubblici¹⁹⁹ nelle città, sulla base di uno standard minimo generalmente accettato negli insediamenti ad alta densità abitativa (oltre 150 abitanti/ettaro) pari ad almeno il 45% (almeno il 30% da dedicare alle strade e marciapiedi e almeno il 15% a spazi pubblici all'aperto), calcolato sul totale di “area costruita” della città (*built-up area of the city*).²⁰⁰

L'idea è che spazi pubblici limitati in ambito urbano influenzino negativamente la qualità della vita, l'inclusione sociale, lo sviluppo delle infrastrutture, la sostenibilità ambientale e la produttività. Viceversa, secondo lo IAEG, la disponibilità di strade e spazi pubblici adeguati è statisticamente associata ad un livello inferiore di reati e atti di violenza. Questa premessa è essenziale per capire che si tratta di un indicatore innovativo, che presuppone una mappatura geo-referenziata del territorio con un elevato grado di dettaglio (necessariamente basata su indagini di telerilevamento), molto diverso dagli indicatori generalmente disponibili in Europa, riguardanti principalmente le aree verdi²⁰¹. Un buon punto di partenza

¹⁹⁷ L'indicatore proposto per il target 11.7 fa parte del City Prosperity Index (CPI), raccomandato da UN-Habitat per la misurazione sintetica di tutti i target del goal 11. Secondo il Rapporto IAEG sui Metadata, con futuri adattamenti il CPI sarà in grado di identificare, quantificare, valutare, monitorare e rendicontare sui progressi compiuti dalle città e dagli Stati nell'Obiettivo 11.

¹⁹⁸ L'indicatore include nel calcolo degli spazi interessati da strade anche rotatorie, spartitraffico, marciapiedi, piste ciclabili, aree di drenaggio, ecc.

¹⁹⁹ Gli spazi pubblici includono le seguenti tipologie: parchi (caratterizzati da ampie aree a verde), giardini, piazze, aree verdi ricreative, spazi pubblici ad accesso libero per attività ricreative (come stadi, biblioteche pubbliche, centri sportivi, ecc.).

²⁰⁰ Per *built-up area* (costruito) s'intende la somma delle aree edificate all'interno dell'*urban agglomeration*. Con *urban agglomeration* si fa riferimento all'insieme delle aree della città classificabili come “area urbana” (densità di costruito superiore al 50%) e come area suburbana (densità di costruito compresa tra il 10% e il 50%), escludendo quindi le aree con densità di costruito inferiore al 10%.

²⁰¹ Si citano ad esempio gli “European Common Indicators” e gli indicatori “Urban Audit”.

per la costruzione dell'indicatore 11.7.1 per l'Italia è costituito dai dati di mappatura del consumo di suolo, a cura dell'ISPRA e del Sistema delle agenzie per la protezione dell'ambiente delle regioni e delle province autonome, che permette di delimitare la *built-up area* e l'*urban agglomeration* a livello di estremo dettaglio.

Come *proxy* di 11.7.1 è disponibile l'indicatore ISTAT denominato "Incidenza delle aree di verde urbano sulla superficie urbanizzata delle città"²⁰², per il quale è riportato il solo dato per il 2014. Si tratta di un indicatore diverso da quello IAEG in quanto prende in considerazione solo il verde urbano pubblico e non anche gli spazi interessati dalle strade e dagli altri spazi pubblici "non verdi" (piazze, ecc.) in "aree costruite"²⁰³. Inoltre, al denominatore esso prende in considerazione l'intera superficie, mentre l'indicatore IAEG richiede di considerare gli spazi pubblici selezionandoli solo all'interno delle aree con densità di costruito almeno del 10% (*built-up areas*)²⁰⁴.

Per quanto riguarda l'altro indicatore richiesto dallo IAEG (11.7.2), per l'Italia è disponibile l'indagine ISTAT "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia", che, fra gli altri, propone l'indicatore "Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza da un uomo negli ultimi 12 mesi per cittadinanza italiana o straniera e alcune caratteristiche delle vittime (per 100 donne)", ma non sono fornite indicazioni circa i luoghi della violenza.

Inoltre, EUROSTAT mette a disposizione un indicatore, elaborato nell'ambito delle statistiche sul reddito e condizioni di vita, sulla percentuale di popolazione che ha subito "crimini, atti di violenza o vandalismo", distinti per genere e classi di urbanizzazione (grandi città, città e periferie, aree rurali), che permette di focalizzare l'attenzione sulle problematiche in ambito urbano.

RISULTATI

Focalizzando l'analisi sull'indagine del verde urbano dell'ISTAT, nel 2014 l'incidenza delle aree di verde urbano sulla superficie urbanizzata delle città è dell'8,4%, con notevoli differenziazione nelle diverse macroaree geografiche del paese. Infatti, la percentuale risulta più elevata nelle aree settentrionali dove è pari all'11%, per crollare al 5% nel Mezzogiorno, Sud ed Isole. Il Centro si posiziona poco al di sotto della media nazionale con 7,6%.

Per quanto riguarda il tema delle molestie fisiche e sessuali, facendo riferimento ai dati dell'indagine periodica dell'ISTAT "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia", è possibile effettuare un

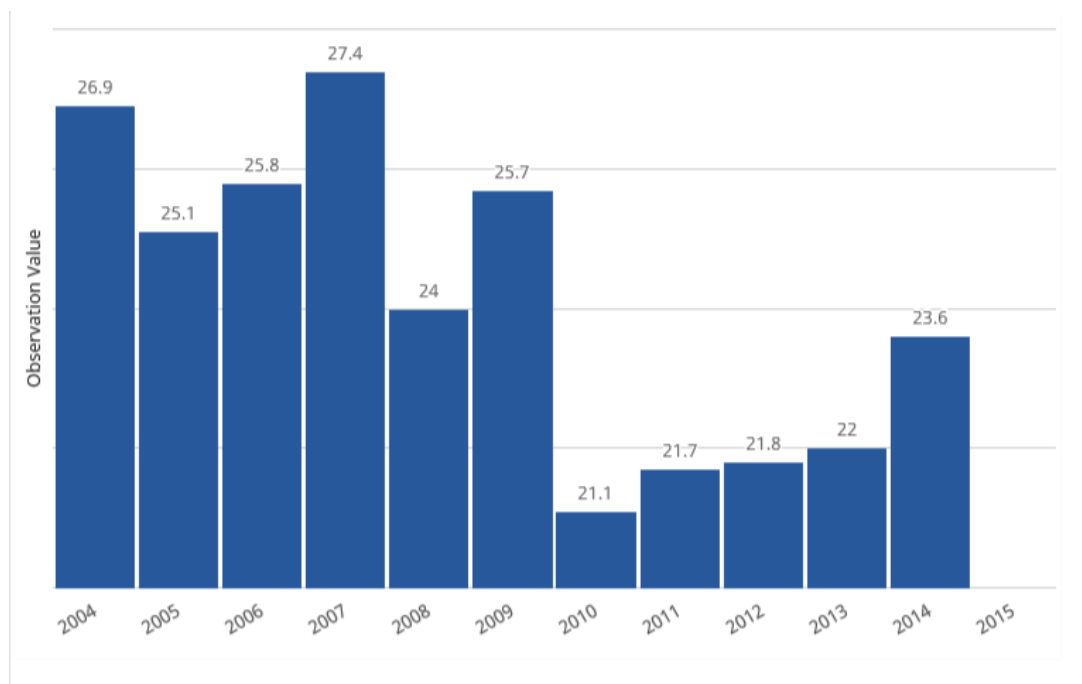
²⁰² L'indicatore ISTAT è dato dal rapporto tra le aree verdi urbane e le aree urbanizzate delle città. Sono considerate "aree verdi urbane" le aree verdi gestite da enti pubblici e disponibili per i cittadini, che si trovano nel territorio comunale dei capoluoghi di provincia (escluse le aree naturali protette, le aree boschive e le aree verdi incolte), e "aree urbanizzate delle città" le superfici delle località classificate come "centro", "nucleo" o "località produttiva" dal Censimento della popolazione (2011). Le aree verdi urbane includono: a) verde storico (ai sensi del D.Lgs. n. 42/2004 e s.m.i); b) grandi parchi urbani; c) aree verdi attrezzate e di arredo urbano; d) giardini scolastici; e) orti botanici; f) orti urbani; g) aree sportive all'aperto; h) aree destinate alla forestazione urbana; i) giardini zoologici, cimiteri e altre tipologie di aree verdi urbane.

²⁰³ In base ai dati di ISPRA e del Sistema delle agenzie per la protezione dell'ambiente delle regioni e delle province Autonome, la densità del "costruito" all'interno delle aree urbane e suburbane nel 2012 era pari al 30,8% (ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici – Edizione 2016. ISPRA Rapporti 248/2016 <http://www.consumosuolo.isprambiente.it>).

²⁰⁴ Il verde considerato da ISTAT comprende varie tipologie di aree, ivi incluse le aree protette (non necessariamente incluse da indicatore IAEG), le aree verdi di arredo urbano (ovvero aiuole, piste ciclabili, rotonde, verde spartitraffico e comunque pertinente alla viabilità ecc.), le aree sportive pubbliche all'aperto (ovvero aree all'aperto a servizio ludico ricreativo adibite a campi sportivi, piscine, campi polivalenti, aule verdi, ecc.), che invece si sovrappongono agli "spazi pubblici" che caratterizzano l'indicatore IAEG.

confronto fra il 2006 e il 2014 dell'indicatore selezionato "Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza da un uomo negli ultimi 12 mesi": la percentuale di donne che hanno subito "violenza fisica e sessuale" nell'ultimo anno si è leggermente ridotta, passando dal 33,8% del 2006 al 28,6% del 2014. Viceversa, l'analisi dell'indicatore EUROSTAT per le grandi città italiane (comprensivo non solo della popolazione maschile ma anche dei crimini in generale e degli atti di vandalismo), evidenzia un miglioramento di tre punti percentuali fra il 2004 e il 2014 (dal 26,9% al 23,6%). Tuttavia, si assiste anche ad un trend di peggioramento negli ultimi cinque anni (dal 21,1% del 2010 al 23,6% del 2014) (Figura 93).

Figura 93 Percentuale di popolazione nelle grandi città che ha subito crimini, violenze o atti di vandalismo, 2004-2015



Fonte: EUROSTAT, indicatore ilc_mddw06

CONCLUSIONI

Fermo restando che l'Italia dovrà mettere a punto un indicatore idoneo per il target 11.7, la valutazione del posizionamento dell'Italia considerando gli indicatori disponibili è incerta.

L'Italia dispone di due indicatori specifici per il verde urbano, che rapportano la presenza di verde rispettivamente alla superficie comunale (%) e alla popolazione residente (m²/ab). Mentre il primo risponde meglio alle specifiche dello IAEG (% di superficie), per il secondo è possibile individuare un obiettivo di riferimento per le politiche nazionali. Infatti, come ben evidenziato dall'indagine ISTAT sul Verde urbano²⁰⁵, "le amministrazioni, al netto delle dotazioni naturali già incluse nelle aree protette, sono impegnate dalla normativa vigente a garantire ai propri cittadini una disponibilità pro-capite di verde urbano non inferiore ai 9 m²."²⁰⁶

²⁰⁵ ISTAT, 2016. Dati ambientali nelle città – Focus su Verde urbano (anno 2014) del 24 maggio 2016, <http://www.ISTAT.it/it/archivio/186267>

²⁰⁶ Per la puntuale descrizione delle prescrizioni normative si rinvia al Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1.444, il quale prevede tale soglia "per gli spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport" nonché "Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza fra i fabbricati e rapporti massimi tra gli spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi, da osservare

Il conseguimento di questo obiettivo è monitorato dall'indagine ISTAT limitatamente ai comuni capoluogo di provincia ("Disponibilità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia; metri quadri per abitante"). Secondo l'ultima indagine, riferita al 2014, ciascun abitante dei capoluoghi di provincia poteva contare in media su 31,1 m² di verde urbano. I comuni capoluogo che non raggiungono la soglia dei 9 m² pro-capite sono 19 su 116 (il 16,9%). Inoltre, le città più popolate a fronte di una buona percentuale di verde sulla superficie comunale possono avere bassi valori di verde pubblico pro-capite²⁰⁷.

Per quanto riguarda gli atti di violenza, in particolare nei confronti delle donne, l'Italia è ancora molto lontana dal target che richiede un azzeramento delle diverse forme di atti di violenza entro il 2030. Mentre l'indicatore nazionale riguardante le donne risulta in miglioramento negli ultimi anni, l'indicatore EUROSTAT fornisce un quadro generale più incerto.

Nel complesso, la valutazione di posizionamento dell'Italia sul target 11.7 è incerta.

Consultazione – Contributo Asvis

Per monitorare il fenomeno della violenza fisica e sessuale in ambito urbano andrebbero considerati anche i dati sulla sicurezza elaborati dall'ISTAT nell'ambito del Rapporto BES (ISTAT, 2014). Inoltre, tali dati andrebbero disaggregati nelle tre classi di urbanizzazione della definizione UE, EUROSTAT e OCSE, in maniera tale da mettere a disposizione delle politiche urbane una base oggettiva di confronto sulla sicurezza urbana, tema molto importante per la vivibilità urbana.

ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della Legge n. 765 del 1967". Dopo la Legge n. 113 del 29 gennaio 1992, "Obbligo per il comune di residenza di porre a dimora un albero per ogni neonato, a seguito della registrazione anagrafica," nuovo impulso alla politica di incremento e tutela del verde urbano è stato dato con la legge n. 10 del 14 gennaio 2013, "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani" che, fra l'altro, ha istituito un Comitato per lo sviluppo del verde pubblico, finalizzato a rafforzare l'attuazione della normativa previgente e a dare impulso a nuove iniziative. Le attività in corso comprendono l'elaborazione del Piano nazionale del verde urbano, ai sensi dell'art.3, comma 2 punto c) della Legge 10/2013 (per approfondimenti si veda la Relazione 2016 del Comitato

http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/comitato%20verde%20pubblico/relazione_2016/Relazione%202016_rev15.pdf). L'Italia ha inserito l'obiettivo di una maggiore presenza di spazi verdi interconnessi e funzionali in città anche nella Strategia nazionale della biodiversità del 2010

http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/Strategia_Nazionale_per_la_Biodiversita.pdf.

²⁰⁷ Allo stato attuale i dati ISTAT sul verde urbano sono gli unici armonizzati su scala nazionale per tutte e 116 le città capoluogo di provincia, con integrazioni e correzioni anche delle serie storiche. Tuttavia, i dati elaborati da ISTAT riguardano l'estensione delle aree verdi e non forniscono informazioni circa la "qualità" degli spazi verdi e quindi non sono fornite le informazioni richieste dal target riguardanti la sicurezza e l'accessibilità alle aree verdi urbane. Informazioni più qualitative, relative alla qualità di tipo ambientale, sono reperibili nel Rapporto annuale sulla qualità dell'ambiente urbano redatto dal Sistema Agenziale, che nell'ultima edizione tratta anch'esso, come l'indagine ISTAT, tutti e 116 i capoluoghi di provincia. Nel corso delle sue varie edizioni, il Rapporto sulla qualità ambientale ha affrontato temi relativi alla connettività ecologica, alla biodiversità urbana, alla Rete natura 2000, agli orti urbani etc. Maggiori informazioni sono disponibili all'URL: <http://www.areeurbane.isprambiente.it/it/temi/natura-urbana>

Scheda target 11.b

TARGET 11.b “Entro il 2020, aumentare considerevolmente il numero di città e insediamenti umani che adottano e attuano politiche integrate e piani tesi all’inclusione, all’efficienza delle risorse, alla mitigazione e all’adattamento ai cambiamenti climatici, alla resistenza ai disastri, e che promuovono e attuano una gestione olistica del rischio di disastri su tutti i livelli, in linea con il Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 11.b.1 Percentuale di governi locali che adottano o attuano strategie per la riduzione del rischio di calamità in linea con il “Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030”.
- 11.b.2 Numero di paesi con strategie per la riduzione del rischio nazionali e locali.

INQUADRAMENTO

Questo target si sovrappone per molti aspetti al target 11.5, anch’esso riguardante la capacità di prevenire e gestire i disastri. Mentre il target 11.5 riguarda la capacità e *performance* complessiva di uno stato (dipendente anche da una efficace articolazione ai più opportuni livelli amministrativi delle sue politiche di prevenzione e gestione delle varie tipologie di rischio), il target 11.b pone l’enfasi sul livello d’intervento locale, in linea con il Quadro ONU di Sendai 2015-2030²⁰⁸, che chiede alle autorità locali di adottare e implementare strategie locali di riduzione del rischio di disastro, dotate di obiettivi propri con relativi indicatori e orizzonti temporali di riferimento.

L’assunzione implicita è che il livello locale sia quello maggiormente indicato per definire in maniera accurata il fabbisogno di interventi per la prevenzione e l’efficace gestione dei rischi di disastro (alluvioni, frane, terremoti, incendi, ecc.), dando priorità alle città, dove risiede la maggior parte della popolazione mondiale (l’ONU prevede che il trend di urbanizzazione proseguirà nei prossimi decenni, portando la popolazione urbana al 70% al livello globale).

Entrambi gli indicatori proposti per misurare questo target pongono diversi problemi interpretativi.

Per quanto riguarda l’indicatore 11.b.1, il problema principale deriva dal fatto che l’accordo di Sendai è stato appena approvato e, quindi, il relativo sistema di monitoraggio statistico richiederà tempo per essere costruito. Ovviamente, come evidenziato anche nella scheda 11.5, in Italia non si parte da zero, anzi: le politiche nazionali di prevenzione e gestione dei rischi da disastri naturali sono ampiamente sviluppate, nonostante la cronica carenza di risorse finanziarie per una loro efficace implementazione, mentre sarebbe opportuno un maggior coordinamento delle funzioni di analisi preventiva delle diverse tipologie di rischio, a supporto delle politiche di prevenzione.

Per quanto riguarda gli indicatori statistici sulle politiche locali di gestione del rischio di disastro, il Dipartimento per la Protezione Civile aggiorna costantemente lo stato di attuazione della normativa per

²⁰⁸ Il Quadro di Sendai per la Riduzione del rischio di catastrofi 2015-2030 è un accordo volontario non vincolante, che riconosce il ruolo primario dello stato per ridurre il rischio di catastrofi, ma che la responsabilità deve essere condivisa anche con gli enti locali e con le altre parti interessate. E’ stato approvato nel 2015 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite a seguito della terza Conferenza ONU sulla riduzione dei rischi di catastrofe (WCDRR). Si tratta del primo importante accordo del programma ONU post-2015, con sette obiettivi e quattro priorità d’azione. Per maggiori informazioni: <http://www.unisdr.org/we/coordinate/sendai-framework>.

quanto riguarda l'adozione da parte dei comuni dei Piani di emergenza per disastro naturale, mentre le statistiche ISTAT "Conti territoriali per lo sviluppo", contengono alcuni indicatori sui piani di emergenza comunali per la gestione degli eventi sismici.²⁰⁹

Per quanto concerne l'indicatore 11.b.2 (numero di stati dotati di strategie nazionali e locali di riduzione del rischio di disastro), si ritiene utile in questa sede fornire le informazioni utili per valutare il posizionamento dell'Italia ai fini della futura costruzione dell'indicatore (unitamente alle *performance* degli altri stati). Una valutazione di posizionamento nazionale può essere realizzata tenendo conto delle politiche di prevenzione del rischio idro-geologico a livello nazionale e di bacino idrografico (nazionale e regionale) e, per quanto riguarda il livello locale, considerando i citati piani comunali di gestione delle emergenze per disastri naturali, ivi inclusi i terremoti.

RISULTATI

Indicatore 11.b.1. La Tabella 4 riporta, per ogni regione, il numero di comuni e la percentuale sul totale, che hanno adottato il Piano di gestione delle emergenze per disastri naturali richiesto dalla Legge n. 100 del 12 luglio 2012, da redigere secondo i criteri e le modalità riportate nelle indicazioni operative del Dipartimento della Protezione Civile e delle Giunte regionali. Sul complesso dei 7.954 comuni delle regioni e province Autonome che hanno comunicato i dati (tutte, con l'eccezione della provincia autonoma di Bolzano), il 77% - pari a 6.159 comuni - dispone di un piano di emergenza.

Dati più specifici, riguardanti i piani di emergenza per il rischio sismico, sono rilevati dall'ISTAT nei Conti territoriali per lo sviluppo: in base alla statistica "Resilienza ai terremoti degli insediamenti, per presenza del piano di emergenza" (Numero di comuni per classe di mitigazione del rischio sismico con almeno il piano di emergenza in percentuale sul totale dei comuni), il 56,5% dei comuni d'Italia "a rischio" possiede un piano di emergenza per i terremoti. Ovviamente, l'obiettivo ottimale sarebbe una copertura completa per tutti i comuni d'Italia.

Indicatore 11.b.2. - La valutazione del posizionamento dell'Italia ai fini della costruzione dell'indicatore (numero di paesi dotati di strategie nazionali e locali di riduzione del rischio di disastro) è moderatamente positiva. La valutazione ha tenuto conto delle politiche di prevenzione del rischio idro-geologico a livello nazionale e di bacino idrografico (nazionale e regionale) e dei piani comunali di gestione delle emergenze da disastro naturale, ivi incluse quelle per i terremoti.

Per quanto riguarda la politica nazionale sulla prevenzione del rischio idrogeologico, con la Legge di stabilità del 2014 e successivi provvedimenti²¹⁰ sono state adottate disposizioni volte a dare nuovo impulso al processo di programmazione ed attuazione degli interventi, che hanno interessato il sistema di governo (istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri della "Struttura di missione contro il dissesto

²⁰⁹ Con riferimento ai disastri associati ai cambiamenti climatici (frane e alluvioni, periodi di siccità, incendi, ecc.), l'Ispra propone l'utilizzo come indicatore aggiuntivo del numero di comuni firmatari del "Mayors Adapt - Covenant of Mayors for Climate and Energy", che offre un quadro relativo ai comuni che si stanno impegnando su un piano di azioni riguardanti sia l'adattamento ai cambiamenti climatici che la mitigazione delle emissioni di gas climalteranti. I dati sono disponibili al link http://www.covenantofmayors.eu/about/covenant-of-mayors_en.html. Trattandosi di un accordo volontario, peraltro circoscritto agli interventi di adattamento ai cambiamenti climatici, l'adesione a tale accordo potrebbe non fornire un quadro esaustivo dell'effettivo impegno dei Comuni nazionali in termini di politiche locali per la gestione e prevenzione dei disastri in generale.

²¹⁰ Oltre alla Legge 147/2013 (Legge di stabilità 2014), vanno menzionati il D.L. 91/2014 (conv. L. 116/2014), il D.L. 113/2014 (conv. L. 164/2014), il D.P.C.M. 24/02/2015 e il D.P.C.M. 28/05/2015.

idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche”), il coordinamento e la gestione degli interventi, nonché l’individuazione delle risorse finanziarie.

Tabella 4 Comuni che hanno adottato il Piano di gestione delle emergenze per disastri naturali.

Regioni/Province Autonome	Totale comuni	Comuni con piano	% Comuni con piano/totale
Abruzzo	305	299	98%
Basilicata	131	120	92%
Calabria	409	219	54%
Campania	551	214	39%
Emilia-Romagna	340	294	86%
Friuli Venezia Giulia	218	218	100%
Lazio	378	153	40%
Liguria	235	172	73%
Lombardia	1.544	1.209	78 %
Marche	239	239	100%
Molise	136	136	100%
Piemonte	1.206	1.119	93%
Trento p.a.	210	210	100%
Puglia	258	242	94%
Sardegna	377	233	62%
Sicilia	390	190	49%
Toscana	280	230	82%
Umbria	92	91	99%
Valle d'Aosta	74	74	100%
Veneto	581	497	86%
Totale	7.954	6.159	77%

Fonte: Dipartimento della Protezione Civile, Prevenzione, I dati di dettaglio

http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/dati_di_dettaglio.wp.jsessionid=829D22BE1883764011EB400796730044.worker2

Nel contempo, il Ministero dell’Ambiente, attraverso il Repertorio Nazionale degli Interventi di Difesa del Suolo – ReNDIS, ha creato un data base per avere il quadro delle esigenze nazionali di mitigazione e del dissesto idrogeologico. In esso vengono inserite le richieste di intervento e le relative necessità finanziarie da parte delle regioni: il complesso delle richieste costituisce il Piano nazionale contro il dissesto idrogeologico, che è in continua evoluzione. In attesa dell’elaborazione del “Piano nazionale di prevenzione e di contrasto al dissesto idro-geologico”, è stato sinora approvato un primo stralcio, costituito dal “Piano straordinario per interventi cantierabili contro le alluvioni nelle città metropolitane e nelle aree urbane a maggiore rischio per popolazione esposta”, finanziato con Delibera CIPE n.32 del 20/02/2015 e con risorse di bilancio del Ministero dell’Ambiente.

A livello di bacino idrografico, la Legge 183/1989 aveva richiesto lo sviluppo di Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), con una suddivisione degli ambiti di intervento in bacini nazionali, interregionali e

regionali. L'ISPRA ha realizzato un monitoraggio sistematico dello stato di attuazione della normativa a livello di bacino nazionale, interregionale e regionale, distinguendo tre fasi: adozione dei progetti di piano, adozione dei PAI e loro definitiva approvazione. Da tale monitoraggio emergeva uno stato di attuazione pressoché completo della previsione normativa a tutti i livelli amministrativi (Tabella 5).

Tabella 5 Stato di attuazione dei Piani stralcio per l'Assetto Idrogeologico (PAI) 2014

Autorità di Bacino	Progetti di Piano adottati	PAI adottati	PAI approvati
Nazionali			
Po			SI
Adige			SI
Provincia Autonoma di Bolzano			SI
Provincia Autonoma di Trento			SI
Alto Adriatico (Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione)			SI
Arno			SI
Tevere			SI
Liri, Garigliano e Volturno			SI
Serchio (bacino pilota)			SI
Interregionali			
Fissero-Tartaro-Canalbianco		SI	
Lemene		SI	
Magra			SI
Reno			SI
Conca e Marecchia			SI
Fiora			SI
Tronto		-	SI
Sangro			SI
Trigno, Biferno e minori, Saccione e Fortore	SI		
Bacini interregionali della Puglia			SI
Sele			SI
Bacini della Basilicata			SI
Lao			SI
Regionali			
Sile e pianura tra Piave e Livenza			SI
Friuli Venezia Giulia	3 sottobacini		2 sottobacini
Bacini della Liguria			SI
Bacini romagnoli			SI
Toscana costa			SI
Toscana nord			SI
Ombrone			SI
Marche			SI
Bacini del Lazio			SI
Abruzzo			SI
Campania Nord Occidentale			SI
Sarno			SI
destra Sele			SI
sinistra Sele			SI
Calabria			SI
Sicilia			SI
Sardegna			SI

Fonte: ISPRA, *Annuario dei dati ambientali*, 2015

CONCLUSIONI

La considerazione congiunta delle informazioni relative all'Italia sui temi interessati dagli indicatori proposti dallo IAEG, evidenzia buone prospettive per l'Italia di realizzare il target 11.b, anche col contributo delle sue amministrazioni locali, come richiesto dal "Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030".

In particolare, risulta positivo il percorso intrapreso con i Piani di Gestione del Rischio di Alluvioni dall'Italia (PGRA), dapprima con la loro adozione a dicembre 2015 e successivamente con la loro approvazione a marzo 2016 (Tabella 6). Infatti, in virtù dell'adozione di metodi più uniformi nella perimetrazione ex novo delle aree pericolose e dell'accorpamento in classi omogenee delle aree pericolose precedentemente delimitate e classificate dai PAI, è stato avviato il superamento del gravoso problema della frammentazione della parte idraulica dei PAI. Inoltre, i PGRA hanno il merito di aver adottato una legenda omogenea a livello nazionale per rappresentare gli elementi esposti al rischio di alluvione (popolazione, attività sociali ed economiche, beni culturali e ambientali), migliorando in questo modo il coordinamento e l'efficacia delle politiche di prevenzione.

Tabella 6 - Stato di attuazione dei Piani di Gestione del Rischio di Alluvioni (PGRA),2016

Autorità di Distretto	PGRA adottati	PGRA Approvati
Padano	SI	SI
Alpi Orientali	SI	SI
Sardegna	SI	SI
Sicilia	NO	NO
Appennino Settentrionale	SI	SI
Appennino Centrale	SI	SI
Appennino Meridionale	SI	SI

Fonte: MATTM - DG STA, 2016

Scheda Target 11c

TARGET 11.c “Supportare i paesi meno sviluppati, anche con assistenza tecnica e finanziaria, nel costruire edifici sostenibili e resilienti utilizzando materiali locali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 11.c.1 Percentuale di sostegno finanziario ai paesi meno sviluppati destinati alla costruzione e all’ammodernamento di edifici sostenibili, resilienti ed efficienti dal punto di vista delle risorse che utilizzano materiali locali.

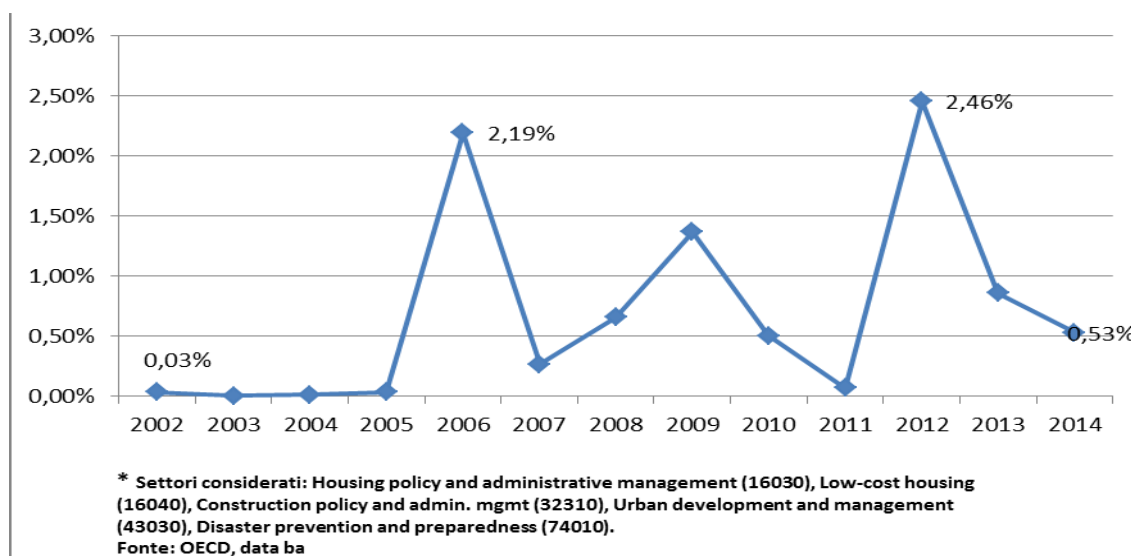
INQUADRAMENTO

L'indicatore richiesto da IAEG può essere costruito utilizzando il data base OCSE “Query Wizard for International development statistics -Creditor Reporting System” (QWIDS-CRS),²¹¹ che riporta l’entità degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (ODA) di tutti i paesi del mondo, con distinzione per paesi beneficiari (anche per i LDC-paesi meno sviluppati), settori di utilizzo degli aiuti, anno di riferimento. I settori ODA del database OCSE riconducibili all’edilizia sostenibile e resiliente (target 11.c) sono i seguenti:

- Housing policy and administrative management (16030).
- Low-cost housing (16040).
- Construction policy and admin. management (32310).
- Urban development and management (43030).
- Disaster prevention and preparedness (74010).

Per quanto riguarda l’Italia, il database OCSE permette di ricostruire la serie storica 2002-2014.²¹²

Figura 94 Aiuti Pubblici allo Sviluppo (ODA) italiani per i paesi meno sviluppati (LCD) erogati nei settori riconducibili all’edilizia, 2002-2014



Fonte: OCSE-QWIDS-CRS

²¹¹ <https://stats.oecd.org/qwids>

²¹² A proposito di cooperazione internazionale nel settore dell’edilizia sostenibile, ASVIS raccomanda di includere nel monitoraggio degli aiuti anche i dati sugli interventi delle città italiane.

RISULTATI

Nel 2014 l'aiuto pubblico dell'Italia ai paesi meno sviluppati, erogati nei settori riconducibili all'edilizia sostenibile e resiliente, è stato lo 0,53% del totale (1,03 milioni di dollari su un totale di 194,2 milioni di dollari).

Analizzando la serie storica disponibile per l'Italia (Figura 94), si può verificare che la percentuale di aiuti erogati dal nostro paese ai paesi meno sviluppati, relativa ai settori riconducibili all'edilizia sostenibile e resiliente, è stata generalmente inferiore al punto percentuale, con tre soli picchi superiori all'1% (nel 2006, 2009 e 2012).

CONCLUSIONI

Nonostante i picchi verificatisi in specifici anni, il sostegno dell'Italia ai paesi meno sviluppati nei settori riconducibili all'edilizia sostenibile e resiliente è marginale, sia in termini percentuali che in valore assoluto. Se si tiene conto anche del fatto che il complesso dell'aiuto pubblico dell'Italia ai paesi meno sviluppati si è ridotto fortemente negli ultimi 13 anni (da 609 milioni di dollari del 2002 a 194 milioni del 2014), il contributo dell'Italia al target 11.c è da ritenersi decisamente insufficiente.

Consultazione – Contributo Asvis

Il sostegno ai paesi meno sviluppati nel settore dell'edilizia (Obiettivo 11) si collega all'Obiettivo 17 e va affrontato mettendo in relazione la "Urban Agenda for the UE" (Patto di Amsterdam), recentemente approvata, con la "New Urban Agenda" della Conferenza Habitat III dell'Onu (Quito, ottobre 2016).



Obiettivo 12

Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo

Pierluigi Manzione

Scheda target 12.1

TARGET 12.1 “Attuare il Quadro Decennale di Programmi per il Consumo e la Produzione Sostenibili, rendendo partecipi tutti i paesi, con i paesi sviluppati alla guida, ma tenendo presenti anche lo sviluppo e le capacità dei paesi in via di sviluppo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.1.1 Numero di paesi con piano di azione nazionale per il consumo e la produzione sostenibili (SCP) o programmi di SCP integrati nelle politiche nazionali.

INQUADRAMENTO

Il target si riferisce all’attuazione del quadro decennale di programma (10YFP) per i modelli di produzione e consumo sostenibili (SCP), adottato da tutti gli stati membri a conclusione della conferenza delle Nazioni Unite del 2012 (UNCSD). È, dunque, un target prevalentemente di cooperazione, ma con valenze importanti anche per i paesi donatori. Si tratta, difatti, di un quadro globale di azione che mira a rafforzare la cooperazione internazionale per accelerare il passaggio verso il consumo e la produzione sostenibili, attraverso azioni di *capacity building*, assistenza tecnica e finanziaria e partenariati. I settori chiave su cui agire per raggiungere questi obiettivi riguardano principalmente l’integrazione tra i tre pilastri dello sviluppo sostenibile, data la trasversalità che caratterizza l’approccio di questo tipo di interventi. I programmi di attuazione a livello nazionale e internazionale si riferiscono principalmente all’uso efficiente delle risorse, al disaccoppiamento tra crescita economica e impatto ambientale, alla promozione dell’eco-innovazione, alla riduzione delle emissioni inquinanti.

Questo target, pertanto, può essere considerato a carattere trasversale e inclusivo di tutte le azioni proposte all’interno dell’obiettivo più generale. L’indicatore è di carattere qualitativo e consiste nella valutazione dei paesi che hanno attuato misure specifiche per il programma decennale 2012-2022 di SCP.

RISULTATI

Trattandosi di una valutazione di cooperazione internazionale e di ambito globale non vi sono indicatori specifici di valenza nazionale. Tuttavia, nel contesto delle politiche pubbliche per lo sviluppo sostenibile, un indicatore che può evidenziare il livello di integrazione tra politiche ambientali e politiche economiche, è l’incidenza della spesa pro-capite per l’ambiente. Come indicato da ISTAT, la spesa ambientale con dettaglio regionale è calcolata a partire da un processo di analisi e riclassificazione delle uscite finanziarie esposte nei conti consuntivi annuali delle amministrazioni finalizzato ad una quantificazione del fenomeno secondo le definizioni e classificazioni internazionali di riferimento (EUROSTAT, Nazioni Unite). La spesa ambientale comprende tutte le spese destinate ad attività o interventi di “protezione dell’ambiente” e/o di “uso e gestione delle risorse naturali”, ivi incluse attività di tipo strumentale quali monitoraggio e controllo, ricerca e sviluppo sperimentale, amministrazione e regolamentazione, formazione, informazione e comunicazione.

L’indicatore riportato è ottenuto come rapporto tra il valore complessivo della spesa ambientale, corrente e in conto capitale, e la popolazione media. Sono incluse sia le spese ambientali per le attività realizzate direttamente dalle amministrazioni regionali (spese per il personale in servizio, acquisto di beni e servizi, acquisto di beni mobili, macchinari, ecc.), sia i trasferimenti correnti e in conto capitale per il finanziamento di analoghe spese realizzate da altri operatori economici (trasferimenti ad altri enti pubblici, ad imprese,

ecc.). Gli ultimi dati disponibili, pubblicati, nel 2015, si riferiscono alla serie storica 2004-2011 con disaggregazione regionale (Tabella 7).

Tabella 7 Spesa per la tutela dell'ambiente per regione (euro a prezzi correnti per abitante), 2004-2011

Regioni Ripartizioni Geografiche	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Piemonte	56,0	52,7	51,9	48,9	42,3	44,6	33,9	34,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	750,7	674,4	750,4	739,0	652,5	818,3	660,7	516,8
Liguria	42,0	39,3	71,0	58,2	52,1	42,7	44,3	29,5
Lombardia	36,1	30,3	24,6	27,7	27,0	26,2	32,6	28,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>231,2</i>	<i>212,2</i>	<i>227,5</i>	<i>251,6</i>	<i>248,5</i>	<i>274,4</i>	<i>258,8</i>	<i>242,2</i>
<i>Trento</i>	<i>386,3</i>	<i>352,8</i>	<i>349,2</i>	<i>345,8</i>	<i>336,9</i>	<i>396,1</i>	<i>329,8</i>	<i>350,9</i>
Veneto	40,1	54,9	59,6	48,4	53,5	52,9	51,3	42,2
Friuli-Venezia Giulia	75,9	92,1	96,1	106,3	105,1	86,5	87,1	88,9
Emilia-Romagna	21,8	21,3	21,4	19,7	16,5	18,5	18,5	18,8
Toscana	40,4	47,3	35,2	37,9	41,0	55,9	50,2	35,6
Umbria	53,3	55,5	51,1	58,9	65,4	67,9	53,5	48,0
Marche	25,8	31,8	31,7	56,6	54,6	46,2	47,2	42,7
Lazio	40,4	35,0	54,9	45,4	46,2	50,4	58,5	60,6
Abruzzo	35,2	40,4	46,8	41,0	43,8	40,2	42,8	32,6
Molise	51,5	79,3	113,3	70,9	88,2	127,3	83,3	78,0
Campania	93,6	82,0	107,5	95,0	112,9	135,5	77,3	56,0
Puglia	38,2	58,8	62,4	55,8	87,2	84,0	61,7	61,2
Basilicata	152,9	226,4	242,6	278,8	268,1	278,5	267,4	197,6
Calabria	202,3	149,1	181,0	210,0	194,0	211,0	192,1	182,5
Sicilia	97,6	110,5	224,9	164,9	163,8	168,8	124,1	136,7
Sardegna	332,0	330,2	340,5	288,9	307,5	298,7	257,6	302,9
Nord-ovest	48,1	42,7	42,9	42,5	38,9	39,4	39,2	33,8
Nord-est	61,0	66,6	69,6	66,2	66,5	68,8	64,5	61,3
Centro	39,4	40,1	45,2	45,5	47,1	52,9	54,0	49,3
Centro-Nord	49,3	48,9	51,4	50,4	49,5	52,1	51,1	46,5
Mezzogiorno	110,6	112,0	152,8	132,1	143,1	151,5	114,1	111,1
Italia	71,1	71,3	87,2	79,1	82,3	86,8	73,0	69,0

Fonte: ISTAT, 2015

La spesa per l'ambiente denota un andamento altalenante a livello nazionale, con una tendenza al decremento, e un quadro molto frammentato a livello territoriale.

CONCLUSIONI

Il target monitorato dall'indicatore IAEG (12.2.1) si riferisce all'attuazione del programma decennale per i modelli di produzione e consumo sostenibili. In questo senso la Legge n.221/2015, che prevede all'art.21 la predisposizione di un "Piano di azione nazionale per i modelli di produzione e consumo sostenibili" può essere considerata pienamente rispondente al raggiungimento del target.

Scheda target 12.2

TARGET 12.2 “Entro il 2030, raggiungere la gestione sostenibile e l'utilizzo efficiente delle risorse naturali”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 12.2.1 Impronta di materia, impronta di materia pro-capite, e impronta di materia per unità di PIL.
- 12.2.2 Consumo di materiale interno, consumo di materiale pro - capite, consumo di materiale per unità di PIL.

INQUADRAMENTO

La gestione, la conservazione e l'uso sostenibile delle risorse naturali e dell'energia sono tra i temi di fondamentale importanza affrontati nel dibattito europeo e internazionale. Il sistema economico dipende ancora in larga misura dalla disponibilità di risorse naturali, che sono limitate e non ancora utilizzate in modo sostenibile. La transizione verso un'economia circolare, efficiente nell'uso delle risorse, a basse emissioni di CO₂ e resiliente ai cambiamenti climatici, costituisce la rinnovata sfida a livello mondiale per raggiungere una crescita sostenibile ed inclusiva.

A livello internazionale, nel corso di questi ultimi anni, il concetto di efficienza delle risorse è stato sviluppato in numerose iniziative in ambito OCSE (in particolare in merito agli indicatori della produttività delle risorse), in ambito UNEP (Panel Internazionale sulle Risorse) e in ambito G7, con un'iniziativa specifica in questo campo.

A livello europeo, l'iniziativa faro per un'Unione Europea efficiente sotto il profilo delle risorse, adottata nell'ambito della strategia “Europa 2020”, delinea un quadro di lungo termine per interventi trasversali in diversi settori al fine di creare opportunità economiche per migliorare la produttività e l'occupazione, ridurre i costi e rafforzare la competitività delle imprese europee. Il “Pacchetto clima-energia 2020” adottato nell'ottobre 2014 ha introdotto, inoltre, importanti obiettivi per le politiche energetiche e ambientali per il 2030: riduzione del 40% delle emissioni di gas serra, 27% di energia prodotta da fonti rinnovabili; 27% di aumento dell'efficienza energetica.

RISULTATI

Gli indicatori IAEG per essere compresi devono essere inquadrati nel contesto dell'analisi dei flussi di materia. La prima batteria di indicatori, difatti, pur non appartenendo propriamente a questo gruppo di analisi, può considerarsi una loro emanazione.

L'Impronta di materia è calcolata dall'EUROSTAT ed è definita come la domanda globale per l'estrazione di materia (biomassa, minerali metallici e non metallici, materiali e vettori energetici fossili) generata da famiglie, imprese e pubblica amministrazione dell'UE. Il consumo di materie prime (RMC), indicato anche come impronta di materia, rappresenta la quantità globale di materie prime estratte necessarie per produrre i beni e servizi consumati dai residenti nell'UE. I modelli aggregati elaborati da EUROSTAT sono ancora in fase di sviluppo e non consentono ancora di produrre stime ufficiali. I risultati hanno una incertezza statistica maggiore. Tuttavia, secondo le stime elaborate da EUROSTAT, il consumo di materie prime (RMC) è stato pari a 13,9 tonnellate pro capite nel 2014, pari al 5,3% in più rispetto al DMC.

In ambito nazionale, il primo conto che si può prendere in considerazione è relativo all'Input Materiale Diretto (IMD), che rappresenta l'insieme dei materiali che entrano effettivamente nell'economia del paese, e che sono in questa utilizzati. L'IMD è dato dalla somma della "Estrazione interna di materiali utilizzati" e delle "Importazioni". Come si può dedurre dalla Tabella 8, a partire dal 2000 vi è stato un decremento netto in valore assoluto.

Il secondo indicatore, in linea con quanto proposto da IAEG, è il DMC (Consumo di Materiale Interno) che si ottiene sottraendo all'IMD il peso effettivo delle esportazioni. L'indicatore rappresenta un indicatore di "consumo" di materia riferito ai soli usi interni della materia. Poiché esclude le quantità esportate, il DMC comprende tutti e soli i materiali, provenienti dall'estrazione interna oppure dall'estero, che restano nel paese e che vengono accumulati in stock o trasformati in rifiuti, emissioni, ecc.. Attualmente non sono disponibili questi valori calcolati su base pro capite.

Tabella 8 Principali indicatori dei flussi di materia (valori assoluti)

	2000	2005	2010	2014
Input di materiale diretto	1.071.760	1.002.443	828.297	641.735
Consumo di materiale diretto	948.091	862.058	681.741	503.191
Estrazione interna di materiale utilizzato	737.357	635.509	483.332	353.110

Fonte: ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

L'Italia importa quasi tutte le sue risorse minerarie e i combustibili fossili e per questo motivo ha sviluppato una buona efficienza nella gestione delle risorse. L'Italia (assieme al Giappone) ha registrato il tasso più elevato di disaccoppiamento assoluto del Consumo Materiale Interno dalla crescita del PIL tra il 2000 e il 2008. Il tasso di riduzione del 30% registrato dall'Italia è stato relativamente elevato, anche se la crescita del PIL italiano è risultata di molto inferiore alla media OCSE. Dal 2008 in avanti si può considerare che in Italia il consumo di materia è continuato a decrescere, anche se un impatto notevole è dovuto al decremento del PIL.

Scheda target 12.3

TARGET 12.3 “Entro il 2030, dimezzare lo spreco alimentare globale pro-capite a livello di vendita al dettaglio e dei consumatori e ridurre le perdite di cibo durante le catene di produzione e di fornitura, comprese le perdite del post-raccolto”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.3.1 Indice dello spreco di cibo globale.

INQUADRAMENTO

Lo spreco alimentare è un problema emergente che riguarda numerose aree del pianeta. Il tema è molto ampio in quanto con questo termine non si intende solo lo spreco domestico, ma quello che avviene nel corso di tutta la catena alimentare, dalla produzione al consumo finale.

Questo target, infatti, intende avere un impatto significativo su tutta la filiera, dal produttore al trasportatore, al rivenditore e al consumatore finale. Pur trattandosi di un tema di grande attualità, è da considerarsi nuovo nel dibattito internazionale e la FAO ha solo da poco sviluppato un filone di ricerca su questa materia e, a seguito dell'adozione dell'Agenda 2030, ha dichiarato che elaborerà una metodologia per il calcolo dell'indicatore che si misurerà in kilocalorie equivalenti di cibo sprecato. Nell'attesa che la FAO elabori una misura appropriata dello spreco globale di cibo, a livello nazionale si potrebbe fare ricorso ad un indicatore indiretto di tale fenomeno, quale la percentuale di amministrazioni pubbliche che hanno promosso e regolamentato l'attività di gestione dei rifiuti alimentari e l'attività di prevenzione degli sprechi alimentari. Tale indicatore *proxy* può dare la misura della direzione di marcia verso cui si volgono le istituzioni pubbliche e più in generale le organizzazioni, anche non governative.

Per quanto attiene l'aspetto ambientale della tematica, a livello normativo, la materia può essere inquadrata nel contesto dell'art. 29 comma 1 della Direttiva 2008/98/CE del 19 novembre 2008 (programmi di prevenzione dei rifiuti) che ha introdotto l'obbligo per gli stati membri di adottare programmi nazionali di prevenzione dei rifiuti entro il 12 dicembre 2013. Tale disposizione è stata introdotta nell'ordinamento italiano dal nuovo art. 180 (prevenzione della produzione di rifiuti) del D.lgs. n. 152 del 3 aprile 2006 (cosiddetto Testo Unico Ambientale) così come modificato ad opera del D.lgs. di recepimento n. 205 del 3 dicembre 2010.

Il Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti Italiano, adottato con decreto direttoriale del 7 ottobre 2013, (pubblicato sulla GU Serie Generale n.245 del 18-10-2013) individua i rifiuti biodegradabili tra i flussi prioritari di rifiuti che dovranno essere oggetto di misure di prevenzione; affronta in particolare il problema degli sprechi alimentari in sintonia con quanto indicato dalla Commissione Europea nella tabella di marcia “verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse”²¹³. Il 19 gennaio 2012 il Parlamento Europeo ha approvato, in seduta plenaria, una risoluzione su: “Come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l'efficienza della catena alimentare nella Unione Europea”, la quale si pone come obiettivo principale la riduzione degli sprechi alimentari del 50% entro il 2025; ad oggi, oltre 500 comuni Italiani hanno sottoscritto la “Carta per una rete di enti territoriali a spreco zero”, un impegno a ridurre gli sprechi e le perdite lungo la filiera agro-alimentare nei territori, nelle comunità economiche e civili di loro competenza. Dall'esperienza della Carta, nel dicembre 2013, è nata l'Associazione Sprecozero.net, rete nazionale dei comuni contro lo spreco, coordinata dal Comune di Sasso Marconi.

²¹³ [COM(2011) 571 final].

RISULTATI

In Italia non vi sono metodologie consolidate né metodi di calcolo condivisi su questo fenomeno nella statistica ufficiale. Secondo una stima condotta dall'osservatorio "Waste Watcher" nel 2014 il valore economico dello spreco alimentare domestico italiano è stato pari a 8,1 miliardi di euro/anno. Il valore reale è con molta probabilità più elevato. La stima effettuata dall'Osservatorio Waste Watcher è basata sull'auto-percezione dello spreco da parte di un campione rappresentativo di soggetti. Secondo una ricerca effettuata dall'Associazione per la Difesa e l'Orientamento dei Consumatori (ADOC), nelle famiglie italiane vengono sprecati annualmente il 35% dei prodotti freschi, il 19% del pane, il 16% di frutta e verdura, pari a 454 euro in media a famiglia per anno (stima 2010).

CONCLUSIONI

Il fenomeno, di particolare rilievo, necessita ancora studi approfonditi specialmente per l'evidente difficoltà di misurazione. A livello di politica, il Ministero dell'Ambiente ha già avviato da alcuni anni un'azione di forte sensibilizzazione in materia, adottando un Piano nazionale di prevenzione dello spreco alimentare (PINPAS), che si pone l'obiettivo di individuare le azioni prioritarie per la lotta allo spreco alimentare. Inoltre, la Legge di Stabilità 2016 ha semplificato alcune procedure burocratiche per la donazione degli alimenti alle ONLUS.

È inoltre stata emanata la Legge 19 agosto 2016, n. 166: "Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi". La norma non è dedicata solo agli alimentari, ma anche a farmaci e abbigliamento e si propone di sensibilizzare i consumatori in generale sul tema dello spreco di prodotti. Nella legge è descritto il meccanismo della "cessione a titolo gratuito" delle eccedenze alimentari in favore di enti pubblici e privati che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche e solidaristiche. Questi sono a loro volta obbligati a destinare gratuitamente le eccedenze ricevute, in via prioritaria, a soggetti indigenti o, in caso di inidoneità all'uso umano, all'alimentazione degli animali o al compostaggio. In occasione della Giornata nazionale di prevenzione dello spreco alimentare, è partita anche la campagna Spreco zero 2016 che si focalizza sulla conservazione del cibo come misura essenziale di prevenzione. Nel 2015, in occasione di EXPO Milano, è stata emanata la "Carta di Milano", Piano nazionale di prevenzione dello spreco alimentare (PINPAS), che si pone l'obiettivo di individuare le azioni prioritarie per la lotta allo spreco alimentare. Infine, il già citato art. 22 della Legge 221/2015, che prevede la predisposizione di un piano nazionale per i modelli di produzione e consumo sostenibili, potrà portare effetti benefici anche in tema di riduzione degli sprechi alimentari e nella grande distribuzione.

Scheda target 12.4

TARGET 12.4 “Entro il 2020, raggiungere la gestione eco-compatibile di sostanze chimiche e di tutti i rifiuti durante il loro intero ciclo di vita, in conformità ai quadri internazionali concordati, e ridurre sensibilmente il loro rilascio in aria, acqua e suolo per minimizzare il loro impatto negativo sulla salute umana e sull’ambiente”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 12.4.1 Numero delle parti di accordi ambientali multilaterali internazionali in materia di sostanze pericolose e altre sostanze chimiche e rifiuti che soddisfano i loro impegni e obblighi nella trasmissione delle informazioni.
- 12.4.2 Rifiuti pericolosi prodotti pro capite e percentuale di rifiuti pericolosi trattati, per tipo di trattamento.

INQUADRAMENTO

Si tratta di un target che assume una duplice valenza: una di carattere nazionale, relativa alla corretta gestione dei rifiuti pericolosi; una di carattere multilaterale, per l’adesione a specifiche convenzioni internazionali per la gestione dei rifiuti e delle sostanze chimiche pericolose.

Le convenzioni più importanti, per il loro impatto internazionale, sono le tre convenzioni quadro in materia di rifiuti e sostanze chimiche: Basilea (movimento transfrontaliero dei rifiuti), Rotterdam (commercio internazionale prodotti chimici), Stoccolma (inquinanti organici persistenti). Inoltre, giova sottolineare il lavoro che l’Italia svolge nel quadro dell’Approccio strategico alla gestione delle sostanze chimiche a livello internazionale (SAICM) e per giungere alla ratifica della Convenzione di Minamata sul Mercurio, prevista nel 2017.

I due indicatori prescelti da IAEG rispecchiano questi due aspetti e possono essere misurati seguendo le indicazioni metodologiche stabilite.

RISULTATI

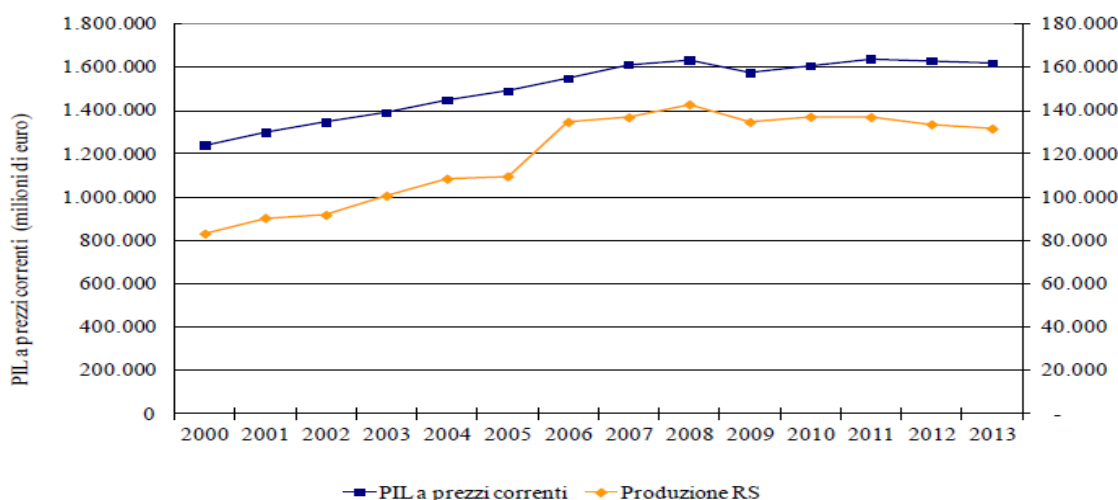
L'Italia ha ratificato la Convenzione di Basilea con Legge 18 agosto 1993, n. 340. La convenzione si propone di proteggere la salute umana e l'ambiente contro gli effetti avversi dei rifiuti pericolosi, istituendo un sistema di controllo delle esportazioni e delle importazioni di rifiuti pericolosi nonché del loro smaltimento.

L'Italia ha ratificato con Legge 176/2002 la Convenzione di Rotterdam sulla procedura del consenso informato a priori per alcuni prodotti chimici e pesticidi pericolosi nel commercio internazionale. La convenzione, sottoscritta a Rotterdam nel 1998, ha lo scopo di proteggere la salute umana e l'ambiente dagli effetti nocivi di certi prodotti chimici pericolosi oggetto di commercio internazionale promuovendo un sistema di responsabilità condivise tra paese esportatore e paese importatore.

L’Italia e Malta sono gli unici stati membri dell’Unione Europea a non aver ancora ratificato la Convenzione di Stoccolma sugli inquinanti organici persistenti (POPs). Obiettivo della convenzione è di proteggere la salute umana e l’ambiente dagli inquinanti organici persistenti (POPs) garantendo l’eliminazione o la limitazione della produzione e dell’uso di dodici POPs prioritari. Per quanto riguarda, invece, l’aspetto nazionale, l’attenzione si concentra sulla produzione e gestione dei rifiuti speciali. I dati regolarmente pubblicati da ISPRA consentono di delineare un quadro chiaro per questo fenomeno. Dalla Figura 95 risulta

evidente che c'è un alto indice di correlazione tra il PIL e l'andamento della produzione dei rifiuti speciali. Tra il 2000 e il 2013 il totale dei rifiuti speciali prodotti in Italia è passato da 83 milioni di tonnellate a 131 milioni di tonnellate.

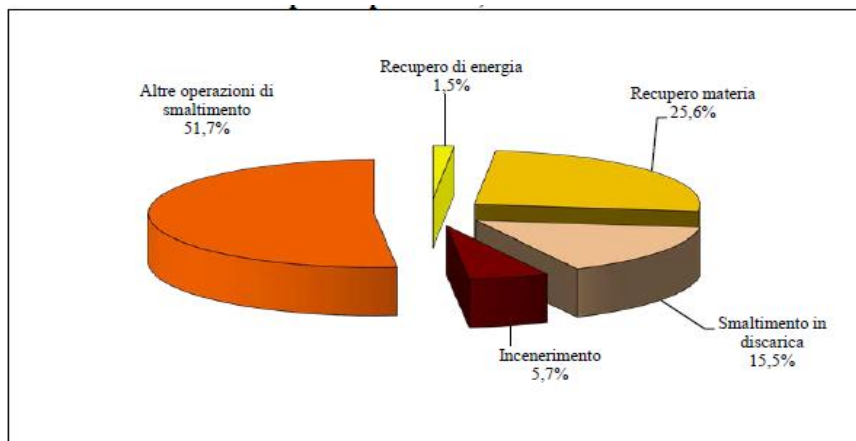
Figura 95 Produzione di rifiuti speciali rispetto al PIL in Italia, 2000-2013



Fonte: elaborazione ISPRA su dati ISTAT

Per quanto riguarda la gestione dei rifiuti speciali pericolosi, l'operazione più diffusa è il trattamento chimico fisico (classificata all'interno della voce "altre operazioni di smaltimento") e il recupero di materia (25,6%). Negli ultimi anni si è ridotta la percentuale di rifiuti smaltiti in discarica (15,5%) (Figura 96).

Figura 96 Gestione dei rifiuti speciali pericolosi, 2013



FONTE: ISPRA, 2015

CONCLUSIONI

Per questo target si tratta di un quadro complesso, caratterizzato ancora da luci e ombre. A livello di *policy*, l'Italia deve presto porre rimedio alla mancata ratifica della convenzione di Stoccolma sulla limitazione degli inquinanti organici persistenti e procedere alla ratifica della Convenzione di Minamata.

L'ammontare dei rifiuti pericolosi ha registrato un lieve aumento negli ultimi anni. Riguardo alla gestione, circa il 76 % dei rifiuti pericolosi sono avviati ad operazioni di smaltimento; la forma di gestione più diffusa è

il trattamento chimico fisico, seguito dallo smaltimento in discarica. Oltre il 23% viene recuperato sotto forma di materia e circa l'1% utilizzato come fonte di energia.

Scheda target 12.5

TARGET 12.5 “Entro il 2030, ridurre in modo sostanziale la produzione di rifiuti attraverso la prevenzione, la riduzione, il riciclo e il riutilizzo”.

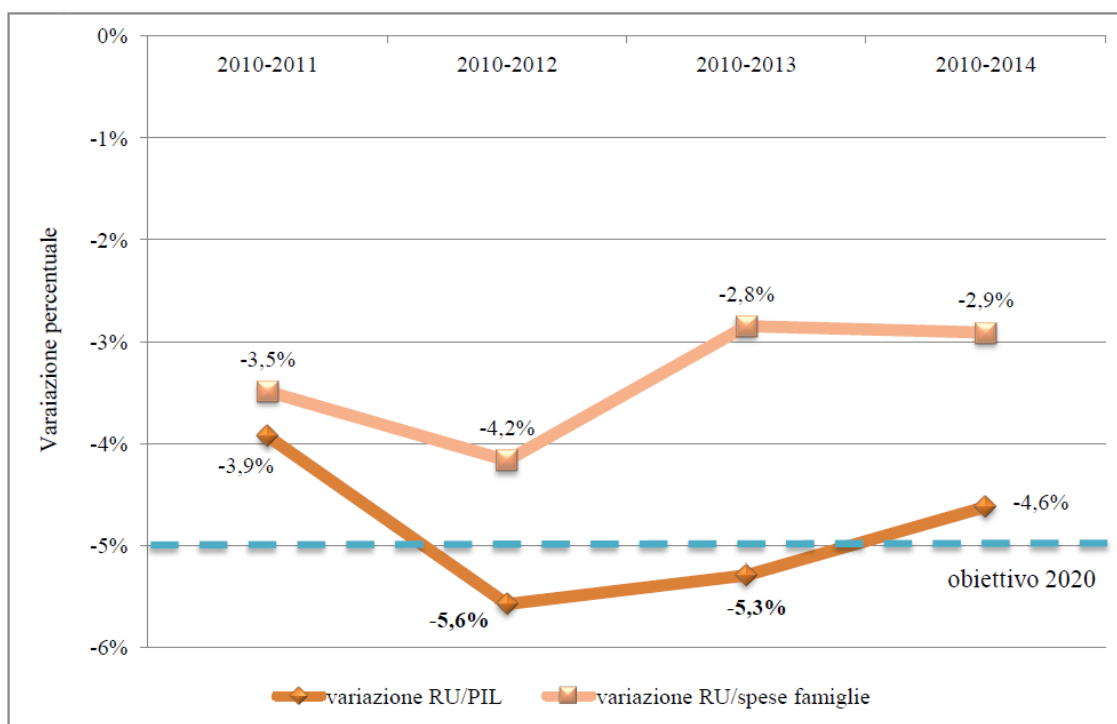
INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.5.1 Tasso di riciclaggio nazionale, quantità di materiale riciclato.

INQUADRAMENTO

È lecito interpretare questo target con riferimento ai soli rifiuti urbani (Figura 97). A livello comunitario, la disciplina del recupero è stata profondamente rinnovata, a partire dalla stessa definizione di recupero, dalla direttiva quadro dell'UE 2008/98/CE con l'introduzione dei concetti di preparazione, riutilizzo e riciclaggio.

Figura 97 Variazione percentuale del rapporto RU/PIL e RU/spese delle famiglie rispetto al 2010



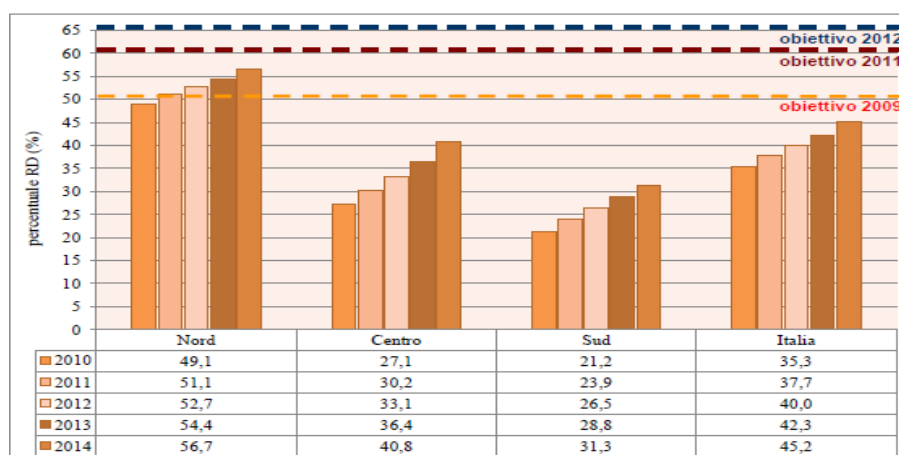
FONTE: ISPRA, 2015

In Italia la direttiva è stata recepita in Italia dal D.lgs. 205/2010, che ha modificato la parte IV del D.lgs. 152/2006. Pur rimanendo in vigore gli obiettivi quantitativi di raccolta, fissati al 65% nel 2012 (art. 205 del D.lgs. 152/06), le politiche di raccolta differenziata vanno orientate a criteri di effettivo riciclo dei materiali raccolti in modo differenziato. La quantità di materia effettivamente recuperata è legata alla purezza merceologica delle frazioni raccolte.

La norma impone alle autorità competenti di adottare le misure necessarie affinché “entro il 2020, la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio di rifiuti quali, come minimo, carta, metalli, plastica e vetro provenienti dai nuclei domestici, e possibilmente di altra origine, nella misura in cui tali flussi di rifiuti sono simili a quelli domestici, sia aumentato complessivamente almeno al 50 % in termini di peso” (Figura 98).

Le modalità di calcolo che gli stati membri possono adottare per la verifica del raggiungimento degli obiettivi sono state successivamente individuate dalla Decisione 2011/753/UE. Per quanto riguarda i rifiuti urbani, la scelta può essere effettuata tra quattro possibili metodologie. L'Italia ha adottato la metodologia di calcolo n. 2 (percentuale di riciclaggio di rifiuti domestici e simili costituiti da carta, metalli, plastica e vetro e altri singoli flussi di rifiuti domestici e simili. L'Italia ha incluso nel computo anche la frazione organica e il legno).

Figura 98 Percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, 2010-2014



FONTE: ISPRA, 2015

RISULTATI

L'andamento della produzione dei rifiuti urbani appare, in generale, coerente con il trend degli indicatori socio-economici e in particolare con quello dei consumi delle famiglie. Raffrontando i dati dei rifiuti urbani riferiti al periodo 2002-2014 con quelli delle spese delle famiglie a valori concatenati (anno di riferimento 2010) dello stesso periodo si rileva, infatti, una discreta correlazione con una regressione di tipo lineare (valore di R2 pari a 0,8612). Nel caso del PIL, il valore di R2 risulta, invece, pari a 0,6577 (Fonte: ISPRA, 2015).

Il Programma Nazionale di Prevenzione dei Rifiuti, emanato dal Ministero dell'Ambiente con Decreto Direttoriale del 7 ottobre 2013, individua la produzione dei rifiuti urbani per unità di PIL come uno dei parametri oggetto di monitoraggio per la valutazione dell'efficacia delle misure intraprese. Per tale parametro è, infatti, fissato un obiettivo di riduzione del 5%, misurato in relazione ai valori del 2010, da conseguire entro il 2020. Il programma prevede, inoltre, che nell'ambito del monitoraggio sia considerato anche l'andamento della produzione dei rifiuti urbani in rapporto ai consumi delle famiglie.

CONCLUSIONI

Questo target, di particolare importanza nell'ottica dell'obiettivo globale, assume una rilevanza strategica anche in ambito nazionale. La gestione dei rifiuti urbani porta con sé, infatti, implicazioni di educazione ambientale e di integrazione tra politica ambientale e politica economica.

In linea con queste valutazioni, dalle stime effettuate da ISPRA, risulta chiaro che nell'ultimo decennio la produzione dei rifiuti urbani ha mostrato un andamento altalenante e un forte calo in coincidenza con la diminuzione dei consumi delle famiglie. Tuttavia, questo fatto non implica un disaccoppiamento tra crescita e produzione di rifiuti. A livello di interventi nazionali sarebbe, quindi, opportuno incoraggiare un uso più efficace di risorse ed energia per raggiungere l'obiettivo "zero rifiuti".

Si potranno poi incentivare ulteriormente (anche attraverso lo strumento della leva fiscale) le produzioni responsabili fin dalla fase della progettazione, attraverso l'eco-concezione dei prodotti e la premiazione dei modelli virtuosi. Infine, un aspetto di rilievo dovrebbe essere assegnato all'educazione e alla formazione per cittadini, consumatori ed utenti, anche attraverso la sensibilizzazione e l'educazione al consumo responsabile, agli stili di vita responsabili e all'etichettatura dei prodotti, al fine di pervenire ad un sistema che duri nel tempo attraverso il contributo di tutta la filiera, dal produttore al consumatore finale.

Scheda target 12.6

TARGET 12.6 “*Incoraggiare le imprese, in particolare le grandi aziende multinazionali, ad adottare pratiche sostenibili e ad integrare le informazioni sulla sostenibilità nei loro resoconti annuali*”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.6.1 Numero di imprese che pubblicano rapporti di sostenibilità.

INQUADRAMENTO

Si tratta di un approccio volontario alla sostenibilità delle imprese, da lungo tempo perseguito anche tramite iniziative, programmi e norme internazionali importanti (ISO 26000, Linee guida OCSE, Principi UN Global Compact, CSR Initiative, GRI). La Responsabilità Sociale delle Imprese (RSI) riguarda, infatti, gli interventi delle imprese che vanno al di là dei loro obblighi giuridici nei confronti della società e dell'ambiente e attiene alla volontà di stabilire strategie che integrino i valori della tutela dell'ambiente e progresso sociale nell'ambito dei propri piani di sviluppo e crescita economica, realizzando valore condiviso in un determinato territorio.

La RSI ed il reporting delle *performance* di sostenibilità da parte delle organizzazioni imprenditoriali hanno assunto negli anni un ruolo sempre più importante, determinando lo sviluppo di approcci, metodi e strumenti via via più articolati e complessi. La RSI è entrata formalmente nell'agenda dell'Unione Europea a partire dal Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000, dove è stata considerata come uno degli strumenti strategici per realizzare una società più competitiva e socialmente coesa e per modernizzare e rafforzare il modello sociale europeo.

Guardando al gruppo delle maggiori imprese multinazionali, si può osservare come la gran parte di esse abbia già avviato un percorso di RSI e si sia dotata di strumenti di *reporting* come rapporti di sostenibilità, bilanci sociali, siti web e *social media* espressamente dedicati alla comunicazione socio-ambientale.

La Comunicazione della Commissione COM (2011) 681 “Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese” propone una definizione nuova e più incisiva di RSI ovvero “responsabilità delle imprese per quanto concerne il loro impatto sulla società”. La Comunicazione, richiamando disposizioni internazionali ed europee, ha chiesto agli stati membri, entro il 2014, di dotarsi di due strumenti: 1) Piano di azione nazionale in materia di RSI; 2) Piano di azione nazionale su imprese e diritti umani.

In ambito più strettamente legato alla *performance* ambientale, un buon indicatore di misurazione del livello raggiunto dal sistema delle imprese è dato dalle certificazioni secondo le norme ISO (in particolare UNI EN ISO 14001 e UNI EN ISO 50001) e le registrazioni ambientali secondo il regolamento comunitario EMAS. Un'indagine condotta da ACCREDIA e CESQA (2013) evidenzia un aumento delle organizzazioni in grado di quantificare costi e benefici della certificazione ambientale, dimostrando come cresca la consapevolezza delle organizzazioni italiane nel valutare l'efficacia degli strumenti di gestione ambientale adottati. L'indagine mette in luce che le organizzazioni percepiscono con chiarezza i maggiori benefici della certificazione ambientale, considerando molto importante il pieno adeguamento normativo, la diminuzione dei rischi penali e civili, la riduzione del rischio di incidenti ambientali, a cui vanno aggiunti benefici ambientali diretti (riduzione dei rifiuti, riduzione dei consumi energetici, sostituzione di sostanze inquinanti).

RISULTATI

L'Italia si è dotata, per la prima volta, di un piano nazionale in materia di responsabilità sociale di impresa nel 2012. Il piano, predisposto e coordinato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e dal Ministero dello Sviluppo Economico si inserisce in un'ampia azione delle amministrazioni pubbliche nazionali a livello centrale e locale per fornire orientamenti condivisi per guidare il settore privato nell'aderire a questi principi.

Una stima, non esaustiva, delle imprese che formalmente adottano la responsabilità sociale può essere fatta analizzando il numero degli iscritti alla rete nazionale del Global Compact Network Italia, ovvero la rete nazionale dell'iniziativa delle Nazioni Unite lanciata per stimolare le imprese a perseguire strategie relative ai diritti umani, al lavoro, all'ambiente, alla lotta alla corruzione e al tempo stesso a perseguire obiettivi sociali. Nel mese di marzo 2016 gli iscritti alla rete nazionale risultavano essere pari a 389.

Dal punto di vista delle certificazioni ambientali l'Italia può vantare numeri importanti. A gennaio 2017 risultavano certificate, secondo la norma UNI EN ISO 14001, un numero di aziende pari a 21972 e, secondo la norma UNI EN ISO 50001, un numero di aziende pari a 1403.

CONCLUSIONI

Questo target avrà un impatto ancora più significativo nei prossimi anni, in coincidenza con l'applicazione della Direttiva dell'UE 95/2014 recante modifica della Direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario e di informazioni sulla diversità da parte di talune imprese e di taluni gruppi di grandi dimensioni. Secondo alcune stime, non ufficiali, questa direttiva riguarderà in maniera diretta circa 350 imprese italiane.

L'applicazione della direttiva, che deve essere ancora recepita dall'Italia, offre pertanto l'occasione di un significativo passo avanti nel *reporting* d'impresa anche nel nostro paese, che non sia limitato alle sole imprese innovative e capaci di *best practice*, ma che si allarghi all'intero settore economico.

Scheda target 12.7

TARGET 12.7 “Promuovere pratiche sostenibili in materia di appalti pubblici, in conformità alle politiche e priorità nazionali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.7.1 Numero di paesi che attuano politiche e piani d'azione per gli acquisti pubblici sostenibili.

INQUADRAMENTO

Si tratta di un target “trasversale” la cui applicazione consente un contributo diretto al raggiungimento dell’intero obiettivo finale. In Europa ed in Italia si sta lavorando all’attuazione di un modello di appalti pubblici definito come Sustainable Public Procurement (SPP), da intendersi come il tentativo delle amministrazioni pubbliche di raggiungere, in tutte le fasi del processo di acquisto di beni, servizi e lavori, il giusto equilibrio tra i tre pilastri dello sviluppo sostenibile: economico, sociale ed ambientale. In questo modello si colloca il Green Public Procurement (GPP), che quindi è da intendersi come una parte di un più ampio approccio della sostenibilità degli appalti pubblici.

Difatti, adottare pratiche di “acquisti pubblici sostenibili” assicura non solo la riduzione dell’impatto ambientale dei consumi del settore pubblico ma costituisce uno stimolo per l’innovazione tecnologica e incoraggia le imprese a sviluppare nuovi prodotti ad elevata efficienza ambientale, con ricadute positive per l’intera filiera economica. Nell’UE il potenziale del GPP è stato messo in rilievo per la prima volta nella comunicazione sulla politica integrata dei prodotti con la quale la Commissione Europea invitava gli stati membri dell’UE ad adottare dei piani d’azione nazionale (COM (2003) 302).

L’Italia ha accolto quest’indicazione con la Legge n. 296/2006 art. 1 comma 1126 e il Ministro dell’Ambiente con D.M. 11 aprile 2008 (G.U. n. 107 dell’8 maggio 2008), di concerto con i Ministri dell’Economia e delle Finanze e dello Sviluppo Economico, ha adottato il “Piano d’Azione per la sostenibilità dei consumi nel settore della Pubblica Amministrazione (PAN GPP)”. Il Piano d’azione è stato aggiornato con D.M. 10 aprile 2013 pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 102 del 3 maggio 2013. Il PAN ha individuato 11 categorie rientranti nei settori prioritari di intervento per il GPP in Italia, tenendo conto degli impatti ambientali e dei volumi di spesa coinvolti.

La Commissione Europea ha rimarcato l’importanza del GPP in altri documenti strategici quali la Comunicazione COM(2008) 397 sul “Piano d’azione europeo sul consumo e sulla produzione sostenibili e sulla politica industriale sostenibile (SCP/SIP)” e la Comunicazione COM(2008) 400 su “Acquisti pubblici per un ambiente migliore” del 2008. La Comunicazione COM(2010)2020 della Commissione europea “Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva” promuove un maggiore uso degli appalti pubblici verdi. Il Piano d’Azione dell’Unione Europea per l’Economia Circolare COM(2015) 614 individua il ruolo strategico degli appalti verdi.

RISULTATI

Il piano d’azione per la sostenibilità ambientale dei consumi della pubblica amministrazione è lo strumento attraverso il quale è possibile massimizzare la diffusione del GPP. Il PAN GPP prevede che il Ministero dell’Ambiente definisca i “Criteri Ambientali Minimi” (CAM), i quali rappresentano il punto di riferimento a livello nazionale in materia di acquisti pubblici verdi. Tenuto conto di quanto stabilito dalle normative vigenti in Italia, un appalto di una pubblica amministrazione può essere qualificato come “verde” se, nella

documentazione progettuale e di gara, sono inserite almeno le “specifiche tecniche” e le “clausole contrattuali” contenute nei criteri ambientali minimi adottati con decreto del Ministro dell'Ambiente.

Sebbene fortemente incoraggiato dalla Commissione Europea, il ricorso agli appalti pubblici verdi resta una pratica che le autorità pubbliche dell'Unione scelgono di utilizzare su base volontaria. In Italia, invece, con la Legge del 28 dicembre 2015, n.221 (cosiddetto “Collegato Ambientale”), è stato introdotto l'obbligo degli “acquisti verdi” per le stazioni appaltanti; tale obbligo è stato successivamente confermato dal D.lgs. del 18 aprile 2016, n. 50 (cosiddetto “nuovo codice dei contratti pubblici”). In particolare, il nuovo codice prevede l'obbligo per le stazioni appaltanti di contribuire agli obiettivi ambientali previsti dal PAN GPP, attraverso l'inserimento nella documentazione progettuale e di gara, almeno delle “specifiche tecniche” e delle “clausole contrattuali” contenute nei criteri ambientali minimi adottati con decreto del Ministro dell'Ambiente. L'obbligo si applica al 100% del valore a base d'asta nelle categorie di forniture ed affidamenti connessi agli usi finali di energia, per almeno il 50% del valore a base d'asta alle restanti categorie. Con decreto del Ministro dell'Ambiente può essere previsto, per le categorie di forniture ed affidamenti non connessi agli usi finali di energia, un aumento progressivo della percentuale del 50% del valore a base d'asta. Si segnala, inoltre, che con decreto del Ministero dell'Ambiente del 6 giugno 2012 in Italia è stata adottata la “Guida per l'integrazione degli aspetti sociali negli appalti pubblici”.

CONCLUSIONI

Il GPP si qualifica come il principale strumento della strategia europea su “Consumo e Produzione Sostenibile” (COM 2008/397 “Piano d'azione per il Consumo la Produzione Sostenibili e la Politica Industriale Sostenibile”). Per questo motivo il Ministero dell'Ambiente sta affrontando la tematica del GPP unitamente a quella SCP attraverso un apposito gruppo di lavoro istituito con decreto del Ministro dell'Ambiente, "Comitato di Gestione" del PAN GPP. La Legge del 28 dicembre 2015, n.221 (cosiddetto “Collegato Ambientale”), all'art.21 comma 4, prevede l'emanazione, entro febbraio 2017, con decreto del Ministro dell'Ambiente, del piano d'azione nazionale in materia di consumo e produzione sostenibili.

Con riferimento agli appalti verdi, si può sicuramente affermare che, in Italia, il target 12.7 risulta ampiamente raggiunto. Non solo è stato adottato e reso operativo il piano d'azione nazionale ma con l'introduzione dell'obbligo del GPP si garantisce l'applicazione dei “Criteri Ambientali Minimi” (CAM) a significativi volumi di spesa, e quindi a significative ricadute in termini di benefici ambientali, economici e sociali.

Scheda target 12.8

TARGET 12.8 “Entro il 2030, accertarsi che tutte le persone, in ogni parte del mondo, abbiano le informazioni rilevanti e la giusta consapevolezza dello sviluppo sostenibile e di uno stile di vita in armonia con la natura”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 12.8.1 Misura in cui l'educazione civica e l'educazione per lo sviluppo sostenibile (compresa l'educazione al cambiamento climatico) sono integrati in (a) politiche nazionali; (b) programmi di studio; (c) la formazione degli insegnanti; e (d) la valutazione degli studenti.
- 12.8.2 (Addizionale) Misura in cui le tematiche dell'uso responsabile delle risorse naturali, dei modelli di produzione e di consumo sostenibili, in sintesi degli stili di vita compatibili con il mantenimento in buona salute degli ecosistemi, sono oggetto di iniziative di sensibilizzazione, educazione, comunicazione per tutte le fasce della cittadinanza, promosse da organi istituzionali e non istituzionali di rilevanza nazionale attraverso il web, i media e i social network.

INQUADRAMENTO

Questo target prende le mosse da un'iniziativa delle Nazioni Unite, in ottemperanza alla Risoluzione A/RES/63/278, che istituisce la Giornata Mondiale della Terra, celebrata ogni anno il 22 aprile. A corollario di questa iniziativa, infatti, vengono promosse numerose iniziative volte a sottolineare l'opportunità di ripensare l'equilibrio e la coesistenza tra l'essere umano e il pianeta terra, di cui il concetto di sostenibilità è la massima espressione. Un altro evento di rilievo in ambito globale che contribuisce a diffondere il sentimento di sensibilizzazione di protezione e di tutela della natura è “The world oceans day”, celebrato dalla Intergovernmental Oceanographic Commission (IOC) dell'UNESCO l'8 giugno.

Per inquadrare questo target, è inoltre necessario fare riferimento alla Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite A/RES/64/196 che intende diffondere il concetto di uno stile di vita in armonia con la natura e contestualmente invita gli stati membri, le organizzazioni internazionali e nazionali a promuovere iniziative, programmi, esperienze relative a questo tema, sia nel contesto della Giornata Mondiale della Terra sia in altre manifestazioni. Misurare un percorso culturale di tale portata non è affatto semplice, e dunque è lecito ritenere che il gruppo IAEG abbia scelto di circoscrivere l'indagine all'inserimento di programmi di educazione per lo sviluppo sostenibile nel campo dell'istruzione scolastica (educazione formale). Tuttavia, è oggi impossibile non tenere conto, nella diffusione di tali valori e di tale consapevolezza, del contributo offerto anche dalle svariate forme dell'educazione non formale (attività educative extracurricolari) e informale (educazione non standardizzata), rappresentate, per esempio, dalle campagne e iniziative di comunicazione e divulgazione lanciate attraverso il web, i media (giornali, televisione) o dalla circolazione e arricchimento di conoscenze e informazioni che avviene per mezzo dei *social network*.

Pertanto si suggerisce l'inserimento di un secondo indicatore (12.8.2) che monitori questo vasto campo di attività.

RISULTATI

Per quanto riguarda l'indicatore 12.8.1, esso fa riferimento a due ambiti tematici:

l'educazione civica e l'educazione per lo sviluppo sostenibile, i quali, seppur distinti, presentano molte connessioni e molti aspetti in comune.

L'educazione civica, oggi anche detta educazione alla cittadinanza consapevole e responsabile o alla cittadinanza attiva, è inserita nei piani di offerta formativa dell'intero ciclo scolastico di primo e secondo grado, attraverso l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", istituito con la Legge n. 169 del 30.10.2008. Tale insegnamento, tuttora vigente, è in parte integrato nelle discipline dell'asse storico-geografico (primo ciclo scuola dell'obbligo) e storico-sociale (secondo ciclo), e in parte viene svolto attraverso progetti interdisciplinari.

I contenuti, finalizzati all'acquisizione di valori, conoscenze e competenze, sono relativi sia alla conoscenza della Costituzione Italiana, dell'ordinamento politico nazionale e di quello dell'Unione Europea e dei diritti / doveri di cittadinanza, sia ai temi etici e trasversali della legalità, dei diritti umani, delle pari opportunità, del rispetto della diversità e dei beni comuni, ambientali, artistici e culturali.

Nel precedente ordinamento scolastico (Decreto Legislativo n. 59 del 19.02.2004), l'educazione civica e l'educazione ambientale erano invece accorpate, insieme all'educazione alla salute, stradale e alimentare, all'insegnamento di "Educazione alla convivenza civile", rivolta però solo agli alunni del primo ciclo dell'istruzione (scuola primaria e scuola secondaria di primo grado).

Con la Legge n. 107 del 13.07.2015 di riforma del Sistema nazionale dell'istruzione scolastica (cosiddetta "La buona scuola"), l'educazione alla cittadinanza e per lo sviluppo sostenibile sono considerati, all'articolo 1, comma 7, tra gli obiettivi formativi prioritari per i quali le istituzioni scolastiche possono attivare un potenziamento dell'offerta formativa. Più precisamente, al punto d): lo sviluppo di competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica (educazione interculturale e alla pace, responsabilità, solidarietà e cura dei beni comuni); al punto e): lo sviluppo di comportamenti responsabili ispirati al rispetto della legalità, della sostenibilità ambientale, del patrimonio paesaggistico, artistico e culturale.

A seguito della riforma scolastica, sulle tematiche citate il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica ha disposto, con D.M. n. 663 dell'01.09.2016, l'avvio di piani nazionali e di finanziamenti destinati agli istituti scolastici, tra cui: il "Piano nazionale per la promozione dell'educazione alla salute, dell'educazione alimentare e ai corretti stili di vita" (finanziamento stanziato di un milione e mezzo di euro).- art. 9 e il "Piano nazionale per la cittadinanza attiva e l'educazione alla legalità" (finanziamento stanziato: euro 2.400.000,00) - art. 10. Inoltre, anche attraverso la gestione del Programma Operativo Nazionale "Per la scuola, competenze e ambienti per l'apprendimento" 2014-2020, il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica cerca di incentivare la realizzazione di proposte progettuali che comprendano, tra le altre, anche le tematiche relative ai temi della legalità e della cittadinanza attiva.

Un importante strumento di attuazione di quanto la nuova normativa ha stabilito è rappresentato dalle "Linee guida per l'educazione ambientale" predisposte congiuntamente dal Ministero dell'Ambiente e dal Ministero dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica (2015), che forniscono le indicazioni di base per la costruzione di percorsi didattici interdisciplinari sulle tematiche della sostenibilità, coerenti con gli obiettivi di apprendimento dei diversi gradi scolastici.

L'educazione alla cittadinanza consapevole e responsabile e l'educazione per lo sviluppo sostenibile sono state anche al centro del Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (DESS 2005 – 2014), coordinato dalla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, e, attualmente, della nuova campagna nazionale Dichiarazione per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (DESS) avviata dall'Associazione per la

Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, in collegamento sia con il Global Action Programme sull'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile dell'UNESCO, sia con la Strategia per lo Sviluppo Sostenibile 2030, in particolare con il target 4.7.

Per quanto riguarda l'indicatore 12.8.2, la Giornata Mondiale della Terra viene celebrata ogni anno anche in Italia con numerose manifestazioni, campagne di sensibilizzazione ed eventi, promossi dalla rete Earth Day Italia (<http://www.earthdayitalia.org>). Si possono inoltre citare altre campagne di comunicazione promosse dal Ministero dell'Ambiente sulla mobilità sostenibile, la riduzione dei rifiuti, il verde urbano e la biodiversità, il risparmio energetico (<http://www.minambiente.it/pagina/campagne-ed-iniziative>).

In merito a questo indicatore non esiste una normativa specifica che stabilisca obiettivi in materia, vi è tuttavia l'impegno della PA d'informare e coinvolgere i cittadini nei processi decisionali volti a sostenere l'ambiente e a promuovere lo sviluppo sostenibile così come definito dalle seguenti normative: Convenzione di Aarhus del 1998 (ratificata in Italia con la legge 108/2001); Direttiva 2003/4/CE (recepita in Italia con il D. lgs. n.195 del 19/8/2005 sull'accesso del pubblico all'informazione ambientale); D.lgs. n.152 del 2006 "Norme in materia ambientale" (il cosiddetto "Codice ambientale").

L'Annuario dei dati ambientali ISPRA 2014-2015 contiene, tra gli altri, l'indicatore "attività di comunicazione ambientale"

(http://annuario.isprambiente.it/sites/default/files/pdf/2014/integrale/20_%20Promozione%20e%20diffusione%20cultura%20ambientale.pdf), che illustra le attività e le iniziative di comunicazione ambientale realizzate da parte del SNPA (Agenzie ARPA/APPA-ISPRA), con particolare riguardo alle seguenti tipologie: campagne di comunicazione ambientale; eventi e workshop; mostre e attività standistica; numero di richieste ricevute dalle URP; strumenti multimediali di comunicazione ambientale prodotti (spot, video, cd-rom).

Il Rapporto sulla comunicazione ambientale sui siti web dei comuni italiani ISPRA (http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/R_224_15.pdf) dà un quadro esaustivo della comunicazione ambientale diffusa capillarmente sul territorio nazionale.

Oltre all'impegno della PA va rilevato l'importante ruolo rivestito in campo di comunicazione ambientale dalle associazioni ambientaliste non istituzionali.

Tra le campagne più importanti citiamo, ad esempio, quelle delle principali associazioni ambientaliste (l'elenco completo sul sito <http://www.minambiente.it/pagina/elenco-delle-associazioni-di-protezione-ambientale-riconosciute-0>) tra cui "Goletta Verde", "Puliamo il mondo" di Legambiente o Earth day, Earth hour, la Festa delle oasi di WWF e Mare mostro di Mare Vivo.

Tra i canali di comunicazione ambientale al pubblico i *social network* rivestono ormai un ruolo consolidato con un trend in costante aumento.

A livello nazionale l'ISPRA ha attivato i seguenti *social account*.

- Facebook: <https://www.facebook.com/pages/Ispra-Istituto-Superiore-per-la-Protezione-e-la-Ricerca-Ambientale/421368077906303?fref=ts>
- Twitter: https://twitter.com/ISPRA_Press
- Google +: <https://plus.google.com/u/0/106676901090335350000/posts>

Inoltre l'ISPRA ha creato la prima web tv istituzionale sull'ambiente, tv.isprambiente.it, cui sono correlati i seguenti account social con una media di visualizzazione di 5000 video al mese da parte degli utenti.

- Facebook: <https://www.facebook.com/ispratv/>
- Vimeo: <https://vimeo.com/user45289586>
- Youtube: <https://www.youtube.com/user/isprawebtv>
- Linkedin: <https://it.linkedin.com/in/ispra-tv-la-tv-per-l-ambiente-01890944>

Un cenno a parte meritano i progetti di *citizen science* attivati a livello nazionale che rappresentano un notevole sforzo in termini di comunicazione ambientale al pubblico bidirezionale e partecipativo. Lo stato dell'arte a livello nazionale risulta evidente da questi siti:

- Csmon Life: <http://www.csmon-life.eu/>
- MIPP Citizen Science Italia:
<http://lifemipp.eu/mipp/new/index.jsp;jsessionid=0EE44996078476C8BE63B1B521E0BA77>
- Campagna ISPEX: <http://www.isac.cnr.it/it/tags/citizen-science>
- Italian state of art: <http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/valentina-meschia/citizen-science-scienza-di-tutti/marzo-2016>

L'ISPRA in particolare ha creato due applicazioni per la *citizen science*: una nell'ambito del Progetto Mito per condividere biodiversità (nello specifico: <http://193.206.192.140/sma/ispra-sma/documentazione/app-per-android-per-la-segnalazione/view>), l'altra sul consumo di suolo (http://www.isprambiente.gov.it/en/topics/soil-and-territory/soil-consumption/an-app-to-inform-the-soil-consumption?set_language=en).

In più un nuovo progetto a livello nazionale ed europeo: l'ISPRA (team di ISPRA TV e Nrc for Communication) in collaborazione con EEA, l'Agenzia Europea per l'Ambiente, e le principali agenzie europee per l'ambiente stanno lavorando alla realizzazione del primo film sull'ambiente realizzato insieme ai cittadini europei che si intitolerà "Green life in a day".

CONCLUSIONI

La valutazione di questo target e degli indicatori correlati è molto complessa per la vastità delle tematiche e delle politiche e strategie da monitorare.

Al momento si possono fare le due seguenti considerazioni.

Per quanto riguarda l'indicatore 12.8.1, la prima parte dell'indicatore può ritenersi soddisfatta, in quanto l'educazione civica è parte integrante della formazione scolastica. Il grado di diffusione nelle scuole dell'educazione ambientale, invece, è ancora disomogeneo, e non è ancora rilevato in maniera appropriata e necessita di indagini *ad hoc*. Si veda anche quanto già illustrato a tale proposito nella scheda indicatore 4.7.1.

Per quanto riguarda l'indicatore 12.8.2., si vedano i dati riportati nell'Annuario dei dati ambientali ISPRA: http://annuario.isprambiente.it/sites/default/files/pdf/2014/integrale/20_%20Promozione%20e%20diffusione%20cultura%20ambientale.pdf.

Manca invece una *survey* a livello nazionale sulla efficacia e la valutazione “in termini numerici” delle campagne di comunicazione ambientale: ad esempio, quanti cittadini sono stati raggiunti, di che età, professione ecc.

Scheda target 12.a

TARGET 12.a “Supportare i paesi in via di sviluppo nel potenziamento delle loro capacità scientifiche e tecnologiche, per raggiungere modelli di consumo e produzione più sostenibili”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.a.1 Sostegno ai paesi in via di sviluppo in materia di ricerca e sviluppo per il consumo e la produzione sostenibili e tecnologie ecocompatibili.

INQUADRAMENTO

Si tratta di un target con una forte valenza di cooperazione multilaterale e di aiuto allo sviluppo. Gli strumenti di attuazione (non solo finanziari) sono da considerarsi di particolare rilievo per raggiungere questo tipo di obiettivo nelle aree più svantaggiate del pianeta.

RISULTATI

I dati trasmessi dall'Italia a OCSE DAC non prevedono una disaggregazione tale da consentire un'analisi relativa ai flussi riguardanti il sostegno ai paesi in via di sviluppo in materia di ricerca e sviluppo per il consumo e la produzione sostenibili e tecnologie ecocompatibili. In generale, l'ammontare totale dell'aiuto allo sviluppo dell'Italia è stato pari a 2926,1 milioni di dollari nel 2014, con un decremento netto di oltre 1,5 miliardi di dollari rispetto al 2007 (4.461,1 milioni di dollari) (Tabella 9).

Tabella 9 ODA erogati dall'Italia ai paesi in via di sviluppo

<i>Gross ODA channelled to and through the multilateral system, Italy</i>							
<i>Dollar million, 2012 prices, disbursements</i>							
Italy	Gross ODA	2007	2008	2009	2010	2011	2012
	Bilateral	1.618	1953,2	1006,0	942,9	1883,6	723,9
	Multi-bi	96	260,3	127,9	92,1	102,5	89,1
	Multilateral	2.747	2846,1	2314,7	2238,6	2466,9	2113,1

FONTE: OCSE, DAC 2014

Inoltre, secondo i dati disponibili nel database OCSE DAC, l'Italia ha erogato somme destinate alla cooperazione allo sviluppo attraverso il canale multilaterale nel settore “ricerca ambientale” negli anni 2011-2014 per una cifra pari a circa 110 mila dollari.

CONCLUSIONI

Secondo gli ultimi impegni del governo italiano e le dichiarazioni effettuate nel corso della Conferenza COP21 UNFCCC, i trasferimenti nazionali per l'aiuto allo sviluppo arriveranno allo 0,3 % del PIL entro il 2017. Tale nuovo impegno potrà quindi, se ben indirizzato, consentire anche di ottemperare a questo target e incentivare le tecnologie compatibili nei paesi in via di sviluppo.

Scheda target 12.b

TARGET 12.b “Sviluppare e implementare strumenti per monitorare gli impatti dello sviluppo sostenibile per il turismo sostenibile, che crea posti di lavoro e promuove la cultura e i prodotti locali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.b.1 Numero di strategie per il turismo sostenibile e piani d'azione con il monitoraggio e strumenti di valutazione.

INQUADRAMENTO

Come è noto, il turismo è un fenomeno che può generare effetti ambivalenti. Da un lato contribuisce allo sviluppo socio-economico e culturale, dall'altro però può essere causa di degrado ambientale e perdita di identità sociale. Le condizioni di criticità e lo stress ambientale sono determinati dalle risorse assorbite (risorse energetiche, idriche, alimentari e di territorio) e dalle pressioni generate (eccessiva infrastrutturazione, sovrapproduzione di rifiuti solidi, emissioni in atmosfera).

Attività turistiche non correttamente gestite possono concorrere, inoltre, alla diminuzione dell'identità sociale e culturale dell'area ospitante. L'indicatore prescelto dallo IAEG per misurare questo fenomeno può essere considerato “comprensivo”, ovvero sia indirizzato a valutare l'esistenza di una pianificazione a monte che consenta di regolare gli impatti ambientali del turismo e trarne al tempo stesso i benefici in termini economici e sociali.

La sostenibilità del turismo, infatti, per le sue evidenti connessioni di carattere economico e sociale, per essere misurato nella sua ampiezza richiederebbe una molteplicità di indicatori connessi a tutte le sue diverse implicazioni. L'Unione Europea da molti anni considera il turismo responsabile un volano essenziale per la diffusione della sostenibilità e ne ha definito i principi nella Comunicazione COM(2010) 352 “Europa prima destinazione turistica mondiale - un nuovo quadro politico per il turismo europeo” e poi specificati nella Carta Europea per il Turismo Sostenibile nelle aree protette.

Nel panorama istituzionale europeo sembra essere rinato l'interesse per il tema “Turismo e Ambiente” e sulle reciproche interazioni, ne è prova l'iniziativa dell'Agenzia Europea dell'Ambiente che, con l'intento di analizzare gli impatti e monitorare la sostenibilità delle destinazioni turistiche europee, in questi ultimi tre anni ha studiato la realizzazione di un meccanismo di reporting periodico sugli impatti ambientali del turismo - TOURism Environmental Reporting Mechanism (TOUERM), sviluppando *ex novo* uno specifico *core set* di indicatori (prevalentemente di livello nazionale), in collaborazione con gli esperti sul turismo della Rete delle Agenzie ambientali EIONet (Environmental Information and Observation Network) e con l'European Topic Centre on Urban, Land and Soil analyses.

Sono stati sinora individuati 24 indicatori prioritari, la cui “priorità” è stata determinata dai criteri di disponibilità dei dati, metodologia, elaborazione, rilevanza politica e comunicabilità. Solo 17 (tra cui alcuni definibili “di contesto”) sembrano essere popolabili per il primo report TOUERM previsto per fine 2016.

Gli indicatori finora sviluppati - spesso come *proxy* - che costituiranno la base informativa del primo report TOUERM, mirano a coprire una vasta gamma di argomenti attinenti al turismo, come l'attrattiva dei luoghi, il consumo di acqua, il potenziale degrado della biodiversità, il consumo di suolo per lo sviluppo di alcune strutture specifiche (piste da sci, porti turistici e campi da golf), la diffusione di pratiche di sostenibilità (sistemi di certificazione ambientale e/o uso di etichette ambientali).

Altri 54 indicatori, rilevanti politicamente per i paesi membri, devono essere ancora pienamente realizzati a causa di alcuni problemi metodologici (probabilmente sostituiranno alcuni degli attuali 24 indicatori prioritari).

È molto comune, infatti, nell'analisi della relazione tra il turismo e l'ambiente – vista la natura composita del settore – incontrare difficoltà nello sviluppo di adeguati strumenti di monitoraggio che consentano una copertura geografica regolare e coerente con valutazioni di livello europeo, soprattutto a causa della mancanza di dati statistici provenienti da fonti ufficiali. Per diversi settori - come i rifiuti e la produzione di acque di scarico, l'inquinamento atmosferico dovuto ai trasporti, il consumo di energia e di suolo – è piuttosto complesso estrapolare la quota parte attribuibile al turismo dai dati quantitativi disponibili e richiede, inoltre, l'investimento in risorse aggiuntive (tempo e competenze).

A tal proposito, oltre alla continua cooperazione metodologica con i paesi membri, attraverso il gruppo di lavoro di esperti su "Turismo e Ambiente", l'Agenzia Europea dell'Ambiente sta avviando una serie di attività di scambi e confronti metodologici con le principali fonti europee di dati di base utili allo scopo (su tutti DG GROWTH ed EUROSTAT), affinché nel medio - lungo periodo si possano sfruttare meglio o integrare le rilevazioni statistiche esistenti con informazioni di natura ambientale.

In questa prospettiva di integrazione istituzionale comunitaria, TOUERM ha il potenziale per diventare la componente ambientale di un sistema informativo più ampio e integrato sul turismo a livello europeo, in relazione alle piattaforme esistenti, quale ad esempio il "Virtual Tourism Observatory".

RISULTATI

L'Italia non si è ancora dotata di una strategia nazionale per il turismo sostenibile. Recentemente il Ministero dei Beni e le Attività Culturali ha pubblicato una nota contenente la proposta metodologica per la predisposizione di un piano per il turismo sostenibile. Più in generale, tuttavia, l'Italia si caratterizza per un elevato numero di residenze e alberghi certificati con marchio Ecolabel ed è il paese europeo con il maggior numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica riconosciuti dall'Unione Europea (promozione della cultura e dei prodotti locali).

CONCLUSIONI

La misurazione del fenomeno del turismo sostenibile richiede una molteplicità di analisi. Per questo motivo, l'Organizzazione Internazionale per il Turismo (WTO) in ottemperanza a questo target ha istituito nel marzo 2016 un gruppo di lavoro per lo sviluppo di indicatori del turismo sostenibile.

In Italia, ad oggi non esistono esperienze nazionali di reporting tematico sulla relazione tra turismo e ambiente basate su indicatori. L'unica esperienza nazionale che cerca di rappresentare questa relazione, tramite indicatori è rappresentato dallo specifico capitolo sul turismo dell'Annuario dei dati ambientali di ISPRA, 2016.

Nel capitolo "Turismo" dell'Annuario ci sono ben 9 indicatori che in modo più o meno diretto cercano di evidenziare le diverse relazioni tra turismo e ambiente a livello nazionale. In dettaglio gli indicatori ISPRA, tra l'altro frutto di un'apposita attività prevista dal Programma Statistico Nazionale (PSN APA-00052: Indicatori nazionali su "Turismo e Ambiente"), coprono infrastrutture turistiche, intensità turistica, il flusso di turisti per la modalità di trasporto, l'impatto del turismo sulla produzione di rifiuti urbani, il consumo di energia nel settore del turismo, le pressioni ambientali esercitate dalle infrastrutture turistiche specifiche, come i campi da golf e i porti turistici, le "bandiere blu" assegnate alle varie regioni italiane per le spiagge e

porti turistici e uno "zoom" sulle principali variabili del turismo, sia in termini di ricettività e flussi turistici, nei parchi italiani.

In aggiunta ai 9 indicatori di cui sopra, tra l'altro del tutto in linea con il *core set* europeo TOUERM, negli altri capitoli dell'Annuario dei dati ambientali vi sono altri indicatori ambientali, non prettamente "turistici", ma molto significativi anche per il turismo, come per esempio: l'uso del suolo nelle zone costiere, le licenze EMAS ed Ecolabel, la qualità delle acque di balneazione, la conformità dei sistemi fognari, oltre a tutti gli indicatori relativi ai trasporti, tema particolarmente legato al settore del turismo specialmente per le relazioni con l'ambiente .

Scheda target 12.c

TARGET 12.c *“Razionalizzare i sussidi inefficienti per i combustibili fossili che incoraggiano lo spreco eliminando le distorsioni del mercato in conformità alle circostanze nazionali, anche ristrutturando i sistemi di tassazione ed eliminando progressivamente quei sussidi dannosi, ove esistenti, in modo da riflettere il loro impatto ambientale, tenendo bene in considerazione i bisogni specifici e le condizioni dei paesi in via di sviluppo e riducendo al minimo i possibili effetti negativi sul loro sviluppo, in modo da proteggere i poveri e le comunità più colpite”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 12.c.1 Sussidi ai combustibili fossili per unità di PIL e in proporzione della spesa totale nazionale per i combustibili fossili.

INQUADRAMENTO

Come è noto, il target affronta uno dei temi maggiormente discussi e controversi a livello internazionale. Numerose istituzioni e organismi internazionali si sono pronunciate a favore della graduale eliminazione dei sussidi ai combustibili fossili, che ancora oggi ammontano a livello globale a 548 miliardi di dollari, contro i 121 miliardi di dollari delle rinnovabili (fonte IEA, 2015).

RISULTATI

Indicatori che stimano l'ampiezza del fenomeno non sono ancora disponibili, data la carenza di dati precisi. Secondo una stima dell'Agenzia internazionale dell'ambiente, in Italia i sussidi ai combustibili fossili sono stati pari nel 2014 a circa 17,5 miliardi di dollari.

CONCLUSIONI

L'art. 68 della Legge 221/2015 istituisce presso il Ministero dell'Ambiente il catalogo dei sussidi ambientalmente dannosi e dei sussidi ambientalmente favorevoli. La norma stabilisce che i sussidi sono intesi nella loro definizione più ampia e comprendono, tra gli altri, gli incentivi, le agevolazioni, i finanziamenti agevolati e le esenzioni da tributi direttamente finalizzati alla tutela dell'ambiente. L'attuazione di tale norma può essere, dunque, considerata pienamente rispondente al raggiungimento del target.



Obiettivo 13

Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico

Mario Iannotti, Patrizia Pennazza

Scheda target 13.1

TARGET 13.1 “Rafforzare in tutti i paesi la capacità di ripresa e di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 13.1.1 Numero di paesi con una strategia nazionale e locale di riduzione del rischio di catastrofi.
- 13.1.2 Numero di individui morti, dispersi, colpiti, riallocati o evacuati a causa di disastri per ogni 100.000 persone.

INQUADRAMENTO

Il target 13.1 prevede di rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali in tutti i paesi. Il target comprende due indicatori. Per inquadrare il 13.1.1 si segnala l'esistenza di un processo internazionale *ad hoc*, il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030²¹⁴, che riguarda la riduzione del rischio di disastri, nell'ambito del quale l'Italia è rappresentata dal Dipartimento della Protezione Civile. Per quanto riguarda la componente climatica è stata verificata la presenza di una strategia nazionale. L'Italia nel 2014 si è dotata di una “Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici”²¹⁵, (SNACC) approvata con decreto direttoriale dalla Direzione Clima Energia del Ministero dell'Ambiente nel giugno del 2015, e del relativo Piano nazionale, che è attualmente in fase di stesura²¹⁶. Come indicatore secondario è stato analizzato il dato fornito dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) sulla pericolosità da frane e la pericolosità idraulica²¹⁷. Per il secondo indicatore 13.1.2, invece, si sono analizzati il numero di morti, di persone scomparse, colpite da disastri naturali.

Si fa rilevare come l'ISTAT abbia utilizzato per la valutazione dell'indicatore 13.1, nel Rapporto “Italian Data for UN-SDGs” pubblicato il 14 dicembre 2016, gli stessi indicatori adottati in questo elaborato per la valutazione del target 13.2 (GHGs, media annuale delle precipitazioni e temperatura media massima e minima).

²¹⁴ http://www.preventionweb.net/files/43291_sendaiframeworkfordrren.pdf

²¹⁵ http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/clima/strategia_adattamentoCC.pdf.

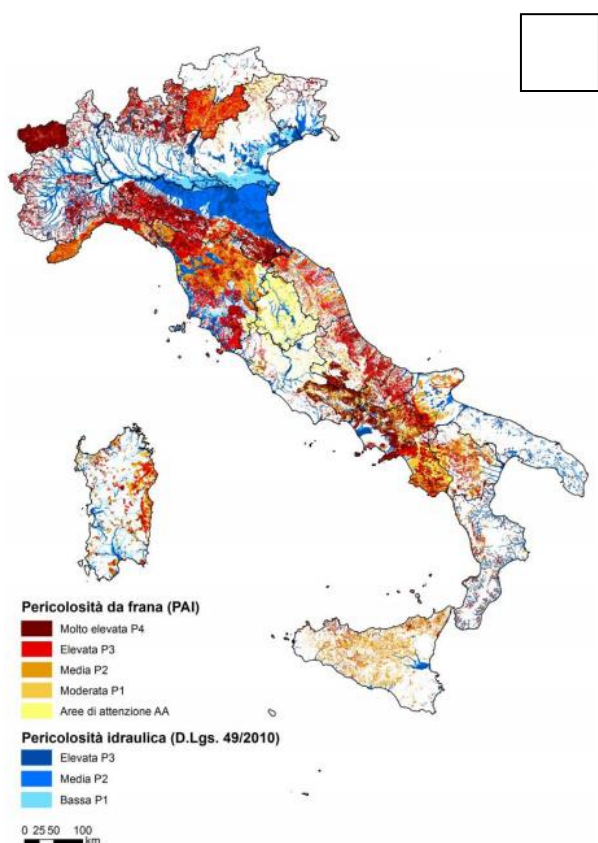
²¹⁶ Nel 2014 la SNACC ha ricevuto parere favorevole da parte della Conferenza Unificata Stato-Regioni.

²¹⁷ La pericolosità da frane e idraulica è stata scelta come indicatore secondario in assenza di informazioni sulla presenza e l'approvazione di Strategie di adattamento a livello regionale. ISPRA segnala l'elaborazione del Rapporto “Strategie e Piani di Adattamento ai cambiamenti climatici a livello regionale”, elaborato all'interno dell'Annuario dei dati ambientali 2016. Si segnala inoltre che l'Italia conta circa 2.504 tra autorità locali e regionali che hanno aderito al Patto dei Sindaci per il Clima e l'energia su circa 7.100 firmatari. Il catalogo dei Piani d'Azione del Patto dei Sindaci raccoglie tutti i Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile (PAES) presentati per il Patto 2020 e i Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC) presentati per il Patto 2030. Il Patto dei Sindaci è un'iniziativa proposta dalla Commissione Europea che vede coinvolte migliaia di enti locali e regionali impegnati su base volontaria a raggiungere sul proprio territorio gli obiettivi UE per l'energia e il clima: ridurre le emissioni di CO2 di almeno il 40% entro il 2030 e ad adottare un approccio integrato per affrontare la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici. http://www.pattodeisindaci.eu/about/covenant-of-mayors_it.html

RISULTATI

La SNACC si compone di un Rapporto tecnico–scientifico definito “Stato delle conoscenze scientifiche su impatti, vulnerabilità ed adattamento ai cambiamenti climatici”²¹⁸, di un Rapporto tecnico-giuridico “Analisi della normativa per l’adattamento ai cambiamenti climatici: quadro comunitario e quadro nazionale”²¹⁹ e degli “Elementi per una Strategia Nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici”²²⁰. In sintesi la SNACC contiene un compendio di conoscenze scientifiche e di misure, e fornisce un quadro generale dei problemi derivati dagli impatti dei cambiamenti climatici utili alle autorità competenti e ai decisori nel processo di individuazione delle necessarie azioni di adattamento nazionali.

Figura 99 Aree a pericolosità da frana e idraulica, 2015



Fonte: ISPRA, “Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio”, Rapporto 2015

²¹⁸ Il Rapporto tecnico-scientifico conferma quanto già indicato nei documenti elaborati dall’International Panel on Climate Change (IPCC) e dall’European Environmental Agency (EEA) sulle vulnerabilità dell’Italia nel contesto dell’area mediterranea; le criticità riguardano la gestione delle acque e i rischi causati da fenomeni meteorologici estremi. http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/clima/snacc_2014_rapporto_stato_conoscenze.pdf

²¹⁹ Il Rapporto tecnico-giuridico presenta un’analisi della situazione europea e della normativa comunitaria in materia di adattamento ai cambiamenti climatici. A tal fine approfondisce la “Strategia di adattamento europea” della Commissione Europea e gli strumenti esistenti per l’integrazione dell’adattamento nelle varie politiche settoriali comunitarie (il mainstreaming dell’adattamento).

²²⁰ Il documento “Elementi per una strategia di adattamento ai cambiamenti climatici” definisce le misure nazionali in grado di dare risposte future agli impatti dei cambiamenti climatici, in molteplici settori socio-economici e sistemi naturali, sulla base di una valutazione delle vulnerabilità settoriali; individua, inoltre, un insieme di azioni per ridurre al minimo i rischi derivanti dai cambiamenti climatici, per aumentare la resilienza dei sistemi umani e naturali, nonché per trarre vantaggio dalle eventuali opportunità derivanti dalle nuove condizioni climatiche. http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/comunicati/Conferenza_29_10_2013/Elementi%20per%20una%20Strategia%20Nazionale%20di%20Adattamento%20ai%20Cambiamenti%20Climatici.pdf.

Inoltre sono state analizzate le aree a pericolosità da frana (molto elevata P4, elevata P3, media P2, moderata P1 e Aree di Attenzione AA)²²¹ e le aree a pericolosità idraulica (elevata P3, media P2 e bassa P1) sul territorio nazionale e riportate in Figura 99. I dati 2015, pubblicati da ISPRA, riportano 7.145 comuni (pari all'88,3% dei comuni italiani) interessati da aree a pericolosità da frana elevata P3 e molto elevata P4 e/o pericolosità idraulica media P2.

L'Italia con la Legge n. 183/1989 ha istituito le Autorità di bacino, e ha introdotto come strumento centrale di pianificazione i Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), con una suddivisione degli ambiti di intervento in bacini nazionali, interregionali e regionali. L'ISPRA effettua un monitoraggio strutturato dello stato di attuazione normativo a livello di bacino nazionale, interregionale e regionale²²². Dalla Tabella 10 risultano attive in totale 37 Autorità di bacino, 9 nazionali, 13 interregionali e 17 regionali, di queste 35 hanno approvato i rispettivi PAI²²³.

Tabella 10 “Stato di attuazione dei Piani stralcio” per l'Assetto Idrogeologico (PAI) 2014

Autorità di Bacino	Progetti di Piano adottati	PAI adottati	PAI approvati
Nazionali			
Po			SI
Adige			SI
Provincia Autonoma di Bolzano			SI
Provincia Autonoma di Trento			SI
Alto Adriatico (Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione)			SI
Arno			SI
Tevere			SI
Liri, Garigliano e Volturno			SI
Serchio (bacino pilota)			SI
Interregionali			
Fisero-Tartaro-Canalbianco		SI	
Lemene		SI	
Magra			SI
Reno			SI
Conca e Marecchia			SI
Fiora			SI
Tronto			SI
Sangro			SI
Trigno, Biferno e minori, Saccione e Fortore	SI		
Bacini interregionali della Puglia			SI
Sele			SI
Bacini della Basilicata			SI
Lao			SI
Regionali			
Sile e pianura tra Piave e Livenza			SI
Friuli Venezia Giulia	3 sottobacini		2 sottobacini
Bacini della Liguria			SI

²²¹ Per Aree di Attenzione (AA) si intendono le porzioni di territorio ove vi sono informazioni di possibili situazioni di dissesto a cui non è ancora stata associata alcuna classe di pericolosità. Ogni determinazione relativa ad eventuali interventi è subordinata alla redazione di un adeguato studio geomorfologico volto ad accertare il livello di pericolosità sussistente nell'area.

²²² Si distinguono tre fasi di monitoraggio: adozione dei progetti di piano, adozione dei PAI e loro definitiva approvazione. Da tale monitoraggio emerge uno stato di attuazione pressoché completo della previsione normativa a tutti i livelli amministrativi (Tabella 1).

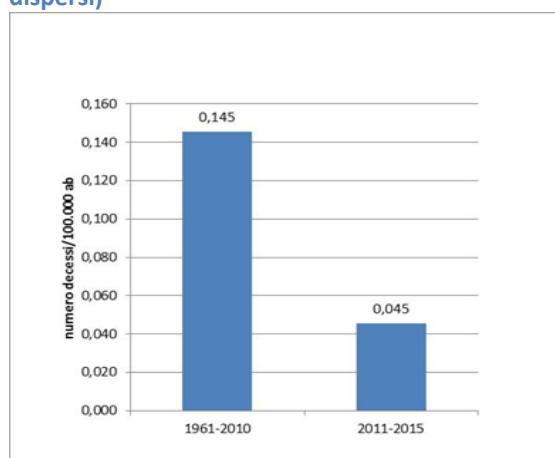
²²³ Un' importante novità contenuta nella “Collegato Ambientale”, Legge n. 221 del 28/12/2015, e resa esecutiva con l'approvazione del decreto attuativo del 7 luglio 2016 prevede che le 37 Autorità di bacino si riducano a 7. Le stesse Autorità prendono la nuova denominazione di “Autorità di bacino distrettuali”. Il nuovo impianto normativo razionalizza le competenze con l'esercizio da parte di un solo ente delle funzioni di pianificazione e la predisposizione dei Piani di gestione acque e alluvioni.

Bacini romagnoli			SI
Toscana costa			SI
Toscana nord			SI
Ombrone			SI
Marche			SI
Bacini del Lazio			SI
Abruzzo			SI
Campania Nord Occidentale			SI
Sarno			SI
destra Sele			SI
sinistra Sele			SI
Calabria			SI
Sicilia			SI
Sardegna			SI

Fonte: ISPRA, *Annuario dei dati ambientali*, 2015

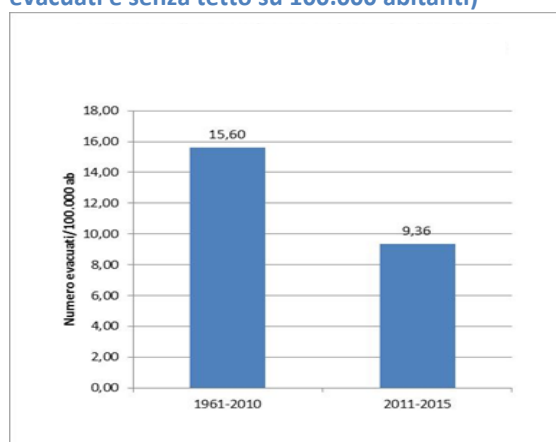
Per l'analisi dell'indicatore 13.1.2 è stato utilizzato il "Rapporto periodico sul rischio della popolazione italiana di frane e inondazioni" che viene realizzato semestralmente dall'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, CNR IRPI. Il rapporto riporta statistiche nazionali del quinquennio 2011-2015 relative ai morti, dispersi, feriti, persone sfollate o evacuate. Per il medesimo rischio sono stati confrontati dati con il periodo antecedente 1961-2010. Il rischio relativo alla mortalità per frane e inondazioni nel periodo 2011-2015 si è ridotto del 69% rispetto ai 50 anni precedenti, mentre per quanto riguarda evacuazioni e frane, riferito allo stesso periodo, si è ridotto del 40% a livello nazionale (Figura 100 e Figura 101).

Figura 100 Rischio per inondazioni e frane (morti e dispersi)



Fonte: elaborazione MATTM su dati IRPI e ISTAT, 2016

Figura 101 Rischio per inondazioni e frane (numero di evacuati e senza tetto su 100.000 abitanti)



Fonte: elaborazione MATTM su dati IRPI e ISTAT, 2016

CONCLUSIONI

Per contrastare i cambiamenti climatici le misure di risposta sono sostanzialmente due: la mitigazione e l'adattamento. La mitigazione agisce sulle cause mentre l'adattamento sugli effetti cercando di ridurre gli impatti negativi. Le due risposte hanno un diverso riferimento temporale: gli interventi di adattamento sono efficaci nell'immediato cercando di minimizzare le possibili conseguenze negative causate dai cambiamenti climatici. La mitigazione è una misura a lungo periodo ed è legata alla diminuzione delle emissioni di gas ad effetto serra conseguenza delle attività umane. Rispetto al luogo di intervento, l'adattamento è di solito locale, la mitigazione ha effetti globali. Le scelte politiche non possono prescindere

da questi due criteri, infatti in uno studio della Fondazione Eni-Enrico Mattei²²⁴ (FEEM) si afferma che: “le scelte d’investimento, soprattutto in presenza di risorse scarse, devono valutare eventuali *trade-off* di efficacia ed efficienza fra azioni di adattamento e di mitigazione nello spazio e nel tempo”.

L’Italia nel 2014 si è dotata di una “Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici” (SNACC) il cui “Piano nazionale per l’adattamento ai cambiamenti climatici” è attualmente in elaborazione. Ai fini della nostra analisi l’Italia rispetta il target 13.1, avendo approvato la SNACC. Tuttavia è necessario attivare alcuni strumenti, piani e programmi nazionali per una corretta gestione delle emergenze, sia destinando maggiori risorse economiche per le opere di adeguamento e di messa in sicurezza del territorio, sia stabilendo di conseguenza i tempi e i modi dell’*assessment* degli effetti dello sforzo programmato. Per raggiungere tale obiettivo è necessario conoscere la portata dei fenomeni. Come raccomanda l’ISPRA “la conoscenza dei fenomeni di dissesto, in termini di distribuzione territoriale e di pericolosità, è un passo fondamentale per programmare adeguate politiche di mitigazione del rischio”²²⁵.

²²⁴ “Impatti dei cambiamenti climatici e strategie di adattamento in Italia”, Alessandra Gorla, 2011.

²²⁵ Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio, ISPRA, 2015.

Scheda target 13.2

TARGET: 13.2 “Integrare le misure di cambiamento climatico nelle politiche, strategie e pianificazione nazionali”.

INDICATORE IAEG – SDGs

- 13.2.1 Numero di Paesi che hanno comunicato l'avviamento o l'operatività di una politica/strategia/piano integrata/o che rafforza la capacità di adattamento contro gli avversi impatti del cambiamento climatico, favorisca la resilienza climatica e le basse emissioni climalteranti in modo da non compromettere la produzione di cibo (compreso un piano nazionale di adattamento, contributi stabiliti a livello nazionale, comunicazione nazionale, rapporti aggiornati ogni due anni o altro).

INQUADRAMENTO

Il target richiede l'integrazione nelle politiche nazionali di piani e/o strategie contro i cambiamenti climatici. L'indicatore associato richiede o meno la presenza nelle politiche nazionali di misure contro i cambiamenti climatici che favoriscano la transizione verso un'economia a basse emissioni e promuovano tecnologie a basso impatto ambientale.

Si fa rilevare come l'ISTAT abbia utilizzato per la valutazione dell'indicatore 13.1, nel Rapporto “Italian Data for UN-SDGs” pubblicato il 14 dicembre 2016, gli stessi indicatori adottati in questo elaborato per la valutazione del target 13.2 (GHGs, media annuale delle precipitazioni e temperatura media massima e minima).

RISULTATI

L'approccio adottato è stato quello di verificare la presenza o meno di una strategia che integrasse misure contro i cambiamenti climatici. Nel 2014 il Ministero dell'Ambiente ha approvato con decreto direttoriale della Direzione Generale Clima e Energia di giugno 2015, la Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (SNACC).

Come indicatori secondari sono stati individuati i dati relativi: la temperatura media superficiale, le precipitazioni dell'Italia e le emissioni nazionali di GHG.

Per analizzare i fenomeni meteorologici relativi la temperatura e le precipitazioni è stato consultato lo studio sugli indicatori del clima dell'ISPRA²²⁶. Il valore da cui partono le analisi è quello definito “normale” dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO)²²⁷. Per rappresentare tale valore, sia delle temperature (minima, media e massima) che delle precipitazioni cumulate in Italia, l'ISPRA ha adottato gli stessi criteri²²⁸ definiti dal WMO.

Il 2015 è stato l'anno più caldo dell'intera serie storica dal 1961, sia a livello globale che in Italia (Figura 102). A livello globale (terraferma e oceani) la temperatura media annuale ha superato di 0,16 °C il precedente record del 2014, mentre sulla terraferma lo scarto dal precedente record del 2007 è di 0,25°C. Dieci mesi su dodici hanno registrato valori record delle medie mensili di temperatura; in particolare

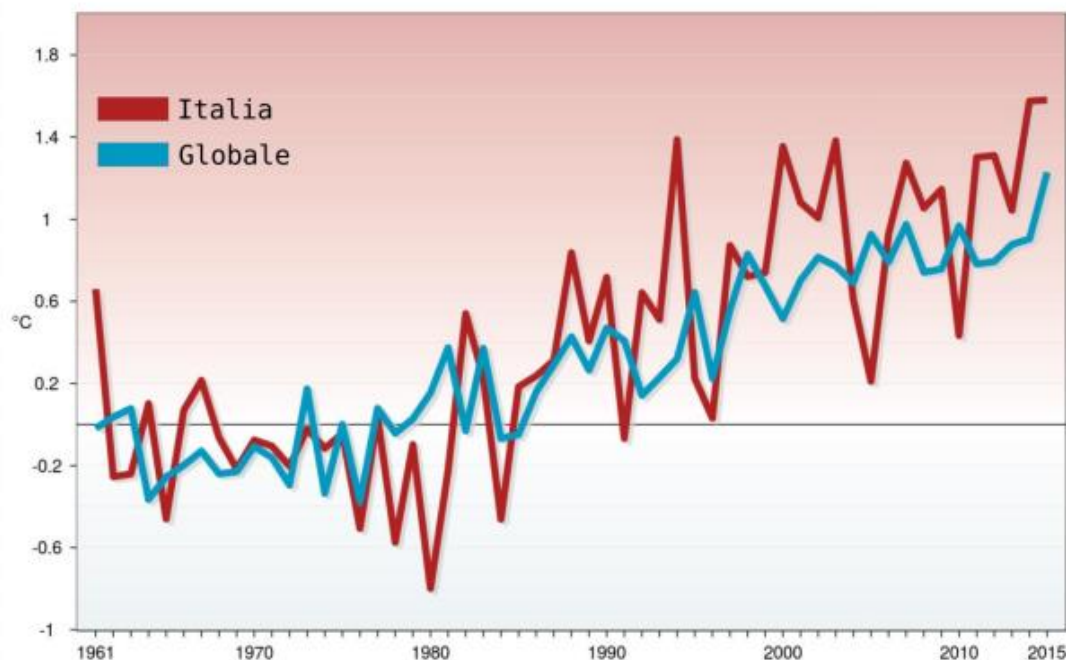
²²⁶ “Gli indicatori del Clima in Italia nel 2015”, ISPRA.

²²⁷ I valori climatici normali sono i valori medi di una variabile climatica in un periodo di riferimento sufficientemente lungo. Il WMO ha fissato a 30 anni la durata del periodo di riferimento. – “Valori climatici normali di temperatura e precipitazioni in Italia” ISPRA, 2014.

²²⁸ Lo scopo del WMO è quello di consentire il confronto dei dati globali assicurandone la coerenza.

l'anomalia di dicembre 2015 (+1,11°C rispetto alla media del XX secolo) è stata la più alta anomalia mensile mai registrata dall'inizio delle osservazioni.

Figura 102 Serie della temperatura media in Italia e globale sulla terraferma, rispetto ai valori climatologici normali 1961-1990



Fonte: elaborazione ISPRA su dati National Climatic Data Center (NCDC) / National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), 2014

A livello globale (terraferma più oceani) il 2015 è stato l'anno più caldo dal 1880 ad oggi²²⁹. Dai dati ISPRA²³⁰ si registra un'anomalia (scostamenti dai valori normali) della temperatura media a livello globale di +1,23°C rispetto al trentennio climatologico di riferimento, 1961-1990).

In Italia nel 2015 il valore della temperatura media è stato il più elevato dell'intera serie dal 1961, appena superiore a quello del 2014. L'anomalia media annuale è stata di +1,58°C e va attribuita a tutte e quattro le stagioni, con l'anomalia più marcata in estate (+2,53 °C). L'anomalia della temperatura media annuale del 2015 va attribuita leggermente di più alle temperature massime rispetto alle temperature minime.

Anche gli indici degli estremi di temperatura caratterizzano il 2015 come uno degli anni più caldi dell'ultimo mezzo secolo. In particolare, il numero medio di notti tropicali, cioè con temperatura minima maggiore di 20°C, ha registrato nel 2015 il secondo valore più alto dell'intera serie dal 1961 (dopo il 2003), con una anomalia di +26 notti rispetto al valore normale. L'indice rappresentativo delle onde di calore (*warm spell duration index - WSDI*) colloca il 2015 al 4° posto della serie a partire dal 1961, con un'anomalia di +28 giorni nell'anno rispetto alla norma 1961-1990.

Il 2015 si contraddistingue come l'anno più caldo dell'ultimo mezzo secolo anche per aver segnato il record della temperatura media annuale della temperatura superficiale dei mari che bagnano la nostra penisola: con un'anomalia media di +1,28°C, il 2015 si colloca infatti al 1° posto dell'intera serie dal 1961, superando i precedenti record del 2014 e del 2012. Negli ultimi 20 anni l'anomalia media è stata sempre positiva.

²²⁹ "Gli indicatori del Clima in Italia nel 2015", ISPRA.

²³⁰ Ibidem.

Per quanto riguarda le precipitazioni cumulate annuali al 2015 in Italia sono state complessivamente inferiori alla media climatologica del 13% circa. Il valore medio di anomalia annuale presenta sensibili differenze tra diverse aree del territorio italiano. Al Nord e al Centro il 2015 è stato nettamente meno piovoso della norma (rispettivamente -21% e -17%), al Sud e sulle Isole pressoché nella norma. Il carattere mediamente “secco” dell’anno è confermato dal dato dell’umidità relativa media annuale nazionale che colloca il 2015 al terzo posto nella classifica degli anni più secchi a partire dal 1961. Nell’intervallo 1951-2015 i valori medi delle precipitazioni cumulate annuali risultano in leggera diminuzione ma non risultano tendenze statisticamente significative²³¹.

Secondo l’Inventario nazionale delle emissioni in atmosfera dei gas serra in Italia, nel 2014, le emissioni totali di gas serra, espresse in CO₂ equivalente, sono diminuite del 4,6% rispetto all’anno precedente e del 19,8% rispetto all’anno base (1990). Riduzione, riscontrata in particolare dal 2008, è conseguenza sia della riduzione dei consumi energetici e delle produzioni industriali a causa della crisi economica e della delocalizzazione di alcuni settori produttivi, sia della crescita della produzione di energia da fonti rinnovabili (fotovoltaico ed eolico) e di un incremento dell’efficienza energetica. Ma i dati preliminari 2015, pubblicati dall’ISPRA²³², mostrano un aumento delle emissioni totali di gas serra di circa il 2% rispetto al 2014, e in particolare le emissioni di CO₂ del settore energetico sono aumentate del 3%²³³.

CONCLUSIONI

Il target 13.2 parla esplicitamente di integrazione in tutte le politiche delle misure di contrasto ai cambiamenti climatici. L’Italia si è dotata di una Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici infatti le tematiche relative al clima, alle energie rinnovabili e all’efficienza energetica sono i cardini della *policy* europea per il 2030 e lo sono necessariamente anche per l’Italia. L’analisi dei dati, però, mostra come gli obiettivi europei fissati al 2030²³⁴ e non siano sufficienti a tracciare un percorso per centrare gli obiettivi di Parigi concordati in occasione della COP21²³⁵.

La scelta di adottare come indicatori la temperatura media superficiale dell’Italia e le emissioni nazionali di GHG, i cui dati sono forniti dall’ISPRA, è stata dettata dalla necessità di fornire un quadro in merito agli obiettivi di mitigazione stabiliti a Parigi. La temperatura media superficiale dell’Italia segna valori crescenti. Le emissioni climalteranti fino al 2014 hanno registrato un andamento decrescente per poi iniziare a crescere nel 2015.

²³¹ *Ibidem*.

²³² <http://www.isprambiente.gov.it/files/comunicati-stampa/2016/2016comunicatoemissionigasserra.pdf>

²³³ “Dal punto di vista del rispetto degli obblighi di riduzione stabiliti per i singoli paesi dell’UE nel cosiddetto “Pacchetto 20-20-20”, l’anno di riferimento è il 2005 e le emissioni complessive vanno suddivise in due sottoinsiemi: quelle degli operatori soggetti alla Direttiva del commercio delle emissioni (Emissions Trading Scheme - ETS) e quelle di tutti gli altri settori. Gli operatori soggetti a ETS sono le industrie energetiche, le industrie manifatturiere dei settori siderurgico, chimica, materiali da costruzione e carta oltre a tutti gli operatori che esercitano caldaie di potenza superiore a 20 MWt. Per questo settore non è definito un obiettivo nazionale, a livello europeo la riduzione media prevista al 2020 è del -21% rispetto al 2005. Le emissioni nel 2015 degli operatori italiani risultavano inferiori di circa il 37% rispetto al 2005. Per gli altri settori sono definiti obiettivi annuali dal 2013 al 2020 per ogni stato membro dell’Unione Europea. La riduzione prevista al 2020 per l’Italia è pari al 13%. Nonostante l’incremento delle emissioni registrato nel 2015, l’Italia rimane, per il 2015, ben al di sotto (circa -17,7%) del valore assegnato in ambito comunitario per tali settori”. Fonte: ISPRA, comunicato stampa 14 aprile 2015.

²³⁴ http://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/2030/index_it.htm.

²³⁵ A tal proposito la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile richiama la necessità di una urgente ratifica italiana dell’Accordo di Parigi e la necessità del relativo dibattito parlamentare come raccomandato nel report “Italy Climate Report 2016” (http://www.fondazionevilupposostenibile.org/wp-content/uploads/dlm_uploads/2016/05/Italy-climate-report-2016.pdf).

Scheda target 13.3

TARGET 13.3 “Migliorare l’istruzione, la sensibilizzazione e la capacità umana e istituzionale per quanto riguarda la mitigazione del cambiamento climatico, l’adattamento, la riduzione dell’impatto e l’allerta tempestiva”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 13.3.1 Numero di paesi che hanno integrato misure di mitigazione, di adattamento, di riduzione degli impatti e di allerta precoce per i programmi scolastici della scuola primaria, secondaria e terziaria.
- 13.3.2 Numero di paesi che hanno comunicato il rafforzamento della capacità di attuazione, a livello istituzionale, sistemico ed individuale, di misure di adattamento, di mitigazione, di trasferimento della tecnologia e di sviluppo.

INQUADRAMENTO

Il target 13.3 richiede il miglioramento dell’istruzione, sensibilizzazione e capacità umana e istituzionale rispetto ai cambiamenti climatici in riferimento alla mitigazione, all’adattamento, alla riduzione degli impatti e di allerta precoce. Il target è composto da due indicatori: 13.3.1 che richiede il numero di paesi che hanno integrato mitigazione, adattamento, riduzione di impatto ed un rapido allarme nei programmi dei tre livelli scolastici. L’indicatore 13.3.2 prevede di verificare il numero di paesi che hanno intrapreso attività di comunicazione per lo sviluppo di azioni per il rafforzamento della capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali.

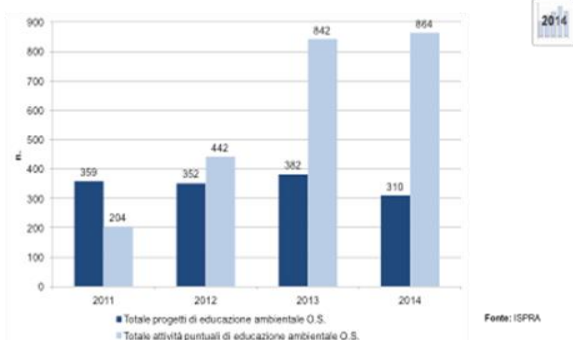
RISULTATI

Nel 2014 l’Italia si è dotata delle nuove Linee guida sull’Educazione Ambientale, frutto del lavoro coordinato tra il Ministero dell’Ambiente e il Ministero dell’Istruzione. L’offerta di iniziative educative legate a programmi e attività del sistema ISPRA-ARPA-APPA hanno dato un discreto risultato. Nell’anno 2014 si registrano 579 stage/tirocini, 229 corsi formazione, 6.316 partecipanti con un complessivo monte ore di 3.661 di formazione (Figura 103).

Figura 103 Educazione ambientale in Italia, 2011-2014

Iniziative di educazione ambientale orientata alla sostenibilità nel Sistema ISPRA-ARPA/APP

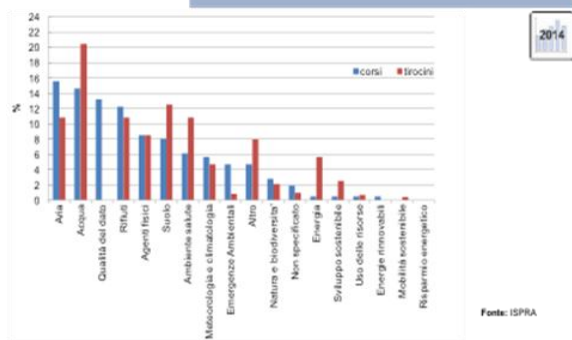
Nell’ultimo quadriennio, nonostante alcune criticità, l’offerta di iniziative educative del Sistema ISPRA-ARPA/APP ha mantenuto un buon livello sia nella qualità sia nella quantità di proposte, soprattutto per quanto riguarda le attività puntuali, che sono passate da 204 nel 2011 a 864 nel 2014.



Fonte: *Annuario dei dati ambientali ISPRA 2014-2015*

Aree tematiche trattate nei corsi di formazione ambientale e nei tirocini

Per il 2014 sono stati censiti 579 stage/tirocini e 229 corsi di formazione promossi da ISPRA e dalle ARPA/APP. I corsi di formazione hanno coinvolto 6.316 partecipanti, per un totale di 3.661 di ore di formazione erogate.



Le tematiche affrontate nelle ore di formazione sono state: aria, acqua, qualità del dato, rifiuti, agenti fisici, suolo, ambiente e salute, meteorologia e climatologia, emergenze ambientali, natura e biodiversità,

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

energia, sviluppo sostenibile, uso delle risorse, energie rinnovabili, mobilità sostenibile e risparmio energetico.

CONCLUSIONI

Per l'indicatore 13.3.1 l'unico strumento attualmente a disposizione sono "Le Linee guida sull'Educazione Ambientale" del Ministero dell'Ambiente e Ministero dell'Istruzione 2014, e dal prossimo anno scolastico 2016/2017 l'educazione ambientale diventerà una materia obbligatoria in tutte le scuole, dalla materna al secondo anno delle scuole superiori. I temi affrontati saranno la tutela del territorio e del mare, il riciclo dei rifiuti, la biodiversità e l'alimentazione sostenibile. All'inizio i temi ambientali saranno trattati nelle ore d'insegnamento di altre materie come geografia, scienza e arte, fino a quando l'educazione ambientale verrà istituita come materia strutturale del percorso scolastico. L'educazione ambientale diventa così strumento imprescindibile da cui partire per far capire l'importanza di alcune scelte ambientali e civili ai bambini.

Per l'indicatore 13.3.2, abbiamo utilizzato la VI Comunicazione nazionale "National Communication under the UN Framework Convention on Climate Change" redatta dal Ministero dell'Ambiente. I paesi che hanno ratificato la Convenzione UNFCCC hanno preso l'impegno di presentare ogni anno l'inventario nazionale delle emissioni di gas serra e ogni 4 anni una comunicazione che contiene oltre i dati relativi alle emissioni di gas serra, gli scenari di confronto degli impegni di riduzione presi, le politiche e le misure intraprese per la loro attuazione, il loro stato di avanzamento e l'efficienza delle misure già in fase di attuazione²³⁶, infine, i finanziamenti stanziati dall'Italia a livello internazionale.

Il target ONU 13.3 non è stato completamente coperto dagli indicatori nazionali ma la tendenza è verso il miglioramento.

²³⁶ "Italian Climate Network", Riccardo De Lauretis 2012

Scheda target 13.a

TARGET 13.a *“Rendere effettivo l’impegno assunto dai partiti dei paesi sviluppati verso la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico, che prevede la mobilitazione – entro il 2020 – di 100 miliardi di dollari all’anno, provenienti da tutti i paesi aderenti all’impegno preso, da indirizzare ai bisogni dei paesi in via di sviluppo, in un contesto di azioni di mitigazione significative e di trasparenza nell’implementazione, e rendere pienamente operativo il prima possibile il Fondo Verde per il Clima attraverso la sua capitalizzazione”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 13.a.1 Mobilitare un ammontare di dollari all’anno per raggiungere l’impegno dei 100 miliardi di dollari al 2020.

INQUADRAMENTO

Il target 13.a chiede di dare attuazione all’impegno assunto nella Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici per raggiungere l’obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all’anno entro il 2020 congiuntamente da tutte le fonti, per affrontare le esigenze dei paesi in via di sviluppo nel contesto delle azioni di mitigazione significative e della trasparenza circa l’attuazione e la piena operatività del “Green Climate Fund”, attraverso la sua capitalizzazione nel più breve tempo possibile. Contiene un solo indicatore 13.a.1 che ribadisce in modo specifico l’impegno di raggiungere l’ammontare dei finanziamenti, a partire dal 2020, di 100 miliardi di dollari.

Per popolare il target è stato utilizzato il documento Comunicazione nazionale “National Communication under the UN Framework Convention on Climate Change”²³⁷. I paesi che hanno ratificato la Convenzione UNFCCC hanno preso l’impegno di presentare ogni anno l’inventario nazionale delle emissioni di gas serra e, ogni 4 anni, una comunicazione che contiene oltre i dati relativi alle emissioni di gas serra, gli scenari di confronto degli impegni di riduzione presi, le politiche e le misure intraprese per la loro attuazione, il loro stato di avanzamento e l’efficienza delle misure già in fase di attuazione²³⁸.

RISULTATI

La Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici ha stabilito l’obiettivo di limitare l’aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C. Le misure per ridurre rischi e vulnerabilità dovuti ai mutamenti del clima sono due: il primo si riferisce alla mitigazione che agisce sulle cause del cambiamento climatico e include strategie per ridurre le emissioni di origine antropica; il secondo si riferisce all’adattamento che agisce sugli effetti e mira a ridurre gli impatti negativi dei cambiamenti climatici e a sfruttare le opportunità favorevoli.

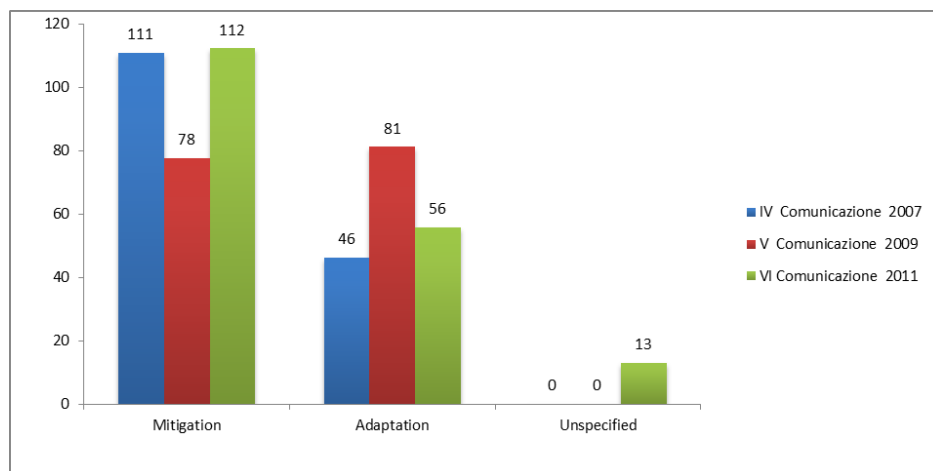
La Figura 104 riporta i dati relativi ai contributi dell’Italia rispetto alla mitigazione e all’adattamento nella quarta (anno 2007), quinta (anno 2009) e sesta (anno 2011) Comunicazione nazionale nell’ambito della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, espressa in euro. Nella quarta comunicazione i valori dell’intero contributo per la mitigazione e per l’adattamento sono pari rispettivamente al 71% e al 29%, nella quinta comunicazione il 49% per la mitigazione e il 51% per

²³⁷ Redatto dal Ministero dell’Ambiente con il contributo di ISPRA, ENEA e altre Agenzie per l’ambiente.

²³⁸ Italian Climate Network, Riccardo De Lauretis, 2012.

l'adattamento ed infine nella sesta comunicazione il 62% per la mitigazione, il 31% per l'adattamento e il 7% per altri tipi di interventi finalizzati sempre alla convenzione sui cambiamenti climatici.

Figura 104 Contributi Italia: milioni euro per mitigazione/adattamento/altro²³⁹



Fonte: elaborazione MATTM su dati UN FCCC Finance Portal for Climate Change - Bilateral Party Contributions by Sector, 2013

CONCLUSIONI

L'Italia ha sempre contribuito concretamente come stato membro dell'Unione Europea a rispettare gli impegni relativi alla Convenzione sui Cambiamenti Climatici²⁴⁰ delle Nazioni Unite – UNFCCC. Lo strumento per verificare l'importo di tali contributi è rappresentato dalle comunicazioni nazionali. Nell'ultima comunicazione, la sesta, sono contenute informazioni circa il Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra e la Strategia Energetica Nazionale (SEN) che è un atto di indirizzo strategico. Entrambi approvati nel marzo 2013. Il target si può considerare in fase di miglioramento, in quest'ottica l'obiettivo ONU è stato coperto.

²³⁹ Sono contributi per i cambiamenti climatici ma non si specifica in che ambito vengono utilizzati.

²⁴⁰ Ratificata dall'Italia nel 1994.

Scheda target 13.b

TARGET 13.b “Promuovere meccanismi per aumentare la capacità effettiva di pianificazione e gestione di interventi inerenti al cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati, nei piccoli stati insulari in via di sviluppo, con particolare attenzione a donne e giovani e alle comunità locali e marginali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 13.b.1 Numero di paesi meno sviluppati e dei piccoli stati insulari in via di sviluppo che hanno ricevuto un sostegno specifico e un ammontare di supporto, includendo la finanza, la tecnologia e la capacità di migliorare meccanismi per contrastare effettivamente i cambiamenti climatici sotto il profilo della pianificazione e della gestione, concentrandosi sulle donne, i giovani e sulle comunità locali ed emarginate.

INQUADRAMENTO

Il target 13.b ha lo scopo di promuovere meccanismi per aumentare la capacità di una efficace pianificazione e gestione connesse al cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati e nei piccoli stati insulari in via di sviluppo concentrandosi sulle donne, i giovani e le comunità locali ed emarginate. Questo target ha un indicatore 13.b.1 che si riferisce al numero di paesi meno sviluppati ed ai piccoli stati insulari in via di sviluppo che stanno ricevendo supporto specializzato, come finanza, tecnologia e *capacity-building*. Il target 13.b e in modo specifico l'indicatore 13.b.1, non possono coincidere con la nostra realtà nazionale, è per questo motivo che sono stati analizzati alcuni finanziamenti che l'Italia ha impegnato in alcuni paesi: i paesi CARICOM²⁴¹ e i paesi meno sviluppati – Least Developed Countries – LDCs.

RISULTATI

L'Italia per il 2015 ha impegnato per i paesi CARICOM (Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Dominica, Grenada, Guyana, Haiti, Jamaica, St. Kitts e Nevis, St. Lucia, St. Vincent e Grenadines, Suriname, Trinidad e Tobago) 6 milioni di euro nell'ambito di un protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Ambiente e i paesi di cui sopra. Invece, per gli LDCs: St. Lucia 2,5 milioni euro per un progetto bilaterale sul sistema di allerta meteo; Maldive 4 milioni di euro con un protocollo d'intesa con il MATTM, Pacifico 2 milioni di euro con un protocollo d'intesa con il Ministero dell'Ambiente per il programma di lavoro 2015-2016, Isole Comore 1,5 milioni di euro protocollo d'intesa con il Ministero dell'Ambiente, Papua Nuova Guinea 2 milioni di euro con un protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Ambiente e Panama, Ghana e Papua Nuova Guinea.

CONCLUSIONI

Ai negoziati della Conferenza delle Parti sul clima di Parigi dello scorso dicembre, le isole stato si sono impegnate affinché l'accordo puntasse a contenere in 1,5 °C l'aumento medio delle temperature rispetto all'era preindustriale. Un aumento più alto, infatti, rischierebbe di far scomparire dall'atlante queste isole. Le regole dell'ONU ricordano l'obbligo per i paesi avanzati di “fornire risorse finanziarie, inclusi i

²⁴¹ Nel 1973, Barbados, Trinidad e Tobago, Giamaica e Guyana firmarono il Trattato di Chaguaramas che fondava la Comunità Caraibica (CARICOM). I membri del CARICOM giunsero alla firma del nuovo Trattato di Chaguaramas nel 2001. Il Trattato ha permesso l'entrata in vigore nel 2006 del Mercato unico del CARICOM cui partecipano pienamente 12 dei 15 membri attuali della Comunità, mentre dal 2009 questi stessi membri possiedono anche un passaporto comune. Oltre ad aver rafforzato l'integrazione economica tra i membri, gli emendamenti del 2001 hanno esteso le competenze politiche e giudiziarie della Comunità, in particolar modo attraverso l'istituzione della Corte di giustizia caraibica, l'organo che assicura l'unicità dell'interpretazione e dell'applicazione delle disposizioni contenute nel Trattato e negli atti derivati.

trasferimenti di tecnologie e la creazione di competenze, attraverso il rispetto di un obbligo legale che non sia né aiuto né beneficenza”²⁴².

La *performance* nazionale può essere valutata in fase di miglioramento in relazione al raggiungimento del target 13.b dell’obiettivo ONU.

²⁴² Ambiente&Energia, 2015.



Obiettivo 14

Conservare e utilizzare in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile

Greti Lucaroni, Antonia Oriani, Francesca Papini

Scheda target 14.1

TARGET 14.1 “Entro il 2025, prevenire e ridurre in modo significativo ogni forma di inquinamento marino, in particolar modo quello derivante da attività esercitate sulla terraferma, compreso l’inquinamento dei detriti marini e delle sostanze nutritive”.

INDICATORE IAEG – SDGs

- 14.1.1 Indice di eutrofizzazione costiera e densità di detriti in plastica galleggianti.

INQUADRAMENTO

Il target 14.1 prevede, entro il 2025, di prevenire e ridurre in modo significativo l'inquinamento marino di tutti i tipi, in particolare quello proveniente dalle attività terrestri, compresi i rifiuti marini e l'inquinamento delle acque dovuto all'eccesso di nutrienti.

L'indicatore IAEG scelto per monitorare il target è il 14.1.1 Indice di eutrofizzazione costiera e densità di detriti in plastica galleggianti.

Secondo gli attuali orientamenti comunitari l'eutrofizzazione è un processo causato dall'arricchimento in nutrienti, in particolare composti dell'azoto e/o del fosforo. Le conseguenze dell'eutrofizzazione sono considerate negative se determinano un degrado della salute degli ecosistemi e/o una riduzione dell'uso sostenibile di beni e servizi. Data la complessità degli elementi che determinano il fenomeno dell'eutrofizzazione, si è utilizzato come valore *benchmark* i riferimenti del D.M. del 17/10/2014, che determina il *Good Environmental State* – GES – Buono Stato Ambientale e definisce i traguardi ambientali, e del D.M. del 11/2/2015 che individua gli indicatori associati ai traguardi ambientali e i relativi programmi di monitoraggio, attuativi della Direttiva Quadro sulla Strategia Marina 2008/56/CE, recepita in Italia con il D.lgs. 190/2010.

Il principale documento utilizzato per individuare l'indicatore maggiormente aderente all'indicatore IAEG a livello nazionale è “Proposte per la definizione del Buono Stato Ambientale e dei Traguardi Ambientali, 30 aprile 2013” dell'ISPRA. Gli indicatori individuati sono i seguenti: 14.1.1 Concentrazione di nitrati e clorofilla nel Mare Adriatico, Mare Ionio e Mar Mediterraneo centrale e Mar Mediterraneo occidentale; 14.1.2 a) e 14.1.2 b) Percentuale di abbattimento carichi di azoto e fosforo nelle acque reflue collettate mediante impianti di trattamento (Mar Adriatico nordoccidentale, Delta del Po); 14.1.2 c), 14.1.2 d) e 14.1.2 e) Percentuale di abitanti equivalenti forniti di impianti di depurazione con trattamento secondario delle acque reflue urbane e relativi ad agglomerati con carico generato superiore a 2.000 abitanti equivalenti e con punto di scarico in acque interne o superiore a 10.000 abitanti equivalenti e con punto di scarico in acque marino costiere (Mare Adriatico, Mar Ionio e Mediterraneo centrale e Mar Mediterraneo occidentale).

Per quanto riguarda la densità di detriti in plastica galleggianti, in accordo con la Direttiva Quadro sulla Strategia Marina, la valutazione dei trend dovrebbe derivare da dati e informazioni relativamente a quantità di rifiuti gettati in mare e/o depositati sui litorali, nella colonna d'acqua (inclusi quelli galleggianti in superficie) e depositati sul fondo inclusa l'analisi della loro composizione, la distribuzione spaziale e, se possibile, la loro provenienza.

L'indicatore individuato dal D.M. 11/2/2015, associato al Traguardo ambientale T 10.1²⁴³ è numero/quantità di rifiuti marini presenti sui litorali, nella colonna d'acqua (inclusi quelli galleggianti in superficie).

RISULTATI

Con riferimento all'indicatore 14.1.1, l'andamento spaziale della concentrazione di nitrati e di clorofilla inteso come media geometrica annuale nel periodo 2004-2009 indica come l'Alto Adriatico, e in particolare le zone prospicienti al delta del Po e la costa emiliano-romagnola, siano le aree maggiormente a rischio relativamente al fenomeno di eutrofizzazione (Figura 105 e Figura 106).

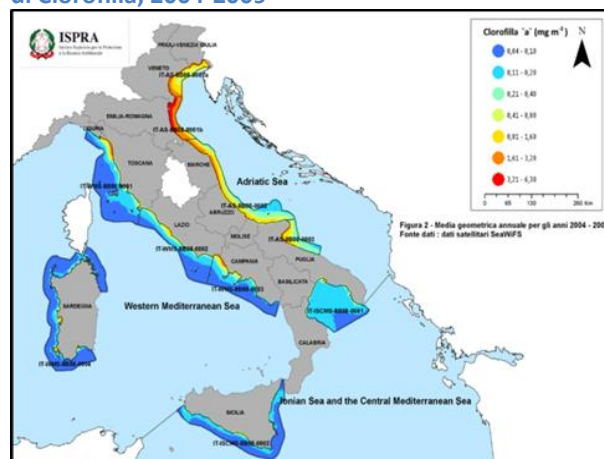
Negli ultimi 10 anni nel bacino Nord Adriatico si è assistito ad un decremento nella concentrazione di fosfati, azoto ammoniacale e clorofilla prevalentemente riconducibile alla riduzione di impatto antropico (riduzione di carichi di fosforo) e a variazioni climatologiche (riduzione delle precipitazioni e conseguente riduzione delle portate medie fluviali). Per il Mar Ionio e Mar Mediterraneo centrale non si evidenziano situazioni elevate di trofia. Va tuttavia rilevato come dai dati di monitoraggio costiero ex Legge n.979/82 emerge un trend crescente nelle concentrazioni superficiali di nutrienti e di clorofilla e corrispondente decremento nella trasparenza ed ossigeno disciolto.

Figura 105 Andamento spaziale della concentrazione di Nitrati, media geometrica annuale, 2004-2009



Fonte: "Proposte per la definizione del Buono Stato Ambientale e dei traguardi Ambientali", ISPRA, 2013

Figura 106 Andamento spaziale della concentrazione di Clorofilla, 2004-2009



Fonte: "Proposte per la definizione del Buono Stato Ambientale e dei traguardi Ambientali", ISPRA, 2013

Per il Mar Mediterraneo occidentale si evidenziano situazioni elevate di trofia limitate a zone costiere della Campania ed in corrispondenza delle foci dei fiumi Tevere, Arno e Magra. Risultano particolarmente elevati nella sottoregione i carichi di nutrienti da fonti urbane nell'area di valutazione Mar Tirreno Meridionale (corrispondente alla regione Campania): con riferimento alla data del 31 dicembre 2009, le stime dei carichi sono pari a 16.480 t/anno di azoto e 4.730 t/anno di fosforo.

Con riferimento al documento "Proposte per la definizione del Buono Stato Ambientale e dei Traguardi Ambientali, 30 aprile 2013" dell'ISPRA, è stato individuato come target al 2018 l'abbattimento del 75% del carico di azoto e fosforo presente nelle acque reflue coltate mediante impianti di trattamento nel bacino drenante del Delta del Po e della zona costiera dell'Adriatico Nord-Occidentale. Questo target monitorato dagli indicatori 14.1.2 a) e 14.1.2 b), mostra livelli attuali di abbattimento nel Mar Adriatico, secondo i dati

²⁴³ Traguardo ambientale (target) T 10.1: tende a diminuire il numero/quantità di rifiuti marini presenti sui litorali, sul fondo e in colonna d'acqua, inclusi quelli galleggianti sulla superficie del mare.

disponibili al 31 dicembre 2009, pari al 63,62% per l'azoto e al 69,86% per il fosforo. Il raggiungimento del traguardo del 75% di abbattimento, implicherebbe una diminuzione del carico di circa 8.900 t/anno di azoto e 571 t/anno di fosforo.

Inoltre, è stato individuato un target relativo agli impianti di depurazione di acque reflue con trattamento secondario pari al 100% degli agglomerati con carico generato superiore a 2.000 abitanti equivalenti e aventi punto di scarico in acque interne o superiore a 10.000 abitanti equivalenti e con punto di scarico in acque marino costiere. Gli indicatori corrispondenti (14.1.2 c) , 14.1.2 d) e 14.1.2 e)) sono ripartiti per sottoregioni e risultano essere pari a: Mar Adriatico 88%; Mar Ionio e Mar Mediterraneo centrale 78%; Mar Mediterraneo occidentale 79%.

In relazione al tema della depurazione delle acque, c'è da sottolineare il problema degli insediamenti turistici costieri.

Ci sono agglomerati urbani che passano da 4.000 abitanti, per gran parte dell'anno, a 100.000 nel mese di agosto. L'installazione di sistemi di depurazione efficaci appare alquanto complesso da realizzare, a meno di convogliare i reflui in depuratori di città con deflussi stabili. Le condotte a mare, con sbocco sotto al termocline, rappresenterebbero una soluzione migliore. I pozzi neri, con autospurghi, da convogliare nei depuratori sono un'altra possibilità per insediamenti a utilizzo discontinuo.

Il Programma di misure della Strategia Marina Italiana, in attuazione dell'art. 13 della Direttiva Quadro 2008/56/CE, recepita dal D.lgs. 190/2010, è stato presentato a settembre 2016.

Contiene una serie di misure già in atto o in fase di attuazione per il raggiungimento o mantenimento degli obiettivi ambientali individuati dalla Direttiva Quadro sulla Strategia Marina. Tra le nuove misure proposte, è stata individuata la misura 10 volta a migliorare la gestione dei rifiuti generati dalle attività di pesca e acquacoltura, incluse le attrezzature dismesse, favorendone, laddove possibile, il riutilizzo, riciclaggio e recupero.

In particolare, il problema dei rifiuti marini e delle microplastiche può essere affrontato adottando una strategia che preveda, da un lato, la rimozione dei rifiuti già presenti, dall'altra, la diminuzione di nuovi apporti adottando politiche ambientali mirate. Pertanto, sono possibili due modalità di soluzione: la prima consiste nel rimuovere quel che c'è (ma sarà possibile solo per le macroplastiche); la seconda nel non immettere ulteriori rifiuti marini, come ad esempio eliminando il materiale plastico dagli imballaggi. Qualcosa è stato fatto (come il divieto di commercializzazione di *shopper* non biodegradabili), ma il problema si pone con altri oggetti della plastica e con le cosiddette reti da pesca "fantasma"; i materiali impiegati devono essere completamente degradabili, compresi gli attrezzi perduti.

L'incremento della produzione e dell'utilizzo di polimeri biodegradabili derivanti da materie prime rinnovabili e da sostanze naturali (vegetali) è stato un altro passo avanti fatto al fine di ridurre l'inquinamento da plastiche convenzionali (*petroleum derived*). Tuttavia nonostante le plastiche biodegradabili presentino un estremo interesse ed utilità, la loro gestione deve essere adeguata altrimenti potrebbero causare all'ambiente danni più gravi di quanto lo facciano le materie plastiche convenzionali. Infatti, le materie plastiche biodegradabili richiedono condizioni specifiche ambientali per biodegradarsi in tempi ridotti e senza rilasciare sostanze tossiche nell'ambiente. La ricerca in tal senso sta sviluppando nuovi

polimeri (acido lattico co-glioclico) con proprietà di degradarsi a contatto con l'acqua di mare in tempi brevi senza rilasciare sostanze dannose per l'ecosistema marino²⁴⁴.

CONCLUSIONI

Il Ministero dell'Ambiente, in ambito G7, contribuisce alle attività finalizzate a contrastare i rifiuti marini, in particolare attraverso l'implementazione di uno specifico Piano d'azione, anche in coordinamento con altri strumenti vigenti in ambito globale, comunitario e regionale²⁴⁵.

Con l'obiettivo di salvaguardare l'ambiente marino e contemporaneamente garantire la sostenibilità delle attività umane legate agli usi del mare, il percorso di attuazione della Direttiva 2008/56/CE sulla Strategia Marina rappresenta ad oggi uno dei maggiori impegni del nostro paese in termini di *governance*, competenze e risorse economiche dedicate (Figura 107). Il processo di implementazione attualmente in corso permetterà il raggiungimento dei traguardi GES e al contempo degli obiettivi dell'Agenda 2030.

Sulla base di quanto sopra evidenziato, attualmente si può affermare che la *performance* nazionale non può essere considerata pienamente rispondente al raggiungimento del target.

Figura 107 Passaggi chiave del processo di implementazione della Strategia Marina



Fonte: MATTM, 2016

²⁴⁴ Fonte: sintesi dei contributi di ISPRA e Pro Natura.

²⁴⁵ Fonte: contributo MATTM, Direzione Generale Protezione della Natura e del Mare.

Scheda target 14.2

TARGET 14.2 “Entro il 2020, gestire in modo sostenibile e proteggere l’ecosistema marino e costiero per evitare impatti particolarmente negativi, anche rafforzando la loro resilienza, e agire per il loro ripristino in modo da ottenere oceani salubri e produttivi”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.2.1 Proporzione di zone economiche esclusive gestite secondo l’approccio ecosistemico.

INQUADRAMENTO

L’indicatore 14.2.1 richiede di definire il valore di superficie all’interno della Zona Economica Esclusiva (ZEE) gestita secondo l’approccio ecosistemico. L’approccio ecosistemico è stato proposto per la prima volta nel 2005 con l’A/RES/60/30²⁴⁶ come strumento di gestione sostenibile per far fronte alle crescenti pressioni sull’ecosistema marino e per gli impatti, indipendentemente da dove si manifestino i loro effetti. Successivamente, nella risoluzione A/RES/61/222, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha ricordato che gli stati dovrebbero guidare l’applicazione dell’approccio ecosistemico all’interno degli strumenti già esistenti, in particolare della Convenzione del 1982 delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) che l’Italia ha ratificato con la Legge n.689 del 2 dicembre 1994²⁴⁷. Una delle priorità dell’attuazione dell’UNCLOS è la zonizzazione del mare con la delimitazione delle ZEE per le quali l’Italia ha presentato una proposta non ancora ufficiale nel 2011 e che recentemente è stata negoziata con la Francia attraverso l’Accordo di Caen (21 marzo 2015), non ancora entrato in vigore. In questo contesto il nostro paese al momento ha istituito solo una Zona di Protezione Ecologica (ZPE) con D.P.R. n.209 del 27 ottobre 2011, che interessa il versante occidentale delle coste italiane (Tirreno, Mar Ligure e parte del Mare di Sardegna), su cui una parte insiste anche il “Santuario Pelagos”. Su questa ZPE, che è successiva al mare territoriale italiano (12 miglia marine dalla costa), l’Italia è chiamata ad esercitare la propria giurisdizione in materia di protezione dell’ambiente marino applicando le proprie norme anche alle navi straniere, con l’obiettivo di prevenzione e repressione dell’inquinamento marino, nonché di protezione dei mammiferi, della biodiversità e del patrimonio archeologico e storico.

Per quanto riguarda la delimitazione dello spazio marino, l’Italia è situata nel centro geografico del Mediterraneo e pertanto ha undici frontiere marittime, otto accordi bilaterali sottoscritti per la delimitazione della piattaforma continentale e un accordo con la Francia per il mare territoriale. Il processo di istituzione di ZEE nel Mediterraneo resta comunque agli inizi anche a causa della difficoltà di definire i limiti delle ZEE tra due paesi rivieraschi (in nessun punto del Mediterraneo le coste distano 400 o più miglia dalle coste opposte di un altro stato) e ciò comporta la presenza di estese aree di acque internazionali. A questo si aggiunge la mancata ratificazione della UNCLOS da parte di Turchia, Israele e Libia. Nel secolo scorso sono state proclamate Zone Riservate di Pesca da Algeria (1994), Spagna (1997) e Libia (2005) e negli ultimi decenni le Zone di Protezione Ecologica da parte della Francia (2003) e dell’Italia (2006).

²⁴⁶ Resolution adopted by the General Assembly 60/30. Oceans and the law of the sea.

²⁴⁷ In base alla Convenzione UNCLOS, la ZEE può estendersi fino a 200 miglia dalle linee di base (*baseline*) dalle quali viene misurata l’entità delle acque territoriali (*territorial waters*). Nel caso in cui l’ampiezza delle acque territoriali fosse di 12 miglia, la ZEE potrebbe avere l’estensione massima di 188 miglia. In caso di stati vicini o adiacenti (si pensi alla costa adriatica italiana e i paesi balcanici), si utilizza il criterio dell’equidistanza ovvero della ricerca del punto equidistante fra le due linee di base dei rispettivi mari territoriali.

Nel 2008 la Commissione Europea ha adottato la comunicazione "Tabella di marcia per la pianificazione dello spazio marittimo: definizione di principi comuni" COM(2008)/791 e il 17 settembre 2014 è entrata in vigore la nuova Direttiva 2014/89/UE che istituisce un quadro per la Pianificazione dello Spazio Marittimo (PSM) nell'Unione Europea con obbligo di recepimento a livello nazionale entro il 18 settembre 2016. Il 22 novembre 2016 è entrato in vigore il D.lgs. 201 del 17 ottobre 2016 (G.U. n. 260 del 7/11/2016) che, in attuazione della Direttiva 2014/89/UE, istituisce un quadro per la pianificazione dello spazio marittimo.

Ogni stato membro dovrà elaborare ed attuare una PSM per contribuire allo sviluppo sostenibile dei settori energetici del mare, dei trasporti marittimi e del settore della pesca e dell'acquacoltura, per la conservazione, la tutela e il miglioramento dell'ambiente, compresa la resilienza all'impatto del cambiamento climatico. Per quanto riguarda l'approccio ecosistemico alla gestione del mare, nel 2008 il Parlamento Europeo ed il Consiglio dell'Unione Europea hanno emanato la Direttiva Quadro 2008/56/CE sulla strategia per l'ambiente marino, successivamente recepita in Italia con il D.lgs. n. 190 del 13 ottobre 2010. La Direttiva pone come obiettivo agli stati membri di raggiungere entro il 2020 il Buono Stato Ambientale (BSA) per le proprie acque marine. A tal fine è stato istituito presso il Ministero dell'Ambiente un Comitato Tecnico per l'attuazione con D.lgs. 13 ottobre 2012 n. 190.

Infine, per la difesa e la gestione integrata delle coste il Parlamento Europeo ha emanato la Raccomandazione n. 2002/413/CE del 30/05/02 con il Protocollo della Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC) del Mediterraneo, adottato 21 gennaio 2008, sottoscritto anche dall'Unione Europea, e entrato in vigore il 24 marzo 2011. Le competenze inerenti la difesa e la gestione integrata delle coste sono state affidate alle regioni che secondo le disposizioni del D.lgs. 112/98 hanno promulgato norme ed elaborato piani e programmi di tutela e di difesa delle coste (attualmente 11). Di rilievo per l'attuazione della gestione sostenibile del mare è l'erogazione del Fondo per la politica marittima e della pesca dell'UE per il periodo 2014-2020. Si tratta di un fondo strutturale che si pone come obiettivi la transizione verso una pesca sostenibile e verso la diversificazione delle attività economiche delle comunità costiere.

RISULTATI

Attualmente, poiché l'Italia non ha proclamato ufficialmente una ZEE italiana, non è possibile rispondere all'indicatore 14.2.1 così come presentato nell'Agenda 2030, mentre per la gestione delle Aree marine protette si rimanda all'analisi del target 14.5.

CONCLUSIONI

Attualmente, poiché l'Italia non ha proclamato ufficialmente una ZEE, non è possibile rispondere all'indicatore 14.2.1 così come presentato nell'Agenda 2030.

L'Italia quindi non si posiziona favorevolmente rispetto al target 14.2 e all'indicatore 14.2.1 e le priorità nazionali restano: seguire l'esempio di altri paesi mediterranei e avanzare sulla strada di dichiarare ZEE, attuare la pianificazione spaziale, incrementare le zone protette con vincoli di pesca, favorire la cooperazione sul mare.

Consultazione – Contributo Pro Natura

Gli 11 indicatori di buono stato ambientale della Marine Strategy Framework Directive dell'UE rispondono in pieno alle esigenze di salvaguardia. Ogni paese, però, ha la facoltà di esprimerli in modo autonomo rispetto agli altri. Il che porta a grande confusione. I capisaldi del BSA sono la biodiversità e il funzionamento degli ecosistemi. L'attuale conoscenza di questi due aspetti, declinati poi negli 11 descrittori, è molto frammentaria e manca un quadro generale di indirizzo basato su solida conoscenza scientifica. Non esistono misuratori semplici di queste due variabili, e gli attuali sistemi di monitoraggio non rispondono a queste esigenze.

Scheda target 14.3

TARGET 14.3 “Ridurre al minimo e affrontare gli effetti dell’acidificazione degli oceani, anche attraverso una maggiore collaborazione scientifica su tutti i livelli”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.3.1 Acidità media marina (pH) misurata in stazioni di campionamento rappresentative.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito dell’Obiettivo 14, una particolare attenzione è posta sulla necessità di minimizzare gli impatti dell’acidificazione sugli oceani (target 14.3), causato dall’assorbimento di anidride carbonica di origine antropica da parte degli oceani, modificando gli equilibri biogeochimici delle acque marine. La dissoluzione della CO₂ porta infatti a un aumento degli ioni idrogeno (H⁺) e a un conseguente abbassamento del pH oceanico che determina uno sconvolgimento dell’ecosistema presente. Invero, l’Italia non è bagnata da oceani ma è interamente circondata dal Mar Mediterraneo che è, però, è considerato come un oceano in miniatura per la sua particolare oceanografia fisica e biologica e presenta un’elevata variabilità dell’ecosistema e alti rischi di vulnerabilità ambientale, come dimostrano alcuni studi e progetti europei²⁴⁸ a ciò dedicati.

L’indicatore 14.3 proposto dal IAEG per misurare questo target (acidità media marina, pH, misurata in stazioni di campionamento rappresentative) non è di facile reperibilità essendo questa una linea di ricerca recente²⁴⁹ ed alcuni studi per il Mediterraneo stimano un abbassamento di pH dall’età preindustriale ad oggi compreso tra 0, 0,5-0,15 unità²⁵⁰ che pone il suddetto bacino per le sue caratteristiche chimico-fisiche tra gli ecosistemi marini maggiormente impattanti dall’acidificazione marina.

Per indagare in maniera più approfondita lo stato di salute dei mari europei, compreso il Mar Mediterraneo, il Libro Verde Europeo sul futuro della politica marittima ha istituito il nuovo Osservatorio e Rete Dati Marini Europei (European Marine Observation and Data Network (EMODnet), www.emodnet.chemistry.eu), che per l’Italia vede impegnati diversi istituti (ARPA Emilia Romagna, CNR, ENEA, ISAC, ISPRA, ISMAR e università). Inoltre a livello europeo l’Integrated Carbon Observing System (ICOS) integra e mette a

²⁴⁸ Flecha S., Pérez F.F., García-Lafuente J., Sammartino S., Ríos A. F., Huertas I.E. (2015), Trends of pH decrease in the Mediterranean Sea through high frequency observational data: indication of ocean acidification in the basin, Scientific Reports 5, doi: 10.1038/sreop16770; ma anche The European Mediterranean Sea Acidification in a changing climate (MedSea) progetto della Commissione Europea nell’ambito del Settimo Programma Quadro, che ha visto coinvolti 22 istituzioni da 12 Paesi, il sito del progetto è <http://medsea-project.eu/>

²⁴⁹ Louanchi F., Boudjadjji M. and Nacef L. (2009), Decadal changes in surface carbon dioxide and related variables in the Mediterranean Sea as inferred from a coupled data-diagnostic model approach ICES, Journal of Marine Science, 66: 1538-1546., Touratier, F. and Goyet, C. (2011), Impact of the Eastern Mediterranean Transient on the distribution of anthropogenic CO₂ and first estimate of acidification for the Mediterranean Sea, Deep Sea Res. I, 58, 1-15.; Touratier F., Guglielmi V., Goyet C., Prieur L., Pujo-Pay M., Conan P. and Falco C. (2012) - Distributions of the carbonate system properties, anthropogenic CO₂, and acidification during the 2008 BOUM cruise (Mediterranean Sea) Biogeosciences Discuss., 9, 2709-2753.

²⁵⁰ Touratier, F. and Goyet, C. (2011), Impact of the Eastern Mediterranean Transient on the distribution of anthropogenic CO₂ and first estimate of acidification for the Mediterranean Sea, Deep Sea Res. I, 58, 1-15.; Touratier F., Guglielmi V., Goyet C., Prieur L., Pujo-Pay M., Conan P. and Falco C. (2012) - Distributions of the carbonate system properties, anthropogenic CO₂, and acidification during the 2008 BOUM cruise (Mediterranean Sea) Biogeosciences Discuss., 9, 2709-2753.

sistema i sistemi osservativi di ricerca nazionali e le stazioni di misura costituendo un'ampia infrastruttura di ricerca europea interamente dedicata allo studio del sistema carbonato.

RISULTATI

Tenendo conto della recente attività di indagine sull'acidificazione operata nel Mediterraneo, si riportano i dati elaborati dall'ISPRA nell'ambito della Valutazione iniziale (*Initial Assessment*); art. 8 della Direttiva Quadro sulla Strategia Marina

I dati mostrano (Tabella 11) che in media il pH assume valori più bassi nel Mar Mediterraneo occidentale (8.215 ± 0.1637) e valori più elevati nel Mar Adriatico settentrionale (8.477 ± 0.2452) e nel Mar Adriatico meridionale (8.428 ± 0.2250).

Si osserva, inoltre che in media i valori di pH rilevati nel Mar Tirreno e nel Mar Mediterraneo Centrale risultano abbastanza simili ($8.335 \pm 0,1547$ e $8,285 \pm 0,1030$ rispettivamente). Nella Figura 108 viene illustrata la Carta di controllo dove vengono mostrate le distribuzioni dei valori delle mediane del parametro pH per ogni sottobacino mediterraneo. Lungo la curva riportata nella carta sono state posizionate le deviazioni assolute dalle mediane (M.A.D.) calcolate per ciascun sottobacino²⁵¹.

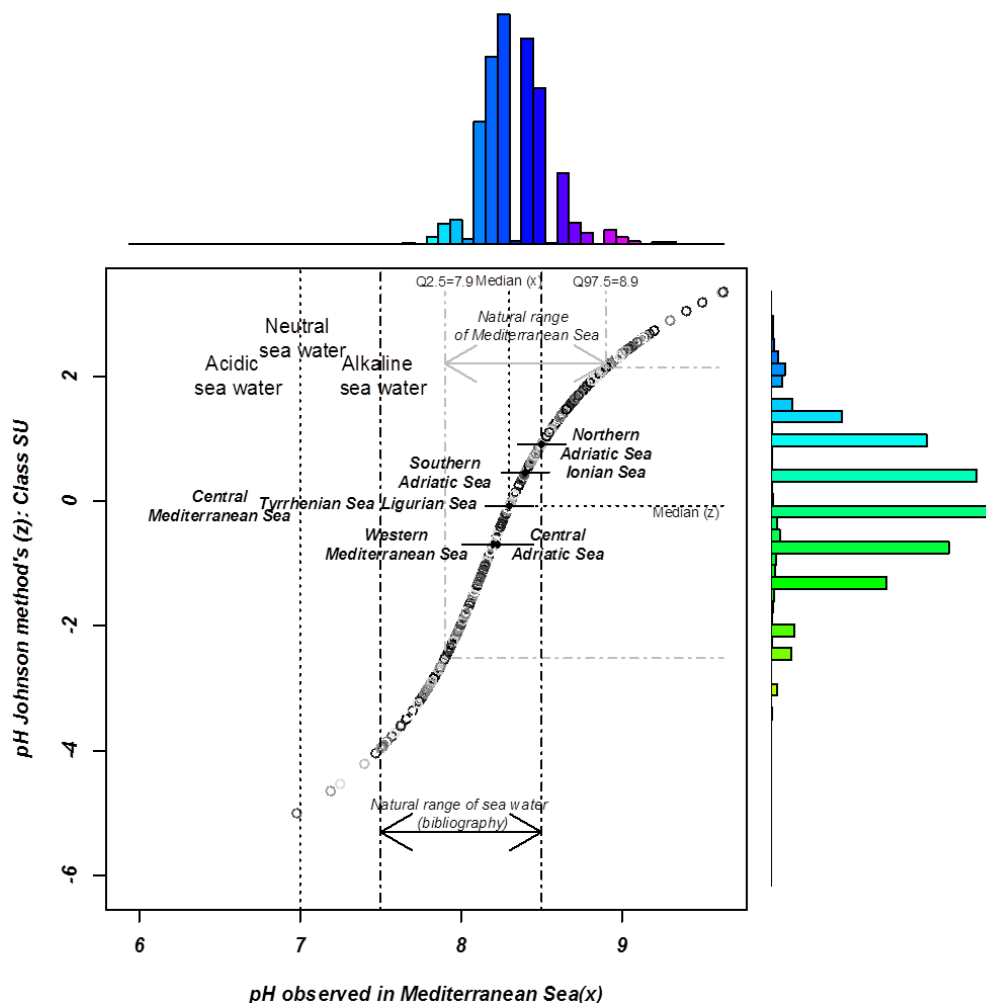
Tabella 11 Indici di posizione e variabilità calcolati in corrispondenza dei vari sottobacini mediterranei

Station	n	Minimum	1st Q	Mean	Median 2nd Q	3rd Q	Maximum	Standard deviation	M.A.D.
Ligurian Sea	9520	7.84	8.196	8.271	8.30	8.40	8.70	0.1266	0.1426
Western Mediterranean Sea	20041	7.70	8.10	8.215	8.20	8.30	8.60	0.1637	0.1483
Tyrrhenian Sea	11580	7.19	8.20	8.335	8.30	8.40	9.17	0.1547	0.1483
Central Mediterranean Sea	9980	7.73	8.20	8.285	8.30	8.30	8.6	0.1030	0.1483
Ionian Sea	20363	7.50	8.20	8.344	8.40	8.50	8.8	0.2058	0.1483
Southern Adriatic Sea	10632	5.94	8.30	8.428	8.40	8.50	9.63	0.2250	0.1483
Central Adriatic Sea	782	7.70	8.096	8.30	8.23	8.47	9.065	0.2699	0.2224
Northern Adriatic Sea	20798	7.70	8.30	8.477	8.50	8.60	9.50	0.2452	0.1483

Fonte: ISPRA, 2016

²⁵¹ I dati considerati riguardano la media dei 14 mesi di rilevazione: da 1 gennaio 2011 a 21 febbraio 2012. Tratti da www.strategiamarina.isprambiente.it/consultazioni/consultazione-2012/files/3.2Acidificazionemarina.pdf

Figura 108 Carta di controllo: distribuzione dei valori delle mediane del pH calcolate per ciascun sottobacino mediterraneo



Fonte: ISPRA, 2016

CONCLUSIONI

La mancanza di serie storiche decadal relative al parametro pH in Mediterraneo non rende possibile stimare il trend dell'indicatore. In questo senso deve essere valutato positivamente l'istituzione di una rete di monitoraggio che comprenda stazioni marine su navi o fisse per il monitoraggio dell'acidificazione marina dell'ICOS ed il processo di rilevamento statistico volto ad eliminare *gap* informativi, come appunto l'EMODnet chemistry o lo European Mediterranean Sea Acidification in a Changing Climate (MedSea), quest'ultimo specificatamente dedicato ai dati sulla acidificazione del Mediterraneo della Commissione Europea.

Si rende inoltre necessario il monitoraggio delle emissioni vulcaniche sottomarine (presenti nel Mediterraneo) al fine di discriminare gli effetti dovuti all'aumento della CO₂ atmosferica da quelli dovuti, anche localmente, alle emissioni vulcaniche.

L'attenzione allo sviluppo sostenibile del Mar Mediterraneo con riferimento alla protezione dell'ambiente marino e costiero è stata sancita già nel 1976 con la Convenzione di Barcellona per la protezione del Mar Mediterraneo, modificata nel 1995, dove viene sottolineata la necessità di una maggior cooperazione con i paesi in via di sviluppo e in particolare con i paesi mediterranei partner della Comunità Europea ai fini della protezione dell'ambiente, Ma è solo nel Libro Verde della Commissione, "Verso la futura politica marittima

dell'Unione: oceani e mari nella visione europea” [COM(2006) 275 def.], che si trova un riferimento esplicito all'acidificazione marina quale problema da affrontare.

L'acidificazione delle acque marine è inserita tra le caratteristiche fisico-chimiche da considerare²⁵² così come richiesto nell'art. 8 della Direttiva Quadro sulla Strategia per l'Ambiente Marino per la preparazione della Strategia per l'Ambiente Marino.

²⁵² Come riportato nell'All. 3 della direttiva 2008/56/CE – Direttiva Quadro sulla Strategia per l'Ambiente Marino.

Scheda target 14.4

TARGET 14.4 “Entro il 2020, regolare in modo efficace la pesca e porre termine alla pesca eccessiva, illegale, non dichiarata e non regolamentata e ai metodi di pesca distruttivi. Implementare piani di gestione su base scientifica, così da ripristinare nel minor tempo possibile le riserve ittiche, riportandole almeno a livelli che producano il massimo rendimento sostenibile, come determinato dalle loro caratteristiche biologiche”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 14.4.1 Proporzione degli stock ittici entro i limiti biologicamente sostenibili.

INQUADRAMENTO

Il target 14.4 prevede che, entro il 2020, sia regolata efficacemente la cattura e sia azzerata la pesca eccessiva, la pesca illegale, quella non dichiarata e non regolamentata e le pratiche di pesca distruttive e si mettano in atto i piani di gestione su base scientifica, al fine di ricostituire gli stock ittici nel più breve tempo possibile, almeno a livelli in grado di produrre il “Rendimento Massimo Sostenibile” (RMS) come determinato dalle loro caratteristiche biologiche.

Il valore *benchmark* che si è utilizzato è rappresentato dall’obiettivo comunitario della nuova Politica Comune della Pesca (PCP, Reg. 1380/2013) che impone il rispetto del RMS²⁵³ e di garantire la buona salute degli stock ittici, in riferimento agli stock ittici dotati di taglia minima di sbarco, ai sensi dell’Annex III del Regolamento 1967/2006. Inoltre, il nuovo Regolamento prevede che sia conseguito lo sfruttamento sostenibile degli stock ove possibile entro il 2015 e al più tardi entro il 2020.

Per far questo occorre definire le attività di pesca in funzione di ciò che la scienza ritiene necessario per ottimizzare i rendimenti entro limiti di sostenibilità, ossia secondo i limiti attualmente considerati nell’approccio scientifico della dinamica delle popolazioni. Questo processo permette di massimizzare redditività e margini di profitto per gli operatori. Un altro pilastro della riforma della PCP è costituito da strategie e tecniche volte a rendere la pesca più selettiva e minimizzare così le catture indesiderate (rigetti), come pesci di piccole dimensioni. Questa pratica, ai sensi del Regolamento 1380/2013, verrà gradualmente soppressa fra il 2015 e il 2019, con la progressiva introduzione dell’obbligo di sbarco per tutto il pescato eccedente i limiti di cattura²⁵⁴ e quello con dimensione inferiore alla taglia minima di sbarco. Tale prescrizione riguarda gli stock ittici dotati di taglia minima di sbarco, ai sensi dell’Annex III del Regolamento 1967/2006, e i pescatori avranno, quindi, l’obbligo di sbarcare gli individui sotto taglia di tutte le specie commerciali catturate e il divieto di rigetto in mare. Per facilitare la transizione, verranno introdotti vari strumenti di flessibilità, come la possibilità per gli stati membri di stabilire quote di pescato in base alle stime di cattura, scambiarle, prenderne in prestito o conservarne un volume limitato da un anno all’altro. Tale approccio corrisponde al cosiddetto controllo dell’output, che consiste principalmente nel limitare la

²⁵³ Rendimento Massimo Sostenibile (RMS) (MSY- Maximum Sustainable Yield) indica la quantità massima di pesce che si può catturare in un periodo indefinito di tempo senza danneggiare lo stock.

²⁵⁴ Secondo il Regolamento (UE) n. 1380/2013 per "limite di catture" si intende: a seconda dei casi, il limite quantitativo applicabile alle catture di uno stock o di un gruppo di stock ittici nel corso di un dato periodo qualora tale stock o gruppo di stock ittici sia soggetto all’obbligo di sbarco, oppure il limite quantitativo applicabile agli sbarchi di uno stock o di un gruppo di stock ittici nel corso di un dato periodo per il quale non si applica l’obbligo di sbarco.

quantità di pesce catturato in riferimento a stock selezionati, in particolare attraverso la definizione dei Totali Ammissibili di Cattura (TAC).

Va osservato che attualmente, nel Mediterraneo, solo il tonno rosso è soggetto a TAC, mentre è in atto un processo di definizione di tale parametro per la pesca dei piccoli pelagici in Adriatico. Lo strumento gestionale maggiormente applicato in Italia (e nel Mediterraneo) è il controllo dell'input. Esso comprende la definizione di norme sull'accesso alle acque per controllare quali pescherecci hanno accesso a quali acque e a quali zone, controlli sulle capacità di pesca (numero e tonnellaggio di pescherecci), limitazioni dello sforzo di pesca (ad esempio numero di giorni di pesca in mare) per limitare la capacità di pesca e l'utilizzo dei pescherecci, misure tecniche atte a disciplinare le caratteristiche e l'uso delle attrezzature da pesca e i periodi di pesca.

La Politica Comune della Pesca ricorre sempre di più a piani di gestione pluriennali, che spesso prevedono una combinazione di diversi strumenti di gestione.

L'indicatore prescelto dallo IAEG per monitorare lo stato di avanzamento del target 14.4 è il seguente: 14.4.1 Proporzioni degli stock ittici entro i limiti biologicamente sostenibili. L'indicatore selezionato è il seguente: 14.4.1 Stock ittici in sovra-sfruttamento (numero e percentuale). All'indicatore primario 14.4.1, abbiamo affiancato gli indicatori complementari 14.4.2 Sforzo di pesca 2004-2012 e 14.4.3 Catture totali per unità di sforzo (CPUE), 2004-2012, utili per misurare l'impatto del settore ittico sulle risorse naturali, le variazioni nella biomassa e usati dagli economisti come misura dell'efficienza della flotta. In particolare, la CPUE può essere messa in relazione con l'indice di biomassa e rappresenta una buona *proxy* delle variazioni intervenute nello stock.

Le principali fonti utilizzate per individuare l'indicatore maggiormente aderente all'indicatore IAEG a livello nazionale, sia per il reperimento dei dati più idonei a livello nazionale, sia per il popolamento dell'indicatore, sono l'ISPRA con l'Annuario dei dati ambientali e il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Per l'indicatore complementare 14.4.2 la fonte principale è il "Fifth Italy's Report to Convention on Biological Biodiversity 2009-2013".

RISULTATI

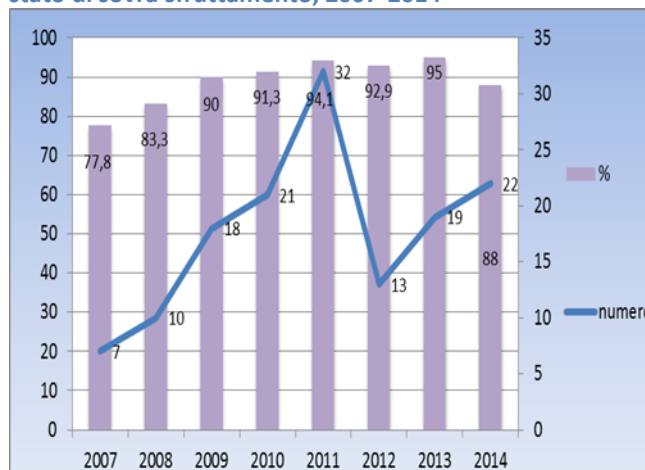
A livello nazionale, l'indicatore 14.4.1 Stock ittici in sovra-sfruttamento è un indicatore di pressione (DPSIR) che descrive l'andamento della percentuale e del numero di stock ittici che sono in stato di sovrasfruttamento, cioè soggetti ad una mortalità indotta dalla pesca superiore al valore limite che permette di conseguire il Rendimento Massimo Sostenibile. Dall'analisi dei dati, per la maggior parte degli stock ittici valutati mediante *stock assessment*²⁵⁵, si evince una situazione di elevato sovrasfruttamento che peggiora nell'arco del periodo esaminato: la percentuale degli stock in sovra-sfruttamento passa dal 77,8% del 2007 all'88% del 2014 (Figura 109).

Il numero di stock valutati risulta in aumento fatta eccezione per il 2012, mostrando così un miglioramento nella robustezza dell'indicatore. Questo quadro rileva una sostanziale non sostenibilità della pesca per la maggior parte degli stock ittici valutati. Per quanto riguarda l'indicatore 14.4.2 Sforzo di pesca si rileva un trend decrescente da 33,1 del 2004 a 22,8 milioni di tonnellate di stazza per giorni di pesca medi del 2012; per l'indicatore 14.4.3 Catture totali per unità di sforzo è sostanzialmente stabile e si attesta sullo stesso

²⁵⁵ Tecniche consolidate di analisi che fanno riferimento alle proprietà statistiche delle serie di dati e/o modelli matematici di dinamica della popolazione (stock assessment) a singola specie. La valutazione degli stock è alla base delle politiche gestionali per il settore pesca. Ispra, 2015.

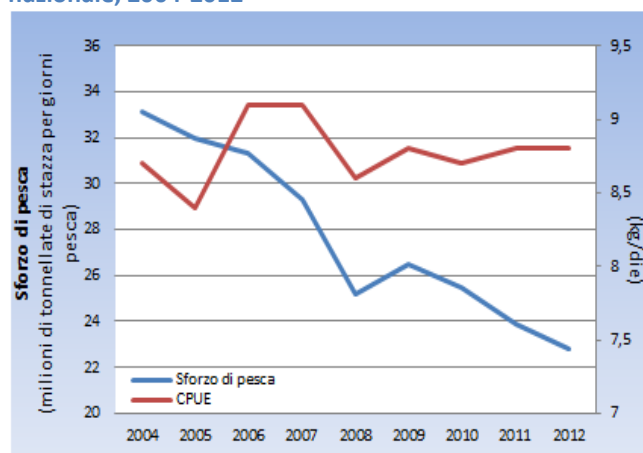
valore di 8,8 kg/giorno nel 2012, dopo aver fatto registrare dei picchi, toccando i 9,1 nel 2006-2007 (Figura 110). L'esame evidenzia come la riduzione dello sforzo di pesca degli ultimi anni non abbia portato a risultati stabili apprezzabili in termini di sostenibilità e ricostituzione degli stock, anche considerando i dati sugli stock in sovrasfruttamento.

Figura 109 Andamento nazionale degli stock ittici in stato di sovra sfruttamento, 2007-2014



Fonte: ISPRA, Annuario dei dati ambientali 2014-2015

Figura 110 Andamento della capacità di pesca della flotta nazionale, 2004-2012



Fonte: Ismeri Europa e MIPAAF, Servizio di Valutazione Ex-Ante del PO FEAMP 2014-2020. Valutazione Ambientale Strategica. Rapporto annuale (novembre 2015)

CONCLUSIONI

Gli strumenti di politica ambientale a livello internazionale ed europeo per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo target sono: Regolamento UE 1380/2013 sulla Politica Comune per la Pesca; Direttiva Quadro sulla Strategia Marina 2008/56/CE; il Regolamento CE 1198/2006 del Consiglio relativo al Fondo Europeo per la Pesca; il Regolamento UE 508/2014 del Parlamento e del Consiglio relativo al Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca; il Regolamento CE 1967/2006 relativo alle misure di gestione per lo sfruttamento sostenibile delle risorse della pesca nel Mar Mediterraneo e il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 e i relativi Aichi Biodiversity Target (nello specifico il target 6²⁵⁶).

A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD. La Strategia è incardinata attorno a tre tematiche principali e tre obiettivi strategici che mirano a garantire la permanenza dei servizi ecosistemici necessari alla vita, ad affrontare i cambiamenti ambientali ed economici in atto e a ottimizzare i processi di sinergia fra le politiche di settore e la protezione ambientale.

Il conseguimento degli obiettivi strategici viene affrontato nell'ambito di 15 aree di lavoro: la settima area di lavoro è relativa all'ambiente marino e contempla al suo interno il riferimento alla sostenibilità socioeconomica del settore della pesca. Nell'ultimo Rapporto nazionale sulla attuazione della Strategia nazionale per la Biodiversità 2009-2013, il contributo italiano all'Aichi Target 6 (indicatore "Progressive reduction of fishing") è valutato in miglioramento. Sulla base di quanto sopra evidenziato, si può affermare

²⁵⁶ Aichi Target 6: entro il 2020 tutti gli stock di pesci e invertebrati e le piante acquatiche sono gestite e sfruttate in maniera sostenibile, legalmente e applicando approcci basati sugli ecosistemi in modo da evitare il sovrasfruttamento, piani di recupero sono in atto per tutte le specie a popolazioni ridotte (*depleted*), le attività di pesca non hanno impatti negativi significativi sulle specie minacciate e sugli ecosistemi vulnerabili e l'impatto delle attività di pesca sugli stock, sulle specie e sugli ecosistemi sono all'interno dei limiti di salvaguardia ecologica.

che la *performance* nazionale non può essere considerata pienamente rispondente al raggiungimento del target.

Consultazione - Contributo Pro Natura

Attualmente la produzione da acquacoltura sta superando quella della pesca. Il motivo è il supersfruttamento delle risorse ittiche naturali. L'acquacoltura viene spesso proposta come soluzione. Però allevare pesci carnivori e alimentarli con farine di pesce ottenute attraverso lo sfruttamento di popolazioni naturali di pesci di scarso valore commerciale non rappresenta una pratica sostenibile.

Scheda target 14.5

TARGET 14.5 “Entro il 2020, preservare almeno il 10% delle aree costiere e marine, in conformità al diritto nazionale e internazionale e basandosi sulle informazioni scientifiche disponibili più accurate.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.5.1 Percentuale di aree protette in relazione alle aree marine.

INQUADRAMENTO

Il target 14.5 prevede che, entro il 2020, venga assicurata la protezione di almeno il 10% delle zone costiere e marine, coerenti con il diritto nazionale e internazionale e sulla base delle migliori informazioni scientifiche disponibili. Questo target rientra in un quadro globale di azioni mirate alla conservazione della biodiversità in un approccio ecosistemico nell’ottica di perseguimento degli obiettivi strategici individuati nella Strategia Nazionale per la Biodiversità, con la quale l’Italia si è impegnata nella ratifica della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD, Rio de Janeiro 1992). L’indicatore prescelto per monitorare lo stato di avanzamento del target 14.5 è il seguente: 14.5.1 Percentuale di aree protette in relazione alle aree marine. Le principali fonti utilizzate a livello nazionale sono il Ministero dell’Ambiente e l’ISPRA, sia per il reperimento dei dati più idonei a livello nazionale, sia per il popolamento dell’indicatore, utilizzando anche i dati pubblicati negli Annuari dei dati ambientali, pubblicazione nella quale l’ISPRA riporta i dati ufficiali forniti dal Ministero dell’Ambiente per le aree marine protette. Il miglior indicatore disponibile e più aderente a quello dell’IAEG è “Superficie delle aree marine protette”.

Gli strumenti di politica ambientale a livello internazionale ed europeo per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo target sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 (“Vivere in armonia con la natura”) e i relativi *Aichi Biodiversity Target* (nello specifico il target 11²⁵⁷), la Strategia dell’Unione Europea per la Biodiversità e la Direttiva Quadro sulla Strategia per l’Ambiente Marino (2008/56/CE).

A livello nazionale, l’Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell’ambito della CBD. La Strategia è incardinata attorno a tre tematiche principali e tre obiettivi strategici che mirano a garantire la permanenza dei servizi ecosistemici necessari alla vita, ad affrontare i cambiamenti ambientali ed economici in atto e a ottimizzare i processi di sinergia fra le politiche di settore e la protezione ambientale.

Il conseguimento degli obiettivi strategici viene affrontato nell’ambito di 15 aree di lavoro: la seconda area di lavoro è relativa alle aree protette. Nell’ultimo Rapporto nazionale sulla attuazione della Strategia nazionale per la Biodiversità 2009-2013, il contributo italiano all’Aichi Target 11 è valutato in miglioramento.

²⁵⁷ Aichi Target 11: entro il 2020 almeno il 17% delle acque interne, e il 10% delle aree marine e costiere, in special modo le aree di particolare importanza per la biodiversità e per i servizi ecosistemici, sono conservate attraverso un sistema gestito in maniera equa, ecologicamente rappresentativo e ben collegato di aree protette e altre misure efficaci basate sul territorio e integrate nel più ampio paesaggio terrestre e marino.

RISULTATI

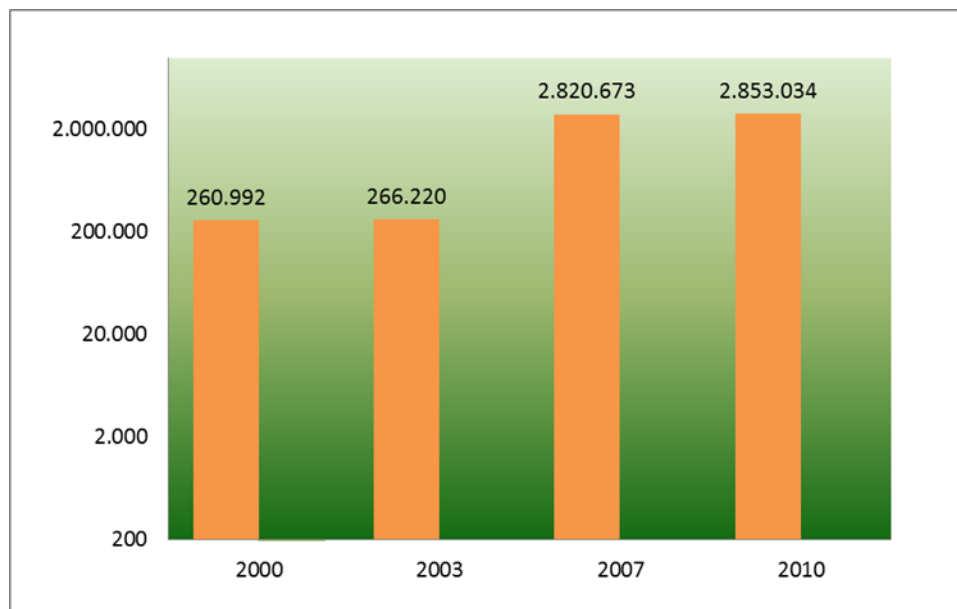
A livello nazionale, l'indicatore "Superficie delle aree marine protette" risulta adeguato a rispondere all'indicatore IAEG. Si tratta di un indicatore di risposta (DPSIR) che descrive la superficie e il numero delle acque costiere italiane sottoposte a regime di protezione. L'indicatore fa riferimento alla Legge n. 979/1982 (Disposizioni per la difesa del mare) e alla Legge n.394/1991 (Legge Quadro sulle aree protette).

L'Elenco Ufficiale delle Aree naturali Protette (EUAP) raccoglie tutte le aree naturali protette marine e terrestri ed è periodicamente aggiornato a cura del Ministero dell'Ambiente. Attualmente è in vigore il VI aggiornamento, approvato con Delibera della Conferenza Stato-Regioni del 17 dicembre 2009 (G.U. n. 125 del 31.05.2010). Secondo i dati del VI Aggiornamento le 27 aree, cui si aggiungono 2 parchi archeologici sommersi di Baia e Gaiola²⁵⁸, la superficie protetta nazionale ufficialmente riconosciuta raggiunge i 2.853.034 ettari a mare e 658 km di coste (Figura 111), di cui 2.557.447 ettari sono relativi al Santuario dei Mammiferi Marini.)²⁵⁹.

Il Santuario Pelagos, istituito nel 1999 tramite un accordo internazionale tra Francia, Italia e Principato di Monaco, è finalizzato alla protezione dei mammiferi marini che nel Santuario sono abbondanti, in particolare il Capodoglio, la Balenottera Comune ed alcune specie di delfini. Dopo essere stato ratificato dai tre paesi ed essere stato riconosciuto dagli altri stati mediterranei, l'accordo è entrato in vigore il 21 febbraio 2002.

Il Santuario Pelagos ancora oggi manca di risorse economiche adeguate e di un quadro legislativo, preciso e coerente, necessario per essere l'area marina protetta più vasta del Mediterraneo.

Figura 111 Superficie delle aree marine protette (in ettari)



Fonte: MATTM, 2016

Si rileva la necessità di mettere a punto una specifica procedura di analisi a scala nazionale che eviti la duplicazione di superfici protette quando esse ricadono sotto diversi regimi di tutela e di disporre del valore

²⁵⁸ Fonte: contributo ISPRA.

²⁵⁹ Fonte: Ministero dell'Ambiente.

ufficiale complessivo della superficie delle acque ricadenti sotto la giurisdizione italiana (12 miglia nautiche dalla linea di base e/o ZPE)²⁶⁰.

CONCLUSIONI

L'indicatore "Superficie delle aree protette" marine risulta adeguato a rispondere all'indicatore IAEG.

Consultazione - Contributo Pro Natura

Resta comunque evidente che, se il Buono Stato Ambientale previsto dalla Strategia Marina dell'Unione Europea fosse davvero raggiunto entro il 2020, non ci sarebbe bisogno di aree marine protette, in quanto tutto l'ambiente marino di competenza degli stati europei sarebbe gestito con gli stessi obiettivi delle AMP.

Salvaguardare la biodiversità e il funzionamento degli ecosistemi è, infatti, il primo obiettivo delle AMP. Le AMP sarebbero, dunque, solo aree di particolare rilievo naturalistico, destinate a una valorizzazione del patrimonio ambientale che porterebbe maggiori introiti alle comunità residenti in vista di un turismo sostenibile che sia in cerca di ambienti di grande valenza ambientale. Esiste un progetto europeo CoCoNet (Towards COast to COast NETWORKS of Marine Protected Areas) che mette a sistema l'intera rete delle aree marine protette del Mar Mediterraneo e Mar Nero, comprendendo anche le acque del largo e quelle più profonde (<http://www.ismar.cnr.it/progetti/progetti-internazionali/progetto-001/progetto-coconet>).

In relazione alla *performance* nazionale, resta comunque evidente il fatto che ancora molto rimane da fare per il raggiungimento del target 14.5, come dimostra il caso del Santuario Pelagos che ad oggi non è gestito secondo un approccio ecosistemico efficace ed esteso.

Alla luce dei risultati descritti, resta ancora un margine per il pieno raggiungimento del target IAEG del 10% e pertanto la valutazione sul posizionamento è sintetizzata con il colore giallo.

²⁶⁰ Fonte: contributo ISPRA.

Scheda target 14.6

TARGET 14.6 “Entro il 2020, vietare quelle forme di sussidi alla pesca che contribuiscono a un eccesso di capacità e alla pesca eccessiva, eliminare i sussidi che contribuiscono alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e astenersi dal reintrodurre tali sussidi, riconoscendo che il trattamento speciale e differenziato per i paesi in via di sviluppo e per quelli meno sviluppati che sia appropriato ed efficace, dovrebbe essere parte integrante dei negoziati per i sussidi alla pesca dell’Organizzazione Mondiale del Commercio”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.6.1 Progressi da parte dei paesi nel grado di implementazione degli strumenti internazionali finalizzati a combattere la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito dell’Obiettivo 14, il target 14.6 prevede, entro il 2020, di vietare quelle forme di sovvenzioni alla pesca che contribuiscono alla sovracapacità e sovrasfruttamento della pesca, all’eccesso di capacità e alla pesca eccessiva, di eliminare i sussidi che contribuiscono alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e di astenersi dall’introdurre nuove sovvenzioni di questo tipo, riconoscendo che un trattamento speciale e differenziato adeguato ed efficace per i paesi in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati dovrebbe essere parte integrante del negoziato sui sussidi alla pesca dell’Organizzazione Mondiale del Commercio.

Al momento l’indicatore proposto dallo IAEG non è disponibile, ma potrebbe presto essere ricostruito concordemente alle disposizioni presenti nelle linee-guida dello IAEG²⁶¹.

A livello europeo vi sono diverse normative che prevedono controlli per scongiurare pratiche illegali ed imporre, come visto per il target 14.4, il rispetto del Rendimento Massimo Sostenibile (RMS).

Il 1 gennaio 2010 è entrato in vigore nell’UE il Regolamento (CE) n. 1224/2009 che istituisce sistemi di controlli per garantire il rispetto delle norme della Politica Comune della Pesca (PCP), ma già a settembre 2008 il Regolamento (CE) n. 1005/2008 del Consiglio istituiva un regime comunitario per prevenire, scoraggiare ed eliminare la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (INN), col quale modificava i Regolamenti (CEE) n. 2847/93, (CE) n. 1936/2001 e (CE) n. 601/2004 e che abrogava i Regolamenti (CE) n. 1093/94 e (CE) n. 1447/1999.

In particolare, l’art. 43 del Regolamento INN impone l’obbligo di misure adeguate come la confisca delle reti e la sospensione dell’autorizzazione di pesca (se colti in fragranza di reato).

Nella valutazione dell’indicatore, non potendo al momento fare riferimento ad un valore quantitativo, si è optato per verificare l’andamento delle attività ispettive, dati che risultano comunque scarsi.

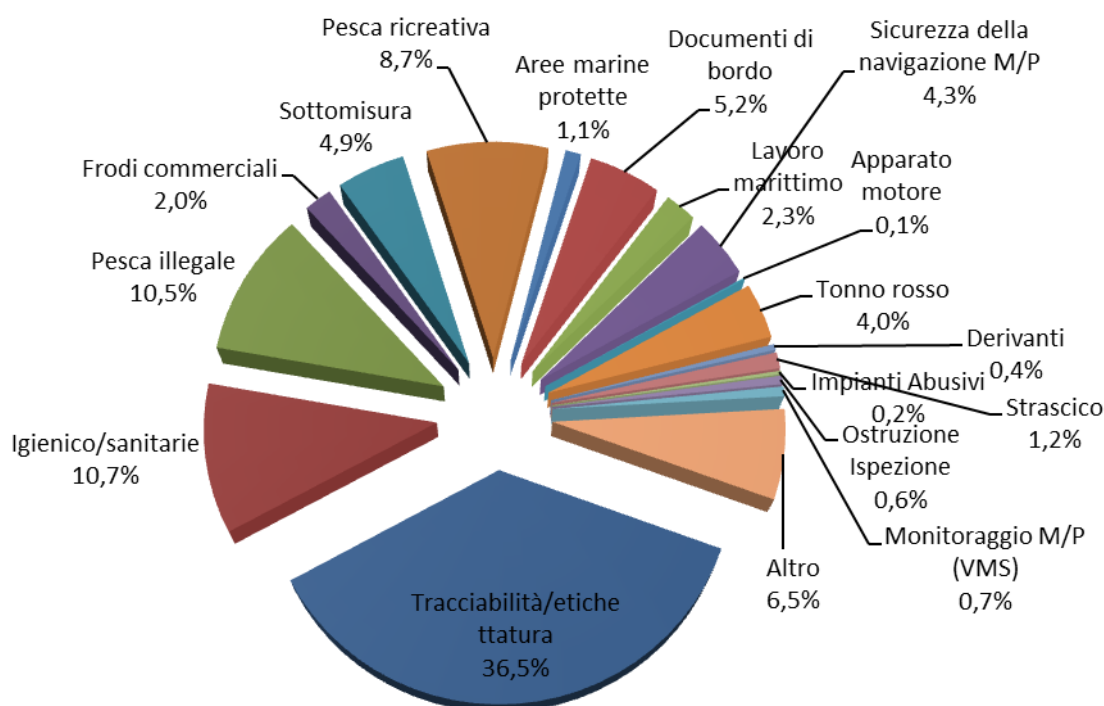
²⁶¹ Infatti, secondo quanto previsto dalle linee guida è possibile ricostruire l’indicatore facendo riferimento alle risposte del questionario che l’UE e l’Italia devono compilare nell’ambito del Code of Conduct for Responsible Fisheries (CCRF) della FAO ogni due anni. Le variabili da considerare per l’indicatore sono le seguenti: 1. Lo sviluppo e l’implementazione dei Piani d’azione nazionali per combattere la pesca illegale non dichiarata e non regolamentata; 2. la ratifica e l’attuazione dell’accordo FAO sulle misure dei porti; 3. la ratifica e l’attuazione dell’accordo FAO del 1993.

RISULTATI

Dalla Relazione annuale del controllo della pesca²⁶² del Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto della Guardia Costiera - Reparto III - Ufficio Operazioni, disponibile solo per l'anno 2014, emerge che sono state emesse 551 sanzioni per pesca illegale, circa il 10% delle infrazioni riscontrate dal Corpo delle Capitanerie di Porto della Guardia Costiera.

Tuttavia, il solo dato 2014 non permette di ottenere alcuna informazione sulla indicazione di bontà dell'attività di sorveglianza e contrasto posta in essere (Figura 112).

Figura 112 Sanzioni emesse per tipologia di violazione riscontrata, 2014



Fonte: Relazione annuale del controllo della pesca, 2014

CONCLUSIONI

In mancanza di dati non è possibile effettuare una valutazione sull'indicatore. Sarebbe opportuna l'elaborazione di statistiche sull'argomento e poter monitorare gli eventuali miglioramenti operati (ad esempio numero di infrazioni e/o violazioni sul numero di ispezioni).

Il Regolamento (CE) 1005/2008, il Regolamento (CE) 1224/2009, la Politica Comune per la Pesca e il D.M. del 31 gennaio 2013 che adotta il "Programma nazionale triennale della pesca e dell'acquacoltura 2013-2015", costituiscono gli strumenti normativi su cui poter costruire un sistema di monitoraggio.

Inoltre, nella Direttiva Quadro sulla Strategia Marina è previsto un target ambientale specifico per combattere la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (o IUU Fishing). Il target 3.2 della Strategia Marina, infatti, prevede che "Entro il 2020 è ridotto l'impatto ed è aumentata la conoscenza degli effetti sulle risorse ittiche e la biodiversità della pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata, anche attraverso l'implementazione a livello nazionale del Regolamento 1005/2008 per il contrasto della IUUF".

²⁶²www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/0%252F7%252Fb%252FD.48cd68ed8d12d65561ea/P/BLOB%3AID%3D8614/E/pdf

Il Decreto 11 febbraio 2015 del Ministero dell'Ambiente (Determinazione degli indicatori associati ai traguardi ambientali e dei programmi di monitoraggio, predisposto ai sensi degli articoli 10, comma 1 e 11, comma 1, del Decreto Legislativo n. 190/2010; G.U. Serie Generale n.50 del 2 marzo 2015) associa a tale target l'indicatore 3.2.1 "Livello degli impatti e degli effetti sulle risorse ittiche e sulla biodiversità della pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata tramite la definizione di un piano nazionale di contrasto alla IUUF". Ciò implica l'avvio di un sottoprogramma di monitoraggio delle informazioni relative all'esercizio della pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (IUU), nel rispetto delle previsioni regolamentari dell'UE, in base alle quali possono essere importati nell'Unione - o da essa esportati - solo i prodotti che, pescati in mare, sono dichiarati legali dallo stato di bandiera competente o dal paese esportatore.

L'acquisizione sistematica di tali informazioni costituisce la base essenziale per una proficua attività di contrasto del fenomeno, con l'obiettivo di ridurre il depauperamento degli stock ittici, la distruzione degli habitat marini e le distorsioni della concorrenza che pongono in una condizione di svantaggio i pescatori che operano nella legalità ed indeboliscono le comunità costiere.

Pertanto in questa prima fase di valutazione qualitativa, il risultato dell'analisi della *performance* nazionale in relazione al raggiungimento del target è sintetizzato con il colore giallo.

Scheda target 14.7

TARGET 14.7 “Entro il 2030, aumentare i benefici economici dei piccoli stati insulari in via di sviluppo e dei paesi meno sviluppati, facendo ricorso a un utilizzo più sostenibile delle risorse marine, compresa la gestione sostenibile della pesca, dell’acquacoltura e del turismo”.

Il target non è applicabile all’Italia

Scheda target 14.a

TARGET 14.a *“Aumentare la conoscenza scientifica, sviluppare la capacità di ricerca e di trasmissione della tecnologia marina, tenendo in considerazione i criteri e le linee guida della Commissione Oceanografica Intergovernativa sul Trasferimento di Tecnologia Marina, con lo scopo di migliorare la salute dell’oceano e di aumentare il contributo della biodiversità marina allo sviluppo dei paesi emergenti, in particolar modo dei piccoli stati insulari in via di sviluppo e dei paesi meno sviluppati”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.a. 1 Percentuale del totale del budget per la ricerca destinata alla tecnologia marina.

INQUADRAMENTO

La Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (UNCLOS) ha assunto un ruolo rilevante nella normativa internazionale, tanto che il presidente della Terza Conferenza delle Nazioni Unite sulla Legge del Mare, Tommy T.B. Koh, lo definì come una vera “Costituzione dell’Oceano”, poiché copre ogni aspetto dell’uso e delle risorse degli oceani e di conseguenza della procedura relative alle negoziazioni su esso.

L’organismo internazionale competente individuato dalle Nazioni Unite è l’Intergovernmental Oceanographic Commission (IOC-UNESCO) che ha adottato “Criteria and Guidelines for the Transfer of Marine Technology” (CGTMT) nel 2003.

Cardine principale dell’IOC CGTMT è il trasferimento della tecnologia marina che deve esser condotto a condizioni eque e ragionevoli e dovrebbe consentire a tutte le parti interessate di beneficiare, in modo equo, degli sviluppi delle attività connesse alle scienze marine, in particolare quelle volte a stimolare i contesti sociali ed economici nei paesi in via di sviluppo.

La definizione di tecnologia marina, così come indicato dall’IAEG, è quella enunciata dall’IOC CGTMT, dove per tecnologia marina si fa riferimento a strumentazioni, attrezzature, natanti, processi e metodologie necessari a produrre e utilizzare le conoscenze per migliorare gli studi e la comprensione degli oceani e delle aree costiere. In questo senso, la tecnologia marina include:

- informazioni e dati, in un formato *user-friendly*, sulle scienze marine e operazioni e servizi marini;
- manuali, linee guida, criteri, standard e materiali di riferimento;
- campionamenti e attrezzatura metodologica (per esempio per campioni d’acqua, geologici, biologici e chimici);
- strumenti di osservazione ed attrezzatura (per esempio, impianti di telerilevamento, boe, mareografo e altri mezzi di osservazione oceanica);
- attrezzature *in situ* ed osservazioni di laboratorio, analisi e esperimenti;
- computer e software, inclusi modelli e tecniche di modellizzazione;
- *expertise*, conoscenze, *skill* e *know-how* tecnico/scientifico/legale e metodi analitici relativi alla ricerca scientifica marina e all’osservazione.

La Commissione Oceanografica Intergovernativa propone sistemi tecnologici che misurano variabili chimiche, fisiche e biogeochimiche. La definizione del Buono Stato Ambientale della Direttiva Quadro per la Strategia Marina richiede la messa a punto di indicatori che consentano di valutare lo stato di salute della biodiversità e del funzionamento degli ecosistemi. I sistemi osservativi correnti devono essere adeguati alle

richieste della Direttiva Quadro per la Strategia Marina riguardo al *Good Environmental Status*. E' cruciale promuovere innovazione tecnologica per far fronte a queste necessità operative.

Occorre promuovere formazione adeguata su questi argomenti negli enti pubblici di ricerca²⁶³.

A tal proposito, va notato che ci sono soggetti che operano attivamente. Un esempio è dato dal CNR che è parte integrante del sistema nazionale ed europeo di stesura e implementazione della normativa. Quindi può essere soggetto attivo di formazione verso terzi²⁶⁴.

RISULTATI

In Italia al momento l'indicatore può essere alimentato facendo riferimento ai valori forniti dalla Commissione Oceanografica Italiana (COI 2016).

Un buon indicatore potrebbe essere la percentuale di PIL dedicata alla ricerca ambientale, soprattutto quella dedicata a biodiversità e funzionamento degli ecosistemi (gli indicatori di Buono Stato Ambientale della Direttiva Quadro sulla Strategia Marina)²⁶⁵.

Facendo riferimento al report italiano "The Italian Contribution to the IOC Global Ocean Science Report" pubblicato dalla Commissione Oceanografica Italiana il 18 febbraio 2016, il totale dell'investimento nazionale nel settore delle Scienze marine è stato di 324.6 milioni di euro nel 2013, distribuito però principalmente nel settore educativo e in quello governativo. Secondo il report, l'Italia al momento è dotata di sei istituzioni coinvolte nel campo delle Scienze marine che sono CNR, ENEA, INGV, Istituto Nazionale di Oceanografia e Geofisica Sperimentale (OGS), ISPRA, Stazione Zoologica di Napoli (SZN), per 2.100 persone (44% donne), di cui 53% ricercatori e 25% tecnici (22% sono classificati come altre figure professionali). Il documento evidenzia infine un limite nella accessibilità ai dati provenienti dalle campagne di raccolta dati in mare tramite l'uso di vascelli oceanografici ed è attualmente in corso la costituzione di un comitato coordinato dallo IOC per la gestione e la divulgazione dei dati nazionali incluso quelli provenienti provenienti dalle 14 stazioni di monitoraggio²⁶⁶.

CONCLUSIONE

Attualmente la ricerca marina in Italia è ancora piuttosto frammentata (Università, CNR, Stazione Zoologica Anthon Dorn, Istituto di oceanografia e geofisica Sperimentale, ISPRA, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Centro Europeo Climatico per i Cambiamenti Climatici e altri). Tuttavia la Commissione Oceanografica Italiana sta contribuendo a proporre soluzioni comuni a livello nazionale e a consentire all'Italia di partecipare alle attività internazionali promosse della IOC in modo più efficace. L'indicatore può essere alimentato facendo riferimento ai valori forniti dalla Commissione Oceanografica Italiana (COI 2016)²⁶⁷.

²⁶³ Fonte: contributo pro Natura.

²⁶⁴ Fonte: contributo CNR.

²⁶⁵ Fonte: contributo pro natura e ENEA.

²⁶⁶ Fonte: contributo INGV.

²⁶⁷ Fonte: "Ocean Science Status Report" preparato e approvato dalla COI il 18 Febbraio 2016 e disponibile al link http://www.dta.cnr.it/publications/ISSN2239-5172/2016_21_IT_IOC_Global_Ocean_Science/2016_21_IT_contribution_IOC.pdf

Consultazione - Contributi Pro Natura e CNR

Attualmente la ricerca marina è frammentata in una miriade di attori (Università, CNR, Stazione Zoologica di Napoli, Istituto Nazionale di Oceanografia e Geofisica Sperimentale - OGS, ISPRA, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria-Crea, INGV, Centro Europeo Climatico per i Cambiamenti Climatici-CMCC e altri) che operano secondo visioni quasi indipendenti. Manca una strategia d'insieme. Attualmente si registrano sovrapposizioni, anche se alcuni programmi di monitoraggio nazionali ed internazionali sono coordinati (ad esempio, MEDPOL) e programmi di ricerca sul mare, come quelli del CNR, coordinati con attori nazionali come ISPRA, ICRAM) ed agenzie regionali²⁶⁸.

L'Unione Europea chiede sempre più insistentemente visioni olistiche, integrate, ecosistemiche e, invece, i problemi vengono solitamente affrontati uno alla volta, con soluzioni che spesso generano altri problemi a causa di visioni parziali. E' necessaria una politica di integrazione degli approcci con una visione strategica di lungo respiro. Alla luce di quanto sopra esposto, al momento non risultano esservi elementi per una valutazione della *performance* nazionale²⁶⁹.

Per quanto riguarda il mare, l'inventario della biodiversità a livello di specie e di habitat è lungi dall'essere completo. Non si può gestire un patrimonio (quale il patrimonio naturale) se non se ne conosce l'entità, la consistenza, e la distribuzione. Una volta acquisite queste conoscenze si potrebbe pensare ad un piano di gestione razionale. La più importante lacuna nazionale ed europea è la valutazione della consistenza del patrimonio naturale marino. Tale lacuna è stata colmata in modo sufficiente per gli ambienti terrestri e la conoscenza dell'ambiente marino deve raggiungere gli stessi obiettivi, attraverso una strategia nazionale per la biodiversità e il funzionamento degli ecosistemi²⁷⁰

²⁶⁸ Fonte: contributo CNR.

²⁶⁹ Fonte: contributo Pro Natura.

²⁷⁰ Fonte: contributo Pro Natura.

Scheda target 14.b

TARGET 14.b "Fornire l'accesso ai piccoli pescatori artigianali alle risorse e ai mercati marini".

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14. b.1 Progressi da parte dei paesi nella applicazione degli strumenti normativi/regolamentari/di *policy* che riconoscono e proteggono i diritti di accesso per i pescatori su piccola scala.

INQUADRAMENTO

A livello internazionale, nell'ambito del Comitato sulla pesca (Committee on Fisheries, COFI)²⁷¹ della FAO, è stato approvato nel luglio del 2014 un Codice di Condotta per la Pesca Responsabile ("Code of Conduct for Responsible Fisheries", CCRF) che mira alla conservazione, gestione e sviluppo di tutti i settori della pesca, occupandosi di regolamentare la cattura, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti della pesca, dell'acquacoltura, delle attività di ricerca ittica e dell'integrazione della pesca nella gestione della fascia costiera. Nell'ambito dei lavori del COFI, è stato predisposto un apposito questionario di autovalutazione sulla pratica della pesca condotta in ciascun stato aderente, nel quale è prevista una sezione dedicata alla promozione e all'accesso facilitato ai mercati per i piccoli pescatori. Con essa si vuole, pertanto, investigare sulla condotta degli stati in materia della piccola pesca e al contempo ottenere le basi metodologiche ed informative utili alla costruzione dell'indicatore 14. b.

A livello europeo, il Regolamento UE 1308/2013 sulla Politica Comune per la Pesca ha tracciato nuove linee di azione per una gestione complessiva dei mari, che punta in maniera attiva a dare al settore maggior stabilità economica, ambientale e sociale. Il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP), il cui bilancio è di 6,4 miliardi di euro, è il principale strumento di sostegno alla nuova Politica Comune della Pesca (PCP) che cercherà, tra il 2014 e il 2020, di migliorare la sostenibilità sociale, economica e ambientale dei mari e delle coste in Europa sostenendo i progetti locali, le aziende e le comunità *in loco*.

A conferma dell'importanza della tematica della piccola pesca, si rileva anche la costituzione, da parte di un gruppo di oltre 1.000 pescatori provenienti da tutta l'Europa, di una organizzazione che rappresenta gli interessi dei pescatori che svolgono attività di pesca su piccola scala a basso impatto fondato LIFE (Low Impact Fishers of Europe). LIFE trova l'ispirazione dalla nuova PCP che mira ad assicurare che la pesca in Europa avvenga in modo sostenibile ed è attenta alle preoccupazioni dei pescatori che svolgono attività di pesca su piccola scala.

RISULTATI

In Italia al momento non è disponibile un indicatore aderente all'indicatore IAEG.

271 Il COFI è diretto ai membri ed ai non membri della FAO, agli enti od organizzazioni, governative e non, che operano nelle attività di pesca a livello subregionale, regionale e nazionale, e a tutte le persone che operano nella conservazione, gestione e sviluppo delle risorse della pesca, dai pescatori al personale coinvolto nella trasformazione e commercializzazione dei prodotti della pesca, agli altri utenti dell'ambiente acquatico in relazione alla pesca. In questo Codice, il riferimento agli Stati include la Comunità Europea nelle materie di sua competenza ed il termine pesca (*fisheries*) si applica ugualmente alla pesca di cattura e all'acquacoltura.

CONCLUSIONE

Con riferimento all'indicatore dell'IAEG, entro il 2016 sarà possibile la definizione di una *baseline* grazie ai risultati del questionario FAO sul Codice di Condotta per la Pesca Responsabile.

Alla luce di quanto sopra esposto non vi sono elementi per una valutazione della *performance* nazionale.

Scheda target 14.c

TARGET 14.c *“Potenziare la conservazione e l’utilizzo sostenibile degli oceani e delle loro risorse applicando il diritto internazionale, come riportato nella Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare, che fornisce il quadro legale per la conservazione e per l’utilizzo sostenibile degli oceani e delle loro risorse, come riferito nel paragrafo 158 de “Il futuro che vogliamo”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 14.c Numero di paesi in stato di avanzamento rispetto alla ratifica, all’attuazione e all’implementazione attraverso i riferimenti normativi, politici e istituzionali, gli strumenti inerenti gli oceani che implementano le leggi internazionali, come riflesso nella Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare, per la conservazione e l’uso durevole degli oceani e delle loro risorse.

INQUADRAMENTO

La Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (UNCLOS), aperta alla firma il 10 dicembre 1982 a Montego Bay, in Giamaica, ed entrata in vigore il 16 novembre del 1994, fissa un regime globale di leggi ed ordinamenti degli oceani e dei mari, che stabilisce norme che disciplinano tutti gli usi delle loro risorse. Essa sottolinea il principio che i problemi degli spazi oceanici sono strettamente collegati e devono essere affrontati nella loro complessità. La Convenzione ha inoltre fornito il quadro per l'ulteriore sviluppo di specifiche aree del diritto del mare. La Convenzione detta le regole sulle attività e introduce una serie di indicazioni specifiche di fatto trasformando in regola quanto fino ad allora era stato l'uso consuetudinario degli spazi marini.

Gli argomenti più importanti sono: la zonazione delle aree marine, la navigazione, lo stato di arcipelago e i regimi di transito, la zona economica esclusiva, la giurisdizione della piattaforma continentale, le attività estrattive minerarie nel fondo marino, i regimi di sfruttamento, la protezione dell'ambiente marino, la ricerca scientifica e la soluzione di dispute.

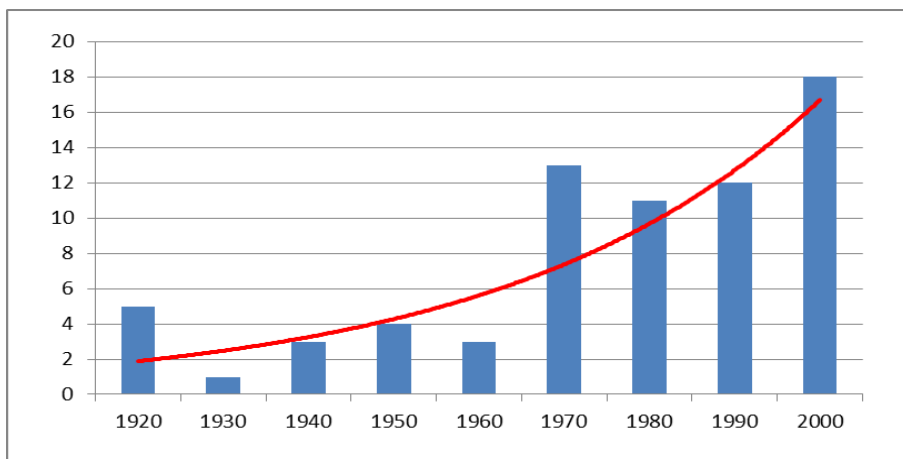
La Convenzione pone i limiti delle varie aree marine identificate, misurate in maniera chiara e definita a partire dalla cosiddetta linea di base. La linea di base, detta così in quanto base di partenza per la definizione delle acque interne e delle acque internazionali, corrisponde alla linea di costa a bassa marea indicata sulle carte marittime a grande scala riconosciute ufficialmente dallo stato costiero; laddove la costa sia particolarmente frastagliata o nei casi in cui alcune isole siano molto vicine alla costa, la linea di base può tagliare e comprendere ampi tratti di mare. Ad oggi 164 stati hanno firmato la Convenzione.

RISULTATI

L’indicatore richiede il numero di paesi che hanno ratificato la Convenzione sul Lavoro Marittimo (CLM) del 2006 dal momento che la CLM integra la sicurezza delle persone, delle navi e la protezione dell'ambiente marino. Non essendo tale indicatore applicabile all’Italia, è stato riportato in questa sede il dato relativo al numero di trattati internazionali ratificati che vede coinvolto il nostro paese.

Dalla banca dati Archivio dei Trattati Internazionali (ITRA) risulta che l’Italia abbia firmato dal 1920 ad oggi, 75 trattati su mare e oceani, con un trend in aumento negli ultimi decenni (Figura 113).

Figura 113 Accordi e trattati internazionali firmati dall'Italia, 1920 -2000



Fonte: MIPAAF, Istituto di Ricerche Economiche per la Pesca e l'Acquacoltura

CONCLUSIONI

L'Italia ha ratificato la convenzione UNCLOS per mezzo della Legge del 2 dicembre 1994, n. 689, mentre la Convenzione sul Lavoro Marittimo è stata ratificata nel 2006 ed è entrata in vigore nel 2013 con Legge 23 settembre 2013, n. 113. Dal trend si evince un andamento positivo ma attualmente da questa prima analisi non sono disponibili i dati sull'attuazione pertanto si considera un posizionamento non omogeneo rispetto al target.



Obiettivo 15

Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno e fermare la perdita di diversità biologica

Anna Bombonato, Antonia Oriani

Scheda target 15.1

TARGET 15.1 “Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'utilizzo sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestri e dell'entroterra nonché dei loro servizi, in modo particolare delle foreste, delle paludi, delle montagne e delle zone aride, in linea con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 15.1.1 Superficie forestale come percentuale della superficie totale.
- 15.1.2 Percentuale di siti importanti per la biodiversità terrestre e di acqua dolce inclusi in aree protette, per tipologia di ecosistema.

INQUADRAMENTO

Il target 15.1 mira a garantire, entro il 2020, la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri e di acqua dolce e i loro servizi, in particolare le foreste, le zone umide, le montagne e le zone aride. Gli indicatori attualmente proposti, all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target 15.1 sono i seguenti: 15.1.1 Superficie forestale come percentuale della superficie totale; 15.1.2 Percentuale di siti importanti per la biodiversità terrestre e di acqua dolce inclusi in aree protette, per tipologia di ecosistema.

L'indicatore 15.1.1 era già incluso tra gli indicatori per il monitoraggio dei Millennium Development Goals (MDG)²⁷². È stato selezionato per il monitoraggio di questo target sulla base del fatto che le foreste svolgono un ampio numero di funzioni vitali per l'umanità, inclusa la produzione di beni (prodotti del legno) e di servizi (servizi legati all'ambiente naturale, sequestro del carbonio, protezione delle coste, del suolo e delle acque). Pertanto la disponibilità di dati accurati sulla superficie forestale di un paese è stata considerata un elemento chiave per la definizione di strategie e per la pianificazione forestale nel contesto dello sviluppo sostenibile.

Il cambiamento della superficie forestale, infatti, riflette la domanda di territorio per altri usi e può aiutare a riconoscere pratiche non sostenibili nel settore forestale e agricolo. L'indicatore 15.1.2, attraverso la stima della superficie inclusa in aree protette rispetto alla superficie totale, consente una prima misura dell'efficienza delle azioni di protezione attuate, similmente a quanto indicato nella procedura di *reporting* per gli habitat in allegato 1 della Direttiva 92/43/CEE “Habitat”.

Consultazione - Contributo ISPRA

Proposta di revisione dell'indicatore 15.1.2 sulla base del fatto che per tipologia di ecosistema si intende, come minimo, l'insieme degli habitat meritevoli di protezione secondo l'allegato 1 della Direttiva 92/43/CEE “Habitat”, elenco che potrà essere opportunamente integrato da ulteriori tipi di ecosistemi riconosciuti di interesse nazionale. La proporzione di superficie di ecosistema inclusa in aree protette sarà un dato disponibile già a partire dalla prossima attività di *reporting* (2019).

²⁷² Indicatore 7.1 “Proportion of land covered by forest”.

La principale fonte utilizzata a livello nazionale è l'ISPRA, a cui si è fatto riferimento, sia per l'individuazione degli indicatori nazionali più appropriati rispetto agli indicatori IAEG, sia per il popolamento degli stessi, utilizzando i dati pubblicati negli Annuari dei dati ambientali²⁷³. Gli indicatori selezionati sono i seguenti: Superficie forestale e coefficiente di boscosità; Percentuale coperta dal sistema delle aree protette nazionali.

RISULTATI

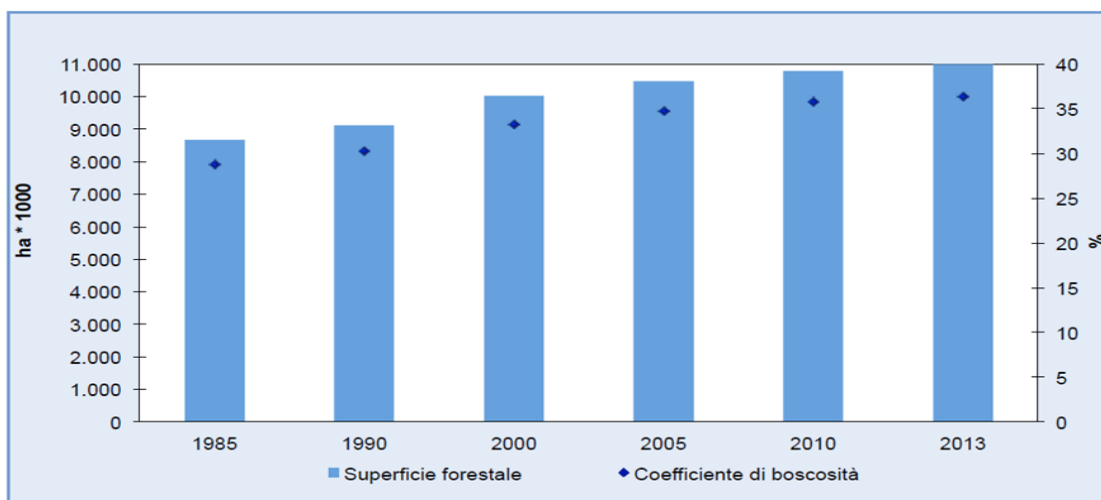
A livello nazionale, l'indicatore Superficie forestale, monitorato dall'ISPRA, presenta un'ottima corrispondenza con l'indicatore IAEG. Si tratta di un indicatore di stato (DPSIR) che rappresenta la porzione di territorio occupata dalle foreste e descrive le variazioni della copertura boschiva nel tempo (Figura 114). I dati mostrano che la superficie forestale italiana ha avuto, già a partire dal secondo dopoguerra, una graduale e continua espansione: da 8.675.100 ettari del 1985 si è passati a 10.987.805 ettari del 2013, con un incremento pari al 26,7%. Il coefficiente di boscosità è passato da un valore del 28,8% nel 1985 a uno di oltre il 36% nel 2013. Tale trend è legato in parte alle attività di forestazione e soprattutto al fenomeno di espansione naturale del bosco in aree agricole marginali collinari e montane.

Consultazione - Contributo ENEA

Si tratta di un indicatore con scarse potenzialità di dettaglio: manca, infatti, la possibilità di una valutazione qualitativa delle formazioni forestali (in termini di struttura e composizione) e, soprattutto, si tratta di un indicatore che considera, tra le formazioni naturali, le sole formazioni forestali.

Proposta di indicatori alternativi: estensione delle tipologie di uso del suolo naturali rispetto al totale della superficie territoriale considerata, eventuale dettaglio su tipologie di particolare rilievo quali zone umide, particolari ambienti montani.

Figura 114 Andamenti di superficie forestale coefficiente di boscosità in Italia



Fonte: elaborazione ISPRA su dati Corpo Forestale dello Stato e CRA – MPF

A livello nazionale, per quanto riguarda l'indicatore 15.1.2 "Percentuale di siti importanti per la biodiversità terrestre e di acqua dolce inclusi in aree protette, per tipologia di ecosistema", ai fini del monitoraggio sono

²⁷³ Le fonti dei dati dell'Annuario dei dati ambientali sono CFS e il CRA-MPF per le foreste e MATTM per le aree protette.

disponibili gli indicatori di risposta (DPSIR) utilizzati dall'ISPRA che considerano la superficie delle aree protette istituite sul territorio italiano e hanno un'ottima corrispondenza con l'indicatore IAEG.

L'Annuario dei dati ambientali del 2015 evidenzia che il sistema delle aree protette in Italia, comprese le aree della Rete Natura 2000, è il seguente (Figura 115): Superficie di aree terrestri protette (6.532.072 ettari; 21,6%); Superfici di acque territoriali incluse in aree protette (2.951.271 ettari; 19,1%). Il trend dell'indicatore Aree Protette Terrestri viene definito positivo in quanto al 2010 (EUAP, VI, 2010) è possibile registrare, rispetto al precedente EUAP (V, 2003), un incremento di oltre l'8% sia in termini di numero sia di superficie terrestre sottoposta a tutela.

Nel periodo 2003-2012 la superficie marina protetta a livello nazionale è incrementata di oltre il 14%. Per quanto riguarda la Rete Natura 2000, i trend relativi all'andamento del numero e dell'estensione delle ZPS dal 2003 al 2014 indicano una forte crescita nel numero e nella superficie a partire dal 2003 sino al 2007, anno in cui si rileva una stabilizzazione. I SIC italiani nell'ottobre 2012 erano 2.299 con una superficie totale di 4.831.624 ettari; ad oggi in seguito al processo di trasformazione in ZSC, i SIC sono diminuiti a 1.947 siti (superficie di 4.394.382 ettari).

Consultazione - Contributo ENEA

Proposta di indicatori alternativi: estensione percentuale protetta rispetto all'estensione di tipologie ecosistemiche di rilievo conservazionistico e/o comunque di interesse.

CONCLUSIONI

I riferimenti ritenuti più appropriati, a livello internazionale, per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo target sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 e i relativi Aichi Biodiversity Target (www.cbd.int/sp). In particolare gli Aichi Target di riferimento in questo caso sono Aichi Target 5²⁷⁴ e Aichi Target 11²⁷⁵.

A livello europeo il riferimento è la Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità, i cui target sono a loro volta in linea con gli Aichi Target e i dati monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA).

A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD. La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro.

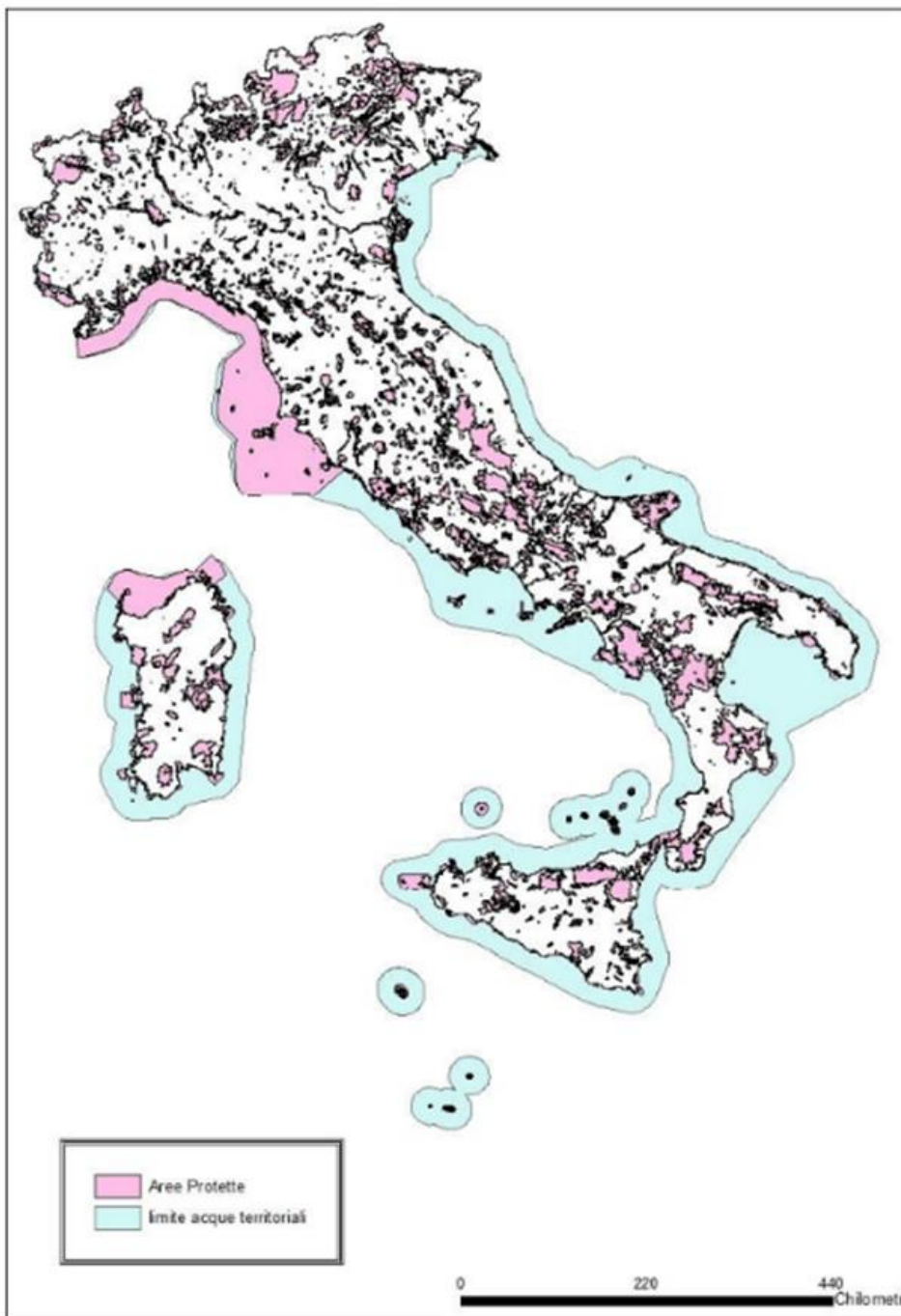
Sia la superficie forestale italiana, sia il coefficiente di boscosità, sono caratterizzate da un graduale e continuo incremento nel periodo considerato (1985-2013). Il trend quindi evidenzia un contributo

²⁷⁴ Aichi Target 5: entro il 2020, il tasso di perdita degli habitat naturali, incluse le foreste, sia dimezzato e, dove possibile, portato vicino a zero e la degradazione e frammentazione siano ridotte in modo significativo.

²⁷⁵ Aichi Target 11: entro il 2020, almeno il 17 % delle aree terrestri e delle acque interne e il 10 % delle zone costiere e marine, in particolare le aree di particolare importanza per la biodiversità e i servizi ecosistemici, siano conservate attraverso sistemi di aree protette efficaci, equamente gestiti, ecologicamente rappresentativi e ben collegati e attraverso altre misure di conservazione efficaci (area-based) e integrati in paesaggi più ampi e nei paesaggi marini.

nazionale positivo rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 5, in relazione alla riduzione della perdita degli habitat naturali, incluse le foreste.

Figura 115 Distribuzione delle aree protette in Italia



Fonte. ISPRA, 2016

Le percentuali di superfici di aree terrestri protette, di superfici di acque territoriali incluse in aree protette nazionali e di superfici della Rete Natura 2000, sono in linea rispetto a quelle indicate nell'Aichi Target 11.

Nel Quinto Report Nazionale relativo allo stato di implementazione della CBD (2009-2013), è disponibile una prima valutazione dello stato di avanzamento rispetto all'efficienza delle azioni intraprese in Italia. In particolare, il contributo italiano rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 5 - in relazione al quadro

programmatico di riferimento per la gestione forestale - e dell'Aichi Target 11 - in relazione all'incremento della copertura di aree protette - sono stati valutati in miglioramento (*improving*).

In conclusione, la *performance* nazionale, in relazione al raggiungimento del target 15.1, in via preliminare e qualitativa, può essere valutata positivamente, con i limiti sopra evidenziati e tenendo conto del fatto che gli indicatori IAEG e, di conseguenza, gli indicatori nazionali primari selezionati, non monitorano lo stato di degradazione e frammentazione degli habitat naturali, né lo stato di conservazione e uso sostenibile degli ecosistemi terrestri e marini e dei relativi servizi eco sistemici a cui fa riferimento il target 15.1.

Nel Secondo Rapporto Nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti, a livello nazionale, in riferimento alle seguenti aree di lavoro.

Area Lavoro 2 - Aree protette. Le azioni intraprese fanno riferimento in particolare a: convenzioni e accordi di programma, direttive ministeriali ai parchi nazionali e alle aree marine protette, strumenti pianificatori (Piani) e regolatori (Regolamenti) delle aree protette, istituzione di aree protette nazionali, rafforzamento della *governance* e della sorveglianza delle aree protette.

Area Lavoro 5 - Foreste. I principali strumenti di intervento sono rappresentati dal Piano Strategico Nazionale dello sviluppo rurale (PSN) e dai Piani di Sviluppo Rurale (PSR) 2007-2013. Le azioni chiave per l'utilizzo sostenibile delle aree forestali e per la conservazione della biodiversità previste nei PSR 2007-2013 sono state attuate attraverso le differenti misure previste dall'Asse 2 "Ambiente", in particolare le indennità per l'afforestazione e per gli interventi silvo-ambientali e per la ricostruzione del potenziale silvoforestale.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente²⁷⁶ è inoltre disponibile il documento contenente la revisione intermedia della Strategia Nazionale per la biodiversità fino al 2020.

²⁷⁶ <http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita>

Scheda target 15.2

TARGET 15.2 “Entro il 2020, promuovere una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, arrestare la deforestazione, ripristinare le foreste degradate e aumentare ovunque, in modo significativo, la riforestazione e il rimboschimento”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.2.1 Progressi verso una gestione sostenibile delle foreste.

INQUADRAMENTO

Il target 15.2 mira a promuovere l'implementazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, ad arrestare la deforestazione, a ripristinare le foreste degradate e ad aumentare in modo sostanziale l'afforestazione e la riforestazione a livello globale. La gestione sostenibile delle foreste è un tema centrale per l'Obiettivo 15 e per il target 15.1, così come per il target 15.2. Questo concetto è stato definito formalmente come segue dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: (a) concetto dinamico e in evoluzione, che mira a mantenere e a migliorare il valore economico, sociale e ambientale di tutti i tipi di foreste, per il beneficio della generazione presente e futura (Risoluzione A/RES/62/98).

L'indicatore attualmente proposto, all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.2.1 Progressi verso una gestione sostenibile delle foreste.

La FAO²⁷⁷ propone di utilizzare per il monitoraggio un indice composto dai seguenti 4 sub-indicatori: variazione percentuale media annua della superficie forestale, calcolata su un periodo di 5 anni tra i più recenti a disposizione; variazione percentuale media annua dello stock di carbonio nella biomassa sopra terra e epigea, calcolata su un periodo di 5 anni tra i più recenti a disposizione; percentuale di superficie forestale la cui funzione primaria designata è la conservazione della biodiversità, periodo più recente; percentuale di superficie forestale inclusa in un piano di gestione forestale, la cui superficie forestale sia certificata da uno schema di certificazione forestale indipendente, periodo più recente²⁷⁸.

Su tali basi, per valutare la *performance* a livello nazionale, sono stati selezionati 4 indicatori: Superficie forestale e coefficiente di boscosità (indicatore già utilizzato per il target 15.1) Stock di carbonio nella biomassa forestale viva e epigea; Superficie forestale con Piano di gestione; Superficie forestale certificata. Le fonti di riferimento per l'identificazione di tali indicatori sono le seguenti: ISPRA²⁷⁹, FAO²⁸⁰, Inventario

²⁷⁷ Report – Metadata – Goal 15.

²⁷⁸ Annual average percent change in forest area over most recent available 5 year period; Annual average percent change in stock of carbon in above ground biomass over most recent available 5 year period; Share of forest area whose primary designated function is biodiversity conservation, most recent period; Share of forest area under a forest management plan, of which forest area certified under an independent forest management certification scheme, most recent period.

²⁷⁹ Annuario dei dati ambientali 2015.

²⁸⁰ FAO-Global Forest Resources Assessment (2015).

Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio (INFC)²⁸¹ e Programma Quadro per il Settore Forestale" (PQSF).

RISULTATI

La Superficie forestale italiana e il coefficiente di boscosità registrano un graduale e continuo incremento nel periodo 1985-2013²⁸² (ISPRA, 2015). Nel periodo degli ultimi cinque anni disponibili si osserva una variazione percentuale media annua del 5% rispetto al 1985.

Consultazione - Contributo ENEA

Sembrano più efficienti gli indicatori presi in considerazione già nel report "Superficie forestale con Piano di gestione" e "Superficie forestale certificata". Si potrebbe utilmente fare riferimento alla diffusione di piani di gestione/linee guida regionali, misure forestali previste nei Piani di Sviluppo Rurali (PSR).

Lo stock di carbonio nella biomassa epigea forestale, in Italia, registra un trend molto positivo tra il 1990 e il 2015. Il valore aumenta da (321) 400 milioni di tonnellate nel 1990, a (398) 496 milioni di tonnellate nel 2000, fino a raggiungere i (514) 641 milioni di tonnellate nel 2015, con un incremento percentuale pari al 60% tra il 1990 e il 2015 e pari al 363629% tra il 2000 e il 2015²⁸³ (Fonte: FAO, 2015). Nel periodo degli ultimi cinque anni disponibili si osserva una variazione percentuale media annua del 15% rispetto al 1990.

Consultazione – Contributo ENEA

Non viene descritta la metodologia di valutazione e risulta complessa anche una valutazione dell'efficacia e della popolabilità. Inoltre, sembra corretto valutare la superficie forestale compresa nelle Aree Protette e Siti Natura 2000. L'indicatore potrebbero essere dettagliato in funzione di diverse tipologie forestali.

Per ciò che concerne la Superficie forestale con piani di gestione e superficie forestale inclusa in aree protette, nel 2005, oltre l'86,6% della superficie forestale nazionale è regolamentata da almeno una delle forme di pianificazione considerate dall'Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio (Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale, pianificazione di orientamento o di dettaglio). Le forme più efficienti di pianificazione (quelle di dettaglio), che sono fundamentalmente rappresentate dall'applicazione di Piani di assestamento o di gestione a livello aziendale, pur rimanendo a valori molto bassi, sono sensibilmente cresciute nell'inventario forestale del 2005, rispetto all'inventario forestale del 1985, passando dal 10 al 14,2%. Secondo i dati FAO, la superficie forestale con Piano di gestione è, attualmente, pari al 17% (1.578.000 ettari)

²⁸¹ Ad oggi gli ultimi dati disponibili sono quelli Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi forestali di Carbonio" (INFC) dell'anno 2005, i dati relativi all'Inventario del 2015 non sono ancora stati pubblicati: <http://www.sian.it/inventarioforestale/jsp/risultati2015.jsp?menu=2>.

²⁸² La superficie forestale italiana ha avuto, già a partire dal secondo dopoguerra, una graduale e continua espansione: da 8.675.100 ettari del 1985 si è passati a 10.987.805 ettari del 2013, con un incremento pari al 26,7%. Il coefficiente di boscosità è passato da un valore del 28,8% nel 1985 a uno di oltre il 36% nel 2013. (Fonte: ISPRA, 2015).

²⁸³ FAO, 2015.

La superficie forestale la cui funzione primaria designata è la conservazione della biodiversità (inclusa in Aree Protette) in Italia, registra un trend molto positivo tra il 1990 e il 2000 mentre si mantiene in crescita stabile tra il 2000 e il 2015. Il valore aumenta da 645 mila ettari (7% della superficie totale) nel 1990 a 2,874 milioni di ettari (29%) nel 2000, fino a raggiungere i 3,265 milioni di ettari (29%) nel 2015.

La superficie forestale certificata con il sistema Forest Stewardship Council - FSC, che era pari a 11.000 ettari nel 2000 e raggiunge i 51.000 ettari (6%) nel 2014. La superficie forestale certificata attraverso il Programme for the Endorsement of Forest Certification - PEFC, pari a zero nel 2000, raggiunge 819.000 ettari (94%) nel 2014²⁸⁴.

CONCLUSIONI

I riferimenti ritenuti più appropriati, a livello internazionale, per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo target, sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 e i relativi Aichi Biodiversity Targets (www.cbd.int/sp). In particolare gli Aichi Targets di riferimento, in questo caso, sono Aichi Target 5²⁸⁵ e Aichi Target 11²⁸⁶.

A livello europeo il riferimento è la Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità, i cui target sono, a loro volta in linea con gli Aichi Targets e i dati monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente.

A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD. La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro.

Su tali basi è stata sviluppata la seguente valutazione.

- Superficie forestale e coefficiente di boscosità. Sia la superficie forestale italiana, sia il coefficiente di boscosità, registrano un graduale e continuo incremento nel periodo considerato (1985-2013). Il trend quindi evidenzia un contributo nazionale positivo rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 5, in relazione alla riduzione della perdita degli habitat naturali, incluse le foreste.
- Lo Stock di carbonio nella biomassa forestale epigea, in Italia, registra un incremento molto significativo tra il 1990 e il 2015.
- Superficie forestale con piani di gestione. La superficie forestale regolamentata registra un progressivo aumento tra il 1985 e il 2015. Nel Report nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2009-2013), il contributo italiano rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 5 è valutato in miglioramento (*improving*), per l'aspetto relativo al quadro programmatico di riferimento per la gestione forestale.
- Superficie forestale certificata registra complessivamente un incremento molto significativo tra il 2000 e il 2014 (da 11.000 ettari a 870.000 ettari).

²⁸⁴ FAO, 2015.

²⁸⁵ Aichi Target 5: entro il 2020, il tasso di perdita degli habitat naturali, incluse le foreste, sia dimezzato e, dove possibile, portato vicino a zero e la degradazione e frammentazione siano ridotte in modo significativo.

²⁸⁶ Aichi Target 11: entro il 2020, almeno il 17 % delle aree terrestri e delle acque interne e il 10 % delle zone costiere e marine, in particolare le aree di particolare importanza per la biodiversità e i servizi ecosistemici, siano conservate attraverso sistemi di aree protette efficaci, equamente gestiti, ecologicamente rappresentativi e ben collegati e attraverso altre misure di conservazione efficaci (area-based) e integrati in paesaggi più ampi e nei paesaggi marini.

In conclusione la *performance* nazionale, in relazione al raggiungimento del target 15.2, in via preliminare e qualitativa, può essere valutata positivamente in virtù dei miglioramenti registrati. È comunque importante evidenziare che la Strategia Nazionale per la Biodiversità (Rapporto 2009-2013) identifica numerose minacce per il patrimonio forestale nazionale (tra cui incendi, fitopatologie, frammentazione, specie aliene invasive, inadeguatezza degli strumenti di pianificazione e gestione, ecc.).

Nel Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti, a livello nazionale, in riferimento all'Area Lavoro 5-Foreste. I principali strumenti di intervento per tale Area sono rappresentati dal Piano Strategico Nazionale dello sviluppo rurale (PSN) e dai PSR 2007-2013.

Le azioni chiave per l'utilizzo sostenibile delle aree forestali e per la conservazione della biodiversità previste nei PSR 2007-2013 sono state attuate attraverso le differenti misure previste dall'Asse 2 "Ambiente", in particolare le indennità per l'afforestazione e per gli interventi silvo-ambientali e per la ricostruzione del potenziale silvoforestale.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente²⁸⁷ è disponibile il documento contenente la revisione intermedia della Strategia Nazionale per la Biodiversità fino al 2020.

²⁸⁷ <http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita>

Scheda target 15.3

TARGET 15.3 “Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare le terre degradate, comprese quelle colpite da desertificazione, siccità e inondazioni, e battersi per ottenere un mondo privo di degrado del suolo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.3.1 Proporzione di territorio degradato, sul totale del territorio.

INQUADRAMENTO

L'indicatore attualmente proposto all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target 15.3 è il seguente: 15.3.1 Proporzione di territorio degradato, sul totale del territorio. Ai fini del monitoraggio dell'indicatore a livello nazionale sono stati considerati i tre sotto-indicatori come proposti dalla UNCCD: cambiamento della copertura e dell'uso del suolo, stato e dinamica della produttività del territorio, stato e tendenze del contenuto di carbonio organico nel suolo. Il concetto di Land Degradation Neutral World - LDNW si è affermato all'interno di processi di negoziato internazionale e viene proposto per la prima volta in occasione della Conferenza Rio+20 e contenuto nel suo rapporto finale “The future we want” come l'obiettivo per raggiungere un livello di degrado neutrale del territorio su scala globale, successivamente sostenuto anche nella Risoluzione dell'UNGA A/RES/66/288. Secondo la World Soil Charter della FAO, il degrado riduce o elimina le funzioni biogeochimiche del suolo e quindi l'intrinseca capacità di sostenere i servizi ecosistemici essenziali per il benessere umano.

La UNCCD nella Decisione 3/COP12 definisce la Land Degradation Neutrality - LDN come uno stato in cui la quantità e la qualità delle risorse del territorio, necessarie per supportare le funzioni e i servizi ecosistemici e per migliorare la sicurezza alimentare, rimangono stabili o aumentano all'interno di specifiche scale temporali e spaziali ed ecosistemi. Per quanto riguarda la componente suolo, il recupero dei suoli degradati attraverso le pratiche di gestione sostenibile è stato proposto in diverse sedi, tra le quali la Strategia Decennale della UNCCD e le Voluntary Guidelines for Sustainable Soil Management - VGSSM della FAO; e viene considerato in diversi Intended Nationally Determined Contributions - INDCs come azione finalizzata a favorire il sequestro della CO₂ atmosferica nel suolo per la mitigazione delle emissioni e viene anche incluso nelle attività di adattamento ai cambiamenti climatici per l'incremento della resilienza.

La Commissione Europea ha poi individuato una serie di minacce considerate all'origine del processo di perdita di fertilità delle terre (erosione, diminuzione di materia organica, salinizzazione, compattazione e frane, contaminazione e impermeabilizzazione), alle quali si sommano gli impatti dei cambiamenti climatici che, in presenza di eventi di siccità maggiormente frequenti, della diminuzione degli apporti idrici e dell'aumento dell'aridità collegato all'aumento del tasso di evapotraspirazione, accelerano la comparsa di fenomeni di degrado del territorio e del suolo e di desertificazione, considerata lo stadio più grave e talvolta definitivo di improduttività del territorio.

RISULTATI

Dai dati FAO emerge che la percentuale di territorio degradato, o in fase di degrado, a livello mondiale è in crescita, con un incremento dal 15% al 25% nel ventennio 1991-2011, per cause da attribuire alle pressioni antropiche e ai cambiamenti climatici. Per quanto riguarda l'Europa, secondo il Report “Status of the

World's Soil Resources" della FAO 2015, le principali minacce individuate sono rappresentate dall'inquinamento, dall'impermeabilizzazione e dalla perdita di carbonio organico.

In Italia, secondo valutazioni del Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia del 2008 basate sull'analisi congiunta dello stato e della gestione del suolo, della vegetazione e delle condizioni climatiche, le aree maggiormente sensibili al degrado e alla desertificazione costituiscono circa il 30,8% del territorio italiano ²⁸⁸

Più di recente, l'Italia, unico paese sviluppato, ha partecipato al Pilot Project on Land Degradation Neutrality Target Setting lanciato nel 2015 dalla UNCCD per la definizione dei target volontari nazionali di LDN. La prima fase di tale progetto è consistita nella sperimentazione dei tre indicatori proposti dalla IUNCCD già approvati come indicatori di progresso della Convenzione e dallo IAEG, prima citati. I dati utilizzati sono stati ricavati dalla cartografia Corine Land Cover realizzata dall'ISPRA per l'Agenzia Europea dell'Ambiente, che riporta, per il periodo 1990-2012, un trend caratterizzato dall'espansione del bosco e della superficie urbanizzata soprattutto a carico delle superfici agricole in seguito a fenomeni di abbandono.

Secondo una stima su dati Normalized Difference Vegetation Index per il periodo 2000-2013, la produttività ha subito un incremento netto del 4,6% con andamenti geografici migliori per il Sud rispetto al Nord ²⁸⁹ dove prevalgono fenomeni di impermeabilizzazione e consumo di suolo²⁹⁰ Per quanto riguarda i dati relativi al contenuto organico dei suoli, nell'ambito di tale progetto pilota sono stati utilizzati i dati provenienti dal progetto SIAS ²⁹¹e dal database europeo (FAO/IIASA/ISRIC/ISS-CAS/JRC, 2009) mentre per le aree forestali si è fatto ricorso all'ultimo Inventario Nazionale Forestale delle Foreste e dei serbatoi Forestali di Carbonio (INFC, 2015). Le diverse fonti hanno permesso di ottenere dati di *baseline* che sono serviti per stimare il trend 2000-2012 attraverso una specifica metodologia dell'IPCC.

Pertanto, ad oggi, sono disponibili solamente valutazioni preliminari del degrado del territorio e del suolo in Italia, anche a valle della realizzazione del citato progetto pilota, con la definizione preliminare delle aree in cui si registrano *trend* negativi.

Sebbene la stima del suolo consumato non sia considerato tra gli indicatori proposti dalle Nazioni Unite per questo target, le indicazioni in merito ad un degrado da considerare irreversibile possono essere affiancate ai tre indicatori proposti; i dati disponibili mostrano che la percentuale di aumento del consumo di suolo a livello nazionale, dal 1996 al 2015, è di +1,3 punti percentuali, da 17.100 km² a 21.100 km² ²⁹².

In conclusione, rispetto al posizionamento dell'Italia, in riferimento a target 15.3, attualmente non sono disponibili serie storiche consolidate per il monitoraggio dell'indicatore 15.3.1, nel suo complesso. È, comunque, possibile evidenziare che le aree maggiormente sensibili al degrado e alla desertificazione costituiscono circa il 30,8% del territorio italiano e che il consumo di suolo negli ultimi 10 anni ha registrato un incremento dell'1,3%.

²⁸⁸ UNCCD, Italy Country Report, 2015.

²⁸⁹ ENEA, 2015.

²⁹⁰ ISPRA, 2016.

²⁹¹ ISPRA, 2014.

²⁹² Fonte: Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, Rapporto ISPRA 2016.

Consultazione - Contributo ENEA

Cambiamento di uso del suolo - Proposta di indicatori alternativi: estensione percentuale delle tipologie di uso del suolo Corine Land Cover riferibili a “suoli rimaneggiati e degradati” ed eventuali dettagli disponibili a scala regionale; estensione percentuale di usi del suolo artificiali; estensione percentuale di tipologie naturali divenute artificiali; estensione percentuale di tipologie agricole divenute artificiali; tassi di impermeabilizzazione.

Produttività del suolo - Sarebbe utile chiarire come viene effettuata la valutazione della produttività del suolo (la metodologia di valutazione è in fase di sperimentazione).

CONCLUSIONI

Secondo la Strategia Europa 2020, entro il 2020 nell'Unione europea dovrebbe essere raggiunta la gestione sostenibile del territorio, il suolo adeguatamente protetto e il risanamento dei siti contaminati ben avviato e l'incremento netto del consumo di territorio pari a zero entro il 2050.

In materia di suoli, la Commissione Europea ha prodotto nel 2002 la Comunicazione COM(2002)179 per la formulazione di una strategia tematica e nel 2006 ha elaborato la Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio per la definizione del quadro complessivo e per l'adozione della Strategia per la protezione e l'uso sostenibile del suolo. Quest'ultima è stata ritirata dalla Commissione nel 2014 dopo otto anni di disaccordi tra gli stati membri, comunicando comunque il mantenimento dell'impegno verso l'obiettivo. La Commissione Europea ha poi avviato nel 2015 la preparazione di una nuova direttiva. A tal fine ha costituito un gruppo di esperti composto da rappresentanti degli stati membri ed è stato lanciato un bando di gara per la valutazione dello stato delle politiche e delle misure in atto nel territorio UE. Dopo una prima fase di ricognizione, l'acidificazione e la desertificazione sono state aggiunte alla lista delle minacce considerate nella ricognizione degli strumenti già esistenti nei singoli stati.

Nel 2013, in Italia è stato presentato il Disegno di Legge n.1.181, denominato “Legge quadro per la protezione e la gestione sostenibile del suolo”, attualmente all'esame nelle Commissioni Agricoltura e Ambiente del Senato. Il disegno di legge in materia di contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato è invece stato approvato dalla Camera il 12 maggio 2016 ed è ora all'esame delle stesse Commissioni del Senato.

In materia di desertificazione vige la Parte Terza del Decreto Legislativo 152/2006 e in particolare all'art.93 sono adottate specifiche misure di tutela, secondo i criteri previsti nel Piano d'azione nazionale di cui alla Delibera CIPE del 22 dicembre 1998, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 39 del 17 febbraio 1999. Il piano, che costituisce anche un obbligo dell'Italia come paese firmatario della UNCCD, resta ad oggi in attesa di aggiornamento.

La Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, approvata nel 2015, considera come settore specifico il degrado del territorio e la desertificazione e indica misure ed azioni da realizzare.

Per quanto riguarda il raggiungimento del target 15.3, è necessario procedere all'aggiornamento e alla realizzazione del Piano d'Azione Nazionale per la lotta alla desertificazione, accompagnato dagli interventi previsti dal Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, in corso di preparazione. Gli sforzi per raggiungere un tasso neutrale di degrado del territorio, come abbiamo detto, sono già stati avviati attraverso la partecipazione alla prima fase del progetto LDN della UNCCD e proseguiranno per la seconda fase che prevede la definizione e l'adozione di target specifici.

Scheda target 15.4

TARGET 15.4 “Entro il 2030, garantire la conservazione degli ecosistemi montuosi, incluse le loro biodiversità, al fine di migliorarne la capacità di produrre benefici essenziali per uno sviluppo sostenibile”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 15.4.1 Copertura da parte delle aree protette di siti importanti per la biodiversità delle aree montane.
- 15.4.2 Mountain Green Cover Index.

INQUADRAMENTO

Il target 15.4 mira a garantire la conservazione degli ecosistemi montani, inclusa la loro biodiversità, al fine di migliorare la loro capacità di fornire i benefici che sono essenziali per lo sviluppo sostenibile. Gli indicatori attualmente proposti, all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target sono i seguenti: 15.4.1 Copertura da parte delle aree protette di siti importanti per la biodiversità delle aree montane; 15.4.2 Mountain Green Cover Index. L'indicatore Mountain Green Cover Index non è ancora disponibile e verrà sviluppato a partire dal data set GLC SHARE di FAO.

La comunità scientifica riconosce l'esistenza di una correlazione diretta tra la copertura “verde” delle aree montuose e il loro stato di salute e, di conseguenza, con la capacità di svolgere il loro ruolo come servizio ecosistemico. Per tale ragione, il monitoraggio del cambiamento della vegetazione può fornire una misura adeguata dello stato di conservazione degli ecosistemi delle aree montane.

Gli indicatori selezionati per il monitoraggio, a livello nazionale, sono i seguenti: Superficie forestale all'interno di aree protette; Superficie forestale e coefficiente di boscosità (indicatore già utilizzato per target 15.1). Le fonti di riferimento per l'identificazione di tali indicatori sono le seguenti: ISPRA²⁹³, FAO²⁹⁴ e Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi forestali di Carbonio (INFC)²⁹⁵.

RISULTATI

L'indicatore 15.4.1 La Superficie forestale all'interno di aree protette in Italia, registra un trend molto positivo tra il 1990 e il 2015. Il valore aumenta da 645.000 ettari nel 1990 a 3.062.000 ettari nel 2000, fino a raggiungere i 3.265.000 ettari nel 2015, con un incremento percentuale pari al 406% tra il 1990 e il 2015 e pari al 14% tra il 2000 e il 2015²⁹⁶

Consultazione - Contributo ENEA

Potrebbe essere utile integrare l'indicatore con valutazioni rispetto alle tipologie di habitat e/o specie di rilievo, facendo riferimento alle schede dei siti “Natura 2000”.

²⁹³ Annuario dei dati ambientali 2015.

²⁹⁴ FAO-Global Forest Resources Assessment (2015).

²⁹⁵ Ad oggi gli ultimi dati disponibili sono quelli dell'INFC dell'anno 2005. I dati relativi all'Inventario del 2015 non sono ancora stati pubblicati: <http://www.sian.it/inventarioforestale/jsp/risultati2015.jsp?menu=2>

²⁹⁶ FAO-Global Forest Resources Assessment, 2015.

L'indicatore 15.4.2 La Superficie forestale italiana e il coefficiente di boscosità, registra un graduale e continuo incremento nel periodo 1985-2013²⁹⁷ (vedere la valutazione già sviluppata per il target 15.1).

Consultazione - Contributo ENEA

Gli indicatori alternativi potrebbero essere lo stato ecologico dei corpi idrici montani e la presenza di specie ed habitat di rilievo conservazionistico.

CONCLUSIONI

I riferimenti ritenuti più appropriati, a livello internazionale, per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo target sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 e i relativi Aichi Biodiversity Targets (www.cbd.int/sp/). In particolare gli Aichi Targets di riferimento in questo caso sono Aichi Target 5²⁹⁸ e Aichi Target 11²⁹⁹. A livello europeo il riferimento è la Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità, i cui target sono, a loro volta in linea con gli Aichi Targets e i dati monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente. A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD.

La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro.

Su tali basi è stata sviluppata la seguente valutazione.

- Superficie forestale all'interno di aree protette. La superficie forestale all'interno di aree protette è caratterizzata da un graduale e continuo incremento nel periodo considerato (1985-2013). Il trend quindi evidenzia un contributo nazionale positivo rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 11.
- Superficie forestale e coefficiente di boscosità. Sia la superficie forestale italiana, sia il coefficiente di boscosità registrano un graduale e continuo incremento nel periodo considerato (1985-2013). Il trend quindi evidenzia un contributo nazionale positivo rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 5, in relazione alla riduzione della perdita degli habitat naturali, incluse le foreste.

In conclusione la *performance* nazionale, in relazione al raggiungimento del target 15.4, in via preliminare e qualitativa può essere valutata positivamente, in virtù dei miglioramenti registrati. È comunque importante evidenziare che la Strategia Nazionale per la Biodiversità (Rapporto 2009-2013) identifica numerose minacce per il patrimonio forestale nazionale (tra cui incendi, fitopatologie, frammentazione, specie aliene invasive, inadeguatezza degli strumenti di pianificazione e gestione, ecc.).

²⁹⁷ La superficie forestale italiana ha avuto, già a partire dal secondo dopoguerra, una graduale e continua espansione: da 8.675.100 ettari del 1985 si è passati a 10.987.805 ettari del 2013, con un incremento pari al 26,7%. Il coefficiente di boscosità è passato da un valore del 28,8% nel 1985 a uno di oltre il 36% nel 2013 (ISPRA, 2015).

²⁹⁸ Aichi Target 5: entro il 2020, il tasso di perdita degli habitat naturali, incluse le foreste, sia dimezzato e, dove possibile, portato vicino a zero e la degradazione e frammentazione siano ridotte in modo significativo.

²⁹⁹ Aichi Target 11: entro il 2020, almeno il 17 % delle aree terrestri e delle acque interne e il 10 % delle zone costiere e marine, in particolare le aree di particolare importanza per la biodiversità e i servizi ecosistemici, siano conservate attraverso sistemi di aree protette efficaci, equamente gestiti, ecologicamente rappresentativi e ben collegati e attraverso altre misure di conservazione efficaci (area-based) e integrati in paesaggi più ampi e nei paesaggi marini.

Nel Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti, a livello nazionale, in riferimento alle seguenti aree di lavoro.

- Area Lavoro 2- Aree protette. Le azioni intraprese fanno riferimento in particolare a: convenzioni e accordi di programma, direttive ministeriali ai parchi nazionali e alle aree marine protette, strumenti pianificatori (Piani) e regolatori (Regolamenti) delle aree protette, istituzione di aree protette nazionali, rafforzamento della *governance* e della sorveglianza delle aree protette.
- Area Lavoro 5-Foreste. I principali strumenti di intervento sono rappresentati dal Piano Strategico Nazionale dello sviluppo rurale (PSN) e dai PSR 2007-2013. Le azioni chiave per l'utilizzo sostenibile delle aree forestali e per la conservazione della biodiversità previste nei PSR 2007-2013 sono state attuate attraverso le differenti misure previste dall'Asse 2 "Ambiente", in particolare le indennità per l'afforestazione e per gli interventi silvo-ambientali e per la ricostruzione del potenziale silvoforestale.

Sul sito del Ministero dell'Ambiente³⁰⁰ è disponibile il documento contenente la revisione intermedia della Strategia Nazionale per la Biodiversità fino al 2020.

³⁰⁰ <http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita>

Scheda target 15.5

TARGET 15.5 “Intraprendere azioni efficaci ed immediate per ridurre il degrado degli ambienti naturali, arrestare la distruzione della biodiversità e, entro il 2020, proteggere le specie a rischio di estinzione”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.5.1 Red List Index (Indice Lista Rossa).

INQUADRAMENTO

Il target 15.5 mira ad intraprendere azioni urgenti e significative al fine di ridurre il degrado degli habitat naturali, di arrestare la perdita di biodiversità e di prevenire l'estinzione delle specie minacciate. L'indicatore attualmente proposto, all'interno del *Global Indicator Framework*, per il monitoraggio del Target, è il seguente: 15.5.1 Red List Index. Il Red List Index (RLI) è un indicatore *multi-purpose* che misura il cambiamento, in modo aggregato, del rischio di estinzione attraverso gruppi di specie. È basato sul numero di specie in ognuna delle categorie a rischio di estinzione della Lista Rossa delle specie minacciate della Unione Mondiale per la Conservazione della Natura - IUCN.

Occorre prima di tutto evidenziare che, al momento, in Italia, non è possibile implementare il Red List Index. Infatti, tutte le Liste Rosse nazionali pubblicate di recente (Fauna: Vertebrati Italiani, esclusi i pesci ossei marini; Invertebrati quali Coralli, Libellule, Coleotteri saproxilici e Lepidotteri Ropaloceri; Flora: un numero limitato di specie, le cosiddette “*policy species*”) costituiscono ancora soltanto una base di riferimento, un punto di partenza utile a valutare in futuro la tendenza dello stato di conservazione della biodiversità in Italia, confrontando negli anni a venire il rischio di estinzione delle specie con quello dell'anno di pubblicazione di queste liste. Esse, infatti, al momento non consentono il confronto con liste precedenti o, nella maggior parte dei casi, queste ultime non sono neanche mai state redatte.

In questa sede pertanto ci si può soltanto limitare a evidenziare la situazione puntuale del grado di rischio di estinzione di gruppi di specie, facendo riferimento a quelli più significativi. A questo scopo si è selezionato, per la valutazione della *performance* nazionale l'indicatore “Consistenza e livello di minaccia di specie animali”, presente nell'Annuario dei dati ambientali dell'ISPRA (Figura 116).

Consultazione - Contributo ISPRA

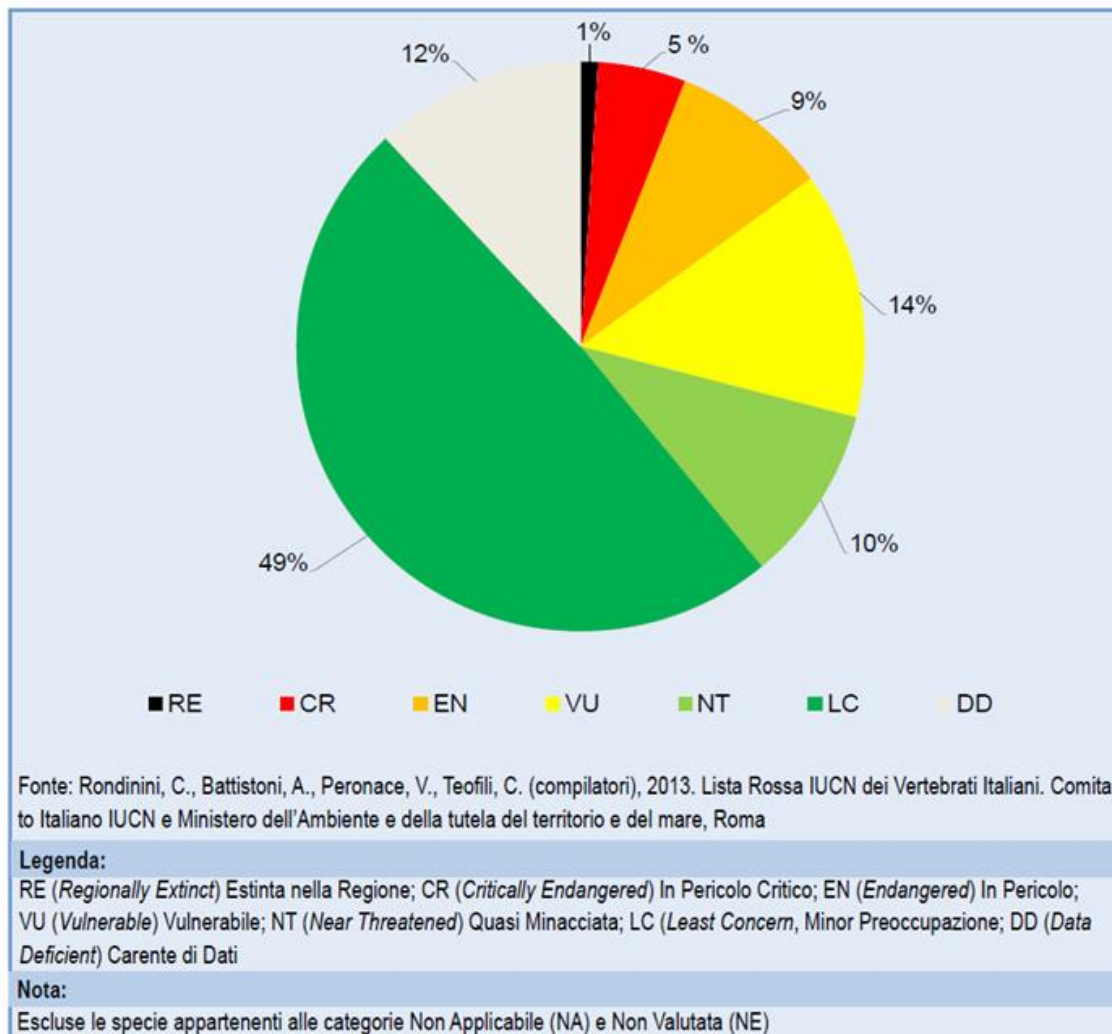
La Commissione Europea sta elaborando la “Red List of European Habitats” secondo la classificazione EUNIS, i cui risultati sono già disponibili per alcune categorie di habitat. Si potrebbe pensare a una integrazione di questo indicatore anche con questi dati o aggiungerne uno dedicato.

L'indicatore fa riferimento alla Convenzione di Berna (1979) sulla tutela della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa e alla Direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche. L'indicatore non ha riferimenti diretti con specifici elementi normativi a livello nazionale se non la Legge n. 157/1992 “Norme per la protezione della fauna omeoterma e per il prelievo venatorio”, recepimento della Direttiva 79/409/CEE, e, a livello regionale, le singole leggi di protezione della fauna selvatica.

Consultazione - Contributo ENEA

Gli indicatori alternativi potrebbe essere: stato ecologico dei corpi idrici montani, presenza di specie ed habitat di rilievo conservazionistico.

Figura 116 Ripartizione per categoria di minaccia IUCN dei vertebrati Italiani secondo la Lista rossa nazionale



Fonte. ISPRA, 2016

RISULTATI

Per quanto riguarda il grado di minaccia delle 672 specie di vertebrati valutate nella recente “Lista Rossa IUCN dei vertebrati Italiani” (576 terrestri e 96 marine) 6 sono estinte nella regione in tempi recenti. Le specie minacciate di estinzione (categorie IUCN “In Pericolo Critico (CR)”, “In Pericolo (EN)” e “Vulnerabile (VU)”) sono 161 (138 terrestri e 23 marine), pari al 28% delle specie valutate (Figura 116). Come riportato nella fonte di riferimento, considerando che per il 12% delle specie i dati disponibili non sono sufficienti a valutare il rischio di estinzione e assumendo che il 28% di queste sia minacciato, è stato stimato che, complessivamente, circa il 31% dei vertebrati italiani sia minacciato. L’indicatore può essere assunto come esemplificativo di uno stato negativo.

Si ricorda, inoltre, che per circa la metà delle specie di interesse comunitario (50% per la flora, 51% per la fauna) lo stato di conservazione è stato valutato sfavorevole (inadeguato o cattivo) e per oltre la metà degli habitat. In particolare, il 69% degli habitat terrestri di interesse comunitario del nostro paese è in uno stato di conservazione cattivo o inadeguato, il 22% è in uno stato di conservazione favorevole, per il 9,5% dei casi non è stato possibile attribuire uno stato di conservazione complessivo (Terzo Rapporto sullo stato di attuazione della Direttiva Habitat).

CONCLUSIONI

Dato che, complessivamente, circa il 31% dei vertebrati italiani può essere considerato minacciato, si può valutare che l'Italia presenti, attualmente, un gap da colmare per il raggiungimento del target 15.5.

I riferimenti ritenuti più appropriati, a livello internazionale, per la valutazione della performance nazionale rispetto a questo target sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), i piani strategici nazionali per la Biodiversità e i relativi Aichi Biodiversity Targets (www.cbd.int/sp), in particolare l'Aichi Target 12³⁰¹.

A livello europeo il riferimento è la Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità, i cui target sono, a loro volta in linea con gli Aichi Targets e i dati monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente (EEA). A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD.

La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro. Dato che, come sopra evidenziato, complessivamente circa il 31% dei vertebrati italiani è minacciato, ciò evidenzia un contributo nazionale non positivo rispetto al raggiungimento dell'Aichi Target 12.

È anche importante evidenziare che il citato Quinto Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della CBD (2009-2013) identifica numerose minacce per la conservazione delle specie (tra cui la perdita di suolo e il cambio della sua destinazione d'uso, l'inquinamento, i cambiamenti climatici, l'invasione di specie alloctone, la pressione venatoria e il bracconaggio, le infrastrutture e la semplificazione e perdita di identità del paesaggio).

Nel Secondo Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti, a livello nazionale, rispetto all'Area di Lavoro 1- Specie, Habitat e Paesaggio, con particolare riferimento al raggiungimento dei seguenti macro-obiettivi: approfondire la conoscenza sullo stato di conservazione di specie e habitat e sui relativi servizi ecosistemici; migliorare il sistema di monitoraggio; incorporare nelle disposizioni di legge aspetti legati alla conservazione di habitat e specie e all'uso sostenibile delle risorse naturali e sviluppare politiche dedicate in tal senso; integrare nelle disposizioni di legge aspetti legati alla conservazione del paesaggio con riferimenti specifici ai piani di azione a grande e piccola scala.

³⁰¹ Entro il 2020, l'estinzione delle specie minacciate conosciute è stata evitata e il loro stato di conservazione, in modo particolare di quelle più in declino, è stato migliorato e sostenuto.

Scheda target 15.6

TARGET 15.6 “Promuovere una distribuzione equa e giusta dei benefici derivanti dall’utilizzo delle risorse genetiche e promuovere un equo accesso a tali risorse, come concordato a livello internazionale”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.6.1 Numero di paesi che hanno adottato quadri di riferimento legislativi, amministrativi e politici per l'attuazione del protocollo di Nagoya.

INQUADRAMENTO

Il contenuto del target 15.6, riferibile originariamente al Terzo Obiettivo della Convenzione sulla Biodiversità (CDB), trova un quadro di riferimento per la sua realizzazione nel Protocollo di Nagoya³⁰² adottato nel 2010 nell’ambito della decima Conferenza delle Parti della CBD (COP10) in Giappone, ed entrato in vigore nel 2014 dopo la ratifica di oltre 50 paesi. Lo stesso anno ha avuto luogo la prima Conferenza delle Parti che funge da Meeting delle Parti del Protocollo (COP-MOP1). A due anni dall’entrata in vigore, il Protocollo è stato ratificato da 87 paesi e altri 60 sono attualmente in fase di ratifica. Dal 4 al 17 dicembre 2016 si terrà a Cancun in Messico il secondo Meeting delle Parti (COP-MOP2).

Tra le Parti firmatarie del Protocollo figura l’Unione Europea, che con il Regolamento (UE) 511/2014³⁰³ ha recepito il Protocollo. L’Italia ha aderito nel 2011 e sta completando le attività necessarie per l’adozione di un quadro di riferimento legislativo per l’attuazione a livello nazionale.

A livello internazionale, il Protocollo di Nagoya è inquadrato all’interno del Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020, approvato durante la COP10 della CBD nel 2010. Tale Piano è suddiviso in 5 Obiettivi strategici generali, che racchiudono 20 Obiettivi più specifici, chiamati Aichi Targets (dal nome del luogo dove si è svolta la Conferenza in cui sono stati approvati). Il Protocollo di Nagoya rientra nell’Obiettivo Strategico C (“Migliorare lo status della biodiversità salvaguardando gli ecosistemi, le specie e la diversità genetica”) e risponde all’Aichi Target 16 (“Entro il 2015, il Protocollo di Nagoya relativo all’accesso alle risorse genetiche e alla giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dalla loro utilizzazione è in vigore e operativo, in consistenza con la legislazione nazionale”).

L’Aichi Target 16 è a sua volta definito da 2 indicatori specifici: “Numero di Parti della CBD che hanno depositato strumenti di ratifica, accettazione, approvazione o adesione al protocollo di Nagoya”; “Numero di paesi che hanno adottato quadri legislativi, amministrativi e politici per l'attuazione del Protocollo di Nagoya (indicatore di SDG 15.6)”.

A livello europeo il riferimento è la Strategia dell’Unione Europea per la Biodiversità, all’interno della quale il Protocollo di Nagoya è inquadrato nell’Obiettivo 6 (“Contribuire ad evitare la perdita di biodiversità a livello mondiale”), Azione 20 (“Regolamentare l’accesso alle risorse genetiche e condividere equamente i benefici derivanti dal loro uso”).

³⁰² Nagoya Protocol on Access to Genetic Resources and the Fair and Equitable Sharing of Benefits Arising from their Utilization to the Convention on Biological Diversity (entrato in vigore nel 2014), un accordo internazionale che mira a condividere i benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche in modo giusto ed equo.

³⁰³ Regolamento (UE) n. 511/2014 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 16 aprile 2014 sulle misure di conformità per gli utilizzatori risultanti dal protocollo di Nagoya relativo all’accesso alle risorse genetiche e alla giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dalla loro utilizzazione nell’Unione.

A livello nazionale, le attività di riferimento rispetto all'Obiettivo 15.6 sono contenute nella Strategia Nazionale per la Biodiversità (SNB), che si colloca nell'ambito degli impegni assunti dall'Italia con la ratifica della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD, 1992).

La Strategia prevede l'elaborazione, ogni due anni, di un rapporto sul suo stato di attuazione ed efficacia. A tal fine è stato predisposto un set preliminare di indicatori costituito da 10 indicatori di stato che mirano a rappresentare e valutare lo stato della biodiversità in Italia e 30 indicatori di valutazione, atti a verificare l'efficacia delle azioni svolte nel raggiungimento degli obiettivi della Strategia. Nelle singole schede target sono riportati i macro-obiettivi per le aree di lavoro interessate dall'analisi.

L'area di lavoro specifica in cui si inserisce il Protocollo di Nagoya è la AL3 "Risorse genetiche", in cui viene riportato quanto segue: "La CBD identifica nel tema dell'accesso alla risorse genetiche, del loro uso sostenibile e di una equa ripartizione dei benefici da esse derivanti una delle principali sfide a livello globale in quanto vengono coinvolti interessi economici e politici diversi a livello internazionale e locale. All'argomento è dedicato il terzo dei tre obiettivi della Convenzione".

Le priorità di intervento identificate dalla SNB per questa area sono rappresentate nella Tabella 12 che riporta anche il relativo stato di attuazione (verde = attuato; giallo = attuazione in corso; arancione = attuazione avviata; grigio = non valutato per mancanza di informazioni; rosso = non ancora avviato).

RISULTATI

L'Italia ha aderito al Protocollo di Nagoya il 23 giugno 2011 a New York, contestualmente con l'Unione Europea e 11 stati membri che attualmente è in fase di ratifica. Nello specifico, il Ministero dell'Ambiente ha predisposto insieme al Ministero degli Affari esteri un primo schema di disegno di legge di ratifica ed esecuzione del Protocollo di Nagoya e ha avviato la fase di concertazione ministeriale, che vede coinvolti tutti i ministeri interessati per la definizione del disegno di legge.

CONCLUSIONI

La Strategia Nazionale per la Biodiversità dedica un'area di lavoro al tema delle risorse genetiche e relativi obiettivi specifici da raggiungere entro il 2020. Tra le priorità si segnala la partecipazione alla negoziazione del regime internazionale su Access to Benefit Sharing - ABS (Protocollo di Nagoya) e l'adozione del medesimo a livello nazionale nei tempi richiesti come pure l'individuazione dei principali attori interessati da tale processo in Italia. In particolare, si fa presente inoltre che, in occasione del Semestre Italiano di Presidenza UE (seconda parte del 2014), il Ministero dell'Ambiente ha promosso un incontro di esperti sul tema ABS, che si è tenuto presso il Ministero degli Affari Esteri il 4 e il 5 settembre 2014. Tale incontro aveva lo scopo di approfondire gli aspetti legati all'implementazione del Protocollo di Nagoya negli stati membri europei, mediante uno scambio di informazioni e *best practice* tra i partecipanti, e di analizzare i singoli punti presenti nell'agenda della COP-MOP1, tenutasi a ottobre 2014.

Con riguardo alla promozione dell'accesso alle risorse genetiche e l'equa e giusta ripartizione dei benefici derivanti dalla loro utilizzazione, in ambito internazionale l'Italia ha dichiarato l'intenzione di procedere in tempi brevi alla ratifica del Protocollo di Nagoya. Ciò in occasione del Consiglio Ambiente UE del 12 giugno 2014 e dell'Informal Ministerial meeting del 9 settembre 2014 e, successivamente, nel corso del primo Meeting delle Parti del Protocollo (13-17 ottobre 2014 a Pyeongchang, in Corea del Sud) e dell'ultimo Consiglio Ambiente del 17 ottobre 2016. Tale decisione tiene conto della scadenza del 2015 prevista nel Piano Strategico della CBD 2011-2020 (Aichi Target n.16).

Tabella 12 Stato di attuazione dell'Area di Lavoro 3 "Risorse Genetiche" della Strategia Nazionale per la Biodiversità

Priorità AL 3 (Risorse genetiche)	2011-2012	2013-2014
a) partecipazione alla negoziazione del Regime Internazionale su ABS		
b) adozione del Regime Internazionale a livello nazionale nei tempi richiesti		
d) attuazione del Piano Nazionale sulla Biodiversità di interesse agricolo del MIPAAF secondo le indicazioni del Comitato Permanente per le Risorse Genetiche		
e) incentivazione della ricerca scientifica e tecnologica riguardante il patrimonio nazionale delle risorse genetiche (natura, distribuzione, stato di conservazione), le forme di uso sostenibile, l'analisi del loro contributo all'economia nazionale, nonché del patrimonio di conoscenze tradizionali legate al loro utilizzo		
m) supporto alla realizzazione di ricerche etnoantropologiche per ampliare le informazioni sulle conoscenze tradizionali delle comunità locali nei vari comprensori italiani		
i) riconoscimento e incentivazione del ruolo degli Orti botanici e delle Banche di germoplasma di specie vegetali spontanee e coltivate come contributo alla conservazione delle specie vegetali autoctone e landrace (varietà da conservazione) del nostro Paese e come punti di una rete nazionale e internazionale volta alla conservazione delle specie vegetali (Global Plant Conservation Strategy)		
c) divulgazione nei settori interessati (agricolo, industriale, commerciale, di conservazione ecc.) delle indicazioni sviluppate nell'ambito del Regime internazionale sul corretto uso delle risorse genetiche animali e vegetali, con riferimento anche alle Linee Guida di Bonn		
f) realizzazione di campagne di sensibilizzazione e informazione per promuovere la consapevolezza dei cittadini e della società civile, delle imprese pubbliche e private sulle potenzialità e sulle opportunità e sui rischi derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche		
h) coinvolgimento dei portatori di interesse attraverso meccanismi di collaborazione che abbiano efficaci ricadute sul raggiungimento del terzo obiettivo della CBD, a livello nazionale e locale, e permettano di avere cognizione dell'impiego di investimenti "trasversali" a favore della conservazione della biodiversità		
j) ricognizione degli zoo e degli acquari esistenti a livello nazionale e valutazione della loro efficacia ed efficienza per la conservazione in situ ed ex situ di specie animali a rischio di estinzione anche in considerazione della recente "Building a Future for Wildlife: The World Zoo and Aquarium Conservation Strategy (WAZA, 2009)		
g) armonizzazione e integrazione delle conoscenze acquisite, individuando criticità e azioni da compiere, all'interno degli strumenti esistenti riguardanti l'uso delle risorse genetiche sia in ambito commerciale, industriale, agricolo, forestale e di uso ai fini della conservazione della diversità genetica di specie ed ecosistemi di valenza nazionale e locale		
k) incentivazione di programmi ed interventi di conservazione in situ ed ex situ su specie animali a rischio di estinzione attraverso il coinvolgimento ed in sinergia con zoo ed acquari		
l) realizzazione di una adeguata rete nazionale di centri di conservazione della biodiversità forestale, previsti dal D.Lvo n. 227/2001, potenziando e valorizzando prioritariamente i Centri nazionali già esistenti		
n) implementazione del D.L.vo n. 386/2003 di attuazione della Direttiva 1999/105/CE relativa alla commercializzazione dei materiali forestali di moltiplicazione		

Fonte: Il Rapporto (2013-2014) sulla Strategia Nazionale della Biodiversità

(http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/II_report_strategia_nazionale_biodiversita2013_2014.pdf)

Nel 2015 il Ministero dell'Ambiente ha, inoltre, effettuato, con il supporto dell'ISPRA, una ricognizione delle collezioni di risorse genetiche *ex situ* presso gli enti e istituti di ricerca nazionali nonché presso le regioni e gli enti gestori di aree protette e delle procedure relative allo scambio di tali risorse genetiche, da ricondurre nell'ambito del Protocollo di Nagoya. Obiettivo di questa attività è stato fornire un quadro di riferimento esaustivo ed evidenziare le tipologie di situazioni e gli eventuali strumenti quali codici di condotta, linee guida, ecc., adottati come riferimento dai soggetti italiani interessati, sia nel caso di utilizzazione di risorse genetiche provenienti da altri paesi, sia nel caso di fornitura ad altri soggetti di risorse genetiche prelevate in Italia. I risultati più rilevanti di questa attività sono stati essenzialmente: la ricognizione delle tipologie di collezioni genetiche e dei soggetti detentori in ambito nazionale; la conoscenza e l'uso da parte di tali soggetti di linee guida e/o codici di condotta relativi allo scambio di risorse genetiche; la sensibilizzazione dei principali *stakeholder* italiani. A conclusione di queste attività, il Ministero dell'Ambiente con il supporto dell'ISPRA ha organizzato un workshop a marzo 2016 per avviare un confronto con i portatori di interesse italiani sulle nuove regole di accesso e utilizzo delle risorse genetiche.

Sulla base delle risposte fornite dai soggetti che hanno collaborato all'indagine, si osserva che:

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

- a livello nazionale c'è una buona conoscenza del Protocollo di Nagoya;
- tra i soggetti pubblici, gli enti di ricerca e le università sono i maggiori detentori di risorse genetiche *ex situ*;
- più del 50% dei fornitori di risorse genetiche utilizza linee guida internazionali/codici di condotta/buone pratiche (gli enti di ricerca e le università sono i soggetti che fanno un utilizzo maggiore di linee guida per lo scambio di risorse genetiche);
- le principali criticità individuate per lo scambio di risorse genetiche sono la complessità delle procedure autorizzative e le difficoltà tecniche e/o economiche.

In considerazione di quanto esposto finora, si valuta che l'Italia è in una fase avanzata per il raggiungimento di questo target.

Scheda target 15.7

TARGET 15.7 “Agire per porre fine al bracconaggio e al traffico delle specie protette di flora e fauna e combattere il commercio illegale di specie selvatiche”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.7.1 Percentuale di specie (fauna e flora) selvatiche oggetto di bracconaggio o traffico illecito.

INQUADRAMENTO

Il target 15.7 prevede che vengano intraprese azioni urgenti per porre fine al bracconaggio e al traffico delle specie protette di flora e fauna e alla domanda e offerta di prodotti illegali di fauna e flora selvatiche.

L'indicatore attualmente proposto, all'interno del *Global Indicator Framework*, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.7.1 Percentuale di specie (fauna e flora) selvatica oggetto di bracconaggio o traffico illecito.

Per il monitoraggio a livello nazionale sono stati utilizzati i dati relativi alle attività svolte dal Servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato, il cui principale compito è quello di verificare il rispetto della normativa prevista dalla Legge n. 150/1992, che in Italia ha introdotto un regime sanzionatorio per la corretta applicazione della Convenzione di Washington (CITES) e del Regolamento (CE) n. 338/97, e della disciplina vigente in materia di animali pericolosi, circhi, mostre faunistiche e giardini zoologici. Ai sensi del D.lgs. 73/2005, in materia di zoo, parte dei controlli presso le strutture zoologiche ed acquari italiani sono stati svolti in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente.

Attualmente non è disponibile a livello nazionale un indicatore consolidato in linea con l'indicatore IAEG, che permetta di monitorare questo target. Si segnala, comunque, che il Servizio CITES elabora rapporti annuali, i quali contengono il resoconto delle attività svolte annualmente dal servizio e i relativi risultati in termini di accertamenti effettuati, controlli e sequestri. Pertanto in una successiva fase di questo lavoro, si potrà, eventualmente, definire un indicatore adeguato a monitorare l'efficacia delle politiche e attività nazionali nella direzione suggerita dal target. A tal fine si potrà fare riferimento anche ai metadati relativi a questo target e alla proposta di United Nations Office on Drugs and Crime – UNODC in essa contenuta³⁰⁴.

RISULTATI

Sulla base del Rapporto CITES 2015, del Servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato³⁰⁵, nel periodo di riferimento sono stati effettuati 65.779 accertamenti, di cui 64.129 in ambito doganale e 1.650 sul territorio nazionale.

Il Servizio CITES del Corpo forestale dello Stato ha effettuato controlli su: 12.574 animali vivi (ad esclusione dei pesci); 6.896 piante vive (di cui 5.200 cicas); 221.230 parti e prodotti derivati. Circa i controlli su animali vivi, tra le principali specie controllate, si segnalano: 2.500 esemplari della famiglia *Testudinidae spp.*

³⁰⁴ Il report sui metadati del gruppo IAEG, propone un metodo di computazione che è dato dal rapporto tra i sequestri totali, in forma aggregata, della fauna e flora selvatica e il totale dei permessi per l'esportazione della fauna selvatica, in forma aggregata.

³⁰⁵ L'organizzazione del Servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato è, attualmente, articolata in 27 servizi territoriali CITES, dislocati sull'intero territorio nazionale, e da 28 nuclei operativi CITES, collocati presso i più importanti porti e aeroporti italiani.

(tartarughe di terra); 1.000 pappagalli; 130 primati; 100 felini (tigri, leopardi, ghepardi, linci, leone, serval etc.); 250 boidi (pitoni, boa); 380 tra rapaci diurni e notturni. Dei controlli su parti e prodotti derivati, tra le categorie merceologiche, si segnalano: 210.000 prodotti in pelle di rettile (*Crocodylia spp.*, *Boidae spp.*, *Pythonidae spp.*, *Varanidae spp.*, *Chelonidae spp.*); 7.000 tra zanne e oggetti in avorio; 26 mila tonnellate di legname; 33 tonnellate di piante di aloe; 110 Kg di caviale.

Rispetto alla totalità dei controlli, sono stati effettuati quasi 200 sequestri, scaturiti dalla contestazione di 70 illeciti penalmente rilevanti e 94 illeciti amministrativi, per un totale di circa 1 milione di euro di valore di merce sequestrata e 270.000 euro di sanzioni amministrative comminate.

I Servizi CITES Territoriali (SCT), oltre a svolgere attività di controllo su tutto il territorio nazionale, hanno anche funzioni amministrative per il rilascio della certificazione prevista ai sensi del Regolamento (CE) n. 338/97. In particolar modo, ai sensi della normativa vigente, i 27 SCT dislocati su tutto il territorio nazionale sono competenti al rilascio di:

- certificati di riesportazione ai sensi dell'art. 5 del Regolamento(CE) n. 338/97, necessari per consentire la riesportazione di specimen precedentemente importati verso paesi terzi;
- certificati cosiddetti "comunitari" ai sensi dell'art. 10 del Regolamento (CE) n. 338/97:
 - 1) certificato di deroga ai divieti di commercio, necessari per autorizzare il commercio di specimen appartenenti a specie di allegato A del Regolamento (CE) n. 338/97;
 - 2) certificato di autorizzazione allo spostamento di esemplari vivi di specie di allegato A del Reg(CE) n. 338/97all'interno del territorio dell'Unione Europea.

Nel corso del 2015 sono stati rilasciati in tutta Italia 82.305 certificati di cui: 77.132 certificati ri-export; 5.112 certificati comunitari; 439 notifiche di import; 49 certificati di mostra itinerante; 12 certificati per proprietà personale.

CONCLUSIONI

Attualmente, nonostante siano disponibili dati relativi all'attività del servizio CITES, sarebbe necessario un ulteriore lavoro di approfondimento per la definizione dell'indicatore aggregato più adatto al fine di monitorare l'efficacia dell'attività a livello nazionale. Pertanto, in mancanza di un trend sulla base del quale valutare la *performance* nazionale, in questa prima fase di valutazione qualitativa. Dal punto di vista delle politiche esistenti sul tema in oggetto, la Convenzione di Washington (CITES) sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora selvatiche minacciate di estinzione, entrata in vigore nel 1975, rappresenta oggi uno dei più importanti strumenti normativi internazionali per rendere lo sfruttamento commerciale internazionale di una specie di fauna o flora selvatiche e sostenibile e compatibile con il ruolo ecologico che la specie riveste nel suo habitat.

La CITES è compresa nelle attività del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) ed è attualmente applicata da 178 stati. Sulla base della CITES, il compito prioritario per ogni Stato Parte è quello di monitorare e regolamentare adeguatamente il commercio nazionale ed internazionale di esemplari e prodotti derivati da specie animali e vegetali al fine di scongiurarne l'estinzione.

L'Unione Europea con il Regolamento del Consiglio (CE) n. 338 del 1997 ed i successivi regolamenti applicativi della Commissione ha voluto rendere esecutiva in maniera più rigorosa e uniforme in tutti gli stati membri i dettami della CITES per la conservazione di un maggior numero di specie rispetto a quelle elencate nelle tre appendici. Sono infatti oltre 36.000 le specie inserite negli allegati A, B, C e D del regolamento comunitario. Il 26 febbraio 2016 la Commissione Europea ha, inoltre, adottato una

Comunicazione sul Piano d'azione dell'UE contro il traffico illegale di specie selvatiche, che definisce un piano completo di sforzi congiunti per combattere questo crimine all'interno dell'UE, e per il rafforzamento del ruolo dell'UE nella lotta globale contro questi attività illegali.

In Italia, la CITES è entrata in vigore nel 1980 e la sua attuazione è affidata a diversi Ministeri: Ministero dell'Ambiente, Ministero dello Sviluppo Economico e Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali. Quest'ultimo, ai sensi della normativa vigente, svolge il servizio CITES, attraverso il Corpo Forestale dello Stato che, oltre a costituire l'autorità amministrativa per le contestazioni di natura amministrativa, si occupa del rilascio dei certificati CITES necessari alla riesportazione e utilizzo commerciale di numerose specie di animali e piante protette e del controllo tecnico-specialistico ai fini del rispetto della Convenzione.

Nel Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti rispetto all'attuazione della CITES a livello nazionale.

Scheda target 15.8

TARGET 15.8 “Entro il 2020, introdurre misure per prevenire l’introduzione di specie diverse ed invasive nonché ridurre in maniera sostanziale il loro impatto sugli ecosistemi terrestri e acquatici e controllare o debellare le specie prioritarie”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.8.1 Percentuale di paesi che adottano una rilevante legislazione nazionale e forniscono risorse adeguate per la prevenzione o il controllo delle specie esotiche invasive.

INQUADRAMENTO

Il target 15.8 mira ad adottare misure per prevenire l’introduzione e ridurre in modo significativo l’impatto delle specie aliene invasive negli ecosistemi terrestri e acquatici e per controllare o eradicare le specie prioritarie. L’indicatore attualmente proposto, all’interno del *Global Indicator Framework*, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.8.1 Percentuale di paesi che adottano una rilevante legislazione nazionale e forniscono risorse adeguate per la prevenzione o il controllo delle specie esotiche invasive. Questo indicatore è utilizzato dalla Convenzione sulla Biodiversità (CBD) per valutare i progressi verso il raggiungimento dell’Aichi Target 9 del Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020.

Consultazione - Contributo ENEA

Si tratta di un indicatore utile a scala sovranazionale, ma a scala nazionale occorre individuare indicatori di maggior dettaglio. Si pensa che comunque sia utile mantenere l’esistenza di un indicatore di risposta anche a livello nazionale riferendosi a indicatori di maggior dettaglio.

Inoltre, nell’indicatore tal quale va valutata l’applicazione del Regolamento (UE) n. 1143/2014 del 22 ottobre 2014 “Recante disposizioni volte a prevenire e gestire l’introduzione e la diffusione delle specie esotiche invasive” che prevede una serie di azioni tra cui la definizione di una black list nazionale e la definizione di piani d’azione per le specie, in primis per quelle di livello unionale.

Proposta di indicatori alternativi: dettagliare con valutazione delle attività a livello regionale: tavoli di lavoro, definizione di *black list*, finanziamento di misure ad hoc all’interno dei Piani di Sviluppo Rurale (PSR).

Infine si propone di utilizzare anche l’indicatore: Diffusione di specie alloctone animali e vegetali.

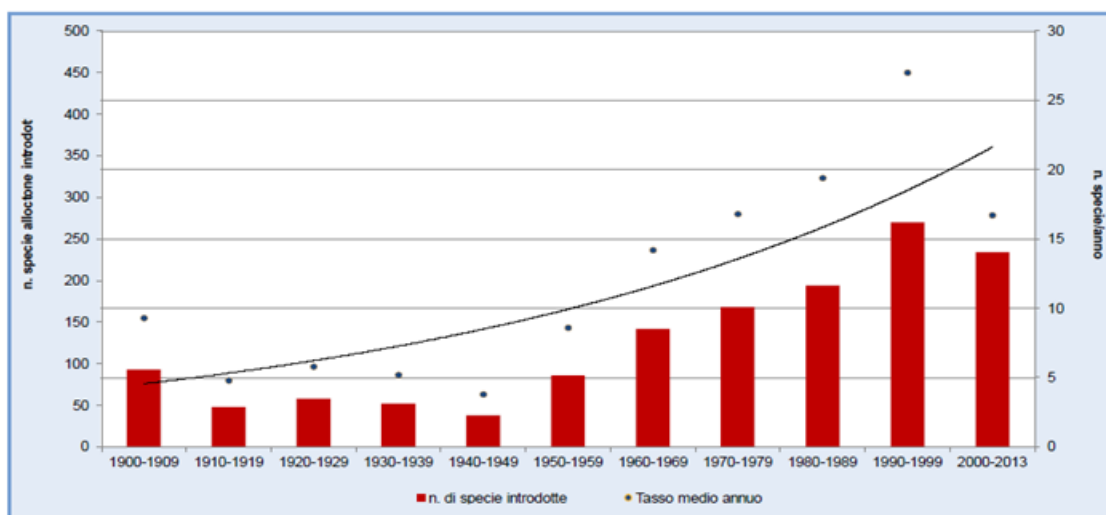
La principale fonte utilizzata a livello nazionale è l’ISPRA, a cui si è fatto riferimento, sia per l’individuazione degli indicatori nazionali più appropriati rispetto agli indicatori IAEG, sia per il popolamento degli stessi, utilizzando i dati pubblicati negli Annuari dei dati ambientali.

L’indicatore selezionato per la valutazione della *performance* nazionale è il seguente: Diffusione di specie alloctone animali e vegetali. Tale indicatore è stato sviluppato in linea con le definizioni della CBD relative a specie alloctona e specie alloctona invasiva.³⁰⁶

³⁰⁶ Per specie alloctona (esotica, aliena, introdotta, non-nativa) deve intendersi “una specie, sottospecie o gruppo tassonomico di livello gerarchico più basso introdotta (a causa dell’azione dell’uomo, intenzionale o accidentale) al di

L'indicatore fornisce un quadro dell'attuale presenza delle specie alloctone animali e vegetali in Italia, attraverso la loro consistenza numerica, e mostra sia i trend di introduzione di specie alloctone nel territorio nazionale nell'ultimo secolo, sia il tasso medio annuo (numero medio di nuove specie alloctone introdotte ogni anno) e sia la variazione dei meccanismi di introduzione. I dati utilizzati per l'indicatore sono stati estratti dalla Banca Dati Nazionale Specie Alloctone, realizzata dall'ISPRA su incarico del Ministero dell'Ambiente.

Figura 117 Andamento delle specie alloctone in Italia



Fonte: Banca Dati nazionale Specie Alloctone, ISPRA, 2014

RISULTATI

Il numero di specie alloctone in Italia è in progressivo e costante aumento (Figura 117). Sulla base dei dati attualmente disponibili per l'Italia, le specie esotiche introdotte nel nostro paese sono circa 2.700, di cui oltre 1.500 specie animali, quasi 1.100 specie vegetali, oltre a funghi, batteri e cromisti. L'ISPRA evidenzia che tali numeri rappresentano una sottostima della consistenza del fenomeno, sia a causa della limitata quantità di studi specifici e monitoraggi mirati, sia per il ritardo con cui le specie, una volta identificate, vengono inserite nelle liste o nei database.

Inoltre, viene specificato che è molto difficile conteggiare le introduzioni di specie che sono autoctone su parte del territorio italiano, ma traslocate in aree esterne al proprio areale di autoctonia. L'analisi dei trend, elaborati dall'ISPRA, a partire dal 1900 sulla base dei dati relativi alle sole specie per le quali è noto l'anno/periodo d'introduzione, mette in luce che il fenomeno è divenuto nel tempo sempre più consistente, aumentando rapidamente a partire dal secondo dopoguerra. Tale incremento è stato correlato con l'aumento degli scambi commerciali e allo sviluppo dei sistemi di trasporto che si è verificato in Europa a partire da quel periodo.

L'ultimo valore nella Figura è stato calcolato su un arco temporale di 14 anni (2000-2013), mentre gli altri sono relativi a intervalli di 10 anni. La lieve flessione osservabile nel trend degli ultimissimi anni, secondo l'ISPRA, è presumibilmente imputabile al ritardo nelle segnalazioni di nuove introduzioni.

fuori della propria distribuzione naturale passata o presente, inclusa qualunque parte della specie, gameti, semi, uova o propagoli di detta specie che potrebbero sopravvivere e conseguentemente riprodursi". Per specie alloctona invasiva deve intendersi "una specie alloctona la cui introduzione e/o diffusione minaccia la biodiversità".

CONCLUSIONI

In ambito internazionale tra gli obiettivi fissati dalla normativa ci sono quelli inclusi nella Convenzione di Bonn del 1979, la quale richiede agli stati firmatari di mettere in atto ogni sforzo per prevenire, ridurre o controllare i fattori che minacciano o possono aumentare il livello di minaccia delle specie, attraverso misure che includono il blocco delle introduzioni, nonché il controllo o l'eliminazione delle specie esotiche introdotte (art. 3), inoltre, impegna gli stati firmatari a controllare rigorosamente l'introduzione di specie alloctone (art. 11).

La Convenzione di Rio de Janeiro sulla Diversità Biologica impegna gli stati firmatari ad avviare misure per prevenire l'introduzione, controllare o eradicare le specie alloctone che minacciano gli ecosistemi (art.8). In ambito europeo la Direttiva 2009/147/CE richiede agli stati membri di vigilare affinché l'eventuale introduzione di specie di uccelli che non vivono naturalmente allo stato selvatico nel territorio europeo degli stati membri non pregiudichi la flora e la fauna locali (art.11).

La Direttiva 92/43/CEE richiede agli stati membri di assicurare che l'introduzione deliberata in natura di specie non originarie dei rispettivi territori sia regolata in modo da non danneggiare gli habitat naturali, la fauna e la flora selvatiche e, se necessario, di proibire tali introduzioni (art. 22). In ambito nazionale il DPR 120/2003 (che modifica e integra il DPR 357/1997, regolamento di attuazione della Direttiva Habitat), all'art.12, introduce il divieto esplicito di introduzione, reintroduzione o ripopolamento in natura di specie alloctone. Dal 1 gennaio 2015 è entrato in vigore il nuovo Regolamento (EU) 1143/2014 del Parlamento e del Consiglio Europeo sulla prevenzione e la gestione dell'introduzione e la diffusione delle specie aliene invasive. Il regolamento fissa le regole per prevenire, ridurre al minimo e mitigare l'impatto sulla biodiversità, sui servizi ecosistemici, sulla salute umana e sull'economia dovuto all'introduzione e diffusione, sia deliberata che accidentale, di specie aliene invasive all'interno dell'Unione Europea.

Dato che, l'analisi dei trend elaborati dall' ISPRA, evidenzia che il fenomeno dell'introduzione di specie alloctone è divenuto nel tempo sempre più consistente, si valuta che l'Italia presenti, attualmente, un *gap* da colmare per il raggiungimento del target 15.8.

Inoltre a livello internazionale i riferimenti ritenuti più rilevanti, per la valutazione della *performance* nazionale rispetto a questo Target, sono: la Convenzione sulla Biodiversità (CBD), il Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020 e i relativi Aichi Biodiversity Target (www.cbd.int/sp). A livello europeo il riferimento è la Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità, i cui target sono, a loro volta in linea con gli Aichi Target e i dati monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente.

A livello nazionale, l'Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell'ambito della CBD. La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro. Il Regolamento introduce il divieto di possesso, commercio, trasporto e rilascio delle specie invasive di rilevanza unionale, ed un obbligo di eradicazione e controllo sempre per tali specie.

Data la *performance* nazionale non positiva rispetto alla diffusione di specie alloctone animali e vegetali, l'Italia presenta, attualmente, un *gap* da colmare per il raggiungimento dell'Aichi Target 9³⁰⁷.

³⁰⁷ Entro il 2020, le specie esotiche invasive e percorsi sono identificati e viene stabilita una priorità. Le specie prioritarie sono controllate o eradicate e sono messe in campo misure finalizzate a gestire percorsi per impedire la loro introduzione e radicamento.

È anche importante mettere in evidenza che la Strategia Nazionale per la Biodiversità (2009-2013) identifica numerose minacce per la conservazione delle specie tra cui anche l'invasione di specie alloctone. Nel Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2013-2014) sono riportate le azioni intraprese e i risultati raggiunti, a livello nazionale, rispetto all'Area Lavoro 1- Specie, Habitat e Paesaggio, con particolare riferimento al raggiungimento dei seguenti macro-obiettivi: approfondire la conoscenza sullo stato di conservazione di specie e habitat e sui relativi servizi ecosistemici; migliorare il sistema di monitoraggio; incorporare nelle disposizioni di legge aspetti legati alla conservazione di habitat e specie e all'uso sostenibile delle risorse naturali e sviluppare politiche dedicate in tal senso; integrare nelle disposizioni di legge aspetti legati alla conservazione del paesaggio con riferimenti specifici ai piani di azione a grande e piccola scala.

Scheda target 15.9

TARGET 15.9 “Entro il 2020, integrare i principi di ecosistema e biodiversità nei progetti nazionali e locali, nei processi di sviluppo e nelle strategie e nei resoconti per la riduzione della povertà”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.9.1 Progressi verso il raggiungimento degli obiettivi nazionali stabiliti in conformità con l’Aichi Target 2 del Piano strategico per la biodiversità 2011-2020.

INQUADRAMENTO

Il target 15.9 mira ad integrare il valore degli ecosistemi e della biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nei processi di sviluppo, nelle strategie per la riduzione della povertà e nelle rendicontazioni.

L’indicatore attualmente proposto, all’interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.9.1 Progressi verso il raggiungimento degli obiettivi nazionali stabiliti in conformità con gli l’Aichi Target 2 del Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020. In riferimento agli Aichi Biodiversity Target, nella decisione X / 2, la decima riunione della Conferenza delle Parti della Convenzione sulla Biodiversità (CBD), tenutasi nel 2010³⁰⁸, ha adottato il nuovo Piano Strategico per la Biodiversità, compresi gli Aichi Biodiversity Target, per il periodo 2011-2020.

Questo piano fornisce un quadro di riferimento, non solo per le convenzioni relative alla biodiversità, ma per l'intero sistema delle Nazioni Unite e tutti gli altri partner impegnati nella gestione e nello sviluppo delle politiche per la biodiversità. L’Aichi Target 2 prevede che entro il 2020, i valori della biodiversità siano integrati nelle strategie e processi di pianificazione, a livello nazionale e locale, per la riduzione della povertà e siano incorporati nella rendicontazione nazionale, nel modo più appropriato, e nei sistemi di *reporting*.

A livello nazionale, l’Italia ha adottato nel 2010 la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità (2011-2020), documento di riferimento rispetto agli impegni ratificati nell’ambito della CBD. La Strategia individua tre principali pilastri e relativi target di riferimento, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro.

RISULTATI

Nel Rapporto nazionale relativo allo stato di implementazione della Strategia Nazionale per la Biodiversità (2009-2013), vengono presentate in forma sintetica, le azioni intraprese a livello nazionale e viene valutata l’efficacia delle stesse per il raggiungimento del target. Le azioni intraprese evidenziano per certi aspetti un miglioramento nella direzione dell’implementazione dell’Aichi Target 2 (per esempio, l’attivazione di organi di governo della Strategia nazionale per la biodiversità), mentre per altri aspetti il contributo a livello nazionale è stato valutato non particolarmente rilevante (ad esempio nel caso dei sistemi di *accounting* esistenti).

Nel Rapporto relativo al periodo 2013-2014 si evidenzia che nel programma “Europa, un nuovo inizio - Programma della Presidenza Italiana del Consiglio dell’Unione Europea” (1 luglio - 31 dicembre 2014), la Presidenza italiana si è posta l’obiettivo di rafforzare la componente ambientale della *governance*

³⁰⁸ La COP 10 della Convenzione sulla Biodiversità (CBD), si è tenuta nel 2010, in Giappone, a Nagoya, Prefettura di Aichi.

economica dell'Unione (*greening*), sia in termini di contenuti che di processi decisionali, puntando su: riforme e innovazione, crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva.

Particolare attenzione è stata data alla *green economy* che, rendendo più “verdi” settori chiave dell'economia, consentirebbe di migliorare la *performance* economica ed il rilancio dell'occupazione, con particolare attenzione ai cosiddetti *green jobs*. La Presidenza italiana ha anche cercato di coniugare la valorizzazione e la tutela del "capitale naturale" con il benessere e lo sviluppo delle società. Nel contesto della Strategia, è stato elaborato, nel 2013, un sistema di “contabilità ambientale” nelle aree protette a partire da una ricognizione integrata e coordinata del patrimonio naturalistico noto e presente nei nostri parchi nazionali, primo passo di un gruppo di lavoro coordinato dal Ministero dell'Ambiente italiano per la valutazione del patrimonio naturale dei parchi nazionali italiani.

Il tema dell'importanza del capitale naturale e dei servizi ecosistemici e del sistema delle aree protette, è stato anche sviluppato nell'ambito delle attività svolte nel corso dell'Expo 2015 di Milano "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita", che ha rappresentato una importante vetrina internazionale per trattare tali temi nel quadro più generale di tematiche quali la nutrizione, la sostenibilità, la sicurezza alimentare, la riduzione della povertà, lo sviluppo di un'economia più verde.

A livello nazionale, si cita, inoltre la Legge 221/2015, che contiene “Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di *green economy* e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali” che istituisce, presso il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, il Comitato per il capitale naturale (art.67), con il compito di redigere annualmente un *report* sullo stato del capitale naturale del paese corredato di informazioni e dati ambientali espressi in unità fisiche e monetarie, seguendo le metodologie definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, nonché di valutazioni *ex ante* ed *ex post* degli effetti delle politiche pubbliche sul capitale naturale e sui servizi ecosistemici.

Si prevede che il Comitato promuova anche l'adozione da parte degli enti locali di sistemi di contabilità ambientale e la predisposizione di appositi bilanci ambientali, finalizzati al monitoraggio e rendicontazione dell'attuazione, dell'efficacia e dell'efficienza delle politiche dell'ente, nonché dello stato dell'ambiente e del capitale naturale.

Con riferimento agli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, si evidenzia, in generale, una scarsa considerazione della relazione tra le politiche di governo dell'uso del suolo e il loro impatti sui servizi ecosistemici. L'ISPRA, al fine di agevolare l'integrazione di tali considerazioni all'interno dei processi decisionali a livello locale, ha proposto una metodologia di mappatura e di valutazione dei principali servizi ecosistemici impattati dalle dinamiche di trasformazione del territorio, fornendo una valutazione preliminare delle loro variazioni a causa del consumo di suolo avvenuto tra il 2012 e il 2015 a livello nazionale, regionale e comunale³⁰⁹

CONCLUSIONI

Sulla base dei risultati descritti nel paragrafo precedente, nonostante si evidenzia un trend verso il miglioramento della *performance* nazionale in riferimento al target 15.9, le tendenze mostrano un quadro non omogeneo.

³⁰⁹ Fonte: Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, ISPRA, 2016 e Rapporto ISPRA 248/2016.

Scheda target 15.a

TARGET 15.a “Mobilitare e incrementare in maniera significativa le risorse economiche da ogni fonte per preservare e usare in maniera sostenibile la biodiversità e gli ecosistemi”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.a.1 Aiuto pubblico allo sviluppo e spesa pubblica per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e degli ecosistemi.

INQUADRAMENTO

Il target 15.a mira a mobilitare e aumentare in modo significativo le risorse finanziarie da tutte le fonti per conservare e usare in modo sostenibile biodiversità ed ecosistemi. L'indicatore attualmente proposto, all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.a.1 Aiuto pubblico allo sviluppo e spesa pubblica per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e degli ecosistemi.

L'OCSE è stata la fonte utilizzata, sia per l'identificazione dell'indicatore più aderente all'indicatore IAEG, sia per i dati utili alla ricostruzione del trend dell'indicatore³¹⁰. In particolare sono stati utilizzati i dati del Creditor Reporting System (CRS) disponibili online³¹¹. L'indicatore selezionato per il monitoraggio è rappresentato dagli impegni finanziari relativi alla protezione ambientale (codice 410: 41010, 41020, 41030, 41040³¹²).

Consultazione - Contributo ISPRA

Sarebbe preferibile utilizzare i dati sulle spese a livello regionale (conti EPEA dell'ISTAT) e a livello nazionale (Eco-Rendiconto dello Stato della RGS) sulla tutela del paesaggio e della biodiversità.

RISULTATI

Sulla base dei dati del CRS dell'OCSE, emerge che nel 2014 i flussi finanziari relativi alla protezione ambientale (per i settori selezionati), dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo, sono stati pari a 34 milioni di dollari (Figura 118). Nel dettaglio, nel 2014, la maggior parte dei flussi sono stati destinati alla protezione della biosfera (41020), per un valore pari a 25,4 milioni di dollari, inoltre, 4,6 milioni sono stati destinati alle politiche ambientali e alla gestione amministrativa (41010), 2,9 milioni alla biodiversità (41030) e 1,2 milioni alla conservazione dei siti (41040).

Il trend tra il 2005 e il 2014 presenta un andamento altalenante per tutti i settori di finanziamento, con un picco molto alto ed isolato nel 2007, anno in cui i flussi finanziari per le politiche ambientali e la gestione amministrativa (41010) sono stati pari a 109,1 milioni di dollari. Considerando i flussi finanziari nel loro complesso, si evidenzia, dopo il picco del 2007, una netta riduzione degli stessi, e, in seguito, un trend di

³¹⁰ L'OCSE è la fonte di riferimento segnalata nel documento di Metadata del sistema di indicatori IAEG.

³¹¹ <https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=CRS1#>

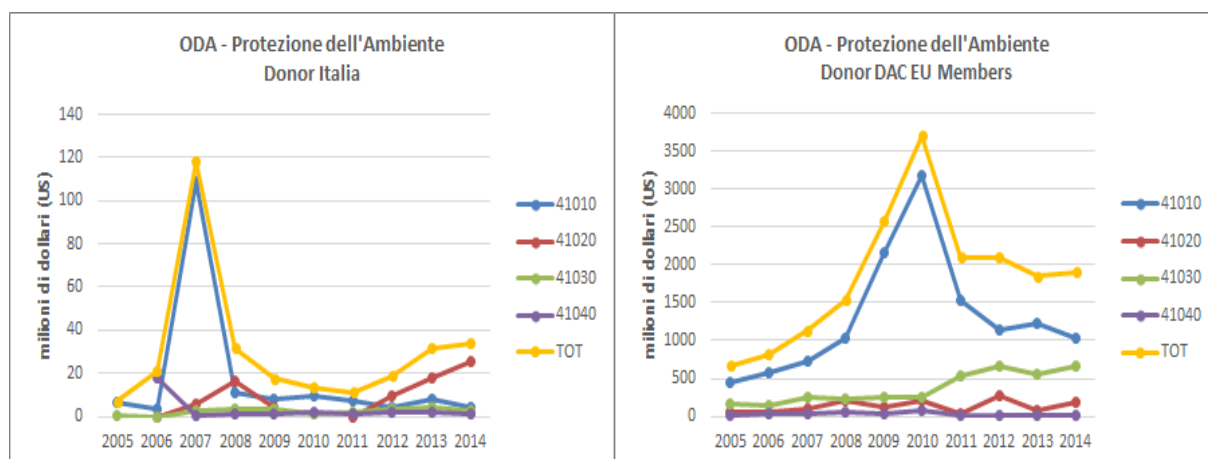
³¹² Codice 410 - General Environment Protection. All'interno del codice 410 sono stati selezionati i seguenti sub-codici: 41010-Environmental policy and admin. Mgmt; 41020-Biosphere protection; 41030- Bio-diversity; 41040-Site preservation.

nuovo positivo tra il 2011 (11,1 milioni) e il 2014 (34 milioni), soprattutto grazie all'incremento dei flussi finanziari per la protezione della biosfera (41020).

Confrontando la *performance* dell'Italia con quella dell'insieme dei paesi dell'Unione Europea, si può notare che, nel caso di questi ultimi, il trend dei flussi finanziari ha un andamento variabile, tra 2005 e il 2014, con una crescita progressiva tra il 2005 e il 2010, anno in cui i flussi finanziari per le politiche ambientali e la gestione amministrativa raggiungono il picco massimo di 3.183 milioni di dollari, per poi ridursi e mantenere valori intorno ai 2.000 milioni di dollari tra il 2011 e il 2014. Il settore relativo alle politiche ambientali e alla gestione amministrativa è quello caratterizzato dai maggiori flussi finanziari, seguono i finanziamenti per la biodiversità (41030), caratterizzati anche da un trend in crescita nel periodo di riferimento.

Si nota anche che i flussi finanziari per la protezione ambientale (per i settori considerati) dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo è piuttosto basso rispetto alla media dei paesi europei e pari all'1,8% nel 2014 (Figura 118).

Figura 118 Flussi finanziari per la protezione ambientale nei paesi in via di sviluppo a livello nazionale ed europeo, 2005-2014



Fonte: OCSE

CONCLUSIONI

Sulla base dei risultati descritti, si evidenzia che l'Italia ha contribuito al raggiungimento del target 15.a con flussi finanziari verso i paesi in via di sviluppo per la protezione ambientale, nel periodo di riferimento (2005 e il 2014), con una tendenza al miglioramento dal 2012 al 2014, anche se le tendenze, in generale, mostrano un quadro non omogeneo. Dal confronto con la *performance* della media dei paesi dell'Unione Europea, si evidenzia inoltre che la consistenza dell'impegno finanziario dell'Italia rappresenta solamente l'1,8% della media dei paesi UE. In conclusione, in questa prima valutazione qualitativa, non emerge una chiara tendenza né al miglioramento, né al peggioramento della *performance* dell'Italia rispetto al raggiungimento di questo target.

In una fase successiva di elaborazione, si potrebbe valutare l'opportunità di includere nell'analisi, ai fini del monitoraggio della *performance* nazionale rispetto alla dimensione interna, anche l'indicatore "Spesa primaria per la protezione dell'ambiente, uso e gestione delle risorse naturali in riferimento alla biodiversità". Tale indicatore è monitorato dall'ISPRA e i risultati della valutazione sono riportati annualmente nell'Annuario dei dati ambientali.

Scheda target 15.b

TARGET 15.b “*Mobilizzare risorse significative da ogni fonte e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste e fornire incentivi adeguati ai paesi in via di sviluppo perché possano migliorare tale gestione e per la conservazione e la riforestazione*”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.b.1 Aiuto pubblico allo sviluppo e spesa pubblica per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e degli ecosistemi.

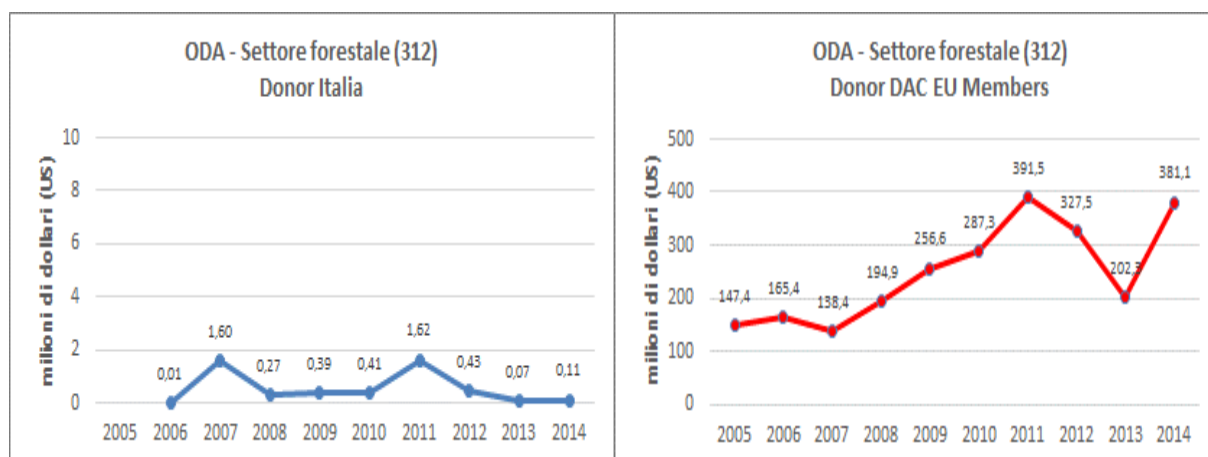
INQUADRAMENTO

Il target 15.b prevede che vengano mobilitate risorse significative da tutte le fonti e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste e fornire adeguati incentivi ai paesi in via di sviluppo, al fine di far progredire tale gestione anche per quanto riguarda la conservazione e la riforestazione.

L'indicatore attualmente proposto, all'interno del Global Indicator Framework, per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.b.1 Aiuto pubblico allo sviluppo e spesa pubblica per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e degli ecosistemi.

L'OCSE è stata la fonte utilizzata, sia per l'identificazione dell'indicatore più aderente all'indicatore IAEG, sia per i dati utili alla ricostruzione del trend dell'indicatore³¹³. In particolare sono stati utilizzati i dati del Creditor Reporting System (CRS), disponibili online³¹⁴. L'indicatore selezionato per il monitoraggio è rappresentato dagli impegni finanziari relativi alla gestione forestale (codice 312).

Figura 119 Flussi finanziari per il settore forestale nei paesi in via di sviluppo a livello nazionale ed europeo, 2005-2014



Fonte: OCSE

RISULTATI

Sulla base dei dati del CRS dell'OCSE (Figura 119), si evidenzia che i flussi finanziari, relativi alla gestione forestale, dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo, nel 2014, sono stati pari a 0,11 milioni di dollari. Il trend tra il 2005 (flusso pari a zero) e il 2014 presenta un andamento altalenante, con due picchi massimi

³¹³ L'OCSE è la fonte di riferimento segnalata nel documento di Metadata del sistema di indicatori IAEG.

³¹⁴ <https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=CRS1#>.

registrati nel 2007 e nel 2011 (valori di poco superiori a 1,6 milioni di dollari). Tra il 2013 e il 2014, si registra un lieve incremento, dopo il minimo registrato nel 2013. Confrontando la *performance* dell'Italia con quella dell'insieme dei paesi dell'Unione Europea, si può notare che, nel caso di questi ultimi, il trend dei flussi finanziari è in continua crescita tra il 2005 e il 2011, registra un picco negativo tra il 2011 e il 2013 e, successivamente, un incremento significativo nel 2014. Si nota anche che i flussi finanziari per la gestione forestale (per i settori considerati) dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo sono piuttosto bassi rispetto alla media dei paesi europei e pari allo 0,03% nel 2014.

CONCLUSIONI

Sulla base dei risultati descritti nel paragrafo precedente, si evidenzia che l'Italia ha contribuito al raggiungimento del target 15.b, con flussi finanziari verso i paesi in via di sviluppo per il settore forestale, nel periodo di riferimento (2005 e il 2014), con una lieve tendenza al miglioramento dal 2013 al 2014, anche se le tendenze, in generale, mostrano un quadro non omogeneo e quindi di difficile interpretazione.

Dal confronto con la *performance* della media dei paesi dell'Unione Europea si evidenzia inoltre, che la consistenza dell'impegno finanziario dell'Italia rappresenta solamente lo 0,03% della media dei paesi UE. In conclusione, in questa prima valutazione qualitativa, non si registra una chiara tendenza né al miglioramento, né al peggioramento della *performance* dell'Italia rispetto al raggiungimento di questo target.

Consultazione - Contributo ENEA

Il complesso di target ed indicatori, 15.9.1, 15.a.1 e 15.b.1, sono finalizzati a valutare come vengono introiettati nelle politiche gli obiettivi di tutela e valorizzazione della biodiversità.

Proposte alternative possono essere: valutare l'entità (o percentuale) dei fondi investiti a tutela ed implementazione della biodiversità a livello nazionale e regionale; valutare l'entità del cofinanziamento pubblico nei progetti finanziati da bandi comunitari; valutare l'approvazione e l'applicazione di misure di tutela per la Rete Natura 2000 da parte delle diverse regioni; valutare l'entità dei finanziamenti a enti parco, ecc.

Scheda target 15.c

TARGET 15.c *“Rafforzare il sostegno globale per combattere il bracconaggio e il traffico illegale delle specie protette, anche incrementando la capacità delle comunità locali ad utilizzare mezzi di sussistenza sostenibili”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 15.c.1 Percentuale di specie (flora e fauna) selvatiche oggetto di bracconaggio o traffico illecito.

INQUADRAMENTO

Il target 15.c mira a migliorare il sostegno globale agli sforzi per combattere il bracconaggio e il traffico di specie protette, anche aumentando la capacità delle comunità locali di perseguire opportunità di sostentamento sostenibili.

L'indicatore attualmente proposto, all'interno del Global Indicator Framework per il monitoraggio del target, è il seguente: 15.c.1 Percentuale di specie (flora e fauna) selvatiche oggetto di bracconaggio o traffico illecito (Scheda target 15.7).



Obiettivo 16

Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, e creare istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli

Cecilia Camporeale, Francesca De Crescenzo

Scheda target 16.1

TARGET 16.1 “Ridurre ovunque e in maniera significativa tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità ad esse correlato”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 16.1.1 Numero delle vittime di omicidio volontario per 100 mila individui, suddiviso per genere e fascia d'età.
- 16.1.2 Decessi collegati a conflitti/guerre per 100 mila individui per genere, età e cause.
- 16.1.3 Percentuale della popolazione che è stata soggetta a violenza fisica, psicologica o sessuale nei precedenti 12 mesi.
- 16.1.4 Percentuale delle persone che si sentono al sicuro camminando da sole nell'area in cui vivono.

INQUADRAMENTO

Nell'ambito della promozione di una società pacifica (Obiettivo 16), il target 16.1 chiede la riduzione ovunque e in modo significativo di tutte le forme di violenza così come il tasso di decessi ad esse riconducibili. Al fine di misurare il target, lo IAEG ha individuato quattro indicatori che attengono a: 16.1.1. Numero delle vittime di omicidio volontario per 100 mila individui, suddiviso per genere e fasce d'età; 16.1.2. Decessi collegati a conflitti/guerre per 100 mila individui per genere, età e cause; 16.1.3 Percentuale della popolazione che è stata soggetta a violenza fisica, psicologica o sessuale nei precedenti 12 mesi; 16.1.4 Percentuale delle persone che si sentono al sicuro camminando da sole nell'area in cui vivono.

A questi indicatori, in Italia, corrispondono determinati indicatori misurabili: tasso di omicidi volontari consumati; tasso di violenza fisica sulle donne; tasso di violenza sessuale sulle donne; tasso di violenza domestica sulle donne; percezione di sicurezza camminando al buio. L'Obiettivo e i target vedono una competenza specifica e principale del Ministero degli Interni e, per alcuni aspetti, del Ministero di Giustizia e di quello delle Pari Opportunità (politiche contro la violenza sulle donne). Si può affermare che il target 16.1 in Italia viene misurato nell'ambito del concetto di “sicurezza”.

Si è ritenuto non applicabile il 16.1.2. che fa riferimento alle “zone di conflitto”, una nozione che si è interpretata in senso restrittivo, cioè riferendolo a “zone di guerra”. In un eventuale approfondimento si potrebbe pensare alla opportunità di inserire in questo concetto, l'insicurezza e le morti dovute a fenomeni di criminalità organizzata (mafia, 'ndrangheta, camorra per i quali il Ministero dell'Interno dispone di dati disponibili). La sostituzione in Italia di questo indicatore IAEG 16.1.2 con l'indicatore degli “omicidi volontari consumati di tipo mafioso” fornito dall'ISTAT, correlato con gli “omicidi volontari consumati di tipo terroristico” o “delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria” sembrerebbe poter fornire una migliore fotografia della situazione italiana, come condiviso da Sbilanciamoci!, che raccoglie 48 organizzazioni della società civile.

RISULTATI

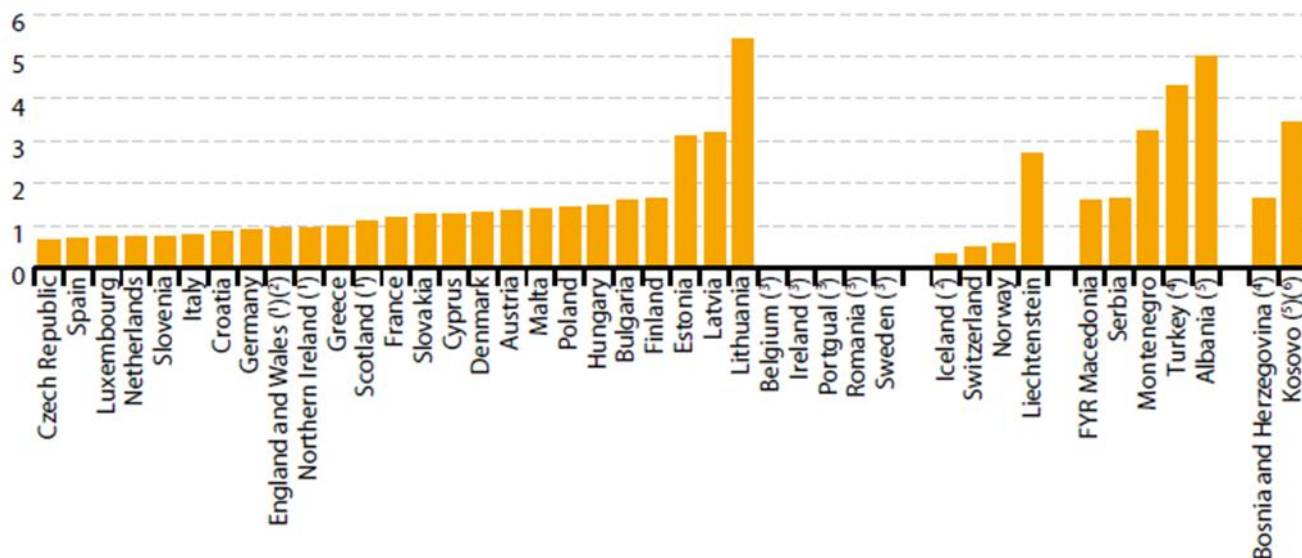
Per quanto riguarda gli omicidi volontari consumati, i dati mostrano un andamento decrescente, passando da 1,2 del 2004 a 0,8 vittime per 100.000 abitanti del 2015. Questo andamento, rilevato dai dati ISTAT³¹⁵,

³¹⁵ ISTAT (2016), Benessere equo e sostenibile (BES) 2016

conferma quanto evidenziato dalla Relazione al Parlamento da parte del Ministero degli Interni sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata (2014).

Nel 2014, i tassi più alti di omicidi fra gli stati membri si sono registrati prevalentemente nei paesi Balcanici, mentre la Lituania ha riportato il più alto tasso, pari a 5,4 per 100.000 abitanti, ben al di sopra del minimo registrato nella Repubblica Ceca con 0,7 per 100.000 abitanti, dal quale il nostro paese non si discosta molto (0,78 per 100.000 abitanti), così come riportato nella Figura 120.

Figura 120 Omicidi intenzionali per stati membri UE e altri, 2014



(1) No aggregated data for UK; data shown separately for England and Wales, Northern Ireland and Scotland, due to differences in the respective legal systems; (2) 2013 data; (3) No data available; (4) 2012 data; (5) 2011 data; (6) This designation is without prejudice to positions on status, and is in line with UNSCR 1244 and the ICJ Opinion on the Kosovo Declaration of Independence.

Source: Eurostat (online data code: crim_hom_soff)

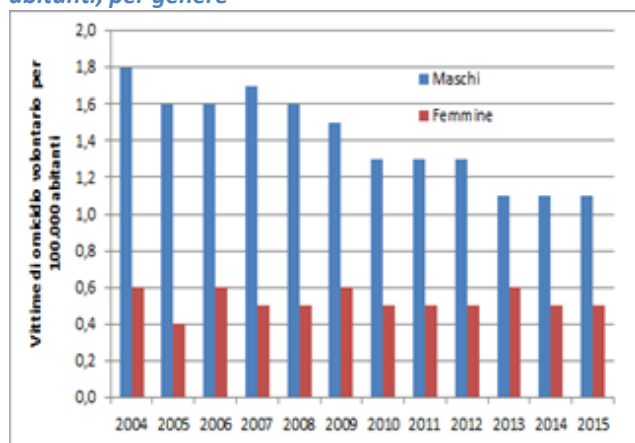
Fonte: EUROSTAT.

Tuttavia, per quanto riguarda il dato disaggregato per genere, come risulta dagli indicatori per gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite elaborati dall'ISTAT, la diminuzione delle persone uccise ha riguardato soprattutto gli uomini: il tasso è diminuito passando da 1,8 omicidi ogni 100.000 maschi del 2004 a 1 omicidio ogni 100.000 maschi del 2015; lo stesso dato per le femmine è passato da 0,6 a 0,5 (Figura 121).

Il BES 2016 dell'ISTAT evidenzia come gli omicidi delle donne avvengono nel 77,3% dei casi nella dimensione familiare o di coppia (il 54,7% da un partner o un ex partner nel 2015) contro il 19,5% degli uomini (il 3,4% da un partner nel 2015). Al contrario, più del 70% degli uomini sono stati uccisi da uno sconosciuto o da un autore non identificato dalle forze dell'ordine (la stessa percentuale è pari al 14,2% fra le donne). Si tratta, per l'ISTAT, di una diversità legata, da un lato, al ruolo delle politiche di sicurezza e contro il crimine organizzato (di cui sono vittime prevalentemente gli uomini), dall'altro, dalla persistente gravità della situazione relativa al contesto familiare in cui avvengono gli omicidi delle donne.

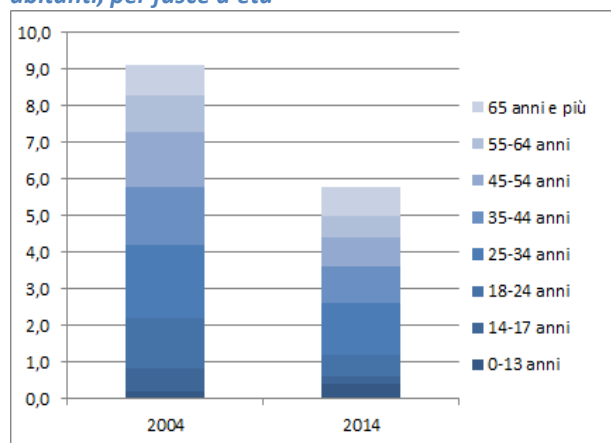
Inoltre, l'ISTAT rileva che la fascia d'età con il maggior numero di vittime è quella dei 25-34 anni (con ben 1,4 omicidi per 100.000 abitanti nel 2014) seguita dalla fascia 35-44 anni (con 1 omicidio per 100.000 abitanti), sebbene si tratta di valori che risultano in forte calo rispetto a quanto registrato nel 2004, rispettivamente 2 e 1,6 omicidi ogni 100.000 abitanti (Figura 122).

Figura 121 Vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti, per genere



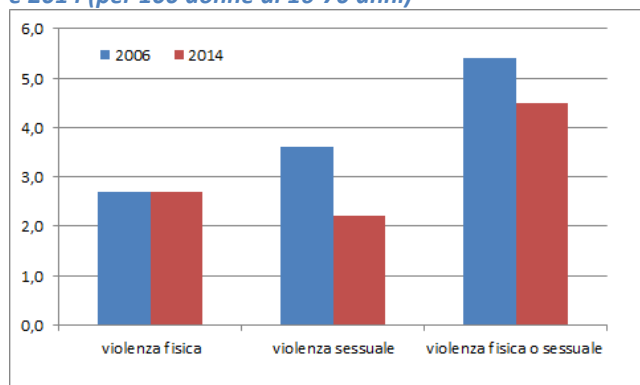
Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

Figura 122 Vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti, per fasce d'età



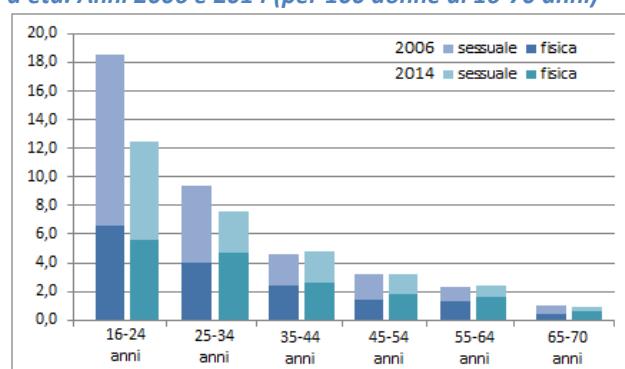
Sebbene l'indicatore 16.1.3 si pone l'obiettivo di misurare la percentuale di popolazione che è stata soggetta a violenza fisica, psicologica o sessuale nei precedenti 12 mesi, la misurazione di tale fenomeno è al momento relativa alla sola popolazione femminile. Per quanto attiene alla violenza sulle donne, questa è misurata in tre modi: tasso di violenza fisica sulle donne; tasso di violenza sessuale sulle donne; tasso di violenza domestica sulle donne. Al riguardo, il dato 2014 consente di registrare una diminuzione della violenza fisica o sessuale sulle donne, passando dal 5,4% del 2006 al 4,5% nel 2014. Purtroppo, la violenza sulle donne continua a colpire prevalentemente le fasce d'età 16-24 anni e 25-34 anni, seppur registrando fortunatamente una diminuzione, che – come illustrato dal BES 2015 – è legata soprattutto al “calo di tutte le forme di violenza, sessuale, fisica e psicologica, anche nella coppia”.

Figura 123 Donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 12 mesi. Anni 2006 e 2014 (per 100 donne di 16-70 anni)



Fonte: elaborazione MATTM su dati ISTAT

Figura 124 Donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 12 mesi per fascia d'età. Anni 2006 e 2014 (per 100 donne di 16-70 anni)



Infine, la percentuale di persone che si sentono al sicuro camminando da sole nell'area in cui vivono (indicatore 16.1.4), rilevato dall'ISTAT, è pari al 60,6% degli individui con più di 14 anni, migliorativa rispetto al dato 2009 pari a 59,6%, ma ancora inferiore a quanto registrato nel 2002 (64,6%).

CONCLUSIONI

I dati testimoniano gli sforzi dell'Italia di monitorare lo stato di sicurezza del proprio territorio e una tendenziale capacità di risposta, propria di uno stato di diritto. Infatti, oltre alle ipotesi del codice penale che intervengono a tutela di tutte le forme di violenza fisica e psicologica (dal delitto di percosse, alle lesioni, alla mutilazione degli organi genitali femminili di cui Legge n. 7/2006, che il Segretario Generale dell'ONU ha citato a titolo di esempio come strumento normativo fra i più avanzati al mondo, alle minacce e alla violenza sessuale), il legislatore è intervenuto anche con leggi specifiche.

In termini di politiche, lo stato italiano mostra una crescente sensibilità nei confronti della violenza di genere, avendo messo in atto diverse iniziative. Oltre al Ministero delle Pari Opportunità che contribuisce a formulare strumenti di prevenzione della violenza di genere, i governi che si sono succeduti hanno anche provveduto a:

- emanare il Decreto Legge n. 11 del 23 febbraio del 2009, convertito con modificazioni dalla Legge n. 38 del 23 aprile: "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori". La cosiddetta legge *anti-stalking* colma una lacuna normativa e, introducendo una nuova fattispecie di reato (art. 612 bis del codice penale), fa emergere il sommerso dei comportamenti persecutori reiterati, punisce le minacce insistenti, le molestie assillanti e le violenze che, per la loro sequenza continuativa e modalità aggressiva, incidono sulla tranquillità ed incolumità personali e violano la sfera privata;
- completare la procedura parlamentare di ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta nei confronti delle donne e la violenza domestica (Istanbul, 11 maggio 2011);
- adottare il Decreto Legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito in Legge 15 ottobre 2013, n. 119, che rafforza gli interventi sanzionatori precedenti e introduce importanti novità, rendendo più incisivi gli strumenti della repressione penale dei fenomeni di maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale e di atti persecutori.

In questo ambito, tuttavia, non è stato possibile verificare se le Raccomandazioni contenute nel "Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences", Rashida Manjoo, pubblicato a seguito della missione in Italia, siano state affrontate dall'Italia (A-HRC-20/16/Add.2 del gennaio 2012).

Carente sembra essere l'elemento della misurazione della violenza psicologica, rispetto alla quale è difficile reperire dati ufficiali. Dalla lettura dei documenti, emergono alcune sfide all'attuazione dell'Obiettivo16: lotta alla povertà causata dalla crisi economica; lotta alla criminalità organizzata e alle organizzazioni terroristiche (e/o a fenomeni terroristici); sostegno a politiche di inclusione sociale, in particolare degli immigrati/richiedenti asilo.

Invero, gli indicatori individuati dallo IAEG non colgono il concetto generale di sicurezza. Al riguardo l'ISTAT rileva che "negli anni 2000 e soprattutto negli anni che hanno coinciso con la crisi economica, si è assistito ad una inversione di tendenza che ha visto fortemente aumentare i furti in abitazione, gli scippi, i borseggi, le rapine in abitazione, i furti nei negozi, in sostanza la criminalità predatoria".

Scheda target 16.2

TARGET 16.2 “Porre fine all’abuso, allo sfruttamento, al traffico di bambini e a tutte le forme di violenza e tortura nei loro confronti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.2.1 Percentuale di bambini di età 1-17 che hanno sperimentato qualsiasi punizione fisica e/o aggressione psicologica da coloro che se ne occupano (*caregivers*) nel mese passato.
- 16.2.2 Numero delle vittime della tratta di esseri umani per 100.000 abitanti, per sesso, fascia di età e forma di sfruttamento.
- 16.2.3 Percentuale di giovani donne e uomini di età compresa tra 18-24 che hanno subito violenza sessuale prima dei 18 anni.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito della promozione di una società pacifica (Obiettivo 16), si è data particolare attenzione alle categorie più vulnerabili della società. Il target 16.2 è dedicato alle violenze su minori.

L’Italia, oltre alla Costituzione e ad altre leggi interne che tutelano i minori, ha accolto e reso esecutive anche alcune convenzioni internazionali. In particolare, con Legge 27 maggio 1991 n. 176, l’Italia ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo (20 novembre 1989), documento che è a livello internazionale il più importante in quanto prevede che ogni stato si adoperi per garantire al minore tutti i diritti di cui è portatore, basato sul criterio generale della tutela del supremo interesse del minore. Con Legge n. 20 marzo 2003 n. 77, ha provveduto a ratificare la Convenzione Europea sull’esercizio dei diritti dei fanciulli (Strasburgo, 25 gennaio 1996), che ha posto l’attenzione sul diritto del minore di essere informato ed ascoltato nei procedimenti che lo riguardano.

Inoltre, la normativa italiana prevede specifiche norme processuali, applicabili nei processi per reati sessuali commessi contro i minori, volte ad evitare che l’utilizzo di tecniche processuali inopportune possano comportare un’ulteriore violenza alla vittima, nonché specifiche norme contro i reati commessi in famiglia e l’uso della violenza per scopi educativi (vedi codice penale; Legge n. 15 febbraio 1996 n. 66 “Norme contro la violenza sessuale”; Legge n. 3 agosto 1998 n. 269 “Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù”; Legge n. 5 Aprile 2001 n. 154 “Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”).

Inoltre, la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale (novembre 2000, entrata in vigore a settembre 2003), con i suoi tre protocolli (Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini; Protocollo contro il traffico di migranti via terra, via mare e aereo; Protocollo contro l’illecita fabbricazione e il traffico di armi da fuoco, loro parti e componenti e munizioni) mira a contrastare il traffico illegale ed in special modo la tratta degli esseri umani, indicando come responsabile delle attività relative l’United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC).

Il 26 febbraio 2016, il Consiglio dei Ministri ha adottato il “Primo Piano nazionale d’azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani”, a norma del comma 2-bis dell’articolo 13 della Legge 11 agosto 2003, n. 228, come introdotto dall’articolo 9, comma 1, del Decreto Legislativo 4 marzo 2014, n. 24.

RISULTATI

Secondo lo IAEG, questo target dovrebbe essere misurato attraverso tre indicatori, che però non sono disponibili per l'Italia.

Per quanto riguarda il primo indicatore individuato dallo IAEG (16.2.1), non vi è una corrispondenza nei dati statistici ufficiali, in quanto mancano statistiche dettagliate, pertanto come indicatore di prossimità si è scelta la percentuale di minori maltrattati sulla popolazione minorile.

Tale dato è riportato nell'“Indagine nazionale sul maltrattamento di bimbi ed adolescenti” che offre la fotografia della situazione italiana al 31 dicembre 2013. Secondo tale fotografia, la percentuale di minori maltrattati sulla popolazione dei minori è risultata essere pari a 9,5% con differenziazioni per aree geografica (Nord 9,8%; Centro 11,6%, Sud 8,4%), ma non vi sono indicazioni sui soggetti responsabili della situazione. Inoltre, i dati del rapporto “114 Emergenza Infanzia” elaborato dal Telefono Azzurro mostrano come in Italia circa il 34,3% della casistica gestita dal 114, tra il 2006-2013, ha riguardato abusi e violenze (con 11,9% dei casi per abuso fisico e 7,4% per abuso psicologico).

Per il secondo indicatore (16.2.2) non si dispone di alcun dato per la realtà italiana³¹⁶. Un dato di approssimazione, come suggerito anche da Sbilanciamoci!, può essere preso dal rapporto EUROSTAT “Trafficking in human beings” (2013), che punta a fornire un quadro del fenomeno in Europa, per gli anni 2008-2010, dimostrando come il fenomeno sia ben presente nell'agenda UE. Infatti, il Consiglio di giustizia e degli affari interni, a giugno 2011 ha adottato le conclusioni del Consiglio “Targeting developing forms of trafficking in human beings in the EU Member States”³¹⁷ in cui gli stati membri sono incoraggiati a stabilire meccanismi di raccolta dati multi-settoriali, per sviluppare ulteriormente la conoscenza delle diverse forme di traffico d'essere umani e migliorare la qualità dei dati. Inoltre, il 19 giugno 2012, la Commissione ha adottato la Comunicazione sulla Strategia dell'UE per l'eradicazione della tratta degli esseri umani (2012-2016)³¹⁸, volto anche ad indagare – attraverso la raccolta dei dati – il fenomeno negli stati membri.

Secondo i dati del “Trafficking in Persons Report 2015” del Dipartimento di stato USA, le autorità italiane hanno investigato su 3.803 trafficanti sospetti nel 2013 con un aumento di 2.270 sospetti nel 2012. Il governo ha perseguito 1.024 imputati nel 2013 (+805 imputati rispetto al 2012). Nel 2013, 74 trafficanti sono stati condannati e le corti d'appello hanno confermato le condanne di 108 imputati, in riduzione rispetto ai 135 trafficanti condannati e 121 condanne sostenuti nel 2012. Mancano dati aggiornati e indicazioni sulle vittime.

³¹⁶ Mancano dati per la realtà italiana anche all'UNOCD.

³¹⁷ Council Conclusions on Targeting developing forms of trafficking in human beings in the EU Member States, 8776/3/11, 27 maggio 2011.

³¹⁸ Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni “La Strategia dell'UE per l'eradicazione della tratta degli esseri umani (2012 – 2016)”, Brussels, 19.6.2012, COM (2012) 286 final.

Tabella 13 Numero di “vittime identificate” e “presunte vittime” (in parentesi) per assistenza e protezione: assistenza ricevuta(1), 2008-2010

	2008			2009			2010		
	% Male	% Female	Total	% Male	% Female	Total	% Male	% Female	Total
Belgium	51 (47)	49 (53)	339 (171)	57 (48)	43 (52)	314 (124)	52 (58)	48 (42)	305 (137)
Bulgaria	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Czech Republic	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Denmark	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Germany	4	96	161	10	90	177	1	99	214
Estonia	:	:	55	:	:	78	:	:	57
Ireland	:	:	:	:	:	66	:	:	78
Greece	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Spain	:	:	:	:	:	:	:	:	:
France	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Italy	(15)	(84)	(1 624)	:	:	(2 421)	:	:	(2 381)
Cyprus	3	97	58	76	24	113	10	90	52
Latvia	0 (0)	100 (100)	5 (14)	8 (0)	92 (100)	12 (4)	0 (0)	100 (100)	14 (5)
Lithuania	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Luxembourg	0	0	0	0	100	3	33	67	3
Hungary	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Malta	0	100	1	0	0	0	0	0	0
Netherlands	:	:	:	(14)	(86)	(201)	(18)	(82)	(225)
Austria	:	:	:	0	0	0	0	0	0
Poland	:	:	:	:	:	:	:	:	0 (253)
Portugal	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Romania	:	:	1 527	:	:	1 008	36	64	1 258
Slovenia	5 (0)	75 (100)	20 (9)	25 (54)	75 (46)	4 (26)	14 (0)	86 (100)	7 (27)
Slovakia	0	100	17	36	64	25	62	38	26
Finland	(38)	(63)	(16)	(24)	(76)	(17)	(30)	(70)	(44)
Sweden	:	:	:	:	:	:	:	:	:
United Kingdom	:	:	:	0	0	0	0	0	0
EU Total (²)			2 183 (1 834)			1800 (2 793)			2 014 (3 072)
Iceland	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Norway	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Switzerland	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Croatia	63	38	8	0	100	5	14	86	7
Montenegro	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Serbia	0	0	0	0	0	0	:	:	46
Turkey	0	100	78	3	97	72	3	97	30

(¹) Total reflects the number of victims (including gender unknown). 0 rather than : entered if data provided for other items in this group.

(²) The EU Total reflects the total for a given year based on the countries which provided data for that year. Not all EU Member States provided data for all of the three reference years and direct comparisons of EU totals between years may therefore be misleading.

: Data not available

Source: Eurostat

Tabella 14 Percentuale di sospettati trafficanti della stessa cittadinanza(1) delle vittime, 2008-2010

	2008				2009				2010			
	Suspected Traffickers			% with citizenship of registering country	Suspected Traffickers			% with citizenship of registering country	Suspected Traffickers			% with citizenship of registering country
	Male	Female	Total		Male	Female	Total		Male	Female	Total	
Belgium	546	200	746	22	534	198	738	17	436	108	544	16
Bulgaria	:	:	87	92	:	:	91	95	:	:	105	99
Czech Republic	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Denmark	10	15	25	60	19	10	29	21	8	5	13	23
Germany	534	145	680	47	545	145	690	42	479	160	639	32
Estonia	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Ireland	:	:	:	:	37	18	55	7	47	11	58	16
Greece	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Spain	:	:	:	:	293	21	314	38	377	301	678	45
France	:	:	554	46	351	226	577	48	335	183	518	36
Italy	341	200	541	16	251	109	360	14	:	:	:	:
Cyprus	79	39	118	57	60	30	90	61	40	19	59	51
Latvia	6	3	9	89	5	2	7	100	2	2	4	100
Lithuania	15	7	22	100	8	3	11	100	16	3	19	100
Luxembourg	8	0	8	0	3	0	3	0	5	1	6	0
Hungary	20	3	23	100	19	4	23	100	18	3	21	100
Malta	3	0	3	100	0	0	0	0	0	0	0	0
Netherlands	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Austria	58	20	78	36	89	44	133	20	46	18	64	22
Poland	17	4	21	:	26	5	31	:	7	7	14	:
Portugal	24	3	27	:	21	7	28	:	17	6	23	:
Romania	:	:	1 402	:	:	:	925	:	:	:	1 099	:
Slovenia	13	3	16	69	9	3	12	92	11	4	15	73
Slovakia	5	1	6	100	6	1	7	86	13	3	16	44
Finland	4	2	6	50	6	1	7	71	1	1	2	0
Sweden	15	10	26	19	21	4	27	15	36	15	51	22
United Kingdom	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Iceland	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Norway	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Switzerland	:	:	:	:	37	16	53	9	:	41	15	:
Croatia	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:	:
Montenegro	12	2	14	86	4	4	8	25	10	1	11	73
Serbia	:	:	74	93	:	:	85	93	:	:	99	95
Turkey	:	:	253	84	:	:	301	85	:	:	108	68

(1) Total reflects the number of suspected traffickers (including gender unknown).

: Data not available

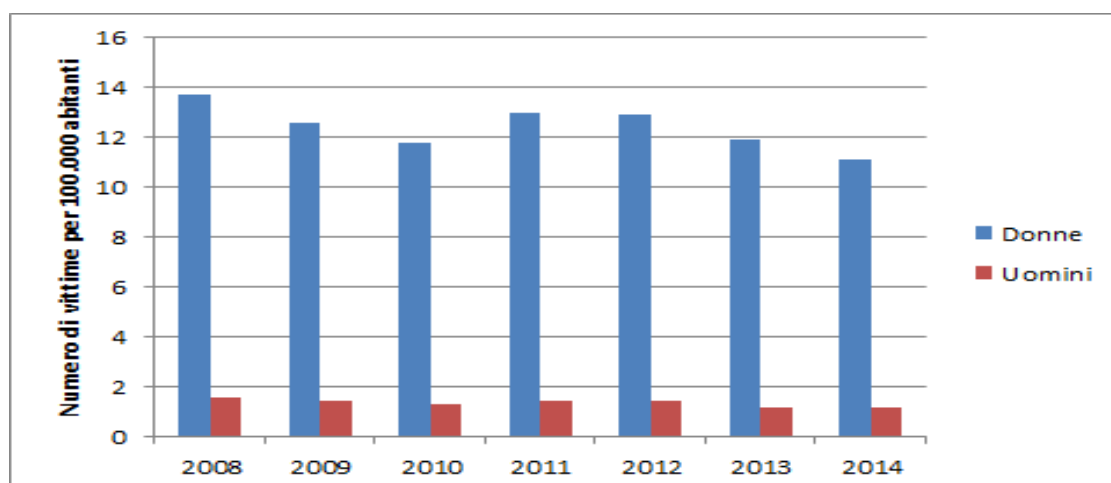
Source: Eurostat

Infine, il terzo indicatore (16.2.3) relativo alla percentuale di giovani donne e uomini di età compresa tra 18 e 24 anni che hanno subito violenza sessuale prima dei 18 anni non è rilevato in Italia³¹⁹.

L'ISTAT ha, limitatamente agli anni 2006 e 2014, elaborato – nell'ambito del popolamento degli indicatori di sviluppo sostenibile – il dato relativo alla percentuale di donne dai 18-29 anni che hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni. Secondo tali dati, nel 2014 la percentuale sarebbe del 7,9% tristemente in crescita rispetto al 2006 (4,6%). La percentuale tocca l'8,5% per le donne tra i 18-24 anni che hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni (nel 2006 era 3,6%) e il 7,1% per le donne tra i 25-29 anni che hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni (nel 2006 era 5,7%), dato che non risponde pienamente alle richieste dell'indicatore IAEG. Mentre EUROSTAT illustra l'andamento della violenza sessuale dal 2008-2014 per sesso, ma non dà indicazione sulla fascia d'età della vittima, non rispondendo – anche in questo caso – a quanto richiesto dallo IAEG (Figura 125).

³¹⁹ A tal riguardo va notato che secondo le Linee guida dello IAEG per tale indicatore si dovrebbe far riferimento ai dati UNICEF, dati non disponibili per l'Italia.

Figura 125 Andamento di aggressioni sessuali per sesso delle vittime, 2008-2014



Fonte: EUROSTAT

CONCLUSIONI

Con riferimento all'indicatore 16.2.1, durante la presentazione del rapporto tenutosi il 15 maggio 2015, il Garante per l'infanzia, assieme al Coordinamento Italiano Servizi Maltrattamento e all'Abuso all'Infanzia (CISMAI) e le Terre des Hommes, ha avanzato 5 raccomandazioni per il Governo e la Conferenza delle Regioni chiedendo di:

- istituire un sistema informativo nazionale permanente di raccolta dati sul maltrattamento e promozione di banche dati sul fenomeno;
- istituire un organismo di coordinamento inter-istituzionale sul maltrattamento e promuovere un piano nazionale di contrasto, prevenzione e cura del maltrattamento all'infanzia;
- adottare delle linee guida nazionali sulla prevenzione e protezione della violenza sui bambini e adolescenti;
- armonizzare gli strumenti per rilevare precocemente il maltrattamento sui bambini;
- attribuire le risorse necessarie per l'attuazione delle misure di contrasto, prevenzione e cura da destinare alle amministrazioni nazionali, regionali e comunali competenti.

L'indicazione relativa alla elaborazione di un sistema informativo nazionale è da ritenersi utile per rispondere a tutti e tre gli indicatori. Al momento non sappiamo se sono stati presi o verranno presi provvedimenti in merito. Per questa ragione, al momento, la valutazione del target – seppur per ragioni dissimili tra gli indicatori – non è possibile (colore grigio).

Consultazione – Contributo Sbilanciamoci!

Relativamente all'indicatore IAEG "Percentuale di giovani donne e uomini di età compresa tra 18 e 24 che hanno subito violenza sessuale prima dei 18 anni", sarebbe opportuno che l'ISTAT disponesse anche del microdato sulla fascia d'età relativo al dato sulle violenze sessuali (vedi ISTAT, "Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria").

Scheda target 16.3

TARGET 16.3 “Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire un pari accesso alla giustizia per tutti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.3.1 Percentuale di vittime di violenza negli ultimi 12 mesi che ne ha dato segnalazione alle autorità competenti o altri meccanismi extragiudiziari ufficialmente riconosciute.
- 16.3.2 Detenuti senza sentenza come percentuale della popolazione carceraria complessiva.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito della promozione di una società pacifica (Obiettivo 16), il target 16.3 è volto a promuovere lo stato di diritto a livello nazionale ed internazionale, così come sancito dalla nostra Costituzione (art. 24), che garantisce indistintamente a tutti i soggetti dell'ordinamento la possibilità di accedere alla giustizia. L’art.24 così recita: “Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi”. “La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento”, concetti rimarcati dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea (2000/C-364/01).

Consultazione – Contributo Asvis

L’Obiettivo 16.3 assume rilievo nel nostro paese soprattutto con riferimento alla questione della durata dei processi. Il sistema giudiziario italiano, infatti, risulta sempre meno in grado di smaltire le cause che si stanno accumulando.

Con riferimento all’Obiettivo 16.3, il Ministero della Giustizia riporta che nel 2013 per ottenere la sentenza di primo grado per una causa civile in Italia occorre in media 600 giorni, in aumento rispetto ai 590 giorni del 2012 e ai 490 del 2011. Questi tempi lunghi incidono sul fenomeno delle prescrizioni che stanno a loro volta aumentando e, di conseguenza, sul numero dei casi che non possono più essere discussi per decorrenza dei termini, con un grave impatto negativo sulla legittimazione del sistema giudiziario. Indicatori come “Doing Business” elaborati dalla World Bank indicano nei carichi amministrativi e nei tempi e nell’incertezza legati ai processi importanti barriere all’attrattività del paese per lo svolgimento di attività economiche.

Il primo indicatore (16.3.1) individuato dallo IAEG, relativo al numero di vittime di violenze trova la sua ragion d’essere nel fatto che – come evidenziato dallo IAEG – riferire l’accaduto alle competenti autorità è certamente il primo passo per le vittime di un crimine verso la ricerca di giustizia: se le competenti autorità non sono informate, non saranno ovviamente in grado di condurre le investigazioni necessarie e fare giustizia.

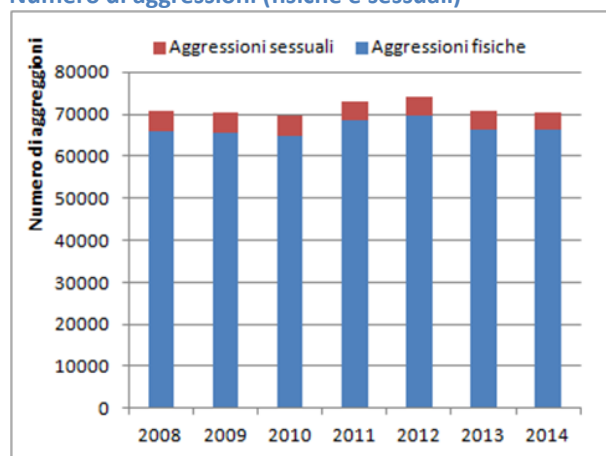
Il secondo indicatore (16.3.2) punta ad illustrare il numero dei detenuti presenti in carcere ed in attesa di sentenza. Per “in attesa di sentenza”, coerentemente con le indicazioni contenute nelle Linee guida dello IAEG, si intende coloro che non hanno ottenuto alcun giudizio dalle competenti autorità (né condanna né assoluzione) in nessun grado di giudizio.

RISULTATI

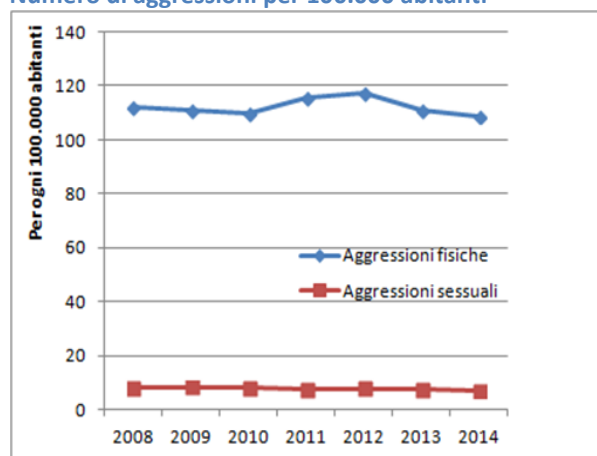
Il primo indicatore 16.3.1 è rilevabile dalle statistiche elaborate da EUROSTAT (Figura 126), che riporta i dati del numero delle aggressioni fisiche e sessuali comunicate alla competente autorità³²⁰. L'esame dei dati mostra come le aggressioni fisiche siano aumentate dello 0,6% tra il 2008 ed il 2014, passando da 65.791 a 66.178, mentre i dati registrati per le aggressioni sessuali sono diminuite complessivamente del 13%, passando da 4.893 del 2008 a 4.257 del 2014. Il trend osservato nel periodo considerato non è però lineare, in quanto tra il 2009-2012 i valori per entrambe le tipologie di aggressione hanno fatto registrare dei picchi (per le aggressioni fisiche il picco è stato di 69.527 registrate nel 2012, mentre per le aggressioni sessuali il picco è stato di 4.963 nel 2009).

Figura 126 Andamento delle aggressioni (fisiche e sessuali) – dati di polizia

Numero di aggressioni (fisiche e sessuali)



Numero di aggressioni per 100.000 abitanti



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

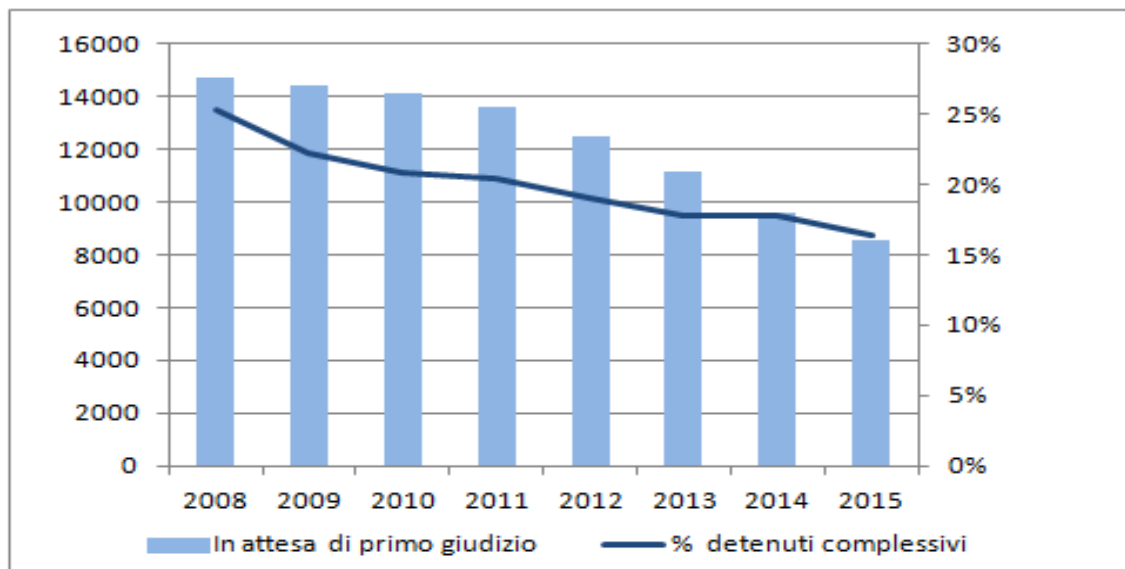
L'ISTAT, nell'ambito dell'elaborazione degli indicatori per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, riporta la sola proporzione di donne dai 16 ai 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale negli ultimi 12 mesi che hanno denunciato l'episodio, registrando un incremento delle segnalazioni che passano da 4,2% del 2006 al 12% del 2014, a fronte di un trend di riduzione delle percentuali di donne vittime di violenze (vedi indicatore 16.1.3) dettate da un aumento della consapevolezza che la segnalazione alle autorità competenti è il primo segnale di domanda di giustizia per le vittime di un tale crimine. Molte sono state, infatti, le campagne di sensibilizzazione fatte negli ultimi anni per evitare che le vittime restassero in silenzio ed isolate ed educare al rispetto di genere.

Per quanto riguarda l'indicatore IAEG 16.3.2, la Figura 127 illustra la percentuale di coloro che sono in attesa di primo giudizio³²¹ sul numero dei detenuti. Tale percentuale è diminuita nel tempo passando dal 25% del 2008 al 17% del 2016

³²⁰ In vero le aggressioni qui riportate, siano esse fisiche o sessuali, fanno riferimento a quelle denunciate presso le competenti autorità, il dato potrebbe pertanto essere parziale perché vi potrebbero essere aggressioni non denunciate.

³²¹ Non sono considerati i casi cosiddetti "misti" ossia in attesa di 1° giudizio+appellante, appellante+ricorrente, ecc.

Figura 127 Numero dei detenuti in attesa di sentenza e loro percentuale sui detenuti complessivi, 2008-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati Ministero di Giustizia

CONCLUSIONI

Il principio sancito dall'art. 24 della nostra Costituzione e ripreso dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea punta a rendere accessibile la giustizia per tutti.

Questo Obiettivo, secondo lo IAEG, è misurabile tramite il numero delle violenze denunciate alle opportune autorità e la percentuale di chi è detenuto senza aver ottenuto un giudizio. I dati disponibili per la realtà italiana solo parzialmente colgono il problema dell'accesso alla giustizia.

Se il secondo indicatore utilizzato dà luce sull'inefficienza del sistema giudiziale e le sue lungaggini, segnando un miglioramento in corso, meno pertinente apparirebbe il primo indicatore in quanto fa riferimento alle sole aggressioni e non agli altri crimini.

Ad ogni modo, se il miglioramento dell'andamento dell'indicatore 16.3.2 è da leggere positivamente, incerto è il trend relativo all'indicatore 16.3.1. Pertanto non è possibile attribuire una valutazione al target (colore giallo).

Scheda target 16.4

TARGET 16.4 “Entro il 2030, ridurre in maniera significativa il finanziamento illecito e il traffico di armi, potenziare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di crimine organizzato”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.4.1 Valore totale dei flussi finanziari illeciti da e per l'estero (in dollari).
- 16.4.2 Percentuale di armi sequestrate leggere e di piccolo calibro che sono state registrate e rintracciate, in conformità con gli standard internazionali e gli strumenti legali.

INQUADRAMENTO

Tassello importante per la realizzazione della società pacifica ed inclusiva è certamente la prevenzione del crimine, in questo senso anche il target 16.4 partecipa attivamente alla realizzazione dell'Obiettivo, volendo misurare il fenomeno dei flussi finanziari illeciti e del traffico delle armi. I flussi finanziari illeciti (Illicit Financial Flows – IFFs) sono normalmente definiti come quei trasferimenti di denaro che sono ottenuti con mezzi illeciti (all'interno o all'esterno di un paese). Tuttavia risulta difficile la loro determinazione e le metodologie da utilizzare per la loro stima.

Concordemente a quanto sostenuto dal Global Financial Integrity (GFI), vi sono tre forme di movimenti monetari non registrati attraverso le frontiere: corruzione (proventi della corruzione e furto da parte di funzionari governativi); illeciti penali (proventi derivanti dal traffico di droga, esseri umani, contraffazione, contrabbando e una miriade di forme di attività aggiuntive); illeciti commerciali (proventi derivanti dalla importazione e l'esportazione operazioni effettuate al fine di manipolare i dazi doganali, l'IVA, le imposte sul reddito, le accise, o altre fonti di entrate pubbliche). Si tratta di tre forme di flussi finanziari di notevole interesse e che dovrebbero essere ben monitorate per poter studiare norme e strategie volte al loro contrasto.

Un passo in questa direzione è stato fatto dal nostro paese con la Legge 6 novembre 2012, n. 190 “Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione” e con la costituzione prima dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, le cui mansioni sono confluite nell'Autorità Nazionale Anti Corruzione - ANAC (Decreto Legge n. 90/2014 convertito in Legge n. 114/2014) cui è stato affidato il compito di prevenire la corruzione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche. In questo ambito può essere ricondotta anche la legge sulla *voluntary disclosure* (Legge n. 186/2014), con la quale si è previsto uno sconto sulle sanzioni e un condono sui reati penali connessi all'evasione dei capitali oggetto di emersione, ma a differenza di quanto previsto da misure di emersione adottate nel passato, aderendo al *voluntary disclosure* il contribuente è tenuto a versare integralmente le imposte e gli interessi, con la riduzione delle sole sanzioni. Inoltre, il contribuente di fatto autodenuncia la propria posizione fiscale, che viene inevitabilmente posta al setaccio dell'amministrazione finanziaria.

Per ciò che riguarda, invece, i ritorni da illeciti penali, l'Italia ha posto in essere un piano straordinario contro le mafie (Legge 13 agosto 2010, n. 136) che all'articolo 3 tratta proprio il tema dei flussi finanziari così come modificati dalla Legge 17 dicembre 2010, n. 217.

Importante è anche la lotta al traffico di armi che, come previsto dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 773), è soggetto ad apposita autorizzazione della Polizia (licenza di porto d'armi o nullaosta e denuncia), recentemente rivisto con Decreto Legislativo 29 settembre 2013, n. 121 recante "Disposizioni integrative e correttive del Decreto Legislativo 26 ottobre 2010, n. 204, concernente l'attuazione della Direttiva 2008/51/CE, che modifica la direttiva 91/477/CEE relativa al controllo dell'acquisizione e della detenzione di armi", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana n. 247 del 21 ottobre 2013.

RISULTATI

Per il primo indicatore 16.4.1, relativo alla valutazione dei flussi finanziari illeciti, seppur interessante, allo stato attuale, non è stato sviluppato in Italia alcun indicatore. Alcune informazioni, seppur frammentarie sul tema possono essere fornite con riferimento a quanto reso noto dall'Agenzia delle Entrate congiuntamente con il Ministero dell'Economia e delle Finanze su ciò che è accaduto con il *voluntary disclosure* del 2015. Grazie a tale provvedimento sono stati incassati circa 3,8 miliardi di euro.

Si tratta di un gettito stimato, al netto degli interessi, applicando aliquote medie prudenziali agli oltre 59 miliardi e 500 milioni di euro di attività per le quali è stata chiesta la regolarizzazione. Il gettito effettivo sarà determinato dall'attività di accertamento, ad opera dell'Agenzia delle Entrate, sulle istanze presentate³²². Inoltre è interessante osservare che delle 129.565 istanze trasmesse, 127.348 riguardano la disclosure internazionale, 1.507 quella nazionale, ossia la regolarizzazione di capitali detenuti in Italia ma non dichiarati, e 710 entrambe.

Anche per il secondo indicatore (16.4.2) non vi è una rilevazione corrispondente al dato richiesto dall'IAEG. Tuttavia, GunPolicy.org – la più completa ed accessibile banca dati sui crimini con armi da fuoco, controllo delle armi e normativa – stima per il 2007 un numero totale di pistole (lecite ed illecite) detenute in Italia da privati in 7.000.000 ed un tasso stimato di armi da fuoco detenuti da privati (lecite ed illecite) di 11,9 armi ogni 100 persone.

CONCLUSIONI

Nonostante l'importanza della tematica, gli indicatori individuati non risultano disponibili per l'Italia. Recentemente (a fine maggio 2016), l'Unità di Informazione Finanziaria per l'Italia (UIF) ha realizzato un portale che consente agli operatori un facile e immediato accesso a un'ampia selezione di pubblicazioni curate da organismi internazionali in materia di contrasto al finanziamento del terrorismo.

Il portale, consultabile al seguente indirizzo: <https://uif.bancaditalia.it/adempimentioperatori/portale-contrasto/index.html>, vuole essere uno strumento utile agli intermediari finanziari, ai professionisti e agli operatori economici che sono chiamati a contribuire al contrasto del finanziamento del terrorismo individuando e segnalando all'Unità di Informazione Finanziaria le operazioni che possono nascondere tale finalità (D.lgs. 231/2007).

La conoscenza delle indicazioni, delle riflessioni e delle esperienze condotte in sede internazionale può potenziare la capacità di individuare operazioni e comportamenti a rischio.

Si segnala che l'ISTAT, con l'introduzione del nuovo standard Sec2010 per la compilazione dei conti nazionali, ha introdotto una metodologia di stima delle componenti dell'economia sommersa e di alcune

³²² Il dato non è ancora certo perché dopo le adesioni, la cui *deadline* era fine novembre 2015, l'Agenzia delle Entrate ha tempo fino a fine dicembre 2016 per concludere tutte le relative pratiche.

relative alle attività illegali. Le poche informazioni presenti sono fortemente frammentarie e non permettono di cogliere il fenomeno oggetto di indagine. Pertanto la mancanza di dati ed indicatori non permette una valutazione del presente target (colore grigio).

Consultazione – Contributo Sbilanciamoci!

EUROSTAT ha elaborato un report relativo al riciclaggio di denaro denominato “Money laundering in Europe” (2013), nel quale prova a misurare il fenomeno, in quanto la Commissione Europea considera la lotta al riciclaggio di denaro una delle sue priorità strategiche.

Da considerare quindi il “Numero di indagini sul riciclaggio di denaro effettuata in modo indipendente dagli organismi preposti per legge” (con esclusione di STR, Suspicious Transaction Report).

	Reporting Unit	Commencements					
		2005	2006	2007	2008	2009	2010
Belgium	STR	:	385	437	456	511	438
Bulgaria	STR	214	186	33	92	55	108
Czech Republic	STR	42	25	25	34	:	74
Denmark	STR	:	:	:	:	:	:
Germany	STR	:	:	:	:	:	:
Estonia	STR	:	:	:	:	:	:
Ireland	STR	:	:	:	:	:	:
Greece	STR	:	:	:	:	:	:
Spain	SAR	74	122	108	:	202	230
France	STR	:	:	:	:	:	:
Croatia	STR	:	:	:	:	6	9
Italy	STR	:	:	:	:	:	:
Cyprus	SAR	237	231	332	390	443	494
Latvia	STR	5	19	10	24	32	35
Lithuania	STR	7	8	4	6	10	34
Luxembourg	STR	:	:	:	:	22	47
Hungary	STR	102	1 137	13	62	4	12
Malta	STR	5	9	9	4	8	6
Netherlands	UTR	:	:	:	:	:	:
Austria	STR	70	183	229	274	254	582
Poland	STR	:	87	120	87	:	:
Portugal	STR	:	:	:	:	:	:
Romania	STR	:	52	162	172	201	259
Slovenia	STR	2	1	1	5	7	30
Slovakia	STR	:	:	58	60	85	111
Finland	SAR	47	73	77	79	63	105
Sweden	STR	:	:	:	:	:	:
United Kingdom	SAR	:	:	:	:	:	:
Iceland	STR	:	:	:	:	:	:
Liechtenstein	STR	:	1	2	0	1	2
Switzerland	SAR	:	:	:	:	:	:
Serbia	STR	:	:	:	:	:	:
Turkey	SAR	:	:	:	:	:	:

: Data not available or concept does not apply.

0 = zero (no cases) in that year.

Source: Eurostat.

Nota: STR = Suspicious Transaction Report; SAR = Suspicious Activity Report.

Scheda target 16.5

TARGET 16.5 “Ridurre sensibilmente la corruzione e gli abusi di potere in tutte le loro forme”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.5.1 Percentuale di persone che hanno avuto almeno un contatto con un pubblico ufficiale e che hanno pagato una tangente ad un pubblico ufficiale, o sono stati invitati a pagare una tangente da pubblici ufficiali, negli ultimi 12 mesi.
- 16.5.2 Percentuale di imprese che hanno avuto almeno un contatto con un pubblico ufficiale e che hanno pagato una tangente ad un pubblico ufficiale, o sono stati invitati a pagare una tangente da pubblici ufficiali, negli ultimi 12 mesi.

INQUADRAMENTO

Il target 16.5 mira a ridurre sostanzialmente la corruzione e la concussione in tutte le loro forme. L'obiettivo di un accesso alla giustizia per tutti trova un limite nella corruzione³²³ e concussione³²⁴, in quanto rappresentano esattamente l'antitesi per l'impatto negativo sulla distribuzione equa delle risorse e delle opportunità di sviluppo. Inoltre, questi due fattispecie erodono la fiducia del pubblico nelle autorità e nello stato di diritto.

Sul fronte della corruzione, a livello internazionale è stato approntato dall'ONU uno strumento legale, autonomo rispetto alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, costituito dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione (UNCAC) adottata nel 2003 ed entrata in vigore il 14 dicembre 2005 (Figura 128).

Il nostro paese, oltre ad aver ratificato l'UNCAC il 5 ottobre 2009, ha attribuito particolare attenzione ad entrambi i fenomeni³²⁵ prevedendo, a differenza di molti ordinamenti europei, esplicitamente anche la fattispecie della concussione nel nostro ordinamento penale (art. 317 del codice penale e s.m.).

In particolare, con la Legge 6 novembre 2012, n. 190 "Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione" il legislatore ha spacchettato il reato di concussione previsto all'art.317 del codice penale, il quale al suo interno inglobava sia la condotta costrittiva che quella induttiva. La concussione cosiddetta costrittiva è rimasta configurata dall'art. 317, ma limitatamente al pubblico ufficiale, mentre la cosiddetta concussione per induzione è migrata nel nuovo art. 319 *quater*, introducendo così nel sistema una nuova fattispecie delittuosa denominata "indebita induzione a dare o a promettere denaro o altra utilità".

³²³ La corruzione indica la condotta di un soggetto che, in cambio di denaro oppure di altre utilità e/o vantaggi, agisce contro i propri doveri ed obblighi.

³²⁴ La concussione è il reato del pubblico ufficiale che, abusando della sua qualità o delle sue funzioni, costringa (concussione violenta) o induca (concussione implicita o fraudolenta) qualcuno a dare o promettere indebitamente, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità anche di natura non patrimoniale.

³²⁵ Le due fattispecie criminose sono, secondo la giurisprudenza, l'una l'opposto dell'altra: se la dazione è frutto di accordo allora si ha la fattispecie della corruzione, quando, invece, è frutto di costrizione o induzione si ha la fattispecie della concussione.

Figura 128 Paesi che hanno firmato e ratificato l'UNCAC al 1 dicembre 2015

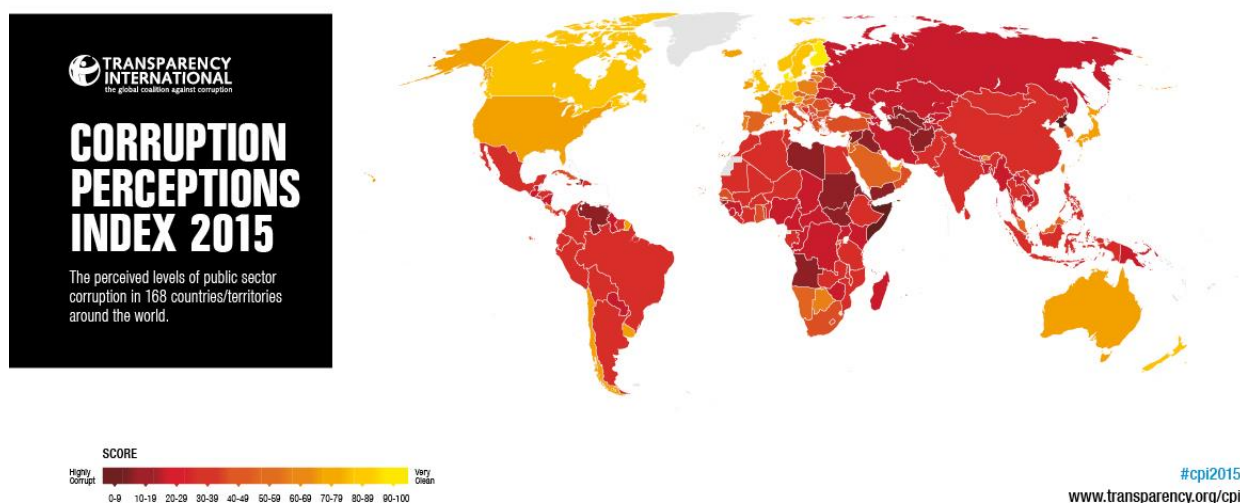


Signatories: **140**
Parties: **178**

- States Parties
- Signatories
- Countries that have not signed or ratified the UNCAC

Fonte: UNODC

Figura 129 Indice di percezione della corruzione, 2015



Fonte: Transparency International

RISULTATI

Per contrastare questi due fenomeni, lo IAEG ha suggerito due indicatori volti a conoscere le dimensioni del fenomeno sia a livello di cittadini (16.5.1) che a livello di imprese (16.5.2), indicatori di non facile rilevazione.

In vero, un'organizzazione internazionale non governativa, la Transparency International Italia, prova a dare qualche informazione sulla corruzione. In particolare, dai dati pubblicati nel report "Corruption Perceptions

Index 2015³²⁶ emerge come nessun paese al mondo è immune dal fenomeno della corruzione (la Danimarca, che risulta la più virtuosa ha un punteggio di 91/100), con il nostro paese che si posiziona al 61° posto nel mondo (con un punteggio di 44/100) in piccolo miglioramento rispetto al 69°(43/100) posto nel 2013, pur rimanendo tra gli ultimi posti in Europa (Figura 129).

Dati rilevabili su questi due fenomeni non sono disponibili, rendendo impossibile il popolamento dei due indicatori IAEG.

Invero, il peso della presenza della corruzione nel nostro paese sullo sviluppo economico, l'attrazione degli investimenti esteri e la realizzazione delle necessarie infrastrutture, soprattutto al Sud, come ha avuto modo di ribadire il presidente dell'ANAC, resta ormai da anni una certezza. A fronte di questa evidenza, vi è una scarsa reperibilità e disponibilità di dati su un tema altamente rilevante per la sicurezza e la tenuta del sistema, pur prendendo atto della difficoltà di monitorare un fenomeno per sua stessa natura "occulto"

Tuttavia, per avere un ordine di grandezza, seppur fortemente limitato e non esaustivo, del fenomeno è possibile far riferimento ai numeri di procedimenti penali noti³²⁷ rilevati dall'ISTAT. Secondo tale rilevazione, i procedimenti totali noti per concussione sono stati 403 nel 2013 (-11,2% rispetto al 2012), mentre i procedimenti totali noti per delitti di corruzione sono stati pari a 1.018 nel 2013 (+7,3% rispetto al 2012).

Inoltre, crescono le segnalazioni di anomalie su appalti di lavori, servizi e forniture che sono passate dalle 1.200 del 2014 a quasi 3.000 nel 2015³²⁸.

Secondo una recente inchiesta Eurobarometer³²⁹, l'Italia è costantemente tra i paesi UE con la più alta percentuale di imprese che credono che i seguenti problemi siano molto diffusi nel proprio paese: la corruzione (98%), tangenti (36%), abuso di potere per interessi personali tra politici, rappresentanti di partiti o alti funzionari a livello nazionale (88%); così come la segnalazione che favoritismi e corruzione ostacolano la concorrenza delle imprese (89%); che la corruzione colpisce gli appalti pubblici gestiti dalle autorità regionali o locali (77%), e in generale che la corruzione è il principale ostacolo per il business nel paese (60%).

Si tratta di percentuali che confermano la non buona posizione del nostro paese tracciata dal "Transparency International 2016", e che è ulteriormente confermata dal "World Economic Forum Global Competitiveness Report 2014-2015", in cui l'Italia si posiziona al 102° posto su 144 paesi per l'indicatore relativo all'etica e corruzione. Anche gli indicatori di *governance* della World Bank hanno portato a classificare l'Italia al 25° posto tra i paesi UE per il controllo della corruzione nel 2014.

CONCLUSIONI

Anche per questo target va sottolineato che nonostante l'importanza della tematica, gli indicatori individuati al momento non risultano essere facilmente reperibili per l'Italia, né vi sono dati consolidati che in qualche modo possono offrire informazioni sulla portata del fenomeno. Tuttavia, va segnalata la presenza di organizzazioni non governative da anni impegnate ad indagare su questi fenomeni a partire dalle realtà locali.

³²⁶ Indice di percezione della corruzione nel settore pubblico inclusa la politica vede la classificazione di 200 Paesi del mondo a seconda del loro livello di corruzione: da 0 molto corrotto a 100 per niente corrotto.

³²⁷ Comprendendo i procedimenti archiviati ed ad inizio azione penale.

³²⁸ Fonte: ASVIS.

³²⁹ Flash Eurobarometer 428, Businesses' attitudes towards corruption in the EU, September-October 2015.

Per queste ragioni, al momento, non è possibile una valutazione del presente target (colore grigio). Nonostante il giudizio sulla valutazione sia grigio, si dà atto che il sistema penale italiano riconosce e perseguita questo tipo di reati.

Scheda target 16.6

TARGET 16.6 “Sviluppare a tutti i livelli istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.6.1 Spesa pubblica primaria in percentuale del budget approvato, per settore (o codice di budget o simili).
- 16.6.2 Percentuale della popolazione soddisfatta del servizio pubblico rispetto alla loro ultima esperienza .

INQUADRAMENTO

Il target 16.6 punta a sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli. Ciò si traduce in un buon funzionamento delle istituzioni sia attraverso un efficiente impiego delle risorse finanziarie disponibili in un paese (16.6.1) che in una valutazione sulla loro performance (16.6.2).

La Legge 6 novembre 2012, n. 190 prima e il Decreto Legislativo 33/2013 sulla trasparenza puntano proprio a rendere trasparente e quindi responsabili ed efficaci la Pubblica Amministrazione. Un ulteriore passo in questa direzione è la “Bussola della Trasparenza”, sito del Dipartimento della Funzione Pubblica che consente alle pubbliche amministrazioni e ai cittadini di utilizzare strumenti per l’analisi e il monitoraggio dei siti web pubblici e che mira a essere strumento per il miglioramento continuo della qualità delle informazioni *on-line* e dei servizi digitali che le amministrazioni offrono attraverso il loro *siti web*.

Inoltre, a metà maggio 2016 è stato approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri lo schema del Decreto Freedom of Information Act - FOIA, ossia l’introduzione all’interno del nostro ordinamento di un diritto di accesso generalizzato dei cittadini a dati, documenti e informazioni detenute dalle pubbliche amministrazioni, che sarà pienamente effettivo a dicembre 2015 che tuttavia non è ancora stato ufficializzato in quanto manca la formalizzazione e la pubblicazione in G.U.

Si tratta di passi che confermano l’importanza di sviluppare un rapporto stato-cittadino quanto più trasparente possibile (e a tutti i livelli della macchina amministrativa) per promuovere quella società pacifica e inclusiva cui mira l’Obiettivo 16.

RISULTATI

L’indicatore 16.6.1 relativo alla misura delle risorse impiegate per il buon funzionamento delle istituzioni. è rilevato da EUROSTAT come percentuale delle spese complessive per ciascuna categoria di spesa operata dallo stato (considerando al suo interno sia gli enti centrali che locali). In particolare, lo IAEG richiede la spesa pubblica primaria³³⁰ in percentuale del budget approvato, per settore.

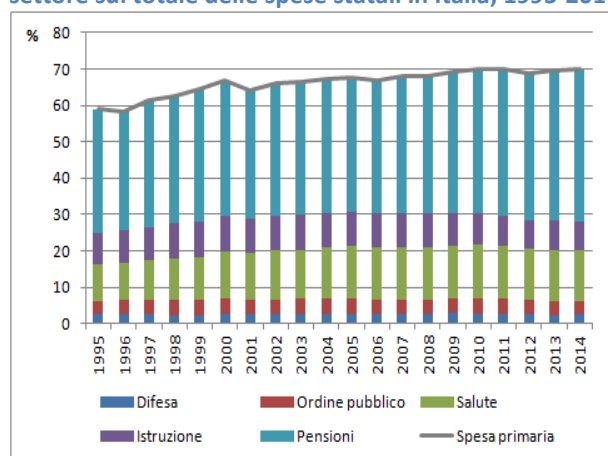
Dai dati EUROSTAT emerge che, tra il 1995 ed il 2014, il peso della spesa primaria – complessivamente intesa – è cresciuto nel tempo passando dal 58,9% a 69,9%, con un picco massimo del 70% toccato nel 2010 (Figura 130).

Se, in media, il peso della spesa per la difesa e l’ordine pubblico si è mantenuto sostanzialmente in linea (rispettivamente 2,5% e 4% sulla spesa totale), una crescita considerevole si è registrata per la protezione sociale, il cui peso è passato dal 34% del 1995 al 42% nel 2014, seguito dalla sanità, il cui peso è passato dal

³³⁰ Per spesa pubblica primaria si deve intendere la spesa per pensioni, sanità, istruzione, difesa ed ordine pubblico.

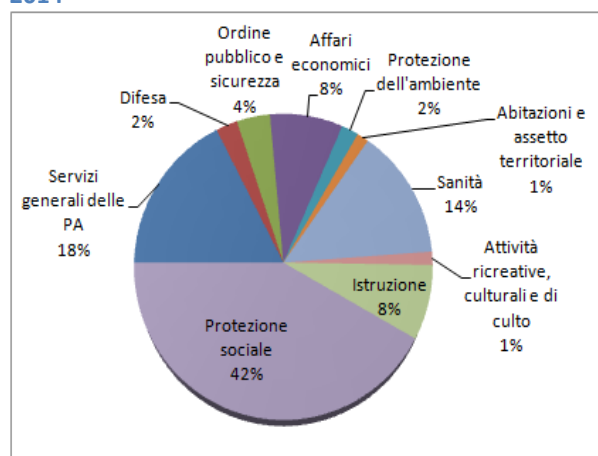
10,2% al 14%. Al contrario il peso delle spese per l'istruzione sulle spese pubbliche totali è progressivamente diminuito passando da 8,6% del 1995 a 7,9% del 2014.

Figura 130 Andamento della spesa primaria e per settore sul totale delle spese statali in Italia, 1995-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

Figura 131 Ripartizione della spesa pubblica in Italia, 2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

Per quanto riguarda il secondo indicatore, relativo alla soddisfazione del servizio pubblico rispetto alla loro ultima esperienza, si tratta di una valutazione qualitativa del grado percepito di soddisfazione dal cittadino (Figura 131), che secondo quanto richiesto dallo IAEG dovrebbe essere disaggregato per tipologia di servizio monitorato e per classificazione degli utenti (localizzazione geografica, etnica, sesso, età, stato civile ecc.).

In Italia, non vi è una simile ripartizione così disaggregata, ma esempi per popolare tale indicatore sono in corso. In particolare, il Dipartimento della Funzione Pubblica ha predisposto un marchio Pubblica Amministrazione di Qualità - PAQ volto a promuovere un insieme di iniziative per sostenere le amministrazioni impegnate a migliorare la propria *performance* e la qualità dei servizi pubblici, attraverso strumenti per processi di autovalutazione delle attività e dei risultati di una organizzazione per la progettazione di azioni di miglioramento organizzativo, decisionale e gestionale, per avviare iniziative di *benchmarking*, per gestire e valutare la *performance* organizzativa, nonché per gestire i processi della *customer satisfaction* e della partecipazione per una amministrazione di qualità.

Si tratta per lo più di manuali, linee guida, documenti di lavoro e questionari. Inoltre, è stata avviata in via sperimentale nel marzo 2009, l'iniziativa del Dipartimento della Funzione Pubblica "Mettiamoci la faccia", finalizzata a rilevare in maniera sistematica, attraverso l'utilizzo di interfacce emozionali (cosiddette *emoticon*) la soddisfazione degli utenti sulla qualità dei servizi pubblici erogati allo sportello o attraverso altri canali (telefono e web)(Figura 132).

La rilevazione della soddisfazione del consumatore mediante "Mettiamoci la faccia" è uno strumento adatto ai servizi a domanda individuale ed a bassa complessità, erogabili attraverso un'unica interazione fra utente e amministrazione, in tutti i principali settori (salute, istruzione, trasporti, fisco, ecc.) e in questo senso lo strumento è capace di rispondere all'indicatore 16.6.2.

Figura 132 Servizi sottoposti a giudizio degli utenti, settembre 2015

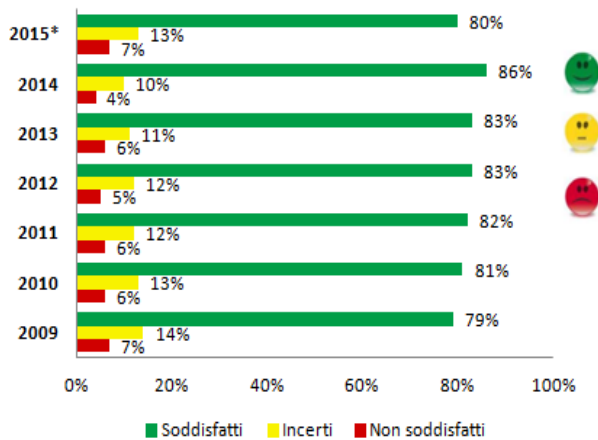
Ambiente e tutela del territorio Es., protezione ambientale, servizi per l'agricoltura	Certificati e documenti Es., servizi demografici, accesso agli atti	Commercio e attività produttive Es., servizio protesti, DIA, SUAP
Controllo e tutela dei diritti Es., reclami, polizia municipale	Servizi informativi Es., Urp, call center, informazioni via web	Istruzione e formazione Es., borse di studio, servizi di segreteria studenti
Lavoro e previdenza Es., centri per l'impiego, servizi previdenziali e assistenziali	Mobilità e trasporti Es., T.P.L., pagamento bollo, PRA	Sanità Es., CUP; cambio e scelta del medico
Servizi culturali Es., biblioteche, attività turistiche	Tributi e servizi fiscali Es., gestione dei tributi, Ici, Tarsu	Urbanistica e governo del territorio Es., sportello urbanistica, ufficio tecnico

Fonte: Dipartimento della Funzione Pubblica, "Mettiamoci la faccia"

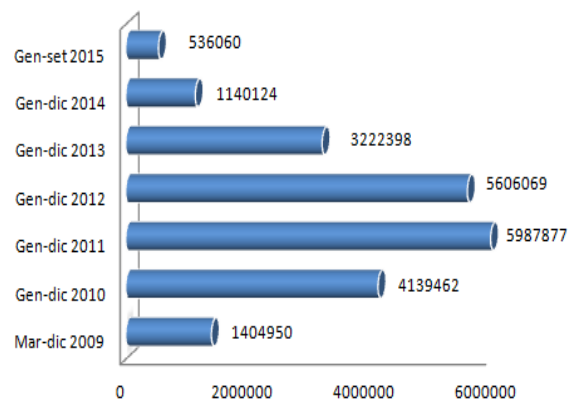
In particolare, nel 2014 circa l'86% dei cittadini si dichiara soddisfatto (percentuale che per il 2015 scende all'80% ma è relativa ad un asse temporale ancora parziale) risultando in positivo aumento rispetto al 79% dell'avvio dell'iniziativa di misurazione o dell'81% del 2010 (primo anno completo di raccolta dei giudizi), anche se bisogna segnalare una leggera riduzione progressiva del numero di giudizi raccolti (Figura 133).

Figura 133 Livello di soddisfazione e giudizi raccolti, settembre 2015

Livello generale di soddisfazione



Numero di giudizi raccolti annualmente



*Dato 2015 parziale: gennaio – settembre.

Fonte: Dipartimento della Funzione Pubblica, "Mettiamoci la faccia"

Consultazione – Contributo Sbilanciamoci!

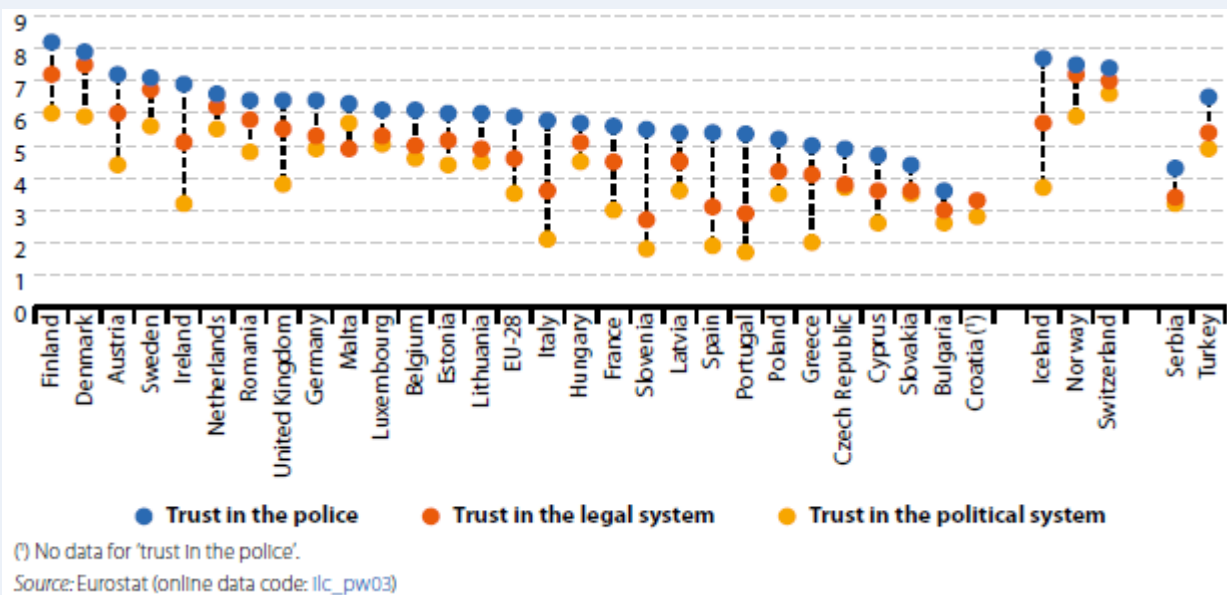
Per rispondere all'indicatore IAEG "Percentuale della popolazione soddisfatta del servizio pubblico rispetto alla loro ultima esperienza", si propone di considerare gli indicatori ISTAT su soddisfazione e accessibilità dei servizi pubblici tratti dall'Indagine Multiscopo annuale "Aspetti della vita quotidiana" che rileva la soddisfazione dei cittadini riguardo ai ricoveri ospedalieri ed ai servizi degli uffici comunali, delle ASL e del trasporto pubblico locale.

Consultazione – Contributo Asvis

L'Obiettivo 16.6, poiché attiene all'efficacia e all'efficienza dell'azione delle istituzioni ai diversi livelli (sovra nazionale, nazionale, regionale e cittadino), appare centrale per il nostro paese, nel quale sono presenti problemi di scarsa uniformità nella qualità dei servizi ai cittadini fra zone del paese, di efficacia dell'azione della pubblica amministrazione nei confronti di imprese e cittadini, di tempi di risposta, di costo delle prestazioni, di assunzione di responsabilità e di trasparenza.

Ciò nonostante, dal confronto con gli altri stati membri, seppur per il 2013, effettuato da EUROSTAT, emerge come in ciascun paese l'istituzione di cui i cittadini si fidano maggiormente sono le forze dell'ordine, mentre più contenuto è il grado di fiducia relativamente al sistema legale ed ancor meno nel sistema politico. La sfiducia verso queste due ultime istituzioni è particolarmente sentita nei paesi meridionali dell'UE tra cui l'Italia.

Fiducia nelle istituzioni per tipo di istituzione e paese, anno 2013 (rating 0-10).



CONCLUSIONI

La valutazione per questo target è complessivamente positiva, sia per la presenza di strumenti di valutazione della *customer satisfaction*, sia per la progressiva attenzione della PA ad un suo rapporto col cittadino sempre più trasparente; per queste ragioni, il colore da attribuire al target è il verde.

Scheda target 16.7

TARGET 16.7 “Garantire un processo decisionale responsabile, aperto a tutti, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli.”

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.7.1 Percentuale di incarichi ricoperti nelle istituzioni pubbliche (assemblee legislative nazionali e locali, servizi pubblici e giudiziari) per sesso, età, persone con disabilità e gruppi di popolazione, rispetto alle distribuzioni nazionali.
- 16.7.2 Percentuale di popolazione che crede che il processo decisionale sia inclusivo e reattivo, per sesso, età, disabilità e gruppo di popolazione.

INQUADRAMENTO

Il target 16.7 punta ad assicurare una ampia partecipazione e rappresentatività dei cittadini nell'apparato statale, che si può tradurre con un monitoraggio della percentuale di incarichi ricoperti nelle istituzioni ripartiti per tipologia di cittadini (16.7.1) e nella percezione da parte della popolazione che tali caratteristiche siano rispettate (16.7.2).

L'Obiettivo dell'indicatore 16.7.1 è quello di richiamare l'attenzione su gli aspetti della rappresentatività legati alla diversità di presenza di varie categorie della popolazione, esempio di una partecipazione inclusiva e responsabile nel processo decisionale. Infatti, come sottolineato dallo IAEG, perché il processo decisionale sia reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo occorre assicurare una diversità di rappresentazione a tutti i livelli delle istituzioni statali (centrali, regionali e locali).

La non discriminazione è ribadita con forza nei principi fondamentali della nostra Costituzione, dove all'art. 3 si enuncia “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E` compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.”

L'Italia ha ratificato la “Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne delle Nazioni Unite (CEDAW)” il 10 giugno 1985. Da allora molto è stato fatto prevedendo una normativa di tutela della pari opportunità di genere. Al riguardo è stato istituito il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con D.P.C.M. n. 405 del 28 ottobre 1997 (modificato con i D.M. del 30 novembre 2000, D.M. del 30 settembre 2004, D.P.C.M del 1° marzo 2011 e D.M. del 4 dicembre 2012). Inoltre, con il D.lgs. n. 198 dell'11 aprile 2006 è stato approvato il "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna", a norma dell'articolo 6 della Legge 28 novembre 2005, n. 246, entrato in vigore lo stesso anno. Il Decreto Legislativo n. 5/2010 (Gazzetta Ufficiale del 5 febbraio 2010, n. 29) ha emanato il recepimento della Direttiva n. 54 del 2006 relativa al principio "delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e di impiego", con l'obiettivo di evitare disparità di trattamento tra uomini e donne³³¹ nel mondo dell'occupazione e sradicare ogni forma di disparità e discriminazione che ancora sopravvive negli ambienti di lavoro.

³³¹ Il decreto prevede il divieto di discriminazione per ragioni connesse al sesso, allo stato di gravidanza, di maternità o paternità, anche adottive.

Inoltre, con Legge n. 120/2011 è stato introdotto un obbligo di parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati, obbligo che è soggetto a monitoraggio e verifica, come previsto dal D.P.R. n. 251 del 30 novembre 2012 (entrato in vigore il 12 febbraio 2013). L'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica (UNAR) è stato istituito con il Decreto Legislativo 9 luglio 2003, n. 215, di recepimento della Direttiva comunitaria n. 2000/43 CE ed opera nell'ambito del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, come stabilito dal D.P.C.M 11 dicembre 2003.

L'UNAR ha la funzione di garantire, in piena autonomia di giudizio e in condizioni di imparzialità, l'effettività del principio di parità di trattamento fra le persone, di vigilare sull'operatività degli strumenti di tutela vigenti contro le discriminazioni e di contribuire a rimuovere le discriminazioni fondate sulla razza e l'origine etnica analizzando il diverso impatto che le stesse hanno sul genere e il loro rapporto con le altre forme di razzismo di carattere culturale e religioso. A partire dal 2007, in aderenza con quanto indicato dal comma 12 dell'art. 44 del Testo Unico sull'immigrazione e dal Decreto Legislativo 215/2003, l'UNAR ha promosso la costituzione di Centri regionali antidiscriminazione quali "presidi" finalizzati, sia alla rilevazione e presa in carico dei fenomeni di discriminazione, sia alla diffusione della cultura del rispetto delle differenze.

Per quanto riguarda la non discriminazione dei disabili, l'Italia è dotata di una legge apposita di tutela, la Legge 1 marzo 2006, n. 67 "Misure per la tutela giudiziaria delle persone con disabilità vittime di discriminazioni" (Gazzetta Ufficiale n. 54 del 6 marzo 2006), che mette a disposizione alcuni notevoli strumenti per rimediare, e quindi anche per contrastare, i fenomeni di discriminazione. Tuttavia, per la disparità di trattamento nel campo del diritto del lavoro occorre far riferimento al D.lgs. 216/2003, che ha recepito la Direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro. Nonostante un quadro normativo che conferma un'attenzione all'argomento, i due indicatori dello IAEG non sono di facile reperibilità.

RISULTATI

Per quanto riguarda l'indicatore 16.7.1 manca un dato aggiornato sulle percentuali di incarichi ricoperti nelle istituzioni pubbliche per sesso, età, persone con disabilità e gruppi di popolazione. Una possibile *proxy* per il nostro paese potrebbe essere tratto dal rapporto elaborato dal Dipartimento per le Pari Opportunità, che però contiene solo dati parziali poiché provengono da una adesione volontaria delle amministrazioni alla risposta ai format inviati.

Secondo l'ultimo rapporto³³² le amministrazioni che hanno partecipato al monitoraggio sono state 1.079, di cui 104 dirette destinatarie³³³ e 975 destinatarie per conoscenza³³⁴.

³³² "Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche. Anno 2013. Rapporto di sintesi per l'anno 2012 sull'attuazione della Direttiva emanata in data 23 maggio 2007".

³³³ Sono da considerarsi pubbliche amministrazioni dirette destinatarie: Ministeri o Unità organizzative di Ministeri; Avvocatura Generale dello Stato; Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione; Presidenza del Consiglio dei Ministri; Consiglio di Stato; Corte dei Conti; Unità periferiche di amministrazioni centrali – Agenzie; Istituti o Enti di ricerca; Enti di Previdenza; Enti Pubblici non Economici; Università.

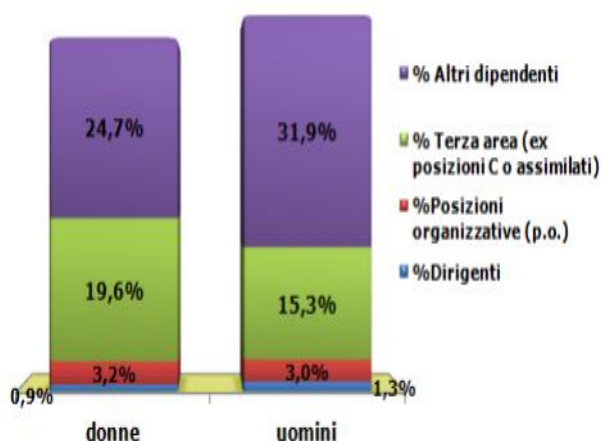
³³⁴ Sono da considerarsi pubbliche amministrazioni destinatarie per conoscenza: Province; Comune; Enti e Aziende Ospedaliere; Altri enti.

L'aumento del numero di amministrazioni direttamente coinvolte aumenta nel tempo: dalle 22 coinvolte nella prima edizione del monitoraggio nel 2007 alle 104 coinvolte nel 2012. Il documento illustra la situazione al 2012 per genere, età, tipologia di contratto e distribuzione professionale del personale. Il personale totale censito tra le amministrazioni che hanno risposto (104 formati ricevuti) è di 401.386 unità: 48,4% donne e 51,6% uomini e dall'analisi della distribuzione professionale emerge che gli uomini sono in maggioranza tra i dirigenti e tra altri dipendenti, mentre prevalgono le donne nelle terza area e nelle posizioni organizzative.

Analizzando i dati sul totale dei dirigenti di ogni comparto, il maggior numero di donne dirigenti si ritrova nelle amministrazioni centrali con il 43%, con una diminuzione di 3 punti percentuali rispetto allo scorso anno mentre quello minore è presso le agenzie con il 31% (Figura 134).

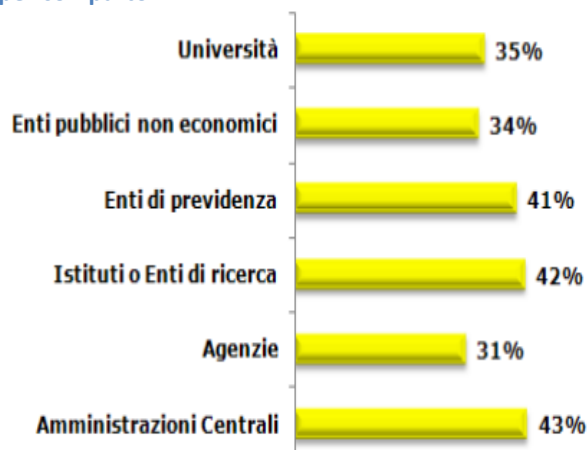
Figura 134 Ripartizione per genere del personale nelle amministrazioni direttamente coinvolte, 2012

Personale complessivo per genere e posizione



Fonte: Presidenza del Consiglio - Dipartimento per le Pari Opportunità

Percentuale di dirigenti donne sul totale dei dirigenti per comparto



Inoltre, il documento illustra anche in virtù degli attuali vincoli imposti al pubblico impiego, l'innalzamento dell'età del personale delle amministrazioni censite: solo il 15,21% del personale ha un'età inferiore o uguale ai 40 anni, mentre l'84,79% ha un'età superiore al 41 anni e di questi ben il 50,20% ha oltre i 50 anni.

Sia per quanto riguarda la distribuzione per sesso che per fasce di età, dati contenuti entrambi nel rapporto del Dipartimento per le Pari Opportunità, non è possibile l'individuazione di un trend a causa della natura volontaria dell'adesione delle pubbliche amministrazioni dirette destinatarie.

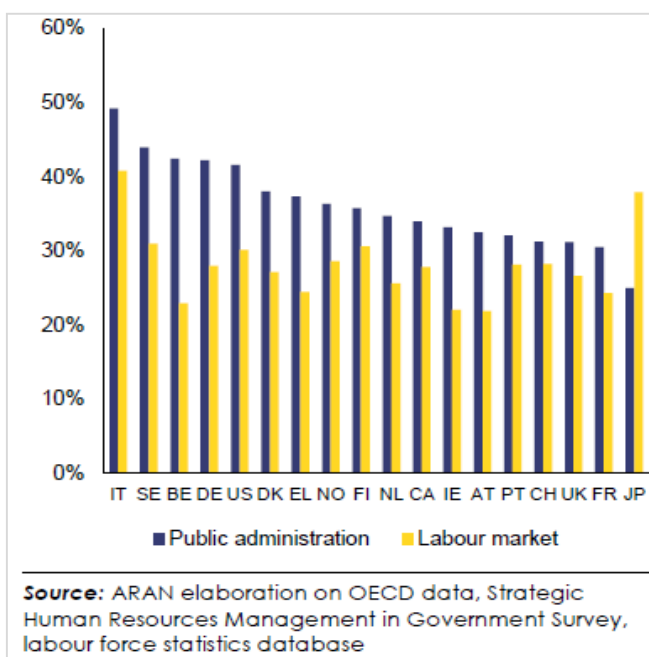
Ciò è visibile anche rispetto alla media UE: dai dati della Commissione Europea³³⁵ emerge che l'efficienza e l'efficacia del settore pubblico italiano è sotto la media europea, così come ritenuto anche dal "Worldwide Governance Indicators" della World Bank, 2015 che illustra come il punteggio dell'Italia sia ben al di sotto della media europea per l'indicatore di efficacia, che cattura la percezione della qualità del pubblico servizio, la capacità dei servizi civili e la sua indipendenza dalle pressioni politiche, nonché la qualità della

³³⁵ Commission Staff Working Document – Country Report: Italy 2016 including an in-depth review on the prevention and correction of macroeconomic imbalances. [SWD(2016) 81 final del 26 febbraio 2016].

formulazione politica. Si tratta di un punteggio che si è gradatamente deteriorato passando da 0,67 nel 2004 a 0,42 nel 2009 a 0,38 nel 2014³³⁶.

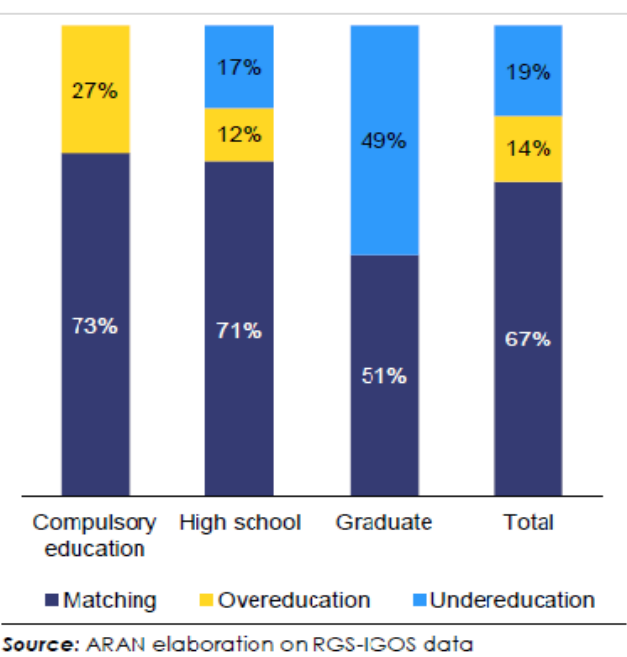
Secondo quanto riportato dalla Commissione Europea, uno dei motivi della carenza di trasparenza per l'Italia è legato anche all'età e qualità degli impiegati pubblici. Come emerge dai dati ARAN, circa il 50% degli impiegati nelle strutture pubbliche centrali e locali hanno un'età di 50 anni o più mentre solo il 10% ha un'età inferiore ai 35 anni. Inoltre, solo il 18% degli impiegati pubblici ha un diploma, mentre il 34% non ha terminato la scuola secondaria (Figura 135 e Figura 136).

Figura 135 - Percentuale di impiegati con 50 anni ed oltre d'età, 2013



Fonte: ARAN

Figura 136 - Matching e mismatching secondo il livello di capacità richiesto, 2013



Fonte: ARAN

Mancano, invece, dati relativi alla percentuale di persone disabili impiegate nella pubblica amministrazione, ma va ricordato che l'art. 7, comma 3 della Legge 68/1999 prevede una riserva di legge nelle assunzioni a favore dei lavoratori disabili a cui i datori di lavoro pubblici devono attenersi.

La recente Legge n. 124 del 7 agosto 2015, entrata in vigore il 28 agosto 2015, all'art. 17 fissa i criteri a cui dovranno attenersi i decreti delegati in materia di riordino della disciplina sul lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche. In questo ambito viene preso in considerazione anche il collocamento obbligatorio delle persone con disabilità nell'intento di imporre regole chiare e procedure certe per garantire il rispetto della Legge n. 68/1999 da parte delle amministrazioni pubbliche.

Infine, non vi sono dati per il secondo indicatore (16.7.2).

Al riguardo, tenendo conto di quanto suggerito da Sbilanciamoci!, è possibile in parte coprire il gap informativo con riferimento ai dati ISTAT sulla fiducia nel parlamento, nei partiti, nelle istituzioni locali tratta dall'Indagine Multiscopo annuale "Aspetti della vita quotidiana". Al contempo, l'ASVIS sottolinea come vi sia attenzione anche nel nostro paese per questi temi. Per citare qualche esempio, sul fronte della

³³⁶ La performance italiana non eccezionale è stata ribadita anche dal European Quality of Government Index 2013 che riporta una fotografia dell'Italia al di sotto della media europea, con un ranking che la posiziona al 25esimo posto sui 27 stati membri considerati.

governance delle aziende i criteri di cooptazione all'interno dei *board* delle aziende private e pubbliche (la Legge Golfo – Mosca sulle quote di genere è un *benchmark* a livello internazionale), la possibilità per le aziende di assumersi volontariamente l'impegno di un comportamento coerente con le indicazioni di sviluppo sostenibile le "*B corp*", le forme di partecipazione dal basso a politiche di bilancio di enti pubblici a livello locale, le politiche di incentivo alla partecipazione dei privati nella gestione dei beni pubblici (ad esempio si veda il decreto "*Art bonus*"). Riguardo alle forme di partecipazione dei cittadini, sono rilevanti i dibattiti in merito alla cittadinanza e alla partecipazione politica degli stranieri, come quelli attualissimi relativi alla riforma costituzionale, alla riforma di alcuni ministeri (come ad esempio il Ministero dei Beni e Attività Culturali), alla soppressione delle province, alla costituzione delle città metropolitane e all'accorpamento dei comuni.

CONCLUSIONI

A causa delle informazioni parziali su base volontaria delle PA per l'indicatore 16.7.1 e della mancanza di informazioni per l'indicatore 16.7.2, non è possibile alcuna valutazione del trend né alcuna valutazione del target (seppur per ragioni dissimili tra gli indicatori).

Scheda target 16.8

TARGET 16.8: “Allargare e rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nelle istituzioni di governance globale”.

Il target non è applicabile in Italia.

Scheda target 16.9

TARGET 16.9 “Entro il 2030, fornire identità giuridica per tutti, inclusa la registrazione delle nascite”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.9.1 Percentuale di bimbi sotto i 5 anni le cui nascite sono state registrate presso un'autorità civile, disaggregata per età.

INQUADRAMENTO

Il riconoscimento dell'identità giuridica di tutti è il presupposto essenziale per la titolarità di diritti e obblighi ed è ciò che il target 16.9 punta ad assicurare, a partire dalla nascita.

L'iscrizione al registro anagrafico dei bambini è l'atto che registra il bambino tra i residenti nel comune. Come ribadito dall'UNICEF, la registrazione di un bambino alla nascita rappresenta il primo passo per il loro riconoscimento di fronte alla legge, per la tutela dei loro diritti e per garantire che qualsiasi violazione di questi diritti non passi inosservata. I bambini senza una documentazione di identificazione ufficiale potrebbero vedersi negate le cure mediche e l'istruzione e, durante la vita dell'individuo, la mancanza di alcuni documenti potrebbe creare problemi di ordine sociale (matrimonio, occupazione, successione, diritto di voto, libera circolazione, ecc.).

L'indicatore previsto dallo IAEG è la percentuale di bimbi sotto i 5 anni le cui nascite sono state registrate presso un'autorità civile, disaggregata per età, dato certamente rilevante per i paesi in via di sviluppo, ma non rilevante per l'Italia.

RISULTATI

In Italia, alla nascita del bambino viene redatta la denuncia o dichiarazione di nascita, una comunicazione ufficiale e obbligatoria per legge da presentare entro tre giorni dal parto alla Direzione Sanitaria dell'Ospedale che provvederà automaticamente a comunicarla all'ufficiale di stato civile del comune (o, in alternativa, entro 10 giorni è possibile registrare il bambino direttamente all'ufficio di stato civile del comune di nascita), a cui segue l'iscrizione all'anagrafe tributaria presso l'ufficio delle entrate di zona che rilascia il codice fiscale necessario per iscrivere il bambino al servizio sanitario e per scegliere il pediatra³³⁷.

CONCLUSIONE

L'indicatore è certamente pensato con riferimento ai paesi in via di sviluppo e non è pertanto applicabile al nostro paese (colore grigio).

³³⁷ La legge 24 dicembre 1954 n. 1228 disciplina l'ordinamento delle anagrafi della popolazione residente.

Scheda target 16.10

TARGET 16.10 “Garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.10.1 Numero di casi accertati di uccisione, rapimenti, sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie e torture di giornalisti, personale dei media associati, sindacalisti e difensori dei diritti umani negli ultimi 12 mesi.

INQUADRAMENTO

L'obiettivo del target 16.10 è la difesa delle libertà fondamentali, principi su cui si poggia la nostra stessa Costituzione.

L'importanza della promozione e della protezione dei diritti umani, è ribadita nella Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) redatta e adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa, firmata dall'Italia il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 10 ottobre 1955³³⁸.

La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali è considerata il testo centrale in materia di protezione dei diritti fondamentali dell'uomo perché è l'unico dotato di un meccanismo giurisdizionale permanente che consenta a ogni individuo di richiedere la tutela dei diritti ivi garantiti, attraverso il ricorso alla Corte Europea dei diritti dell'uomo.

La Convenzione ha, di fatto, dotato di particolare efficacia una serie di diritti già previsti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ed ha, peraltro, istituito un organo giurisdizionale internazionale, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, con il compito di vigilare sul rispetto delle prerogative ivi contemplate. La CEDU è stata poi integrata e modificata da 14 protocolli aggiuntivi.

RISULTATI

L'indicatore previsto dallo IAEG non è facilmente misurabile e, per come è costruito, sembra pensato per lo più per i paesi in via di sviluppo e per le “economie non libere”.

Secondo l'organizzazione non governativa indipendente Amnesty International in Italia vi sono ampie fasce della popolazione che subiscono o corrono il rischio di subire violazione dei diritti umani provocate da inadeguatezze del sistema normativo. In questo senso, Amnesty International rileva la mancanza ad esempio di normative contro la tortura, lo sfruttamento, la discriminazione e la criminalizzazione dei migranti, per combattere l'omofobia, ecc..

Come detto nel target 16.2, un primo passo contro la tratta e lo sfruttamento degli esseri umani può essere costituito dal primo Piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani adottato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 26 febbraio 2016.

³³⁸ La CEDU è stata firmata a Roma il 4 novembre 1950 dai 12 stati membri del Consiglio d'Europa: Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia, Turchia ed è entrata in vigore il 3 settembre 1953. La Legge n. 848 del 4 agosto 1955 ha autorizzato la ratifica e ordinato l'esecuzione in Italia della CEDU, ratifica avvenuta il 26 ottobre 1955 (G.U. n. 255 del 5 novembre 1955).

L'ASVIS ritiene il tema della libertà di stampa e del pluralismo rilevante data l'attuale fase di trasformazione delle filiere dell'informazione, riconoscendo però che gli indicatori attualmente proposti non permettono di misurare i modi con cui essa sia garantita o esercitata.

CONCLUSIONE

L'indicatore è certamente pensato con riferimento ai paesi in via di sviluppo, pertanto così come formulato, non è applicabile alla realtà italiana.

Si segnala però che in materia di garanzie di accesso del pubblico alle informazioni, oltre a quanto previsto nel Decreto FOIA, in materia ambientale l'Italia ha ratificato con la Legge del 16 marzo 2001 n. 108 la Convenzione di Aarhus - Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale.

Scheda target 16.a

TARGET 16.a “Consolidare le istituzioni nazionali più importanti, anche attraverso la cooperazione internazionale, per sviluppare ad ogni livello, in particolare nei paesi in via di sviluppo, capacità per prevenire la violenza e per combattere il terrorismo e il crimine”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 16.a Esistenza di istituzioni nazionali indipendenti sui diritti umani nel rispetto dei Principi di Parigi.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito della promozione di una società pacifica (Obiettivo 16), il target 16.a prevede la necessità di operare un rafforzamento delle istituzioni nazionali competenti, anche attraverso la cooperazione internazionale, per costruire capacità a tutti i livelli, in particolare nei paesi in via di sviluppo, per prevenire la violenza e combattere il terrorismo e il crimine.

L’indicatore previsto dallo IAEG misura l’esistenza di istituzioni indipendenti nazionali di tutela dei diritti umani nel rispetto dei Principi di Parigi.

La definizione internazionale di “Istituzione indipendente nazionale di tutela dei diritti umani” è la seguente: “A National Human Rights Institution is an independent administrative body set up by a State to promote and protect human rights. NHRIs are State bodies with a constitutional and/or legislative mandate to protect and promote human rights. They are part of the State apparatus and are funded by the State. However, they operate and function independently from government. While their specific mandate may vary, the general role of NHRIs is to address discrimination in all its forms, as well as to promote the protection of civil, political, economic, social and cultural rights. Core functions of NHRIs include complaint handling, human rights education and making recommendations on law reform. Effective NHRIs are an important link between government and civil society, in so far as they help bridge the 'protection gap' between the rights of individuals and the responsibilities of the State”.

I Principi di Parigi sono stati adottati dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1993. I Principi di Parigi richiedono all’istituzione nazionale di tutela dei diritti umani di: “a) Protect human rights, including by receiving, investigating and resolving complaints, mediating conflicts and monitoring activities; b) Promote human rights, through education, outreach, the media, publications, training and capacity building, as well as advising and assisting the Government.”

Il processo di accreditamento è condotto attraverso una *peer review* operata dal Sub-Committee on Accreditation (SCA) del ICC.

Esistono tre possibili *status*:

- a. in conformità con i Principi di Parigi;
- b. osservatore – Non Conformità o informazione insufficiente;
- c. non rispettoso dei Principi di Parigi.

RISULTATI

Secondo la “Chart of the Status of National Institutions” pubblicata sotto la responsabilità dell’International Coordinating Committee of National Institutions of the Promotion and Protection of Human Rights (ICC), alla data del 23 maggio 2014, l’Italia non ha un organismo istituzionale accreditato.

CONCLUSIONI

L’Italia ha istituito il Comitato Interministeriale per i Diritti Umani presso il Ministero degli Affari Esteri. Tale organismo, tuttavia, non è accreditato presso l’ICC.

Nonostante il target promuova il rafforzamento delle capacità in materia di società pacifiche e inclusive anche attraverso la cooperazione internazionale, l’indicatore non consente di indagare le attività di cooperazione italiana in materia di diritti umani e, quindi, il contributo dell’Italia al progresso globale in questa materia.

Scheda target 16.b

TARGET 16.b *“Promuovere e applicare leggi non discriminatorie e politiche di sviluppo sostenibile”.*

INDICATORI IAEG - SDGs

- 16.b.1. Percentuale della popolazione che abbia denunciato il fatto di essersi sentita personalmente discriminata o molestata nei precedenti 12 mesi sulla base di comportamenti discriminatori proibiti dal diritto internazionale dei diritti umani.

Si rimanda all’Obiettivo 10, target 2 e 3 (Scheda target 10.2; Scheda target 10.3).



Obiettivo 17

Rafforzare gli strumenti di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile

Alessandro Giovannelli, Andrea Innamorati, Karima Oustadi

Scheda target 17.1

TARGET 17.1 “Consolidare la mobilitazione delle risorse interne anche attraverso l’aiuto internazionale ai paesi in via di sviluppo per aumentarne la capacità fiscale interna e la riscossione delle entrate”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.1.1 Rapporto tra le entrate pubbliche aggregate.
- 17.1.2 Quota del budget nazionale finanziato dalla tassazione .

INQUADRAMENTO

Il rafforzamento della capacità di riscossione delle tasse da parte dei governi è uno strumento essenziale per finanziare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile ed investire nell’alleviamento della povertà, fornire servizi pubblici e una fonte affidabile di introiti. Inoltre, un’efficace sistema di tassazione apporta benefici al di là della mera generazione di introiti per lo stato e coinvolge aspetti di benessere ed equità sociale per il raggiungimento dei quali sono necessari una strategia e un impegno politico.

Questa scheda presenta l’analisi dei dati afferenti al target 17.1 che prevede di rinforzare la mobilitazione delle risorse interne in vista di rafforzare il sistema di tassazione per mobilitare risorse interne per lo sviluppo sostenibile e migliorare la capacità di allargare le fonti di introiti pubblici, anche attraverso l’aiuto internazionale ai paesi in via di sviluppo. Gli indicatori scelti dall’Inter Agency Expert Group per rendere il target misurabile considerano il rapporto tra le entrate pubbliche aggregate ed il PIL (17.1.1) e la quota del budget nazionale finanziato dalla tassazione (17.1.2).

I dati riguardanti il primo indicatore sono stati resi disponibili dall’Istituto Nazionale di Statistica e riportano le entrate delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL. Più precisamente, è indicato il rapporto tra la somma delle entrate delle amministrazioni pubbliche da imposte ed i contributi sociali al PIL ai prezzi di mercato, disaggregato per fonte di entrata³³⁹. Questi dati confermano quelli reperibili nel database “OECD Revenue Statistics” – come consigliato nel documento sui *metadati* pubblicato dalla UN Statistical Commission – in cui si trovano le entrate pubbliche aggregate espresse in percentuale sul PIL. Per motivi di chiarezza, l’indicatore è stato suddiviso in tre parti, in quanto riportanti figure non perfettamente comparabili. L’indicatore 17.1.1 a) riporta la percentuale sul PIL delle entrate pubbliche aggregate, mentre la disaggregazione territoriale (17.1.1 b) e secondo la classificazione OCSE³⁴⁰ (17.1.1 c) riportano in proporzione al PIL le entrate pubbliche da sola tassazione. L’indicatore 17.1.2 riporta invece il carico fiscale, ovvero la quota di tasse dirette e indirette³⁴¹ sul totale della tassazione. È stato ritenuto adatto utilizzare i

³³⁹ Le entrate per imposte e contributi sono date dalla somma di Imposte indirette, imposte dirette, imposte in conto capitale, contributi sociali effettivi e contributi sociali figurativi. Tutte le grandezze sono espresse a prezzi correnti e in milioni di euro. L’indicatore è espresso in percentuale. Fonte ISTAT

http://www.istat.it/it/files/2016/12/2016_SDG_17_Italy.pdf

³⁴⁰ Per approfondire sulla metodologia, si veda <http://www.oecd.org/ctp/tax-policy/revenue-statistics-methodology-guide-and-classification-system.htm>

³⁴¹ Il carico fiscale, definito in percentuale sul totale delle entrate in forma di tasse, comprende alcune voci del sistema di classificazione Government Finance Statistics del Fondo Monetario Internazionale. Questa classificazione trova ampia corrispondenza nel database Revenue Statistics dell’OCSE. Di seguito, le voci incluse nel calcolo del carico fiscale secondo il sistema OCSE riportato nella matrice: tassazione diretta – 1,000 Taxes on income, profits and capital gains, 4,100 Recurrent taxes on immovable property, 4200 Recurrent taxes on net wealth, 4,600 Other recurrent taxes on property; tassazione indiretta – 3,000 Taxes on payroll and workforce, 5,000 Taxes on goods and services, Custom duties collected for the EU.

dati riportati dall'OCSE anziché dal sistema Government Finance Statistics - GFS del Fondo Monetario Internazionale in quanto anch'esso si basa su una metodologia largamente condivisa e comparabile, nonché su un livello di dettaglio analogo e di disponibilità dei dati a partire dal 1965³⁴².

RISULTATI

Il primo indicatore, riportante le figure aggregate e disaggregate rispetto al PIL, presenta nell'arco di 15 anni un aumento sia delle entrate pubbliche in generale che delle entrate da tassazione. Nel quadro di un Obiettivo teso a rafforzare il sistema di tassazione per mobilitare risorse interne per lo sviluppo sostenibile e migliorare la capacità di allargare le fonti di introiti pubblici, l'incremento delle entrate rispetto al PIL sia a livello aggregato che per rispettivi livelli di governo è limitato e, soprattutto, non è chiaro dal dato secco se l'aumento sia dovuto ad un incremento del numeratore (e quindi un aumento delle entrate anche da tassazione) o da una diminuzione del denominatore (registrato effettivamente per gli anni della crisi economica). L'aumento più significativo è stato registrato negli introiti dovuti alle imposte indirette (13,9% nel 2005 al 15,2% nel 2015) e indirette (12,8% nel 2005 al 14,8% nel 2015).

Per l'indicatore 17.1.2 la disaggregazione a livello di governo è importante. Al governo centrale è destinata la maggior parte delle tasse sul reddito, profitto e capitale, con un andamento stabile e in leggero ribasso nell'ultimo quindicennio, così come per le tasse su beni e servizi. Le risorse raccolte attraverso la tassazione sono incrementate notevolmente per il livello di governo locale, probabilmente frutto delle politiche di decentramento nei confronti delle regioni. Infatti per le tasse sul reddito, l'introito da tassazione sul totale degli introiti sul reddito per il governo locale passa dal 16,4% al 25,9%. Le tasse sugli immobili (seconda voce di rilievo) presentano un lieve incremento ma con un andamento alterno nel tempo.

CONCLUSIONI

Rendere misurabile un sotto-obiettivo ampio e trasversale come il 17.1 richiede un ventaglio di indicatori per carpirne la multidimensionalità e per considerare gli aspetti che influenzano la capacità di un paese di allargare la base imponibile e di riscuotere le tasse.

Per quanto riguarda le politiche e le strategie in essere per raggiungere il sotto-obiettivo in questione, l'OCSE è impegnato nell'iniziativa di creare ed attuare un Piano d'azione sull'erosione della base imponibile e lo spostamento dei profitti (Action Plan on Base Erosion and Profit Shifting - BEPS). Esso è focalizzato sull'armonizzazione degli standard di tassazione esistenti e sullo spostamento dei profitti da parte delle imprese multinazionali.

Per quanto riguarda il nostro paese, gli indicatori considerati rilevano in generale un aumento degli introiti statali tra il 2000 ed il 2014 (o 2015) e uno spostamento a favore degli enti locali. Allargando l'analisi ad aspetti che trascendono i meri indicatori considerati, il contesto fiscale e di tassazione nel nostro paese è ancora difficile, con un carico fiscale (anche su capitale e lavoro) tra i più elevati in Europa e il rispetto degli obblighi fiscali ancora troppo basso nonostante alcuni miglioramenti. Inoltre, il gap tra l'IVA teoricamente ed effettivamente riscossa è anch'esso tra i più grandi d'Europa. La progettazione del sistema di tassazione è carente con impatti sul rispetto degli obblighi fiscali³⁴³.

³⁴² Si veda l'approfondimento sui metadati per l'obiettivo 17, <http://unstats.un.org/sdgs/files/metadata-compilation/Metadata-Goal-17.pdf>

³⁴³ Vedi il report compilato dalla Commissione europea, 26 febbraio 2016. http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/csr2016/cr2016_italy_en.pdf

Scheda target 17.2

TARGET 17.2 “*I paesi industrializzati devono rispettare i loro impegni ufficiali di aiuto allo sviluppo, incluso l’obiettivo di destinare lo 0.7 per cento del reddito nazionale lordo per l’aiuto pubblico allo sviluppo (APS/RNL) ai paesi in via di sviluppo e destinare dallo 0.15 al 0.20 per cento del APS/RNL ai paesi meno sviluppati; i fornitori mondiali di aiuto pubblico allo sviluppo sono invitati a fornire almeno il 0.20 per cento del APS/RNL ai paesi meno sviluppati*”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.2.1 Aiuto netto allo sviluppo, totale e ai paesi meno sviluppati, come proporzione del reddito nazionale lordo dei paesi donatori che fanno parte del Comitato di Assistenza allo Sviluppo dell’OCSE.

INQUADRAMENTO

L’impegno dei governi dei paesi più sviluppati di stanziare lo 0,7% del reddito nazionale lordo in aiuti pubblici allo sviluppo costituisce un obiettivo già dal 1970, in seguito con forza ripreso nel 2000 nella Dichiarazione del Millennio e nei relativi Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs). Questa percentuale obiettivo per tutti i paesi sviluppati è stata adottata come *benchmark* per la valutazione delle politiche di cooperazione internazionale nel contesto degli MDGs, sulla base della considerazione del fatto che, se ognuno dei paesi avesse raggiunto questo obiettivo, sarebbero state a disposizione risorse a sufficienza per finanziare il raggiungimento degli obiettivi stessi.

Nel contesto della nuova Agenda 2030 l’obiettivo è rimasto valido, affiancato a un impegno ad aumentare le risorse dirette ai paesi meno sviluppati (LDCs) mantenuto a partire dalla Dichiarazione di Parigi del 2005, anche per far fronte alle tendenze di diminuzione degli aiuti diretti a questo gruppo di paesi. Nel contesto dell’Obiettivo 17, reiterare l’impegno dei paesi ad alto reddito nei confronti dei paesi in via di sviluppo – nonostante l’Agenda sia universale e cerchi di scardinare la classica suddivisione tra paesi - rimane una chiave per fornire le risorse per attuare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile.

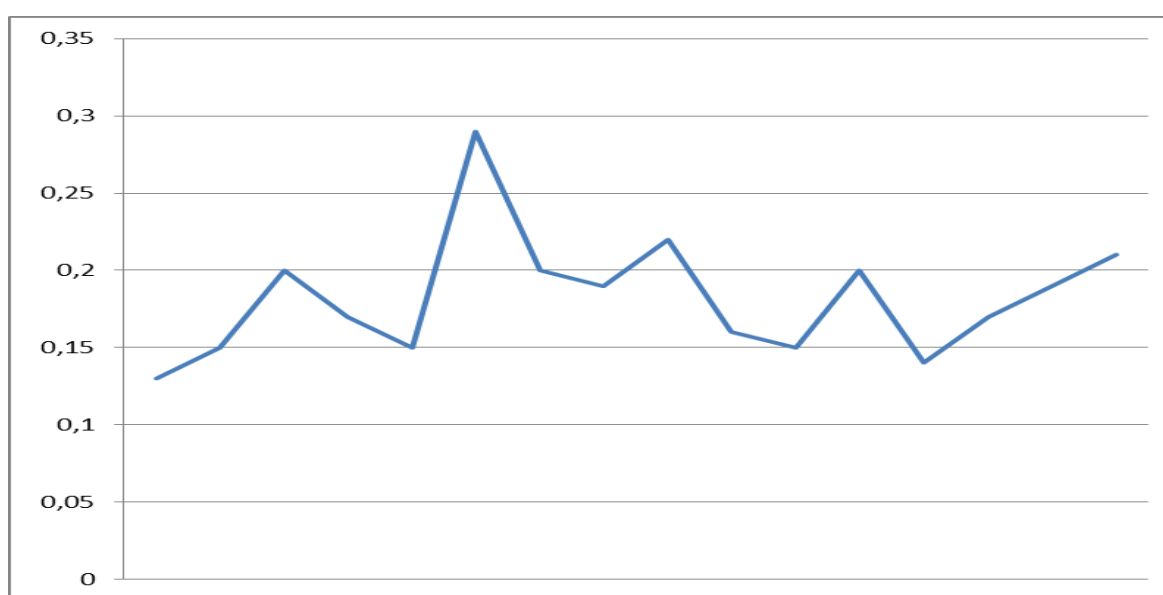
L’indicatore 17.2.1 proposto dallo IAEG per rendere misurabile questo target è di facile reperibilità e risponde bene agli impegni reiterati nel target stesso per quanto riguarda la misurazione aggregata. Esso consiste nella percentuale di aiuto pubblico allo sviluppo sul reddito nazionale lordo del donatore, dato raccolto dall’OCSE DAC per gli ultimi cinquant’anni. L’indicatore richiede anche la disaggregazione per gli aiuti forniti ai paesi in via di sviluppo e ai paesi a basso reddito – figura che invece non è presente in forma esplicita nella tabella DAC2a del database OCSE.

Il nostro paese, in genere, è ben lontano dall’obiettivo dello 0,7%, attestandosi storicamente tra lo 0,1% e lo 0,17% del reddito lordo nazionale in aiuti pubblici allo sviluppo, con un miglioramento negli anni più recenti arrivando fino allo 0,21% per il 2015. In generale quindi, la politica di cooperazione in Italia rimane ancora poco incisiva ma con buone prospettive sia in termini di risorse che di progettazione e di strategia. Infatti, la Legge n.49 del 1984 disciplinante la cooperazione internazionale per lo sviluppo è finalmente stata riformata nel 2014, dando un impulso notevole al rinnovamento delle politiche di cooperazione, insieme alla costituzione dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo.

RISULTATI

Per motivi di chiarezza, l'indicatore è stato suddiviso in due parti corrispondenti alle due disaggregazioni richieste. La prima parte (17.2.1 a) riporta la figura aggregata, ovvero la percentuale di aiuti pubblici effettivamente sborsati (*disbursements*) rispetto al reddito nazionale lordo. Come evidenziato dalla Figura 137, i valori non superano lo 0,29% del 2005, nonostante sia chiara la recente tendenza all'aumento. Il picco registrato nel 2005 corrisponde all'anno in cui la comunità internazionale ha per la prima volta condonato il debito dei paesi poveri cosiddetti altamente indebitati ("HIPC Initiative" supportata dalla Multilateral Debt Relief Initiative - MDRI). Il trend è quindi positivo e, se unito alle recenti dichiarazioni da parte del governo che esprimono la volontà di non essere più il "fanalino di coda" della cooperazione europea, dà buone speranze per il futuro.

Figura 137 Aiuto pubblico allo sviluppo sul Reddito Nazionale Lordo per l'Italia, 2000 – 2015



Fonte: OCSE DAC2a

Come già evidenziato, l'ammontare degli aiuti pubblici allo sviluppo destinati ai paesi a basso reddito in proporzione al reddito nazionale lordo non sono esplicitamente riportati nel database OCSE. Visto però che il database offre la figura in milioni di dollari e contestualmente il valore del reddito nazionale lordo e che la replica del calcolo della figura aggregata corrisponde a quella riportata dall'OCSE, è stata tentata un'elaborazione della figura per gli LDCs (come riportato nella matrice di lavoro nel foglio corrispondente). I risultati – da verificare e confrontare con gli esperti di cooperazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze – non sono incoraggianti, sia in quanto il trend nel tempo è in calo e non in crescita, sia valutando la percentuale di aiuti allocati di per sé.

Secondo il calcolo eseguito, infatti, la percentuale non arriva allo 0,01% per l'anno 2014, quando l'obiettivo globale si attesta tra lo 0,15 e lo 0,20%. Questa differenza nella *performance* di aiuto nei confronti dei paesi a basso reddito rispetto ai paesi in via di sviluppo in generale si spiega con la considerazione, nella figura aggregata, dei cosiddetti *in-donor costs* – ovvero esborsi ed impegni per supportare i paesi in via di sviluppo all'interno dei confini del paese donatore. Infatti, per il nostro paese, questi costi costituiscono il 57% degli aiuti totali, principalmente diretti al sostegno ai migranti e alla gestione dell'emergenza immigrazione.

CONCLUSIONI

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Il nostro paese si assesta in una posizione di *gap* molto forte rispetto al target 17.2, con la destinazione di risorse molto al di sotto degli obiettivi indicati, con inoltre una percentuale maggioritaria di aiuti spesi all'interno dei confini del nostro paese che contribuisce al PIL del nostro paese e non alla crescita del paese destinatario. Inoltre, il trend sembra essere in peggioramento per quanto riguarda la destinazione di risorse a paesi a più basso reddito. Ciononostante, oltre a considerare l'andamento positivo aggregato negli anni recenti, emergono segnali positivi riguardo la creazione di un nuovo impianto strategico per la conduzione delle politiche di cooperazione. Un passo decisivo è stato compiuto attraverso la riforma della Legge n.49 del 1984 con la Legge n.125 del 2014, che istituisce anche l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo della società civile. È stata inoltre lanciata l'iniziativa di un'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASVIS).

Scheda target 17.3

TARGET 17.3 “Mobilizzare ulteriori risorse finanziarie per i paesi in via di sviluppo da più fonti.”

INDICATORI IAEG - SDGs

- 17.3.1 Investimenti Diretti Esteri (IDE), Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS) e cooperazione Sud-Sud come percentuale del bilancio nazionale totale.
- 17.3.2 Volumi delle rimesse (in dollari) come percentuale del PIL totale.

INQUADRAMENTO

Il rafforzamento della cooperazione passa attraverso diversi strumenti, finanziari e non, che trovano nell’Obiettivo 17 una loro valorizzazione. Non è un caso, quindi, che i vari target dell’Obiettivo 17 passino in rassegna i finanziamenti e gli aiuti che vengono destinati ai paesi in via di sviluppo. Nello specifico il target 17.3 mira ad analizzare la mobilitazione di ulteriori risorse finanziarie per i paesi in via di sviluppo, che si affiancano a quelle derivanti dagli APS, come ad esempio gli investimenti diretti e alle rimesse degli immigrati verso i paesi in via di sviluppo di provenienza.

I due indicatori proposti dallo IAEG non sono direttamente disponibili ma è stata tentata una loro elaborazione per rispondere meglio alla richiesta di dati, in attesa dell’elaborazione ufficiale dell’indicatore corrispondente da parte dell’ISTAT. In particolare, con l’indicatore 17.3.1 è possibile valutare l’evoluzione degli IDE e degli APS nel tempo, nonostante rimanga non popolabile per il nostro paese la parte sulle risorse impiegate in cooperazione Sud-Sud. La fonte primaria di questi ultimi dati sono le statistiche OCSE, attraverso i quali possiamo parzialmente rispondere alle richieste dello IAEG.

Anche l’indicatore 17.3.2, pur non essendo di immediata disponibilità, può essere facilmente ricostruito avvalendosi dei dati raccolti dalla Banca d’Italia sulle rimesse verso l’estero degli immigrati in Italia. I dati sono accuratamente riportati in quanto in Italia esiste l’obbligo statistico di segnalazione delle transazioni transfrontaliere tra due persone fisiche effettuate tramite un istituto di pagamento o altro intermediario autorizzato (art.11 del D.lgs. 195/2008, attuato dal Provvedimento della Banca d’Italia del 16 dicembre 2009 e successive modifiche e integrazioni)³⁴⁴.

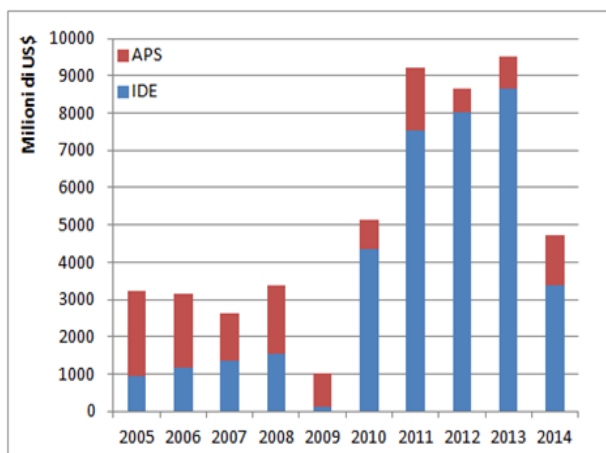
RISULTATI

Il primo indicatore scelto per la misurazione di questo target mira a individuare il peso degli IDE e degli APS sul bilancio nazionale. I dati statistici dell’OCSE mostrano come il grosso dell’importo sia legato agli investimenti diretti esteri che, infatti, rappresentavano il 29% della somma IDE e APS nel 2005 e che nel 2014 pesavano per oltre il 70% dell’ammontare. Complessivamente intesi, gli investimenti sono cresciuti ad un tasso medio annuo del 4,4%, pur registrando una forte contrazione nell’ultimo anno, quando si sono dimezzati. Nel 2014, infatti, mentre si è raddoppiato l’apporto degli APS, rispetto al 2013, si sono pressoché dimezzati gli investimenti diretti esteri, dopo tre anni di crescita sostenuta (Figura 138).

Invero, l’analisi dell’evoluzione di questi due valori non risponde completamente al dato richiesto dallo IAEG che li vorrebbe rapportati al bilancio nazionale, dato quest’ultimo non disponibile in forma coerente con i dati IDE e APS.

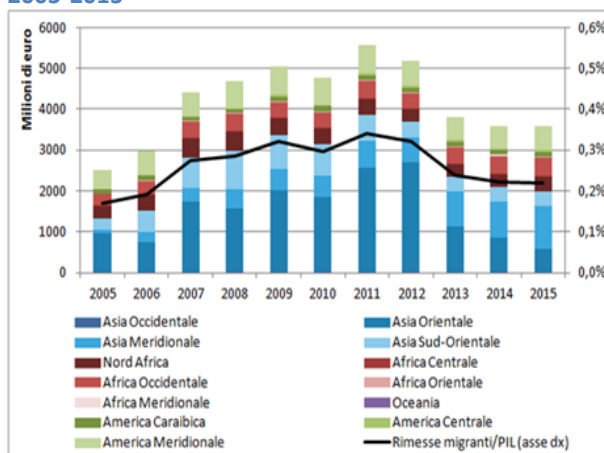
³⁴⁴ L’obbligo riguarda le banche residenti, Poste Italiane S.p.A., gli istituti di moneta elettronica e gli istituti di pagamento che prestano il servizio di rimessa di denaro.

Figura 138 Andamento dell'ammontare APS e IDE, 2005-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

Figura 139 Ripartizione delle rimesse per aree geografiche e andamento del volume delle rimesse, 2005-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati Banca d'Italia e ISTAT

Il secondo indicatore, ossia il volume delle rimesse verso l'estero in percentuale del PIL, è stato ricostruito come rapporto tra i dati sulle rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia tenuti dalla Banca d'Italia ed il PIL elaborato dall'ISTAT, dati tra loro coerenti in quanto tutti in milioni di euro (prezzi correnti).

In particolare, per rispondere all'indicatore si è considerato solo l'ammontare complessivo delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo, come risultanti dall'elenco dell'United Nations Conference on Trade and Development - UNCTAD³⁴⁵. Il rapporto del volume delle rimesse sul PIL – relativamente ai paesi in via di sviluppo – si è mantenuto sostanzialmente stabile nell'ultimo decennio intorno allo 0,2% e negli ultimi due anni è rimasto costantemente pari allo 0,22% (Figura 139). La ripartizione regionale di destinazione delle rimesse in termini di volumi ricevuti vede al primo posto l'Asia Orientale, grazie all'elevato importo delle rimesse verso la Cina. Queste ultime costituiscono in media il 99,8% delle rimesse verso quell'area, nonostante nel 2015 i volumi siano drammaticamente diminuiti (-32% rispetto al 2014), crollo iniziato a partire dal 2011 e che ha poi influenzato l'intero andamento del rapporto (nel precedente periodo 2007-2011, infatti, il rapporto volume rimesse/PIL ha sfiorato lo 0,34%). Al secondo posto in termini di peso delle rimesse sul PIL risulta il Bangladesh, che riceve circa il 42% delle rimesse indirizzate all'Asia Settentrionale.

CONCLUSIONI

Con riferimento al presente target, il primo indicatore non risulta essere del tutto rispondente a quanto richiesto dallo IAEG e per di più, sebbene il dato parziale da noi analizzato mostri un peggioramento dell'andamento, risulta difficile individuare un chiaro trend. Per questo è stato attribuito il colore giallo all'indicatore. Analogamente, è attribuibile il colore giallo anche con riferimento al secondo indicatore, in quanto il trend risulta di difficile valutazione. Se si limita l'analisi dell'andamento ai soli anni 2005 e 2015, questo potrebbe essere inteso in senso positivo (0,17% vs 0,22%), ma invero la presenza di un periodo di forte incremento della percentuale (si ricorda che nel periodo 2007-2011 il valore ha toccato la soglia dello 0,34%). Pertanto, il *trend* attuale deve essere visto negativamente (0,34 verso 0,22% del 2015).

³⁴⁵ L'UNCTAD elabora invero i dati relativi alle rimesse dei migranti, sia in uscita (*outward*) che in ingresso (*inward*), ma non permette di incrociare tali dati con l'indicazione dei paesi destinatari e quindi, conseguentemente l'individuazione dei soli importi che dall'Italia confluiscono verso i paesi in via di sviluppo.

Scheda target 17.4

Target 17.4 “Aiutare i paesi in via di sviluppo a sostenere il debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a stimolare il finanziamento, la riduzione e la ristrutturazione del debito, e affrontare il debito estero dei paesi più poveri e più fortemente indebitati al fine di ridurne il peso”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.4.1 Servizio del debito in proporzione all’esportazione di beni e servizi.

L’indicatore proposto dallo IAEG per misurare il peso del debito a lungo termine è il *debt service ratio*, ovvero la somma di quota capitale e interessi pagati durante l’anno espressa in percentuale del valore delle esportazioni (beni e servizi) per quell’anno. La figura è chiave nella determinazione del peso del debito per le finanze di un paese. L’analisi di questo indicatore in questo contesto è però maggiormente significativa per i paesi in via di sviluppo, in quanto la considerazione di questo dato relativo all’Italia poco ci direbbe di quanto il nostro paese supporta i paesi in via di sviluppo nell’alleviamento del proprio debito.

Di conseguenza, si rileva incompatibilità per l’Italia – come per gli altri paesi ad alto reddito – tra il target e l’indicatore. Visto però il focus di questa analisi sull’analisi dei dati rispondenti agli indicatori per ogni target e obiettivo, è il caso di considerare il target come non popolabile. Ciononostante, sarebbe possibile prendere in esame il target con un’analisi dei dati sui finanziamenti concessi per la riduzione del debito nei paesi terzi.

A questo stadio, in attesa di un confronto più approfondito con esperti in materia, si considera il target non applicabile all’Italia.

Scheda target 17.5

TARGET 17.5 “Adottare e applicare i regimi di promozione degli investimenti a favore dei paesi meno sviluppati”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.5.1 Numero dei paesi che adottano e attuano regimi di promozione degli investimenti per i paesi a basso reddito.

INQUADRAMENTO

L'attenzione dell'Obiettivo 17 è rivolta a rafforzare la cooperazione a favore dello sviluppo sostenibile.

Nel definire iniziative e paesi in cui intervenire, la Cooperazione italiana si riferisce a linee guida triennali (da ultimo per il periodo 2014-2016) e ad impegni concordati nel più ampio contesto internazionale. L'Accordo di Cotonou sul partenariato con i paesi in via di sviluppo, siglato tra l'UE e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) nel 2000, definisce i principi guida a cui i paesi membri dell'UE si devono attenere nella realizzazione delle iniziative di cooperazione. Inoltre, le determinazioni della Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo “Monterrey Consensus”, tenutasi in Messico nel 2002, e le decisioni del Consiglio Europeo di Barcellona del 2002 impegnano i paesi membri in un progressivo aumento dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS).

In termini di priorità le iniziative sono focalizzate su tre aree geografiche: Mediterraneo e Medio Oriente, Africa orientale, Sahel occidentale. Un'attenzione particolare è rivolta a: Afghanistan, Pakistan e Myanmar in Asia e Bolivia, Cuba, El Salvador in America Latina. Le priorità settoriali sono: sviluppo umano (salute ed educazione di base); diritti e *governance* (con particolare attenzione alle questioni di genere, alla tutela dei minori e alla disabilità); sviluppo rurale e agricoltura sostenibile; sostegno alla crescita del settore privato.

Le attività della Cooperazione italiana sono regolate dalla Legge n.49 del 1987 con la quale si è creata l'attuale Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Il 29 agosto 2014, con l'entrata in vigore della nuova Legge n. 125 del 2014, “Disciplina generale sulla cooperazione internazionale per lo sviluppo”, che definisce la cooperazione come “parte integrante e qualificante della politica estera”, è stata istituita l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo.

RISULTATI

L'indicatore scelto per la misurazione di questo target è il numero dei paesi che adottano e attuano regimi di promozione degli investimenti per i paesi a basso reddito (17.5.1). È chiaro che l'indicatore risponde a una domanda rilevante nel contesto delle Nazioni Unite, dove si ha la necessità di monitorare il numero di paesi che investono in favore dello sviluppo sostenibile nei paesi in via di sviluppo. Come paese donatore possiamo rispondere positivamente alla domanda posta nel caso in cui la nostra cooperazione internazionale indirizzi investimenti a favore di tali paesi.

La cooperazione allo sviluppo italiana ha una lunga storia e nonostante la magnitudo dei flussi e degli investimenti non sia pari a quella di altre realtà europee e di altri paesi donatori OCSE DAC, essa è parte integrante della politica estera del nostro paese. Essa è fondata su due basi prioritarie: la prima è l'esigenza

solidaristica di garantire a tutti gli abitanti del pianeta la tutela della vita e della dignità umana; la seconda vede nella cooperazione il metodo per instaurare, migliorare e consolidare le relazioni tra i diversi paesi e le diverse comunità³⁴⁶.

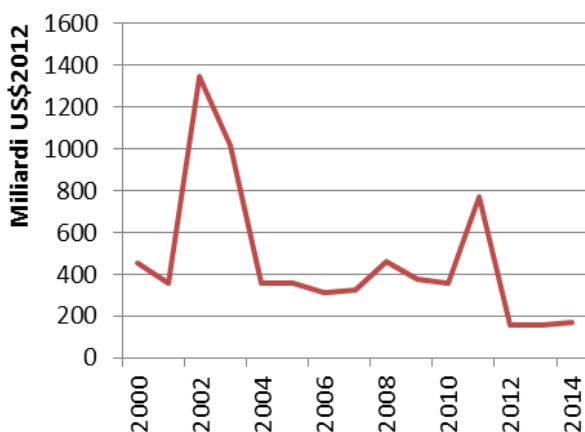
La cooperazione italiana allo sviluppo può configurarsi secondo tre modalità:

- programmi di conversione del debito³⁴⁷;
- aiuto umanitario³⁴⁸;
- *open aid*: nel solo 2014 si sono impegnati fondi per 1.154,5 milioni di euro, finanziati prevalentemente dalle amministrazioni centrali (809,7 milioni di euro), seguite dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri (266,1 milioni di euro), Ministero dell'Economia e delle Finanze – Artigiancassa (61,3 milioni di euro) ed Amministrazioni locali (17,3 milioni di euro).

Inoltre, accanto a queste forme di cooperazione vi sono progetti gestiti direttamente da enti di ricerca e università, che coinvolgono *partner* europei e paesi in via di sviluppo, tra cui quelli portati avanti dall'ENEA congiuntamente alla Commissione Europea.

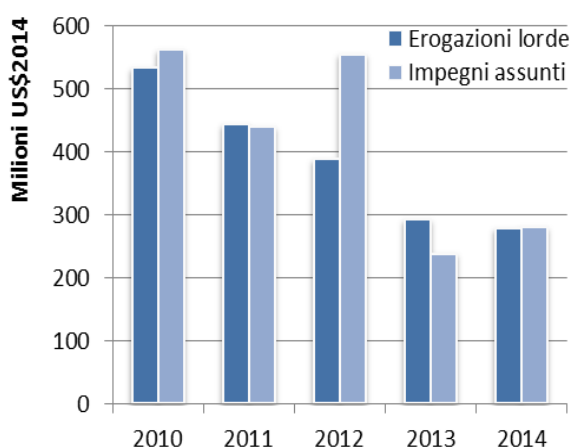
Secondo i dati OCSE, nel 2014, gli APS bilaterali indirizzati ai paesi a basso reddito (LDCs) sono stati pari a 172.280 milioni di dollari (a prezzi costanti 2012), facendo segnare un leggero incremento rispetto all'anno precedente, ma ben al di sotto del valore dell'ultimo quinquennio (323.930 milioni di dollari).

Figura 140 Andamento degli Aiuti pubblici allo sviluppo bilaterali ai paesi a basso reddito, 2000-2014



Fonte: OCSE

Figura 141 Andamento delle erogazioni effettuate e impegni assunti per gli investimenti pubblici nei paesi in via di sviluppo, 2010-2014



Fonte: OCSE

Con riferimento all'analisi per i soli progetti di investimenti nei paesi in via di sviluppo fatti tramite APS bilaterali, i dati OECD mostrano un trend decrescente (Figura 140, Figura 141). Infatti dal 2010, primo anno

³⁴⁶ Fonte: http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cooperaz_sviluppo

³⁴⁷ Le programmazioni su tali conversioni del debito sono state effettuate rispettivamente nel 2009 (Giordania, Siria, Albania, Vietnam, Indonesia, Filippine, Ecuador) e nel 2012 (Egitto, Marocco, Gibuti, Cuba e Myanmar). Nel 2012 e nel 2013, in attuazione dei suddetti programmi di conversione, sono stati conclusi gli accordi di conversione con le Filippine (euro 2.916.919,45), l'Ecuador (35 milioni di euro), l'Egitto (100.000.000 dollari), il Marocco (15 milioni di euro) e il Myanmar (3.169.866,71 dollari). Non sono ancora conclusi le negoziazioni relative a Siria, Indonesia (per circa 6 milioni di euro), Gibuti (14 milioni di euro) e Cuba (13 milioni di euro).

³⁴⁸ Fornendo assistenza alle popolazioni vittime di crisi umanitarie determinate da eventi catastrofici, siano essi di origine umana o naturale. Le crisi in corso riguardano Siria, Iraq, Gaza, Centrafrica, Sud Sudan, Filippine e Paesi dell'Africa Occidentale.

per cui i dati sono disponibili, gli APS per investimento sono diminuiti passando da 531,94 milioni di dollari a prezzi costanti 2014 del 2010 a 277,6 nel 2014. Per gli investimenti multilaterali, invece, non è possibile individuare la quota parte destinata a finanziare i soli investimenti³⁴⁹.

Invero, l'analisi degli APS, seppur relativamente alla parte attinente agli investimenti, non risponde appieno all'indicatore scelto dallo IAEG che porrebbe l'accento sui regimi di promozione piuttosto che sugli investimenti. Sebbene la definizione stessa dell'indicatore non sia condivisa da tutti gli *stakeholder*³⁵⁰, appare più rispondente a quanto richiesto l'analisi dell'esistenza di APS destinati a supportare le partnership pubblico-private (Private-Public Partnership - PPP). Secondo questa chiave di lettura, il nostro paese risulta attivo grazie all'erogazione di finanziamenti a supporto delle PPP che nel 2014 hanno raggiunto la soglia dei 2,8 milioni di dollari a prezzi costanti 2014 (Tabella 15).

Tabella 15 APS a supporto dei partenariati pubblici-privati (milioni di dollari a prezzi costanti 2014)

	2010	2011	2012	2013	2014
Italia	0,45	6,38	0,2	0,53	2,8

Fonte: OECD (2016), *Total official and private flows (indicator)*. doi: 10.1787/52c1b6b4-en

CONCLUSIONI

Con riferimento al target, il nostro paese certamente risulta attivo e impegnato nella cooperazione allo sviluppo, sia sul fronte bilaterale con paesi specifici, sia contribuendo alla cooperazione multilaterale attraverso la Commissione Europea (EuropeAid) che le banche multilaterali di sviluppo (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, African Development Bank - AfDB, Asian Development Bank - ADB, Global Environment Facility – GEF ed altri).

Quindi è possibile rispondere affermativamente alla domanda posta dall'indicatore, includendo il nostro paese tra quelli che contribuiscono attivamente al finanziamento degli investimenti nei paesi in via di sviluppo. Non possiamo sostenere con altrettanta sicurezza la portata di questi interventi nei paesi a basso reddito, come richiesto dal target. Detto ciò, è importante constatare che il contributo apportato dall'Italia, come risulta dai dati, è nel complesso modesto, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti.

³⁴⁹ In generale, i dati OCSE mostrano, per gli APS multilaterali, un trend più costante ed in leggera salita anche negli ultimi anni (2.637,8 nel 2014 contro i 2.355,4 nel 2010, entrambi a milioni di dollari a prezzi costanti 2014), ma i dati sono ripartibili in base alle diverse iniziative (Agenzia delle Nazioni Unite, istituzioni UE, IDA, Banca Mondiale, ecc.).

³⁵⁰ Come emerge dal documento "Business Sector comments comments on indicators for Goals 13, 14, 15, 16 and 17" del Third meeting of the IAEG-SDGs (<http://unstats.un.org/sdgs/files/meetings/iaeg-sdgs-meeting-03/3rd-IAEG-SDGs-Business-Community-Statement--Goals-13-14-15-16-17.pdf>).

Scheda target 17.6

TARGET 17.6 “Rafforzare la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud, la cooperazione triangolare regionale e internazionale e l’accesso alle scoperte scientifiche, alla tecnologia e alle innovazioni, e migliorare la condivisione della conoscenza sulla base di modalità concordate attraverso un maggior coordinamento tra i meccanismi già esistenti in particolar modo a livello delle Nazioni Unite e attraverso un meccanismo globale di accesso alla tecnologia”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 17.6.1 Numero di accordi di cooperazione scientifica e/o tecnologia e programmi tra paesi, per tipo di cooperazione.
- 17.6.2 Abbonamenti internet fissi a banda larga per 100 abitanti, per velocità.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito dell’Obiettivo 17, una particolare attenzione è stata dedicata allo scambio di informazioni, sia attraverso la cooperazione in ricerca e mobilità dei ricercatori, sia attraverso un maggior ricorso alla Information and Communications Technology - ITC, in quanto l’accesso alla rete Internet è considerato un elemento prioritario per migliorare la comunicazione e l’accesso alle informazioni divenendo, al contempo, uno strumento essenziale per la protezione delle libertà fondamentali dell’individuo.

Per questo target sono stati pertanto identificati due indicatori: 17.6.1 Numero di accordi e programmi di cooperazione per la scienza e/o tecnologia tra paesi, per tipo di cooperazione e 17.6.2 Abbonamenti di internet fissi alla banda larga per 100 abitanti, per velocità.

Per quanto riguarda il primo indicatore, l’Italia è direttamente impegnata in 14 accordi bilaterali attualmente in vigore e in diversi programmi di ricerca multilaterali.

Il secondo indicatore (17.6.2) proposto dallo IAEG mira a conoscere gli abbonamenti fissi a banda larga Internet ogni 100 abitanti, per velocità. Invero il dato non è immediato ma rintracciabile in quanto le diverse rilevazioni hanno a riferimento o le famiglie o il numero degli abbonamenti.

In generale, poiché gli obiettivi di questo target sono a livello IAEG di tipo qualitativo, per l’indicatore 17.6.2 si farà riferimento agli obiettivi digitali che l’UE si è posta (derivanti per lo più da “Digital Agenda for Europe” e dalla “Digital Single Market Strategy”) ed al Piano digitale italiano per la banda larga (“Super-fast broadband 2012, EU COM 2012”) che prevede obiettivi nel lungo termine relativi alla velocità, individuando una velocità minima di 30 Mbps da raggiungere per tutte le famiglie entro il 2020 e che l’85% delle famiglie dovrà essere coperta da un servizio a 100Mbps al 2020 (che dovrebbe coprire almeno il 50% delle connessioni).

RISULTATI

Per ciò che attiene la cooperazione scientifica, l’Italia è direttamente impegnata con 12 accordi bilaterali attualmente in vigore che coinvolgono paesi extra UE e 2 accordi bilaterali con paesi UE (Polonia e Svezia). Molti di questi prevedono l’impegno a sottoscrivere sia contratti multilaterali che a partecipare come *associated countrie* a programmi di ricerca europei come Horizon2020.

Inoltre, attraverso i diversi enti di ricerca italiani sono attivati accordi di cooperazione di ricerca multilaterali come Euratom, IEA, International Thermonuclear Experimental Reactor - ITER, Interational Tokamak Physics Activity, International Partnership for the Hydrogen Economy - ITPA, Carbon Sequestration Leadership

Forum, LCS-RNet - International Research Network for Low Carbon Societies, ecc.. Nonostante la presenza di diversi accordi, non è possibile quantificarli numericamente: la sola ENEA³⁵¹, nei settori scientifici di sua competenza, è coinvolta in ben 14 accordi correlati ad attività di cooperazione scientifica multilaterale.

Per ciò che riguarda la connessione fissa, occorre tener presente che il dato è rilevato in termini diversi:

- l'ISTAT rileva la percentuale di famiglie per tipo di connessione con cui accedono ad Internet, da cui emerge che nel 2015 il 46,5% delle famiglie accede con una connessione fissa a banda larga (ma non vi sono rilevamenti sulla velocità di connessione);
- l'EUROSTAT rileva la percentuale di famiglie (e percentuale di famiglie con accesso ad internet) per tipologie di connessione, da cui emerge che nel 2015 il 53% delle famiglie ha una connessione fissa (percentuale che arriva al 70% se si considerano le famiglie con accesso ad Internet).

In entrambi i casi però non vi è una ripartizione per velocità, giacché i dati relativi alla tecnologia di connessione non risultano completi.

Tuttavia, con riferimento ad una specifica inchiesta della Commissione Europea nell'ambito dell'elaborazione di indicatori per la "Digital Agenda", è stata condotta un'analisi sul nostro paese dalla quale emergerebbero indicazioni sulla velocità di connessione fissa sulla percentuale di abbonamenti fissi di connessione.

Figura 142 Evoluzione della percentuale di abbonamenti fissi per velocità, 2007 e 2015

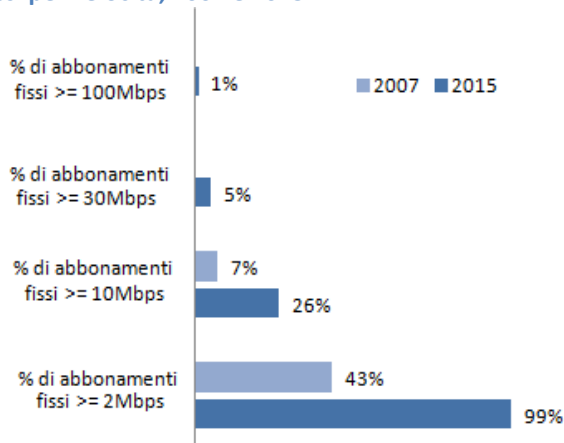
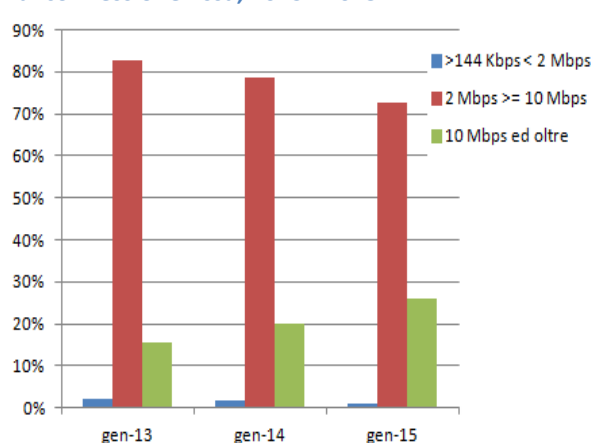


Figura 143 Evoluzione degli abbonamenti per velocità di connessione fissa, 2013 - 2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati Commissione Europea

(http://digital-agenda-data.eu/datasets/digital_agenda_scoreboard_key_indicators/visualizations/)

Nota: i dati fanno riferimento alle velocità contrattualizzate e pubblicizzate

I dati mostrano un netto miglioramento dell'indicatore giacché aumenta la percentuale di abbonamenti orientati verso connessioni fissi più veloci: nel 2007 infatti, solo il 7% degli abbonamenti aveva una velocità maggiore o uguale a 10 Mbps, percentuale oggi salita al 26% (Figura 142).

Con riferimento agli obiettivi del Piano digitale italiano per la banda larga, invero siamo ancora distanti, giacché nel 2015 siamo appena al 5% dei contratti sottoscritti con velocità pari o superiore a 30 Mbps (contro l'obiettivo del 100% al 2020, sebbene nel 2012 anno di avvio del piano, la percentuale era pari a 0%; mentre la percentuale di contratti sottoscritti per connessioni fisse ad una velocità di 100 Mbps è appena pari all'1%) (Figura 143).

³⁵¹ <http://www.enea.it/it/internazionali/cooperazione-multilaterale>.

CONCLUSIONI

Il nostro paese presenta una buona *performance* dato l'impegno nella cooperazione internazionale in ricerca (attuata sia con accordi che con Memoranda of Understanding), con riferimento, sia alla mobilità dei ricercatori, sia allo scambio di esperienze che a ricerche da condurre congiuntamente. Inoltre, la possibilità presente in buona parte degli accordi bilaterali di partecipare a programmi di ricerca multilaterali permette all'Italia di poter essere pienamente flessibile e assicurare un miglior risultato in termini di cooperazione. Non è tuttavia possibile a questo stadio quantificare in via assoluta il numero degli accordi. Quelli qui riportati sono pertanto da considerarsi parziali e da sottoporre a revisione di esperti del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

In miglioramento anche la performance della velocità di connessione alla rete fissa a banda larga, che tuttavia presenta un obiettivo (100% al 2020 con velocità pari o superiore a 30 Mbps) del Piano digitale italiano fortemente sfidante e ancora distante, in quanto per raggiungerlo appieno la percentuale di connessioni a 30Mbps dovrebbe aumentare ad un tasso dell'82% medio annuo per i prossimi 5 anni.

Scheda target 17.7

TARGET 17.7 “Promuovere nei paesi in via di sviluppo la crescita, lo scambio e la diffusione di tecnologie rispettose dell’ambiente a condizioni favorevoli, attraverso patti agevolati e preferenziali stabiliti di comune accordo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.7. 1 Importo totale dei finanziamenti approvati per i paesi in via di sviluppo al fine di promuovere lo sviluppo, il trasferimento, la disseminazione e la diffusione di tecnologie ecocompatibili.

INQUADRAMENTO

L’impegno dei governi dei paesi più sviluppati di stanziare risorse in aiuti pubblici allo sviluppo con particolare attenzione alla diffusione della conoscenza in materia di tecnologie ecocompatibili ed ecoefficienti, nasce con il concetto di sviluppo sostenibile, introdotto dal Rapporto Brundtland. All’interno dell’Obiettivo 17, il target 7 è l’unico che ha il compito di rilevare la finalità ambientale degli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

Il target non prevede un valore da raggiungere nè è stato identificato un *benchmark* di riferimento che aiuti la valutazione delle politiche di cooperazione internazionale nel contesto degli SDGs.

L’indicatore 17.7.1 proposto dallo IAEG per rendere misurabile questo target è di facile reperibilità e risponde bene alle esigenze di misurazione aggregata e di reiterazione del calcolo. Esso consiste nella somma di tutti gli aiuti pubblici finalizzati specificatamente allo sviluppo e diffusione della conoscenza delle tecnologie ecocompatibili, dato raccolto dall’OCSE dal 2002. L’indicatore richiede però una disaggregazione delle voci di spesa diversa rispetto a quella esplicitata nel database OCSE.

Il nostro paese, nel complesso, presenta una notevole volatilità nell’erogazione di questa specifica tipologia di aiuti. In generale quindi, la politica di cooperazione ambientale italiana rimane ancora altalenante e poco incisiva.

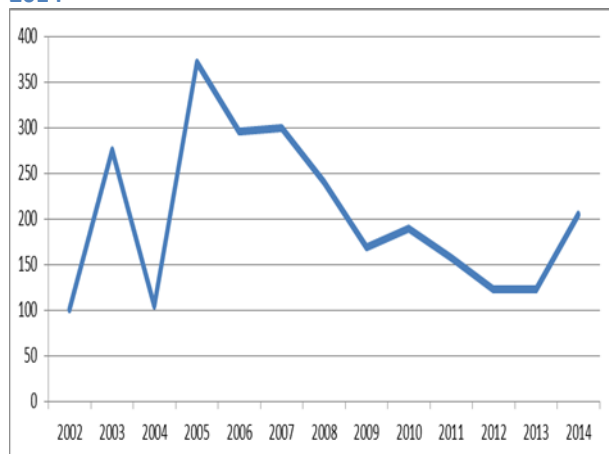
RISULTATI

L’indicatore quantifica il valore totale dei fondi approvati specificatamente finalizzati al trasferimento e allo sviluppo della conoscenza delle tecnologie ecocompatibili. Come evidenziato in Figura 144, dal 2002 si è registrata una prima fase di crescita fino al 2005, anno in cui si rileva un picco che corrisponde all’anno in cui la comunità internazionale ha per la prima volta condonato il debito dei paesi poveri cosiddetti altamente indebitati (HIPC Initiative sostenuta dalla Multilateral Debt Relief Initiative - MDRI).

Dal 2005 si registrata una fase discendente fino al 2012, anno in cui la decrescita si arresta ed inizia un nuovo trend positivo fino al 2014, ultimo anno della serie storica disponibile. In particolare, parlando in cifre, nel 2014 il totale dei fondi approvati è stato pari a circa 205 milioni di dollari, nel 2005 pari a 371 milioni e nel 2002 pari a 100 milioni. La serie storica nel complesso rileva una variazione molto elevata pari al 104%. Il trend può essere considerato non negativo nel lungo periodo ma molto variabile nel breve periodo.

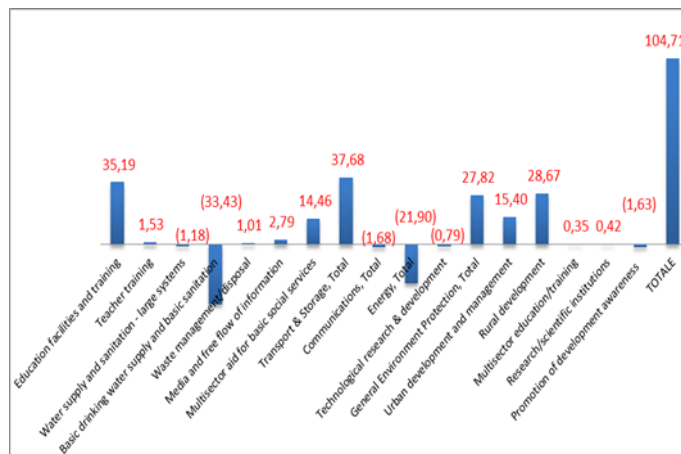
L'ammontare totale degli aiuti pubblici legati alle tecnologie ecocompatibili e destinati ai paesi a basso reddito non è esplicitamente riportato nel database OCSE. Il database fornisce i dati disaggregati per singole voci di spesa (*sector*) marcati per obiettivo ambientale rilevante (attraverso il *marker*) in milioni di dollari. I dati utilizzati per la nostra elaborazione sono stati lavorati estrapolando le voci di spesa inerenti l'indicatore al settore ambientale e poi riaggregate per fornire il totale di spesa. Riportiamo in Figura 145, per maggiore completezza informativa, la variazione di spesa disaggregata per singoli settori.

Figura 144 Andamento dell'importo totale dei finanziamenti approvati dall'Italia in dollari, 2002-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

Figura 145 Variazione di spesa in valore assoluto per singole voci di spesa



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE

CONCLUSIONI

Il nostro paese si dimostra incostante rispetto al target 17.7, con la destinazione di risorse che varia notevolmente di anno in anno. Il trend è in leggero miglioramento dal 2012 cosa che fa ben sperare per l'andamento positivo aggregato negli anni a venire in particolare anche grazie alla riforma della Legge n.49 del 1984 con la Legge n.125 del 2014, che istituisce anche l'Agenda Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

E' importante sottolineare che l'indicatore IAEG proposto, non definendo un obiettivo quantitativo, complica la valutazione complessiva del target e rende difficile l'identificazione di un *benchmark* di riferimento efficace. Inoltre, il monitoraggio di tale cooperazione sarebbe migliore se si introducessero indicatori di efficacia della cooperazione internazionale in questo campo, che non può essere rilevata dai soli indicatori di spesa.

Questo target ha una rilevante sovrapposizione con l'Obiettivo 9, in particolare con il target 9.4. Per questo si suggerisce una valutazione alla luce dei risultati complessivi ottenuti dai due target (vedi Scheda target 9.3).

Scheda target 17.8

TARGET 17.8 “Entro il 2017 rendere operativo il meccanismo per il rafforzamento della tecnologia della banca e della scienza, della tecnologia e dell’innovazione per i paesi meno industrializzati e rafforzare l’uso della tecnologia avanzata in particolar modo nell’informazione e nelle comunicazioni”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.8.1 Percentuale di individui che utilizzano Internet.

INQUADRAMENTO

Nell’ambito dell’Obiettivo 17, una particolare attenzione è stata posta sull’uso dell’ITC, in quanto l’accesso alla rete Internet è considerato un elemento prioritario per migliorare la comunicazione e l’accesso alle informazioni divenendo, al contempo, uno strumento essenziale per la protezione delle libertà fondamentali dell’individuo.

L’indicatore 17.8.1 proposto dallo IAEG per misurare questo target (proporzione di individui che utilizzano Internet) è di facile reperibilità, in quanto reso disponibile dall’Istituto Nazionale di Statistica attraverso il sondaggio multiscopo sulle famiglie. Il dato ISTAT riporta la percentuale di persone di 6 anni o più che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, con la relativa disaggregazione territoriale, di genere e di classi di età. Nonostante si possa fare riferimento a questa figura, i dati calcolati da EUROSTAT si riferiscono all’utilizzo di internet sia negli ultimi tre mesi (come richiesto) che con riferimento agli ultimi 12 mesi. Inoltre, EUROSTAT rende disponibili con riferimento agli individui che hanno utilizzato internet negli ultimi tre mesi ulteriori disaggregazioni e caratterizzazioni, relativi a frequenza, luogo di accesso ed attività. L’obiettivo di una piena operatività dovrebbe essere misurato con il raggiungimento pieno (100%) degli individui che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi, quale interpretazione del valore obiettivo. In questo senso, il nostro paese risulta lontano dall’obiettivo, attestandosi al 58,1% nel 2015, ma in miglioramento se si considera il trend (46,8% del 2010).

In generale, però, va considerato che a livello europeo gli obiettivi digitali che l’UE si è posta (derivanti per lo più dalla Digital Agenda for Europe e dalla Digital Single Market Strategy) hanno quali obiettivi di riferimento la velocità della connessione, in linea con le richieste del target 17.6.2. Allo stesso modo, anche il Piano digitale italiano per la banda larga (“Super-fast broadband 2012, EU COM 2012”) prevede obiettivi nel lungo termine relativi alla velocità, individuando una velocità minima di 30 Mbps da raggiungere per tutte le famiglie entro il 2020 e che l’85% delle famiglie dovrà essere coperta da un servizio a 100Mbps al 2020 (che dovrebbe coprire almeno il 50% delle connessioni).

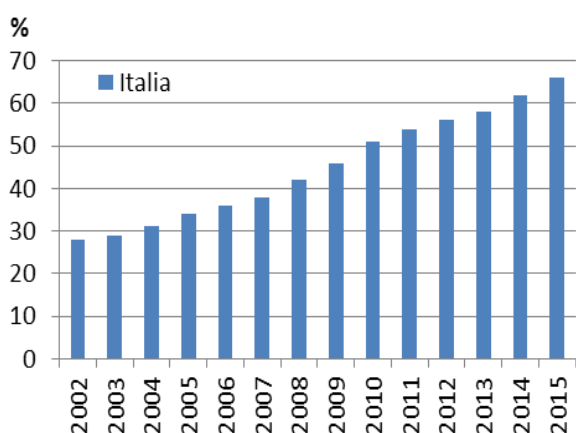
RISULTATI

Il dato del 2015 mostra un netto miglioramento dell’indicatore giacché la percentuale di individui che hanno utilizzato internet negli ultimi tre mesi è salita al 58,1% da una percentuale del 46,8% del 2010 (**Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**), un miglioramento in linea con l’evoluzione dell’indicatore EUROSTAT considerato per gli utilizzatori di internet negli ultimi 12 mesi. Si registrano moderate differenze territoriali nelle possibilità di accesso a internet (da Trento con il 67,9% degli abitanti utilizzatori di internet, al 48,3% in Calabria) e di genere, gli uomini utilizzando maggiormente internet rispetto alle donne.

Come riportato nella spiegazione del target (*Metadata* Obiettivo 17), il numero di utilizzatori di Internet è in forte incremento nell'ultimo decennio e l'accesso a Internet ha cambiato il modo di vivere delle persone, di comunicare, lavorare e fare business. In questo contesto risulterebbe più utile far ricorso all'indicatore delle attività svolte tramite Internet (dato però non di facile reperimento, perché sebbene elaborato da EUROSTAT non presenta una continuità di rilevazione) (**Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**).

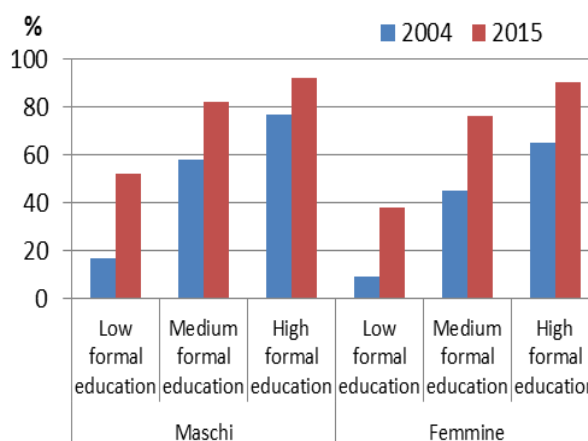
L'evoluzione dell'indicatore si riscontra anche nell'analisi per genere e grado di istruzione (non prevista dallo IAEG). Dal 2004, primo dato disponibile, si registra un incremento positivo del trend che, in generale, risulta in leggero vantaggio per il genere maschile (92% per un livello di istruzione alto), ma che tuttavia presenta gli incrementi maggiori per le donne per tutti i livelli di istruzione.

Figura 146 Andamento della percentuale di popolazione con un accesso a Internet negli ultimi tre mesi in Italia, 2010-2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

Figura 147 Andamento della percentuale di popolazione che ha fatto un accesso a Internet negli ultimi tre mesi in Italia: per genere e grado di educazione, 2004 e 2015



Fonte: elaborazione MATTM su dati EUROSTAT

CONCLUSIONI

L'Italia si assesta in una posizione di *gap* rispetto al target 17.8, per il quale però va riconosciuto l'andamento positivo degli anni recenti, dai quali emergono segnali di miglioramento. Manca una strategia diretta ad incrementare la proporzione di individui che utilizza Internet, ma vi sono, come già indicato nella sezione di inquadramento, strategie e piani che prevedono l'incremento della velocità di navigazione in rete (Piano nazionale banda larga³⁵²; Strategia Italiana per la banda ultralarga³⁵³; Strategia per la crescita digitale 2014-2020³⁵⁴).

³⁵² <http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/adi/TESTO-INTEGRALE-PIANO-NAZIONALE-BANDA-LARGA.pdf>

³⁵³ http://www.governo.it/sites/governo.it/files/strategia_banda_ultralarga.pdf

³⁵⁴ http://www.governo.it/sites/governo.it/files/strategia_crescita_digitale.pdf

Scheda target 17.9

TARGET 17.9 “Accrescere il supporto internazionale per implementare nei paesi non industrializzati uno sviluppo delle capacità efficace e mirato al fine di sostenere i piani nazionali per la realizzazione di tutti gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile, attraverso la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e quella triangolare”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.9.1 Valore in dollari degli impegni di assistenza tecnica e finanziaria (comprensivi della cooperazione Nord Sud, Sud-Sud e triangolare) assunti con i paesi in via di sviluppo.

INQUADRAMENTO

Il target 17.9 prevede di sostenere la *capacity building* nei paesi in via di sviluppo, in particolare per l’attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile. L’indicatore 17.9.1 proposto dallo IAEG per rendere misurabile questo target è di facile reperibilità nel database dell’OCSE. In particolare, il dato è estratto dalla tabella DAC 3a che riporta i dati per gli impegni presi (*commitments*) in termini di aiuti pubblici (anziché la figura “esborsi netti” usualmente considerata), sia finanziari che di cooperazione tecnica, nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Ciononostante, l’indicatore non risponde perfettamente alla richiesta del target di disporre degli impegni dei paesi donatori. Ovvero, si rileva la disaggregazione del dato per la cooperazione tecnica, come richiesto dall’indicatore, ma non sono presenti dati sulla cooperazione specificamente diretta alla *capacity building*.

Si è scelto di inserire anche il dato per i paesi a basso reddito (LDCs) anche se non esplicitamente richiesto, in quanto di grande importanza sia a livello internazionale – esiste un impegno globale da parte dei donatori di indirizzare gli aiuti soprattutto verso questi paesi, con una tendenza generale e per il nostro paese invece al ribasso - sia nazionale, in quanto il nostro paese considera quali paesi prioritari molti tra i paesi a basso reddito.

RISULTATI

Come molti dati contenuti nel database dell’OCSE riguardo i flussi di cooperazione internazionale, anche quelli sugli impegni da parte dei donatori sono rilevati da lungo tempo, ma l’analisi qui proposta considera gli anni dal 2000 al 2014. Come possiamo evincere dalle serie storiche rappresentate nella Figura 148 e nella Figura 149, per gli impegni (come per gli esborsi netti – vedi Scheda target 17.2, pag. 412) è evidente la forte variabilità degli aiuti forniti dal nostro paese sia ai paesi in via di sviluppo sia al sottogruppo degli LDCs. Tuttavia, si rileva una crescita netta degli impegni totali nei confronti dei paesi in via di sviluppo dal 2000 al 2014 (non si registra nella serie un valore inferiore a quello riportato per il 2001, corrispondente a 641,74 milioni di dollari), anno in cui anzi si registra un incremento positivo. Nei paesi a basso reddito invece, il valore più basso si registra nel 2013, con 176,31 milioni di dollari totali impegnati nei confronti di questi paesi³⁵⁵.

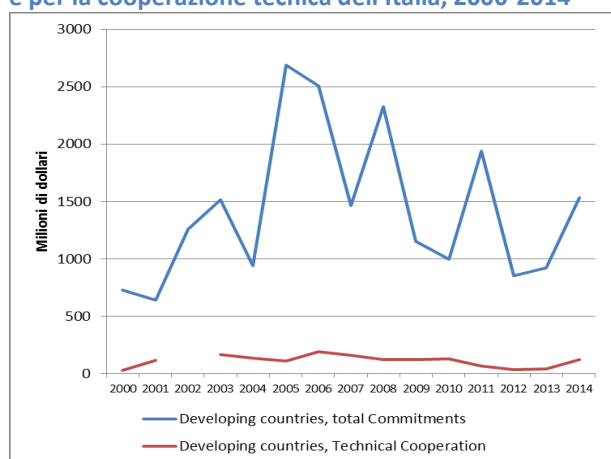
Più stabile nel tempo è invece la serie che rappresenta la cooperazione tecnica (Figura 149), con un picco relativo nel 2006 per i paesi in via di sviluppo in generale e nel 2010 per gli LDCs. Analizzando il peso della

³⁵⁵ Per un’analisi più generale dello stato della cooperazione italiana allo sviluppo, sia per i paesi in via di sviluppo che in particolare per i paesi a basso reddito, anche in rapporto agli obiettivi internazionali, si veda la scheda 17.2.

componente di cooperazione tecnica sugli impegni totali nel tempo, si passa da circa un 4% sul totale degli impegni per i paesi in via di sviluppo (2,5% per gli LDCs) nel 2000, a un 8% per i primi (e un significativo 18% per i secondi) nel 2014. Questa tendenza alla crescita del peso della cooperazione tecnica sul totale può essere valutata positivamente o meno in questo contesto a seconda dell'efficacia della cooperazione tecnica, ovvero quanto questa sia un mezzo utile alla costruzione di capacità.

In generale, si può dire che la cooperazione tecnica è potenzialmente più efficace rispetto ad altri tipi di trasferimenti da governo a governo, in quanto fornisce direttamente i servizi senza una transazione monetaria, evitando le problematiche legate al trasferimento di denaro (e alla fungibilità³⁵⁶ di quest'ultimo), nonché agli effetti dei tassi di cambio. D'altra parte, nella cooperazione tecnica è il paese donatore che fornisce beni e servizi al paese beneficiario: quindi è vantaggioso per il donatore stesso in termini di crescita del proprio PIL. Si può considerare il fatto che la costruzione di capacità è intrinsecamente legato al trasferimento di conoscenze e tecnologie: è possibile quindi che l'obiettivo di costruire più solide capacità nei paesi di intervento sia meglio indirizzato attraverso la cooperazione tecnica proveniente dal paese donatore piuttosto che attraverso finanziamenti diretti ai governi. Per un'analisi di questo aspetto nel caso italiano, sarebbe auspicabile approfondire con ulteriori studi e letteratura.

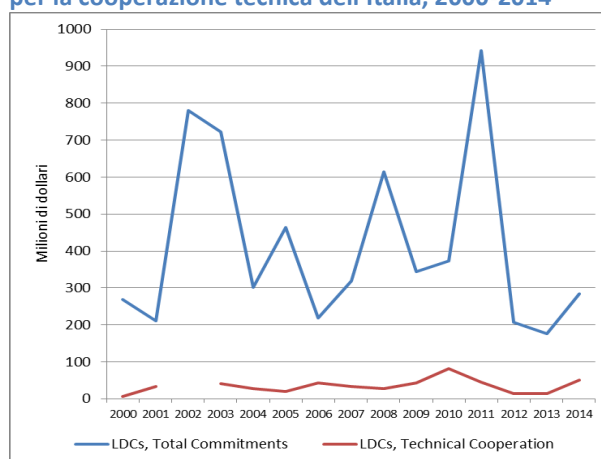
Figura 148 APS ai paesi in via di sviluppo impegni totali e per la cooperazione tecnica dell'Italia, 2000-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE-DAC3

* il dato per l'anno 2002 per la cooperazione tecnica è mancante

Figura 149 APS ai paesi a basso reddito impegni totali e per la cooperazione tecnica dell'Italia, 2000-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati OCSE-DAC3

CONCLUSIONI

In questo contesto, una valutazione rispetto al target proposto non è di facile elaborazione, in quanto non figurano obiettivi pregressi quantificati riguardo la cooperazione finalizzata alla costruzione di capacità, né nello specifico per i piani nazionali di attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile nei paesi in via di sviluppo.

In relazione all'Agenda di Addis Abeba, che riporta gli impegni di finanziamento dell'Agenda 2030, sono indicati diversi impegni in merito al finanziamento della costruzione di capacità presi dalla comunità internazionale in molti dei temi affrontati (ad esempio, supporto alla *capacity building* per la fiscalità nazionale, per l'attuazione dei contratti, mitigazione del rischio finanziario, per l'accesso ai mercati, ecc.).

³⁵⁶ Con fungibilità degli aiuti si identifica il fenomeno per cui l'aiuto è destinato, in tutto o in parte, dal governo del paese beneficiario a fini diversi da quello per il quale era stato concesso.

Il monitoraggio di questo aspetto non è però ancora effettuato a livello nazionale. Un dato coerente potrebbe essere elaborato grazie alla valutazione per progetto degli interventi di *capacity building*. In generale, come per altri target nel contesto dell'Agenda 2030 riguardanti i mezzi di attuazione per i paesi in via di sviluppo, per un'analisi più completa e corretta è necessario prendere in considerazione altri dati e indicatori congiuntamente con quello proposto.

Scheda target 17.10

TARGET 17.10 “Promuovere un sistema di scambio universale, regolamentato, aperto, senza discriminazioni e multilaterale sotto il controllo dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, attraverso negoziazioni nell’ambito dell’Agenda di Doha per lo Sviluppo”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.10.1 Media ponderata delle tariffe sulle quote di importazione di prodotti per ogni partner commerciale.

INQUADRAMENTO

Il rafforzamento del partenariato globale per lo sviluppo sostenibile trova uno strumento fondamentale nel sistema commerciale multilaterale regolamentato in quanto strumento di integrazione dei paesi in via di sviluppo nell’economia globale. Dai primi anni 2000 le discussioni sul sistema commerciale globale hanno affrontato il ruolo del commercio internazionale nel supporto allo sviluppo umano, in vista di superare le asimmetrie tra paesi industrializzati e non che fino a quel momento dominavano l’agenda del WTO.

Il dibattito iniziato con i negoziati di Seattle nel 1999 ha aperto le porte alle discussioni sull’importanza del commercio internazionale per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio (MDGs) e quindi ai successivi negoziati di Doha (Doha Development Agenda, 2001). Questi ultimi hanno portato il WTO ad occuparsi non più solamente di liberalizzazione del commercio internazionale, ma a costituire un sistema di regolamentazione essenziale per una *governance* globale, disciplinando ulteriori questioni correlate al commercio internazionale.

Alla base di un sistema commerciale internazionale multilaterale sta la clausola di Most Favourite Nation (MFN), ovvero un sistema di condizioni favorevoli per gli scambi basate su negoziazioni pregresse. Trattasi in gran parte di dazi doganali agevolati nei confronti di paesi terzi, che dovrebbero ridurre le distorsioni ed agevolare gli scambi non discriminatori. Per questo il target chiede di misurare il livello medio delle tariffe doganali applicate dall’Italia nei confronti di tutti i paesi terzi al fine di valutare il grado di successo raggiunto dai negoziati multilaterali - e di conseguenza quanto questo possa agevolare gli scambi internazionali nel senso meno distorsivo. L’indicatore globale individuato dallo IAEG viene calcolato come la media ponderata delle tariffe sulle quote di importazione di prodotti per ogni partner commerciale.

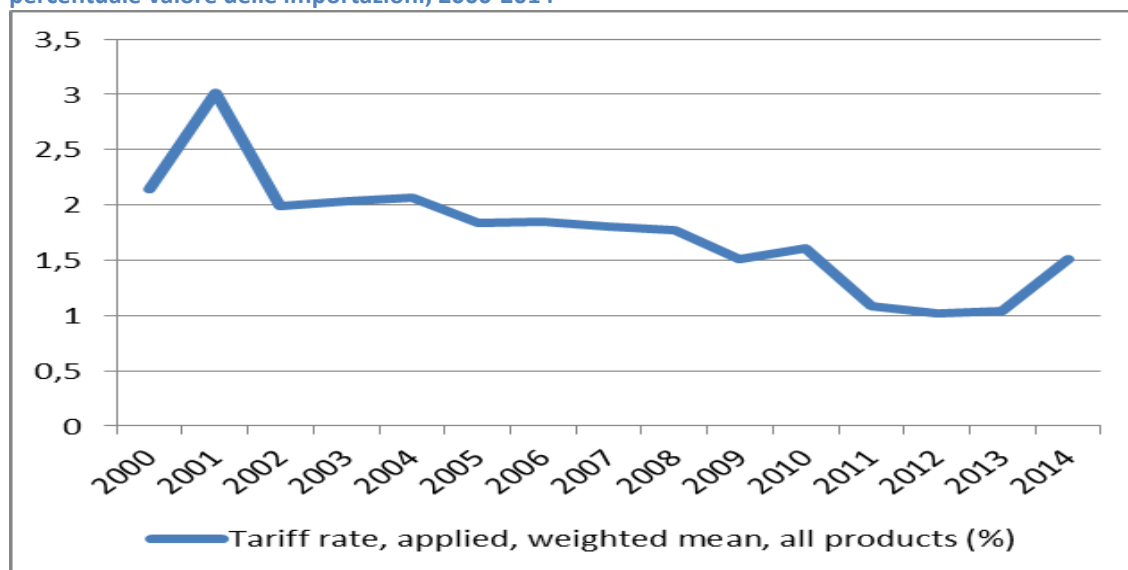
L’Unione Europea, grazie all’unione doganale, dispone di un sistema uniforme di dazi sulle importazioni dagli altri paesi non appartenenti all’UE. Il livello dei dazi dell’Italia quindi è uniformato ai livelli europei, con margini negoziali solo in quanto paese membro dell’UE.

RISULTATI

La Figura 150 riporta i dati raccolti dalla Banca Mondiale sulla media ponderata dell’incidenza dei dazi doganali su tutti i prodotti importati. Osservando l’andamento nel tempo dell’incidenza dei dazi alle importazioni per l’Italia – identici a quelli fissati per tutti i paesi UE – è evidente il trend decrescente dal 2,14% del 2000 al 1,51% del 2014. Il picco più alto è registrato nel 2001 con una media intorno al 3%, il minimo è stato raggiunto nel 2012 con una tariffa media dell’1,02%. Nel 2014 si registra un aumento

significativo di mezzo punto percentuale, in conseguenza della riforma della normativa dell'Unione Europea sul Sistema di Preferenze Generalizzate - SPG, in vigore dal 1° gennaio 2014³⁵⁷.

Figura 150 Media ponderata dell'incidenza dei dazi doganali su tutti i prodotti importati in percentuale valore delle importazioni, 2000-2014



Fonte: elaborazione MATTM su dati Banca Mondiale

CONCLUSIONI

Il sistema di commercio internazionale come strumento per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile ha un ruolo di rilievo soprattutto nella costruzione di una *governance* integrata, favorendo potenzialmente il rafforzamento del partenariato globale.

Il caso dell'Italia, in quanto appartenente all'Unione doganale e quindi limitata nella propria autonomia decisionale sul livello dei dazi doganali, è di limitata rilevanza per quanto riguarda il percorso che essa può percorrere. Questo target e tale indicatore, infatti, sono certamente più calzanti per analizzare la situazione di paesi in via di sviluppo e capire quanto il sistema di regolamentazione del mercato sia avanzato ed aperto agli scambi, evitando i protezionismi.

Per quanto riguarda potenziali azioni che l'Italia potrebbe intraprendere per favorire l'integrazione dei paesi in via di sviluppo nella rete commerciale internazionale o per sfruttare il sistema commerciale per favorire lo sviluppo sostenibile, è necessario approfondire ulteriormente, analizzare altri indicatori e consultare esperti in materia di negoziazioni WTO.

³⁵⁷ La riforma ha portato a un aumento dei dazi doganali di alcuni paesi esclusi dall'elenco di quelli in via di sviluppo perché classificati come stati con redditi medio-alti, passando da un dazio del 3% (o esenti) al 6,5%. Anche i paesi che hanno in essere Trattati di Libero Scambio (TLC) con la UE hanno mantenuto l'esenzione dai dazi.

Scheda target 17.11

TARGET 17.11 “Incrementare considerevolmente le esportazioni dei paesi emergenti e, entro il 2020, raddoppiare la quota delle loro esportazioni globali”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.11.1 Quota delle esportazioni mondiali dei paesi in via di sviluppo e dei paesi meno sviluppati.

INQUADRAMENTO

Questo target chiede di aumentare significativamente le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, con l'obiettivo di raddoppiare la quota delle esportazioni mondiali dei paesi meno sviluppati entro il 2020. Nello specifico il target fa esclusivo riferimento ai paesi in via di sviluppo e/o meno sviluppati al fine di aumentare le entrate derivanti dall'export e quindi incentivare lo sviluppo industriale.

L'indicatore IAEG fa riferimento ai paesi meno sviluppati e in via di sviluppo e quindi non applicabile al contesto italiano.

Scheda target 17.12

TARGET 17.12 *“Realizzare tempestivamente per i paesi meno sviluppati un accesso al mercato libero da dazi e quote su basi durevoli, coerente con quanto deciso dall’Organizzazione Mondiale del Commercio, assicurando che le regole preferenziali applicabili alle importazioni dai paesi meno sviluppati siano semplici e trasparenti e contribuiscano a facilitare l’accesso ai mercati”.*

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.12.1 Tariffe medie applicate ai paesi in via di sviluppo, ai paesi meno sviluppati e ai piccoli stati insulari in via di sviluppo.

INQUADRAMENTO

Il Target 17.12 fa riferimento ai paesi meno sviluppati e in via di sviluppo e quindi non applicabile al contesto italiano.

Scheda target 17.13

TARGET 17.13 “Promuovere la stabilità macroeconomica globale attraverso il coordinamento e la coerenza politica”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.13.1 Quadro macroeconomico.

INQUADRAMENTO

Il target chiede di migliorare la stabilità macroeconomica globale attraverso il coordinamento e la coerenza delle politiche. Per quanto riguarda l'Italia, in quanto membro dell'Unione Europea coordina le sue politiche economiche in accordo con gli altri stati membri per poter reagire insieme a sfide come le crisi economiche e finanziarie. L'indicatore globale individuato dallo IAEG si riferisce alla situazione macroeconomica nazionale. A tal proposito, gli indicatori individuati riportati sono gli stessi presentati nel quadro macroeconomico generale presentato nella Strategia Europa2020:

1. tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL);
2. l'indice dei Prezzi al consumo;
3. tasso di disoccupazione;
4. disavanzo pubblico.

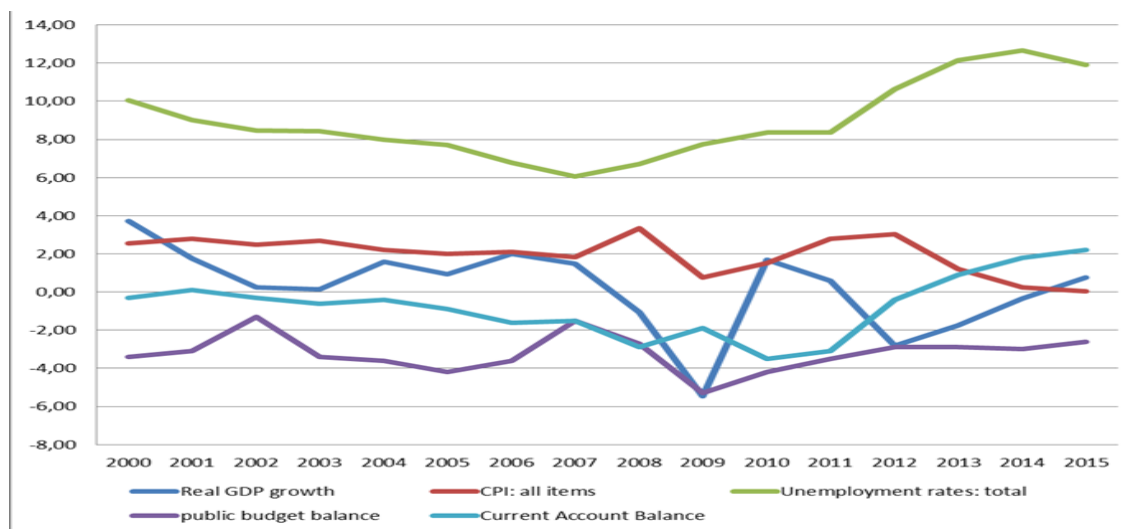
Per quanto riguarda il tasso di crescita del PIL, dopo una prolungata contrazione esso vira in positivo, 0.7%, nel 2015. La ripresa, stando alle previsioni della Commissione Europea, dovrebbe rafforzarsi nel 2016 e nel 2017. La situazione del mercato del lavoro è migliorata a partire da metà 2014, nonostante la lenta ripresa economica. Infatti il tasso di disoccupazione è passato dal 12,3% del 2014 all'11,9% del 2015.

L'evoluzione dei prezzi è rimasta contenuta, soprattutto grazie a fattori esterni, come per esempio il calo del prezzo dell'energia. Nel corso del 2015 l'inflazione, in diminuzione graduale da metà 2012, si è stabilizzata attorno allo 0,1%. Per ultimo il disavanzo pubblico italiano si attesta al 2,6% del PIL nel 2015 dal 3% del 2014, grazie a una riduzione della spesa per interessi e ad un avanzo primario lievemente più elevato derivante dalla crescita economica positiva.

RISULTATI

La ripresa è ancora debole, ben al di sotto della media UE, ed è esposta a rischi di revisione al ribasso. Essa è segnata da problemi strutturali quali la scarsa produttività e l'inefficienza della pubblica amministrazione. Inoltre esistono ancora criticità per il mercato del lavoro che la riforma in corso (*Jobs Act*) dovrebbe consentire di risolvere. Infatti l'Italia, per numero di occupati fra i 20-64 anni, con il 59,9% si trova ben al di sotto rispetto alla media UE del 69,3% (Figura 151).

Figura 151 Andamenti macroeconomici in Italia, 2000-2015



Fonte: OCSE

CONCLUSIONI

Stando al documento di lavoro dei servizi della Commissione Europea, al fine di aumentare il tasso di crescita dell'economia tramite il rilancio dell'occupazione e il miglioramento dei conti pubblici, è necessario che l'Italia metta in atto una serie di riforme, quali la riforma della pubblica amministrazione, della giustizia e del sistema fiscale. Infine, fattori esogeni come l'aumento della domanda mondiale, il deprezzamento dell'euro e il calo dei prezzi del petrolio potrebbero favorire un miglioramento del contesto economico.

Scheda target 17.14

TARGET 17.14 “Accrescere la coerenza politica per lo sviluppo sostenibile”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.14.1 Numero di paesi con meccanismi attivi per favorire la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile.

INQUADRAMENTO

Il target 17.14 è stato fortemente sostenuto dall'UE in sede negoziale per dare maggiore coerenza tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile, il percorso di attuazione a livello nazionale, con particolare riferimento all'integrazione degli SDGs nei piani e nelle politiche settoriali e nei programmi di sviluppo e le politiche di cooperazione. Il target 17.14 è servito dall'indicatore 17.14.1 Numero di paesi con meccanismi attivi per favorire la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile per il quale non vi sono dati disponibili e non vi è una metodologia concordata a livello internazionale.

In sede di dibattito IAEG, l'UNEP ha mostrato disponibilità a lavorare in cooperazione con altre agenzie e programmi delle Nazioni Unite, per definire uno standard internazionale o una metodologia sulla base del proficuo lavoro svolto nell'integrare priorità ambientali nelle politiche di sviluppo. La bozza di risoluzione UNEP sull'Agenda 2030 prevede il rafforzamento del proprio contributo anche nel settore del monitoraggio e reporting e questo dovrebbe contribuire a garantire un maggiore sostegno al processo di definizione di una metodologia condivisa a livello internazionale.

A livello EUROSTAT, tra gli indicatori predisposti per monitorare la strategia europea di sviluppo sostenibile e in particolare la coerenza ed efficacia delle politiche sono inclusi i seguenti due indicatori: 1) nuove procedure di infrazione; 2) percentuale di deficit di trasposizione (percentuale di direttive non notificate alla CION). Entrambi gli indicatori non rispondono al target 17.14.

A livello nazionale non si sono rilevati indicatori che misurano la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile.

RISULTATI

Indicatore in attesa della definizione di una metodologia comune a livello internazionale.

Scheda target 17.15

TARGET 17.15 “Rispettare lo spazio politico e la leadership di ogni paese per istituire ed implementare politiche per la lotta alla povertà e per lo sviluppo sostenibile”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.15.1 Grado di considerazione dei risultati e di applicazione degli strumenti di pianificazione prodotti a livello nazionale da parte dei finanziatori della cooperazione allo sviluppo.

INQUADRAMENTO

La Dichiarazione di Parigi su Aid Effectiveness (paragrafo 45) e le raccomandazioni contenute nell'Accra Agenda for Action (paragrafo 23), riconfermate nelle conclusioni dell'High Level Forum on Aid Effectiveness a Busan, riaffermano la necessità di affidarsi a sistemi di valutazione e monitoraggio gestiti dai paesi riceventi. Gli accordi di Busan (paragrafo 18b) prevedono che obiettivi quadro e i meccanismi di monitoraggio e revisione sviluppati dai paesi riceventi dovrebbero essere adottate come uno strumento condiviso tra tutti i principali attori per verificare lo stato di attuazione di iniziative e programmi di cooperazione. Vi è generale consenso di ridurre al minimo l'uso di strumenti aggiuntivi.

Il target 17.15, che deriva dal processo Parigi-Accra-Busan, è stato sostenuto in particolar modo dal G77 in ambito negoziale. L'UE ha svolto un ruolo di primo piano per favorire l'inserimento del termine sviluppo sostenibile, accanto a quello relativo alle politiche per combattere la povertà, per riflettere al meglio i due principali obiettivi quadro dell'Agenda 2030. Il target 17.15 è misurato attraverso l'indicatore 17.15.1: impiego – da parte delle agenzie di cooperazione e più in generale dei soggetti fornitori di progetti di cooperazione – di quadri di riferimento e strumenti programmatici nazionali per la misurazione dei risultati.

L'indicatore misura quanto le agenzie di cooperazione (e più in generale i soggetti fornitori di progetti di cooperazione) programmano interventi di cooperazione sulla base di obiettivi e meccanismi di monitoraggio e revisione definiti dai paesi in via di sviluppo (*recipient countries*). Misurare l'allineamento dei paesi donatori con gli obiettivi nazionali, in termini di definizione di progetti e meccanismi di reporting utilizzato, rappresenta uno strumento utile per valutare il grado di “respect for each country's policy space and leadership to establish and implement country-owned policies for poverty eradication and sustainable development”.

RISULTATI

Il Working Party on Aid Effectiveness è responsabile per il monitoraggio degli impegni presi nella Dichiarazione di Parigi, nell'Accra Agenda for Action e nella Busan Partnership. L'OCSE contribuisce, insieme alla Banca Mondiale e all'UNDP, allo sviluppo di dati per il monitoraggio dell'efficacia delle politiche allo sviluppo, sostenendo 80 paesi in via di sviluppo nel lavoro di raccolta dati per creare una *baseline* partendo dall'anno 2015. Sono disponibili dati per i 29 paesi donatori, membri dell'OCSE DAC, e riguardano l'incidenza dell'uso da parte delle agenzie di cooperazione e più in generale i soggetti fornitori di progetti di cooperazione, di quadri di riferimento e strumenti programmatici nazionali per la misurazione dei risultati su specifici progetti di cooperazione a livello nazionale.

Dall'indagine OCSE - Survey OECD-DAC 2011 on Aid effectiveness³⁵⁸ – e dal Rapporto 2014 Peer Review dell'OCSE-DAC³⁵⁹ sulla cooperazione allo sviluppo dell'Italia, vengono evidenziati gli sforzi messi in atto dall'Italia sul *follow-up* della Dichiarazione di Parigi, evidenziando come nel 2010 l'Italia aveva condotto solo il 37% delle azioni di cooperazione allo sviluppo in maniera coordinata e soprattutto come il 38% delle azioni era stato portato avanti in base ad analisi congiunte sul paese beneficiario. Sempre nel rapporto, viene sottolineato che l'Italia ha iniziato ad operare maggiormente in maniera congiunta nei paesi beneficiari, partecipando a sistemi di finanziamento comuni e a fondi fiduciari per la ricostruzione e annunciando l'intenzione di ampliare questo approccio nei prossimi anni.

Nelle linee guida per la Cooperazione italiana sulla *ownership* democratica del 2010³⁶⁰ viene ribadita la necessità di rendere maggiormente responsabili sia paesi beneficiari che donatori riguardo all'uso delle risorse dedicate allo sviluppo e ai risultati ottenuti. Le linee guida sono state elaborate attraverso un processo partecipato e prevedono un maggiore impegno a livello di promozione ed uso dei meccanismi basati sulla mutua responsabilità.

CONCLUSIONI

Ad oggi questo indicatore risponde in modo adeguato al target 17.15, contribuendo, in maniera parziale vista la complessità del tema, alla descrizione del posizionamento italiano rispetto al target stesso.

Per avere un inquadramento efficace, insieme ai dati forniti dall'OCSE, risulta utile, come per il target 17.16, verificare la rispondenza tecnica e politica dell'Italia alle raccomandazioni emerse dagli esami paese dell'OCSE, verificando attraverso un'attenta analisi i principali documenti programmatici nazionali in materia. A tal proposito risulta necessario coinvolgere nel lavoro di analisi della rispondenza i relativi esperti del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale che seguono, tra le altre cose, gli esami paese dell'OCSE, la preparazione e redazione delle linee guida per la cooperazione italiana.

³⁵⁸ Fonte: Better Aid – Aid Effectiveness 2011 – Progress in implementing the Paris Declaration, OECD-DAC 2011.

³⁵⁹ Fonte: OECD Development Cooperation Peer Review –Italy 2014.

³⁶⁰ Fonte: Linee Guida per la Cooperazione italiana sulla Democratic Ownership.

Scheda target 17.16

TARGET 17.16 “Intensificare la partnership globale per lo Sviluppo Sostenibile, coadiuvata da collaborazioni plurilaterali che sviluppano e condividono la conoscenza, le competenze, le risorse tecnologiche e finanziarie, per raggiungere gli obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile in tutti i paesi, specialmente in quelli emergenti.”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.16.1 Numero di paesi che misurano il progresso degli strumenti *multi-stakeholder* di monitoraggio dell'efficacia dello sviluppo a sostegno del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile

INQUADRAMENTO

Il target 17.16 è misurato attraverso l'indicatore 17.16.1 che riporta il numero di paesi che misurano il progresso degli strumenti *multi-stakeholder* di monitoraggio dell'efficacia dello sviluppo a sostegno del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Per riflettere la natura universale del target 17.16, l'indicatore utilizzato viene presentato come un aggregato globale del numero di paesi. I sistemi *multi-stakeholder* per il monitoraggio dell'efficacia della cooperazione allo sviluppo sono quelli che: 1) prevedono l'utilizzo di indicatori concordati su base volontaria; 2) misurano il grado di interrelazione tra diversi attori; 3) la raccolta e revisione dei dati è condotta a livello nazionale e prevede un coinvolgimento e una partecipazione *multi-stakeholder*, che include almeno il settore pubblico, il settore privato e organizzazioni della società civile. La Global Partnership for Effective Development Cooperation - GPEDC adotta un sistema di monitoraggio che rappresenta un esempio di sistema di monitoraggio per l'efficacia della cooperazione allo sviluppo. Vi sono altri esempi di sistemi complementari come quelli sviluppati nell'ambito del Foro ECOSOC sulla Cooperazione allo Sviluppo - DCF, nonché il Global Monitoring Report della partnership di Busan e il processo di *peer-review* in ambito OCSE-DAC.

RISULTATI

Per quanto riguarda il nostro paese, dal 2008 il Ministero degli Affari Esteri ha costituito un “Gruppo Efficacia DGCS”, adeguando l'operato della Direzione (che ha finora gestito la maggior parte delle attività di cooperazione) a quanto accordato durante le conferenze di Roma (2003), Parigi (2005) e Accra (2008) sull'efficacia degli aiuti allo sviluppo. L'Italia ha quindi adottato finora tre Piani Nazionali per l'Efficacia degli Aiuti (2009, 2011 e 2013), il più recente dei quali ha individuato, tra le 4 azioni prioritarie, l'utilizzo di un Marker Efficacia con cui valutare le iniziative in approvazione secondo i principi definiti nelle conferenze di Roma, Parigi, Accra e Busan; le raccomandazioni derivanti dalla *peer-review* OCSE-DAC e le linee guida e le strategie della DGCS. Le ultime raccomandazioni prodotte dai revisori delle politiche di cooperazione in ambito OCSE-DAC, pubblicate nel 2014, hanno rilevato che il contributo dell'Italia allo sviluppo internazionale potrebbe essere più efficace se ci fosse una strategia complessiva più chiara ed un coordinamento maggiore a livello di governo e pubblica amministrazione. A tal proposito, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, anche a seguito della recente attuazione delle disposizioni contenute nella Legge n. 125/2014 e nella Legge n. 113/2015 che regola la transizione verso una nuova Agenzia per la Cooperazione e la Solidarietà, sta lavorando per rafforzare e rendere maggiormente efficace il contributo dell'Italia alla cooperazione internazionale.

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

Inoltre, si rileva che l'ISTAT già dal 1995 raccoglie dati per la popolazione di indicatori territoriali per le politiche di sviluppo. L'esercizio è funzionale al monitoraggio delle politiche europee di coesione³⁶¹, ma molti degli indicatori costituiscono una base utile al monitoraggio del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Mentre è chiaro che il nostro paese partecipa ai meccanismi di valutazione dei propri aiuti allo sviluppo, il grado di efficacia, ovvero la qualità delle nostre politiche e dei nostri aiuti, non è di facile quantificazione. È possibile guardare al *marker* efficacia³⁶², già utilizzato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, o al numero di *partnership* che hanno il comune obiettivo di monitorare l'efficacia delle politiche per lo sviluppo a cui il nostro paese partecipa o con cui si relaziona. Più facilmente quantificabile e con un trend osservabile rimane la considerazione di quante raccomandazioni OCSE-DAC l'Italia ha osservato rispetto a quante ha invece tralasciato o su cui non sono stati registrati significativi progressi tra una *review* e la successiva.

Si propone questa modalità di quantificazione, sebbene assolutamente parziale e non solamente incentrata sulla qualità dei meccanismi di monitoraggio dell'efficacia, anche in virtù di quanto riportato nelle Linee guida aggiornate al 2014³⁶³, che confermano l'impegno di adeguamento ai principi internazionali sull'efficacia sulla base delle raccomandazioni OCSE-DAC³⁶⁴. Nella *review* conclusasi nel 2014 è emerso che, delle 17 raccomandazioni uscite dalla precedente *review* del 2009, 3 sono state pienamente attuate, altre 10 sono state parzialmente attuate e 4 non sono state affrontate o non ci sono stati progressi significativi. In precedenza, su un totale di 14 raccomandazioni formulate nel 2004, 2 erano state pienamente attuate, 8 parzialmente attuate e 4 non attuate. Per una valutazione più accurata e focalizzata, è auspicabile approfondire ulteriormente il grado di partecipazione dell'Italia ai meccanismi di monitoraggio dell'efficacia lavorando di concerto con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e esperti della nuova Agenzia Italiana per la Cooperazione e la Solidarietà e possibilmente analizzando ulteriori indicatori.

CONCLUSIONI

Per quanto riguarda la partecipazione agli strumenti di monitoraggio dell'efficacia delle politiche di cooperazione allo sviluppo e/o degli aiuti, il nostro paese è inserito in diversi meccanismi *multistakeholder* che permettono la valutazione dei nostri finanziamenti allo sviluppo.

Si può quindi affermare che l'Italia è uno di quei paesi che relaziona e tiene traccia dei progressi e degli sviluppi dell'efficacia dei propri aiuti allo sviluppo. Nel tentativo di quantificare un progresso nel tempo,

³⁶¹ La "Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo" contiene 303 indicatori (247 + 56 di genere) disponibili a livello regionale e sub regionale, per macroarea e per le aree obiettivo delle politiche di sviluppo. La banca dati è uno dei prodotti previsti dal Disciplinary stipulato tra ISTAT e Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, nell'ambito del progetto "Informazione statistica territoriale settoriale per le politiche strutturali 2010-2015" finanziato con il PON Governance e Assistenza tecnica FESR 2007-2013.

³⁶² Il *marker* efficacia, in vigore dal maggio 2013, è uno strumento per guidare i progettisti sul campo nella formulazione dei progetti assegnando un livello di inclusione dei principi di efficacia dell'aiuto ex ante in tutte le iniziative sottoposte ad approvazione, utilizzando 12 criteri.

³⁶³ "L'agenda internazionale della aid and development effectiveness, discussa nel ciclo dei fori sull'efficacia degli aiuti (Roma 2003, Parigi 2005, Accra 2008 e Busan 2011), ha prodotto un insieme di principi e raccomandazioni cui il nostro Paese sta progressivamente adeguandosi. Tale impegno continuerà a svolgersi in base ai canoni operativi e alle raccomandazioni del Comitato Aiuto Pubblico allo Sviluppo (DAC) dell'OCSE, e nel contesto delle politiche di sviluppo dell'Unione Europea."

³⁶⁴ I membri del DAC sono sottoposti a peer review ogni 4-5 anni per monitorare la performance e i progressi rispetto agli impegni presi. È solitamente condotta da altri due stati membri DAC e impiega circa 6-8 mesi, utilizzando input da parte della pubblica amministrazione/governi, della società civile, del settore privato e altri donatori.

considerando come sopra specificato il numero di raccomandazioni OCSE-DAC pienamente attuate – nonché considerando la situazione generale in forte evoluzione negli anni recenti – si può dire che il nostro paese è sulla strada giusta per migliorare l'efficacia della propria cooperazione allo sviluppo, e senza dubbio possiamo rispondere affermativamente alla domanda posta dall'indicatore.

Scheda target 17.17

TARGET 17.17 “Incoraggiare e promuovere partnership efficaci nel settore pubblico, tra pubblico e privato e nella società civile basandosi sull’esperienza delle partnership e sulla loro capacità di trovare risorse.”.

INDICATORE IAEG - SDGs

- 17.17.1 Totale in dollari impegnato nei partenariati pubblico-privati e con la società civile.

INQUADRAMENTO

Lo IAEG ha attribuito al target 17.17 l’indicatore 17.17.1 che misura la quantità di dollari americani impegnati nelle partnership pubblico-private. Nel documento predisposto dallo IAEG per la 46ma Commissione Statistica dell’ONU non vi sono ulteriori informazioni sugli indicatori di supporto, sulla metodologia e sui dati relativi al 17.17.1. Nonostante l’indicatore scelto non rispecchi l’ampiezza e la portata del target sul favorire e promuovere *Partnership* Pubbliche, Pubblico-Private - PPPs e con la società civile, dai dati OCSE si possono ricavare informazioni sui flussi di finanziamento alle ONG, ad altri enti privati, alle PPPs e agli istituti di ricerca. Sono stati presi in considerazione i dati tra il 2000 e il 2014 (visto che non è significativo considerare solamente gli estremi della serie, a causa della forte variabilità annuale dei flussi di aiuti da parte del nostro paese) sia per la figura aggregata che disaggregata per destinatario.

La disaggregazione si articola in tre sottogruppi: impegni nei confronti di ONG basate nel paese donatore e alla società civile; nei confronti di ONG internazionali e basate nel paese beneficiario; e supporto alle partnership pubblico-private, incluso la costruzione di reti. La tabella di riferimento è DAC1 (*total flows by donor – ODA+OOF+Private*), ed i dati sono espressi in milioni di dollari a prezzi correnti. Come richiesto dall’indicatore IAEG, sono considerati solamente i dati sugli impegni (*commitments*) e non sugli esborsi netti.

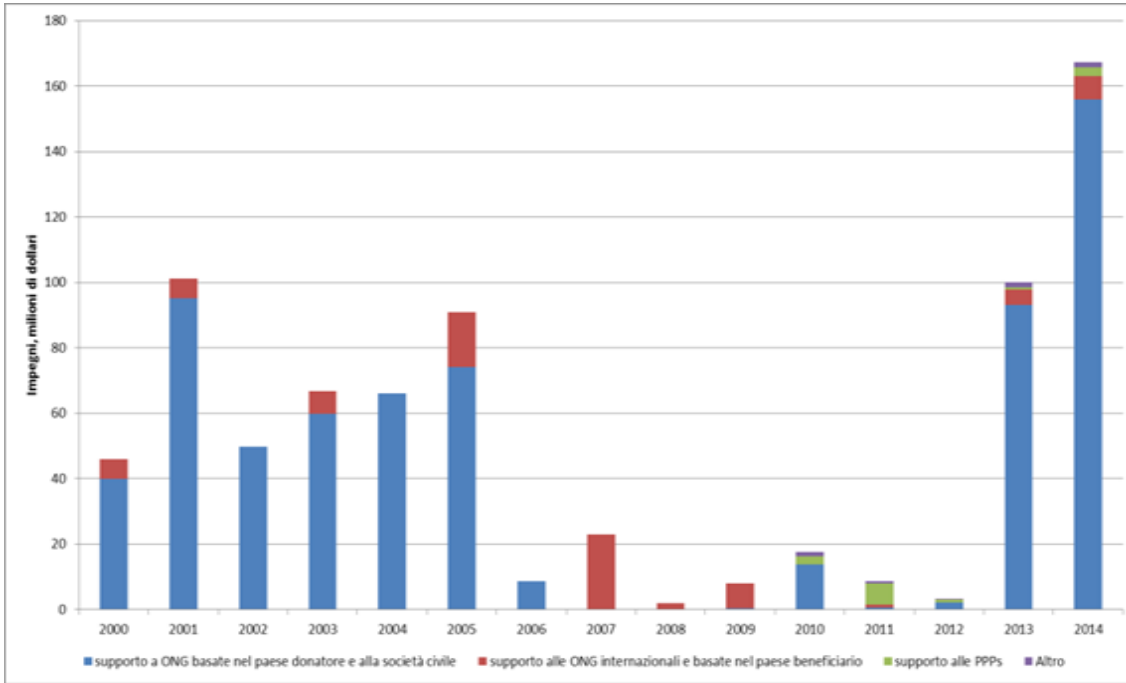
RISULTATI

Osservando l’andamento nel tempo degli impegni finanziari da parte del nostro paese nei confronti dei diversi attori non istituzionali della cooperazione allo sviluppo, è evidente il significativo aumento in anni recenti (in particolare 2013 e 2014) dei fondi assegnati (Figura 152). Per comprendere più accuratamente quale delle componenti è maggiormente influente sugli impegni ed evidenziare quale delle voci ha contribuito maggiormente alla crescita dei finanziamenti non diretti ai governi, consideriamo i dati per i tre sottogruppi di destinatari sopra citati. Prendendo in considerazione la grande variabilità annuale degli impegni, si può affermare che la maggior parte dei finanziamenti di questa categoria è destinata a ONG basate nel paese donatore.

Vediamo che i finanziamenti alle *partnership* pubblico private iniziano solamente nel 2010, ed ancora costituiscono una piccola parte dei finanziamenti non diretti ai governi (Figura 152). Per comprendere meglio la magnitudo di questi finanziamenti, possiamo osservare la Figura 153 che riporta la composizione dei contributi al bilancio di organismi di cooperazione internazionale e a fondi comuni di donatori per l’anno 2014, il più recente per cui sono reperibili dati completi. Si rileva che la maggior parte dei fondi di questa categoria è destinato al supporto alle ONG/enti privati/PPPs ed istituti di ricerca, nonostante una buona parte sia destinato a programmi gestiti da organizzazioni internazionali (e solo una parte marginale a

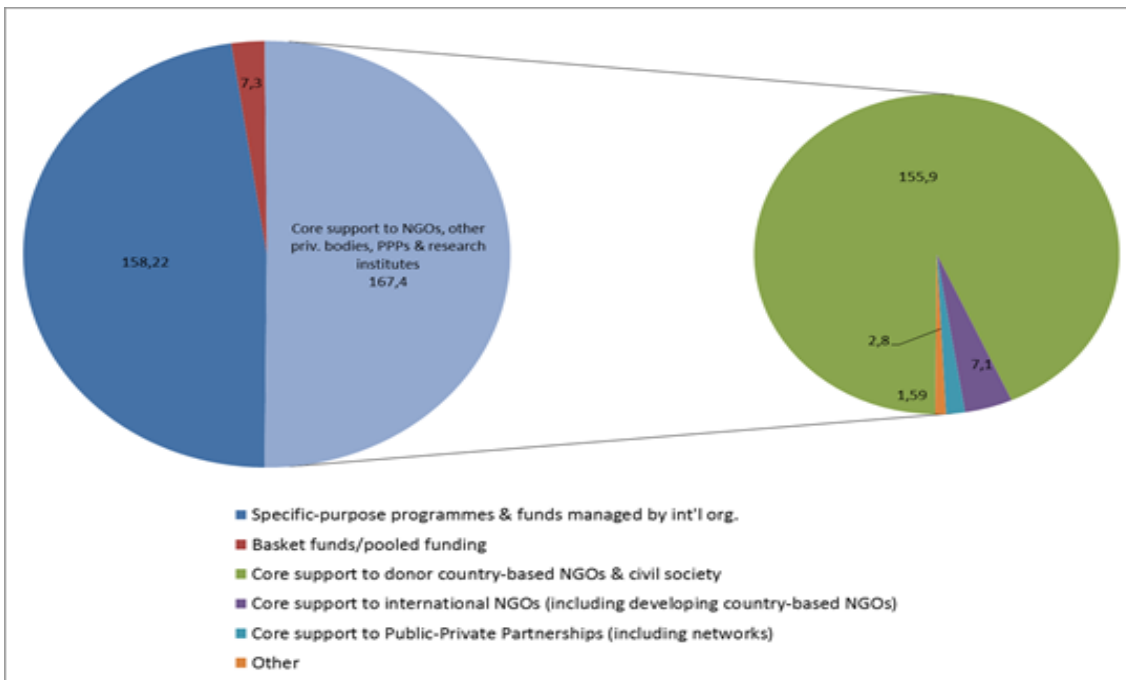
fondi comuni). La composizione dei primi è esplicitata nella Figura 153, e rispecchia la disaggregazione riportata nella Figura 152 per l'anno corrispondente.

Figura 152 Impegni totali a supporto di ONG, altri enti privati, PPPs e istituti di ricerca, e relative disaggregazioni, 2000-2014



Fonte: elaborazione MATTM dati OCSE-DAC tabella DAC1

Figura 153 Composizione dei contributi al bilancio di organismi di cooperazione internazionale e a fondi comuni di donatori, 2014



Fonte: elaborazione MATTM dati OCSE-DAC tabella DAC1

CONCLUSIONI

In relazione al target 17.17, è possibile affermare che l'Italia alloca circa la metà dei contributi al bilancio di organismi di cooperazione internazionale e a fondi comuni di donatori alle partnership con le organizzazioni non governative e la società civile, nonostante abbia iniziato solamente dal 2010 a finanziare i cosiddetti partenariati pubblico-privati.

Nell'ambito del Tavolo inter istituzionale per la cooperazione allo sviluppo, presieduto dal Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, sono stati costituiti tre gruppi di lavoro tra cui uno sul tema della partnership pubblico-privato e partenariati territoriali, che si è riunito per la prima volta il 22 gennaio 2014, dedicato al ruolo del settore privato nelle attività di cooperazione internazionale per lo sviluppo sia nella dimensione delle politiche europee che nazionali³⁶⁵.

Visto il trend in crescita dei contributi destinati agli attori non governativi, e visti gli sforzi istituzionali in essere per sviluppare le PPPs, è possibile affermare che l'Italia sta migliorando il suo percorso anche per quanto riguarda questo ambito della cooperazione, nonostante le risorse ancora limitate allocate allo scopo.

³⁶⁵ Fonte: La cooperazione italiana allo sviluppo nel triennio 2014–2016 - Linee guida e indirizzi di programmazione - Aggiornamento: marzo 2014.

Scheda target 17.18

TARGET 17.18 “Entro il 2020, rafforzare il sostegno allo sviluppo dei paesi emergenti, dei paesi meno avanzati e dei piccoli stati insulari in via di Sviluppo (SIDS). Incrementare la disponibilità di dati di alta qualità, immediati e affidabili andando oltre il profitto, il genere, l'età, la razza, l'etnia, lo stato migratorio, la disabilità, la posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti nel contesto nazionale”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 17.18.1 Proporzione di indicatori di sviluppo sostenibile prodotti a livello nazionale con disaggregazione completa se rilevante per il target, in accordo con i Principi Fondamentali della Statistica Ufficiale.
- 17.18.2 Numero di paesi con un ordinamento statistico nazionale in linea con i principi fondamentali della statistica ufficiale.
- 17.18.3 Numero di paesi con un ordinamento statistico nazionale in linea con i principi fondamentali della statistica ufficiale.

INQUADRAMENTO

Lo IAEG ha attribuito al target 17.18 tre indicatori di riferimento

RISULTATI

Per quanto riguarda il nostro paese, il riferimento principale del sistema statistico rimane l'ISTAT, incaricato di produrre e diffondere dati ed elaborazioni statistiche, compresa la raccolta dei dati afferenti agli indicatori per lo sviluppo sostenibile. Dal 1926 l'Istituto è il principale produttore di statistica ufficiale a supporto di cittadini, operatori economici e decisori pubblici.

Per quanto riguarda il primo indicatore, il lavoro da parte dell'ISTAT è in corso ed è necessario consultare direttamente l'Istituto per ricevere dati aggiornati sul lavoro di raccolta dati e popolamento degli indicatori per l'Agenda 2030. Tuttavia, è possibile anticipare che il lavoro di popolamento e raccolta è *in fieri*, ed è in verità già consolidato per quanto riguarda gli indicatori territoriali per le politiche di sviluppo, banca dati nell'ambito del progetto "Informazione statistica territoriale settoriale per le politiche strutturali 2010-2015" finanziato con il PON Governance e Assistenza tecnica FESR 2007-2013, a supporto degli Obiettivi Tematici dell'Accordo di Partenariato. La banca dati contiene 303 indicatori (247 + 56 di genere) disponibili a livello regionale e sub regionale, per macroarea e per le aree obiettivo delle politiche di sviluppo. Le serie storiche, nella maggior parte dei casi, partono dal 1995 e arrivano fino all'ultimo anno disponibile. Questi sono in buona parte confrontabili ed utili per la popolazione degli indicatori proposti dallo IAEG per l'Agenda 2030, insieme ai dati contenuti nel Benessere Equo e Sostenibile (BES) per gli aspetti più qualitativi e difficilmente misurabili, e più in generale nel Sistema Statistico Nazionale.

Il secondo indicatore richiede alle Nazioni Unite di riportare quanti tra i paesi del mondo dispongono di una legislazione statistica nazionale che rispetta i principi fondamentali della statistica ufficiale. Per quanto riguarda il nostro paese, possiamo rispondere affermativamente a questa domanda, in quanto il nostro Istituto di Statistica, oltre ad avere una lunga storia di raccolta e diffusione di dati, fa parte del Sistema

Statistico Europeo (ESS) ed ha adottato nel 2010 il Codice italiano delle statistiche ufficiali, che si fonda sui principi fondamentali della statistica ufficiale³⁶⁶.

Il terzo e ultimo indicatore afferente a questo target informa sulla presenza di un programma statistico nazionale finanziato e in attuazione. In Italia il sistema statistico nazionale è stato istituito a partire dal 1989, anno in cui è stato approvato il Decreto Legislativo n. 322 che stabilisce le rilevazioni statistiche di interesse pubblico affidate al Sistema statistico nazionale e i relativi obiettivi informativi. Dal 2011 è entrato in vigore il primo programma statistico nazionale, la cui versione più recente per il triennio 2014-2016 è stata aggiornata a settembre 2015³⁶⁷.

CONCLUSIONI

È possibile affermare che per quanto riguarda gli aspetti misurati dal primo indicatore non è possibile a questo stadio quantificare la percentuale di indicatori dell'Agenda 2030 coperti e misurati dall'ISTAT, ma è possibile valutare il lavoro in corso come in miglioramento. Le istituzioni pubbliche, insieme all'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS), sono in attesa dei dati mancanti a popolamento dei 240 indicatori, anche se si riconosce che il lavoro sarà più arduo per quegli indicatori la cui metodologia relativa non è ancora pienamente definita³⁶⁸.

Inoltre, è possibile affermare che l'ISTAT basa la propria attività sui principi fondamentali della statistica ufficiale.

Infine, è possibile confermare la presenza di un Programma Statistico Nazionale a partire dal 2011, con aggiornamenti periodici.

In conclusione, relativamente al target, gli indicatori non rispondono in modo completo alle richieste ivi contenute, soprattutto per quanto riguarda il supporto dato ai paesi in via di sviluppo per il miglioramento delle capacità statistiche, visto che tutti gli indicatori si riferiscono a sviluppi a livello nazionale. Il nostro paese infatti si assesta ad un livello alto per quanto riguarda il sistema statistico nazionale, ma le capacità di supportare i paesi in via di sviluppo anche in questo ambito rimane limitata. Si sceglie quindi di assegnare il colore giallo al target, sia per la parziale analisi qui condotta (mancando il popolamento effettivo per il primo indicatore) sia a causa della parziale rispondenza tra indicatori e target, quest'ultimo essendo focalizzato su iniziative verso paesi terzi su cui l'Italia rimane ancora in difficoltà.

³⁶⁶ Per un maggiore approfondimento, si veda la storia dell'ISTAT al <http://www.ISTAT.it/it/istituto-nazionale-di-statistica>.

³⁶⁷ Per visione del decreto del Presidente della Repubblica:
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/11/05/15A08158/sg>; per visionare il documento:
http://www.sistan.it/fileadmin/Repository/Home/PSN/Programma_statistico_nazionale/Psn_Agg._2015-2016/Vol.1_Psn_Agg.2015-2016.pdf

³⁶⁸ In particolare gli indicatori possono essere classificati all'interno di tre tipologie: quelli per i quali esistono già metodologie di calcolo consolidate e i relativi dati, indicatori i cui dettagli metodologici sono disponibili, ma per i quali esistono pochi dati, indicatori per il cui calcolo bisogna ancora definire una metodologia adeguata. La maggior parte degli indicatori, il 55%, rientra nella prima categoria, mentre nella seconda e nella terza le percentuali sono rispettivamente 35% e 10%. Per poter raccogliere dati in maniera pertinente rispetto a questi indicatori non sarà sufficiente riferirsi a medie nazionali, ma molti indicatori dovranno essere disaggregati sul piano territoriale, in base al genere e a i diversi gruppi socio-economici.

Scheda target 17.19

TARGET 17.19 “Entro il 2030, partire dalle iniziative esistenti per sviluppare misure di progresso nell’ambito dello sviluppo sostenibile che completino il prodotto interno lordo, e supportare la capacità di sviluppo dei paesi emergenti”.

INDICATORI IAEG - SDGs

- 17.19.1 Valore in dollari di tutte le risorse rese disponibili per rafforzare la capacità statistica dei paesi in via di sviluppo;
- 17.19.2 Proporzione dei paesi che (a) hanno condotto almeno un censimento abitativo e della popolazione negli ultimi 10 anni; (b) hanno raggiunto il 100 per cento della registrazione delle nascite e l’82 per cento della registrazione delle morti.

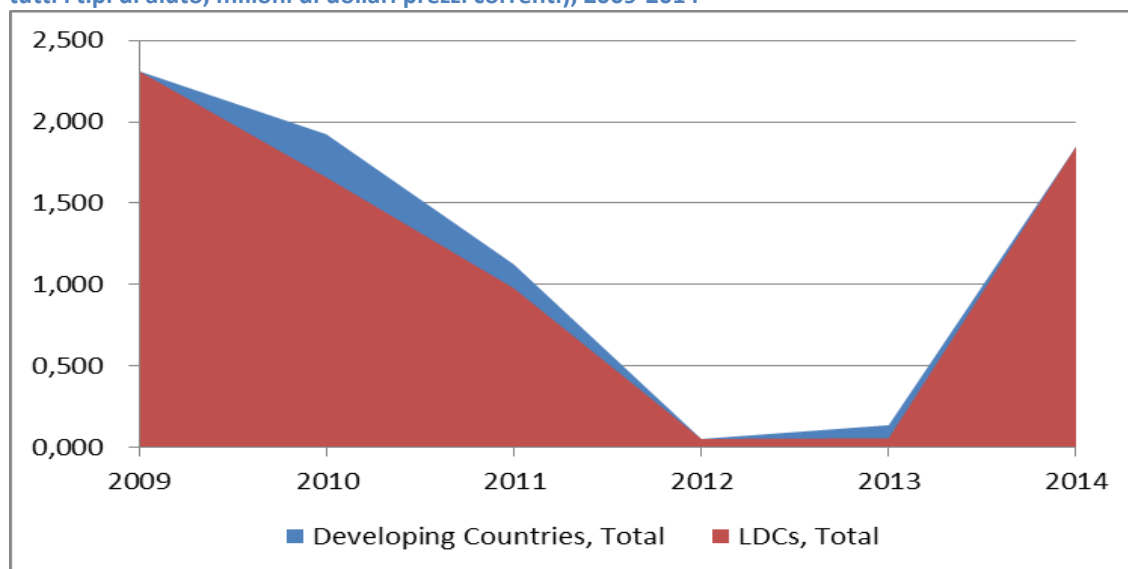
INQUADRAMENTO

La scheda presenta i dati afferenti ai due indicatori proposti dallo IAEG per misurare i due aspetti nazionale ed internazionale contenuti nel presente target, ovvero la capacità di misurare lo sviluppo sostenibile attraverso figure che completino il PIL in quanto misurazione del benessere economico, e la capacità del nostro paese di supportare l’adozione di sistemi statistici e le relative capacità nei paesi in via di sviluppo. Gli indicatori scelti non monitorano in modo completo questi due citati aspetti, in particolare sul primo aspetto di misurazione del benessere al di là del PIL, quindi verranno citati altri aspetti collegati – da approfondire in sinergia con esperti dell’ISTAT – non direttamente inclusi negli indicatori proposti.

RISULTATI

Per quanto riguarda il primo indicatore, sono stati analizzati i dati presenti nel database OCSE che riporta i dati sui finanziamenti allo sviluppo disaggregati per settore e area di intervento contenuti nel *Creditor Reporting System* (Figura 154).

Figura 154 Aiuto pubblico allo sviluppo italiano per la creazione di capacità statistica (esborsi totali per tutti i tipi di aiuto, milioni di dollari prezzi correnti), 2009-2014



Fonte: OCSE Creditor Reporting System, elaborazione interna

La serie specifica per la creazione di capacità statistica nei paesi in via di sviluppo e nel sottogruppo dei paesi a basso reddito (LDCs) presenta delle lacune, per cui è possibile riportare con continuità solamente i dati tra il 2009 e il 2014, anche se si possono confrontare i dati con quelli del 2003 e del 2004. Ne risulta che la maggior parte dei finanziamenti per la costruzione di capacità statistica nei paesi in via di sviluppo è data in forma di assistenza tecnica ed attraverso esperti, modalità che si rivela preponderante in termini di risorse allocate rispetto a interventi progettuali (*project-type interventions*).

Solo per il 2014 la cifra più consistente è concessa come *core contribution*. Inoltre, la maggior parte se non la totalità degli aiuti in questo specifico ambito è diretto, tra i paesi in via di sviluppo, ai paesi a basso reddito (Figura 154). La cooperazione tecnica in ambito statistico è realizzata da esperti dell'ISTAT, che rientra tra i suoi compiti istituzionali.

L'attività di cooperazione internazionale si sviluppa principalmente attraverso la partecipazione dell'ISTAT ad iniziative al fine di rafforzare i sistemi statistici dei paesi terzi, con conseguente trasferimento di conoscenze, tecniche, concetti, metodologie, classificazioni e buone pratiche adottati e riconosciuti a livello internazionale e dall'ISTAT. Le fonti di finanziamento sono principalmente di tipo bilaterale (ad esempio Ministero degli Affari Esteri) e multilaterale (ad esempio Unione Europea).

Da quando ha iniziato l'attività di cooperazione statistica, l'ISTAT ha collaborato con paesi appartenenti a quasi tutte le aree geografiche del mondo: Europa, Asia, Africa, America del Sud³⁶⁹.

Inoltre, possiamo rispondere affermativamente alle domande poste dal secondo indicatore, di portata universale e quindi rivolto a tutti i paesi. L'Italia infatti, attraverso l'ISTAT, ha condotto un censimento della popolazione e delle abitazioni negli ultimi 10 anni (nel 2011, il precedente nel 2001, rispettivamente il 15° ed il 14° censimento permanente).

La copertura di registrazione di nascite e morti non si pone come problema di capacità di censimento, visto il sistema consolidato di registrazione all'anagrafe di nati e morti anche grazie alle nuove modalità di trasmissione dati e la tracciabilità di questi ultimi, ma piuttosto come una problematica di tipo sociale che può riguardare immigrati clandestini e comunità marginali (Rom e altri).

CONCLUSIONI

Il contributo per la costruzione di capacità in ambito statistico nei paesi in via di sviluppo è lievemente aumentato nell'arco di 12 anni, rispecchiando però la drammatica variabilità annuale che caratterizza la cooperazione allo sviluppo del nostro paese. È un segnale positivo che gli sforzi di creazione di capacità statistica siano concentrati sui paesi a basso reddito, nel quadro generale di priorità nei confronti di quei paesi che ancora stenta a tradursi in maggiori finanziamenti ad essi destinati. Il nostro paese è in una situazione stabile ed evoluta rispetto al sistema dei censimenti e alla copertura della popolazione registrata in termini di nuovi nati e morti.

In particolare, l'ultimo censimento del 2011 è stato il primo in Italia completamente assistito da web, grazie a un software articolato in più componenti, che ha garantito la massima sicurezza nella trasmissione e conservazione dei dati, secondo le regole standard dell'Istituto³⁷⁰.

Infine, è di grande interesse per rispondere in modo più esaustivo a quanto il target si prefigge di monitorare, la citazione del progetto portato avanti dall'ISTAT per misurare il benessere equo e sostenibile

³⁶⁹ Fonte: <http://www.istat.it/it/istituto-nazionale-di-statistica/attivita%20internazionali>

³⁷⁰ Fonte: http://www.istat.it/it/files/2012/12/volume_popolazione-legale_XV_censimento_popolazione.pdf

che si inquadra proprio nel dibattito internazionale sul "superamento del PIL". Questo approccio integra l'indicatore dell'attività economica, il PIL, con misure delle fondamentali dimensioni sociali e ambientali del benessere, e con misure di diseguaglianza e sostenibilità economica, sociale e ambientale. L'analisi dettagliata degli indicatori effettuata nel rapporto BES mira a rendere il paese maggiormente consapevole dei propri punti di forza e delle difficoltà da superare per migliorare la qualità della vita dei cittadini, ponendo tale concetto alla base delle politiche pubbliche e delle scelte individuali.

Parte Seconda:

a che punto è l'Italia

Per ognuno dei 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 è stata realizzata una Scheda Obiettivo, che contiene:

- una tabella con la sintesi del risultato dell'analisi e della valutazione qualitativa elaborata per ogni target (per una lettura immediata ed intuitiva ad ogni target è associata una colorazione; cfr. Note metodologiche, pag. 12);
- una sintesi delle conclusioni delle relative Schede target (le quali contengono i risultati dell'analisi e della valutazione predisposte per ogni target).

Scheda Obiettivo 1 “Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo” Simona Insabella, Karima Oustadi

Target	Tendenze
1.1 Entro il 2030, eliminare la povertà estrema per tutte le persone in tutto il mondo, attualmente misurata come persone che vivono con meno di US\$1,25 al giorno.	
1.2 Entro il 2030, ridurre almeno della metà la percentuale di uomini, donne e bambini di ogni età che vivono in povertà in tutte le sue dimensioni in base alle definizioni nazionali.	
1.3 Applicare a livello nazionale sistemi adeguati e misure di protezione sociale per tutti, includendo i livelli minimi, ed entro il 2030 raggiungere sostanziale copertura dei poveri e dei vulnerabili.	
1.4 Entro il 2030, assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano uguali diritti riguardo alle risorse economiche, così come l'accesso ai servizi di base, la proprietà e il controllo sulla terra e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, adeguate nuove tecnologie e servizi finanziari, tra cui la microfinanza.	
1.5 Entro il 2030, costruire la resilienza dei poveri e di quelli in situazioni vulnerabili e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità ad eventi estremi legati al clima e ad altri shock e disastri economici, sociali e ambientali.	
1.a Garantire una significativa mobilitazione di risorse da una varietà di fonti, anche attraverso la cooperazione allo sviluppo rafforzata, al fine di fornire mezzi adeguati e prevedibili per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, ad attuare programmi e politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue dimensioni.	
1.b Creare solidi quadri di riferimento politici a livello nazionale, regionale e internazionale, basati su strategie di sviluppo a favore dei poveri e attenti alla parità di genere, per sostenere investimenti accelerati nelle azioni di lotta alla povertà.	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

In meno di mezzo secolo in Italia sono stati eliminati fenomeni come la denutrizione e la grave deprivazione, l'accesso al cibo è stato ampiamente garantito su scala nazionale e sono stati praticamente azzerati i tassi di mortalità infantile nei bambini al di sotto dei cinque anni. Rispetto all'Agenda 2030, il nostro paese si posiziona favorevolmente ma, se la misura dei target 2.1 e 2.2 si relaziona con gli obiettivi dell'Europa 2020, si prospettano allora altre sfide alla luce dei nuovi scenari di povertà che si sono configurati nell'ultimo decennio come conseguenza della grave crisi economica e dell'alto tasso di immigrazione (2.1 e 2.2. verde).

L'incremento del tasso di disoccupazione ha investito anche il settore agricolo che ha subito un calo del numero delle donne e degli uomini impiegati. Il quadro della produttività rende un'immagine di numerose piccole e medie aziende per lo più a conduzione familiare dove l'imprenditore riveste nella maggior parte

dei casi anche la figura di principale bracciante dell'impresa. Nel complesso emerge uno scarso livello di resilienza delle aziende agricole che ha portato, in una situazione di crisi, al decremento della produttività in genere (2.3 giallo).

L'agricoltura biologica e il turismo enogastronomico sono invece in crescita (2.4 verde). Nonostante ciò non esiste una rete di monitoraggio e di conservazione consolidata per la biodiversità agraria. I registri delle colture mancano di un'attività di elaborazione periodica dei dati anche se tale deficit sarà probabilmente superato con la legge sulla biodiversità agraria approvata a novembre del 2015 (2.5 giallo). L'Italia resta comunque uno dei paesi con il più alto numero di prodotti alimentari caratterizzati dal sapere locale e dalla qualità (2.4 verde).

Nuove prospettive, difficilmente prevedibili al momento, si configureranno sicuramente a livello regionale con l'attuazione dei "Programmi di sviluppo rurale a livello regionale per il periodo 2014-2020".

Per quanto riguarda la posizione italiana sullo scenario internazionale, l'orientamento è sinergico con l'Unione Europea e con la Politica Agricola Comunitaria che detiene l'esclusività in materia. La recente politica di eliminazione degli strumenti di sostegno all'agricoltura ha portato ad un aumento della volatilità dei prezzi e all'istituzione di nuovi meccanismi di gestione del rischio in linea con quanto previsto dal World Trade Organization (WTO) e dall'Agenda di Doha per lo Sviluppo, anche se molto resta da fare sullo scenario internazionale per eliminare le barriere del mercato agricolo e garantire la *food security* a scala globale (2.b e 2.c verde). Un ruolo importante in questo senso è rappresentato dalla cooperazione internazionale alla quale l'Italia partecipa attivamente riportando un "Target ODA", che, seppure basso rispetto allo 0.7%, risulta in linea con la maggior parte dei paesi europei. La riforma nazionale in atto nel settore, attuata secondo gli accordi internazionali che prevedono nuove forme di organizzazione e di partecipazione dei paesi alla cooperazione, lascia auspicare un miglioramento del trend attuale (2.a giallo).

Scheda Obiettivo 2 “Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un’agricoltura sostenibile”

Anna Bombonato, Antonia Oriani

Target:	Tendenze
2.1 Entro il 2030, eliminare la fame e assicurare a tutte le persone, in particolare i poveri e le persone in situazioni vulnerabili, tra cui i bambini, l'accesso a un'alimentazione sicura, nutriente e sufficiente per tutto l'anno	
2.2 Entro il 2030, eliminare tutte le forme di malnutrizione, incluso il raggiungimento, entro il 2025, degli obiettivi concordati a livello internazionale sull'arresto della crescita e il deperimento dei bambini sotto i 5 anni di età, e soddisfare le esigenze nutrizionali di ragazze adolescenti, in gravidanza, in allattamento e delle persone anziane	
2.3 Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di alimenti su piccola scala, in particolare le donne, le popolazioni indigene, le famiglie di agricoltori, pastori e pescatori, anche attraverso l'accesso sicuro e giusto alla terra, ad altre risorse e stimoli produttivi, alla conoscenza, ai servizi finanziari, ai mercati e alle opportunità creare che creino valore aggiunto e occupazione non agricola	
2.4 Entro il 2030, garantire sistemi di produzione alimentare sostenibili e applicare pratiche agricole resilienti che aumentino la produttività e la produzione, che aiutino a conservare gli ecosistemi, che rafforzino la capacità di adattamento ai cambiamenti climatici, alle condizioni meteorologiche estreme, alla siccità, alle inondazioni e agli altri disastri, e che migliorino progressivamente il terreno e la qualità del suolo	
2.5 Entro il 2020, assicurare la diversità genetica di semi, piante coltivate e animali da allevamento e domestici e le loro specie selvatiche affini, anche attraverso banche del seme e delle piante gestite e diversificate a livello nazionale, regionale e internazionale, e promuovere l'accesso e la giusta ed equa condivisione dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e delle conoscenze tradizionali collegate, come concordato a livello internazionale	
2.a Aumentare gli investimenti, anche attraverso una cooperazione internazionale rafforzata, in infrastrutture rurali, servizi di ricerca e di divulgazione agricola, nello sviluppo tecnologico e nelle banche genetiche di piante e bestiame, al fine di migliorare la capacità produttiva agricola nei paesi in via di sviluppo, in particolare nei paesi meno sviluppati	
2.b Correggere e prevenire restrizioni commerciali e distorsioni nei mercati agricoli mondiali, anche attraverso l'eliminazione parallela di tutte le forme di sovvenzioni alle esportazioni agricole e tutte le misure di esportazione con effetto equivalente, conformemente al mandato del “Doha Development Round”	
2.c Adottare misure per garantire il corretto funzionamento dei mercati delle materie prime alimentari e dei loro derivati e facilitare l'accesso tempestivo alle informazioni di mercato, anche per quanto riguarda le riserve di cibo, al fine di contribuire a limitare l'estrema volatilità dei prezzi alimentari	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento	
In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

In meno di mezzo secolo in Italia sono stati eliminati fenomeni come la denutrizione e la grave deprivazione, l'accesso al cibo è stato ampiamente garantito su scala nazionale e sono stati praticamente azzerati i tassi di mortalità infantile nei bambini al di sotto dei cinque anni. Rispetto all'Agenda 2030, l'Italia si posiziona favorevolmente ma, se la misura dei target 2.1 e 2.2 si relaziona con gli obiettivi dell'Europa 2020, si prospettano allora altre sfide alla luce dei nuovi scenari di povertà che si sono configurati nell'ultimo decennio come conseguenza della grave crisi economica e dell'alto tasso di immigrazione (2.1 e 2.2. verde).

L'incremento del tasso di disoccupazione ha investito anche il settore agricolo che ha subito un calo del numero delle donne e degli uomini impiegati. Il quadro della produttività rende un'immagine di numerose piccole e medie aziende per lo più a conduzione familiare dove l'imprenditore riveste nella maggior parte dei casi anche la figura di principale bracciante dell'impresa. Nel complesso emerge uno scarso livello di resilienza delle aziende agricole che ha portato, in una situazione di crisi, al decremento della produttività in genere (2.3 giallo).

L'agricoltura biologica e il turismo enogastronomico sono invece in crescita (2.4 verde), nonostante ciò non esiste una rete di monitoraggio e di conservazione consolidata per la biodiversità agraria. I registri delle colture mancano di un'attività di elaborazione periodica dei dati anche se tale deficit sarà probabilmente superato con la legge sulla biodiversità agraria approvata a novembre del 2015 (2.5 giallo). L'Italia resta comunque uno dei paesi con il più alto numero di prodotti alimentari caratterizzati dal sapere locale e dalla qualità (2.4 verde).

Nuove prospettive, difficilmente prevedibili al momento, si configureranno sicuramente a livello regionale con l'attuazione dei Programmi di Sviluppo Rurale a livello regionale per il periodo 2014-2020.

Per quanto riguarda la posizione italiana sullo scenario internazionale, l'orientamento è sinergico con l'Unione Europea e con la Politica Agricola Comunitaria che detiene l'esclusività in materia. La recente politica di eliminazione degli strumenti di sostegno all'agricoltura ha portato ad un aumento della volatilità dei prezzi e all'istituzione di nuovi meccanismi di gestione del rischio in linea con quanto previsto dal WTO e dall'Agenda di Doha, anche se molto resta da fare sullo scenario internazionale per eliminare le barriere del mercato agricolo e garantire la *food security* a scala globale (2.b e 2.c verde). Un ruolo importante in questo senso è rappresentato dalla cooperazione internazionale alla quale l'Italia partecipa attivamente riportando un "Target ODA", che seppure basso rispetto allo 0.7%, risulta in linea con la maggior parte dei paesi europei. La riforma nazionale in atto nel settore, attuata secondo gli accordi internazionali che prevedono nuove forme di organizzazione e di partecipazione dei Paesi alla cooperazione, lascia auspicare un miglioramento del trend attuale (2.a giallo).

Scheda Obiettivo 3 “Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età”

Fabio Eboli, Francesca Papini

Target	Tendenze
3.1 Entro il 2030, ridurre il tasso di mortalità materna globale a meno di 70 per 100.000 nati vivi	
3.2 Entro il 2030, mettere fine alle morti evitabili di neonati e bambini sotto i 5 anni di età, con l'obiettivo per tutti i paesi di ridurre la mortalità neonatale a non più di 12 su 1.000 nati vivi e, per i bambini al di sotto dei 5 anni, ridurre la mortalità a non più di 25 su 1.000 nati vivi	
3.3 Entro il 2030, porre fine alle epidemie di AIDS, tubercolosi, malaria e malattie tropicali trascurate e combattere l'epatite, le malattie legate all'uso dell'acqua e altre malattie trasmissibili	
3.4 Entro il 2030, ridurre di un terzo la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e la cura e promuovere la salute mentale e il benessere	
3.5 Rafforzare la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui abuso di stupefacenti e l'uso nocivo di alcool	
3.6 Entro il 2020, dimezzare il numero di decessi a livello mondiale e le lesioni da incidenti stradali	
3.7 Entro il 2030, garantire l'accesso universale ai servizi di assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva, compresi quelli per la pianificazione familiare, l'informazione e l'educazione, e l'integrazione della salute riproduttiva nelle strategie e nei programmi nazionali	
3.8 Conseguire una copertura sanitaria universale, compresa la protezione dai rischi finanziari, l'accesso a servizi essenziali di assistenza sanitaria di qualità e l'accesso a farmaci essenziali sicuri, efficaci, di qualità e a prezzi accessibili e vaccini per tutti	
3.9 Entro il 2030, ridurre sostanzialmente il numero di decessi e malattie da sostanze chimiche pericolose e da inquinamento e contaminazione di aria, acqua e suolo.	
3.a Rafforzare l'attuazione della “Convenzione quadro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sul controllo del tabacco” in tutti i paesi, a seconda dei casi	
3.b Sostenere la ricerca e lo sviluppo di vaccini e farmaci per le malattie trasmissibili e non trasmissibili che colpiscono soprattutto i paesi in via di sviluppo, fornire l'accesso ai farmaci essenziali e ai vaccini a prezzi accessibili, in conformità con la Dichiarazione di Doha sull'Accordo TRIPS e la salute pubblica, che afferma il diritto dei paesi in via di sviluppo ad utilizzare appieno le disposizioni dell'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale in materia di flessibilità per proteggere la salute pubblica e, in particolare, di fornire l'accesso ai farmaci per tutti	
3.c Aumentare sostanzialmente il finanziamento della sanità e il reclutamento, lo sviluppo, la formazione e il mantenimento del personale sanitario nei paesi in via di sviluppo, soprattutto nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo	
3.d Rafforzare la capacità di tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo, per la prevenzione, la riduzione e la gestione dei rischi per la salute nazionale e globale	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

In questo Obiettivo, diversi target (per esempio, 3.1, 3.2, 3.7, 3.8) riguardano temi e questioni rilevanti per i paesi in via di sviluppo. Idealmente, per paesi come l'Italia, per i quali ci si trova già al di sotto delle soglie

richieste, l'obiettivo dei target 3.1 e 3.2 dovrebbe essere quota zero. Per quanto riguarda il target 3.1, tuttavia, gli ultimi anni hanno mostrato un leggero aumento che ci fa valutare la situazione non complessivamente positiva.

Per il 3.2, la valutazione è positiva ma con il *caveat* di un target poco ambizioso per i paesi sviluppati. Cosa che invece viene richiesta per il target 3.3, per il quale infatti il non completo azzeramento delle malattie trasmissibili, pur a fronte di trend decrescenti, pone l'Italia in una posizione intermedia.

Stessa cosa vale per il target 3.4, per il quale viene richiesta la riduzione di un terzo delle malattie non trasmissibili entro il 2030. Per questo target e il relativo indicatore nasce l'esigenza di una riflessione che attiene alla qualità della vita che non migliora negli ultimi anni. Il confronto temporale sulla percezione delle condizioni psicofisiche mostra un peggioramento del benessere psicologico. Quindi si vive di più, ma con una qualità della vita non sempre all'altezza di un paese avanzato. Le stesse considerazioni valgono per il target 3.5, con una differenza che i dati allarmanti riguardano soprattutto le fasce di età più giovani.

I target 3.5, 3.6 e 3.9 sono relativi a malattie indotte da patologie di natura sociale ed ambientale, ovvero legate ad utilizzo di alcol e droghe, incidenti stradali ed inquinamento locale. Come esempio, si segnala che dopo molti anni di costante decremento, il trend degli incidenti stradali si è invertito lo scorso anno, segnando un debole aumento del numero dei decessi. Nel 2016 la decrescita è ripresa ma in misura molto modesta.

Target 3.8: la copertura di vaccini si attesta a circa il 95% per tutte le tipologie riportate dal Ministero della Salute, eccetto per la categoria morbillo-parotite-rosolia-varicella che si attesta a circa il 90%. Il secondo indicatore è riferito agli aiuti internazionali che negli ultimi anni (2010-2014) sono in diminuzione rispetto al 2005-2009.

Target 3.a: l'Italia sta registrando una discreta riduzione del numero dei fumatori, ma la percentuale dei fumatori è ancora alta (1 persona su 5) e quindi bisogna rafforzare gli strumenti in essere, incluse le campagne informative, per ridurre i problemi socio-sanitari connessi alle patologie da fumo. Il "Piano nazionale della prevenzione 2014-2018" ha comunque predisposto un piano d'azione teso a monitorare tutti gli aspetti cruciali per migliorare la copertura e la qualità dei servizi sanitari.

Target 3.b: l'Italia ha negli ultimi anni ridotto i finanziamenti per la cooperazione allo sviluppo in campo sanitario. Il quadro risulta in peggioramento. Tuttavia dal documento triennale di programmazione del Ministero degli Esteri risulta un impegno crescente in questo ambito.

Target 3.c: negli ultimi anni il personale sanitario ha visto una riduzione del rapporto tra medici di base ed assistiti a fronte di un incremento dei pediatri. Il dettaglio macro-regionale evidenzia un divario in termini di efficienza del Sud rispetto al Nord ed al Centro.

A margine della valutazione degli obiettivi previsti dal quadro ONU, ravvisiamo la mancanza di alcuni target che invece andrebbero considerati per i contesti delle economie avanzate (e che l'Italia sta iniziando a monitorare), fra i quali: ludopatia, obesità in particolare in età giovanile, impatto di ritmi di vita sempre più stressanti sul benessere psicologico e fisico, aspettativa di vita e conseguenti nuove tipologie di malattia (per esempio demenza e malattie del sistema nervoso).

Scheda Obiettivo 4 “Fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento per tutti”

Alessandro Giovannelli, Federica Rolle

Target	Tendenze
4.1 Entro il 2030, assicurarsi che tutti i ragazzi e le ragazze completino una istruzione primaria e secondaria libera, equa e di qualità che porti a rilevanti ed efficaci risultati di apprendimento	
4.2 Entro il 2030, assicurarsi che tutte le ragazze e i ragazzi abbiano accesso a uno sviluppo infantile precoce di qualità, alle cure necessarie e all’istruzione materna, in modo che siano pronti per l’istruzione primaria	
4.3 Entro il 2030, garantire la parità di accesso per tutte le donne e gli uomini ad una istruzione a costi accessibili e di qualità tecnica, ad una istruzione professionale e di terzo livello, compresa l’Università	
4.4 Entro il 2030, aumentare sostanzialmente il numero di giovani e adulti che abbiano le competenze necessarie, incluse le competenze tecniche e professionali, per l’occupazione, per lavori dignitosi e per la capacità imprenditoriale	
4.5 Entro il 2030, eliminare le disparità di genere nell’istruzione e garantire la parità di accesso a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale per i più vulnerabili, comprese le persone con disabilità, le popolazioni indigene e i bambini in situazioni vulnerabili	
4.6 Entro il 2030, assicurarsi che tutti i giovani e una parte sostanziale di adulti, uomini e donne, raggiungano l’alfabetizzazione e l’abilità di calcolo	
4.7 Entro il 2030, assicurarsi che tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso, tra l’altro, l’educazione per lo sviluppo sostenibile e stili di vita sostenibili, i diritti umani, l’uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e di non violenza, la cittadinanza globale e la valorizzazione della diversità culturale e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile	
4.a Costruire e adeguare le strutture scolastiche in modo che siano adatte alle esigenze dei bambini, alla disabilità e alle differenze di genere e fornire ambienti di apprendimento sicuri, non violenti, inclusivi ed efficaci per tutti	
4.b Entro il 2020, espandere sostanzialmente a livello globale il numero di borse di studio a disposizione dei paesi in via di sviluppo, in particolare dei paesi meno sviluppati, dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo e dei paesi africani, per l’iscrizione all’istruzione superiore, comprendendo programmi per la formazione professionale e della tecnologia dell’informazione e della comunicazione, tecnici, ingegneristici e scientifici, nei paesi sviluppati e in altri paesi in via di sviluppo	
4.c Entro il 2030, aumentare notevolmente l’offerta di insegnanti qualificati, anche attraverso la cooperazione internazionale per la formazione degli insegnanti nei paesi in via di sviluppo, in particolare nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Il posizionamento italiano rispetto ai target dell'Obiettivo 4 deve necessariamente tener conto dell'esistenza di un quadro europeo di riferimento in materia di istruzione e formazione e degli obiettivi specifici e tematici previsti in tale ambito. In particolare:

- la Strategia “Europa 2020” prevede obiettivi specifici, sia in merito alla riduzione dell'abbandono scolastico precoce (utile nel valutare il raggiungimento del target 4.1. sul completamento del ciclo d'istruzione), sia sulla percentuale di giovani che completano il terzo grado di istruzione (utile nel valutare il raggiungimento del target 4.3. sull'accesso all'istruzione terziaria e universitaria);
- il Consiglio europeo di Barcellona del 2002 ha stabilito alcuni standard sulla prima infanzia relativamente alla fascia specifica 0-3 anni, utili nel valutare il posizionamento nazionale rispetto al target 4.2 sull'infanzia, unitamente agli standard fissati dal “Quadro Strategico UE su educazione e formazione”, cosiddetto ET2020, relativi all'accesso alla scuola materna;
- il medesimo “Quadro Strategico UE su educazione e formazione”, cosiddetto “ET2020”, impegna i paesi UE anche sul fronte dell'educazione permanente (utile nel valutare il target 4.4 sulle competenze tecniche per il lavoro e il 4.3. sull'istruzione professionale), sul tasso di occupazione dei giovani diplomati (utile anch'esso nel valutare il target 4.4 sulle competenze per il lavoro), e infine sul fronte delle competenze di base acquisite dai ragazzi delle scuole superiori (utile per interpretare il target 4.6 sulle abilità di calcolo e lettura e, in parte, il 4.1. sui risultati dell'istruzione).

Alla luce di tali parametri europei di riferimento si può concludere che l'Italia raggiunge un buon posizionamento in merito all'Obiettivo 4, ma solo relativamente ad alcuni aspetti (target 4.1. sul completamento del ciclo di istruzione; parte del target 4.2, in particolare relativamente all'accesso alla scuola materna e lo sviluppo infantile; parte del target 4.4. sull'Information and Communications Technology; parte del target 4.5., relativamente alla parità di genere; target 4.a. sull'adeguatezza delle strutture scolastiche).

Per quanto riguarda le situazioni più critiche per l'Italia, anch'esse confrontate al contesto europeo, si segnala che:

- il tasso di abbandono scolastico precoce è ancora alto, ma in miglioramento;
- i servizi per la prima infanzia (asili nido) sono carenti e in diminuzione;
- la percentuale di giovani NEET (Not Engaged in Education, Employment or Training) è una delle più alte nell'UE;
- il tasso di istruzione terziaria è uno dei più bassi dell'UE, ma in crescita;
- l'istruzione permanente è scarsamente diffusa tra gli adulti;
- esiste ancora una quota elevata di studenti con scarse competenze di base;
- per l'educazione allo sviluppo sostenibile manca ancora una politica nazionale strutturata, con una situazione sul territorio molto disomogenea, composta da alcune esperienze molto valide, ma altre fortemente carenti; tuttavia alcune recenti iniziative, avviate congiuntamente dai Ministeri dell'Ambiente e dell'Istruzione (Linee guida per docenti 2015, Carta sull'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile 2016, accordo sul “PON Scuola” 2016-2020) lasciano auspicare in un miglioramento.

L'attuazione della riforma nazionale della scuola (Legge 107/2015 “Buona scuola”), per alcuni aspetti, può rappresentare l'occasione per avvicinare l'Italia agli standard europei e alla necessità di uniformare l'offerta sul territorio, sia come quantità che come qualità. Si dovrà inoltre far leva sul fatto che la riforma introduce,

tra gli obiettivi formativi prioritari, la sostenibilità ambientale e la cittadinanza attiva per la cura dei beni comuni, allo scopo di diffondere e meglio strutturare l'educazione allo sviluppo sostenibile in Italia.

Scheda Obiettivo 5 “Raggiungere l’uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze ”

Simona Insabella, Patrizia Pennazza

Target	Tendenze
5.1 Porre fine a ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo	
5.2 Eliminare ogni forma di violenza contro tutte le donne, bambine e ragazze nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico ai fini di prostituzione, lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento	
5.3 Eliminare tutte le pratiche nocive, come il matrimonio delle bambine, forzato e combinato e le mutilazioni dei genitali femminili	
5.4 Riconoscere e valorizzare il lavoro di cura e il lavoro domestico non retribuiti tramite la fornitura di servizi pubblici, infrastrutture e politiche di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all’interno del nucleo familiare, secondo le caratteristiche nazionali	
5.5 Garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica	
5.6 Garantire l’accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi, come concordato in base al “Programma d’azione della Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo e la “Piattaforma di Azione di Pechino” ed ai documenti finali delle Conferenze di revisione	
5.a Avviare riforme per dare alle donne pari diritti di accesso alle risorse economiche, come l’accesso alla proprietà e al controllo territorio della terra e altre forme di proprietà, servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in accordo con le leggi nazionali	
5.b Migliorare l’uso della tecnologia abilitante, in particolare la tecnologia dell’informazione e della comunicazione, per promuovere l’empowerment delle donne	
5.c 5.c “Adottare e rafforzare politiche concrete e leggi applicabili per la promozione dell’uguaglianza di genere e l’empowerment di tutte le donne e le ragazze a tutti i livelli	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

In linea generale, l’Italia è qualificata dall’OCSE (Social Institution & Gender Index) come un paese con un basso livello di discriminazione di genere. A conferma di ciò, l’Italia presenta un insieme complesso di norme e istituti giuridici finalizzati alla promozione dell’uguaglianza e alla prevenzione di ogni forma di discriminazione di genere, nonché strumenti di *policy ad hoc* atti a promuovere la creazione di sistemi per la protezione delle vittime di violenza sessuale e di genere.

Il quadro che emerge dall’analisi del posizionamento dell’Italia rispetto all’Obiettivo 5, tuttavia, fornisce una prima evidenza di come il tema della parità di genere presenti criticità di rilievo nel nostro paese, ad

esempio in relazione al tema della violenza sulle donne, nonché con riferimento ad alcuni temi specifici (ad esempio, relativamente all'utilizzo di metodi contraccettivi si registra una media ben al di sotto di quella europea, sebbene rispetto al livello globale si registri una buona percentuale di accesso). La violenza di genere, in ogni caso, pur rappresentando un problema grave e diffuso, presenta un trend evolutivo con importanti segnali di miglioramento con riferimento a tutte le tipologie di violenza e a tutte le classi di età.

Scheda Obiettivo 6 “Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell’acqua e delle strutture igienico-sanitarie ”

Greti Lucaroni, Federica Rolle

target	Tendenze
6.1 Entro il 2030, conseguire l'accesso universale ed equo all'acqua potabile sicura e alla portata di tutti	
6.2 Entro il 2030, raggiungere un adeguato ed equo accesso ai servizi igienico-sanitari e di igiene per tutti ed eliminare la defecazione all'aperto, con particolare attenzione ai bisogni delle donne e delle ragazze e di coloro che si trovano in situazioni vulnerabili	
6.3 Entro il 2030, migliorare la qualità dell'acqua riducendo l'inquinamento, eliminando le pratiche di scarico non controllato e riducendo al minimo il rilascio di sostanze chimiche e materiali pericolosi, dimezzare la percentuale di acque reflue non trattate e aumentare sostanzialmente il riciclaggio e il riutilizzo sicuro a livello globale	
6.4 Entro il 2030, aumentare sostanzialmente l'efficienza idrica da utilizzare in tutti i settori e assicurare prelievi e fornitura di acqua dolce per affrontare la scarsità d'acqua e ridurre in modo sostanziale il numero delle persone che soffrono di scarsità d'acqua	
6.5 Entro il 2030, attuare la gestione integrata delle risorse idriche a tutti i livelli, anche attraverso la cooperazione transfrontaliera a seconda dei casi	
6.6 Entro il 2020, proteggere e ripristinare gli ecosistemi legati all'acqua, tra cui montagne, foreste, zone umide, fiumi, falde acquifere e laghi	
6.a Entro il 2030, ampliare la cooperazione internazionale e la creazione di capacità di supporto a sostegno dei paesi in via di sviluppo in materia di acqua e servizi igienico-sanitari legati, tra cui i sistemi di raccolta dell'acqua, la desalinizzazione, l'efficienza idrica, il trattamento delle acque reflue, le tecnologie per il riciclo e il riutilizzo	
6.b Sostenere e rafforzare la partecipazione delle comunità locali nel miglioramento della gestione idrica e fognaria	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Fermo restando che l’accesso all’acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari (target 6.1. e 6.2.) in Italia è fornito alla quasi totalità della popolazione, per le restanti questioni affrontare dall’Obiettivo 6 (qualità dei bacini idrici, efficienza e stress idrico, gestione integrata, partecipazione pubblica), il posizionamento italiano deve necessariamente tener conto dell’esistenza di un quadro europeo di riferimento in materia di tutela e gestione delle acque, i cui pilastri principali, relativamente alle questioni trattate dall’Obiettivo, sono la Direttiva 91/271 sul trattamento delle acque reflue urbane e la Direttiva quadro acque, WFD, (Direttiva 2000/60), con le sue “direttive figlie”.

In particolare, la prima fissa gli standard qualitativi dei trattamenti di depurazione delle acque reflue urbane e la seconda una serie di obiettivi ambiziosi inerenti la tutela e gestione della risorsa idrica: ampliare la protezione qualitativa e quantitativa delle acque, sia superficiali che sotterranee, raggiungere lo stato di “buono” per tutte le acque entro il 31 dicembre 2015, gestire le risorse idriche sulla base di bacini idrografici, coniugare i limiti delle emissioni e standard di qualità, rendere partecipi i cittadini delle scelte adottate in materia.

Alla luce di tali parametri europei si può concludere che l'Italia, benché stia realizzando alcuni miglioramenti su aspetti come il trattamento delle acque di scarico e la gestione integrata e partecipata della risorsa (quest'ultima non solo grazie alla pianificazione su scala di “distretto idrografico”, prevista dalla normativa, ma anche alle numerose esperienze interessanti dei “contratti di fiume”), presenta una serie di situazioni critiche che ostacolano il raggiungimento dei target sullo stato quali-quantitativo dei corpi idrici. In particolare si segnalano le seguenti.

Sussistono criticità, per lo più limitate ad alcuni territori meridionali e insulari in relazione alla continuità del servizio idrico e alla qualità delle acque distribuite: se da un lato il miglioramento dei servizi idrici sta consentendo di superare tali disfunzioni, gli stress indotti dai cambiamenti climatici, di particolare impatto sullo stato quantitativo e qualitativo dei corpi idrici superficiali, stanno accentuando fenomeni in grado di compromettere la disponibilità nel tempo di acque destinate al consumo umano rispondenti agli standard attesi. Inoltre si evidenziano alcune inadempienze nell'attuazione della direttiva 91/271 sul trattamento delle acque reflue urbane, specialmente in alcune regioni meridionali.

L'Italia è uno dei paesi UE che soffre di stress idrico, soprattutto stagionale, e tale questione è anche legata all'inefficienza della gestione e a una dispersione della rete idrica elevata, che compromette la disponibilità di acqua.

Il raggiungimento dello stato “buono” dei corpi idrici, qualitativo e quantitativo, che la WFD chiedeva di raggiungere entro il 2015 per tutte le acque superficiali (con parametri anche ecologici) e sotterranee, presenta alcune difficoltà e richiede che siano messe in campo misure più efficaci e coordinate. Tra le criticità riscontrate si possono menzionare, ad esempio, le concentrazioni di nitrati nelle falde acquifere, il carente stato ecologico e chimico di molti fiumi e laghi, il depauperamento della risorsa con periodi di siccità, il degrado dei servizi ecosistemici acquatici. A questo si aggiunge il problema che gran parte dei bacini idrici italiani non è adeguatamente monitorata, soprattutto in alcune regioni, ed è pertanto necessario impegnarsi nel rafforzare i sistemi di monitoraggio.

Informazioni più specifiche per valutare il posizionamento italiano rispetto all'Obiettivo 6 si potranno desumere dal rapporto nazionale sull'attuazione della Direttiva Quadro Acque 2000/60/CE previsto per il 2016, ma ancora non pubblicato, che dovrebbe basarsi sul monitoraggio dei corpi idrici effettuato nel sessennio 2010-2015.

Sarà in ogni caso fondamentale assicurare una più puntuale attuazione delle direttive comunitarie sulle acque con misure pianificate e attuate su scala di bacino/distretto e coniugarla con l'attuazione degli impegni nazionali, europei ed internazionali in materia di biodiversità e habitat.

Scheda Obiettivo 7 “Assicurare a tutti l’accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni ”

Fabio Eboli, Mario Iannotti

Target	Tendenze
7.1 Entro il 2030, garantire l’accesso universale a servizi energetici accessibili, affidabili e moderni	
7.2 Entro il 2030, aumentare notevolmente la quota di energie rinnovabili nel mix energetico globale	
7.3 Entro il 2030, raddoppiare il tasso globale di miglioramento dell’efficienza energetica	
7.a Entro il 2030, rafforzare la cooperazione internazionale per facilitare l’accesso alla tecnologia e alla ricerca di energia pulita, comprese le energie rinnovabili, all’efficienza energetica e alla tecnologia avanzata e alla più pulita tecnologia derivante dai combustibili fossili, e promuovere gli investimenti nelle infrastrutture energetiche e nelle tecnologie per l’energia pulita	
7.b Entro il 2030, espandere l’infrastruttura e aggiornare la tecnologia per la fornitura di servizi energetici moderni e sostenibili per tutti i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, i piccoli Stati insulari, e per i paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare, in accordo con i loro rispettivi programmi di sostegno	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Dal punto di vista del consumo e produzione energetica, l’Italia vanta delle buone prestazioni correnti nel contesto dei paesi sviluppati. In termini di possibile raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, essi risultano particolarmente ambiziosi e l’Italia si colloca in posizione intermedia.

Il primo target riguarda l’accesso all’energia. L’Italia non affronta problemi in tal senso: osservando l’indicatore principale l’accesso è pari al 100%. A fronte di una significativa dipendenza energetica dall’estero, l’Italia registra una buona diversificazione delle fonti di approvvigionamento.

Per quanto riguarda l’energia da fonti rinnovabili, l’Italia nell’ultimo decennio ha aumentato sensibilmente la produzione anche a seguito dei meccanismi incentivanti adottati, arrivando a coprire dal 7,5% al 17,3% della domanda di energia complessiva. Notiamo anche che l’Italia vanta la maggiore quota di fotovoltaico al mondo sul consumo energetico. Tuttavia risulta difficile valutare se questo trend potrà continuare, anche alla luce dei limiti fisici all’espansione di risorse tradizionali (idroelettrico e geotermico) e nuove (solare ed eolico in primis).

Infine l’Italia ha ulteriormente incrementato la sua efficienza nell’uso dell’energia collocandosi ancora tra i migliori paesi in Europa. Proprio per questo motivo, sembra davvero poco probabile un ulteriore raddoppio di questo indicatore nei prossimi 15 anni. Il target particolarmente ambizioso posto dalle Nazioni Unite,

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

evidentemente più adatto a paesi a basse prestazioni energetiche, se applicato all'Italia risulta di difficile raggiungimento.

Per i target 7.2 e 7.3 l'UE nel "Quadro per il Clima e l'Energia 2030" fissa obiettivi del 27% di fonti rinnovabili sul consumo energetico totale e del 27% di incremento di efficienza energetica rispetto allo scenario di riferimento.

Infine, i finanziamenti dell'Italia diretti all'estero nell'ambito della cooperazione internazionale sotto l'egida dell'United Nations Framework Convention on Climate Change nel settore energetico ammontano a 87 milioni di euro come riportato nella sesta comunicazione nazionale.

Scheda Obiettivo 8 “ Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un’occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti ”

Gionata Castaldi, Luca Grassi

Target	Tendenze
8.1 Sostenere la crescita economica pro-capite a seconda delle circostanze nazionali e, in particolare, almeno il 7 per cento di crescita annua del prodotto interno lordo nei paesi meno sviluppati.	
8.2 Raggiungere livelli più elevati di produttività economica attraverso la diversificazione, l'aggiornamento tecnologico e l'innovazione, anche attraverso un focus su settori ad alto valore aggiunto e settori ad alta intensità di manodopera.	
8.3 Promuovere politiche orientate allo sviluppo che supportino le attività produttive, la creazione di lavoro dignitoso, l'imprenditorialità, la creatività e l'innovazione, e favorire la formalizzazione e la crescita delle micro, piccole e medie imprese, anche attraverso l'accesso ai servizi finanziari.	
8.4 Migliorare progressivamente, fino al 2030, l'efficienza delle risorse globali nel consumo e nella produzione nel tentativo di scindere la crescita economica dal degrado ambientale, in conformità con il quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibili, con i paesi sviluppati che prendono l'iniziativa.	
8.5 Entro il 2030, raggiungere la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutte le donne e gli uomini, anche per i giovani e le persone con disabilità, e la parità di retribuzione per lavoro di pari valore.	
8.6 Entro il 2020, ridurre sostanzialmente la percentuale di giovani disoccupati che non seguano un corso di studi o che non seguano corsi di formazione.	
8.7 Adottare misure immediate ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, porre fine alla schiavitù moderna e al traffico di esseri umani e assicurare la proibizione e l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile, incluso il reclutamento e l'impiego di bambini-soldato, e, entro il 2025, porre fine al lavoro minorile in tutte le sue forme.	
8.8 Proteggere i diritti del lavoro e promuovere un ambiente di lavoro sicuro e protetto per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in particolare le donne migranti, e quelli in lavoro precario.	
8.9 Entro il 2030, elaborare e attuare politiche volte a promuovere il turismo sostenibile, che crei posti di lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali.	
8.10 Rafforzare la capacità delle istituzioni finanziarie nazionali per incoraggiare e ampliare l'accesso ai servizi bancari, assicurativi e finanziari per tutti.	
8.a Aumentare gli aiuti per il sostegno al commercio per i paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati, anche attraverso il “Quadro Integrato Rafforzato per gli Scambi Commerciali di Assistenza Tecnica ai Paesi Meno Sviluppati”.	
8.b Entro il 2020, sviluppare e rendere operativa una strategia globale per l'occupazione giovanile e l'attuazione del “Patto globale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro”.	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

L'andamento dell'Obiettivo 8 è largamente condizionato dalla crisi economica in atto, dalla quale l'Italia ha iniziato ad uscire alla fine del 2015, che riduce prospettive e raggiungimento di potenziali obiettivi.

I target relativi all'occupazione o allo sviluppo, rispettivamente, target 8.5, 8.6 e 8.3, mostrano rilevanti *gap* determinati dall'attuale contesto e dalla incertezza sulla reale efficacia degli strumenti di *policy* posti in essere negli ultimi anni. Essi sono altresì determinati dall'andamento economico internazionale e dal quadro delineatosi nel contesto europeo.

Il target 8.2, ove al momento non si presentano *gap* rilevanti rispetto al *benchmark* selezionato (media EU-28), mostra un andamento preoccupante, anch'esso determinato dal contesto economico. La produttività del fattore lavoro, difatti, rispetto ai partner UE, è andata declinando e, seppur ancora al di sopra della media EU-28, non presenta, in mancanza di progressi a breve o medio termine, prospettive rassicuranti.

Il target 8.4, invece, sembra procedere nella direzione auspicata, seppur favorito dalla crisi economica.

Infine, il trend relativo al target 8.8 è di difficile valutazione. Gli indicatori forniti dallo IAEG non ci aiutano a fornire un quadro omogeneo. Difatti, se da una parte la serie storica sugli incidenti fatali e non fatali sul luogo di lavoro ha un andamento incoraggiante, dall'altra la dimensione resta preoccupante e l'elevato livello di lavoro sommerso (target 8.3) potrebbe minare i progressi degli ultimi anni. Il secondo indicatore, il cosiddetto TUR (vedi scheda) sui diritti sindacali, non presenta trend, ma valori soltanto per l'anno 2012 ed evidenzia alcune violazioni *de facto* all'interno del contesto nazionale. A fronte di questi due indicatori, è dunque arduo determinare la presenza o meno di un *gap*.

Scheda Obiettivo 9 “Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile”

Andrea Molocchi, Karima Oustadi

Target	Tendenze
9.1 “Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere, per sostenere lo sviluppo economico e il benessere umano, con particolare attenzione alla possibilità di accesso equo per tutti” (indicatori 1+8)	
9.2 “Promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e, entro il 2030, aumentare in modo significativo la quota del settore di occupazione e prodotto interno lordo, in linea con la situazione nazionale, e raddoppiare la sua quota nei paesi meno sviluppati”	
9.3 “Aumentare l'accesso dei piccoli industriali e di altre imprese, in particolare nei paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compreso il credito a prezzi accessibili, e la loro integrazione nelle catene e nei mercati di valore”	
9.4 “Entro il 2030, aggiornare le infrastrutture e ammodernare le industrie per renderle sostenibili, con maggiore efficienza delle risorse da utilizzare e una maggiore adozione di tecnologie pulite e rispettose dell'ambiente e dei processi industriali, in modo che tutti i paesi intraprendano azioni in accordo con le loro rispettive capacità”	
9.5 “Potenziare la ricerca scientifica, promuovere le capacità tecnologiche dei settori industriali in tutti i paesi, in particolare nei paesi in via di sviluppo, anche incoraggiando, entro il 2030, l'innovazione e aumentando in modo sostanziale il numero dei lavoratori dei settori ricerca e sviluppo ogni milione di persone e la spesa pubblica e privata per ricerca e sviluppo”	
9.a “Facilitare lo sviluppo sostenibile e resiliente delle infrastrutture nei paesi in via di sviluppo attraverso un maggiore sostegno finanziario, tecnologico e tecnico ai paesi africani, ai paesi meno sviluppati, ai paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare e ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo”	
9.b “Sostenere lo sviluppo della tecnologia domestica, la ricerca e l'innovazione nei paesi in via di sviluppo, anche assicurando un ambiente politico favorevole, tra le altre cose, alla diversificazione industriale e a conferire valore aggiunto alle materie prime”	
9.c “Aumentare significativamente l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sforzarsi di fornire un accesso universale e a basso costo a Internet nei paesi meno sviluppati entro il 2020”	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Mentre l'Obiettivo 8 riguardava la crescita economica e l'occupazione (sotto diversi profili), l'Obiettivo 9 si concentra sui principali motori dello sviluppo economico, capaci di generare occupazione, ridurre costi e prezzi, aumentare la produttività del lavoro e di generare crescita: le infrastrutture, l'industria e l'innovazione tecnologica.

Innanzitutto, vale la pena sottolineare la criticità, ricorrente nell'analisi di molti target, dovuta alla parzialità degli indicatori prescelti rispetto al target considerato. In particolare, questa carenza è evidente nel target 9.1, riguardante la qualità delle infrastrutture, misurato con indicatori di domanda. La rinuncia a indicatori di offerta di infrastrutture (per esempio km di strade), così come a indicatori misti (dati di domanda di trasporto in relazione all'offerta infrastrutturale), impedisce di valutare il posizionamento effettivo degli stati nella dotazione di infrastrutture, anche in relazione agli impatti ambientali e sociali generati da una dotazione scarsa o insufficiente (congestione, consumi energetici e inquinamento atmosferico addizionali, ecc.).³⁷¹

L'esercizio di verifica del posizionamento dell'Italia per l'Obiettivo 9, e per gli otto target in cui è stato suddiviso, è stato realizzato con gli equivalenti nazionali, per la maggior parte disponibili, del sistema di indicatori proposto dallo IAEG (nel complesso sono stati utilizzati ben 20 indicatori).

La prestazione dell'Italia è lievemente negativa, dato che i target per i quali l'Italia non è sulla buona strada sono tre (9.3 - Accesso al credito delle piccole imprese, 9.b - Sostegno alla R&S nei paesi in via di sviluppo, 9.c - Accesso alle tecnologie dell'informazione e comunicazione) e predominano sui target con posizionamento soddisfacente (9.4 - Sostenibilità dell'industria misurata con l'intensità di CO₂, 9.5 - Spesa per la R&S), mentre i target con posizionamento incerto, ovvero con luci ed ombre (9.1 - Infrastrutture di qualità, 9.2 - Crescita del ruolo dell'industria, 9.a - Sostegno alle infrastrutture nei paesi in via di sviluppo), sono altrettanto numerosi rispetto a quelli negativi.

La crisi economica in cui l'Italia è sprofondata dal 2008 e da cui tuttora fatica ad emergere ha contribuito non poco a questa cattiva *performance*: nel settore dei trasporti ne ha risentito il trasporto pubblico locale e il trasporto ferroviario delle merci, modalità essenziali per risollevare la sostenibilità dei trasporti; la quota della manifattura nazionale sul PIL – vantato primato all'estero – si è assottigliata ad uno striminzito 14% (fortunatamente con positivi segnali di assestamento, che fanno ben sperare per il futuro); la quota delle piccole imprese sul totale dell'industria si è ridotta ed anche l'accesso al credito sembra averne risentito; il sostegno dell'Italia ai paesi in via di sviluppo negli investimenti infrastrutturali è crollato dal 2008 in poi e tuttora stenta a riprendersi.

Per altri target, tuttavia, il cattivo posizionamento dell'Italia non è legato alla crisi ma è riconducibili a fattori più strutturali: è il caso dell'industria nazionale *high e medium tech*, il cui ruolo sul totale dell'industria si è leggermente rafforzato negli ultimi anni, ma continua a risultare fortemente al di sotto della media europea. E' anche il caso della spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al PIL, leggermente ma costantemente aumentata durante la crisi (1,31% nel 2013, lasciando ben sperare nel raggiungimento dell'obiettivo dell'Italia del 1,53% entro il 2020), ma nello stesso tempo strutturalmente inferiore rispetto alla media europea (e all'obiettivo medio europeo del 3%).

³⁷¹ Per una rassegna dei più importanti studi europei di valutazione delle esternalità ambientali e sociali associate alla congestione dei trasporti su strada, si vedano i seguenti due lavori:

- CE Delft (2008), "Handbook on estimation of External Costs of Transport," report commissioned by the European Commission-DG Move;
- Ricardo-AEA "Update of the Handbook on External Costs of Transport," report commissioned by the European Commission-DG Move.

Va notato che entrambi gli studi citati propongono un approccio standardizzato alla valutazione dei costi esterni della congestione, che può trovare applicazione non solo nelle analisi costi benefici di politiche e progetti, ma anche nell'elaborazione di indicatori statistici innovativi, da utilizzare anche ai fini del monitoraggio delle politiche di sviluppo sostenibile.

E' evidente che per risollevarne il *gap* strutturale nel settore della ricerca e in quello dell'industria ad alta tecnologia, così come per rilanciare il sostegno ai paesi in via di sviluppo (tre "motori" strategici per lo sviluppo, secondo l'Obiettivo 9), l'Italia avrebbe bisogno di un livello di risorse finanziarie ben superiore a quello oggi disponibile, in conseguenza dei vincoli finanziari dovuti all'ingente debito pubblico (132,6% del PIL nel 2015) e alla necessità di sostenere l'altrettanto ingente spesa per interessi (nel 2015 la spesa per interessi del debito pubblico è stata pari al 4,2% del PIL). Questo richiama l'importanza per l'Italia della riduzione del debito pubblico come obiettivo prioritario, supplementare rispetto a quelli ONU, nella realizzazione dello sviluppo sostenibile.

Le più recenti politiche a sostegno delle infrastrutture, dell'innovazione e dell'industria, lasciano comunque ben sperare per un'inversione di tendenza. Si segnalano in particolare:

- l'approvazione del nuovo codice degli appalti (D.lgs. 50 /2016) che, fra l'altro, prosegue il processo di riforma della pianificazione e programmazione delle infrastrutture di trasporto in Italia avviato col D.lgs. 228/2011, volto a migliorare la qualità e l'efficienza della spesa pubblica per investimenti, e che richiederà comunque un grande impegno, anche in termini di risorse, per l'effettiva attuazione delle riforme previste;
- gli interventi di "Finanza per la Crescita", di prossima definizione nella Legge di Bilancio 2017-2019, che si integrano nel piano "Industria 4.0" e si concentrano sulla necessità di far affluire capitali verso il sistema produttivo italiano ed in particolare verso le piccole e medie imprese (la finalità è infatti di stimolare, attraverso l'accesso al mercato dei capitali, la crescita dimensionale delle imprese rafforzandone la capacità competitiva e la forza manageriale);
- l'approvazione a luglio 2016 da parte della Commissione Europea del "Piano nazionale italiano per la banda larga ad alta velocità 2016-2020", considerandolo in linea con le norme in materia di aiuti di stato (con un bilancio di circa 4 miliardi, il piano è finalizzato alla realizzazione della rete pubblica a banda ultra-larga nelle cosiddette "aree bianche", quelle cioè a fallimento di mercato, raggruppate nei *Cluster C* e *D* previsti dal "Piano nazionale banda ultra-larga");
- l'efficace recepimento delle opportunità del Piano Juncker (Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici, FEIS) da parte del sistema Italia (in base al Rapporto della Commissione Europea contenente gli ultimi dati relativi al FEIS, l'Italia guida la classifica dei paesi beneficiari del Piano: in poco più di un anno, a marzo 2016 per l'Italia vi sono state ventinove iniziative, tra accordi di finanziamento e progetti infrastrutturali, per 1,7 miliardi di risorse).

Considerando l'"effetto leva", potranno essere attivati investimenti pari a circa 12 miliardi. Nel dettaglio, nell'ambito della "Finestra PMI" sono state approvate 21 "Iniziativa d'intesa" per 318 milioni, a beneficio di oltre 44.000 imprese, mobilitando un totale di oltre 7 miliardi di investimenti. Alle 21 intese si aggiungono otto progetti nel ramo "Infrastrutture e Innovazione", che hanno ottenuto finanziamenti per 1,4 miliardi, per un investimento totale di 4,8 miliardi. Secondo le stime della Commissione UE, questi ultimi attiveranno oltre 3.200 nuovi posti di lavoro.

Le iniziative del Piano coprono settori diversi: infrastrutture di trasporto e telecomunicazione (strade, ferrovie, banda larga), efficienza energetica con maggior tutela ambientale, innovazione e industria (bioplastica e tecnologie).

Scheda Obiettivo 10 “Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni”

Fabio Eboli, Luca Grassi

Target	Tendenze
10.1 Entro il 2030, raggiungere e sostenere progressivamente la crescita del reddito del 40 per cento più povero della popolazione ad un tasso superiore rispetto alla media nazionale	
10.2 Entro il 2030, potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, status economico o altro	
10.3 Garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato, anche attraverso l'eliminazione di leggi, di politiche e di pratiche discriminatorie, e la promozione di adeguate leggi, politiche e azioni in questo senso	
10.4 Adottare politiche, in particolare fiscali, e politiche salariali e di protezione sociale, e raggiungere progressivamente una maggiore uguaglianza	
10.5 Migliorare la regolamentazione e il controllo dei mercati e delle istituzioni finanziarie globali e rafforzarne l'applicazione	
10.6 Assicurare maggiore rappresentanza e voce per i paesi in via di sviluppo nel processo decisionale delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali a livello mondiale al fine di fornire istituzioni più efficaci, credibili, responsabili e legittime	
10.7 Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite	
10.a Attuare il principio del trattamento speciale e differenziato per i paesi in via di sviluppo, in particolare per i paesi meno sviluppati, in conformità con gli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio	
10.b Promuovere gli aiuti ufficiali allo sviluppo e i relativi flussi finanziari, compresi gli investimenti esteri diretti, agli Stati dove il bisogno è maggiore, in particolare i paesi meno sviluppati, i paesi africani, i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e i paesi senza sbocco sul mare in via di sviluppo, in accordo con i loro piani e programmi nazionali	
10.c Entro il 2030, ridurre a meno del 3 per cento i costi di transazione delle rimesse dei migranti ed eliminare i corridoi di rimesse con costi più alti del 5 per cento	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Questo Obiettivo è molto complesso dato che concerne target di difficile quantificazione e misurazione. La disuguaglianza può essere analizzata da diverse prospettive e le politiche che è possibile suggerire sono di difficile valutazione data la difficoltà di individuare degli strumenti per misurarne l'efficacia.

Questo è un problema evidentemente emerso anche in fase di negoziazione dei singoli target sotto tre aspetti. Innanzitutto, i target sono spesso qualitativi; inoltre, gli indicatori associati sovente non hanno una completa attinenza con i target stessi, o al più sono parte delle conseguenze attese dall'applicazione di politiche più complessive che sottendono ai target; infine, i target internazionali e quelli trasversali che

tendono a misurare la “disuguaglianza fra nazioni” presuppongono delle azioni concertate con il resto delle nazioni sviluppate e non, per cui risulta difficile isolare il contributo dell'Italia.

Con questa premessa, la valutazione della realtà italiana per quanto concerne la disuguaglianza è appena sufficiente. I target 10.1, 10.2 e 10.4 sono associati ad indicatori economici che mostrano il seguente quadro.

10.1 - Il reddito medio del 40% più povero della società è sì cresciuto negli ultimi anni più della media nazionale, ma è più corretto dire che si è ridotto ad un tasso inferiore, in linea con l'obiettivo, ma in un contesto di decrescita che non permette di dare un giudizio positivo nel complesso.

10.2 - In questo caso, alle molteplici forme di disuguaglianza individuate dal target, viene abbinato un solo indicatore relativo ancora ad una variabile di natura economica, anche per l'intrinseca difficoltà di trovare delle statistiche ufficialmente riconosciute che in generale si basano su interviste a campioni della popolazione e di cui l'ISTAT fornisce un quadro iniziale ma incompleto. Il target è associato all'indicatore EUROSTAT “persone a rischio di povertà” il quale presenta un quadro ancora problematico per l'Italia, soprattutto per le fasce di popolazione più colpite (quelle centrali). Lo stesso peggioramento si riscontra anche osservando la media dei dati europei dell'UE27, seppure con una minore intensità.

10.4 - In termini di politiche di tutela del lavoro, di difficile valutazione, l'indicatore riporta la mera ricognizione della quota di lavoro dipendente sul PIL. Questa quota è in aumento negli ultimi anni grazie agli strumenti di defiscalizzazione del fattore lavoro a carico degli imprenditori. Va notato che questo indicatore va letto con cautela dato che dipende anche dalla struttura del sistema economico.

Per quanto riguarda il target 10.3, le informazioni raccolte se, da un lato, non permettono un'analisi reale come potrebbe essere illustrata dall'indicatore 10.3.1, dall'altro, ci consentono di inserire l'Italia tra gli stati virtuosi rispetto alla ratifica dei trattati internazionali ed alla presenza di specifica legislazione ed appropriate politiche ed azioni.

Il target 10.7 è relativo alla regolamentazione dei flussi migratori, in particolare quelli in entrata dalle nazioni in via di sviluppo. L'Italia può vantare, secondo gli indicatori di *governance* riconosciuti a livello internazionale, una qualità discreta, anche se, a causa dei crescenti flussi dal Nord Africa e Medio Oriente dovuti alle tensioni geopolitiche nel Mediterraneo, un ulteriore sforzo è richiesto per migliorare gli aspetti infrastrutturali.

Il target 10.b evidenzia un trend crescente degli aiuti ufficiali allo sviluppo, anche se nell'ultimo anno rilevato (2014) si registra una riduzione dei fondi, in particolare di quelli privati.

Il target 10.c si può concludere che l'Italia deve ancora fare ulteriori sforzi per riuscire ad abbassare sotto la soglia del 3% il costo di intermediazione legato alle rimesse dei cittadini non residenti verso le nazioni di origine. Tuttavia, va considerata come nota di merito il fatto che l'Italia sia tra i primi a contribuire con statistiche certificate, il che evidenzia una volontà di contabilizzare e monitorare il fenomeno al fine di poter implementare politiche efficienti per ridurre tali costi di transazione.

Infine, i target 10.5, 10.6 e 10.a, da un lato, non sono applicabili all'Italia vista la portata globale del target, dall'altro, al momento non sono rilevabili a causa della scarsa disponibilità di statistiche ufficiali.

Scheda Obiettivo 11 “ Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili”

Cecilia Camporeale, Andrea Molocchi

Target	Tendenze
11.1 Entro il 2030, garantire a tutti l'accesso a un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti e l'ammodernamento dei quartieri poveri.	
11.2 Entro il 2030, fornire l'accesso a sistemi di trasporto sicuri, sostenibili e convenienti per tutti, migliorare la sicurezza stradale, in particolare ampliando i mezzi pubblici, con particolare attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità e agli anziani.	
11.3 Entro il 2030, aumentare l'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificazione e gestione partecipata e integrata dell'insediamento umano in tutti i paesi.	
11.4 Rafforzare gli impegni per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo.	
11.5 Entro il 2030, ridurre in modo significativo il numero di morti e il numero di persone colpite da calamità, compresi i disastri provocati dall'acqua, e ridurre sostanzialmente le perdite economiche dirette rispetto al prodotto interno lordo globale, con una particolare attenzione alla protezione dei poveri e delle persone in situazioni di vulnerabilità.	
11.6 Entro il 2030, ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite delle città, in particolare riguardo alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti.	
11.7 Entro il 2030, fornire l'accesso universale a spazi verdi pubblici sicuri, inclusivi e accessibili, in particolare per le donne e i bambini, gli anziani e le persone con disabilità.	
11.a Sostenere rapporti economici, sociali e ambientali positivi tra le zone urbane, periurbane e rurali, rafforzando la pianificazione dello sviluppo nazionale e regionale.	
11.b Entro il 2020, aumentare notevolmente il numero di città e di insediamenti umani che adottino e attuino politiche e piani integrati verso l'inclusione, l'efficienza delle risorse, la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, la resilienza ai disastri, lo sviluppo e l'implementazione, in linea con il “Quadro di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri 2015-2030”, la gestione complessiva del rischio di catastrofe a tutti i livelli.	
11.c Sostenere i paesi meno sviluppati, anche attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria, nella costruzione di edifici sostenibili e resilienti che utilizzino materiali locali.	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

L'Obiettivo 11 si propone di rendere le città e gli insediamenti umani più sostenibili, resilienti, sicuri e inclusivi.

L'esercizio di verifica del posizionamento dell'Italia per l'obiettivo 11 e i dieci target in cui è stato suddiviso, avvenuto utilizzando il sistema di indicatori proposti dallo IAEG (quindici indicatori), evidenzia una prestazione complessivamente negativa dell'Italia, con ben cinque target per i quali l'Italia è in gran parte in

Il posizionamento italiano rispetto ai 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite

ritardo (deprivazione abitativa, accesso al trasporto pubblico, consumo di suolo, tutela del patrimonio culturale e naturale, aiuti ai paesi meno sviluppati per un'edilizia sostenibile), due target con un quadro non omogeneo (impatti ambientali pro-capite e accesso a spazi pubblici/aree verdi) e due soli target dove l'Italia è per lo più sulla buona strada (riduzione dei rischi da calamità naturale, gestione olistica del rischio di disastri).³⁷²

Un commento specifico merita il target di tutela del patrimonio culturale, il cui valore nel caso dell'Italia è di primato a livello globale (per numero siti Unesco, per densità territoriale dei beni culturali censiti dal Ministero dei Beni Culturali, ecc.): il maggior problema risiede nella scarsità di risorse finanziarie pubbliche disponibili per il mantenimento di tale patrimonio e la sua valorizzazione come fattore di attrazione turistica e motore di sviluppo territoriale sostenibile. Nonostante il vincolo finanziario, è comunque encomiabile lo sforzo delle politiche di governo, sia a livello centrale che locale, volto alla salvaguardia del prezioso patrimonio culturale del nostro paese.

Il Ministero dei Beni Culturali, nell'ambito delle riforme che si sono succedute a partire dal 2009, ha posto sempre maggiore attenzione agli impatti trasversali della valorizzazione del patrimonio culturale come leva di sviluppo economico sostenibile, anche e soprattutto come strumento di crescita del senso identitario delle popolazioni dei rispettivi territori e, quindi, di inclusione sociale, riconosciuti rilevanti ai fini dell'Obiettivo dell'ONU e in linea con la "Convenzione europea del paesaggio del 2000" e con la "Convenzione quadro sul valore dell'eredità culturale per la società del 2005".

Facendo leva sulle sinergie fra pubblico e privato, promosse da tali convenzioni, sono state varate importanti misure di incentivo quali l'"Art Bonus",³⁷³ basate su sgravi fiscali (credito d'imposta per le erogazioni liberali in denaro a sostegno della cultura e dello spettacolo), che mirano a incrementare le risorse finalizzate alla conservazione del patrimonio e al sostegno delle attività culturali attraverso il contributo dei privati in un'ottica partecipativa e di condivisione delle responsabilità.

Ad una lettura più ampia dell'Obiettivo 11, condotta alla luce di studi che esaminano anche ulteriori fenomeni ambientali e sociali che travagliano le città italiane (e mondiali), e che adottano metodologie e indicatori più "olistici" e "inclusivi" di quelli proposti dallo IAEG³⁷⁴, emerge che il sistema di target e indicatori IAEG è condizione necessaria ma non sufficiente per una valutazione nazionale esauriente delle opportunità e delle sfide poste a una nazione avanzata dallo sviluppo sostenibile.

Gli indicatori proposti dallo IAEG sono utili per effettuare confronti internazionali fra i 193 paesi membri delle Nazioni Unite, rappresentati in buona parte dai paesi in via di sviluppo. Le Nazioni Unite hanno il merito di promuovere un monitoraggio armonizzato e standardizzato a livello globale degli impegni dell'Agenda 2030, andando a rafforzare il ruolo delle agenzie statistiche internazionali e nazionali. In generale, si osserva un'impostazione dell'Obiettivo 11 tarata per ricomprendere anche i bisogni delle città

³⁷² Per il target 11.a non è stato possibile verificare il posizionamento dell'Italia, in quanto l'indicatore proposto da IAEG è prevalentemente riferibile a paesi in via di sviluppo.

³⁷³ Art.1 del D.L. 31.5.2014, n. 83, "Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo", convertito con modificazioni in Legge n. 106 del 29/07/2014.

³⁷⁴ Si fa qui riferimento all'approccio di ricostruzione dei sentieri di impatto ambientale e sociale ("impact pathways") e valutazione monetaria finale, che consente di effettuare aggregazioni e valutazioni integrate da mettere a disposizione della policy, riconducendo gli impatti finali che contribuiscono ad alterare lo stato complessivo di un recettore finale (salute, ambiente, beni, attività economiche) alla responsabilità di fattori di pressione originari (schema Pressione – Impatto - Stato - Risposta). Per maggiori informazioni: http://www.eterne.info/eterne_d7/?q=node/30

dei paesi in via di sviluppo, dove le priorità delle politiche urbane sono diverse, se non molto diverse, da quelle occidentali/europee.

L'esercizio di posizionamento dell'Italia condotto sull'Obiettivo 11 ha permesso di constatare la necessità di un approccio ancora più ampio rispetto a quello proposto dallo IAEG, in maniera tale da ricomprendere nelle politiche orientate ad uno sviluppo urbano sostenibile anche ulteriori obiettivi, altrettanto importanti per l'Italia – ma purtroppo rimasti esclusi dai target ONU – come l'efficienza energetica degli edifici, la riduzione delle emissioni di CO₂ dei trasporti, il monitoraggio e la mitigazione dell'esposizione della popolazione urbana al rumore, la mitigazione della congestione da traffico, la prevenzione degli incidenti stradali e la mitigazione dei loro effetti sanitari e sociali – solo per citare i fenomeni ambientali e sociali di maggior impatto per le città europee che, con un'interpretazione riduttiva dell'Agenda 2030, rischiano di rimanere esclusi dalle politiche di sostenibilità.³⁷⁵

Sui temi dell'Obiettivo 11, l'Italia vanta l'esperienza pluriennale del Rapporto "Qualità dell'ambiente urbano" prodotto dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ISPRA+ARPA/APPA), che fin dal 2004 analizza le principali tematiche ambientali (e in misura minore anche sociali ed economiche) delle principali città italiane, con batterie di indicatori che forniscono un valido contributo alla predisposizione delle politiche nazionali di sviluppo sostenibile in ambito urbano.³⁷⁶

Inoltre, la moltiplicazione degli obiettivi e degli indicatori nell'ambito delle politiche di sviluppo sostenibile rischia di far "perdere di vista" i temi prioritari e la diversa rilevanza degli indicatori ai fini delle politiche (alcuni sono indicatori *ex ante*, altri *ex post*; alcuni riguardano i fattori di pressione, altri di stato/qualità ambientale, altri ancora riguardano lo stato di attuazione delle politiche). In realtà, non mancano gli approcci orientati alla aggregazione degli impatti per la collettività, che consentirebbero di riaggregare e assegnare priorità ai problemi, associando gli impatti ambientali e socio-economici ai fattori di pressione, fornendo un quadro coerente per l'impostazione delle politiche ai vari livelli di intervento (prevenzione, mitigazione, adattamento, ecc.).

Un esempio per tutti della necessità di un approccio più integrato è fornito dal quadro di incertezza emergente per l'Italia nell'analisi del target 11.6 (Riduzione degli impatti ambientali pro capite, con particolare riferimento alla gestione dei rifiuti urbani e alla qualità dell'aria). Utilizzando gli indicatori "Esposizione pro capite alle concentrazioni di PM_{2,5}" e "Percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani", emerge un miglioramento dell'Italia negli ultimi anni, ma anche la tendenza a rispettare gli obiettivi europei con qualche anno di ritardo rispetto alle scadenze normative (una valutazione con "luci ed ombre", ma non particolarmente preoccupante). Eppure, ampliando l'approccio di analisi dal livello di esposizione al particolato alla valutazione monetaria degli effetti di mortalità associati a tutti i principali inquinanti atmosferici (includendo non solo il particolato fine, ma anche l'ozono e gli ossidi di azoto), il quadro che emerge è ben più grave di quanto risulti dagli indicatori proposti dallo IAEG. Nel suo ultimo rapporto sulla qualità dell'aria in Europa, l'Agenzia europea per l'ambiente stima per l'Italia 84.400

³⁷⁵ Per una rassegna dei più importanti studi europei di valutazione delle esternalità ambientali e sociali, anche con riferimento all'ambito urbano, si vedano CE Delft (2008), "Handbook on estimation of External Costs of Transport," report commissioned by the European Commission-DG Move; Ricardo-AEA "Update of the Handbook on External Costs of Transport," report commissioned by the European Commission-DG Move. Va notato che entrambi gli studi citati propongono un approccio standardizzato alla valutazione dei costi esterni dei trasporti, che può trovare applicazione non solo nelle analisi costi - benefici di politiche e progetti, ma anche nell'elaborazione di indicatori statistici innovativi, da utilizzare anche ai fini del monitoraggio delle politiche di sviluppo sostenibile.

³⁷⁶ Per ulteriori dettagli si veda: <http://www.areeurbane.isprambiente.it/it>

mortalità premature (il 17% dell'UE28), collocando l'Italia in vetta a questa triste classifica europea;³⁷⁷ questi dati equivalgono, in termini di costi della mortalità da inquinamento atmosferico, al 2,9% del PIL dell'Italia, contro una media per l'UE28 del 2,0%. Un punto percentuale di differenza che, in assenza di apposite valutazioni integrate (economico-ambientali), rischia di pesare in maniera inavvertita sulla competitività del nostro paese.

Un rafforzamento delle attività valutative delle esternalità ambientali, così come – più in generale – delle attività di analisi costi-benefici delle politiche pubbliche, valorizzando le basi di dati già sviluppate nei singoli settori, offrirebbe ai decisori un'informazione preziosa per stabilire le priorità delle misure d'intervento e per la selezione degli strumenti incentivanti (per esempio in attuazione del principio "chi inquina paga"), agevolando il reperimento di risorse finanziarie a sostegno degli investimenti orientati alla sostenibilità, in un quadro di finanza pubblica sempre più vincolato.

³⁷⁷ Secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente sulla qualità dell'aria in Europa (2015), l'Italia è lo stato membro dell'UE 28 con la più elevata mortalità attesa dovuta all'inquinamento atmosferico (PM2.5, O3 e NO2), con 84.400 mortalità premature, equivalenti a 930,000 anni attesi di vita perduti (il 17% dell'UE 28). Cfr. EEA, Air quality in Europe – 2015 report, n. 5, 2015.

Scheda Obiettivo 12 “Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo”

Pierluigi Manzione

Target	Tendenze
12.1 Dare attuazione al quadro decennale di programmi sul consumo e la produzione sostenibile, con la collaborazione di tutti i paesi e con l’iniziativa dei paesi sviluppati, tenendo conto del grado di sviluppo e delle capacità dei paesi in via di sviluppo	
12.2 Entro il 2030, raggiungere la gestione sostenibile e l'uso efficiente delle risorse naturali	
12.3 Entro il 2030, dimezzare lo spreco pro capite globale di rifiuti alimentari nella vendita al dettaglio e dei consumatori e ridurre le perdite di cibo lungo le filiere di produzione e fornitura, comprese le perdite post-raccolto	
12.4 Entro il 2020, ottenere la gestione ecocompatibile di sostanze chimiche e di tutti i rifiuti in tutto il loro ciclo di vita, in accordo con i quadri internazionali concordati, e ridurre significativamente il loro rilascio in aria, acqua e suolo, al fine di minimizzare i loro effetti negativi sulla salute umana e l'ambiente	
12.5 Entro il 2030, ridurre in modo sostanziale la produzione di rifiuti attraverso la prevenzione, la riduzione, il riciclaggio e il riutilizzo	
12.6 Incoraggiare le imprese, soprattutto le aziende di grandi dimensioni e transnazionali, ad adottare pratiche sostenibili e integrare le informazioni sulla sostenibilità nelle loro relazioni periodiche	
12.7 Promuovere pratiche in materia di appalti pubblici che siano sostenibili, in accordo con le politiche e le priorità nazionali	
12.8 Entro il 2030, fare in modo che le persone abbiano in tutto il mondo le informazioni rilevanti e la consapevolezza in tema di sviluppo sostenibile e stili di vita in armonia con la natura	
12.a Sostenere i paesi in via di sviluppo a rafforzare la loro capacità scientifica e tecnologica in modo da andare verso modelli più sostenibili di consumo e di produzione	
12.b Sviluppare e applicare strumenti per monitorare gli impatti di sviluppo sostenibile per il turismo sostenibile, che crei posti di lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali.	
12.c Razionalizzare i sussidi ai combustibili fossili inefficienti che incoraggiano lo spreco, eliminando le distorsioni del mercato, a seconda delle circostanze nazionali, anche attraverso la ristrutturazione fiscale e la graduale eliminazione di quelle sovvenzioni dannose, ove esistenti, in modo da riflettere il loro impatto ambientale, tenendo pienamente conto delle esigenze specifiche e delle condizioni dei paesi in via di sviluppo e riducendo al minimo i possibili effetti negativi sul loro sviluppo in un modo che protegga le comunità povere e quelle colpite	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

L'Obiettivo 12 si può considerare cruciale per l'intera attuazione dell'Agenda 2030. Si tratta, infatti, di un tema che ha valenza non solo dal punto di vista strettamente ambientale, ma anche e soprattutto per la capacità di rafforzare l'integrazione tra i tre pilastri dello sviluppo sostenibile.

Per questo stesso motivo i target che compongono l'Obiettivo sono molto ampi e di diversa natura. Alcuni di essi hanno un approccio globale che mira a valutare il contributo dell'attuazione di modelli di produzione e consumo sostenibili agli aspetti sociali ed economici dello sviluppo; altri hanno un approccio nazionale e mirano a rafforzare la presa di coscienza dei governi in alcune azioni di carattere trasversale.

Misurare fenomeni di questa natura è certamente la sfida maggiore.

Gli indicatori selezionati dal gruppo di esperti IAEG sono in gran parte innovativi e, pertanto, non hanno una storia consolidata a livello internazionale, rendendo di fatto difficile il confronto nel tempo e nello spazio. Inoltre, la trasversalità delle materie è assai evidente e questo rende il quadro complessivo piuttosto frammentato.

A livello nazionale si può infatti affermare che il percorso per il raggiungimento dell'Obiettivo è sostanzialmente positivo, a patto che si realizzino alcune condizioni e si mantenga fede agli impegni già assunti. Un notevole contributo in questo senso lo potrà portare l'attuazione completa delle norme inserite all'interno della Legge 28 dicembre 2015 n. 221 "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali", GU Serie Generale n.13 del 18 gennaio 2016, entrata in vigore il 2 febbraio 2016. Tale provvedimento, infatti, contiene molte misure di grande rilevanza per questo obiettivo, compresa la predisposizione della "Strategia per il consumo e la produzione sostenibili", l'ulteriore diffusione degli acquisti verdi, il registro dei sussidi dannosi per l'ambiente.

Anche per questo motivo, per una buona parte dei target la situazione è in continua evoluzione e alcune misure che vanno nella direzione indicata sono già state assunte o regolamentate. In particolare, l'Italia è notoriamente un paese con elevata efficienza energetica, e in questo senso vi è stato un buon progresso nel limitare il consumo dei materiali, anche se una parte è imputabile al rallentamento dell'economia. Ancora da completare sono, invece, alcuni percorsi chiave, tra cui la corretta gestione delle sostanze chimiche pericolose, la ratifica della Convenzione di Stoccolma, il riciclaggio dei rifiuti urbani in molte aree del paese.

Anche il ruolo dei privati gioca una parte importante nelle politiche di sviluppo sostenibile e in questo senso è da accogliere con favore la recente adozione della Direttiva UE 95/2014 (che sarà recepita in Italia entro il 2016) sulla rendicontazione non finanziaria delle imprese. Questa norma dovrebbe dare impulso ad una maggiore trasparenza in campo ambientale e nella gestione delle risorse naturali.

Per un paese come l'Italia a vocazione fortemente turistica, l'assenza di un piano nazionale sul turismo sostenibile è una lacuna da colmare in breve tempo: vi sono alcune eccellenze in questo campo, ma a livello prevalentemente locale.

Risultano ancora da definire, infine, le politiche per la riduzione dello spreco alimentare (per le quali sussistono evidenti difficoltà di misurazione) e, dal punto di vista della cooperazione, gli aiuti allo sviluppo destinati al settore della ricerca tecnologica in campo ambientale, per i quali siamo tra gli ultimi paesi OCSE.

Scheda Obiettivo 13 “Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico”

Mario Iannotti, Patrizia Pennazza

Target	Tendenze
13.1 Rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali	
13.2 Integrare nelle politiche, nelle strategie e nei piani nazionali le misure di contrasto ai cambiamenti climatici	
13.3 Migliorare l’istruzione, la sensibilizzazione e la capacità umana e istituzionale riguardo ai cambiamenti climatici in materia di mitigazione, adattamento, riduzione dell’impatto e di allerta precoce	
13.a Dare attuazione all’impegno assunto nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici per raggiungere l’obiettivo di mobilitare 100 miliardi di dollari all’anno entro il 2020 congiuntamente da tutte le fonti, per affrontare le esigenze dei paesi in via di sviluppo nel contesto delle azioni di mitigazione significative e della trasparenza circa l’attuazione e la piena operatività del “Green Climate Fund” attraverso la sua capitalizzazione nel più breve tempo possibile	
13.b Promuovere meccanismi per aumentare la capacità di una efficace pianificazione e gestione connesse al cambiamento climatico nei paesi meno sviluppati e nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo concentrandosi, tra l’altro, sulle donne, i giovani e le comunità locali ed emarginate	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Da una prima analisi dell’Obiettivo 13 rispetto al posizionamento a livello nazionale, si può considerare in progresso ma sicuramente non raggiunto. Sono stati registrati dei miglioramenti rispetto alla maggioranza degli indicatori suggeriti dallo IAEG.

La presenza di una “Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici”³⁷⁸, approvata con decreto direttoriale dal Ministero dell’Ambiente nel giugno del 2015, e del relativo piano nazionale, che è in fase di stesura, rileva una volontà strategica da parte del legislatore di rafforzare e migliorare le misure per aumentare la resilienza contro i cambiamenti climatici e continuare il processo di decarbonizzazione dell’economia. In quest’ottica gioca un ruolo fondamentale la transizione energetica con lo sviluppo di tecnologie “verdi” che minimizzano gli impatti ambientali. Il rafforzamento delle politiche nazionali e locali

³⁷⁸ Adottata nel 2014.

dei territori rispetto ai fenomeni meteorologici estremi, la messa in sicurezza delle città dagli impatti e i danni che sempre più spesso si determinano, sono fattori imprescindibili per garantire una progressiva riduzione dei rischi ambientali.

Ripartire dall'istruzione e da una maggiore sensibilità verso i temi ambientali è stata una priorità del governo. L'educazione ambientale sarà introdotta nei programmi didattici dal 2016.

I contributi finanziari stanziati per l'anno 2015, nell'ambito degli obblighi previsti per la finanza per il clima, sono stati pari a circa 327 milioni euro, ripartiti tra mitigazione (circa 30 milioni di euro), adattamento (circa 16 milioni di euro), "cross cutting" (circa 200 milioni di euro) e altri (circa 82 milioni di euro) come riportato nel "Rapporto Biennale (BR2)" e nella sesta Comunicazione nazionale "National Communication under the UN Framework Convention on Climate Change"³⁷⁹ in cui c'è evidenza dei finanziamenti stanziati dall'Italia a livello internazionale. Nel 2015 gli stanziamenti sono stati pari a oltre 230 milioni di euro.

La messa in campo di politiche e strumenti tesi ad adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici, dalla decarbonizzazione dell'economia alla messa in sicurezza dei territori maggiormente vulnerabili a eventi climatici estremi, è un aspetto che si ritrova anche nell'accordo firmato a Parigi in sede della COP21³⁸⁰. In particolare al paragrafo 136 dell'Accordo si "riconosce anche il ruolo importante di fornire incentivi per le attività di riduzione delle emissioni, tra cui strumenti come le politiche nazionali e il *carbon pricing*".

Quest'ultimo aspetto è di prioritaria importanza. Considerando la distribuzione settoriale dei dati sulle emissioni (nel 2014 provenienti dai processi industriali e dall'agricoltura 7,2% e 7,3% rispettivamente, il settore dei rifiuti contribuisce sul totale per il 4,3%, le industrie energetiche, manifatturiere, edili, il settore dei trasporti e quello degli usi energetici nel civile, in agricoltura e nella pesca, pesano per circa il 79% sul

³⁷⁹ Redatto dal Ministero dell'Ambiente con il contributo di ISPRA, ENEA e altre Agenzie per l'ambiente. I paesi che hanno ratificato la Convenzione UNFCCC hanno preso l'impegno di presentare ogni anno l'inventario nazionale delle emissioni di gas serra, ogni due anni il rapporto Biennale e ogni quattro anni una comunicazione che contiene oltre i dati relativi alle emissioni di gas serra, gli scenari di confronto degli impegni di riduzione presi, le politiche e le misure intraprese per la loro attuazione, il loro stato di avanzamento e l'efficienza delle misure già in fase di attuazione e i finanziamenti dell'Italia a livello internazionale.

³⁸⁰ Inoltre, tra i diversi provvedimenti legislativi, misure e piani adottati dall'Italia si ricordano: la proroga delle detrazioni fiscali al 65 per cento degli interventi di riqualificazione energetica degli immobili privati sino al 31 dicembre 2016 (Ecobonus), il decreto 26 giugno 2015 "Applicazione delle metodologie di calcolo delle prestazioni energetiche e definizione delle prescrizioni e dei requisiti minimi degli edifici", il Decreto 26 giugno 2015 recante le "Linee guida nazionali per la certificazione energetica edifici", il Decreto 26 giugno 2015 recante "Schemi e modalità di riferimento per la compilazione della relazione tecnica di progetto ai fini dell'applicazione delle prescrizioni e dei requisiti minimi di prestazione energetica degli edifici", l'attivazione della Cabina di regia su l'Efficienza Energetica (D.M. 9 gennaio 2015) per la predisposizione dei decreti attuativi del D.lgs. 102/2014, la predisposizione del decreto sul Fondo nazionale per l'efficienza energetica (art. 15, D.lgs. 102/2014), l'elaborazione per l'aggiornamento delle Linee guida per i Certificati Bianchi, sul quale è stata già svolta una consultazione pubblica, il Decreto inter-direttoriale sui Programmi regionali di Audit di efficienza energetica alle PMI (approvato), la Strategia per la riqualificazione energetica del parco immobiliare nazionale (STREPIN), il Piano di azione per l'incremento degli edifici a energia quasi zero (PANZEB), la valutazione del potenziale nazionale di applicazione della cogenerazione ad alto rendimento e del teleriscaldamento efficiente predisposto dal GSE, la predisposizione del Decreto di aggiornamento sulle fonti rinnovabili elettriche diverse dal fotovoltaico (notificato alla Commissione Europea), la predisposizione dello schema di Decreto sui Sottoprodotti e del Decreto sulle emissioni da impianti di biomassa che contribuiscono al quadro normativo delle fonti rinnovabili elettriche. Inoltre diverse sono le iniziative adottate a livello nazionale in materia di decarbonizzazione: le agevolazioni fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici privati, il fondo per la riqualificazione degli edifici pubblici, il sistema dei certificati bianchi, il fondo Kyoto, gli incentivi alle fonti rinnovabili elettriche, gli incentivi alle fonti rinnovabili termiche e le misure in favore della mobilità sostenibile.

totale 2014) e gli strumenti economici e fiscali suggeriti dai diversi organismi internazionali, l'Italia può e deve progressivamente migliorare le misure per contrastare i cambiamenti climatici e le sue conseguenze.

La stessa Italia ha preso parte alla CPLC³⁸¹, coalizione nata nel settembre del 2014 a cui fanno parte una settantina di paesi tra cui la Francia, la Germania, insieme a paesi come il Messico e il Cile e una novantina di imprese e ONG. La coalizione, promossa da Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, è stata ufficialmente lanciata a Parigi in occasione della COP21. L'obiettivo è di sollecitare tutte le nazioni a fissare un prezzo sul carbonio, in modo da influenzare gli attori economici a emettere meno CO₂.

³⁸¹ Carbon Pricing Leadership Coalition (CPLC), coalizione promossa dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale.

Scheda Obiettivo 14 “Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile”

Greti Lucaroni, Antonia Oriani, Francesca Papini

Target	Prospettive
14.1 Entro il 2025, prevenire e ridurre in modo significativo l'inquinamento marino di tutti i tipi, in particolare quello proveniente dalle attività terrestri, compresi i rifiuti marini e l'inquinamento delle acque da parte dei nutrienti	
14.2 Entro il 2020 gestire e proteggere in modo sostenibile gli ecosistemi marini e costieri per evitare impatti negativi significativi, anche rafforzando la loro capacità di recupero e agendo per il loro ripristino, al fine di ottenere oceani sani e produttivi	
14.3 Ridurre al minimo e affrontare gli effetti dell'acidificazione degli oceani anche attraverso una maggiore cooperazione scientifica a tutti i livelli	
14.4 Entro il 2020, regolare efficacemente la raccolta e porre fine alla pesca eccessiva, la pesca illegale, quella non dichiarata e non regolamentata e alle pratiche di pesca distruttive, e mettere in atto i piani di gestione su base scientifica, al fine di ricostituire gli stock ittici nel più breve tempo possibile, almeno a livelli in grado di produrre il rendimento massimo sostenibile come determinato dalle loro caratteristiche biologiche	
14.5 Entro il 2020, proteggere almeno il 10 per cento delle zone costiere e marine, coerenti con il diritto nazionale e internazionale e sulla base delle migliori informazioni scientifiche disponibili	
14.6 Entro il 2020, vietare quelle forme di sovvenzioni alla pesca che contribuiscono all'eccesso di capacità e alla pesca eccessiva, eliminare i sussidi che contribuiscono alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e astenersi dall'introdurre nuove sovvenzioni di questo tipo, riconoscendo che un trattamento speciale e differenziato adeguato ed efficace per i paesi in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati dovrebbe essere parte integrante del negoziato sui sussidi alla pesca dell'Organizzazione Mondiale del Commercio	
14.7 Entro il 2030, aumentare i benefici economici derivanti dall'uso sostenibile delle risorse marine per i piccoli Stati insulari e i paesi meno sviluppati, anche mediante la gestione sostenibile della pesca, dell'acquacoltura e del turismo	
14.a Aumentare le conoscenze scientifiche, sviluppare la capacità di ricerca e di trasferimento di tecnologia marina, tenendo conto dei criteri e delle linee guida della Commissione Oceanografica Intergovernativa sul trasferimento di tecnologia marina, al fine di migliorare la salute degli oceani e migliorare il contributo della biodiversità marina per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo, in particolare i piccoli Stati insulari in via di sviluppo e i paesi meno sviluppati	
14.b Assicurare ai piccoli pescatori artigianali l'accesso alle risorse e ai mercati marini	
14.c Migliorare la conservazione e l'uso sostenibile degli oceani e delle loro risorse tramite l'applicazione del diritto internazionale, che si riflette nell'UNCLOS che fornisce il quadro giuridico per l'utilizzo e la conservazione sostenibile degli oceani e delle loro risorse, come ricordato al punto 158 de “Il futuro che vogliamo”	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Per la sua posizione geografica, quasi interamente circondata dal Mar Mediterraneo, l'Italia dovrebbe maggiormente valorizzare il mare preservandolo ed utilizzandolo in maniera sostenibile. Tuttavia, l'analisi della *performance* italiana per i diversi target di cui è composto l'obiettivo ad esso dedicato riflette la scarsa attenzione dedicata alla risorsa mare.

In particolare, per i target più direttamente afferenti all'inquinamento (14.1 e 14.3) vi è senza dubbio una presa di conoscenza del problema, ma non risulta chiaro o determinabile un *trend* di riferimento.

Il target 14.4 relativo alla valutazione della pesca eccessiva, illegale o non dichiarata e non regolamentata, delle pratiche di pesca distruttive, risulta in peggioramento. Coerentemente con il peggioramento di questo target, anche i target relativi allo sfruttamento economico della risorsa mare non risultano avere una *performance* positiva.

Anche in relazione al target relativo alla conservazione di almeno il 10% delle zone costiere marine (14.5) permane una carenza nell'attenzione volta ad una gestione oculata della risorsa, nonostante l'istituzione della riserva marina Santuario Pelagos e di una Zona di Protezione Ecologica (ZPE).

Inoltre, non risultano di facile reperimento i dati relativi alla pesca illegale (14.6).

Infine, con riferimento al target 14.7, questo non è applicabile per l'Italia, in quanto i piccoli arcipelaghi italiani rientrano a pieno titolo nelle *performance* e nelle informazioni delle regioni a cui esse appartengono. Le due isole, Sicilia e Sardegna, sebbene regioni autonome, non possono essere considerate piccole isole per la loro dimensione.

Scheda Obiettivo 15 “Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell’ecosistema terrestre”

Anna Bombonato, Antonia Oriani

Target	Tendenze
15.1 Entro il 2020, garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri e di acqua dolce e i loro servizi, in particolare le foreste, le zone umide, le montagne e le zone aride, in linea con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali	
15.2 Entro il 2020, promuovere l’implementazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, arrestare la deforestazione, ripristinare le foreste degradate e aumentare in modo sostanziale l’afforestazione e la riforestazione a livello globale.	
15.3 Entro il 2030, combattere la desertificazione, ripristinare i terreni degradati ed il suolo, compresi i terreni colpiti da desertificazione, siccità e inondazioni, e sforzarsi di realizzare un mondo senza degrado del terreno.	
15.4 Entro il 2020, garantire la conservazione degli ecosistemi montani, inclusa la loro biodiversità, al fine di migliorare la loro capacità di fornire i benefici che sono essenziali per lo sviluppo sostenibile.	
15.5 Intraprendere azioni urgenti e significative al fine di ridurre il degrado degli habitat naturali, di arrestare la perdita di biodiversità e, entro il 2020, di prevenire l’estinzione delle specie minacciate.	
15.6 Assicurare una ripartizione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e a promuovere l'accesso adeguato a tali risorse.	
15.7 Intraprendere azioni urgenti per porre fine al bracconaggio e al traffico di specie protette di flora e fauna, in relazione sia alla domanda sia all’offerta di prodotti illegali di fauna e flora selvatiche.	
15.8 Entro il 2020, adottare misure per prevenire l’introduzione e ridurre in modo significativo l’impatto delle specie aliene invasive negli ecosistemi terrestri e acquatici e per controllare o eradicare le specie prioritarie.	
15.9 Entro il 2020, integrare il valore degli ecosistemi e della biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nei processi di sviluppo, nelle strategie e account per la riduzione della povertà.	
15.a Mobilitare e aumentare in modo significativo le risorse finanziarie da tutte le fonti per conservare e usare in modo sostenibile biodiversità ed ecosistemi.	
15.b Mobilitare risorse significative da tutte le fonti e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste e fornire adeguati incentivi ai paesi in via di sviluppo, al fine di far progredire tale gestione anche per quanto riguarda la conservazione e la riforestazione.	
15.c Migliorare il supporto globale agli sforzi per combattere il bracconaggio e il traffico di specie protette, anche aumentando la capacità delle comunità locali di perseguire opportunità di sostentamento sostenibili.	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Dall'analisi³⁸² del posizionamento dell'Italia rispetto al raggiungimento dell'Obiettivo 15 emerge un quadro non omogeneo che evidenzia, in questa fase di indagine preliminare e qualitativa, una *performance* positiva dell'Italia o una tendenza al miglioramento per 4 target (15.1, 15.2, 15.4 e 15.6).

Nel caso dei restanti target, è stata riscontrata l'esistenza di *gap* da colmare o la non disponibilità, al momento attuale, di indicatori consolidati che consentano l'analisi dei *trend*.

Nel dettaglio, in relazione ai target 15.1, 15.2 e 15.4, la *performance* nazionale può essere valutata positivamente. Tra gli aspetti positivi principali, si rileva che la superficie forestale italiana e il coefficiente di boscosità, sono caratterizzati da un graduale e continuo incremento negli ultimi trent'anni e le percentuali di superfici di aree terrestri protette e di superfici di acque territoriali incluse in aree protette nazionali, sono, attualmente, superiori rispetto a quella indicate come obiettivo negli Aichi Target (T11)³⁸³ ed in linea con i valori monitorati a livello europeo dall'Agenzia Europea per l'Ambiente.

Si evidenzia anche un *trend* positivo rispetto alla superficie di aree forestali all'interno delle aree protette. Dal punto di vista della gestione, risulta, inoltre, che oltre l'86,6% della superficie forestale nazionale è regolamentata da almeno una delle forme di pianificazione considerate dall'INFC³⁸⁴, anche se le forme più efficienti di pianificazione, rappresentate dall'applicazione di piani di assestamento o di gestione a livello aziendale, interessano meno del 20% della superficie forestale. Negli ultimi quindici anni, inoltre, è aumentata sensibilmente, pur interessando una porzione limitata, la percentuale di superficie forestale certificata con il sistema Forest Stewardship Council (FSC) o con il Programme for Endorsement of Forest Certification schemes (PEFC).

Per quanto riguarda il target 15.6, l'Italia ha aderito al protocollo di Nagoya³⁸⁵ nel 2011; inoltre ha realizzato e sta portando avanti numerose attività, anche in ambito legislativo, per la sua attuazione a livello nazionale. Pertanto, si valuta che l'Italia sia per lo più sulla buona strada per raggiungere questo target.

L'Italia presenta, invece, dei *gap* da colmare nella lotta contro la desertificazione e il ripristino dei terreni degradati e del suolo (target 15.3). Inoltre, critico è il quadro nazionale rispetto al grado di minaccia delle specie minacciate (15.5) che rappresentano, attualmente, il 28% delle specie di vertebrati valutate nella recente "Lista Rossa IUCN dei Vertebrati Italiani". Così come si può valutare negativo il *trend* rispetto alla diffusione di specie alloctone, che è in progressivo e costante aumento in Italia (15.8).

Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo dal punto di vista dell'integrazione del valore degli ecosistemi e della biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nei processi di sviluppo, nelle strategie per la riduzione della povertà e nei sistemi di *accounting* (15.9), nonostante l'Italia abbia già intrapreso azioni in tal senso. Per quanto riguarda i target 15.7 e 15.c.

³⁸² Come da scelta metodologica di base, l'analisi è stata sviluppata utilizzando gli indicatori nazionali più in linea con gli indicatori IAEG, i quali, in molti casi, non consentono di monitorare la complessità degli aspetti rappresentati nell'obiettivo, come evidenziato anche nelle schede target.

³⁸³ Durante la decima Conferenza delle Parti della Convenzione per la Biodiversità (CBD), è stato concordato il Piano strategico per la biodiversità 2011-2020 ed i relativi 20 obiettivi chiamati Aichi Target.

³⁸⁴ Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi forestali di Carbonio (INFC).

³⁸⁵ "Nagoya Protocol on Access to Genetic Resources and the Fair and Equitable Sharing of Benefits Arising from their Utilization to the Convention on Biological Diversity", entrato in vigore nel 2014, un accordo internazionale che mira a condividere i benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche in modo giusto ed equo.

Nonostante siano disponibili i resoconti delle attività del servizio CITES da parte del Corpo Forestale dello Stato³⁸⁶, in relazione alle attività di bracconaggio e al traffico di fauna e flora selvatiche, sarebbe necessario un ulteriore lavoro di approfondimento per la definizione dell'indicatore aggregato più adatto al fine di monitorare l'efficienza dell'attività e il contributo italiano al raggiungimento del target a livello nazionale, regionale e globale.

Spostando il focus sulla dimensione esterna, si evidenzia che l'Italia ha contribuito al raggiungimento dei target 15.a e 15.b, con flussi finanziari verso i paesi in via di sviluppo per la protezione ambientale e per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e degli ecosistemi nel periodo di riferimento (2005 e 2014), ma, in questa prima valutazione qualitativa, non si evidenzia una chiara tendenza né al miglioramento, né al peggioramento della *performance* dell'Italia rispetto al raggiungimento di questi target.

La principale strategia nazionale di riferimento rispetto a questo Obiettivo è la “Strategia Nazionale per la Biodiversità” che si colloca nell'ambito degli impegni assunti dall'Italia con la ratifica della “Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD, 1992)”. Questa Strategia, nel confermare l'impegno nazionale per il raggiungimento dell'obiettivo di fermare la perdita di biodiversità entro il 2020, si pone come strumento di integrazione delle esigenze di conservazione e di uso sostenibile della biodiversità nelle politiche nazionali, per il suo valore intrinseco e tangibile e per l'importanza dei servizi ecosistemici da essa derivanti, considerati essenziali per il benessere umano. Per il suo conseguimento la Strategia nazionale è stata articolata intorno a tre tematiche cardine e relativi obiettivi strategici, per il raggiungimento dei quali sono state identificate 15 aree di lavoro (con relativi obiettivi specifici e macro obiettivi). La Strategia prevede l'elaborazione, ogni due anni, di un rapporto sul suo stato di attuazione ed efficacia. A tal fine è stato predisposto un set preliminare di indicatori costituito da 10 indicatori di stato che mirano a rappresentare e valutare lo stato della biodiversità in Italia e 30 indicatori di valutazione, atti a valutare l'efficacia delle azioni svolte dal sistema paese nel raggiungimento degli obiettivi della Strategia. Nelle singole schede target sono riportati i macro-obiettivi per le aree di lavoro interessate dall'analisi.

A livello europeo il riferimento è la “Strategia dell'Unione Europea per la Biodiversità” i cui target sono, a loro volta, in linea con gli Aichi Target della CBD.

³⁸⁶ Servizio CITES del Corpo Forestale dello Stato, il cui principale compito è quello di verificare il rispetto della normativa prevista dalla Legge n. 150/92, che in Italia ha introdotto un regime sanzionatorio per la corretta applicazione della Convenzione di Washington (CITES).

Scheda Obiettivo 16 “Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile”

Cecilia Camporeale, Francesca De Crescenzo

Target:	Tendenze
16.1 Ridurre dovunque, significativamente, tutte le forme di violenza e il tasso di morte ad esse riconducibili	
16.2 Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini	
16.3 Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso alla giustizia per tutti	
16.4 Entro il 2030, ridurre in modo significativo i flussi finanziari e di armi illeciti, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata	
16.5 Ridurre sostanzialmente la corruzione e la concussione in tutte le loro forme	
16.6 Sviluppare istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli	
16.7 Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli	
16.8 Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle istituzioni della governance globale	
16.9 Entro il 2030, fornire l'identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite	
16.10 Garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali	
16.a Rafforzare le istituzioni nazionali, anche attraverso la cooperazione internazionale, per costruire maggiore capacità a tutti i livelli, in particolare nei paesi in via di sviluppo, per prevenire la violenza e combattere il terrorismo e la criminalità	
16.b Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche contro ogni forma di discriminazione per lo sviluppo sostenibile	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Le dimensioni IAEG prese in considerazione a livello internazionale sono 10+2 e hanno a che fare con la tutela degli individui dalla violenza (in particolare appartenenti alle categorie sociali più deboli, 16.1 e 16.2) e con l'accesso alla giustizia per tutti (16.3). In sostanza, l'Obiettivo 16 si fa carico dei gruppi più deboli e vulnerabili della popolazione (donne e bambini) e misura la capacità e la forza delle istituzioni.

In generale, fra gli obiettivi dello sviluppo sostenibile, il 16 è uno di quelli più facilmente condivisibili sulla carta, più difficili da raggiungere nella sostanza e più complessi da misurare.

Se si considerano gli indicatori proposti, emerge che gli obiettivi sono stati costruiti pensando prevalentemente ai paesi in via di sviluppo. Questo ovviamente non significa che il tema della violenza individuale non sia presente in Italia (si pensi ad esempio al triste fenomeno in corso in materia di femminicidio o alle violenze sui minori in particolare presso alcune comunità), ma rispetto all'agenda globale e al modo in cui sono presentati, probabilmente questi obiettivi nella loro attuale formulazione non corrispondono alle priorità che orientano il dibattito nazionale in merito all'Obiettivo 16.

Viceversa, non sembrano adeguatamente rappresentati fenomeni di fragilità emergenti nelle economie avanzate, e che stanno caratterizzando anche la società italiana in maniera rilevante, connessi alla disoccupazione giovanile e alla perdita del lavoro, in grado di dare luogo a situazioni di precarietà sociale e di marginalità estrema, fino a poter generare condizioni di povertà assoluta.

L'Obiettivo e i target vedono una competenza specifica e principale del Ministero degli Interni e, per alcuni aspetti, del Ministero di Giustizia e di quello delle Pari Opportunità (politiche contro la violenza sulle donne). Si può affermare che il target 16.1 in Italia viene trattato e misurato nell'ambito del concetto di "sicurezza", lambendo anche le tematiche relative al rispetto e promozione dei diritti umani: uno dei pochi SDGs a operare tale collegamento.

I dati analizzati testimoniano gli sforzi dell'Italia di monitorare lo stato di sicurezza e di tenuta sociale del proprio territorio e una tendenziale capacità di risposta a tutela dei più deboli, propria di uno stato di diritto. Particolarmente degno di nota è il fatto che l'Italia presenti un *trend* (finalmente) positivo sui tempi della giustizia (16.3.2), un dato che aveva portato il nostro paese ad essere condannato in sede di Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU).

L'Obiettivo presenta ampie zone di grigio dovute alla non applicabilità degli indicatori IAEG che non trovano un diretto riscontro nel sistema di monitoraggio italiano. Alle volte questo è dovuto al fatto che il tema non costituisce una criticità. E' il caso del 16.9, rispetto al quale sembra potersi affermare che (escludendo le problematiche legate ai flussi migratori), grazie alle procedure amministrative in vigore, la registrazione delle nascite avviene sempre.

Altre volte, il tema, pur costituendo una criticità, non dispone di un indicatore per misurarlo. E' il caso del target 16.4, un tema molto sentito in Italia e un fenomeno diffuso del quale la popolazione ha la chiara percezione e, rispetto al quale, non sembrano esserci gli indicatori assimilabili a quelli IAEG.

Vale la pena menzionare il solo verde presente in questo Obiettivo e che attiene al 16.6. La valutazione per questo target è complessivamente positiva, sia per la presenza di strumenti di valutazione della *customer satisfaction*, sia per la progressiva attenzione della pubblica amministrazione ad un suo rapporto col cittadino sempre più trasparente.

Parimenti, si mette in evidenza l'unico rosso, costituito dal 16.a che presenta un indicatore molto specifico ossia l'accreditamento di una "istituzione indipendente nazionale sui diritti umani" nel rispetto dei Principi di Parigi. Ad oggi essa non esiste. E' importante però dare conto del fatto che la bozza di Piano di Azione Nazionale su Imprese e Diritti Umani, in corso di approvazione, contiene proprio l'impegno a promuovere tale riconoscimento.

Si mettono in evidenza alcune sfide all'attuazione dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile 16 che emergono solo indirettamente dall'analisi e attengono alla realtà quotidiana: lotta alla povertà causata dalla crisi economica; lotta alla criminalità organizzata e alle organizzazioni terroristiche (e/o a fenomeni terroristici); sostegno a politiche di inclusione sociale, in particolare degli immigrati/richiedenti asilo.

Scheda Obiettivo 17 “Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile “

Alessandro Giovannelli, Andrea Innamorati, Karima Oustadi

Target	Tendenze
17.1 Rafforzare la mobilitazione delle risorse interne, anche attraverso il sostegno internazionale ai paesi in via di sviluppo, per migliorare la capacità interna di riscossione di imposte e altre forme di entrate	
17.2 I Paesi sviluppati adempiono pienamente ai loro obblighi di aiuto pubblico allo sviluppo, tra cui l'impegno da parte di molti paesi sviluppati di raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento di APS/PIL[1] per i paesi in via di sviluppo e da 0,15 a 0,20 per cento di APS/PIL per i Paesi meno sviluppati; i donatori di APS sono incoraggiati a prendere in considerazione la fissazione dell'obiettivo di fornire almeno 0,20 per cento di APS/PIL per i paesi meno sviluppati	
17.3 Mobilitare ulteriori risorse finanziarie per i Paesi in via di sviluppo da più fonti	
17.4 Aiutare i Paesi in via di sviluppo a raggiungere la sostenibilità del debito a lungo termine attraverso politiche coordinate volte a favorire il finanziamento del debito, la riduzione del debito e la ristrutturazione del debito, se del caso, e affrontare il debito estero dei paesi poveri fortemente indebitati in modo da ridurre l'emergenza del debito	
17.5 Adottare e applicare i regimi di promozione degli investimenti a favore dei paesi meno sviluppati	
17.6 Migliorare la cooperazione Nord-Sud, Sud-Sud e quella triangolare in ambito regionale ed internazionale e l'accesso alla scienza, alla tecnologia e all'innovazione e migliorare la condivisione delle conoscenze sulle condizioni reciprocamente concordate, anche attraverso un maggiore coordinamento tra i meccanismi esistenti, in particolare a livello delle Nazioni Unite, e attraverso un meccanismo di facilitazione globale per la tecnologia	
17.7 Promuovere lo sviluppo, il trasferimento, la disseminazione e la diffusione di tecnologie ecocompatibili ai paesi in via di sviluppo a condizioni favorevoli, anche a condizioni agevolate e preferenziali, come reciprocamente concordato	
17.8 Rendere completamente operativa la banca tecnologica e la banca dati scientifica, la tecnologia e meccanismi innovativi di costruzione delle capacità per i paesi meno sviluppati entro il 2017 e migliorare l'uso della tecnologia avanzata, in particolare la tecnologia dell'informazione e della comunicazione	
17.9 Rafforzare il sostegno internazionale per l'attuazione di un sistema di costruzione delle capacità efficace e mirato nei paesi in via di sviluppo per sostenere i piani nazionali di attuazione di tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, anche attraverso la cooperazione nord-sud, sud-sud e triangolare	
17.10 Promuovere un sistema commerciale multilaterale universale, basato su regole, aperto, non discriminatorio ed equo nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche attraverso la conclusione dei negoziati dell'agenda di Doha per lo sviluppo	
17.11 Aumentare in modo significativo le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, in particolare al fine di raddoppiare la quota delle esportazioni mondiali dei paesi meno sviluppati entro il 2020	
17.12 Realizzare una tempestiva attuazione di un mercato senza dazi e l'accesso al mercato senza contingenti di importazione su base duratura per tutti i paesi meno sviluppati, in linea con le decisioni dell'Organizzazione mondiale del commercio, anche assicurando che le regole di origine preferenziale applicabili alle importazioni dai paesi meno sviluppati siano trasparenti e semplici, e contribuire a facilitare l'accesso al mercato	
17.13 Migliorare la stabilità macro-economica globale, anche attraverso il coordinamento e la coerenza delle politiche	
17.14 Migliorare la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile	
17.15 Rispettare lo spazio politico di ciascun paese e la leadership per stabilire e attuare politiche per l'eliminazione della povertà e per lo sviluppo sostenibile	
17.16 Migliorare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile, integrato da partenariati multilaterali che mobilitino e condividano le conoscenze, le competenze, le tecnologie e le risorse finanziarie, per sostenere il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile in tutti i paesi, in particolare i paesi in via di sviluppo	
17.17 Incoraggiare e promuovere efficaci partenariati tra soggetti pubblici, pubblico-privati e nella società civile, basandosi sull'esperienza e sulle strategie di accumulazione di risorse dei partenariati	
17.18 Entro il 2020, rafforzare il meccanismo di supporto delle capacità per i paesi in via di sviluppo, anche per i paesi meno sviluppati e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo, per aumentare in modo significativo la disponibilità di dati di alta qualità, tempestivi e affidabili disaggregati in base al reddito, sesso, età, razza, etnia, status migratorio, disabilità, posizione geografica e altre caratteristiche rilevanti in contesti nazionali	
17.19 Entro il 2030, costruire, sulle base iniziative esistenti, sistemi di misurazione dell'avanzamento verso lo sviluppo sostenibile che siano complementari alla misurazione del PIL e sostenere la creazione di capacità statistiche nei paesi in via di sviluppo	

LEGENDA	
Dominano le tendenze al miglioramento Per lo più sulla buona strada per raggiungere il target	
Le tendenze mostrano un quadro non omogeneo	
Dominano le tendenze al peggioramento In gran parte non sulla buona strada per raggiungere il target	
Non disponibile	

CONSIDERAZIONI

Dall'analisi del posizionamento dell'Italia rispetto all'Obiettivo 17 emerge un quadro complessivo variegato e disomogeneo, soprattutto in considerazione dell'ampiezza dei temi trattati nell'ambito di questo specifico obiettivo.

Per consentire un adeguato approfondimento del posizionamento italiano e delle relative potenzialità rispetto al raggiungimento dell'Obiettivo 17, emerge fortemente la necessità di un coordinamento stretto e continuo con le principali autorità ed istituzioni competenti e responsabili per le materie e tematiche oggetto di questo obiettivo. Questa prima analisi andrà, inoltre, letta ed interpretata facendo riferimento anche ai 43 target relativi agli strumenti di implementazione ("Means of Implementation"), distribuiti nei primi 16 obiettivi di sviluppo sostenibile.

In riferimento al tema del finanziamento allo sviluppo, si registra un significativo margine di distanza rispetto agli impegni relativi all'aiuto pubblico allo sviluppo, con la destinazione di risorse molto al di sotto degli obiettivi indicati. Da segnalare inoltre un *trend* in peggioramento per quanto riguarda la destinazione di risorse a paesi a più basso reddito.

Nonostante le stime, emergono segnali positivi riguardo la creazione di un nuovo impianto strategico per la conduzione delle politiche di cooperazione, che punta anche sul decentramento e l'iniziativa degli enti locali nei progetti di cooperazione. Un passo decisivo, inoltre, è stato fatto attraverso la riforma della legge n.49 del 1984 tramite la Legge n.125 del 2014, che istituisce anche l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. Occorre, inoltre, segnalare il sostanziale impegno di raggiungere l'obiettivo dello 0,27% entro il 2017, che il Presidente del Consiglio ha più volte annunciato in occasione dei principali appuntamenti internazionali del 2015 in materia di finanziamento della cooperazione internazionale allo sviluppo.

In riferimento al tema del rafforzamento del sistema di tassazione per mobilitare risorse nazionali per lo sviluppo sostenibile e migliorare la capacità di allargare le fonti di introiti pubblici, l'incremento delle entrate rispetto al PIL, sia a livello aggregato che per rispettivi livelli di governo, è limitato. Dagli indicatori considerati, comunque, si rilevano un aumento degli introiti statali tra il 2000 e il 2014 e uno spostamento a favore degli enti locali.

Per quanto riguarda il tema della cooperazione scientifica e della tecnologia, l'Italia contribuisce in maniera positiva e sostanziale allo sforzo globale di promuovere il contributo di Scienza, Tecnologia ed Innovazione a favore degli SDGs, visto l'impegno nella cooperazione internazionale, sia con contratti multilaterali sia partecipando come paesi associati a programmi di ricerca europei. Rispetto al target 17.8 sul rendere operativa la banca per il trasferimento delle tecnologie, al nostro paese, nonostante qualche iniziale ritardo, va riconosciuto l'andamento positivo degli anni recenti dai quali emergono segnali di miglioramento.

Sul tema prioritario della coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile risulta necessario avviare una riflessione a livello europeo per stimolare e promuovere un approfondimento di vedute sia sui meccanismi di attuazione che sugli strumenti di monitoraggio e revisione delle politiche, coinvolgendo ampi settori della società civile, oltre ai principali organi di governo europei, nazionali e locali.

In linea generale, sebbene presenti forti ritardi riguardo ad alcuni target, con particolare riferimento agli aiuti pubblici allo sviluppo, e nonostante alcune lacune in termini di reperibilità di dati adeguati ai target e agli obiettivi prefissati nell'Agenda 2030, è possibile affermare che l'Italia si collochi positivamente rispetto

al raggiungimento dell'Obiettivo 17 al 2030, soprattutto alla luce di una maggiore attenzione e impegno politico sui temi trattati in questo Obiettivo.

Risultati: una valutazione qualitativa del complesso degli obiettivi

Metodo alla base della proposta

La proposta si basa sul confronto in base alle categorie di approssimazione utilizzate (verde, giallo e rosso) di tutti i 17 Obiettivi contestualmente, adottando una rappresentazione grafica a radar.

Per rendere accettabilmente chiara e rigorosa l'assegnazione dell'obiettivo ad una categoria piuttosto che ad un'altra, questa si basa sul valore medio presente tra i target dell'obiettivo assegnando ad 1 il colore rosso, a 2 quello giallo e a 3 quello verde, e considerando non disponibili quelli grigi.

Di conseguenza il criterio di assegnazione non presenta sistemi di pesatura e tutti i target non valutati, perché non obiettivamente popolabili in base alle conoscenze disponibili al gruppo o perché esplicitamente esclusi dal contesto italiano, sono valori nulli, andando in parte a modificare il sistema di riferimento delle Nazioni Unite.

Una valutazione di questo tipo, per quanto suggestiva, presenta alcuni limiti.

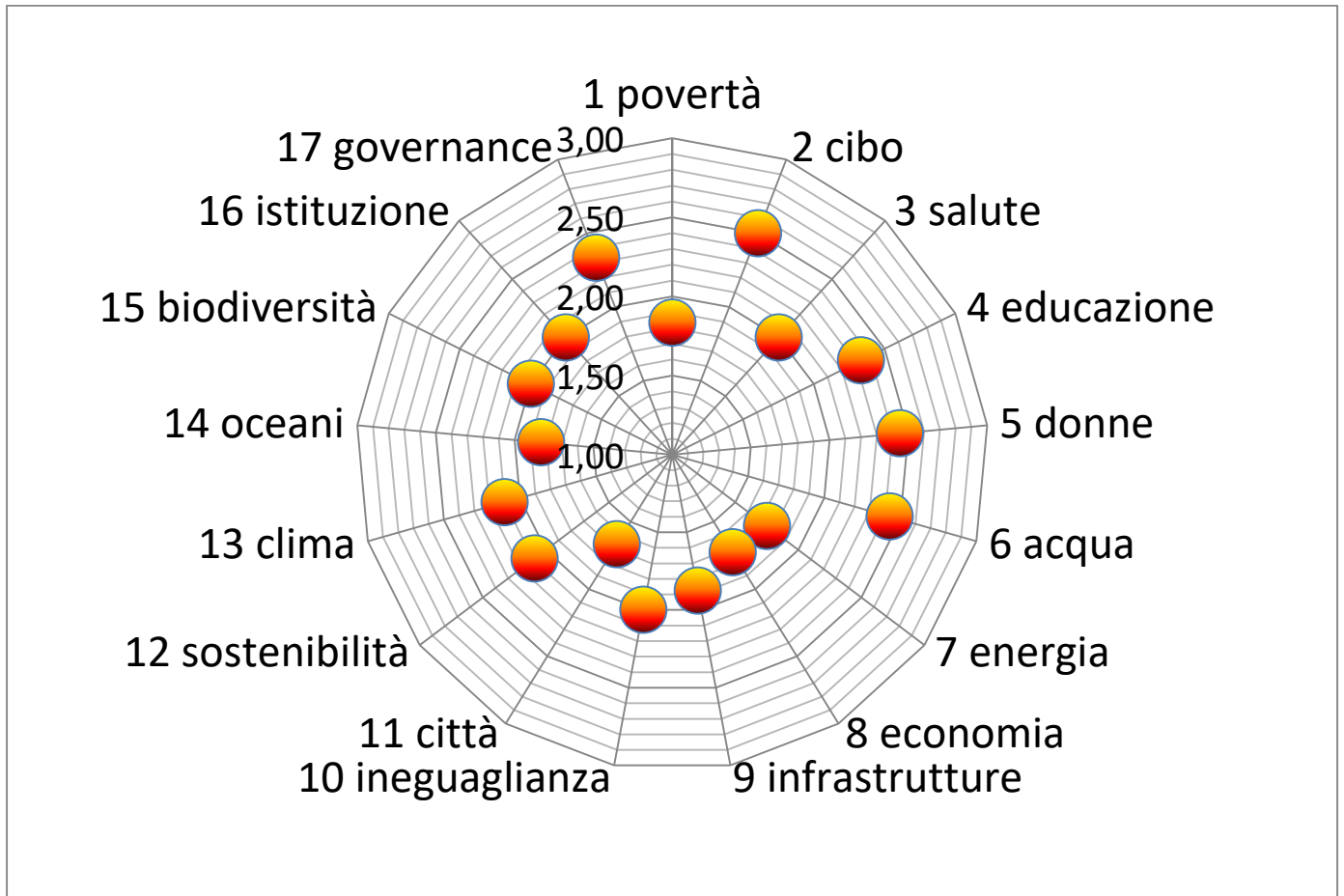
Propagazione dell'errore e/o dell'incertezza

La stima della classe di appartenenza del target si è basata su notevoli semplificazioni e un approccio di tipo qualitativo. La sintesi di informazioni di questo tipo genera da un lato la propagazione degli errori di stima, ove presenti, dall'altro l'aumento proporzionale dell'incertezza di giudizio legata, anche in questo caso, al tipo di approccio quali-quantitativo adottato

Perdita di informazione

Un aumento dell'incertezza e dell'errore produrrebbe una degradazione dell'informazione fornita a livello di target.

Rappresentazione grafica delle distanze, in termini strettamente qualitativi, dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dallo stato attuale al punto di arrivo ideale al 2030. La distanza è espressa in una scala da 1 a 3, dove 1 = massima distanza, con un peggioramento delle condizioni per raggiungere l'obiettivo al 2030; 2 = tendenza al raggiungimento dell'obiettivo al 2030 non omogenea e di difficile previsione; 3 = buona tendenza al raggiungimento dell'obiettivo nel 2030 o raggiungimento dell'obiettivo già attuato.



Indice Figure

Figura 1 Incidenza totale della povertà individuale assoluta.	19
Figura 2 Incidenza della povertà individuale assoluta per area.	19
Figura 3 Costi per la salute e la protezione sociale in Italia	22
Figura 4 Indice internazionale dei diritti di proprietà (International Property Right Index)	25
Figura 5 Rischi per inondazioni e frane in Italia.....	28
Figura 6 Mortalità materna (tasso per 100.000 bambini nati vivi e numero decessi), 2006-2013	64
Figura 7 Tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni (per 1.000 nati vivi), 2000-2015.....	67
Figura 8 Tasso di mortalità infantile sotto i 28 giorni (per 1.000 nati vivi), 2002-2015	67
Figura 9 Decessi per tubercolosi e AIDS, 2006-2013	69
Figura 10 Malati cronici di epatite B e malaria, 2000-2009	69
Figura 11 Numero di nuove diagnosi di infezione da HIV (per 100.000 residenti), 2012-2015	70
Figura 12 Tasso standardizzato di mortalità per cause di morte (per 10.000 abitanti), 2009-2013	72
Figura 13 Tasso standardizzato di mortalità per suicidi (per 10.000 abitanti), 2009-2013.....	72
Figura 14 Soggetti con bisogno di trattamento, suddivisi tra soggetti assistiti e soggetti non assistiti, 2013	75
Figura 15 Utenti in trattamento presso i Servizi per le tossicodipendenze, 2000-2013	75
Figura 16 Percentuale di consumatori di alcol a rischio (oltre 14 anni), 2007-2015.....	76
Figura 17 Tasso di mortalità in incidenti stradali (decessi per 100.000 abitanti), 2004-2015	78
Figura 18 Nati da madri di età minore di 18 anni, 2000-2008	81
Figura 19 Numero di madri di età inferiore a 20 anni, 2000-2008.....	81
Figura 20 Quozienti specifici di fecondità per età per 1.000 donne tra 10 e 14 anni, 2010-2015.....	81
Figura 21 Quozienti specifici di fecondità per età per 1.000 donne tra 15 e 19 anni, 2010-2015.....	81
Figura 22 Copertura delle vaccinazioni consigliate in Italia, 2000-2013	84
Figura 23 Andamento della mortalità attribuibile a PM _{2,5} in Italia	88
Figura 24 Andamento della mortalità in relazione alla esposizione a NO ₂ della popolazione italiana	88
Figura 25 Percentuale di fumatori sulla popolazione, 2005-2015	92
Figura 26 Percentuale di fumatori per età, 2015	92
Figura 27 Finanziamenti in sanità generica e di base, 2005-2014.....	94
Figura 28 Medici generici e pediatri, 2004-2012.....	95
Figura 29 Medici generici e pediatri per macro area geografica, 2004-2012	95
Figura 30 Percentuale di risposte corrette nelle diverse classi di scuola dell'obbligo, 2010-2014.....	102
Figura 31 Tasso di abbandono scolastico, 2004-2014.....	102
Figura 32 Percentuale di accesso a servizi socio educativi 0-3- anni, 2004-2012	104
Figura 33 Tasso di formazione in Italia: adulti (25-64 anni) che partecipano all'apprendimento permanente, 2000-2014.....	106
Figura 34 Tasso dei giovani disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione in Italia, 2004-2014	108
Figura 35 Tasso delle competenze degli studenti in matematica e lettura, 2003-2015	112
Figura 36 Tasso di violenza sulle donne in Italia: donne tra i 16 e i 70 anni che hanno subito una violenza nel corso della vita.....	121
Figura 37 Popolazione femminile residente - Interruzione di gravidanza	131
Figura 38 Donne di 6 anni e più per frequenza di utilizzo di Internet e classe di età (a), 2015	135
Figura 39 Acqua immessa nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile - migliaia di metri cubi, 1999-2012.....	138

Figura 40 Dispersione della rete di distribuzione idrica, 1999-2012	139
Figura 41 Percentuale di scarichi trattati in impianti di depurazione, 2008 e 2012	142
Figura 42 Impianti di depurazione in esercizio in Italia	143
Figura 43 Quota percentuale di popolazione equivalente servita da depurazione	143
Figura 44 Mappa tematica dei valori Water Exploitation Index per distretti idrografici (zoom sull'Italia) relativi all'estate 2012	146
Figura 45 WEI nazionale (1990-2002).....	147
Figura 46 Aree terrestri protette (%) su base regionale.....	151
Figura 47 Zone umide di importanza internazionale: millesimi di superficie regionale occupata da aree Ramsar, 2013	151
Figura 48 Energia da Fonti di Energia Rinnovabile su consumo totale, 2005-2015	160
Figura 49 Rapporto tra Volumi d'Energia e Prodotto Interno Lordo, 2003-2014	162
Figura 50 Variazione annua del PIL pro-capite, 2004-2013.....	168
Figura 51 Variazione annua del PIL per persona occupata, 2001-2015	170
Figura 52 Percentuale di lavoro sommerso in Italia, 2000-2013.....	172
Figura 53 Trend di Domestic Material Consumption pro-capite, 2006-2015	174
Figura 54 Trend di Material footprint pro-capite, 1990-2010.....	174
Figura 55 Gender Pay Gap, 2006-2014.....	176
Figura 56 Tasso di disoccupazione suddiviso per genere, 2004-2015.....	176
Figura 57 Tasso di disoccupati disabili in Italia.....	177
Figura 58 Qualità della remunerazione	177
Figura 59 Percentuale di giovani disoccupati non iscritti a un ciclo di istruzione o formazione in Italia (15-24 anni), 2004-2015.....	178
Figura 60 Incidenti non fatali e fatali disaggregati per genere, 2008-2013	181
Figura 61 Disagio nell'ambiente di lavoro	182
Figura 62 Percentuale turismo su PIL, 2005-2015.....	184
Figura 63 Percentuale addetti ristoranti e hotel, 2006-2008.....	184
Figura 64 Numero sportelli bancomat, 2004-2014	187
Figura 65 Percentuale adulti con account in banca, 2011 e 2014.....	187
Figura 66 Aiuti al commercio internazionale in milioni di euro, 2006-2014	188
Figura 67 Spesa per protezione sociale su spesa pubblica (1980-2011).....	190
Figura 68 Spesa per programmi diretti al mercato del lavoro su spesa pubblica nazionale (1990-2011)	190
Figura 69 Trasporti passeggeri e merci in Italia.....	194
Figura 70 Valore aggiunto del manifatturiero in Italia (valori pro-capite), 2000-2013.....	197
Figura 71 Contributo delle piccole imprese al valore aggiunto industriale(milioni di euro e valori percentuali), 2005-2013	200
Figura 72 Emissioni di CO ₂ per unità di valore aggiunto (ai prezzi del 2010), 2000-2014.....	203
Figura 73 Spesa per R&S in % sul PIL in Italia, 2000-2013	206
Figura 74 Numero di ricercatori per milione di abitanti in Italia, 2010-2013.....	206
Figura 75 Aiuti Pubblici allo Sviluppo (ODA) da parte del donatore Italia per categorie di paesi in via di sviluppo (in dollari), 2002-2014.....	209
Figura 76 Proporzione del valore aggiunto dei settori ad alta tecnologia e a medio-alta tecnologia sul totale del valore aggiunto dell'industria, 2008-2013.....	211
Figura 77 Uso della banda larga mobile delle famiglie Italiane, 2011-2015	212
Figura 78 Tasso di crescita della spesa familiare in Italia, 2000-2013.....	216

Figura 79 Rischio di povertà in Italia: percentuale di persone a rischio povertà (reddito inferiore al 60% del reddito mediano nazionale), 2005-2014	218
Figura 80 Quota del lavoro sulla composizione del PIL in Italia, 2000-2015	222
Figura 81 Incidenza dei contributi sociali sul reddito da lavoro in Italia, 2000-2015	222
Figura 82 Aiuti Pubblici allo Sviluppo in Italia: flussi pubblici e privati per tipologia, 2000-2014	230
Figura 83 Percentuale della popolazione che soffre di uno dei 4 tipi predefiniti di deprivazione dell'abitazione, 2004-2014	233
Figura 84 Offerta di TPL pro capite in Italia nei comuni capoluogo di provincia, 2008-2013	236
Figura 85 Densità di fermate di autobus, filobus, tram e metro nei comuni capoluoghi di provincia, 2008-2013	236
Figura 86 Il consumo di suolo pro capite in Italia, 1989-2015	238
Figura 87 La progettazione partecipata in Italia: comuni capoluogo di provincia che hanno realizzato politiche di pianificazione e progettazione partecipata	238
Figura 88 Percentuale di spesa dei comuni per la cultura e i beni culturali sul totale delle spese correnti e in conto capitale, 2004-2013	241
Figura 89 Rischio alluvioni e frane in Italia	247
Figura 90 Andamento della percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, anni 2010-2014	250
Figura 91 Concentrazione media di PM _{2,5} nelle aree urbane pesata per la popolazione (µg/m ³), 2006-2013	250
Figura 92 Evoluzione della percentuale dei rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani raccolti per macroaree geografiche	251
Figura 93 Percentuale di popolazione nelle grandi città che ha subito crimini, violenze o atti di vandalismo, 2004-2015	255
Figura 94 Aiuti Pubblici allo Sviluppo (ODA) italiani per i paesi meno sviluppati (LCD) erogati nei settori riconducibili all'edilizia, 2002-2014	262
Figura 95 Produzione di rifiuti speciali rispetto al PIL in Italia, 2000-2013	272
Figura 96 Gestione dei rifiuti speciali pericolosi, 2013	272
Figura 97 Variazione percentuale del rapporto RU/PIL e RU/spese delle famiglie rispetto al 2010	274
Figura 98 Percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, 2010-2014	275
Figura 99 Aree a pericolosità da frana e idraulica, 2015	293
Figura 100 Rischio per inondazioni e frane (morti e dispersi)	295
Figura 101 Rischio per inondazioni e frane (numero di evacuati e senza tetto su 100.000 abitanti)	295
Figura 102 Serie della temperatura media in Italia e globale sulla terraferma, rispetto ai valori climatologici normali 1961-1990	298
Figura 103 Educazione ambientale in Italia, 2011-2014	300
Figura 104 Contributi Italia: milioni euro per mitigazione/adattamento/altro	303
Figura 105 Andamento spaziale della concentrazione di Nitrati, media geometrica annuale, 2004-2009 ..	308
Figura 106 Andamento spaziale della concentrazione di Clorofilla, 2004-2009	308
Figura 107 Passaggi chiave del processo di implementazione della Strategia Marina	310
Figura 108 Carta di controllo: distribuzione dei valori delle mediane del pH calcolate per ciascun sottobacino mediterraneo	316
Figura 109 Andamento nazionale degli stock ittici in stato di sovra sfruttamento, 2007-2014	320
Figura 110 Andamento della capacità di pesca della flotta nazionale, 2004-2012	320
Figura 111 Superficie delle aree marine protette (in ettari)	323
Figura 112 Sanzioni emesse per tipologia di violazione riscontrata, 2014	326
Figura 113 Accordi e trattati internazionali firmati dall'Italia, 1920 -2000	335

Figura 114 Andamenti di superficie forestale coefficiente di boscosità in Italia	338
Figura 115 Distribuzione delle aree protette in Italia.....	340
Figura 116 Ripartizione per categoria di minaccia IUCN dei vertebrati Italiani secondo la Lista rossa nazionale.....	353
Figura 117 Andamento delle specie alloctone in Italia	363
Figura 118 Flussi finanziari per la protezione ambientale nei paesi in via di sviluppo a livello nazionale ed europeo, 2005-2014.....	369
Figura 119 Flussi finanziari per il settore forestale nei paesi in via di sviluppo a livello nazionale ed europeo, 2005-2014.....	370
Figura 120 Omicidi intenzionali per stati membri UE e altri, 2014	375
Figura 121 Vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti, per genere	376
Figura 122 Vittime di omicidio volontario ogni 100.000 abitanti, per fasce d'età.....	376
Figura 123 Donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 12 mesi. Anni 2006 e 2014 (per 100 donne di 16-70 anni).....	376
Figura 124 Donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale negli ultimi 12 mesi per fascia d'età. Anni 2006 e 2014 (per 100 donne di 16-70 anni)	376
Figura 125 Andamento di aggressioni sessuali per sesso delle vittime, 2008-2014	382
Figura 126 Andamento delle aggressioni (fisiche e sessuali) – dati di polizia	384
Figura 127 Numero dei detenuti in attesa di sentenza e loro percentuale sui detenuti complessivi, 2008-2015	385
Figura 128 Paesi che hanno firmato e ratificato l'UNCAC al 1 dicembre 2015	390
Figura 129 Indice di percezione della corruzione, 2015.....	390
Figura 130 Andamento della spesa primaria e per settore sul totale delle spese statali in Italia, 1995-2014	394
Figura 131 Ripartizione della spesa pubblica in Italia, 2014.....	394
Figura 132 Servizi sottoposti a giudizio degli utenti, settembre 2015	395
Figura 133 Livello di soddisfazione e giudizi raccolti, settembre 2015	395
Figura 134 Ripartizione per genere del personale nelle amministrazioni direttamente coinvolte, 2012	399
Figura 135 - Percentuale di impiegati con 50 anni ed oltre d'età, 2013	400
Figura 136 - <i>Matching</i> e <i>mismatching</i> secondo il livello di capacità richiesto, 2013	400
Figura 137 Aiuto pubblico allo sviluppo sul Reddito Nazionale Lordo per l'Italia, 2000 – 2015	413
Figura 138 Andamento dell'ammontare APS e IDE, 2005-2014.....	416
Figura 139 Ripartizione delle rimesse per aree geografiche e andamento del volume delle rimesse, 2005-2015.....	416
Figura 140 Andamento degli Aiuti pubblici allo sviluppo bilaterali ai paesi a basso reddito, 2000-2014.....	419
Figura 141 Andamento delle erogazioni effettuate e impegni assunti per gli investimenti pubblici nei paesi in via di sviluppo, 2010-2014.....	419
Figura 142 Evoluzione della percentuale di abbonamenti fissi per velocità, 2007 e 2015	422
Figura 143 Evoluzione degli abbonamenti per velocità di connessione fissa, 2013 - 2015	422
Figura 144 Andamento dell'importo totale dei finanziamenti approvati dall'Italia in dollari, 2002 2014....	425
Figura 145 Variazione di spesa in valore assoluto per singole voci di spesa.....	425
Figura 146 Andamento della percentuale di popolazione con un accesso a Internet negli ultimi tre mesi in Italia, 2010-2015.....	427
Figura 147 Andamento della percentuale di popolazione che ha fatto un accesso a Internet negli ultimi tre mesi in Italia: per genere e grado di educazione, 2004 e 2015.....	427

Figura 148 APS ai paesi in via di sviluppo impegni totali e per la cooperazione tecnica dell'Italia, 2000-2014	429
Figura 149 APS ai paesi a basso reddito impegni totali e per la cooperazione tecnica dell'Italia, 2000-2014	429
Figura 150 Media ponderata dell'incidenza dei dazi doganali su tutti i prodotti importati in percentuale valore delle importazioni, 2000-2014	432
Figura 151 Andamenti macroeconomici in Italia, 2000-2015	436
Figura 152 Impegni totali a supporto di ONG, altri enti privati, PPPs e istituti di ricerca, e relative disaggregazioni, 2000-2014.....	444
Figura 153 Composizione dei contributi al bilancio di organismi di cooperazione internazionale e a fondi comuni di donatori, 2014	444
Figura 154 Aiuto pubblico allo sviluppo italiano per la creazione di capacità statistica (esborsi totali per tutti i tipi di aiuto, milioni di dollari prezzi correnti), 2009-2014	448

Indice Tabelle

Tabella 1 Trade Union Rights Indicator per Italia e media UE.....	182
Tabella 2 Occupazione per branca di attività economica, 2000-2015	198
Tabella 3 L'impianto legale per i diritti umani in Italia.....	220
Tabella 4 Comuni che hanno adottato il Piano di gestione delle emergenze per disastri naturali.....	259
Tabella 5 Stato di attuazione dei Piani stralcio per l'Assetto Idrogeologico (PAI) 2014.....	260
Tabella 6 - Stato di attuazione dei Piani di Gestione del Rischio di Alluvioni (PGRA),2016	261
Tabella 7 Spesa per la tutela dell'ambiente per regione (euro a prezzi correnti per abitante), 2004-2011.	266
Tabella 8 Principali indicatori dei flussi di materia (valori assoluti)	268
Tabella 9 ODA erogati dall'Italia ai paesi in via di sviluppo	286
Tabella 10 "Stato di attuazione dei Piani stralcio" per l'Assetto Idrogeologico (PAI) 2014	294
Tabella 11 Indici di posizione e variabilità calcolati in corrispondenza dei vari sottobacini mediterranei... ..	315
Tabella 12 Stato di attuazione dell'Area di Lavoro 3 "Risorse Genetiche" della Strategia Nazionale per la Biodiversità.....	357
Tabella 13 Numero di "vittime identificate" e "presunte vittime" (in parentesi) per assistenza e protezione: assistenza ricevuta(1), 2008-2010.....	380
Tabella 14 Percentuale di sospettati trafficanti della stessa cittadinanza(1) delle vittime, 2008-2010	381
Tabella 15 APS a supporto dei partenariati pubblici-privati (milioni di dollari a prezzi costanti 2014)	420